REALE ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA
R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER L'ANTICO DUCATO

ATTI E MEMORIE

Nuova Serie - Volumi XIX-XX
Anni MCMXXVI-MCMXXVII

MANTOVA

PROPRIETÀ LETTERARIA

(L' Accademia lascia agli Autori ogni responsabilità delle opinioni e dei fatti esposti nei loro scritti).

MODENA — PREMIATA SOCIETÀ TIPOGRAFICA MODENESE — 1929

I DETTI DI ERACLITO NEI VERSI DELL'" AETNA „

1. — Il testo critico dell'" Aetna „.

Prima d'incominciare qualsiasi discussione sul contenuto dell'« Aetna » è necessario un breve preambolo. Il testo del poemetto ci è pervenuto in una condizione infelice; e siccome tra la parola ed il pensiero c'è un nesso strettissimo specialmente in questa operetta, la quale adombra in più luoghi una dottrina, che per affermazione dell'autore stesso si rifà direttamente ad Eraclito, il filosofo oscuro, è prudente determinare i limiti alla critica emendatrice fra il metodo del Bährens e quello del Sudhaus. Di essi, è cosa vecchia e risaputa, il primo (1) fece dell'« Aetna » poco meno che un travestimento, il secondo (2) rimase ligio ad oltranza alla dizione diplomatica ed ambedue derivarono la propria regola di condotta dalla collazione dei codici, tutti di un'epoca piuttosto recente. A me è sempre sembrato strano che ai critici del testo dell'« Aetna » fosse costantemente sfuggito un passo del Commentario di Servio, il quale al verso 571 del libro III dell'Eneide abbozzò precisamente un riassunto del nostro poemetto. È prezzo dell'opera rileggerlo: « *Causa huius incendii, secundum Aetnam Vergilii, haec est. Sunt terrae desudantes sulphur, ut pene totus tractus Campaniae, ubi est Vesuvius et Gaurus, montes, quod indicat aquarum odor calentium. Item novimus ex aquae motu ventum creari. Esse etiam concavas terras constat, et ab ea parte, qua Eurus vel Africus flant, habere speluncas et plenas sulphuris et usque ad mare deductas. Hae speluncae recipientes in se fluctus ventum creant, qui agitatus ignem gignit ex sulphure, unde est quod videtur incendium. Hoc autem verum esse illa comprobat ratio, quia et aliis flantibus ventis*

---

(1) E. BAEHRENS - Poetae Latini Minores, Vol. II. Lipsia, Teubner, 1880.
(2) S. SUDHAUS - Aetna. Lipsia, Teubner, 1898.

nihil ex se emittit et pro modo flatuum Euri vel Africi interdum favillas, nonnumquam vomit incendia. Quod et hoc loco ostendit, nam effectum indicat, supprimit causas ».

Servio per ispiegare il fatto dell'intermittenza del fuoco vulcanico riassume la materia di diversi luoghi del poemetto. Si rifà dall'esistenza del zolfo, v. 390, e dall'odore delle acque, v. 395; ricorda l'esempio del Vesuvio, v. 426 e del monte Gauro, vv. 431-2 (*locus inter Neapolim et Cumas*), accenna alla teoria del vento suscitato dal corso delle acque, vv. 312 e segg., e alla struttura venosa del sottosuolo, vv. 105-131; ma fra l'altro riferisce una circostanza che nel poemetto non trova riscontro: *ab ea parte, qua Eurus vel Africus flant, habere speluncas et plenas sulphuris et usque ad mare deductas.* Per Servio, anzi, in tale presupposto consiste la vera causa *quia* [*Aetna*] *et aliis flantibus ventis nihil ex se emittit, et pro modo flatuum Euri vel Africi interdum favillas, nonnumquam vomit incendia.* Il commentatore di Virgilio aveva sott'occhio un testo dell'« Aetna », che pur attribuendone la paternità al poeta mantovano, era senza dubbio più integro di quello che possediamo noi; ed egli non dovette aggiungere nulla di suo nella distribuzione dei canali, che ad oriente e ad occidente (direzione dei venti Euro ed Africo) giungono fino al mare, ma piuttosto riferì dalla trattazione particolare del poemetto, a cui, come a cosa già spiegata, si riconnettevano pure l'espressione, v. 322, *unda ubi perbibit euros*, ed il compendioso verso 603:

Praecipueque vigil, fervens ubi Sirius ardet (1),

dove l'autore dell'« Aetna » mostrò di seguire la dottrina che terremoti e attività vulcanica si avvertivano durante l'estate, e per nulla durante l'inverno, dottrina contradetta poi dal gravissimo terremoto dell'anno 63 d. C. (2). Tutto quindi lascia legittimamente inferire che l'autore, descrivendo quello che costituiva la statica del fenomeno vulcanico, avesse orientato le caverne ed i canali del sottosuolo fino al mare nella direzione di venti determinati, come riferisce Servio; ed una rapida disamina ci conduce a rilevare per giunta quale sia il passo lacunoso del poemetto.

---

(1) Malissimo e fuori di proposito dato dal Bährens così: *Praecipueque vigil rupes ubi* **Trinacris ardet.**

(2) SENECA Q. N. VI, 1. « *Pompeios celebrem Campaniae urbem . . . . . desedisse terrae motu, vexatis quaecumque adiacebant regionibus . . . . . audivimus, et quidem* **diebus hibernis**, *quos vacare a tali periculo maiores nostri solebant promittere* ». Dunque il limite dopo il quale non fu composto il poemetto « Aetna » non è l'anno 79 dell'eruzione del Vesuvio, ma l'anno 63 del terremoto invernale.

Qui la *species* e la *natura* della terra in generale sono descritte nei vv. 94-174; poi in vv. 175-188 il monte Etna in particolare riassume in sè tutte le caratteristiche della terra precedentemente descritte. Orbene, fra quello che dell'Etna noi possiamo constatare con gli occhi, ci sono anche le *rupes*, di cui vv. 184-5:

nectunt aliae mediumque cohercent
Pars igni domitae, pars ignes ferre coactae,

sono cioè caverne e pietre bruciate, delle quali non si ravvisa nessuna traccia nel precedente trattatello di geologia generale. Ma appunto in questo, e precisamente tra i versi 135 e 143, ci dibattiamo in una strozzatura che vien fatta alla dimostrazione.

Al v. 135 il poeta, finito di parlare della venosità della terra e del corso delle acque sotterranee, inizia la discussione sul corso dei venti sotterranei, annunziandoci con le parole

certis tibi pignera rebus
Atque oculis haesura tuis dabit ordine tellus,

l'enumerazione di una serie di fatti, da cui logicamente scenderanno le argomentazioni dei vv. 143-156,

Argumenta dabunt ignoti vera profundi.

Ma a dir vero in tali *argumenta* l'autore espone il principio della tensione del vento e del fuoco in ragione diretta della resistenza opposta dagli ostacoli, per dare la spiegazione degli abissi e dei crepacci, originati da un improvviso sprofondamento del suolo, se così lasciano intendere i malconci versi 137-142. Vento e fuoco, vv. 146 e 151, sono dunque in azione; e se il procedimento razionale è di risalire dagli effetti alle cause, non si arriva più al punto di partenza, che si limita alle sole correnti aeree, vv. 134-5:

Haud mirum, clausis etiam si libera ventis
Spiramenta latent; certis tibi pignera rebus etc.

Dove leggiamo noi le prove promesse? e come c'entra il fuoco di cui l'autore fino a questo momento non fece parola? Per colmare il salto, che interrompe la logica connessione delle idee, bisogna per forza che noi imaginiamo qualche cosa sulla traccia del Commentario dell'Eneide.

Secondo me, basterebbe inserire tra i versi 136 e 137 la materia compendiata dalle parole di Servio, che non trovano nessun riferimento ai versi dell'« Aetna » nella presente condizione dei codici: *esse concavas terras constat, et ab ea parte qua Eurus vel Africus flant habere speluncas et plenas sulphuris et usque ad mare deductas. Hae speluncae, recipientes in se fluctus, ventum creant, qui agitatus ignem gignit ex sulphure.* Solo in questo modo troviamo giustificati gli abissi ed i crepacci della superficie terrestre, vv. 137-142, originati dallo schiacciamento delle caverne del sottosuolo, e giustificata allora l'azione del vento e del fuoco, che violenta le pareti del carcere sotterraneo e, vv. 151-2,

ruit qua proxima cedunt
Oblicumque secat, quae visa tenerrima causa est,

dando origine al terremoto ed al crollo degli strati sotterranei.

La testimonianza di Servio, che ci aiuta a completare ed a chiarire un passo così importante, diventa prezioso elemento per la critica del testo. Il poemetto « Aetna » non è privo di mende e forse di qualche altra lacuna; ma correzioni di una certa studiata verosimiglianza non si possono proporre nè con le audacie della fantasia, nè con l'immobile rigidezza della tradizione diplomatica.

2. — Il significato di " semina „ nella gnome eraclitea.

Un passo dell'« Aetna » non privo d'importanza, perchè in esso l'autore dichiara la sua fede filosofica, è dato dai vv. 537-540 (1):

Quod si quis lapidis miratur fusile robur,
Cogitet obscuri verissima dicta libelli,
Heraclite, tui nihil insuperabile gigni
Omnia quae rerum natura semina iacta.

La forma latina appare difettosa non tanto per l'uso d'un presente *gigni* e d'un passato *iacta* in un costrutto sintattico di due azioni contemporanee, quanto per l'ordine logico.

La proposizione *lapidis fusile robur* è un'inferenza del principio di Eraclito, verità che viene subito (rudimento di metodo sperimentale) controllata da quanto avviene per i corpi più densi il bronzo, il piombo,

(1) Codice Cantabrigense.

il ferro, l'oro, ecc. sotto l'azione del fuoco. E come allora potrebbe mancare l'*ignis* nelle parole del filosofo citato? Lo Scaligero (1) in *gigni* divinò *ab igni* e corresse:

nihil insuperabile ab igni
Omnia quo rerum naturae semina iacta.

Nella proposta *ab igni* c'è metricamente da osservare la elisione della seconda breve del quinto piede, ma l'elisione in questa sede avviene in altri cinque versi del poemetto (2); ed il finale *ab* con un bisillabo si trova pure in altri quattro versi (3). In un passo scabroso come questo non c'è altro rimedio che procedere spiegando l'autore con se stesso; il quale, se al v. 10 usa *Cererem iactare*, non appoggerebbe (4) la lezione *iacere semina* del v. 540, mantenuta dallo Scaligero fino al Sudhaus.

Forse il lieve ritocco, necessario per correggere la metrica e la sintassi dell' espressione difettosa, dev'essere tentato, premessa la definizione di *semina* nel concetto dello scrittore.

Nell'« Aetna » *semen* ha il significato proprio di « seme » v. 20 *sparsumve in semina dentem* (5), ed anche quello figurato di « origine prima », v. 342 *tantarum semina rerum*. Ma il contenuto filosofico della parola si deduce dai versi seguenti 419-21:

Cetera materies, quaecumque est fertilis igni,
Ut semel accensa est, moritur, nec restat in illa,
Quod repetas, tantum cinis et sine semine terra est...

« Mentre ogni altro combustibile una volta che prese fuoco muore, e di esso non rimane niente per fare una seconda prova, perchè c'è solo cenere e terra senza seme; questa pietra invece.. ». Dunque nella combustione si esaurisce il *semen*; ed una cosa ha la sua individualità per la presenza del *semen*, senza il quale essa muore e diventa cenere.

(1) G. SCALIGERO – P. V. Maronis Appendix cum Commentario, Lugduni, apud G. Rovillium, 1573.

(2) Versi 33 *demittere in artes*, 82 *Aeace, in umbris*, 119 *mergere hiatu;* 376 *luctamine ab imo*, 379 *succedere in ora.*

(3) Versi 26 *trudat ab imo;* 200 *volvuntur ab imo;* 357 *fumus ab aris;* 525 *securus ab illis.*

(4) Benchè Virgilio abbia *iacto semine* e *iactis seminibus* in G. I 104, II 57, 317.

(5) I mss. hanno *semine;* ma la prep. *in* con significato di *instar* si unisce col nome in accus.

Allo stesso modo, nonostante la sua differente struttura, si dissolve anche la pietra molare, vv. 422-25:

Hic semel atque iterum patiens ac mille perhaustis
Ignibus, instaurat vires nec desinit ante
Quam levis excocto defecit robore pumex
In cinerem putresque iacet dilapsus arenas.

« Questa pietra invece, durando una volta e due, per aver assorbito un'infinità di *fuochi*, rinnova le forze e non cessa prima che, decomposta la consistenza, la pomice leggera non si risolva in cenere e si sminuzzi in tenera sabbia ». La differenza che passa tra la combustione della pietra molare e quella di altra materia consiste solo nella intensità e nella durata del fuoco, perchè questo si alimenta della straordinaria compattezza e della immensa quantità di *fuochi* da essa pietra assorbiti. Ma esauriti che siano gli *ignes* ed il *robur*, pure entro un tempo più lungo, anche la pietra molare diventa cenere e sabbia. La tautologia dei vv. 419-421 e dei vv. 422-425 risulta evidente; cessata la combustione, prima è detto che rimane terra senza *semen*, poi arena senza *ignes* e senza *robur*, così che implicitamente il *semen*, caratteristica individualità delle cose, viene definito come un *insieme di ignes nello stadio precedente alla combustione, la cui quantità è diversa nelle diverse cose ed in proporzionato rapporto col robur.*

Per una maggior determinatezza di linguaggio si devono richiamare anche i vv. 405-6:

Hunc multis circum inice flammis
Et patere extorquere animos atque exue robur,

« tu circonda di molte fiamme questa pietra e fa di strapparne gli *animi* e di privarla della sua compattezza », ossia di spogliarla dei *semina*, che in questo passo invece che *ignes* e *robur*, uniscono insieme *animos* e *robur*, come per un rapporto di eguaglianza fra *ignis* e *animus*. Eppure confusione non c'è punto: *ignis* di senso generico (e si sa che lo stile latino predilige la parola di maggiore estensione) dev'essere a sua volta specificato o da *animus* o da *flamma*, perchè *igneus animus* è il fuoco allo stato seminale, mentre *flamma* il fuoco allo stato di combustione. In tal modo diventa ovvia anche la spiegazione dei versi 413-15, che contengono la genesi della pietra molare:

Totus enim denso stipatur robore, tarde
Per tenuis admissa vias incendia nutrit
Cunctanterque eadem et pigre concepta remittit

« ed invero la pietra tutta si condensa in salda compattezza e agglomera il fuoco, che filtrò lentamente, e come adagio adagio lo ricevette in sè, così lo restituisce ». Per entrare nella concezione ontologica, che domina tutto il poemetto, anche questi versi non mancano d'interesse. Ed invero noi dobbiamo pensare che, come la pietra molare *admittit et concipit incendia* ossia *igneos animos*, che è quanto dire *semina*, così per analogia tutti gli esseri debbano rivendicare la propria origine dall'*ignis* universale, principio che viene senza dubbio adombrato nel verso 540. Qui allora se manteniamo il verbo *iactare* del v. 10, se il pronome relativo va attribuito all'*ignis*, divinato dallo Scaligero, e *natura* si pone in caso ablativo, il verso dei codici

Omnia qu(a)e rerum natura(e) semina iacta

si dovrebbe leggere

Omnia qui rerum naturâ semina iactat

« il quale (fuoco) per legge di natura sparge tutti semi delle cose ». Noi non possiamo dubitare che negli elementi filosofici frammentari, che si leggono qua e là nel poemetto, non sia svolto un sistema in ogni sua parte congruente; chè in tale persuasione siamo confortati dall'applicazione che il poeta fa della prima parte della gnome eraclitea, *nihil insuperabile ab igni*, nei luoghi dove ripete che la distruzione degli esseri avviene per la restituzione di quegli animi ignei, i quali, finchè, rimangono conglobati, ne costituiscono l'individualità. Il poeta tuttavia si sofferma in particolar modo sulla restituzione forzata, cioè sulla costrizione fatta al fuoco di passare dal primo al secondo stadio, a salire da animo a fiamma. Ciò avviene quando la compattezza del corpo sotto l'azione del calore si è liquefatta, perchè solo allo stato liquido ha luogo l'immedesimarsi dell'animo igneo con la fiamma. Così avviene la combustione v. 390 dell'*humor* del solfo, v. 391 dello *spissus sucus* dell'allume, v. 392 dell'unto del bitume; così, solo quando è liquefatta, si accende anche la pietra molare, v. 457:

Materiam accendit cogitque liquescere secum;

ed al fenomeno simultaneo del liquefarsi e del bruciare si fa cenno pure altrove con espressioni, che sembrerebbero barocche, v. 28 *ignes irrigui*, v. 525 *flammae madentes*, se non fossero tecniche. Si deve aggiungere che il tempo necessario alla completa restituzione degli animi ignei è in ragione diretta del grado di compattezza dei corpi, e questa a sua

volta lo è con la quantità degli *ignes* assorbiti e si manifesta con l'intensità calorica al momento della combustione. Per ciò l'autore distingue la *materia vernacula* v. 388, di rapida liquefazione e di subitanea accensione, fuoco v. 559 *qui nostro fervet moderatior usu,* dalla materia di grande resistenza e compattezza, che ha stipato una infinità di *ignes*, come la plaga celeste ed il fulmine di Giove, v. 560.

Quando c'è adunque una forzata dispersione degli animi, noi allora assistiamo ad una lotta impegnata fra il *robur*, che oppone resistenza a risolversi e a liquefarsi, ed il fuoco vivo rappresentato v. 554 come *saevus hostis.* Ma il sovrano, l'indomabile elemento, a cui ogni altro della scala discendente soggiace e cede, è sempre e dovunque la fiamma, *nihil insuperabile ab igni*, vv. 405-8.

Hunc multis circum inice flammis....
Fundetur ferro citius, nam mobilis illi
Et metuens natura mali est ubi carpitur (1) *igni*

« tu circonda di molte fiamme questa (pietra)... essa si fonderà più rapidamente del ferro, poichè per natura si piega e teme il male, quando è investita dalla fiamma »; e vv. 552-554

Candenti pressoque agedum fornace coerce:
Nec sufferre potest nec saevum durat in hostem
Vincitur et solvit vires captuspue liquescit

« orsù costringila entro una fornace infocata e ben chiusa: non potrà sostenersi e resistere contro il terribile nemico; essa è vinta e presa, discioglie le forze e si liquefà ». Allora alla fiamma si aggiunge novella fiamma e con l'ipotiposi d'un' imagine reale il poeta ci ripete nella sua profonda convinzione che il fuoco, principio di tutte le cose, ne è pure la fine.

---

(1) Scrissi *carpitur* secondo l'Eneide IV 2 *caeco carpitur igni.* Il ms. Cant. ha *coritur;* gli altri *coquitur;* il Sudhaus considera *coritur* come da *cooritur.*

3. — Tracce della lingua di Eraclito.

La gnome di Eraclito nei versi dell' « Aetna » sopra citati è preceduta da un giudizio sommario che dell' opera del maestro esprime il poeta, vv. 537-39,

Quod si quis lapidis miratur fusile robur
Cogitet obscuri verissima dicta libelli,
Heraclite, tui

con un verbo, due aggettivi, un diminutivo.

Nulla di nuovo: nei *dicta*, come nei *dicta Catonis*, si conferma il carattere didascalico in forma sentenziosa più che espositiva della breve opera, *libellus*, del filosofo efesio; non manca il tradizionale σκοτεινός, *obscurus*, riferito invece che all' autore al suo libro, il quale, si noti bene, non dev' essere semplicemente letto o ricordato, ma meditato, *cogitare*, come quello che racchiude in sè le supreme verità, *verissima*.

Ora a questa esplicita dichiarazione accostiamo l' affannosa cura di scoprire il vero, (v. 92 *in vero mihi cura*), che i versi latini ci ripetono con frequenza, e noi concorderemo nell' ammettere che l' anonimo poeta abbia studiato direttamente Eraclito e fatto tesoro del suo insegnamento.

È comunemente accettato che l' « Aetna » sia stato composto nei primi decenni del primo secolo d. C. ([1]), circostanza non trascurabile perchè

([1]) Il Sudhaus invece l' attribuisce al terzo decennio a. C.; ma la fragilità della sua ipotesi appare facilmente. Egli, pag. 83, accostando Aetna vv. 422-4 al distico di Properzio I, 16, 29-30:

Sit licet et saxo patientior illa Sicano
Sit licet et ferro durior et chalybe

(che io traduco: « benché essa sia più impassibile del sasso Siculo, benchè più dura del ferro e dell' acciaio . . . »), giunge a questa conclusione: Ich halte es demnach für sehr erwägenswert, ob nicht der Aetna nach der Publication der Georgica und vor der Herausgabe der monobiblos Cynthia veröffentlich ist, also dem 3. vorchristlichen Jahrzehnt angehört ». Che cos' è il *saxum Sicanum?* io dico lo *scopulus Siciliae* di Plinio, N. H. XXXII, 9, che (Odissea XII, 73) è lo scoglio di Cariddi. Infatti Virgilio unisce insieme con Cariddi *saxum* e *scopulus*, Aen. III, 558-9,

Nimirum haec illa Charybdis;
Hos Helenus scopulos, haec saxa horrenda canebat.

È d' altra parte impossibile che *saxum Sicanum* deva per antonomasia identificarsi con *lapis molaris*, perchè Plinio, N. H. XXXVI, 18.30, osserva che la mola

il tempo coincide con quella fioritura eraclitea, di cui il frutto migliore sono le Epistole ad Ermodoro (1), falsamente attribuite al filosofo di Efeso, come pure, vorrei aggiungere, il nostro poemetto. Ma nonostante il culto per il filosofo e gli studi sulla sua operetta, questa è perduta; e le frasi in cui essa si è sminuzzata e che ancora ci è concesso di leggere, noi le vediamo attraverso le lenti colorate dei commentatori, stoici per lo più, che nel testo greco che riferiscono trovano inferenze e definizioni, che non sono di Eraclito, ma della scuola cui appartengono. Pure fra queste briciole qualche cosa c'è che, offrendoci elementi di rapporto, richiama il passo dell' « Aetna », dove è citata forse a senso piuttosto che *ad litteram*, la sentenza sopra commentata.

La litote *nihil insuperabile* non sembra di Eraclito, che di solito usa πάντα, come τὰ δὲ πάντα οἰακίζει κεραυνός (2), oppure πάντα τὸ πῦρ ἐπελθὸν κρινέει (3) ecc. Sciogliendo la figura, il latino direbbe *omnia superantur ab igni;* in suo luogo il testo eracliteo, riferito da Plutarco (4), è πυρὸς ἀνταμείβεται πάντα καὶ πῦρ ἁπάντων. La frase stringata πῦρ ἁπάντων « il fuoco si cambia in tutte le cose » si amplifica presso l'autore latino nella perifrasi epesegetica del v. 540

Omnia qui rerum natura semina iactat,

dove alla traduzione si sostituisce l'interpretazione e si usa la terminologia degli stoici.

Lo stile elittico, a scorci, di Eraclito era di natura tale che non poteva, come le similitudini d'Omero, essere imitato e riprodotto alla lettera; la parola del filosofo doveva figgersi nella mente del lettore come un aculeo e originare pensieri nuovi. La perifrasi quindi diven-

---

lapis non saxum est; e, mentre fa pur cenno della pietra molare di Cipro e di quella dell'Acarnania per certe loro peculiarità, non avrebbe taciuto di quella dell'Etna, se questa era ritenuta la causa precipua dell'incendio perenne non da un solitario poeta ma dall'opinione comune e tanto da essere designata per antonomasia. Del resto Properzio è solito usare *saxum* per *rupes* o *scopulus;* III, 8-3 (ediz. Müller) *saxum Ceraunum;* IV. 10-45 *saxum Tarpeium.* A qualcuno verrebbe forse in mente di ricercare quale sorta di pietra si cela in *Ceraunum* o in *Tarpeium?*

(1) I. BYWATER – Heracliti Ephesii reliquiae, Oxonii, 1877; E. BODRERO – Eraclito, testimonianze e frammenti, Torino, Bocca, 1920, pag. 185: « Se poteste rivivere tra cinquecent'anni trovereste Eraclito ancor vivo... ».

(2) M. MULLACH – Philosophorum fragmenta. Parigi. Didot, 1860. Vol. I, framm. 50, *Hermann Diels*: Heracleitos von Ephesos, Berlino, Weidmann, 1909, framm. 64.

(3) Mul. fr. 51, Dies fr. 66.

(4) De E. 8 p. 388 E; Mull. fr. 49, Diels fr. 90.

tava una necessità per colui che voleva ripetere il recondito vero del maestro, come si rileva da un altro passo dell'« Aetna », 224-5:

Non oculis solum pecudum miranda tueri
More nec effusos in humum grave pascere corpus.

Qui non solo si richiama il precetto (1) κακοὶ μάρτιρες ἀνθρώποισι ὀφθαλμοὶ καί ὦτα βαρβάρους ψυχὰς ἐχόντων, sul quale come dirò, il poeta latino perfezionò il suo metodo di osservazione, ma anche la frase del ps. Aristotele (2) πᾶν ἑρπετὸν τὴν γῆν νέμεται « ogni essere che striscia si pasce di terra ». Nel verso latino v'ha il giro di frase, perchè si vuole differenziare l'uomo dagli altri animali; ma confrontando: νέμεται è esplicato da *pascere grave corpus,* come dall'omerico νέμειν γαστέρα λυγράν, l'oggetto τὴν γῆν è messo in rapporto ad ἑρπετόν, *effusus in humum*, come da ἕρποντας εἰς τὴν γῆν.

Invece nell'interpretazione moderna dal Budaeus, che nel sec. XVI tradusse il De Mundo, fino al più recente, il Bodrero, τὴν γῆν è inteso come complemento di νέμεται. Ciò del resto non deve meravigliare, quando anche Aristotele (3) si trovava nell'imbarazzo di punteggiare l'opera di Eraclito e portava come esempio un ἀεί, che non sapeva se attribuire al precedente ἐόντος o al seguente ἀξύνετοι.

Inoltre nei vv. 258-60 dell'« Aetna »:

Torquemur miseri in parvis terimurque labore:
Scrutamur rimas et vertimus omne profundum,
Quaeritur argenti semen, nunc aurea vena

è chiaramente stemperato quest'altro detto di Eraclito: χρυσὸν οἱ διζήμενοι γῆν πολλὴν ὀρύσσουσι καὶ εὑρίσκουσι ὀλίγον. Il χρυσός è divenuto *aurea vena* e le va congiunto l'*argenti semen*; δίζησθαι è tradotto da *quaerere*, ma col complemento di luogo (*scrutamur rimas*); γῆν πολλὴν ὀρύσσουσι è con lieve iperbole *vertimus omne profundum;* e ὀλίγον, che con molta semplicità conchiude il pensiero del filosofo, suggerisce al poeta latino la lacrimosa sentenza *torquemur miseri in parvis!*

---

(1) Riprodotto da Sesto Empirico, Adv. Math. VII 126; Mull. fr. 23, Diels fr. 107
(2) De Mundo – cap. 6 pag. 401 *a* ed. Bekk: Mull. fr. 41. Diels fr. 11.
(3) Rhet. III 5, 1407 *b*.
(4) Clemens – Strom. IV, 2 pag. 565; Mull: fr. 8; Diels fr. 22.

Similmente la dichiarazione (1) οὐκ ἐμεῦ ἀλλὰ τοῦ λόγου ἀκούσαντας ὁμολογέειν σοφόν ἐστι... si risolve in un giro di frase che può sembrare prolissità, Aet. vv. 178-9:

Non illic duce me occultas scrutabere causas
Occurrent oculis ipsae cogentque fateri.

Da ambedue si manifesta il proposito di una perfetta obbiettività scientifica all'infuori di ogni autorità soggettiva. E se le frasi ἐμεῦ *duce me* e τοῦ λόγου ἀκούσαντες *occurrent oculis ipsae* si corrispondono nella diversità dell'assunto (nel greco si ascolta il ragionamento, nel latino si osservano i fatti), il *cogent fateri* conclude in modo più assoluto di ὁμολογέειν σοφόν ἐστι.

Eraclito (2) disse ancora che ἦθος ἀνθρώπῳ δαίμων, *ingenium homini numen*, a cui si riferisce, mi sembra, Aet. v. 227, *sacrare ingenium*, espressione che ad altri (3) non sembra troppo chiara mentre ritorna eguale anche in Seneca (4). Siccome l'aggettivo *sacer* dei vv. 188, 277, 352, 558 è usato dal poeta nel senso di *divinus* del v. 371, penso che pure il verso *sacrare* assuma il significato di δαιμονάω, anche per il nesso logico di tutto il verso *Ingenium sacrare caputque attollere caelo.* Infatti il ps. Aristotele nel De Mundo c. I, fra le altre considerazioni che ha in comune con l'« Aetna », dice anche questo: ἐπειδὴ γὰρ οὐχ οἷόν τ' ἦν τῷ σώματι εἰς τὸν οὐράνιον ἀφικέσθαι τόπον καὶ τὴν γῆν ἐκλιπόντα τὸν οὐράνιον ἐκεῖνον χῶρον κατοπτεῦσαι... ἡ γοῦν ψυχὴ διὰ φιλοσοφίας, λαβοῦσα ἡγεμόνα τὸν νοῦν, ἐπεραιώθη καὶ ἐξεδήμησεν.

L'anima umana dunque giunge a sollevarsi ed a pervenire fino alle regioni del cielo διὰ φιλοσοφίας λαβοῦσα ἡγεμόνα τὸν νοῦν, mediante la filosofia, prendendo per guida l'intelletto.

Tale principio egemonico della ragione è affermato anche dal poeta latino, nei vv. 144-5:

Tu modo subtiles, animo duce, percipe curas
Occultamque fidem manifestis abstrahe rebus.

Ora siccome solo per questa via noi mettiamo in valore la parte divina di noi stessi, il rapporto di *ingenium sacrare* e λαβεῖν ἡγεμόνα τὸν

---

(1) IPPOLITO, Haeres. Refut. IX. 9; Mull. 92, Diels 50.
(2) STOBAEUS, Flor. CIV. 23, Mull. fr. 68, Diels fr. 119.
(3) SUDHAUS op. cit. pag. 132 e seg.
(4) N. Q., IV praef. 10 *ingenium... consecrari malles quam conteri.* L'antitesi *teri murque labore* in « Aetna » trovasi più innanzi al v. 258.

νοῦν risulta evidente come tra il fine ed il mezzo; e se dell'interpretazione andiamo debitori alla scuola, il germe del concetto racchiuso nella parola δαίμων è essenzialmente eracliteo.

4. — Elementi dottrinarî.

In tal modo seguendo l'esplicita citazione di Eraclito, v. 539, è fatto lecito a noi di accostare senza ipotesi avventate taluni passi del poemetto all'opera del filosofo; e non sembra perciò prudente abbandonare quell'opportuna designazione senza aver prima rintracciato, all'infuori delle semplici frasi, gli elementi dottrinari del maestro direttamente acquisiti dall'autore latino. Dal pretto ilozoismo ai giudizi sulla poesia e sulle arti, dalle dimostrazioni, guidate da un metodo di indagine personale, all'ipotesi scientifica della pietra molare, che non è rivendicata da nessun altro filosofo, noi seguiamo sempre il medesimo filo conduttore senza il groviglio di supposizioni affastellate e di fonti spesso incongruenti.

A) Il contenuto dell'" Aetna ,..

La materia dell'« Aetna » è distribuita in modo schematico in due parti nette e distinte. La seconda comincia al v. 219 e si può dire compiuta al v. 568, perchè stanno a sè gli ultimi 78 versi (569-646), che formano l'epilogo del poemetto, come i primi 23 ne sono il proemio. Formano la prima parte 195 versi (vv. 24-218), invece 350 (vv. 219-568) la seconda, con una evidente sproporzione, se, come ho già rilevato, il commentario di Servio non ci avvertisse che tra i vv. 136 e 137 è andata perduta un'intera dimostrazione. Tanto la prima che la seconda parte cominciano con la proposizione, a questa tien dietro un *excursus* filosofico, quindi segue l'esposizione scientifica.

Il proemio, vv. 1-23, contiene due parti antitetiche, e cioè la proposizione promettente una materia insolita, il vulcanismo, contrapposta agli argomenti del periodo mitologico, ripetutamente celebrati dai poeti.

La prima parte del poemetto si apre con una nuova proposizione vv. 24 - 28, pleonastica ripetizione del proemio; segue *l'excursus*, vv. 29 - 93, contro le favole, che la fantasia dei poeti ha inventato sull'eruzione dell'Etna, sul regno delle ombre, sugli amori di Giove; tutte fantasie e menzogne sfacciate, v. 74 *mendosae licentia famae*, a cui si deve

contrapporre l'entusiasmo per la verità, v. 92. L'esposizione che segue vv. 94 - 218, è un trattatello di geologia in generale e dell'Etna in particolare; la potremmo definire la statica del fenomeno vulcanico.

La seconda parte del poemetto comincia con un'altra proposizione di cinque versi, 219 - 223: sarà trattato il dinamismo vulcanico. L'*excursus*, che segue, vv. 224 - 282, dimostra che il supremo diletto, *divina voluptas*, consiste per l'uomo nella conoscenza delle testimoniate verità delle cose, *nosse fidem rerum*, celesti e sublimi. Fenomeni sublimi, come il terremoto ed i vulcani, si possono studiare anche in terra; ma ahimè! in generale gli uomini si occupano della terra per ritrarne le più abbondanti messi, non il nutrimento dello spirito, *animi fruges*. Si svolge quindi la trattazione enunciata, vv. 283 - 385, dell'azione dei venti sotterranei; vv. 386 - 448, del materiale combustibile in generale; e, vv. 449 - 554 della pietra molare in particolare. Tutta la materia è ricapitolata poi nei vv. 555 - 568.

L'epilogo ha da prima una nota di sconforto, vv. 569 - 603; gli uomini per la maggior parte intraprendono lunghi viaggi con intenti artistici e archeologici, per visitare cioè opere d'arte rinomate e i luoghi e le città delle leggende poetiche, pochi per ammirare le opere grandiose della natura, com'è l'Etna. Eppure anche questo monte ha le sue storie, e mirabile è senza dubbio quella dei fratelli Catanesi, Amfione e Anapia, vv. 604 - 646.

B) L'ilozoismo.

Gli *excursus* dell'« Aetna », che dal lato artistico vorrebbero essere gli episodi d'ornamento, come quelli supponiamo delle Georgiche, ed invece non sono che sermoncini, non dico pieni della garbata finezza oraziana, ma neanche privi di un certo interesse perchè vi si sente calda e sincera la passione per la scienza, potrebbero trovar luogo degno nella prefazione d'un'opera speculativa di qualunque scuola.

Ma si deve badare che i principii dell'una non si confondono con quelli d'un'altra.

Il giudizio del fuoco, esperimentato dai due fratelli Amfione e Anapia, diede al poeta l'argomento per l'episodio finale. Durante la tremenda eruzione dell'Etna dell'anno 426 a. C. quando le correnti di lava percorrevano devastando i dintorni di Catania e sterminando i miseri mortali, intenti a mettere in salvo la propria roba, i due fratelli dimentichi di tutto si caricarono sulle spalle i proprî genitori; e, lenti per il fardello,

stavano per essere raggiunti dal liquido fuoco, quando questo, miracolo a dirsi, si divise improvvisamente in due rami, deviando a destra ed a sinistra, per lasciare libera la via alla pietà filiale. Si potrebbe pensare che allora il fuoco fosse domato da qualche volontà superiore, ma non è così. Qui il fuoco è concepito come in sè vivente, dotato d'intelletto e di passione, tutt'uno con la divinità. Il linguaggio è chiaro v. 622.

Cunctantis vorat ignis et undique torret avaros,

vv. 624 - 6: *nullis parsura incendia pascunt, Vel solis parsura piis.* vv. 635 - 5:

Erubuere pios iuvenes attingere flammae
Et quocumque ferunt illi vestigia, cedunt.

v. 641

Et circa geminos avidus sibi temperat ignis.

verbi *parcere piis* e *torrere avaros* contengono gli elementi del giudicare e del punire, *l'erubescere* l'affettività; *cedere et sibi temperare* l'atto volitivo. Non basta: il poeta al fuoco dell'Etna attribuisce la natura stessa di quello celeste e del fulmine, vv. 560 - 1:

caelo propior vel quali Iuppiter ipse
Armatus flamma est,

in modo da non lasciar dubbio ch'egli fece sua la concezione del pretto ilozoismo eracliteo, per il quale (1) τὰ πάντα οἰακίζει κεραυνός, e (2) πάντα τὸ πῦρ ἐπελθὸν κρινέει καὶ καταλήψεται.

C) Dio.

Che cosa è Dio secondo l'autore dell'Etna? Gli attributi negativi della divinità si leggono ai vv. 32 - 35:

Non est tam sordida divis
Cura neque extremas ius est dimittere in artes
Sidera; subducto regnant sublimia caelo
Illa neque artificum curant tractare laborem.

---

(1) Mull. framm. 50; Diels fr. 64.
(2) Mull. fr. 51; Diels fr. 66.

Dico subito che i diversi concetti, qui esposti, si possono considerare lo sviluppo di quello contenuto nell'ultimo verso

Illa neque artificum curant tractare laborem,

che il poeta attinse dal greco, poichè press'a poco la medesima cosa ritorna nel ps. Aristotele de Mundo c. VI ὁ θεὸς οὐ μὴν αὐτουργοῦ καὶ ἐπιπόνου ζώου κάματον ὑπομένων ... Ora siccome fra l'eclettico trattatello di filosofia venuto in luce dopo l'età di Posidonio, (1) ed il nostro poemetto non c'è alcun altro rapporto di dipendenza reciproca all'infuori dell'uso di una fonte comune, che è Eraclito, come indicai a proposito dei vv. 224-25, così vien fatto di congetturare con molta approssimazione che nelle sopra citate espressioni latina e greca deve essere riferito un altro detto del filosofo efesio.

Lo stile è suo; ad ogni modo con quella frase si nega in forma vivace l'antropomorfismo degli dei, che nell'Etna sono senz'altro chiamati *sidera.* E *sidera* per *divi,* adoperato anche in v. 44 *detrudere mundo sidera,* ci conduce alla diretta identificazione degli dei con gli astri, che sono la più alta espressione del fuoco eterno e celeste, come appunto intendeva Eraclito (2) τὸ περιοδικὸν πῦρ ἀίδιον [εἶναι θεόν]. Ma poichè il Sudhaus (3) argomenta che la materia dell'*excursus* dell'Etna vv. 29 - 93 risenta dell'imitazione di Posidonio, è bene passare per il tagliente filo della distinzione.

Posidonio, benchè sia rimasto nella primitiva concezione monistica, valuta diversamente il πῦρ e il λόγος, la sostanza e la forma, indispensabili per la esistenza delle singole cose e chiama dio il λόγος, nel secondo libro del Trattato di fisica; δοκεῖ.. ἀρχὰς εἶναι τῶν ὅλων δύο, τὸ ποιοῦν καὶ τὸ πάσχον. τὸ μὲν οὖν πάσχον εἶναι τὴν ἄποιον οὐσίαν τὴν ὕλην,τὸ δὲ ποιοῦν τὸν ἐν αὐτῇ λόγον τὸν θεον (4). Il rilievo sarebbe una sottigliezza di discutibile importanza, se metodi e teorie non si differenziassero spesse volte per una definizione formulata o intesa diversamente; orbene il *logos* che per Posidonio è dio, per Eraclito invece è l'εἱμαρμένη il fato. Ἡράκλειτος οὐσίαν εἱμαρμένης ἀπεφαίνετο λόγον τὸν διὰ οὐσίας τοῦ παντὸς διήκοντα. αὕτη δ'ἐστὶ τὸ αἰθέριον σῶμα, σπέρμα τῆς τοῦ παντὸς γενέσεως καὶ περιόδου μέτρον

---

(1) Mi riferisco ai risultati di studi particolari riassunti da F. SUSEMIHL in *Jahres. bericht,* V. II. 1885, pag. 230 e segg.

(2) DIELS – op. cit. pag. 10 n. 8 a.

(3) Op. cit. pag. 140 - 141.

(4) DIOGENE LAERZIO – Ed. Cobet, Parigi, Didot 1878, VII. 1. (134) 68.

τεταγμένης (1). Dunque principio eracliteo, non posidoniano, è quello dell' « Aetna », poichè dio è la fiamma degli astri ed il logos, la ragione che penetra per l'essenza del tutto, è adombrato, v. 229, nei *fatalia principia*, v. 539, nei *semina rerum*, l'evolversi dei quali è inteso come opera della natura, v. 601, *artifex natura*.

D) Sors e moira.

Con questo presupposto teologico difficilmente si potrebbero avvalorare le correzioni, che fondate sulla sostituzione di *sons* a *sors*, i critici moderni proposero per il v. 605. Nei versi 604 - 5:

Insequitur miranda tamen sua fabula montem
Nec minus ille pio quamquam sors nobilis ignis,

la sgrammaticatura sembrò derivare da *quamquam sors*. Il Barth (2) propose *quamquam sons;* il Maehly (3) *quam sonti;* il Bährens *quam quo sons;* e siccome *sonti* si attribuiva a *ignis*, *ignis* si corresse in *igni est* oppure in *ignist* da Iacob (4), Bährens, Sudhaus. Ma *sons*, sia pure a significare nocivo invece che colpevole, attribuito al fuoco dell'Etna, che l'autore chiama *sacer*, vv. 352, 538, e avvicina a quello del cielo e del fulmine, vv. 560 - 1, e quindi a dio, suonerebbe incongruenza o irriverenza. Io vorrei pensare piuttosto al più lieve ritocco, cioè alla sostituzione di un'*e* all'*m* finale di *quamquam* per leggere il verso così:

Nec minus ille pio quam quae sors nobilis ignis,

« e per l'uomo pio il monte non è meno famoso di quello che non sia la sorte del fuoco », la sorte data dal fuoco (*ignis* genitivo soggettivo) all'uomo pio, come testimonia il racconto dei santi giovani, a cui è risparmiato di v. 645, *attingere sordita fata*. Il Sudhaus (5) spiega *sordida fata* con morte; ma la proposta è superficiale e non proporzionata alla difficoltà del passo, che, se non correggere felicemente, si può tuttavia in qualche modo interpretare.

È da ricordare che è principio eracliteo, ottenere una sorte minore o maggiore, μόροι μέζονες μέζονας μοίρας λαγχάνουσι (6), e che essa è as-

---

(1) DIELS - op. cit. pag. 10 n. 8 c.
(2) Nel commentario ad *Claudiani idyllium de piis fratribus*.
(3) Beiträge zur Kritik des Lehrgedichtes Aetna, Basilea, 1862.
(4) Ediz. di Lipsia, 1826.
(5) Op. cit. p. 218.
(6) CLEMENS - Strom. IV. 7. Mull. 65, Diels framm. 25.

segnata dal fuoco, come quello che è eterno e al quale nessuno può sottrarsi, τὸ μὴ δῦναι πῶς ἂν τινα λάθοι (1); L'autore latino, secondo il suo costume, ha interpretato e sviluppato μέζονας μοίρας τυγχάνειν imaginando un luogo appartato e onorato, come spettante all'anima dell'uomo pio dopo la sua morte; e soltanto con questo richiamo chiaro e senza equivoci ci viene il senso dei versi 644 - 6, che chiudono il poemetto:

Illos seposuit claro sub nomine Ditis
Nec sanctos iuvenes attingunt sordida (2) *fata,*
Sed curae cessere domus et iura piorum.

E) La poesia e l'arte.

L'elogio dei fratelli Catanesi è una narrazione (*fabula* è detta, v. 604, dall'autore stesso); invece gli altri *excursus* si devono considerare parti diverse di un' unica dimostrazione e, se fossero tolti dal loro posto e riuniti insieme, vv. (29 - 93) + (224 - 282) + (569 - 605) formerebbero un sermone, inteso a dimostrare che il compito dell'ingegno umano è la ricerca del sommo vero.

Il proposito dichiarato per lo studio del fenomeno vulcanico, vv. 91 - 2, *omnis in vero mihi cura,* è ampliato e definito nei vv. 224 - 251, 274 - 282, nei quali si prospettano le cause massime dell'universo da scoprire ed i problemi celesti e terrestri da risolvere, cagione all'uomo di ineffabile e divina soddisfazione, v. 251. Ma ben pochi sono gli eletti: i poeti (vv. 29-93) sciupano il loro ingegno nell'architettare favole e menzogne, specialmente sul conto degli dei; gran parte degli uomini (II.° exc. 252 - 274) rivolgono i loro studi e le loro fatiche al solo intento di scoprire ricchezze e rendere più fertili le campagne; ed altra gente (III exc. 569 - 605) cerca diletto nel visitare le opere umane antiche e recenti, menzogne dell'antica tradizione, espressione di un'arte non comparabile con quella della natura.

La tesi è un luogo comune; ma oltre all'accenno dell'uomo che si sdraia a terra e riempie l'insaziabile ventre, ed a quello dei ricercatori dell'oro, come dissi, certe altre peculiarità rivendicano la ispirazione eraclitea.

L'eccessiva insistenza con cui l'autore dell'« Aetna » denunzia al

(1) CLEMENS – Paedag. II. 99, 216, 28, Mull. fr. 48, Diels, fr. 16.

(2) L'aggettivo *sordidus* qui come al v. 32 è sinonimo di *vulgaris,* cfr. Seneca Ep. ad Luc. 88 21.

disprezzo tutta la poesia, come quella che è macchiata di falsità (1), ci induce ad ammettere che anch'egli, come Eraclito, in omaggio al culto professato per la verità, sarebbe preso dalla tentazione di schiaffeggiare Omero ed Archiloco. Τὸν Ὅμηρον ἔφασκεν ἄξιον ἐκ τῶν ἀγώνων ἐκβάλλεσθαι καὶ ῥαπίζεσθαι καὶ Ἀρχίλοχον ὁμοίως (2). Nella citazione di Ippolito (3) ἐξηπάτηνται οἱ ἄνθρωποι πρὸς τὴν γνῶσιν παραπλησίως Ὁμήρῳ, è chiaro, Eraclito pensava che in quanto alla conoscenza delle cose uomini e poeti sono in inganno; l'autore latino rincalza dicendo che lo stupido volgo inganna, v. 367,

Nec te decipiant stolidi mendacia vulgi.

L'inganno intacca i primi principi, scende fino alla radice del sistema, che nella sua ontologia riesce un monismo materialistico e fonde insieme fisica e teologia; e così per il greco, gli uomini non conoscono quella mente che governa il tutto, penetrando nel tutto, ἐπίστασθαι γνώμην ὁτέη ἐκυβέρνησε πάντα διὰ πάντων (4) e per il latino gli uomini vedono negli dei altrettanti operai, affaticati a reggere la gran macchina del mondo, vv. 32-35:

Non est tam sordida divis
Cura, neque extremas ius est dimittere in artes
Sidera; subducto regnant sublimia caelo
Illa neque artificum curant tractare laborem.

La precedente disquisizione intorno a *sidera* ci ha allontanati da Posidonio, nè a lui per nulla ci può condurre la frase *extremas artes* nonostante il duplice richiamo del Sudhaus (5) all'epistola di Seneca *ad Luc.* 88.21, dove ci è conservata con una certa determinatezza la divisione che delle arti aveva proposto Posidonio. Infatti la citazione del Sudhaus cadrebbe a proposito soltanto se *extremas* fosse un superlativo di relazione fra le arti medesime. Invece logicamente *extremas*, preso in senso assoluto, si contrappone a *sublimia* ed a *subducto caelo* del verso seguente ed indica « luogo assai lontano », come l'oraziano (6)

---

(1) Vv. 29 *fallacia vatum;* 40 *turpe et sine pignore carmen;* 42 *impia fabula;* 74 *mendosae vulgata licentia famae;* 76 *plurima pars scenae rerum est fallacia;* 79 *mentiti vates;* 91 *debita carminibus libertas ista etc.*

(2) LAERZIO – IX. 1. 1. Diels, fr. 42.

(3) IPPOLITO – Haeres. Refut. IX. 9., Mull. fr. 95, Diels, fr. 56.

(4) LAERZIO – IX. 1. 1; Mull. fr. 55, Diels fr. 41.

(5) Op cit pag. 103, p. 140 e segg.

(6) Ep. I. I. 45.

currere extremos ad Indos, od il ciceroniano *extremum Tanaim bibere* (1).

Nel nostro caso indica la terra come il luogo più lontano dal cielo: « gli dei non si prendono cure così volgari; non è giusto abbassare gli dei all'esercizio delle arti terrene; essi dominano in alto, nel remoto cielo, e sdegnano le fatiche degli operai ». La citazione posidoniana in questo luogo, come pure qualche altra fatta altrove dal Sudhaus, non ha valore probativo, essa è fatta solo per lusso di erudizione. Infatti bisognerebbe ragionare in questo modo: « Non sarebbe giusto raffigurarci un dio col martello in mano, perchè gli si attribuirebbe l'arte più bassa, cioè, come leggiamo in Seneca, *vulgaris* e *sordida*. E se invece quel dio avesse la cetra? allora forse sarebbe meno male, perchè la poesia e la musica sono arti più elevate, *liberales* ». Ma dal contesto del tripartito sermone dell' « Aetna » non si ravvisa codesto modo di ragionare. Qui le arti sono considerate come un'imperfetta imitazione del bello e del vero; è ripudiata la poesia, e censurati gli studi utilitari, come l'agricoltura, v. 255; sono ricordati con una certa commiserazione i viaggi intrapresi con intento archeologico (2), v. 569, ed artistico, v. 594, ed all'opera riflessa dell'uomo si contrappone l'opera genuina del dio e del fato, del πῦρ e del λόγος, che si compendiano e si concretano nell'opera di natura, v. 601. Non si tratta qui di un catalogo delle arti, fatto secondo Posidonio, ma della contrapposizione eraclitea tra la verità che si nasconde e le imperfette riproduzioni umane, tra il sapere le cose che si fanno e il non sapere le cose che si imitano. Οἱ δὲ ἄνθρωποι ἐκ τῶν φανερῶν τὰ ἀφανέα σκέπτεσθαι οὐκ ἐπίστανται. Τέχνῃσι γὰρ χρεόμενοι ὁμοίῃσι ἀνθρωπίνῃ φύσει οὐ γινώσκουσι. Θεῶν γὰρ νόος ἐδίδαξε μιμέεσθαι τὰ ἑωυτῶν γινώσκοντας ἃ ποιέουσι καὶ οὐ γινώσκοντας ἃ μιμέονται (3). Ippocrate, premessa nella sua opera De Victu I. 11 questa dossa eraclitea, enumera le pubbliche arti, che altro non sono se non imitazione dei casi dell'uomo evidenti o celati; mentre lo scrittore latino sembra da quella affermazione quasi sfidato « a saper speculare dalle cose apparenti sulle invisibili » e, ripudiate tutte le arti comuni, trovarsi la via onde, v. 145, *occultam fidem manifestis abstrahere rebus.*

---

(1) Brut. 33.

(2) Come l'ultimo viaggio di Virgilio. Lo spirito antivirgiliano del poemetto si palesa del resto: Aet. vv. 29 e segg. contro Aen. VIII. 416 e segg.; Aet. vv. 36 e segg. contro Geog. IV. 170 e segg.; Aet. vv. 41 - 73 contro Aen. III. 578 e segg ; Aet vv. 266 - 277 contro le Georgiche; Aet. 626 *parcere piis* contro Aen. VI, 853 *parcere subiectis.*

(3) Mull. fr. 96; Diels III. 1. 11.

5) Il metodo.

Senza dubbio quel metodo d'indagine fondato sull'αὐτοψία, sull' ἱστορία sull' ἀτρεκέος λέγειν, sulla ricerca dell' αἰτίη, per il quale Erodoto si sollevò gigante sopra i logografi suoi precessori, è già tracciato da Eraclito. Gli organi della vista e dell'udito sono i testimoni, μάρτυρες di quanto è fuori di noi, ὅσων ὄψις, ἀκοή, μάθησις, ταῦτα ἐγω προτιμέω (1). L'occhio è tuttavia un testimonio più esatto dell'orecchio, ὀφθαλμοὶ τῶν ὤτων ἀκριβέστεροι μάρτυρες (2). Ma in tutti i modi la loro testimonianza non serve a nulla, se la mente non è capace di astrarre leggi e principî κακοὶ μάρτυρες ἀνθρώποισι ὀφθαλμοὶ καὶ ὦτα βαρβάρους ψυχὰς ἐχόντων (3) cioè se non è capace di seguire la ragione universale, δεῖ ἕπεσθαι τῷ ξυνῷ (4).

A dire il vero questo dono è concesso a pochi soltanto, perchè, pur essendo la ragione universale, i più vivono come se avessero un discernimento loro proprio, τοῦ λόγου δὲ ἐόντος ξυνοῦ, ζώουσιν οἱ πολλοὶ ὡς ἰδίαν ἔχοντες φρόνησιν (5). Sulla traccia di tali principî l'autore dell' « Aetna » è tutto inteso all'osservazione dei fatti esterni; anzi con le stesse parole di Eraclito, sopra ricordate, vuole che non dalla sua voce, ma dalle cose medesime emerga la verità, vv. 178 - 9, 192. Egli è testimonio, v. 450, di quanto afferma; ne fanno fede oltre agli occhi (6) ed agli orecchi, anche il tatto, vv. 193, 353, 402, anche l'olfatto vv. 395, 528; le sue affermazioni sono altrettanti *pignora* (7) e, quasi con insistenza, ci avverte di essere sempre al cospetto dell'Etna: ora da presso, v. 195, ora da lontano, vv. 196, 466, ora alle pendici, vv. 181, 395, 451, ora alla sommità, v. 341, e in tempo di calma vv. 349, 358, 333 - 337 e nei periodi dell'attività vulcanica, vv. 199 - 203, 380 - 385, 467 - 469. Tutto occupato nella ricostruzione di una macchina, i cui congegni sfuggono in parte all'osservazione diretta, egli inferisce; ma la sua inferenza, anzichè salire dal fatto al principio, si arresta alla identificazione d'un fatto, che sfugge all'osservazione, con un altro che cade sotto i nostri sensi.

---

(1) Ippolito – Haeres. Refut. IX. 9. Mull. fr 94, Diels fr. 55.
(2) Polibio – XII. 27; Mull. fr. 24, Diels fr. 101 a.
(3) Sesto Empirico – VII. 126; Mull fr. 23, Diels fr. 107
(4) Sesto Emp. – VII 133; Mull. fr. 58, Diels, fr. 2.
(5) Diels, fr. 2
(6) Aet. avv. 136, 160; 179, 192, 196, 224, 277, 332, 341, 350, 396, 426, 549.
(7) Aet. vv. 40, 135, 177, 190 - 191, 226, 250, 519 - 520.

Siccome poi il vulcanismo è considerato un fenomeno di forza, alla cui investigazione giovano pure i principî della meccanica, l'autore ha completato il suo metodo con quella forma di sperimentalismo che vediamo enunciata da Vitruvio (1): *licet de latentibus caeli rationibus, artificiosis rerum inventionibus divinatis, exprimere veritatem.* Ed anche qui, mentre Vitruvio o la sua fonte dall'osservazione dell'acqua bollente nell'eolipile di rame inferiva che il soffio del vento è generato dalla violenza del calore, risalendo così dall'esperimento alla definizione, l'autore dell'« Aetna » invece ricorda alcune macchine del genere spirituale, il sifone, v. 328, il tritone, v. 294, l'organo ad acqua, v. 297, o del genere trattorio quale la ballista, v. 555, per ispiegare, esemplificando, fatti analoghi, come i rumori e i boati del monte, la spinta delle colonne di aria e di acqua, e il lancio di bombe e di macigni dal cratere del vulcano. Egli si serve delle macchine per ispiegare i fatti a guisa di paragone, non reggendogli forse le forze di salire dalla materia all'altezza dei principî. Forse, dico; infatti al metodo induttivo vero e proprio il nostro autore aveva *a priori* abdicato, perchè i principî eraclitei del fuoco e della vitalità della materia erano le verità assolute per i suoi riferimenti e le sue dimostrazioni.

Ad ogni modo qui interessa non tanto la valutazione del metodo scientifico dell'« Aetna », quanto la considerazione che il detto metodo fu per il nostro autore lo strumento logico, in forza del quale egli intese recare un contributo di osservazioni e di esperienze personali, controllando affermazioni altrui, avvalorando ipotesi, e deducendo da certi principî indimostrabili, accolti come verità assolute. Se di ciò non facessimo il debito conto e se, concedendo arbitrariamente alla paternità dell'autore latino la sola fatica della versificazione, ci dovessimo impigliare nella vieta questione delle fonti, ci vedremmo costretti a scendere in giostra coi mulini a vento e soddisfare ai gusti di certa critica, che al medesimo trattamento d'un libro di Tito Livio si sforza invano sottoporre il nostro poemetto.

(1) **Arch.** I. 6.

6) L'ipotesi della pietra molare.

La singolare teoria della pietra molare, Aet. vv. 400 - 554, che è cagione dell'indefettibilità del fuoco etneo, non trova per esempio nessuna soluzione nell'accostamento che si vuol fare dei versi dell'« Aetna » all'opinione di Posidonio mediante Strabone (1); piuttosto nella strana funzione di quella pietra è da riconoscere ed apprezzare un tentativo originale dell'autore di spiegare, seguendo la legge universale, la ragione per cui l'Etna arde e riluce eterna come una stella.

Nella descrizione della struttura della terra, che noi leggiamo nel poemetto, e nella teoria della formazione dei venti, che vi è esposta, il nostro autore si è attenuto a quei concetti e preconcetti generali di geologia, che erano scienza comune nei primi decenni del primo secolo a. C., quando Seneca forse ordinatamente li svolse nella sua opera perduta *de terrae motu*. Era questo un campo di osservazioni positive, dove le varie scuole filosofiche non trovavano particolari divergenze; per citare un esempio, tanto la stoica come l'epicurea avevano fatto proprio il principio di Democrito della venosità della terra (2). Ma noi dobbiamo mettere in evidenza che allora il fulcro della dottrina geologica era costituito da un duplice presupposto, formulato senza dubbio in base ad osservazioni scarse ed imperfette: che l'attività tellurica fosse nulla nel periodo invernale e che ignivomi fossero soltanto i luoghi elevati, considerati come serbatoi di combustibile. Evidentemente tutto l'edificio del sottosuolo doveva obbedire come a un prestabilito piano regolatore, per modo che entro ad esso prevalessero le forze dei venti dominanti in certi mesi dell'anno; e d'altra parte l'attenzione era rivolta allo studio della natura e della qualità delle sostanze, che costituivano l'agglomerato dei luoghi elevati, dal cui vertice erompeva il fuoco. Ma mentre l'autore dell'« Aetna » rimase prigioniero di tali pregiudizi, perchè da quanto leggiamo presentemente nel poemetto e possiamo completare col Commentario di Servio, ricordato da principio, ci si palesa nel suo complesso tutta la viziata architettura del sottosuolo, e la seconda parte è dominata precisamente dall'ipotesi della pietra molare, che ora vedremo, Seneca invece da tale viluppo ha saputo districarsi nell'ultimo periodo della sua attività filosofica, perchè in forza di osservazioni nuove fu in-

---

(1) SUDHAUS – op. cit. pag. 70.
(2) MULLACH – Fragm. Philos. Graec. Didot, Parigi 1860. fr. II. §§ 8. 12.

dotto a criticare ed a correggere il sistema (1). Come già ricordai in una nota precedente, Seneca all'annunzio del terremoto dell'anno 63, verificatosi in giorni d'inverno, avvertì subito il contrasto tra il fatto nuovo e la tesi degli antichi, *et quidem diebus hibernis, quos vacare a tali periculo maiores nostri solebant promittere* (2) tesi che bisognava ormai decisamante abbandonare, perchè errata e contradetta. In quanto poi al materiale combustibile dell'Etna, Seneca (3) aveva pure da principio condiviso l'opinione comune che esso fosse somministrato dalla medesima montagna vulcanica; ma in seguito di tempo, nella valutazione di circostanze nuove affacciò una congettura diversa. *Aetnam consumi et sensim subsidere ex hoc colligunt, quod aliquanto longius navigantibus solebat ostendi. Potest hoc accidere, non quia montis altitudo desedit, sed quia ignis evanuit et minus vehemens ac largus effertur; ob eandem causam fumo quoque per diem segniore. Neutrum autem incredibile est, nec montem qui devoretur coditie minui, nec ignem non manere eundem; qui non ipse ex se est sed in aliqua inferna valle conceptus exaestuat et alibi pascitur: in ipso monte non alimentum habet sed viam* (4). Seneca non poteva non concedere la possibilità di una quotidiana diminuzione dell'Etna, egli che nella sua fantasia l'aveva vista ardente ed accesa precipitare; ma siccome alla constatazione dei naviganti che per il passato vedevano il fumo vulcanico un po' più lontano, contrappone ora l'argomento che in qualche regione il fuoco esce pure dal suolo e non da un luogo elevato, *in Lycia regio notissima est, Ephestion incolae vocant, perforatum pluribus loci solum* (5), egli mostra di aderire piuttosto al concetto nuovo della causa maggiore e più lata, cioè dell'esistenza del fuoco nelle viscere della terra, per modo che il monte cesserebbe dalla sua funzione di serbatoio di combustibile e diventerebbe per il fuoco soltanto la via d'uscita. Trattasi dell'evoluzione che l'ipotesi del vulcanismo ha subito nelle varie opere di Seneca; e tale evoluzione dobbiamo tenere nel debito conto, se vogliamo con tranquilla coscienza inferire che l'ignoto autore del nostro poemetto non è identificabile con un qualsiasi Lucilio, amico del Cordovese e studioso per giunta delle opere sue. Noi siamo infatti dall'esigenza logica portati ad ammettere

---

(1) Q. N. VI. 4. 2.

(2) Q. N. VI. 1. 1.

(3) De Providentia I. *incendia ruptis montium verticibus effusa.* De Benef. VI. 36, *si optaverunt ut Aetna immensa ignium vi supra solitum ardens et incensa praecipitet.*

(4) Ep. ad Luc. 79.

(5) SENECA – Ep. ad Luc. 79.

la composizione dell'« Aetna » al tempo in cui era considerata questione di rilievo quella
dallo stesso monte vulcanico.

Nel nostro poemetto l'Etna
l'inesauribile *pabulum,* v. 454 del fuoco; ed essa pure,

iam quondam exstincta fuisset,
Ni furtim adgereret Siculi vicinia montis
Materiam silvamque suam,

materiale, a cui nessun altro luogo possiede l'eguale, perchè esso è sempre fecondo di fuoco celeste, vv. 557 - 558,

tantis fornacibus Aetna
Uritur ac sacro nunquam nec fertilis igni.

Dunque l'etneo è fuoco sacro, il fuoco - dio che giudica e punisce, quello stesso fuoco, v. 560 *caelo propior*, che arde dentro gli scafi astrali, imaginati da Eraclito. E non poteva essere che un eraclitista a stabilire tale avvicinamento e ad imaginare la funzione della pietra molare identica a quella degli scafi astrali, ipotesi nuova ed originale, che io rivendico all'autore dell'Aetna. Come il fuoco sidereo si sviluppasse, Eraclito spiegava così (1): εἶναι... ἐν αὐτῷ (cioè τῷ περιέχῳ) σκάφας ἐπεστραμμένας κατὰ κοῖλον πρὸς ἡμᾶς ἐν αἷς ἀθροιζομένας τὰς λαμπρὰς ἀναθυμιάσεις ἀποτελεῖν φλόγας, ἃς εἶναι τὰ ἄστρα. « Le evaporazioni splendenti si raccolgono nella cavità degli scafi, rivolta verso di noi, e producono fiamme, ed astri sono quegli scafi fiammeggianti ».

Ma che cosa fossero gli scafi il filosofo non diceva (2), e, fu quindi abilità del poeta latino ritrovare prima di tutto nella pietra molare l'elemento differenziale tra l'Etna e gli altri luoghi vulcanici spenti (3), e quindi esplicare la genesi del fuoco simultaneamente al processo ontologico della detta pietra. Dovette piegare e adattare la dottrina astrale del maestro al suo caso particolare: adattare, perchè diverso è il luogo della condensazione ignea e diverso il modo del suo sviluppo. Identica però è la natura del fuoco, che nel primo stadio è λαμπρὰ ἀναθυμίασις per il greco ed *igneus animus* per il latino, e nel secondo stadio φλόγες

---

(1) DIOGENE LAERZIO - IX. 1. 9.
(2) DIOGENE LAERZIO - IX. 1. 11. περὶ δὲ τῆς γῆς οὐδὲν ἀποφαίνεται ποία τίς ἐστιν,

(3) Aetna vv. 400 - 401, 426 - 429, 454, 535 - 536.

e *flammae*. Nell' Etna in luogo del concavo scafo c' è la pietra molare (1), che « si condensa in salda compattezza agglomerando i fuochi seminali, che filtrano per sottili vie e come li ricevette, così adagio adagio li restituisce ». Nel cielo le evaporazioni splendenti, raccolte nella loro sede dentro gli scafi, si palesano come punti fiammeggianti; sulla terra invece la pietra molare deve trovarsi costretta nella gigantesca fornace dell' Etna, e arroventarsi al contatto del fuoco comune, com' è quello del solfo e del bitume, intensificato per giunta dalle poderose correnti del vento, che su dai canali sotterranei percorsi dalle acque del mare erompono per la strozzatura del cratere.

Rudimentale ma anche ingegnosa deve apparire tale spiegazione, specialmente allo scienziato moderno, che, ritornato al principio generale di Eraclito della preesistenza del fuoco, conosce per prova le difficoltà che si parano innanzi alla soluzione dei problemi della natura. E c' è pure qualche cosa di bello e di poetico sia in quei primi tentativi di svelare un mistero, che ai più rimaneva indecifrabile o indifferente, e sia in quella religiosa severità con cui l' autore dell' « Aetna » si accinge a mettere in valore la parte divina, dono inestimabile, dell' intelletto umano. Ma è pur sempre il pensiero di quello sdegnoso aristocratico di Efeso che fa balenare di lampi poetici il didascalico componimento del solitario discepolo latino. Il quale, attratto a speculare sulla grandiosità e sulle meraviglie della natura, rifugge dalle sciocchezze e dalle vanità, degli uomini; e, come il maestro, ritirato in disparte dalle faccende tradizionali della gente romana, riempie il vuoto de' suoi ozî di un sentimento grande per la scienza, che sembra acceso da quel fuoco, che per lui come per il maestro dà vita a tutto l' universo.

ATTILIO DAL ZOTTO

---

(1) Aetna vv. 413 - 415.

Virgilio e la vite [1]

Riflessi del carattere di Virgilio nel poema delle "Georgiche"

« Le second livre des Géorgiques est aussi allègre que le premier était grave. Le poète va chanter les arbres et la vigne; et une joie dionysiaque circulera d'un bout à l'autre de cette partie de son poème ». Così un recente evocatore di Virgilio [2], che ai versi del Mantovano sulla vite dedica pagine brillanti, e, preso dall'ardore del tema, esalta la vigna come soggetto che vuole ogni cura, che esige tutori, che reclama un'educazione. « Son éducation sera un mélange de douceur humaine et de fermeté romaine » (p. 115). Sulle orme del Bellessort pur ora il nostro Lipparini [3]: « Il poeta viene all'argomento prediletto, e comincia ad insegnarci a coltivare il sacro arbusto di Bacco... Qui la poesia acquista ancora una tenerezza materna ». Ed ancor più recentemente l'Arnaldi [4], che si studiò di interpretare l'anima virgiliana: « Nel poemetto didascalico il secondo è l'unico libro quasi senza dolore ». Infine più esplicitamente ed autorevolmente il Marchesi: « È il libro gioioso degli alberi e della vigna » [5]. Del resto già il Bockemüller [6] così riassumeva il pensiero fondamentale del l. II: Ci furono date varie specie di beni, alla valorizzazione dei quali è legata la felicità della vita. Di essi più di ogni altra terra fu dotata l'Italia, il meraviglioso

---

(1) 'Virgilio' in italiano, *Vergilius* in latino: questa la grafia che seguiremo noi. È ormai di rito che ogni scrittore di cose virgiliane cominci con la sua dichiarazione intorno alla dibattutissima questione. Vedi, su di essa, recentissimamente FABBRI *Pronunzia latina, accento ed* ictus *negli odierni dialetti italici* 'Boll. fil. class.' XXXII 179-80.

(2) BELLESSORT *Virgile* (Paris 1920) 108.

(3) *Virgilio* (Firenze 1925) 115.

(4) *L'anima di Virgilio* 'Atene e Roma' n. s. VI 245.

(5) *Storia della lett. lat.* I 342.

(6) *Vergils Georgika nach Plan und Motiven erklart* (Stade 1874) 31.

giardino: « Eine dieser Gaben ist der Weinstock, welcher im Mittelpunkte des Obstgartens steht » (1).

Dunque predilezione di Virgilio per la vite. Concetto tradizionalmente stabilito e ripetuto da critici e da commentatori. Chi parla di preferenza data alla vite nella precettistica della coltivazione arborea, chi, almeno, di lodi tributate alla vite.

Che la vite abbia tanta parte nelle Georgiche, non si può negare. È un dato di fatto. È la realtà stessa della coltivazione in Italia. Da tempo l'arboricoltura era venuta soffocando la cerealicoltura, ed al fenomeno aveva contribuito certo la *lex frumentaria* di Gaio Gracco. Già Catone in una scala di nove coltivazioni dava il primo posto alla vite ed il sesto al grano (2). E Columella III 1 esalta il vigneto sulle altre colture (vedi più oltre p. 53). Tanto si diffuse tale coltivazione che si ebbero, specialmente nell'impero, disposizioni legislative destinate a frenarla prima nelle province, e poi, come sotto Domiziano, anche nell'Italia stessa (3).

Centosessanta versi consecutivi sono dedicati alla vite nelle Georgiche. Nessun'altra coltivazione ha così largo sviluppo. Ma questo medesimo sviluppo, che sa più di precettistica che di poesia, non ci lascia dubbi sulle vere disposizioni di Virgilio? Sono veramente lodi quelle che il poeta tributa alla vite? O l'importanza della trattazione non viene a torto confusa con la simpatia dello scrittore per il suo tema? Intima commozione del poeta o abilità tecnica del vecchio mago della poesia?

Dopo avere condensato in una sintesi possente le virtù delle piante per l'uomo (e prima l'olivo benedetto, simbolo di pace: *placitam Paci... olivam* II 425, e poi gli alberi da frutta, poi gli arboscelli e il bosso ondeggiante e le umili ginestre (426-39), poi il legname da lavoro (440-57) e le selve infeconde del Caucaso schiantate dal vento, che danno i pini ai navigli e i cedri e i cipressi alle case e le piene ruote dei carri ai contadini e le ricurve carene alle navi, i salci che dan vimini, il mirto che dona la lancia al guerriero ed al vignaiuolo il palo che sostiene la vite, i tigli che s'incurvano al tornio, l'ontano che sci-

(1) « Indomabile entusiasmo anima il poeta nel secondo libro, l'invocazione a Bacco è un attacco di fresca energia » CONINGTON - NETTLSHIP - HAVERFIELD I. *Eclogues and Georgics* (London[5] 1898) 161. Qualche riserva però non manca più oltre a p. 224.

(2) *r. r.* I 7: *Praedium quod primum siet, si me rogabis, sic dicam: de omnibus agris optimoque loco iugera agri centum, vinea est prima, si vino bono vel si vino multo est, secundo loco hortus inriguus. . ., sexto campus frumentarius. . . .*

(3) Vedi notizie interessanti in CURTEL *La vigne et le vin chez les Romains* (Paris 1903) 7-15.

vola leggero sulla rapida onda padana), il poeta nell' enfasi laudatoria di tante piante che nulla chiedono e tutto danno, lancia un malinconico grido:

Quid memorandum aeque Baccheia dona tulerunt? (454).

Ma non basta. *Bacchus et ad culpam causas dedit;* abbattè i Centauri nella lotta traditrice degli ospiti: e caddero Reto e Folo e Ileo, esempio e monito perenne agli uomini, diremo con Orazio (*carm.* I 18, 7) *nequis modici transiliat munera Liberi.*

Versi non belli parvero questi a molti e incoerenti con le lodi fatte prima alla vite. Gli sforzi dei critici furono diretti a legittimare lo sfogo virgiliano: legittimo sempre in ogni modo, se è vero che logica e coerenza non sono qualità peculiari della poesia, che vive e sfolgora nelle belle illogicità dell' arte. Altri dubitarono senz'altro dell' autenticità dei versi e pensarono di espungerli (1). Ma noi crediamo che la difficoltà si possa eliminare.

Non mancano serie ragioni per dubitare che Virgilio non abbia inteso tributare tante lodi alla pianta sacra di Bacco, e che l'entusiasmo per essa non sia reale. La vite non deve aver goduto che tiepidi favori nell' animo suo, e la scarsa simpatia per il giocondo frutto può benissimo ripetere le sue origini nell' animo stesso del poeta malinconico e malato. Virgilio può aver trattato ampiamente della vite, solo perchè così voleva il suo tema, ma ne tratta, diremo, a denti stretti, perchè gli pare che il bene non sia proporzionato alle grandi fatiche.

Di qui l'importanza di esaminare i rapporti del poeta con la pianta allora ed oggi così largamente coltivata in Italia.

* * *

« Fin qui (comincia il libro II, il libro della vite) la coltivazione dei campi e gli astri del cielo; ma ora te canterò, o Bacco, e con te gli

---

(1) SERVIO Th. III 261 mette in dubbio la lezione *aeque*, annotando al v. 454: *Alii legunt 'et quae', ut sit sensus, quid dicendum est quae tulerunt, id est attulerunt, ipsa etiam dona Baccheia:* il che modificherebbe il contesto in senso radicalmente opposto. Già si sente il pregiudizio di una incoerenza, che con la variante si cercherebbe di eliminare. Alcuni continuano ad espungere i vv. 454-7, fra noi il MANCINI (ed. comm. Palermo Sandron 1908); ma generalmente, dopo il RIBBECK, essi vengono accettati dagli editori, come lo HIRTZEL, il GÜTHLING, il RAMORINO, il SABBADINI, e dai commentatori, i quali si studiano però di accordare la tirata virgiliana con quello che precede, adducendo (come il RIBBECK, il BENOIST, lo STAMPINI), oltre la reale difficoltà di coltivazione della vite, anche il confronto di Orazio *carm.* I 18 che, dopo aver proclamato il primato della vite, previene sulle funeste conseguenze a cui porta l'eccesso del vino. Anche l' ALBINI nella sua traduzione (Bologna Zanichelli 1925) accetta questi versi.

alberi selvatici (*silvestria... virgulta*) e il frutto del lento crescente olivo ». All'agronomia in genere ed alla metereologia agraria subentra ora la coltivazione arborea, e questa nelle forme più sviluppate nell'Italia d'oggi e nell'Italia d'allora: la vite e l'olivo. E, come Cerere aleggiò benigna sul canto delle messi, Bacco protegga ora il canto che alla vite consacra la sua parte maggiore, poichè opera sua ed onor suo è il pampino onusto nella stagione autunnale (*tibi pampineo gravidus autumno Floret ager* 5-6), opera sua ed onor suo il tino che trabocca di mosto spumante (*spumat plenis vindemia labris* 6). « Venga, qui venga il padre Leneo e, buttati via i coturni, nudate le gambe, non disdegni tingerle del nuovo liquore ».

Il preludio (non si può negare) ha movimento ed efficacia. La rappresentazione dei tralci onusti di grappoli, del tino che gorgoglia e trabocca, del pigiatore che con sfrenata baldanza butta via (1) i calzari e tinge di rosso le gambe, è raggiunta con bella vivezza d'immagini ed energia espressiva.

Gli alberi nascono in vario modo. Vi è una produzione spontanea e una produzione artificiale. Vengono da sè, con o senza apparente caduta di seme, il vinco flessibile e la lenta ginestra (non spiacque l'immagine al Leopardi (2), il pioppo e il salice che biancheggia nelle foglie glauche, il castagno e l'ischio eccelso e la vaticinante quercia, il ciliegio e l'albero sacro del Parnaso (9-21).

Ma l'uomo ben presto ha appreso l'arte di sovvenir la natura e di non attendere tutto dall'opera spontanea della gran madre; e l'uomo pianta e propaggina e riproduce. Di meraviglia in meraviglia si giunge alle maggiori: tronchi in più parti segati, anche secchi, metton radici e danno germogli (3), e rami d'una pianta vengono con l'innesto trasportati in un'altra, trasformandola e rinnovandola.

Vale dunque la pena d'imparare il metodo di coltivazione, appropriato a ciascuno. L'opera dell'uomo ha saputo addomesticare anche le piante, ed i frutti selvatici son diventati mansueti, secondo l'espres-

(1) Così bella ed efficace, l'immagine del Mediceo *direptis* scompare nel *dereptis* degli emendatori.

(2) *La ginestra* 300 sgg.

« E tu, lenta ginestra,
Che di selve odorate
Queste campagne dispogliate adorni »

Quin et caudicibus sectis (*mirabile dictu*)
Truditur e sicco radix oleagina ligno (30-31).

sione lucreziana (V 1368) ripresa da Virgilio *(fructusque feros mollite colendo* 36*)*. Qui l'interessamento del poeta si fa sempre più vivo, il tono si eleva: *neu segnes iaceant terrae* 37. Ogni terra dà il suo frutto, sappiatela coltivare, o uomini; ma più di tutto non lasciatela incolta mai. Questo è il gran male da fuggire. In un tempo di latifondi il monito del poeta non cade invano. È il grido d'allarme che ha ripetuto l'uomo ogni volta che ha visto profilarsi lo spettro della fame. E l'esperienza è recente. Chi fa, ben fa; sol chi non fa, fa male!

Ma il tema è immenso: per mille vie la natura non solo *creatrix*, ma *perfica*, diremo con Lucrezio (II 1116-7), si riproduce e si perpetua. Il poeta sente debole il volo e si rifugia nel suo grande protettore, il *praesidium et dulce decus* di Orazio, gloria ancora e maggior parte della fama del nostro *(pelagoque volans da vela patenti* 41*)*. Questa invocazione a Mecenate, espressa con una somma di reminiscenze comuni alla poesia d'ogni tempo, non parve a suo posto a taluni critici. Alcuni, sulle orme del Ribbeck (1), la vollero all'inizio del canto, dopo l'invocazione a Bacco. Ma quella, che dopo il v. 8 sarebbe stata fredda e convenzionale piaggeria ad un potente, diviene qui effusione di un letterato verso un nobile amico, non spregevole letterato egli pure.

Poi ripiglia. Aveva inneggiato nei vv. 36-7 alla potenza della coltivazione. Ed a questa torna ora. Robusti ed infecondi crescono gli alberi senza la mano dell'uomo. Ma, se tu li trapianti od innesti, perderanno la prima selvatichezza e *in quascumque voles artes haud tarda sequentur* (52). S'addensano i precetti tecnici avvivati sempre da ricchezza di immagini picchiettanti di colori vivaci un'esposizione che sarebbe di per sè scialba e monotona. Ogni pianta vuole le sue cure speciali. Per tutte, ahimè! bisogna spender fatica e tutte costringerle su file e tutte domarle con molto sudore (2).

E' l'intonazione triste del poema che guizza ad ogni istante. Gli uomini sono un *durum genus* (I 63), una *ferrea progenies* (II 341), l'agricoltura è una difficile lotta (3), il saggio contadino *imperat arvis*

---

(1) Così pure l'HANOW e il LADEWIG. Ma respinse lo spostamento il CONINGTON. Cessò di aver fortuna e non compare più nelle principali edizioni critiche e commentate (CONINGTON - NETTLESHIP - HAVERFIELD, BENOIST, PAGE, GÜTLING, HIRTZEL, SABBADINI, STAMPINI, MANCINI, RAMORINO, ecc.).

(2) *Scilicet omnibus est labor impendendus et omnes*
Cogendae in sulcum ac multa mercede domandae (61-2).

(3) Vedine una documentazione minuta in LEVI A. *Del concetto dell'agricoltura nelle Georgiche* 'Riv. fil. class.' XIII 563 sgg.

(I 99), pur dopo tante cure al terreno mille guai pregiudicano il raccolto (I 118-1), Giove stesso così ha voluto (1). Anche l'amore, perfino l'amore, è lotta. Ed è lotta terribile, lotta furiosa. Le immagini belliche rutilano in tutto l'episodio del l. III consacrato all'amore degli animali. L'amore è furia, l'amore è fuoco. E nelle furie e nelle fiamme d'amore è travolta *(in furias ignemque ruunt)* tutta la natura vivente: uomini ed animali. L'amore è per tutti uguali (e, par voglia dire, per tutti ugualmente tragico) *amor omnibus idem* (III 244).

Ma qui la malinconia non è che un lampo. Il tema lo entusiasma. Il *sed*, che vien subito dopo, spazza via la nube. Par ch'egli dica: « È bensì vero che ogni coltivazione vuole la sua rude fatica, ma l'arte e la tecnica riescono ad alleviarla, quando si sappia dare ad ognuna il metodo suo ». Quando la malinconia prende davvero il sopravvento, come nei versi già citati (I 121 sgg.), l'animo angosciato trova nel canto il suo sfogo, e, troncando l'esposizione, va a sboccare nel celebrato episodio dell'età dell'oro e dell'origine delle arti (v. 126-9), pessimistica concezione della civiltà e del progresso umano. Pessimismo, che potrà essere retorica in altri antichi, in Virgilio no (2). Pessimismo, che ha un'attenuazione solo nella proclamata potenza del lavoro umano:

Labor omnia vicit
Improbus et duris urgens in rebus egestas (145-6).

Le Georgiche sono veramente il poema del lavoro. Virgilio « den Landbau nicht idyllisch, sondern als schönste Arbeit empfiehlt », diremo col Wilamowitz (3).

L'indugio, che abbiamo voluto sui vv. 61-2, troverà più tardi la sua giustificazione. I precetti esposti gli hanno aperta la via a dir dell'innesto. L'operazione non è semplice *(nec modus inserere atque oculos imponere simplex* 73*)*, ma l'effetto è meraviglioso. Virgilio entusiasta lo abbozza con pennellate maestre (4).

Pater ipse colendi
Haut facilem esse viam voluit (121-2).

(2) Sulla malinconia e sul pessimismo virgiliano, vedi più oltre p. 32
(3) *Reden und Vorträge*[3] (Berlin 1913) 380.

(4) *Nec longum tempus, et ingens*
Exiit ad caelum ramis felicibus arbos
Miraturque novas frondes et non sua poma (80-2).

E così la ricchezza delle specie si fa sempre più copiosa. L'olmo, il salice, il loto, il cipresso hanno le loro varietà; diverse le specie di olive, infinite quelle della vite: la Lesbia, la Metimna, l'Aminea e la Tmolia e l'Argite e la Rodia e la Bumaste. Tante sono (e la fantasia del poeta s'accende) che nessun numero può adeguarle (1), tante sono che numerarle varrebbe contar le arene del deserto libico sconvolte da Zeffiro, o saper quante onde giungano al lido ionio, quando sui navigli procombe più violento Euro. Le due similitudini, non certo nuove, hanno una loro singolare efficacia nel mosso crescendo della rassegna virgiliana. Tant'è vero che gli espedienti tecnici non hanno di per sè alcun valore in arte, ma si animano e vivono nell'afflato quasi divino degli artisti, che οὐ... τέχνῃ ταῦτα λέγουσιν, ἀλλὰ θεία δύναμει (Plat. *Ion.* p. 534 C)! (2).

Entusiasmo virgiliano, adunque. Ma, insinueremo fin d'ora, entusiasmo specifico per la vite? O meraviglia di fronte alla singolare varietà delle specie, di cui la vite non è che un esempio, sia pure stupefacente?

Ogni pianta vuole il suo terreno (109-13). I salici amano i fiumi, le paludi gli ontani, gli orni i monti sassosi, i mirteti le spiagge, Bacco i colli aprichi, il tasso la raffica ghiaccia dell'aquilone. Ed ogni paese ha le sue piante (114-35). Hanno la patria gli uomini, la patria non deve mancare alle piante *(divisae arboribus patriae* 116*)*. Solamente l'India ti offre l'ebano, è arabo l'incenso, sempre orientali il balsamo e l'acanto, etiope il cotone, solo le coste dell'India hanno quei boschi fantastici, che nessuna saetta umana può raggiungere in altezza, la Media dà il cedro, il frutto prezioso che fa sostare Virgilio (126-35).

Ma v'è una terra fra tutte benedetta da Dio, v'è un lembo di mondo incantato, dove tutte le piante prosperano, tutti i frutti maturano, tutti i fiori olezzano. È l'Italia. Non ha mostri, non ha fiere, non ha serpenti. Tutto è bello in Italia, tutto è grande, tutto è fecondo. Natura ed arte qui hanno operato a gara. E l'inno, sapientemente preparato con sempre maggior vivezza d'immagini ed efficacia di rappresentazione, si snoda, si sviluppa e sale in un poderoso crescendo di colori e di suoni fino a prorompere in quel meraviglioso *fortissimo:*

Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus,
Magna virum..... (173 sgg)

(1) Undici ne enumera V., e PLINIO *nat.* XIV 2, 20 sgg. fa notare che sono *innumera atque infinita* e, pur dichiarando di enumerare solo *celeberrimas vitium*, ne ricorda ben di più.

(2) La maestria di questa enumerazione fu messa in evidenza dai commentatori; vedi ad es. il PAGE, *P. V. M. Buc. et Georg.* (London 1898) XXXVI.

che è vivo oggi come quel giorno che scoppiò travolgente dal cuore del poeta mantovano. Chè non solo l'arte dei suoni ha il magico privilegio del *crescendo;* i più potenti mezzi d'espressione non conoscono distinzione di arti e di artisti.

L'episodio è giunto con bella semplicità di mezzi, senza sforzo. Virgilio, ch'è sempre poeta, quando dipinge e quando narra, quando espone e quando canta, non conosce il brano d'effetto del virtuoso incastrato nell'arida monotonia del tutto, ma pervade il suo poema di ampie melodie diffuse, che lo ravvivano dal principio alla fine. Esamineremo l'episodio a parte; urge per ora, attraverso l'esposizione dottrinale, raggiungere la sezione dedicata in modo speciale alla vite.

« È giunta l'ora (ripiglia il poeta con più calmo accento) di parlare della natura del terreno (177 sgg.). V'ha un terreno propizio all'ulivo, ve n'ha uno fecondo di viti; se tu vuoi pascoli ubertosi, preferisci terreni come quello di Taranto ». Ma il ricordo dei pascoli si effonde pateticamente nella visione del paesaggio mantovano, riboccante di nostalgia infinita: « Cerca i boschi ed i campi di Taranto lontana (*saltus et saturi... longinqua Tarenti* 197), cerca un terreno come quello di Mantova sfortunata, che pasce i cigni nivei per l'erboso fiume (*niveos herboso flumine cycnos* 199) »; ed è una finezza il raccostamento antitetico dei due colori. Nè basta ancora. « Non mancheranno limpide fonti alle greggi, non mancheranno erbe e, quante brucheranno gli armenti nelle lunghe giornate, tante restituirà nella notte breve la fresca rugiada (200-2) ». Quadro smagliante: il rigoglio della natura, là dove l'acqua abbonda, nella calura estiva (condensata qui nell'opposizione dei lunghi giorni alle brevi notti).

Altra massima: ed è la quarta, quanto mai adatta al frumento la terra nera e grassa e di recente diboscata (203-11). Il poeta è sempre presente, e c'è della vita vissuta nella scultoria rappresentazione:

non ullo ex aequore cernes
Plura domum tardis decedere plaustra iuvencis,

e nel quadro drammatico del diboscamento: « (Il terreno), dal quale sdegnato l'aratore ha portato via la boscaglia, abbattendo le piante per tanti anni infeconde e le vecchie case degli uccelli con le più profonde radici scalzando. Gli uccelli lasciarono i nidi e si slanciarono nell'aria, ma la terra prima incolta luccicò al passaggio dell'aratro ». Tre momenti del diboscamento con gradazione inversa (*silvam devexit...*

nemora evertit... cum stirpibus imis eruit); e con bella varietà la selva in tre versi ha tre designazioni: *(silvam, nemora, antiquas... domos avium)*, mentre il poeta, cui nulla sfugge, nemmeno il luccicar del terreno dopo il passaggio dell'aratro *(erituit impulso vomere campus)*, ha saputo rinchiudere in una semplice particella *(at)* uno dei tanti contrasti, di che s'intesse la vita dell'uomo, non meno che dell'universo: la natura animale fu sacrificata, ma la natura vegetale trova il suo rigoglio.

Il terreno ghiaioso è buono solo per le erbe delle api, il tufaceo per dar covo ai serpenti (212-6). Nè manca una qualità di terreno adatto a più coltivazioni insieme (217-25). Tale quello che ara la ricca Capua, tali i dintorni del Vesuvio, tali le rive del Clanio iniquo, per le sue inondazioni, verso la spopolata Acerra. Il terreno infine ha delle proprietà chimiche e fisiche, che si apprenderanno con opportune analisi, di cui Virgilio dà esempi (226-58).

* * *

Cosi giungiamo alla vite. La cultura di essa occupa i vv. 259-419: un buon centinaio e mezzo di versi, quasi un terzo dell'intero libro. Solo le api avranno più larga trattazione. L'albero sacro si è dunque imposto all'attenzione di Virgilio. E Virgilio ne parla assai. Con quale animo, vediamo.

« Dopo aver tenute presenti tutte queste raccomandazioni *(his animadversis)*, rammentati che molto tempo prima devi far macerare bene il tuo terreno, aprir con fosse le grandi colline ed esporre le zolle rovesciate alla tramontana, prima di affondarvi il magliuolo fecondo della vite (259-62) ». Dopo le considerazioni, con cui ha aperto il libro (non poche, l'abbiam visto) per la vite non è giunta ancor l'ora della piantagione. Molto prima *(multo ante*: presto cominciano le preoccupazioni!*)* occorre esporre il terreno a una duplice macerazione: dei lavori agrari e degli agenti atmosferici. Ed occorrono viticultori previdenti e coscienziosi *(si quos haud ulla viros vigilantia fugit* 265*)*, che in precedenza pensino al vivaio. Il vivaio sarà simile al terreno, in cui si trapianterà il giovane rampollo, e dovrà essere scelto con diligenza *(locum similem exquirunt* 266*)*. Così le barbatelle si adatteranno al nuovo terreno. Si fa persino un segno sulla corteccia per trapiantare ciascuna con la stessa esposizione *(adeo in teneris consuescere multum est* 272*)*.

Piantagione diversa in pianura ed in collina (273-88). Nel terreno grasso pianta fitto (*densa sere*), ma, se il terreno va salendo a collinette ed alture di facile pendio, tieni più larghi i filari e disponili con somma regolarità, intersecandoli ad angolo retto con stradine trasversali (277-8), come si vede anche oggi in alcuni vigneti modello. Le viti poi devono essere piantate a quinconce, non troppo diversamente dalla legione schierata. Una similitudine militare (279-83) scuote finalmente il poeta dall' arida, se pur elegante esposizione, e ridesta anche i nostri sensi con l'immagine omerica, già ripresa da Lucrezio (1), della terra, che largamente ondeggia di scintillante bronzo *(late fluctuat omnis Aere renidenti tellus)*, mentre incerto va errando Marte tra le schiere *(dubius mediis Mars errat in armis)*.

Ma non è che un rapido e fatuo bagliore.

E, quando subito dopo confronta la piantagione superficiale della vite con quella profonda degli alberi (288-97), l'ischio, non la vite, agita la fantasia del poeta, l'ischio, che sfida il cielo col suo vertice e inabissa le radici nel Tartaro: « Non lo sbarbican le procelle, non i venti nè le pioggie unite insieme *(convellunt)*: immoto perdura e molte generazioni umane volgendo sorpassa vittorioso ». E stendendo in ogni senso le gran braccia robuste dei suoi rami *(fortes late ramos et bracchia tendens)*, sostiene col suo tronco centrale l' ampia ombra ch' essi proiettano.

Seguono cinque versi di pura precettistica (298-302), cinque raccomandazioni inerenti alla piantagione del vigneto: dall' ultima divampa, come l'incendio che ritrae, una fiammata di vera e grande poesia (302-14). Lo spunto viene dall' ultimo consiglio, di non piantar tra le viti, come sostegno, l'oleastro, perchè, facile a bruciare, porterebbe d'un tratto la distruzione della vigna (2). L'incendio nel vigneto è una pittura robusta e paurosa, immagini visive s'intrecciano e si sovrappongono ad immagini uditive, lingue di fuoco e crepitii di fiamme e dense nubi e sibili di vento imperversante a beneficio della fiamma, poi le viti che dal ceppo non traggono più vigore e che neppur tagliate possono ritornare e risorgere come prima, infine la morte della vigna... In tanta rovina amare foglie invece di dolce uva.

Infelix superat foliis oleaster amaris.

---

(1) Y 362; LUCR. II 326.

(2) Intorno ad *oleae* (302), che non è lezione del Mediceo, si discusse da molti ed in vario senso. Vedi riassunta la questione nel commento dello STAMPINI (Torino Loescher 1913) 89.

La piantagione delle viti ha il suo tempo adatto (315-22). I periodi migliori *(optima vinetis satio)* sono la primavera e l'autunno. Ma soprattutto la primavera.

Ver adeo frondi nemorum, ver utile silvis,
Vere tument terrae et genitalia semina poscunt (323-24).

La visione era troppo bella, perchè il poeta non se ne volesse pascere. E ci dà l'elogio della primavera (323-45). Si direbbe che il tema gli pesi e che ogni occasione gli giunga opportuna per uscirne e ricrearsi l'animo.

Gli ultimi versi (343-5) riavviano la trattazione con la consueta abilità di Virgilio, che non lascia mai scorgere una soluzione di continuità tra i varii momenti dell'ispirazione poetica e dell'esposizione dottrinale. « E le tenere pianticelle non potrebbero sostenere la dura fatica (del caldo e del freddo), se un'oasi di pace *(tanta quies)* non si diffondesse tra il caldo e il freddo, e l'indulgenza del clima non avvolgesse benignamente la terra *(et exciperet caeli indulgentia terras)*.

Così rientriamo in tema. La vite è ormai piantata. Bisogna farla attecchire e crescere. Sarà buona massima concimare abbondantemente il terreno, ed operarvi una specie di drenaggio, spargendovi sopra terra, cocci e conchiglie (345-53). Ancora, intorno alle nuove piante si lavori il terreno, e ben presto poi si dia ad esse l'appoggio di pali e di canne (354-61). E, finchè la pianticella è giovane, sarà opportuno risparmiarla; ma, quando il tralcio robusto comincia a lanciarsi a briglia sciolta verso l'alto, in tutto il suo rigoglio, si penserà con le unghie e con le dita, non ancora col falcetto, a spuntarlo e sfrondarlo. Quando più tardi la vite si è fatta adulta e, munita di forte radici (1), abbraccia gli olmi, allora finalmente è giunto per l'uomo il momento di esercitare il suo dominio senza pietà *(dura Exerce imperia* 369-70*)*; « allora afferrala per le chiome, allora mozzale le braccia *(tum stringe comas, tum bracchia tonde* 368*)* ». *Tum denique*, conclude il poeta, e par voglia dire: « Quanta pazienza per giungere a quel momento » !

---

(1) La congettura di Pomponio Leto *validis ... viribus*, giustamente riprovata dal SABBADINI (ed. Paravia 82) toglie un elemento di efficacia alla rappresentazione del poeta. Vedi pure WAGNER *Lectiones Virgiliane* 'Philologus' Suppl. Band. I 374.

Ma in questo faticoso sviluppo, che tante cure esige, un altro pericolo ha da temere la vite: il morso degli animali (371-79). Non v'è gelo invernale, non ferocia di canicola che tanto la danneggi.

Quantum illi nocuere greges durique venenum
Dentis et admorso signata in stirpe cicatrix (378-9).

Non per altra colpa il capro è la vittima delle feste di Bacco. Così entriamo, senza sforzo, nel breve e non caratteristico episodio delle feste di Bacco (380-96), che ricorderemo a parte, confrontandolo con quello delle feste di Cerere.

Nessuno pensi che le cure per la vite siano così terminate e non resti che attendere il dolce liquore che dà sollievo ai mortali. Un altro lavoro s'impone, e questo non finisce mai. Un senso di stanchezza invade il poeta. Le espressioni di fastidio vanno sempre crescendo sino alla fine. I lavori al terreno, arature, zappature, vangature, quelli che i tecnici chiamano ' lavori culturali ' e che mirano a pulirlo dalle erbe e conservarlo più morbido e poroso, sono inesauribili. Non giunge mai il momento di dir basta.

Est etiam ille labor curandi vitibus alter,
Cui nunquam exhausti satis est... (397).

« Vanga e zappa non voglion digiuno » afferma il proverbio toscano. Tre o quattro volte nell'anno il terreno vuol essere aperto e le zolle spezzate e sminuzzate. E questo sempre, ma il poeta usa addirittura l'agg. *aeternum* (400). Finito un anno, si ricomincia da capo. È un giro di lavori, che torna ogni anno periodicamente (*redit agricolis labor actus in orbem* (401), come prima, come (si leggerebbe fra le righe) non si fosse mai fatto niente. Il lavoro di un anno va completamente perduto per l'anno seguente. È un pessimismo eccessivo, non confermato nemmeno dalla realtà. La cultura agraria è un ciclo nel tempo e nello spazio e nessun lavoro va mai perduto anche per gli anni successivi.

Oh se almeno, quando la vite ha lasciato cader le ultime foglie, il vignaiuolo avesse riposo! Le tramontane che annunziano l'inverno non gli danno pace (1). Bisogna pensare all'anno seguente, bisogna

---

(1) *Ac iam olim, seras posuit cum vinea frondes,*
Frigidus et silvis Aquilo decussit honorem (403-4).

potare. La vite lo perseguita, ed egli par che se ne rivalga su quel che rimane:

et curvo Saturni dente relictam
Persequitur vitem attondens fingitque putando (406-7).

E poi zappare nuovamente la vigna, portar via i sarmenti, mettere al coperto i pali per la cattiva stagione. E in tutto sia sollecito, in tutto sia il primo; in una sola cosa sia l'ultimo, a raccogliere *(primus... fodito, primus... cremato... et vallos... referto; postremus metito* 408-10*)*. Il precoce vendemmiatore sconta la pena della sua impazienza nell'asprezza del suo vino. È un bel complesso di verità tecniche, ma quel contrasto fra *primus* tante volte ripetuto e *postremus* riesce ben triste e ci svela a meraviglia l'anima del poeta. Quant'altre operazioni ancora! Due volte all'anno, in primavera ed autunno, bisogna lottare con l'eccesso di vegetazione; troppe foglie la vite, troppa erba il terreno. *Durus uterque labor* 412; perciò il latifondo è la rovina: *laudato ingentia rura, Exiguum colito* (1).

E poi! poi curare il pugnitopo ed il salice che danno i vimini per legare le viti, le canne che la sostengono. Dice l'arguzia toscana: « Non v'ha vigna senza canneto, come non v'ha sposa senza corredo ». Persino il salice, che pur cresce da sè, esige, se lo vuoi usare per la vite, le sue cure *(incultique exercet cura salicti* 415*)*.

La vite è potata, la vite è legata, è sistemata sul suo albero; il vignaiuolo, giunto all'ultimo filare, intona il canto della gioia più schietta:

Iam canit effectos extremus vinitor antes (417).

Troppo presto, o uomo. Tu sei legato alla terra, e quella non dà tregua:

Sollicitanda tamen tellus pulvisque movendus (418).

---

(1) Columella I 3,8 descriverà con vivacità i latifondisti, *qui possident fines gentium, quos ne circumire equis quidem valeut, sed proculcandos pecudibus, et vastandos ac populandos feris derelinquunt, aut occupatos nexu civium et ergastulis tenent;* ed anch'egli dirà, ricalcando V.: *Nec dubium quin minus reddat laxus ager non recte cultus, quam angustus eximie.* Il verso di Esiodo, riportato qui da molti commentatori (Ἔργ. 643 νῆ' ὀλίγῃν αἰνεῖν, μεγάλῃ δ'ἐνί φορτία θέσθαι) è spiegato bene dal PIOVANO (Torino Paravia 1921): « Dì bene finchè vuoi delle piccole navi veloci, ma tienti alle grosse e pesanti, che contengono maggior carico » e, come nota lo STAMPINI (comm. cit.) viene a dire perfettamente il contrario.

Ha qualche cosa di cupo il *tamen* che vien dopo tante altre espressioni di ansia o di disgusto: i frequenti *iam* dei v. 403, 405, 417, 418 (1), il *nec non etiam* del v. 413, il *durus.... labor* del v. 412; la stessa puntata contro il latifondo, nel momento in cui giunge, sa piuttosto di malumore che non di saggia massima economico-sociale.

Finalmente, estremo ineluttabile tormento del viticoltore, la grandine. Non gli dà bene nemmeno quando l'uva è matura. E le pioggie autunnali fanno il resto:

Et iam maturis metuendus Iuppiter uvis (419).

Con un grido quasi d'angoscia si chiude il lungo episodio. Lo stesso disordine, in cui le varie operazioni sono esposte, disordine che va crescendo sino alla fine, par che accentui l'affanno del poeta pittore, che è poi l'affanno di migliaia di lavoratori interessati da secoli al più redditizio, ma più aleatorio prodotto del suolo.

Virgilio passa ad altri alberi, ma l'incubo della vite non lo lascia ancora. Non lo lascerà per un pezzo. *Contra non ulla est oleis cultura* (420). L'olivo non attende il falcetto, non attende il rastro pesante. S'abbarbica tenacemente al terreno e leva i suoi rami al cielo. Pochissimi lavori, il terreno fa da sè e la pianta non è da meno. « Perciò coltiva il grasso olivo sacro alla Pace » (420-5). Non giunge sino al punto di concludere: « Lascia la vite e tienti all'olivo »; ma verrebbe fatto di concluderlo noi.

Anche qui non manca l'eccesso. Non è vero che l'olivo non richieda coltivazione. Il poeta, infastidito ancora dalle esigenze senza fine della vite, è portato a contar per nulla quelle dell'altra pianta, certo sensibilmente minori.

Ma l'ombra della vite non lascia il poeta: « Anche gli alberi da frutto, appena si sentono robusti sul loro tronco e non hanno più bisogno di sostegni,

Vi propria nituntur opisque haud indiga nostrae (428).

Proprio l'opposto della vite. Eppure tutte, piante domestiche e piante selvatiche, danno i loro frutti. Il poeta si va liberando dall'incubo e la sua fantasia si accende: *Sanguineisque inculta rubent aviaria*

---

(1) Anche il PAGE (ed. cit. 278) ha sentito nel ripetersi di questi *iam* la gioia del viticultore, che al termine del suo travaglio vive di speranza, destinata spesso a non effettuarsi.

bacis (430). Ah! come belle le rosse bacche sanguigne nel verde del bosco che dà le case agli uccelli! Dà fiori assai belli e foglie tanto gradite agli animali il citiso, danno fiacco le i pini (la festa degli occhi continua) e di notte alimentano i fuochi e diffondono la luce:

Pascunturque ignes nocturni et lumina fundunt (432) (1).

Queste son le piante maggiori; ma le minori non restano addietro, e i salici e le ginestre e il bosso. E nessuna richiede l'opera dell'uomo: « Bello è vedere i campi, che nulla devono ai rastri, nulla devono alla mano dell'uomo (438-9) ». Ma altre piante, fra le maggiori, senza cure e senza preoccupazioni, sono utili. I vv. 449-57 rappresentano un inno entusiasta al legname da lavoro: pino, cedro, cipresso, ontano, olivo e poi salice, mirto, corniolo, bossolo forniscono navi, case, carri, attrezzi di pace ed armi poderose di guerra. E (ricordo di vita certamente vissuta) l'ontano, affidato alle acque del Po, sfiora leggero l'onda impetuosa (451-2); *torrentem undam*, come anche Plinio III 16, 117 dice che il Po è *agris quam navigiis torrentior*. Anche il leccio tarlato è utile, perchè nel vuoto le api costruiscono i loro alveari (452-3). Che cosa offre invece la vite che meriti egual ricordo?

Quid memorandum aeque Baccheia dona tuleruut (454).

Ecco dove si voleva giungere, ecco quello che V. avea nell'anima, mentre cantava i doni di Bacco, e che aveva sino ad ora taciuto; ecco il sentimento che aveva sino ad ora frenato! Prorompe inatteso in questo verso, che ha tutti i segni della naturalezza e della spontaneità. Questo verso, che parrebbe conclusione e non è, perchè il poeta non si è sfogato ancora, il poeta altro vuol dire. Sarebbe men peggio, se Bacco non recasse alcun bene. Ma purtroppo egli fece del male. Bacco inoltre trascinò al delitto. *Bacchus et ad culpam causas dedit* (455). L'*at* con-

---

(1) Nel testo segue il famoso verso:

Et dubitant homines serere atque impendere curam?

omesso dal Mediceo e da Servio stesso, e quindi espunto dal Ribbeck. La maggior parte dei commentatori tuttavia lo accetta, sulla fede del Palatino e del Romano. Per sè stesso il verso non è così estraneo al contesto, come altri volle far credere. Anzi rappresenterebbe un'esplosione di sdegno, di fronte a tante meraviglie naturali, che l'uomo trascura. Ed aumenterebbe quell'espressione di entusiasmo per le altre piante, che contrasta con la freddezza mostrata per la vite. Contribuirebbe infine direttamente alla nostra tesi, se la doppia concorde lacuna di Servio e del Mediceo non ci sembrasse, in realtà, piuttosto grave.

densa il commento che abbiamo fatto noi. Alcolismo e delinquenza: si direbbe che per bocca di V. parli un moderno sostenitore del regime secco... « È il vino che ha travolto nella morte gli ebbri Centauri e Reto e Folo e Ileo minacciante col cratere Lapiti » (455-7).

* *

Non dunque contraddizione con lodi che alla vite V. non aveva mai dato. V., che ha tutta l'aria di non esser convinto dell'utilità economica o sociale di tanti sforzi intorno alla vite, dice finalmente con slancio quello che sente. Non solo i versi non sembrano più interpolati, ma giungono, non diremo, con logica coerenza, perchè ad essa non è tenuto il poeta, ma con più naturale e più calda successione di sentimenti. Il poeta si è sfogato. Ma non è stato che uno sfogo, e V. non si è distratto, pur nell'irosa parentesi, dalle meraviglie dei grandi alberi, che nulla chiedono e tutto danno, e pensa alla felicità di chi vive nei campi e fa dei campi la ragion d'essere della sua vita.

O fortunatos nimium, sua si bona norint,
Agricolas! (458-9)

S'inizia il celebratissimo elogio della vite campestre, che chiude il canto. L'inno che V. intona è tante volte ripetuto dall'insonne abitatore delle città. Ma anche questo episodio studieremo a parte, considerandolo nella maggiore o minore consistenza di elementi dionisiaci, che più da vicino interessano il nostro tema. Elementi dionisiaci, che rintracceremo anche negli altri episodi, riservati deliberatamente ad un particolare esame.

Cominciamo *honoris causa* (e non solo perchè nel I. II compare per primo) dal panegirico dell'Italia, quello che ha fatto del poeta uno dei primi e più alati assertori dell'unità di nostra gente. Le ragioni di superiorità della nazione s'intrecciano e si susseguono in una bella artistica varietà: assenza di mostri e di bestie feroci (140-2 e 151-4), messi, vino, olivi, armenti (143-8), clima dolce (149), grande fecondità di animali e di piante (150), opere dell'uomo e bellezze naturali (155-64), metalli (165-6), eroi (167-72). Tutte le grandezze e tutte le bellezze si fondono nell'epica salutazione finale della saturnia terra, gran madre di messi, gran madre d'eroi.

Ma qual parte assume la vite, pur così pittoresca, specialmente nella leggiadra coltivazione ad albero?

Sed gravidae fruges et Bacchi Massicus umor
Implevere... (143-4).

Le messi le ha viste rigogliose, lussureggianti, come già prima aveva contemplato la *luxuriem segetum* ed aveva temuto *ne gravidis procumbat culmus aristis* (I 111-2); e, degno parallelo alla fertilità vegetale, celebrerà subito dopo la fecondità animale degli *armenta laeta* (144) e delle *bis gravidae pecudes* (150). Per la vite non ha trovato che una determinazione locale di quello che nella gerarchia dei vini superiori non teneva nemmeno il primo posto.

Un po' poco, se si pensa che l'episodio è così ricco di colore e di movimento: dal *bellator equus* che *campo sese arduus infert* agli *albi... greges et maxima taurus victima*, che

Romanos ad templa deum duxere triumphos,

alle *rabidae tigres*, agl'*immensos orbes* dello *squameus... auguis* che *tanto... in spiram tractu se colligit*, agli *Scipiades duros bello*, alla figurazione estrema e secolare delle *Saturnia tellus.*

Ma il l. II contiene un episodietto tutto dionisiaco. Sono i vv. 380-96, dedicati alle feste di Bacco. Qui la fantasia di un artista poteva sbrigliarsi. Si pensi alle rievocazioni della lirica greca, agl'immaginosi spunti Aristofanei, alle stesse fantasiose visioni di un artista, non certo impetuoso e di getto, quale fu Orazio; ed occorrerà pure ammettere che il tema non ha scosso Virgilio. Egli comincia con un dato interamente razionale e positivo. Il morso del capro danneggia le tenere pianticelle della vite. Per questa colpa è sacrificato a Bacco. Già Varrone *r. r.* I 2, 18-19 dice la stessa cosa: *(caprae) omnia novella sata carpendo corrumpunt, non minimum vites atque oleas.... Sic factum ut Libero patri, repertori vitis, hirci immolarentur, proinde ut capite darent poenas.*

Con ben diversa passione Ovidio *(Fast.* I 357-8*)*, di fronte allo spettacolo doloroso del capro che affonda i suoi denti nella vite *(dentes in vite prementem)*, fa esclamare:

Rode, caper, vitem! tamen hinc, cum stabis ad aram,
In tua quod spargi cornua possit, erit.

Continua Virgilio: « Non per altra ragione vanno in scena gli antichi ludi, non per altra ragione i Tesidi istituirono premi all'ingegno per i villaggi ed i crocicchi, e nell'erba molle dei prati, tra i calici lieti, danzarono sugli otri unti. Anche gli Ausonii, gente venuta da Troia, in rozzi versi fan festa e fra incomposte risa indossano grottesche maschere di cortecce incavate, e te, o Bacco, invocano nei canti giocondi, e a te oscillanti maschere appendono all'alto pino. Per questo prospera con largo frutto la vigna e si popolano le valli profonde e le balze dirupate ed ovunque il dio volge in giro la bella testa. Perciò, secondo il rito, renderemo a Bacco il dovuto onore con gl'inni tradizionali, e primizie e focacce porteremo, e, trascinato per un corno, starà all'ara il capro sacrificale e su spiedi di nocciolo arrosoleremo le grasse viscere ».

Non è poesia? È dir troppo. Ma non tutta la poesia che ci si poteva ripromettere dalle feste e dal poeta che le cantava. Sembra che il *rite* del v. 393 sintetizzi gl'intendimenti dello scrittore. Una enumerazione di riti, animata soltanto da qualche guizzo di poesia. Virtuosismo, abilità ed esperienza tecnica, scarsa profondità di sentimento.

Mollibus in pratis unctos saluere per utres (384):

un bel verso senza dubbio, dove, fra l'altro, parrebbe di sentire perfino l'untuosità e l'elasticità dell'otre, se non fosse che talvolta il critico crede di usare i sensi o il sentimento, ed è invece la ragione che fa capolino a suo dispetto.

Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis (386):

è innegabilmente di una buona efficacia rappresentativa, e questa si ripete nel verso degli *oscilla* (389). E forse l'occhio si appaga raffigurando il

Complentur vallesque cavae saltusque profundi (391),

per quanto sia da chiedersi fino a qual punto un tale paesaggio vitato risponda al vero. Ma sembra troppo poco, e troppo poco, se si pensa a quello che furono, per i Greci specialmente, le feste dionisiache. Tutto si riduce, per queste, ai freddi accenni dei *veteres* che *ludi ineunt proscenia*, dei premi agli ingegni e della festa degli otri (380-4).

Quanta diversità dall'episodio delle feste di Cerere (I 338-50)! Qui, se non erro, è un altro mondo. È vita. È movimento. È freschezza. Già, è primavera.

Extremae sub casum hiemis, iam vere sereno (340).

Erbe vegete, grassi agnelli, morbidissimi vini, dolci sonni, macchie scure di boschi sui monti, gioventù agreste, miele, latte, vino, e la vittima gradita condotta tra le giovani messi, ed in questa festa degli occhi, in questa dovizia di colore gl'inni a Cerere nelle capanne, gli osanna della processione, che in folla tien dietro alla vittima. Ma Cerere è la dea delle messi, quelle messi che, coi bei pascoli erbosi, Virgilio ha tanto amato! A ragione il Lipparini (op. cit. 102) mette in giusta evidenza: « Gli dei agresti son molti...; ma egli si contenta di uno solo di essi, anzi di una sola, Cerere bionda ».

Da ultimo, l'elogio della vita campestre (458-540). Numerosi motivi danno vita a questo lungo episodio (1). Motivi naturali e motivi umani. Tra i secondi l'assenza del lusso, ampiamente ripagata dal vitto facile e dalla vita tranquilla e sicura (461-8), gioventù forte e laboriosa, che onora i vecchi e gli dei del paese (472-3), mancanza delle discordie e delle sperequazioni cittadine (495-9), liberazione dalle varie forme d'infelicità che l'uomo si procura per la gloria e per la ricchezza (502-12), letizia domestica sorrisa da una famiglia numerosa ed affezionata, a cui sembra corrispondere la bella fecondità degli armenti (523-4), gioia serena e semplice nei giorni di festa (527-31). Particolarità, che in altri saranno Arcadia e convenzione, ma non in Virgilio, che le ambasce delle guerre civili ha così duramente pagato di persona. Fra gli elementi naturali le frutta, il bestiame, le messi, le olive, le ghiande, i corbezzoli, l'autunno fruttifero e la vendemmia (516-22), le caverne, i laghi, la freschezza delle valli che procura il dolce sonno (469-71), ed i campi, fiumi nelle valli ed ancora l'ombra deliziosa degli alberi (484-9).

In tanta varietà di uomini e di cose, qual posto ha la vite? Due accenni modesti e poco significativi. Nell'autunno

Mitis in apricis coquitur vindemia saxis (521-2).

---

(1) L'ampiezza dell'episodio parve argomento al SABBADINI *La composizione della Georgica di V.* 'Riv. fil. class.' XXIX 17, per collocarlo come episodio finale di una prima redazione del poema in due libri.

Più freddo ancora, poco oltre, l' accenno al contadino che

Ipse dies agitat festos fususque per herbam,
Ignis ubi in medio et socii cratera coronant,
Te libans, Lenaee, vocat (527-9).

Eppure non una volta sola, e con ben diverso calore, torna la fecondità del bestiame, la freschezza delle valli, la ricchezza dei campi e dei covoni belli dono di Cerere, che « caricano i solchi e sprofondano i granai [1] ».

* * *

Non sarà inopportuno esaminare gli altri accenni alla vite ed al vino, sparsi qua e là nel poema, anche all' infuori del luogo particolarmente consacrato a tale argomento. I passi non sono molti: una trentina circa, esclusi quelli che già occasionalmente abbiamo citato prima.

Per lo più non sono che fredde notizie ed aridi precetti. Fra le piccole occupazioni invernali, il contadino deve far la punta ai pali di sostegno per la vite ed ai paletti forcuti, che ne sosterranno i germogli fruttiferi, ed ancora preparare salici come legami della pieghevole vite.

Exacuunt alii vallos furcasque bicornes
Atque Amerina parant lentae retinacula viti (I 264-5).

Deboli immagini visive il *bicornes* e il *lentae*. Il diciasettesimo giorno della luna è adatto per piantar la vite:

Septima post decimam felix et ponere vitem (I 284)

Sul monte Ismaro è opportuno piantare la vite:

Iuvat Ismara Bacco
Conserere . . . . . (II 37-8)

La vite ama la propaggine:

Sed truncis oleae melius, propagine vites (II 63-4).

Il terreno sciolto favorisce la coltivazione del frumento, il compatto quella della vite (228-9). Scava una buca e rimettici calcandola la terra

---

Nec requies, quin aut . . . . . .
. . . . . *aut Cerealis mergite culmi,*
Proventuque oneret sulcos atque horrea vincat (516-8).

scavata: se si troverà in difetto, il terreno sarà poroso e più adatto alla vite *(vitibus almis* 233 una qualità molto generica del resto: nulla più*)*. Il terreno salato o amaro è disadatto non solo alle messi, ma fa anche degenerare la vite:

Nec Baccho genus ant pomis sua nomina servat (240).

Palladio II 13, 1, difatti, consiglierà per le viti un terreno *nec salsum nec amarum, quod vitium sapore corrupto vina contristat.* Ed ancora notizie e precetti tecnici a III 364 e 379-80. Gl' Iperborei sono costretti a spezzar con le scuri il vino, che pur dovrebbe essere liquido *(caeduntque securibus umida vina)* e con orzo fermentato e sorbe inacidite imitano il vino *(pocula.... vitea).* Per l' epizoozia, quando l' animale era già assai grave, parve un rimedio cacciargli giù in gola un corno e introdurvi del vino *(latices.... Lenaeos* 509-10*).* E non so se non vi sia dell' amarezza in quel vino ridotto a salvare i morenti *(ea visa salus morientibus una).* Il terreno che, non lontano da Taranto, possiede il vecchio Coricio (quello che per antica allegoria sarebbe il padre del poeta [1]), risultava di pochi iugeri abbandonati, inutili al pascolo ed alla vite (*nec commoda Bacco* IV 129). Medicina per le api sono le radici del fiore amello cotte nel vino drogato (IV 279). L' aggettivo 'drogato' fa perdere forse la bella indeterminatezza dell' espressione *odorato.... Bacco*, ma non par qui che V. abbia inteso dare qualche cosa di più di un precetto tecnico.

Altri sono accenni puramente religiosi, senza ombra d' intendimento artistico. Che nell' intonazione del poema Libero sia accoppiato con l' alma Cerere (I 7), non deve far caso: è un elemento tradizionale [2]. I culti di Demetra e di Dioniso già nella mistica greca furono largamente associati; inoltre, se si bada al modo come vengono presentati i doni, che le due divinità fecero all' uomo, occorre pur riconoscere che meglio fece Cerere l' *alma*, la creatrice, a mutare in gonfia spiga la ghianda Caonia che non Bacco a mescolare col mosto recente le acque di Acheloo. A ben poco son ridotte le benemerenze del dio! Non è molta nemmeno la parte che ha il vino negli accenni all' età dell' oro

---

[1] FUNAIOLI *Allegorie Virgiliane* 'Rass. it. di lingue e letter. classiche' II 188.

[2] Vedi anche tra i nostri umanisti il VALLA (*De ling. lat. eleg.* proem.): *Ceres quae frumenti, Liber qui vini, Minerva quae olei inventrix putatur....* (USSANI *Rutilio Namaziano e Lorenzo Valla* 'Riv. fil. class.' XLIV 43).

(passim rivis currentia vina I 132*)*. Nulla poi suggerisce al poeta l'accenno alle

Arbuteae crates et mystica vannus Iacchi (166).

Semplice notizia rituale, come a III 264 il ricordo delle linci di Bacco a proposito degli effetti d'amore sui vari animali, dove tutto si riduce ad una sola impressione visiva: *variae.*

Ancora due modeste impressioni ottiche reca il verso:

Illa tibi laetis intexet vitibus ulmos (II 221),

dove all'immagine dell'*intexet* si accosta quella frequentissima del *laetis*, usata ed abusata tanto da spogliarsi sempre più del suo carattere artistico, fino a diventare un termine tecnico nei prosatori georgici.

Il nostro poeta, così ricco e felice negli epiteti, ben poco varia a proposito del vino, detto quasi sempre *mitis*, *dulcis*, anche quando mite e dolce non è. Invece ad I 344:

Cui (Cerere) *tu lacte favos et miti dilue Bacco*

non è escluso che si tratti di vino temperato col miele. Ed a IV 101-2:

Dulcia mella premes, nec tantum dulcia, quantum
Et liquida et durum Bacchi domitura saporem.

Il vino non è più dolce, ma aspro, e par che una volta tanto Virgilio provi soddisfazione a chiamare *durum* il mite liquor di Bacco. Così un pizzico di soddisfazione (se il mio tema non m'inganna) par di cogliere in II 60, nel verso stranamente pittorico della vite che degenera:

Et turpes avibus praedam fert uva racemos.

E come negare l'uniformità virgiliana riguardo alla vite ad I 448:

Heu, male tum mites defendet pampinus uvas,

quando nel magnifico verso immediatamente seguente ritrae con tanta evidenza e con tanta risonanza la grandine che rimbalza sui tetti:

Tam multa in tectis crepitans salit horrida grando?

Che dice la perifrasi *Massica Bacchi munera* (III 526-7), se non una semplice determinazione locale, dove l'idea fondamentale del vino dannoso alle bestie ammalate contrapposto all'acqua limpida della fonte

(pocula sunt fontes liquidi) fa perdere al vino anche ogni carattere di dono? Così una semplice determinazione locale reca IV 380, dove la madre ordina al figlio Aristeo, ch' era giunto al suo palagio: *cape Maeonii carchesia Bacchi.* Eppure il vino di Lidia aveva qualche rinomanza, se è nominato altrove fra i vini superiori con l'epiteto di *Tmolius* (II 98).

Solo qualche volta (ben raramente) la fantasia del poeta mostra di eccitarsi per il vino e la vite. I versi già notati:

Aut dulcis musti Vulcano decoquit umorem
Et foliis undam trepidi despumat aeni (I 295-6)

costituiscono veramente un'eccezione. Il quadretto è ben riuscito. Le immagini sprizzano con impeto d'ogni parte e interessano tutti i sensi: *dulcis, Vulcano, decoquit, umorem, undam, trepidi, despumat, aeni.* Ma è quadretto che non giunge isolato. I vv. 289-96 sono un polittico meraviglioso, che si scompone in tanti quadretti di genere, dalla finitezza di una pittura fiamminga. Sono i lavori notturni del contadino: effetti di luce, chiaroscuri, contrasti acustici di rumori e di silenzi, fra la gran pace dell'universo che riposa e il piccolo agitato lavoro della famiglia del contadino che veglia: il capoccia, che fa la punta alle fiaccole, e la moglie, che canta e fatica e passa lo stridulo pettine sopra le tele.

Nè mancano (già l'abbiamo visto) sprazzi di luce all'introduzione del l. II nel *pampineo gravidus autumno... ager*, nella *vindemia* che *spumat plenis... labris*, nella rapida ma vivace rappresentazione della pigiatura:

nudataque musto
Tingue novo mecum direptis crura cothurnis.

E par che l'animo del poeta si elevi a più larga visione nei versi:

Hic tibi praevalidas olim multoque fluentes
Sufficiet Baccho vites, hic fertilis uvae,
Hic laticis, qualem pateris libamus et auro (II 190-2),

che trapassano allo schizzo di auleta sonante, pieno di evidenza, non senza un pizzico di umorismo:

Inflavit cum pinguis ebur Tyrrhenus ad ara
Lancibus et pandis fumantia reddimus exta (I 93-4).

Ma sono rari momenti, che fanno singolare contrasto con la ricca tavolozza virgiliana, ricca e policroma più che mai nelle Georgiche.

* * *

Meglio il contrasto si accentua, se volgiamo il pensiero all'inesauribile poesia del vino, e, per rimbalzo, della vite, che fiorisce nei profumati giardini della lirica greca e latina. Troppo lungo dimostrare qual parte hanno il vino e la vite nella poesia oraziana. Ma lo stesso mite, dolcissimo Tibullo, così delicato in tutte le sue manifestazioni, raramente impianta una scena di gioia, senza vivificarla del brillante umore di Bacco. Quel Bacco, che permette al contadino spossato dalla lunga fatica di scacciar la tristezza dall'animo suo:

Bacchus et agricolae magno confecta labore
Pectora tristitiae dissolvenda dedit (I 7, 39-40),

e che desta tanta simpatia nel poeta con la sua efebica leggiadria da raccostarlo a Febo:

Solis aeternast Phoebo Baccoque iuventa:
Nam decet intonsus crinis utrumque deum (I 4, 37-8).

Che se Bacco fa vacillare il piede, non vogliate arrossirne nel dì di festa:

non festa luce madere
Est rubor, errantes et male ferre pedes (II 1, 29-30).

Bacco ed Apollo sono riuniti ancora in Properzio III 2,7 *nobis et Baccho et Apolline dextro* e IV 6, 76 *Bacche, soles Phoebo fertilis esse tuo,* e più tardi in Lucano *Phars.* V 73-4, dove il Parnaso è *mons Phoebo Bromioque sacer, cui numine mixto Delphica Thebanae referunt trieterica Bacchae.* Con Apollo le Muse sono associate a Dioniso già nella letteratura e nelle iscrizioni greche, e non solo nella letteratura, ma anche nelle arti figurative (1).

Ma (per rimanere più aderenti al nostro tema) si veda l'elegia III 17 di Properzio, che ha tanto movimento di passione sincera. Il poeta, esausto di Venere, si rifugia nel culto di Bacco, e non del dio

(1) Per tali associazioni v. PRELLER *Griechische Mythologie* (Berlin 1887) I 710 sgg. e GRUPPE *Griechische Mythologie* (München 1906) 829 n. 3.

Musagete, ma del giocondo Lieo, protettore della vite e del vino: « Il tuo vino è la medicina degli affanni.... Disperdimi il male dal cuore, poichè sei gentile tu pure (e lo mostra Arianna, che con le tue linci hai assunto al cielo). Questo male, che mi brucia dentro, guariranno solo o il tuo vino o la morte. Che se i tuoi doni, che m'accendono le tempia, varranno a richiamar sulle mie membra il dolce sonno, io stesso vorrò piantar la vite e disegnarne in bell'ordine i filari, e li vigilerò, e nessun capro riuscirà mai a brucarli. Ma che mi spumeggino di rosso mosto i dolii e pigiata mi tinga l'uva novella i piedi! Ed io, finchè campo, sarò il tuo poeta, o Bacco! »

Ma non intendiamo già adunar qui tutte le risonanze della poesia bacchica antica, tema vasto e non nuovo, non richiesto nemmeno dalla nostra indagine. Abbiamo voluto solo far qui sentire alcune voci di contemporanei di Virgilio, per mostrarne il diverso color espressivo, che rispondeva a stati d'animo profondamente diversi. E ci siamo a bella posta astenuti dall'illustrare Orazio, che della vite e del vino in quel tempo è certo il più eloquente cantore.

* * *

Che se lasciamo i poeti e volgiamo lo sguardo a chi... ragiona sul serio, e addirittura al più grande georgico latino, Columella, non solo non troviamo condiviso l'atteggiamento virgiliano, ma vediamo preposta la vite alle altre piante per la bontà del frutto e (si badi!) appunto per la facilità della coltivazione e per il suo adattamento: *Hanc nos ceteris stirpibus iure proponimus, non tantum fructus dulcedine, sed etiam facilitate, per quam omni paene regione, et omni declinatione mundi, nisi tantum glaciali, vel praefervida, curae mortalium respondet, tamque felix campis quam collibus provenit, et in densa non minus quam in resoluta, saepe etiam gracili; atque pingui et macra siccaque et uliginosa* III 1, 3.

Che se poi amassimo udir parafrasato l'elogio di Columella con un fiume di parole altisonanti, non abbiamo che a rivolgerci più secoli dopo a Giovanvettorio Soderini, cinquecentista, il quale così inizia il suo *Trattato della Coltivazione delle viti*: « La vite, che vite per la vita ch'ella ha e dà alla nostra umana vita è stata addomandata, e che tanto volentieri invita ognuno alla sua coltivazione per il giocondo, grato, soave e dilettevole et amato frutto ch'ella produce e per il pregiatissimo liquore che se ne trae e per il guadagno d'ogni altro che dalla madre terra si cavi maggiore, se non s'opponghi e lo contrasti, ma lo secondi

e favoreggi il benigno cielo; perciocchè questa nobilissima e fecondissima pianta... è sottoposta all'ingiurie de' tempi, restando offesa da i gieli agghiacciati, da i soli bollenti, da i seccori straordinarii, dalle tempeste di grandine et altri accidenti che tuttavia gli posson sopravvenire. Risponde con giovevolissimo profitto e con notabilissimo esempio di gratitudine alle fatiche che ricerca il buon governo di lei, non le rendendo mai la vite al tutto vote, o vane, se non altro ancora secca, con suoi sermenti e gambali » (1).

Basterebbe sfogliare *La Coltivazione* dell'Alamanni, che, pur nella monotonia dei precetti e nello scarso sentimento della natura che rivela il poeta (2), è sempre il maggior poema didattico nostro d'imitazione virgiliana, per restare colpiti della ben diversa disposizione verso la vite ed il vino.

Di varie operazioni della vite si parla qua e là nel l. I 298 sgg., nel l. II 475-508, della cantina nel l. IV 644 sgg. Ma buona parte del l. III si presenta come un vero panegirico dell'albero e del suo frutto. Non vi è potenza di ala poetica, e non è sempre facile asserire quanta sincerità vi sia nel canto; tanta parte è tradizione e convenzione. Ci sembra però in ogni modo sufficiente ad assicurarci di uno stato d'animo favorevole da parte dello scrittore. Del resto l'Alamanni in esilio ci si mostra non solo cortigiano, ma gentiluomo campagnuolo preoccupato del suo raccolto, molto attento ai lavori di quelli che coltivavano le sue terre. E gli stessi viaggi ch'egli fece con la Corte gli servivano ad osservare, interrogare, annotare. In tali condizioni, nota giustamente l'Hauvette (op. cit. 269) un poema sull'agricoltura non doveva più essere per lui una semplice imitazione delle Georgiche.

Esorbiterebbe dal nostro compito seguire minutamente il contenuto dottrinale, spesso senza pregio e senza efficacia, affogato com'è il

---

(1) Coll. di opere inedite o rare (Bologna 1902) 349-50.

(2) Eppure già un suo contemporaneo Giovan Matteo Toscano nel *Peplus Italiae* (Hamburgi 1730) IV 160 scriveva:

Hesiodum sibi crassa suum Boeotia tellus,
Culta habeatque suum Mantua Virgilium.
Cetera nam tellus, quo sit bene culta magistro,
Postpositi aliis, nunc Alamannus erit.

Ma la grande fortuna della *Coltivazione* va cercata nel s. XVIII. I maggiori critici del tempo, il Crescimbeni, il Quadrio, il Mazzucchelli, il Tiraboschi non le sono avari di lodi, ma, più di tutti, il GINGUENÉ la paragona addirittura ai più grandi capolavori italiani. Per la fortuna del poema, vedi l'ampia dissertazione dell'HAUVETTE *Luigi Alamanni. Sa vie et son oeuvre* (Paris 1903) 299-302.

pensiero in un oceano di parole. Ci basta segnare qua e là qualche appunto del libro. L'Alamanni si diffonde in cento raccomandazioni, che valgono alla miglior raccolta dell'uva, e alla miglior confezione e conservazione del vino, molto più ampio in questa parte che non in quella più propriamente culturale. Non così Virgilio. Il poeta mantovano ha davanti agli occhi una cosa sola: l'esauriente lavoro, che il frutto esige. Del frutto che dà la pianta, del liquore che dà il frutto poco si occupa. Par che non l'interessi affatto.

Ancora, il riguardo verso il dio e il suo albero si nota ogni dove: più sincero o meno, abbiam visto, non importa; il contrasto con Virgilio esce ugualmente. Quando la vendemmia si avvicina, pensi il vendemmiatore ai vasi vinari, che dovranno essere « saldi, onorati e freschi » (33).

E si ricordi ben, che nullo oltraggio
Al gran padre Leneo si fa maggiore,
Che dargli albergo ove si sente offeso (35-8).

Qui son disturbati (e vien da ridere) Penteo e Licurgo, che non per altra cagione furon da Bacco condotti a morte. Se i recipienti non saranno ben conservati e rovineranno il vino, a che tante cure alla vite?

che indarno spendi
Tanti affanni, e sudor d'un anno intero
A potar, a zappar, a sfrondar viti;
Che, quando hai tutto poscia in un raccolto,
Altro non truovi aver che scorno e danno? (78-82).

Parrebbe di risentir Virgilio; ma qui non è tanto il fastidio per le cure che la vite esige, quanto il rammarico che tutte le cure debbano, per un attimo di negligenza, andar perdute. E, quando l'uva è finalmente nel tino, quanti riguardi! quante precauzioni! Nulla deve cader nel tino di estraneo, nemmeno un grappolo guasto dalla pioggia o dal verme; gran pulizia chi deve pigiare:

Nudo le gambe sia, nel resto cinto
Tal, che per faticar sudor non stille (163-4);

non prenda cibo nè beva,

Ch'ogni cosa che caggia apporta danno (168

E càlchi « leggier, soave e piano » (notate delicatezza!), chè non si disperda « l'onorato liquor », ed ancora

Che 'l buon frutto di Bacco aspro e cruccioso
Sempre viene a colui, che troppo il preme (172-3).

Ed insegna ad ottenere il colore del vino aurato e ambrato,

Per far più lieti i cor, per mostrar segno
Di dolcezza, e d'onor ne i festi giorni (176-7).

Non l'ambra, non l'oro solo gli suggeriscono immagini:

E chi mischia i color, si truova i vini
Sembianti al Sol, quando si leva il giorno
Ch'una nube sottil gli adombra il crino (182-4).

Ma, dopo altre minuzie ancora, dove non manca qualche balenar di poesia, l'assaggio del vin nuovo, a novembre, quando il sole si trova nella costellazione dello Scorpione, celebrato solennemente fra amici e vicini. I vv. 225-33 portano un insolito scoppiettìo di gioia e di vita; si allontanino in quel giorno

I severi censor, quei ch'han vergogna
D'errar talvolta (229-30);

si proclama

che in quel giorno è lode
D'aver tremante il piè, la lingua avvinta,
Lieto il pensier, e non saper soletto,
Senza molto cercar, truovar l'albergo (230-3).

Si ripensa a Seneca *de tranq. an.* XVII 8: *non nunquam et usque ad ebrietatem veniendum,* pur con la limitazione *non ut mergat nos, sed ut deprimat; eluit enim curas....*

Donde prorompe l'ampio inno a Bacco (240-368):

O famoso guerrier di Giove figlio,

che, pur nell'enfasi della sua artificiosa origine, è non spregevole episodio del poema (1) e certo uno dei più completi elogi poetici del vino; nessuno dei suoi effetti fisiologici e psicologici è lasciato in disparte.

Qui lasciamo il poeta e il suo canto.

(1) Anche l'HAUVETTE (op. cit. 282) riconosce che: « c'est une agréable digression, introduite sans effort à propos de la vendange ».

*
* *

Di questa scarsa simpatia di Virgilio per il vino crediamo non si possa ormai più dubitare. La freddezza ch'egli dimostra è impressionante. Nè può non essere chi pensi che il poeta è stato non tiepido amatore dei campi e che gli amatori dei campi, in abito rusticano o in veste di gaudenti, artisti o non artisti, nel quadro delle delizie campagnole sempre consacrarono al vino un posto d'onore.

Non sarà difficile rintracciare le cause di questa antipatia nella complessione fisica, nel temperamento, nell'educazione del Mantovano.

Non è una novità che Virgilio fu delicato di salute, e dovette trascorrere i suoi cinquant'anni di vita, meditando spesso sull'igiene del corpo. Quando Orazio e Virgilio, al seguito di Mecenate in missione a Brindisi, giungono a Capua, prima di pranzo, il patrizio si dà al gioco della palla, ma i due poeti vanno a dormire. Orazio è malato d'occhi, Virgilio di stomaco (Orazio *sat.* I 5, 48-9): *pila lippis inimicum et ludere crudis*; e i due amici praticano la massima che formulerà Celso più tardi: *(exercitatio) in eo, qui minus laboravit, et bene concoxit, amplior; in eo, qui fatigatus est, et minus concoxit, remissior* (Celso *med.* I 2, p. 14 (30-31 D). Alto di statura, scuro di carnagione, simile anche in questo al suo grande protettore Augusto (Svetonio *Aug.* 79), faccia di contadino (1), ebbe poca salute e, stando alla descrizione un po' realistica di Donato (p. 3, 1-2 Brummer), sintomi di malattie gravi eran latenti nel suo organismo: *nam plerumque a stomacho et a faucibus ac dolore capitis laborabat, sanguinem etiam reiecit.* Solo chi si sente la vita che fugge poteva scrivere i versi di sapore leopardiano:

Optima quaeque dies miseris mortalibus aevi
Prima fugit; subeunt morbi tristisque senectus
Et labor, et durae rapit inclementia mortis (III 66-8).

In tali condizioni non si apprezzano le gioie della mensa, e meno ancora quello che delle mense è sempre stato la delizia e l'ornamento (2).

---

(1) Per le alterazioni nel ritratto del poeta v. COMPARETTI, *Virgilio nel Medio Evo* (Livorno 1872), I 184 n. 1.

(2) La temperanza di V. è da più parti riconosciuta. Vedi un esempio in SCHAPER *De georgicis a Virgilio emendatis* (Berolini 1873) 17, che, a proposito dei famosi vv. II 454-7, commenta: *Poetam autem temperantissimum non dedecebat post summas Bacchi laudes* (?) *haec quattuor versuum admonitio.*

La debolezza fisica si riflette sul temperamento. Virgilio è triste. « C'était une de ces maladies que l'âme apporte en naissant, et qui, n'ayant pas de cause apparente, ne peuvent guère avoir de remède », dice assai bene il BOISSIER (1). Il senso del fugace, del transitorio, che fu per altri incitamento a godere, torna con singolare insistenza in Virgilio, ma non si sviluppa e rimane constatazione di una verità dolorosa. « Innesta, o Dafni, peri; raccoglieranno i tuoi frutti i nepoti » (*Buc.* IX 50 . « Tutto si porta via il tempo, anche la memoria » (ib. 51). « Ma fugge intanto, fugge irreparabile il tempo, mentre entusiasti del tema corriam dietro ai particolari » (*Georg.* III 284-5). « Fuggono i giorni più belli della vita agl'infelici mortali, e sono i primi; subentran le malattie ed i travagli e la triste vecchiaia, e se li rapisce l'inclemenza della morte spietata » (*ib.* 66-8). « Così fatalmente tutto piomba nel peggio e precipitando retrocede » (*ib.* I 199-200), e la fantasia del poeta va alla povera barchetta, che risale la corrente a fatica, tirata giù a precipizio, appena cessa la vigorosa remata. « O Rebo, a lungo, se cosa lunga esiste ai mortali, abbiam vissuto » (*Aen.* X 861-2), Mesenzio piange straziato per la morte del figlio. E Giove all'Alcide, commosso alla preghiera di Pallante: « È fisso ad ognuno il suo giorno, breve ed irreparabile a tutti il tempo della vita (ib. 467-8) (2).

Virgilio dunque è triste. Non è tristezza sconsolata, non è scetticismo che affoga nel mare infinito del nulla, non è nemmeno la cupa tetraggine di Lucrezio. L'artista, che ha creato il *pius Aeneas*, l'uomo, che alla proclamata brevità della vita ha potuto opporre subito dopo (*Aen.* X 468-9):

sed famam extendere factis,
Hoc virtutis opus;

l'uomo che, di fronte all'imperversar degli uragani, ha potuto dire al contadino (*Georg.* I 338-9):

In primis venerare deos atque annua magnae
Sacra refer Cereri laetis operatus in herbis,

(1) *La religion romaine d'Auguste aux Antonins* (Paris 1909) I 221.

(2) Vedi analizzati gli elementi filosofici del pessimismo virgiliano in RANZOLI *La religione e la filosofia di Virgilio* (Padova 1900) 138 sgg.

sa come lenire le ambasce dello spirito. C'è nella sua tristezza il pianto che ristora, c'è del romantico (1), del sentimentale. Ma la tristezza permane e adombra la candidezza della sua anima (2).

Le *Bucoliche* sono malinconiche (3), il modo minore è predominante, e non senza ragione fu posto in evidenza che di dieci egloghe sei terminano nell'ora grigia e nostalgica del tramonto. Il *molle atque facetum* di Orazio (*sat.* I 10, 44) tocca particolari della tecnica artistica, non l'animo del poeta. La requisizione del fondo paterno, che fu largamente compensata dai doni di Augusto e di Mecenate, sarebbe stata da altri più facilmente dimenticata. Orazio trovò conforto nella valletta sabina ed in Tivoli aprica, ma per Virgilio tale perdita fu la tragedia della sua vita. Egli non dimenticò mai il paese nativo, nemmeno quando più ardenti soli e più azzurri cieli avrebbero potuto sorridere ad un animo pieno di amarezza e di nostalgia. Ancora Virgilio, non avido certo di ricchezza, ma attaccato al suo denaro, come a quello dei suoi avi (4), dovette soffrire non poco, quando vide il suo non più suo. Ciò che s'aggiunse ad accrescere il malumore che lo crucciò sino alla fine. Chè nelle *Georgiche* e nell'*Eneide* non si ride mai. Rise Omero, non Virgilio (5). Il vino, fu detto, scaccia gli affanni; ma di questa liberazione si ha da sentire il bisogno; Virgilio si direbbe che non l'abbia sentito (6); si direbbe abbia provato largamente quella voluttà che ha pur le sue dolcezze: la voluttà del dolore.

---

(1) Per il romanticismo di V. vedi WILAMOWITZ - MOLLENDORF *Reden und Vorträge* cit. 380.

(2) *Plotius et Varius . . . . Vergiliusque*
. . . . animae, quales neque candidiores
terra tulit . . . . (Orazio *sat.* I 5, 40-2).

L'inconsistenza di certe accuse, che, pur nelle particolari contingenze della vita privata antica, adombrerebbero sempre la figura morale del poeta, fu dimostrata, credo, definitivamente dall'USSANI 'Riv. stor. ant.' IV 38 sgg. Per l'epiteto *Parthenias* sarà bene tener presente l'AMATUCCI *La timidezza di Virgilio* 'Rass. it. di ling. e lett. class.' I 151-2.

(3) « Il paesaggio virgiliano, riconosce anche l'AMATUCCI *L'Eneide di V. e la Sicilia* (Palermo 1923) 5 è quasi costantemente velato d'una certa malinconia, ma a me sembra che questo velo sia più sensibile nelle Egloghe ».

(4) Convengo col PASCOLI (*Lyra* 310), il quale si schiera decisamente fra coloro, che ravvisano l'autore dell'*Eneide* nel Virgilio, a cui Orazio garbatamente rinfaccia lo *studium lucri* (*carm.* IV 12, 25). Vedi illustrato questo aspetto dal carattere virgiliano in DUCHATAUX *Virgile avant l'Énéide* (Paris 1894) 168-9.

(5) Non possiamo quindi accettar pienamente l'affermazione del REFORGIATO *La Natura nelle opere di V.* (Catania 1895) 7: « La Natura assume in V. un'espressione di dolce malinconia, che non ripete la sua origine dalla presenza di alcun dolore personale ».

(6) La MARTINENGO CESARESCO *La vita all'aria aperta nei poeti greci e latini* (Firenze 1920), che pure descrive con entusiasmo l'effetto gioioso prodotto dalla

Il paesaggio stesso, in cui Virgilio è nato e cresciuto, non è quello più adatto alla vite. L'uomo, che aveva diviso i primi vent'anni della sua vita fra Mantova, Cremona e Milano (1), quando la spogliazione lo allontana per sempre dai paesi, dove ha formato le prime e più durature impressioni, non reca negli occhi colline solatie, dal pendio rivestito di fertili vigneti, ma campi biondeggianti di messi, pascoli erbosi, rivi e stagni lucenti, greti di fiume. Le viti non mancano, ma non dominano. Chiazzano, rampicate su olmi, qualche tratto di valle e di pianura, ma non dilagano assolute e imponenti. Virgilio non è l'uomo della collina, è l'uomo del piano. Taranto (2) e Napoli e Capua e Nola (3) gli saranno gradite, perchè egli ravviserà in quei paesi incantati l'ombra della lussureggiante valle padana. Il poeta, che, pur repugnante, ha vissuto gli splendori di Roma Augustea, che ha conosciuto i bagliori artistici di Atene, che ha visto da vicino non un lembo solo della *Magna Parens*, non ha tuttavia scordato mai il paesaggio mantovano.

Le *Bucoliche* sanno forse di Arcadia e non hanno la sincerità delle *Georgiche*, ma in esse il poeta ha lasciato tracce impressionanti della casa, del podere, del terreno (4). « Eppure avevo udito, dice Licida a Meri, il fattore di Menalca, che in grazia dei suoi carmi il vostro Menalca (che è poi Virgilio) tutto avesse salvato, là dove i colli cominciano a farsi più bassi e a digradare con dolce pendio sino al fiume ed ai vecchi faggi delle cime mozzate » (*Buc.* IX 7-10). È la foto-

---

natura sul poeta (« L'aspetto del mondo visibile lo riempiva di esultanza . . . . La Natura lo deliziava . . . . » p. 130. « Chi potrebbe essere triste in campagna se ha occhi e orecchie? » p. 132) nella brillante analisi che fa della beatitudine campagnuola nel poema virgiliano, non trova nulla per il vino. La M. traduce in iscritto le sue impressioni dalla lettura diretta degli autori; perciò mi sembra tanto più importante questa sua specie di testimonianza negativa.

(1) Il FRANK *Vergil* (New York 1922) manda V. a Roma già all'età di venti anni nella sua interessante biografia fondata, com'è noto, sulla autenticità di tutta l'*Appendix*.

(2) Il ritratto del vecchio di Corico (IV 125-48) fa pensare a una dimora abbastanza lunga in Taranto, se pure, come alcuni sostengono, da Properzio II 34, 67-8 non è da trarre nessuna conclusione sicura.

(3) Il possesso a Nola è testimoniato da Gellio VI (VII) 20, 1, che racconta come i Nolani gli negassero di condurre l'acqua nel suo terreno, se anche non è credibile la storiella (ripetuta pure dal Servio Vaticano 3317) della correzione *ora* di un primitivo *Nola*, fatta come rappresaglia dal poeta.

(4) Riconosce il CARTAULT *Étude sur les Bucoliques de V.* (Paris 1897) 448 che, pur con molti punti di contatto, le differenze nella definizione della campagna in Teocrito e in Virgilio sono sensibili: « V. non ha voluto contraffare il suo modello, ma mettere sotto gli occhi dei lettori i luoghi che vedeva ogni giorno ed ai quali i suoi occhi si erano abituati »

grafia del suo podere. I colli (radi e bassi colli, chi ha visto il paesaggio mantovano) digradano, siamo in pianura. E, quando nella musicalità imitativa di *Buc.* I 1 (1) ritorna l'ombra suadente dell'annoso faggio (l'insistenza con cui questa pianta, pur essendo di monte, vien ripetuta, ha vivo sapore di realtà), quando si risente la frescura che regna *inter flumina nota Et fontis sacros* (ibid. 51-2), e il sommesso ronzio delle api suggenti dalla siepe usata il fior dei salici e concilianti il sonno, non si va lontano dal vero, ricostruendo su questi tratti il fondo virgiliano. Non v'è difetto nelle *Bucoliche* di elementi immaginari; ma l'animo del poeta, gonfio di nostalgia e di speranza, si rivela più spesso che non si creda. V'ha dell'Arcadia, ma questa non cela abbastanza la vita vissuta.

Il paesaggio mantovano si delinea a tratti pur nelle *Bucoliche.*

Hic viridis tenera praetexit arundine ripas
Mincius,

dice Dafni a Melibeo in *Buc.* VII 12-3, quel paesaggio mantovano, che domina tutte le *Georgiche*, dove gli elementi poetici tradizionali e lo ζῆλος del genere meno incombevano sul poeta. Ed ancora qui il Mincio (III 15)

tenera praetexit arundine ripas.

Son le *Georgiche* che ci danno il più bel sogno di Virgilio (III 8 sgg.). Tenterà egli una via, che lo sollevi da terra e faccia il suo nome volar vittorioso di bocca in bocca. Ed allora primo condurrà le Muse alla sua Mantova e, come al vincitore olimpico, alle vittorie d'Augusto inalzerà un tempio là dove il Mincio tortuoso spiega le sue acque lente e solenni. Ma fu sogno di poeta e Virgilio si spense dodici anni dopo, da Mantova ben lontano. Napoli, la Campania, Taranto gli son care, perchè è in esse l'eco di Mantova perduta (2). Sono ancora elementi della pianura lombarda quelli che infiorano la fresca descrizione dei pascoli italici (III 322-38), a cui male si oppone quella dei pascoli libici (339-48) e peggio dei pascoli iperborei (349-83), intessuta di continui ricordi

(1) Notò l'ALBINI (ed. comm. *Bucoliche*, Bologna Zanichelli), che i quattro suoni dentali in *Títyre tú patulae* possono « rendere qualche nota dell'istrumento in cui Titiro andava soffiando ».

(2) Non sarà inutile ricordare RE *Della poesia didascalica georgica degli Italiani* (Bologna 1909) 12, il quale osserva che le regole date da V. sono applicabili alle campagne napoletane, romane, lombarde.

letterari e tradizionali. Ed ancora alla valle del Po si riferiscono gli uragani, che s'abbattono improvvisi sulla messe fiorente e che Virgilio ritrasse con paurosa evidenza (I 311 sgg.) (1).

Quando, con frase scultoria, cerca di risuscitare l'amore della piccola proprietà fondiaria (*laudato ingentia rura, Exiguum colito* II 412-3), a differenza di Varrone, che parla ai latifondisti (2); quando, come fu notato, non accenna mai a *vilici* ed a *servi*; quando invoca Augusto a sovvenirlo nel compito suo (I 41):

Ignarosque viae mecum miseratus agrestes,

è ancor sempre il piccolo proprietario di Andes, che canta e soffre con accenti di verità, che non vanno misconosciuti (3). Non importa che in più luoghi del l. III descriva allevamenti di bestiame, che sanno piuttosto dei grandi signori del tempo che non dei modesti lavoratori dei campi. In tempi, in cui la letteratura non era e non poteva essere popolare, in mano di quelli più che di questi sarebbe giunto il poema. E quelli rappresentavano il pubblico, che occorreva affezionare alla campagna, non gli altri, che alla terra eran legati e che solo la violenza poteva da essa distaccare (4).

Ma la vite è assente in queste visioni. Quando nei già citati vv. II 177 sgg. parla della varia natura del terreno, trova nei boschi e nei

---

(1) Fu notato anche recentemente che nell'Italia meridionale si vedono raramente questi temporali (MARTINENGO CESARESCO, op cit. 138-9).

(2) Non per questo si dovranno negare rapporti fra le due opere, come ENGELKE *Quae ratio intercesserit inter Vergilii G. et Varronem* (Lipsiae 1912). Minori tracce del poligrafo sono nei primi due libri, maggiori negli ultimi due, afferma il MORSCH *De Varrone Reatino auctore in georgicis a Vergilio expresso* (Berolini 1897) 72. La MARTINENGO CESARESCO (op. cit.), riferendosi a Varrone, dedica l'intero c. VI a *Una fonte prosaica delle « Georgiche »*.

(3) Anche qui non possiamo convenire col REFORGIATO (op. cit. 71): « Nelle Georgiche .... la poesia è più obbiettiva che subbiettiva, del tutto impersonale ».

(4) Solo in questo senso siamo disposti a convenire col GOELZER *Les Géorgiques* (Paris 'Les belles lettres'): « En tout cas, il me semble que, comme Varron, son prédécesseur, il veut redonner le goût de la culture aux riches propriétaires qui l'avaient perdu ou étaient en train de le perdre ». D'altra parte questo pubblico era non solo pronto ad ammirare come un grande poema il suo lavoro, ma anche ad interessarsene per la parte tecnica. La MARTINENGO CESARESCO, già più volte citata (p. 143), ricorda che oggi c'è « un mese dell'anno in cui i più colti Italiani della Lombardia pensano il giorno e sognano la notte i bachi da seta ». E cita, sulla fede di un'interessante esperienza personale, esempi che vanno da Cesare Cantù all'ultimo discendente diretto dei Visconti! Era, del resto, l'agricoltura l'unica forma d'industria, che si riteneva compatibile con la dignità romana: cfr. Cicerone *off.* I 42, 151: *omnium autem rerum, quibus aliquid acquiritur, nihil est agricultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine, nihil libero dignius.*

campi di Taranto lontana la sede ideale dei pascoli ubertosi ed in questa l'immagine di Mantova sfortunata, che pasce i nivei cigni per l'erboso fiume (188-202). Là non mancheranno limpide fonti, là non mancheranno erbe e la fresca rugiada notturna ridarà al prato ciò che l'armento avrà brucato nel giorno. Erba e pascoli: questo è il Mantovano, e di vite non si parla. Nè fra i terreni adatti alla vite Mantova compare mai. Non mancano terreni adatti a più colture: è la ricca Capua, sono i dintorni del Vesuvio, le rive del Clanio (224-5). Non Mantova.

Il contadino stesso del *Moretum* (se la realistica operetta, non indegna di Virgilio giovane, fosse veramente del poeta, come qualcuno mostra di credere ancora (1)), si potrebbe notare che va al campo, non alla vigna (2). Ed un orto era la sua fortuna (3).

*
* *

Virgilio è ben sincero. Tutto si potrà dire delle *Georgiche*, ma non si potrà negarne la sincerità. Diverso da tanti poeti didattici, che l'hanno preceduto o che l'hanno imitato, Virgilio scrive per un bisogno dell'animo suo (4). Della sua sincerità e della sua originalità ha coscienza egli stesso. L'afferma fieramente in *Georg.* III 291-3:

Sed me Parnasi deserta per ardua dulcis
Raptat amor; iuvat ire iugis, qua nulla priorum
Castaliam molli devertitur orbita clivo.

(1) Vedi però recentemente, fra altri, PASCAL *Il poemetto* Moretum 'Athenaeum' I 162-9.

(2) *Ambit crura ocreis paribus tectusque galero*
Sub iuga parentes cogit lorata iuvencos
Atque agit in segetes et terrae condit aratrum (121-3)

(3) *Hortus erat iunctus casulae, quem vimina pauca*
Et calamo rediviva levi munibat harundo,
Exiguus spatio, variis sed fertilis herbis (60-3).

(4) Chi dunque assegna un fine alle *Georgiche*, sia questo politico (contribuire al rinnovamento di Roma con la risurrezione dell'antico agricoltore soldato) o morale (far ritornare i buoni costumi con la semplice vita agreste) o economico (incoraggiare l'agricoltura nella forma della piccola proprietà) non erra, a noi sembra, nella soluzione, ma nell'impostazione del problema. Le *Georgiche* non hanno alcun fine. Il poeta, nato e cresciuto fra i campi, dotato di finissimo sentimento della natura, dopo aver cantata la vita dei pastori in brevi componimenti staccati, ha scelto un tema che gli permettesse di esaltare la campagna tutta quanta, nella sua bellezza e nella sua utilità, nella sua ricchezza e nella sua poesia. Nessuna meraviglia che Augusto (e con lui Mecenate, il fido ministro) salutasse con entusiasmo il nuovo verbo poetico, che veniva ad incontrarsi con la sua politica di rinnovamento morale e religioso e con le idee delle menti migliori. Sul sentimento della natura di V. è sempre bello rileggere la pagina del SAINTE-BEUVE *Étude sur Virgile* (Paris 1883) 92.

E con molta discrezione va inteso il giudizio di Seneca sulle *Georgiche* (*dial.* VIII 1, 4): *Vergilius noster, qui non quid verissime, sed quid decentissime diceretur adspexit nec agricolas docere voluit, sed legentes delectare* (1). Che l'intento artistico prevalga su quello didattico (2), nessun dubbio: Virgilio non è un trattatista (3) e il suo poema un manuale od un'effemeride di agraria. Ma che Virgilio abbia davvero compassionato gl'*ignaros agrestes*, e abbia dato ad essi tanta parte del suo cuore, sarebbe ingiusto non riconoscerlo!

Virgilio è dunque sincero e, se nelle *Georgiche* si mostra così riservato verso il dio della vite, deve pur esserci la sua ragione. Tanto più in un poeta che ha avuto troppo serio concetto della divinità per considerarla un puro ornamento poetico (4). Tanto più in un poema, dove si respira un'atmosfera religiosa (5)!

Torino, aprile 1926.

---

(1) Vedilo riportato da SANTI CONSOLI *Reminiscenze virgiliane nelle prose di L Anneo Seneca* ' Riv. fil. class. ' XLIX 456.

(2) Il valore non solo utilitario, ma anche estetico dell'agricoltura verrà rilevato con grande cura già nei primi commenti umanisti alle *Georgiche*. Scrive ad es. il Landino (ZABUGHIN *Vergilio nel Rinascimento Italiano* (Bologna 1921) I 234): *Dirigitur ea ad duas metas, et ad utilitatem et ad voluptatem: utilitas quaerit fructum, voluptas delectationem.* E cita l'esempio del Laerte omerico, che calmava il desiderio del figlio nella cultura dei campi.

(3) Ciò che non toglie che un un reputato tecnico moderno le abbia potuto battezzare « una vera enciclopedia agraria »: v. ULPIANI *Le Georgiche* (Portici 1917) 55. L'importante pubblicazione è uscita recentemente in 4ª ediz. (Casalmonferrato, Marescalchi, 1926).

(4) HEINZE *Virgils epische Technik* (Leipzig 1913) 284. Virgilio fu personalmente epicureo, almeno nella gioventù, sebbene il RANZOLI (op. cit. 206) lo neghi recisamente. Contraddizione, parrebbe, nel poeta, che fu il glorificatore della religione ufficiale romana. Ma, senza contare che fu questa glorificazione dei culti italici un aspetto di quel sentimento nazionale italico, che nell'età augustea si sovrappose decisamente all'antico sentimento repubblicano romano, occorre notare che tali contraddizioni spirituali si ripeterono nel corso dei tempi col ripetersi di civiltà complicate, come l'augustea: vedi per questo WILAMOWITZ - MOELLENDORF, op. cit. 381. Che la religione di V. si componga di elementi diversi moderni e antichi, riconosce esplicitamente già il BOISSIER, op cit. I 248 sgg.

(5) « Poema della fede » lo chiama l'AMATUCCI *Storia della lett. rom.* (Napoli 1912-16) II 18, che vi scorge il preludio delle riforme religiose di Augusto: « V volle con le Georgiche indurre negli animi più eletti tra i suoi contemporanei la fede negli dei che il poema lucreziano aveva distrutto ». Ed ancora il BOISSIER (op. cit. II 228): « Travailler et prier, voilà la conclusion des Gèorgiques ». V. pure MARTINENGO CESARESCO, op. cit. 130.

LORENZO DALMASSO.

GLI OSANNA

TIPOGRAFI MANTOVANI DEI SEC. XVI E XVII

Se la storia dell'arte tipografica in Mantova, ha avuto numerosi e diligenti scrittori per quanto riguarda tutto il secolo XV, per contro nulla o quasi è stato detto sui nostri tipografi del secolo seguente, mentre è appunto nel sedicesimo, e precisamente nel suo ultimo quarto, che Mantova ebbe la sua più grande casa editrice (mi passi il lettore questa espressione moderna): la famiglia degli Osanna.

Solo il D'Arco l'accenna, e il Mainardi, che toglie da lui, ricorda questa eletta famiglia di stampatori in un lavoretto esatto, ma succinto e perduto in una rivista poco nota.

Era dunque tempo che un mantovano rivendicasse alla storia questo bel nome di tipografi illustri quanto oscuri, ora che le polverose carte dell'Archivio sono finalmente e veramente di pubblico dominio.

Per non intralciare di continuo il testo con richiami e citazioni, riunisco qui in testa dell'articolo le principali fonti da cui ho attinto per la sua formazione.

Manoscritti dell'Archivio di Stato:

Documenti d'Arco 226-227.
Buste — 3011-3236 (questa più interessante).
Decreti — Voll.i 51, 52, 53, 54, 55.
Appunti Portioli e Davari.

Biblioteca del Seminario:

Memorie sulla tipografia mantovana dal sec. XV al XIX di Carlo Pescatori Mantovano (poco attendibile, fino al XVIII sec.).

Opere a stampa:

Informatione / vera / di quanto sin hora è occorso / fra / Giacomo e Tomaso / Ruffinelli / et Francesco Osanna / intorno alla stampa. (In calce dell'opera) Stampata in Mantova, per lo medesimo Francesco Osanna Stampator Ducale, MDXCVIII, in 8.° di pag. 12.

Ab. Pier Antonio Serassi — *La Vita di Torquato Tasso*, Roma, Paglierini, 1785.

Antonio Mainardi – *Storia dell' Arte tipografica in Mantova,* 1868, (vari articoli nel Giornale delle Biblioteche stampato in Genova).

Salvatore Bongi — *Annali di Gabriel Giolito de Ferrari,* Lucca, Giusti, 1890.

Emilio Vogel — *Della musica vocale italiana,* etc., Voll. 2. Berlino, Haak, 1892.

Angelo Solerti — *Vita di Torquato Tasso,* Torino, Loescher, 1895, Voll. 3.

* * *

La famiglia degli Osanna è purissima gloria mantovana, se si deve dar gloria a chi lavora indefessamente, e pur modestamente, per la maggior diffusione della civiltà e del progresso.

Viveva nel 1493 tal Biagio Osanna che è detto *civem Mantuae dictum el Frà,* segnalato più tardi, precisamente nel 1505 quale *officialem in curia Episcopali Mantuae.* Questi fu poi padre di Antonio padre a sua volta di Francesco che più d'ogni altro Osanna, onorò la sua casa, la sua arte e la sua patria.

Quando nascesse Francesco Osanna, fondatore della più grande casa editrice mantovana (sit venia verbo) non mi è stato possibile rintracciare. Il primo ricordo che si abbia di lui è del 1570, (ahimè!) quale debitore dei Giolito; ma il suo nome appare stampato per la prima volta su di un raro libretto in 4° edito a Venezia nel 1575 presso Francesco Rampazetto intitolato: *Theoriche overo speculationi intorno alli moti celesti del R. P. Fr. Paolo Donati,* e sotto, la marca tipografica degli Osanna: *In Venetia Appresso Francesco Bernardino Osanna libraro in Mantova MDLXXV;* in calce poi dell'opera leggesi ancora: *In Venetia, Appresso Francesco Rampazetto. Ad instantia di Francesco Bernardino Osanna.* (Tav. II, fig. 2). Da questi pallidi accenni noi apprendiamo tuttavia varie informazioni, e cioè che il suo secondo nome era Bernardino, che egli prima di diventare tipografo, o almeno editore, era di professione libraio, e che però si incaricava talvolta di far stampare libri di mantovani (come era il buon padre Donati) presso qualche suo amico tipografo. Nè la sua bottega di libri doveva essere tanto sfornita, anzi parrebbe fosse stata fornitissima se, come è detto in un lungo memoriale senza data, ma antecedente al 1607, Francesco Osanna « non ha guardato a spesa, per honorar la « sua patria, facendo venire da Alemagna e di Francia libri non co- « muni, e d'altri luoghi ».

Noi sappiamo infatti che egli era in frequente relazione di affari coi famosi tipografi Giolito di Firenze, e precisamente con Gabriele

Fig. 1 - Frontespizio dell' opera « Gonzaga » del Possevino
(Dalla biblioteca dell' Autore)

col quale anzi era sempre in debito (chi non ha debiti non ha credito, dice un maliziosetto proverbio) e però non riusciva mai a pareggiare i suoi conti. Il 7 aprile 1570 il suo debito ammontava alla rilevante cifra di 500 scudi, tuttavia il sette marzo 1575 il Giolito gli apriva un nuovo credito, finchè Gian Paolo Giolito, che fu l'ultimo a esercitare l'industria paterna, gli intentava causa nel 1591 per ottenere il pagamento dei debiti.

Povero Francesco, non erano bastevoli le noie che ti dovevano procurare i rivali, i clienti, la tua stamperia, la famiglia, anche i debiti dovevano logorare la tua esistenza, e sempre « per honorar la tua patria ».

Ma all'ingegno colto e allo spirito attivo e intraprendente di Francesco Osanna, non doveva soddisfare il semplice commercio librario, aspirava *ad maiora*: impiantare una propria tipografia nella nostra città. Quando egli effettivamente impiantasse la sua officina tipografica tra noi, lo desumiamo da quel libello scritto da suo figlio Benedetto (*Informatione vera di quanto* etc.) nel 1598, dove dice « È hormai compito il vente- « simo primo d'esercitio », idest, nel 1577. Comunque per prima opera uscita dai suoi torchi, è ancor oggi ritenuta: *Le nozze di Mercurio e di filologia di Marciano Capella tradotte dal latino*, libro in ottavo che porta impresso l'anno 1578.

A quest'opera ne successero ben altre sei nello stesso anno, aumentando di poi considerevolmente fino a stamparne undici nel 1585; e del 1598 l'Osanna aveva già stampato « quattro volte e più libri di « quel che han fatto essi Ruffinelli » (sono sempre parole del figliolo) ed ha « una casa piena di più che trecento balle di libri di *sua* « *stampa* ».

La notevole attività di questo editore, se noi ci riportiamo ai metodi quasi trogloditici del tempo, alla scarsezza del commercio librario e alla lentezza delle comunicazioni, comincia a rilevarsi, e non tarda a metterlo in vista presso i nostri Serenissimi Duchi. Ed ormai il libraio modesto, l'oscuro tipografo, vagheggiava il più ambito titolo cui potesse aspirare un tipografo d'allora, quello di diventare « Tipografo Ducale »; a questo tendeva certamente ogni suo sforzo.

Copriva allora tale onorifico incarico un ottimo tipografo, per me forse il migliore dopo lo Shallus che abbia onorato la nostra terra nell'arte tipografica: Giacomo Ruffinello. Nè durò poca fatica il nostro Osanna ad ottenere tale titolo, per le mene invidiose dei Ruffinelli. Di questa questione abbiamo distesa memoria in quel libretto già citato

scritto dal figlio dell'Osanna, Benedetto, e stampato nel 1598 coi loro tipi dal titolo: *Informatione vera di quanto fin ora è occorso fra Giacomo e Tomaso Ruffinelli et Francesco Osanna intorno alla stampa,* libretto che, forse in unico esemplare, conservasi alla nostra Comunale.

Comunque, dopo contrarietà d'ogni genere, con ducale decreto del 10 gennaio 1588 il duca Vincenzo I concedeva a Francesco e Benedetto Osanna suo figliolo il titolo di « Impressore Ducale » con varii privilegii. Eccone il testo integrale da nessuno ancora riportato:

« Vincentius D. G. Dux Mantuae et Montisferrati etc. Francisci « Osannae, multis abhinc annis typographicam artem in urbe hac nostra « sedulo exercenti, precibus annuentes, hoc decreto pro arbitrio et ab- « soluta potestate quibus in urbe hac nostra praedicta potestate univer- « saque eius dicione pubblice fungimur scientes volentes ultro consulto- « que ipsi Osane Benedictoque eius filio *titulum et honorem Ducalis* « *nostrarum impressoris concedimus* et impartimur cum facultate qua « ipsi soli proclamata sive edicta a Cancellaria nostra Senatu Magistratu « Collaterale et iudicibus tam civilibus tam criminalibus urbis huius no- « strae eiusque ditionis provenientia ac reliqua publica praelis (1) typogra- « phicis cudi solent Abecedaria sive psalteria, legisticos libellos ephe- « merides annuales, Donati gramatichalia, septem psalmos penitenciales « psalmistas, officia Beatae Mariae Virginis, Doctrinas Christianas jnsti- « tuciones Principis Christiani omniaque humanitatis opera quibus vene- « randis presbiteris Societatis Jesu in eorum scholis urbis huius nostrae « utuntur et post hac utentur parvaque tria folia non excedentes in hac « urbe nostra eiusque ditione imprimere possint, et nemo alius, predicta « poena arbitrio nostro judicanda nisi a Nobis facultatem jmpetrent cudere « valeat. Insuperque ut eorum Arti alacrius jncumbere possint jmperamus « pressidi et Magistratui urbis praedictae ut unam e nostris domibus in « urbe ipsa nostra sitam ad Typographicae usum ita illius Assignet ut pro « summa excedente exstimationem domus Jachobo Ruffinello alias in idem « opus a Ser.mo Dño Nostro recollectae memoriae concessa vigesimam « quintam locationis nomine nobis solvere teneantur. Haec non immunita- « tem exemptionem buccarum viginti quattuor a molitura, vini vectigale et « aliis quibuscumque ad Nos seu vectigalium conductores spectantibus « librorumque ibidem ab eis impressorum qui ad partes externas tran- « smittentur usque ad summam numerorum aureorum triginta in singulos « Annos, ipsi Francisco et Benedicto quo ad Nobis libuerit praestet. Cum

(1) *Praelum* e anche *Prelum,* vale « torchio ».

« praesertim numerum aureorum ducentorum se duobus praelis, ces-
« santibus impedimentis impressioni operam daturos sponcione caverint
« ut Jo. Batista Cerudelli schedula cum supplicatione asservata videre
« licet Mandantes ministris nostris quibuscumque ad quos spectat, spe-
« ctabit vi, ac potissimum Magistratui predicto ut omnia et singula in
« hoc Nostro Decreto contenta observent et observare faciant. In quo-
« rum fidem et robur praesens Nostrum Decretum dari atque inscribi
« jussimus nostrique maioris signi appensione muniri mandavimus. Data
« Mantuae quinto Jdus Januari M. D. L. XXXViii.

« VINCENTIUS ».

Ma la parte certamente più interessante della vita dell'Osanna, fu la relazione che il nostro contrasse col Tasso attorno il 1590. Già l'Osanna aveva stampato con onore nel 1584 una correttissima edizione della *Gerusalemme* (1) « secondo l'ultimo originale per man di chi ha « spiato ad uno ad uno tutti i pensieri dell'autore » (il cardinale Scipione Gonzaga) « come sa tutto il mondo », dichiarava l'Osanna nella lettera dedicatoria a Don Ferrante Gonzaga, e certamente al gran poeta non sarà sfuggito questo fatto senza una sua speciale compiacenza, giacchè di scorrettissime invece, ne giravano dal 1580 anche troppe. Ma maggior relazione dovè stringere col nostro tipografo nella primavera del 1591 trovandosi il Poeta alla corte nostra; se non che il Tasso non entrò mai in gran dimestichezza con editori e stampatori, dei quali anzi (ciò deve forse attribuirsi a quel suo *umor saturnino* e alla sua nota mania di persecuzione) ebbe a lagnarsi tutta la vita. E purtroppo devo qui riferire l'aspro giudizio che il Tasso pronunciò all'indirizzo del nostro tipografo « libraro avaro non men che astuto » (2), giudizio del resto che dimostrerebbe come il poeta lo tenesse in certa considerazione. Comunque per l'intromissione del duca Vincenzo e dell'amico Costantini, avendo il poeta premura di veder pubblicate le sue *Rime,* si persuadeva di affidare all'Osanna la prima parte di tal opera, mentre incaricava il Comino Ventura di Bergamo di stampargli la seconda perchè desiderava l'opera completa al più presto possibile; non è materia nostra raccontar qui come mal lo servisse il tipografo bergamasco.

---

(1) L'edizione mantovana della *Gerusalemme* è ancor oggi la volgata. E fu edizione tanto pregiata in quel tempo che nell'occasione dell'arrivo a Mantova di una missione giapponese, il duca Guglielmo la regalava appunto di una copia di tal libro molto ben rilegata.

(2) SOLERTI, pag. 678.

Ma non fu nemmeno cosa facile persuaderlo a dare le sue *Rime* all'Osanna, e fu solo dopo mille incertezze, questioni, inquietudini che vi si ridusse, non sapendo più a chi rivolgersi. Certo che il nostro non deve aver promessi lauti compensi al poeta per questa sua opera, del resto egli trattava alla stregua di quasi tutti gli editori del suo tempo certamente, e anche forse di quelli dei nostri giorni. Finalmente comparve questa rara edizione con una lettera dedicatoria al Duca Vincenzo che, dice il Serassi « va sotto il nome dello stampatore, ma che « si conosce essere assolutamenfe fattura del Tasso » (1); dal qual fatto parmi poter ancora inferire, che il Poeta non avrebbe usata questa maniera cortese a chi non fosse stato di suo gradimento. Comunque il primo di Novembre dello stesso anno, il Tasso presentava al Duca il suo lavoro causa di tanti affanni, e pare senza averne neppure quegli onori che si riprometteva, tanto è vero che pochi giorni dopo il Poeta si decideva di lasciar Mantova improvvisamente.

Ma riprendiamo la storia dell'Osanna. *Volunt honores sua onera;* il conseguimento dell'ambito titolo di tipografo ducale, non apportò all'Osanna quella tranquillità e quei benefici che forse da esso si riprometteva. Ora è Benedetto che in lettera 23 gennaio 1590 si lagna che « da altri è usurpata con millesimi et Impressioni false la libertà già « conceduta da V.ra Alt. Ser.ma all'Humill^mo suo servo Francesco « Osanna » e chiede per questi usupartori una pena maggiore della già stabilita. Più tardi sorge questione per ottenere di fatto quella « casa per la stampa » promessagli di diritto nel riportato decreto, come era già stata concessa al Ruffinello, e di conseguenza questione sul prezzo dell'affitto di essa, questione che si trascina fino circa al 1607; infine per la ristrettezza della casa attuale « che avendo due figliole, l'una di « anni 17 e l'altra di 14 gli bisogna tenerle separate dall'habitatione dei « lavoranti, per quel che si conviene all'honor suo, e mantenerlo immaco- « lato, come sin hora ha fatto per gratia della Divina Maestà ». Ragione questa esposta in un foglietto volante che porta questo titolo molto significativo e direi quasi perentorio: « Raggioni per le quali di giustizia, « non che di equità, l'Osanna deve haver questa casa per l'istesso « prezzo datta ad altri, e non l'havendo l'A. S. S. resterà disservita ».

E quì, prima di chiudere la narrazione di quanto mi è riuscito di sapere intorno a Francesco Osanna, non sarà privo di interesse riferire come desiderando tal Bartolomeo Gaetti mantovano « locare una stamperia a

---

(1) Anche il Solerti è del medesimo avviso.

Mantova » avverte, come a titolo di raccomandazione, che « detta arte l' ho imparata in quella città con Francesco Osanna »(1). Il nostro aveva dunque anche allievi che, in certo qual modo, gloriavansi del loro maestro.

Frattanto sull' alba del XVII secolo varii avvenimenti cambiarono quasi repentinamente l' aspetto della famiglia degli Osanna. Da un decreto del 1608 in cui venne confermato ai figli di Francesco Aurelio e Lodovico la tipografia ducale, noi desumiamo che, o sullo scorcio del 1607 o tutt' al più sul principio del 1608, Francesco ebbe troncata la sua febbrile attività dalla Parca inesorabile, e Benedetto suo primogenito già più volte ricordato su queste carte, vestì l' abito monastico dei cartusiani attorno al 1604 assumendo il nome di Don Guglielmo (2), e precisamente nel Monastero dei Certosini « extra Portam Pradellam » dice il documento, e che opino non possa esser altro che la chiesa della Santissima Trinità presso Curtatone.

Questo Benedetto fu anche certamente il più letterato della famiglia e varii sono i suoi lavori a noi giunti; oltre l' opuscolo più volte citato *Informatione vera* etc., egli come si legge sul frontespizio, riformò la *Storia di Mantova* dell' Equicola « secondo l' uso moderno di scrivere « historie », e il Volta nella sua *Bibliografia* manoscritta di autori mantovani, lo ritiene per l' anonimo autore dello *Specchio di perfetione composto già cento e trent' anni dal P. Fr. Enrico Arfio M. O. ed ora tradotto di latino in volgare. In Mantova per Francesco Osanna, 1602, in 12°.*

È con una *Vita della Beata Osanna di Scipione Agnelli Maffei* stampata nel 1607, che i fratelli Aurelio e Lodovico esordirono la loro carriera di tipografi. E nemmeno più tardi tradirono il nome, l' attività, la valentia del padre che anzi ne mantennero onoratamente la fama. Frattanto fu loro premura di farsi confermare il titolo e le prerogative di tipografi ducali dai varii governi succedutisi in quel frattempo, precisamente dai duchi Francesco IV e Ferdinando. Ma ahimè, il loro zelo nel servire i nostri Serenissimi, non tardò ad essere mal compensato dagli eventi.

La bufera infernale della guerra per la successione al ducato di Mantova, si approssimava. Per ubbidire al duca Carlo I avevano gli Osanna dovuto stampare un libretto (3) dove egli davanti al mondo,

---

(1) V. *Il Bibliofilo*, Anno 1884, lettera da Ferrara del 5 luglio 1620.

(2) Archivio Notarile, 24 Marzo 1605 — « Osanna Gulielmi Monaci Cartusiae renuntia facta favore ejus Genitoris ».

(3) De jure legittimae successionis Ser. Ducis Caroli Gonzagae Ludovici ducis Nivernii filii in ducatibus Mantuae et Montisferrati etc. Auctore Francisco Nigro Cyriaco J. C. Mantuano etc. Mantuae quod Osannas fratres MDCXXVIII. Vedi indice bibliografico.

voleva giustificarsi delle sue pretese sul ducato mantovano. Mal loro ne incolse che, entrati i lanzichenecchi nella nostra città il 16 luglio 1630, « subito (dice anche il loro tardo memoriale) abrugiorono la Stamperia « et una libreria » per un danno di diecimila doppie, più di duecento cinquanta mila lire di nostra moneta d'oro (1); esorbitante cifra per quei tempi. E che questo racconto del resto non fosse esagerato, ce lo conferma il cronista Mambrino che scrive: « fu attaccato fuoco alla stam- « peria Lodovico Osanna libraro e al palazzo del marchese Cattaneo, « ed altre case, quali fuochi durarono per tre giorni con rovina del « vicinato ». Di tale incendio rimasero sempre purtroppo, le sole e misere ceneri.

Da allora la decadenza della tipografia fu continua e irreparabile, e infatti fino al 1634 nulla produsse la stamperia degli Osanna. Frattanto essendo mancato ai vivi nel 1643 Lodovico, il superstite Aurelio si associava i nipoti Guglielmo, Lodovico e Pietro, e non molto tempo dopo, attorno al 1649, avendo Aurelio seguito nella tomba il fratello, le loro edizioni comparvero con la semplice dicitura: *In Mantova, presso gli Osanna.* Con questi l'importanza della tipografia scema ogni giorno, e dai loro torchi non escono che gemiti e belati d'ignoti arcadi, o qualche relazione di feste e cerimonie avvenute nella nostra città, opuscoli tutti che, per chi li ricerca, non hanno che il pregio della rarità. Del resto era anche l'epoca che comportava un po' quegli sciocchi componimenti e un po' anche si rivela negli Osanna una mal celata stanchezza e indifferenza, causata certamente in gran parte, dal fatto ch'essi si vedevano non solo non compensati ancora pienamente dei danni gravissimi loro cagionati dall'assedio, ma ancor più nel non vedersi soddisfatti dalla Camera Ducale per la stampa di un enorme congerie di Ordini, Gride, Allegazioni ed altri stampati ufficiali, di cui muovono reiterati ma inascoltati lamenti (2).

Non credo d'altronde che al disastro della tipografia corrispondesse il male andamento dei loro affari generali, perchè mentre dall'Archivio Notarile mi risulta che non abbiano mai effettuata vendita alcuna, al contrario dal 1607 al 1685 non è raro incontrare delle *emptiones* da parte dei nostri Osanna (3), e il cronista Zucchi ci assicura poi che avevano alcune « loro case et livelli ».

---

(1) Cfr. MAGNAGUTI, *Studii intorno alla Zecca di Mantova*, fasc. III, pag. 15.

(2) Memoriale del 1687.

(3) Interessante è un acquisto fatto da Aurelio O. da Antonio Possevino in data 19 aprile 1621.

Comunque la tipografia procedeva miseramente per forza d'inerzia verso la sua estinzione totale. Che venisse meno in vita qualcuno dei tre editori, o che il duca non fosse soddisfatto del servizio degli Osanna, o infine che essi stessi lasciassero spontaneamente la tipografia, o per altre ragioni a noi ignote o incomprensibili, sta di fatto che col 21 Giugno 1691 si legge un documento di corte dove è detto che S. A. ha già avuto « due progetti dal Sig. Co. Cella et l'altra dal Sig. Grana « Aiut.te di Camera d'honore, in cui sono proposti alcuni avvantaggi « all'A. S. per potere ottenere la permissione della suddetta stampa », e un altro del 1693 in cui appunto Giovan Battista Grana è nominato stampatore ducale.

Ciò nonostante si hanno ancora stampe degli Osanna con la data 1696, ma sono gli ultimi bagliori di una lampada che muore. Pietro è l'ultimo della famiglia ricordato specificatamente in un documento notarile del 1685.

Altamente meritevole di lode questa dinastia tipografica degli Osanna, che, attraverso tante contrarietà e tempi difficilissimi, seguì i più alti fastigi e la decadenza dei Gonzaga servendola con fedeltà ed onore per ben quasi centotrent'anni; nemmeno la più gloriosa tipografia degli Aldi potè vantare una così lunga esistenza.

* * *

Narrata la storia degli Osanna, il più diffusamente che mi è stato possibile, parmi indispensabile esaminare anche l'opera vasta e multiforme di questi nostri tipografi; la pubblicazione di circa quattrocento opere, senza contare un numero strabocchevole di Statuti, Ordini, Gride, Allegazioni, Tariffe etc. lo impone naturalmente. Ma quello che deve maggiormente stupire, è l'osservare come dal 1577 (in cui fu impiantata la tipografia) al 1600, in soli ventitre anni Francesco Osanna abbia fatto stampare ben centocinquanta opere *circa*.

Nei documenti testè citati sono abbastanza frequenti le allusioni alla loro stamperia che pretendono di aver molto fornita, così « non ha « giamai tralasciato qual si voglia altra spesa, massime nella stampa, « tenendo varie sorta di belli caratteri », e in altro parla di « fregi e « lettere grandi ». Da una lettera, che è trascritta sul citato *Bibliofilo*, noi sappiamo di preciso che sopratutto preferiva fare acquisto « di caratteri da « stampare » a Venezia. In altra esumata dal Solerti (1), è detto che per

(1) Vol. II, lett. CCCXL.

le *Rime* del Tasso l'Osanna « si offerisce di farlo in quanto nel carat-
« tere che chiamano cancelleresca grossa ed il commento sul cancellier
« comune ed il volume potrà ascendere a quaranta fogli circa ». E per verità agli Osanna non manca la varietà e la bellezza dei tipi ed anzi dall'esame di molti testi usciti dalla loro officina, troviamo oltre a varie specie e tipi di carattere cancelleresco (1) grande e piccolo, anche ottimi caratteri romani, nonchè molte e svariatissime iniziali xilografiche e bellissimi fregi.

E certo il lavoro ferveva nella nostra tipografia, se, non bastando l'opera indefessa dei direttori e dei lavoranti, l'Osanna era costretto a farsi aiutare nella composizione dalle due figlie giovinette (2). Dove gli Osanna avessero l'abitazione e la stamperia attraverso le varie epoche, sarebbe difficile stabilire; tuttavia abbiamo anche su questo argomento due interessanti documenti. In un documento del 1602 (citato dal d'Arco, senza però precisa indicazione, si legge « teste D. Egidio fil. « D. Benedicti Osannae bibliopolae Mantuae de Contrata Mastini », che potrebbe identificarsi con l'attuale parrocchia di S. Gervaso. E nella sua *Genealogia di molte nobili et cittadine famiglie di Mantova* lo Zucchi che scriveva attorno al 1673 ci dice poi che « Aurelio habita anche egli « da San Silvestro », l'attuale piazza Garibaldi.

A dir vero sono questi, si può dire, gli antipodi della città, ma forse non sarà azzardato congetturare che avessero piuttosto la tipografia nel centro (piazza Garibaldi) e l'abitazione presso la chiesa di S. Gervaso o non lontano di lì.

Ma non basta, oltre quanto abbiam detto sopra, gli Osanna furono anche stampatori di musica. Il Vogel, che compilò l'elenco più completo che si conosca di musica italiana stampata, non ricorda purtroppo che un unica composizione uscita dai loro torchi, ma che però è chiaro indice che altre dovettero stamparne i nostri Osanna, musiche che però andarono irremissibilmente perdute (3). Questa rarissima stampa che

---

(1) *Cancelleresco* sarebbe il carattere usato nelle cancellerie idest il corsivo, ora quasi del tutto inusitato.

(2) Dal Memoriale senza data (circa il 1607) foglio volante che trovasi nella busta 3236.

(3) Mi sia quì permessa una digressione, e cioè come sia quasi inesplicabile il fatto che, mentre i libri sono generalmente tenuti con cura, la musica stampata sia invece da tutti e sempre trascurata. Guardate ad esempio, su di un pianoforte quel mucchio disordinato di carte, è musica stampata! È fatta a rotoli, stracciata, slegata, confusa, sporca! Argomento questo che parrebbe giustificare la mia congettura. E così già adesso alcune canzoni bellissime di quaranta o cinquanta anni fa possono ormai dirsi perdute.

conservasi al Liceo Musicale di Bologna porta per titolo *Basso / canzonette / a tre voci / di Gio. Giacomo Gastoldi / Maestro di Cappella nella Chiesa Ducale / di Santa Barbara di Mantova / Libro secondo / In Mantova. Per Francesco Osanna Stampator Ducale. 1595. Dedicata al Sig. Guidobono Guidoboni.*

Ed altri ancora lavoravano per gli Osanna nella quiete dei loro studii. Intendo alludere a quegli architetti, pittori, incisori e legatori, a tutti quegli artisti insomma, che offersero la loro opera agli scrittori o agli editori secondo il caso.

Già nella *Vita di San Pio V scritta dal P. Girolamo Catena*, (Tav. II, fig. 3) edita dagli Osanna nel 1587, vedesi nella pagina di contro al frontespizio una bella incisione in rame dove nel centro, entro un ovale, campeggia il ritratto del Santo Pontefice assai finemente inciso con attorno allegorie e sotto un'impressione della Battaglia di Lepanto. Un altro frontespizio veramente artistico (il secolo XVII è stato definito per i libri, il secolo dei frontespizii) è quello dell'opera *Elogi historici della famiglia Castigliona* etc. (Tav. II, fig. 4) del 1606, che per fortuna reca anzi il nome dell'incisore, ignoto purtroppo e straniero, ma non meno abile; in un angolo in basso leggesi appunto: *Martin Plegin scalpsit Mantua.*

Ancora, nel 1608, a cura del Follino uscivano dall'officina degli Osanna, delle belle stampe rappresentanti macchine ingegnose inventate e disegnate da Gabriele Bertazzolo per le sontuose feste fatte a Mantova in occasione delle nozze di Francesco Gonzaga e Margherita di Savoia (Tav. III, fig. 6); vedonsi ancora alcuni buoni disegni nell'operetta del Bertazzolo *Sopra il Sostegno di Governolo.* Di valente incisore è certo il ritratto su rame del Ven. Francesco Gonzaga, così evidente da colpire chi lo riguarda, posto di contro al frontespizio nella vita di lui scritta da Cesare Sacco nel 1624 (Tav. II, fig. 5). Ma l'*editio princeps* del *Gonzaga* del Possevino edita nel 1628 (Tav. I, fig. 1), è forse il capolavoro uscito dalla tipografia degli Osanna. Esso si apre anzitutto, secondo l'uso del tempo, con un grandioso frontispizio architettonico (v. fig. 6) a guisa di porta trionfale, lavoro disegnato dall'illustre architetto Niccolò Sebregondi di Como, che innalzò la superba villa della Favorita, e inciso da Justus Sadeler (1) artista fiammingo, i quali nomi

(1) Justus Sadalaer uscì da un'illustre famiglia di incisori su rame di Bruxelles che diede a quest'arte, tra la fine del XVI e il principio del XVII, Jan, Raphael, Egidio e Marco. Il nostro Justus, che sappiamo figlio di Giovanni (Jan) morto nel 1600, si fissò a Venezia dove si accasò nel 1620.

si leggono in basso tra le specchiature della base. A questo, seguono poi cinque tavole ove vedonsi raffigurati i ritratti di tutti i sovrani del Mantovano disegnati dall' abile pittore Domenico Fetti romano ; se alcuni di essi sono assolutamente fantastici e al dire del Luzio « addirittura divertenti », gli ultimi otto sono invece commendevoli sotto ogni riguardo artistico e iconografico, sì che paiono tolti dai migliori ritratti ad olio di quei principi. Quantunque anonime, recano ancora bei frontespizi a porta con graziose allegorie, l' opera del Riviera *Magico Mondo de gli Heroi* del 1603, e *L' Europa* di Balduino del Monte del 1626. Nè potrei quì tacere un rarissimo libretto di esercizi militari del 1645, quanto mai interessante e ricco di finissime illustrazioni.

Alla nostra Biblioteca Comunale, trovasi poi un bell' esemplare del *Canzoniere* del Comanini (1609), legato in tutta pelle marrone, con un grande stemma gonzaghesco impresso in oro sia sul piatto anteriore che posteriore, di uno stile così simile a quelli stampati sui libri stessi degli Osanna, che mi è balenata l' idea nel cervello che l' Osanna tenesse nella sua officina anche una legatoria. Non aveva forse fatto lo stesso Aldo il vecchio e Andrea Torresani suo suocero ?

Insomma noi possiamo dichiarare, senza tema di esagerazione, che la tipografia degli Osanna produceva quanto di meglio per la sua posizione, e per i mezzi di cui disponeva, o almeno, tutto quanto potevano dare le stamperie delle città limitrofe e consorelle.

Caratterizza l' opera degli Osanna un certo criterio moderno per l' epoca, poichè mentre gli editori veneziani, milanesi e fiorentini si affaccendavano a riversare sui mercati librarii una congerie spaventosa di testi classici con relative traduzioni italiane dal greco e dal latino, gli Osanna stamparono pochissimo di questo genere, e di preferenza si diedero a serie opere ascetiche, a nuove pubblicazioni di storia locale, e spiccatamente a molte pregiate edizioni tassiane (più di una diecina), sì che a loro devesi certamente concedere il vanto, di aver molto diffuso l' opera immortale di Torquato Tasso.

È doveroso invece fare agli Osanna un grave appunto per aver completamente trascurato il nostro Grande Mantovano, che coi loro tipi, ha la più meschina e volgare edizione che forse esista dell' *Eneide*, edizione, che un francese osò giustamente biasimare con queste parole : « une bien pauvre petite édition des poëmes de Virgile laquelle, chose « étrange, est la seule du poëte mantouan exécutée dans sa ville natale ». Anche noi, che ci dimostriamo in certo qual modo paladini degli Osanna, non potremmo in coscienza controbattere tale giudizio, possiamo però

attenuarlo ricordando su queste pagine che (come si legge chiaramente nella prefazione) è tuttavia ai nostri tipografi che dobbiamo l'edizione principe della traduzione del Caro.

Va dato ancor merito agli Osanna di aver fra noi fondata una delle più antiche *Gazzette* d'Italia. Mentre prima questa *Gazzetta* era soltanto attribuita a loro per induzione, ora si può con certezza dirla opera uscita dalla loro officina. Un mio diligente raffronto tra iniziali di opere contemporanee uscite dai loro torchi e le iniziali della *Gazzetta* stessa, lo stabilisce nel modo più irrefutabile. Il numero più antico rimastoci è il n. 44 del 31 ottobre 1670 conservato alla nostra Comunale; di poi riprende ininterrotta dal 1689 e gli Osanna la stamparono fino al 19 ottobre 1691.

Com'era di moda allora (e adesso riprende) anche gli Osanna si inventarono (fin dal primo libro stampato a Venezia non coi loro tipi, ma per loro istanza) la loro insegna tipografica, che per verità non è delle più felici. Entro un ovale, chiuso da una cornice sovrabbondante di decorazioni barocchegianti sulle quali due figure simboleggianti una la Fede e l'altra la Pace che sorreggono lo stemma ducale dei Gonzaga, vedesi in piedi su di un globo una Fama volante nell'atto di dar fiato a una tromba; attorno poi ad essa leggesi variamente disposto il loro motto VIRTUTE ET LABORE, motto che, da coscienzioso biografo, mi sento in dovere di dichiarare bene appropriato al loro nome. Quest'impresa stampata in varie grandezze e cornici è generalmente la loro macchinosa insegna, ma però talora, in modo più grazioso (specialmente al termine del libro) posero la Fama volante (1) libera del tutto dalla pesante incorniciatura, sotto i cui piedi un nastro svolazzante reca il motto surriferito. Sovente però imprimevano sul frontespizio soltanto lo stemma dei loro principi.

Sulle due edizioni virgiliane sopra citate, usarono per eccezione un ritrattino di Virgilio in abito di dottor medioevale che arieggia molto quello improntato sulle monete dei nostri capitani del popolo.

Durante la loro decadenza, gli Osanna abbandonarono quell'impresa che avevano usato nei tempi più gloriosi, e si limitarono a porre sui frontespizii gli ornati più insignificanti come un'aquila, un melagrano, un vaso di fiori ed altri ancora.

(1) Come può vedersi in calce alla bibliografia.

* * *

Concludendo, se agli Osanna va dunque data lode per l'opera bella, varia e multiforme, noi non potremmo comunque collocarli tra i tipografi artisti della loro epoca. Manca agli Osanna quella sapiente disposizione del testo, quella spaziosa interlineatura, quella larghezza di margini, che caratterizza i migliori tipografi, in compenso di questi difetti le loro pubblicazioni sono generalmente molto corrette, pregio tanto più prezioso in quanto è rarissimo.

Comunque, nell'ideale Pantheon mantovano, Francesco Osanna dovrebbe avere il suo busto in bronzo, non fosse altro per aver fatto irraggiare dalla nostra terra, nuova luce di civile sapienza. Vada dunque per tutto il mondo e attraverso i secoli, impresso sui loro libri, il nome augurale, Osanna, che suona ovunque gioia, bellezza e gloria.

* * *

Chiudo questo studio sugli Osanna con la pubblicazione dell'elenco delle loro opere, tratte dal manoscritto ancora inedito della nostra Biblioteca Comunale, intitolato *Saggio di Bibliografia Mantovana dal 1472 al principio dell'anno 1869 fatta da Wilelmo Braghirolli,* che ho cercato del mio meglio per completare.

Non credo insomma di aver fatto opera discara ai bibliografi, davanti ai quali si presenterà anzi un bel quadro della vita intellettuale mantovana nei secoli XVI e XVII, con i suoi principali personaggi, le sue cerimonie, i suoi sentimenti, la sua coltura.

ALESSANDRO MAGNAGUTI.

THEORICHE
OVERO
SPECVLATIONI INTORNO
ALLI MOTI CELESTI
Del R. P. F. Paolo Donati
Carmelitano,
Nelli quali senza Eccentrici, Epicicli, Spire, Circitori,
Reuoluenti, ò Deferrenti, con nouo modo si
saluano le celesti apparentie.
Alla Serenissima Altezza di GVLIELMO GONZAGA Duca di
Mantoa & Monferrato.
CON PRIVILEGIO.
IN VENETIA
Appresso Francesco Bernardino Osana, Libraro in
Mantoua. M D LXXV.

Fig. 2 - Primo libro uscito col nome degli Osanna

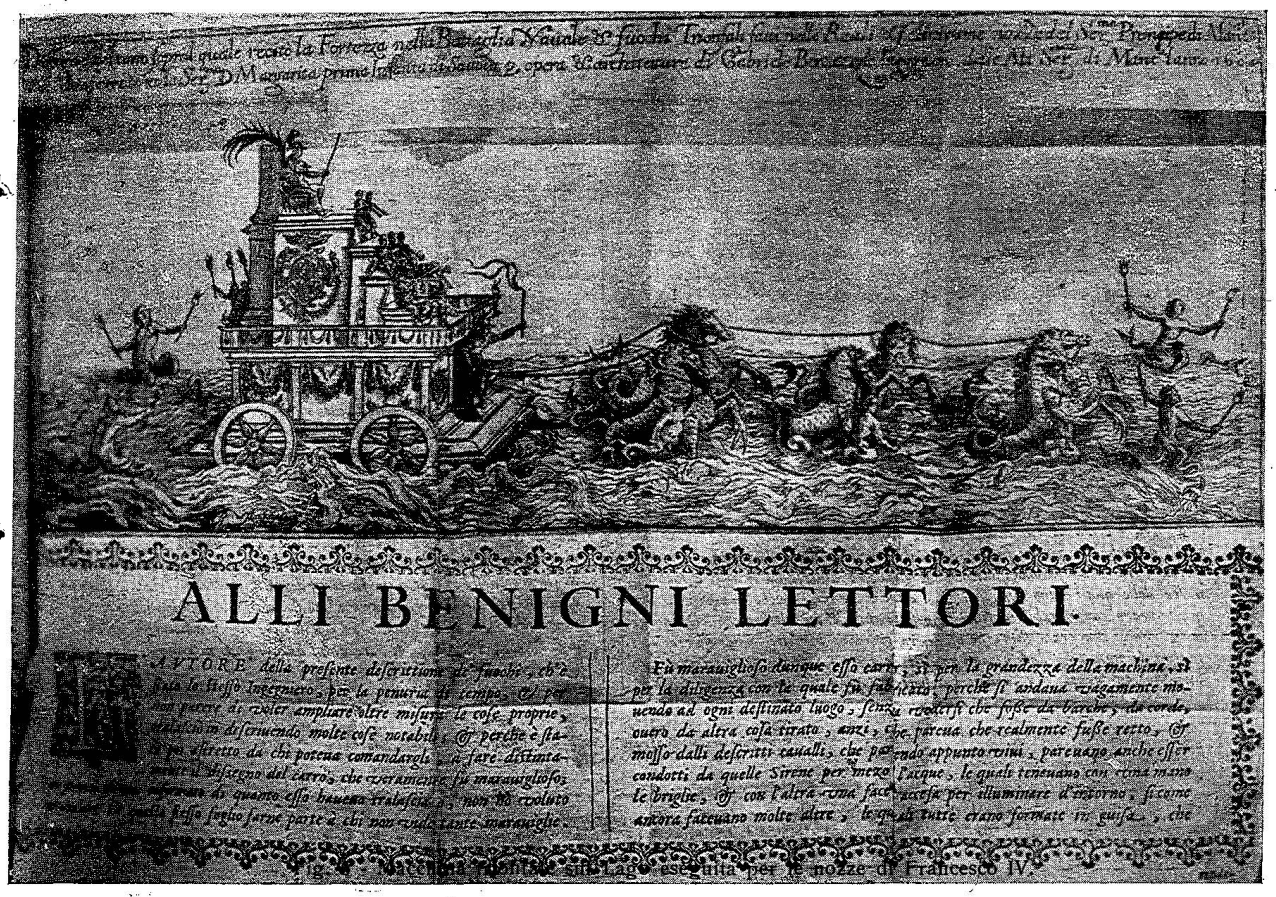
(Dalla biblioteca dell' Autore)

Fig. 3 - Antiporta della « Vita di Pio V »

(Dalla biblioteca dell' Autore)

ELOGI HISTORICI
DI ALCVNI PERSONAGGI
DELLA FAMIGLIA
CASTIGLIONA;
Già raccolti da Antonio
Bessa Negrini;
Et hora dati in luce da
Francesco Osanna.
Con sette Fauole, contenenti
una quasi idea di
tutta l'opera.

Fi[illegible] della « Vita di Fr. Francesco G[illegible]



ALLI BENIGNI LETTORI.

L'AVTORE della presente descrittione de' fuochi, ch'a-
vea la stesso instrutto, per la penuria di tempo, & per
non poter di meno ampliare oltre misura le cose proprie,
mancò in descriuendo molte cose notabili; & perche è sta-
to d'effetto da che poteua comandarsi, a fare distinta-
mente il disegno del carro, che veramente fu marauigliosis-
simo, operato di quanto esso haueua trattato; non ho voluto
mancare di questo foglio farne parte a chi non vede tante marauiglie.

Fu marauigliosso dunque esso carro, & per la grandezza della machina, & per la diligenza con le quale fu fabricato, perche si andaua piacevolmente mouendo ad ogni destinato luogo, senza vedersi che fosse da huomini, ò da corde, ouero da altra cosa tirato, anzi, che parcua che realmente fusse retto, & mosso dalli descritti caualli, che pareuano appunto reali, pareuano anche esser condotti da quelle Sirene per mezo l'acque, le quali teneuano con vna mano le briglie, & con l'altra vna face accesa per alluminare d'intorno, si come anche faceuano molte altre, le quali tutte erano formate in guisa, che

Fig. 2 - Macchina trionfale sull'Lago eseguita per le nozze di Francesco IV

(Dalla biblioteca Comunale)

EDIZIONI DI FRANCESCO OSANNA

1578

Le nozze di Mercurio e di filologia di Marciano Capella tradotte dal latino da Alfonso Bonacciuoli. In Mantova, per Francesco Osanna, 1578. In 8°.
Libro detto raro dall' Hayn.

Constitutiones Reverend. D. D. Marci Gonzagae Mantuae Episcopi in diocesana Synodo promulgatae Anno Domini 1577, 26 sept. Adiectis ad extremum edictis, quae ex earumdem Constutionum prescripto populo annuncianda erunt. Mantuae, apud Fr. Osannam, 1578. In 4° di pag. 100.

Istrutione chistiana et cattolica del modo di ascoltare la Santa Messa di Cherubino Ghirardacci Bolognese. In Mantova, per Fr. Osanna, 1578. In 8°.
Dall' Hayn annoverato tra i rari.

Donati Joannis Pauli. Gonzagiorum; seu solutionum apparentium contradictionum in dictis Aristotelis et divi Thomae Aquinatis lib. VI. Mantuae, apud Fr. Osannam 1578. In 4°.

Meduna fratre Bartolomeo Vita di Maria Vergine. In Mantova, appresso Fr. Osanna, 1578. In 8°.

Rubinelli Joannis Petri compendiosae Grammaticales institutiones Mantuanae. Mantuae, apud Fr. Osannam, 1578. In 4°.

Torello Camillo. Ricordi di agricoltura. In Mantova, ed. 1578. In 8°.

1579.

* Viaggio spirituale, nel quale facendosi passaggio da questa vita mortale si ascende alla celeste di frà Cornelio Bellanda di Verona de' Minori. In Mantova, per Fr. Osanna. 1579. In 4°.

* Libro aureo. Vita, gesta et costumi, discorsi et lettere di Marco Aurelio imperatore sapientissimo filosofo et oratore eloquentissimo, con la giunta di molte cose che nello Spagnuolo non erano, e delle cose spagnuole che mancavano nella traduzione italiana, nuovamente corretto et ristampato. In Mantova, per Fr. Osanna, 1579. In 12°.
La prima edizione di questo libro fu fatta a Roma nel 1542.

1580.

Possevini Antonii Epistula de rebus Sveticis, Livoniis, Moscoviticis, Polonicis, Transilvanicis. Mantuae, apud Osannam, 1580. In 8°.

N. B. L'asterisco significa che l'esemplare esiste presso la Biblioteca Comunale di Mantova.

1581.

Seren. Mantuae et Montisfer. Principis Vincentii Gonzagae et Sereniss. Margaritae Farnesiae Epitalamium. Mantuae, in aedibus Francisci Osannae, 1581. In 8°.

Morati Fulvio Pellegrino. Del significato de' colori, e de' mazzoli. Mantova, per Franc. Osanna, 1581. In 12°.

* Petrozzani Tullii. Consilium pro Vener. Monasterio Sancti Benedicti de Padolirone contra suos colonos. Mantuae, ex typ. Francisci Osannae, 1581. In 4°.

Tasso Torquato, Rime. In Mantova, per Francesco Osanna, 1581. In 4°.

Tasso Torquato, Rinaldo Innamorato. In Mantova, per Fr. Osanna, 1581. In 4°.

L' Aminta, favola boschereccia di Torquato Tasso. In Mantova, per Fr. Osanna, 1581. In 8°.

1582.

* Possevino Antonio. Il soldato cristiano; coll' aggiunta di quattro lettere di Santa Caterina da Siena. In Mantova, presso Fr. Osanna, 1582. In 12ª.

Scelta delle Rime di Torquato Tasso. In Mantova, appresso Francesco Osanna, ad istanza di Bartolomeo Scarselli Ferrarese, 1582. In 8°.

1584.

* Il Galateo di Mons. Giovanni della Casa, ovvero il trattato dei costumi, nuovamente ristampato e corretto di infiniti errori, aggiuntovi il trattato degli ufficii comuni del medesimo. In Mantova, per Fr. Osanna, 1584. In 8°.

Lectionum ac responsorium breviarii Sanctae Barbarae. Mantuae, apud Francisscum Osannam, 1584. Due volumi in 8°, il primo di pag. 242, il secondo di 207.

* Gierusalemme Liberata poema heroico di Torquato Tasso, ridotto alla sua vera letione secondo il proprio originale dello stesso autore. In Mantova, per Fr. Osanna, 1584. In 4° di pag. 235, e di altre 18 premessevi e non numerate.

Il Rinaldo di Torquato Tasso. In Mantova, per Fr. Osanna, 1584. In 12°. Seconda edizione fatta in Mantova.

1585.

* Considerationi sopra l'olio di scorpione del Mattioli di Antonio Berthioli. In Mantova, per Fr. Osanna, 1585. In 8°.

Rime di Ippolito, Lelio e Camillo Capilupi. In Mantova, per Fr. Osanna, 1585. In 8°. p°.

* La prima parte delle novelle di Ascanio de' Mori da Ceno. In Mantova, per Fr. Osanna, 1585. In 4°. Libro annoverato fra i rari dall'Hayn e ricordato dal Passano, come unica edizione antica e poco corretta, ma molto rara.

* Pendasii Federici philosophi Mantuani. De natura corporum coelestium Mantuae, apud Fr. Osannam, 1585. In 8°.

* Possevino Antonio — Lettera alla Seren. Duchessa Eleonora di Mantova sopra le cose appartenenti alla Religione Cattolica, le quali desidera d'intendere rispetto alla Livonia, alla Svezia, et alla Transilvania. Data da Derpeto li 9 Agosto 1585. In Mantova, per Fr. Osanna, 1585. In 8°.
Seconda edizione; la prima era stata fatta a Vilna appresso Giovanni Vilicense all'anno stesso ma in 12°.

Risposta dell'Infarinato Accademico della Crusca all'Apologia del Signor Torquato Tasso intorno all'Orlando Furioso ed alla Gerusalemme liberata. Di nuovo ristampata e corretta. In Mantova, per Franc. Osanna, 1585. In 12° di pag. 160. L' Hayn lo annovera tra i rari.

Lettera di Bastiano de' Rossi cognominato l'Inferrigno Accademico della Crusca e e Flaminio Manelli, nella quale si ragiona di Torquato Tasso, del Dialogo dell'Epica poesia di Camillo Allegrini, della Risposta fattagli dagli Accademici della Crusca e delle famiglie e degli uomini della nostra Firenze.
In Mantova, per Fran. Osanna, 1585. In 12°.
Dall'Hayn dichiarato raro.

* Tasso Torquato. Risposta alla lettera di Sebastiano Rossi in difesa del suo dialogo del piacere honesto, con aggiuntovi una lettera ed un discorso. Mantova, presso Fr. Osanna, 1585. In 12°.

* Publii Virgilii Maronis opera notis et argumentis, et scholiis illustrata, denuoque ad fidem castigatissimorum exemplarium quam diligentissime restituta. Mantuae, ex officina Fr. Osannae, 1585. In 8°.

* Soavii Cipriani, Societatis Jesu — De arte rethorica libri tres ex Aristotèle, Cicerone et Quintiliano praecipue deprompti. Mantuae, ex officina Fr. Osannae, 1585. In 12° di pag. 174 e di altre 34 non numerate.

Apologia del Sig Torquato Tasso in difesa della sua Gerusalemme Liberata. In Mantova, per Francesco Osanna, 1585. In 12° di pag. 219.
Libro annoverato fra i rari dall'Hayn.

* Apologia del Signor Torquato Tasso in difesa della sua Gerusalemme Liberata con alcune altre opere, parte in accusa, parte in difesa dell'Orlando Furioso dell'Ariosto, della Gerusalemme stessa e dell'Amadigi del Tasso padre. In Mantova, per Fr. Osanna, 1585. In 12° di pag. 138 non numerate.

* Tasso Torquato Parere sopra il discorso del Signor Horatio Lombardello intorno ai contrasti etc. Mantova, Osanna, 1586. In 12°.

1586.

* Andreasi Alexandri — Constitutiones in Diocesana Synodo promulgata Anno Domini 1583 die 11 februarii. Mantuae, apud Fr. Osannam, 1586. In 4° di pag. 56.

* Il Castiglione, ovvero dell'Armi di Nobiltà, dialogo di Pier Grizio da Jesi, nuovamente posto in luce da Antonio Beffa Negrini. In Mantova, per Fr. Osanna, 1586. In 4°.
L'Hayn lo dice raro.

Capilupi Hippoliti — Francisci Sermi Principis Vincentii Gonzaga et Heleonorae Medici filii Genetliacon. Mantuae, apud Osannam, 1586. In 8°.

* Lettera dell'Eccellentissimo Cavallara all'Eccellentissimo Signor Girolamo Conforto. In Mantova, per Fr. Osanna, MDLXXXVI. In 4° di pag. 10 non numerate.

Ceresara Michele. Indulgenze, Stationi, Grazie, Doni et Tesori spirituali per l'arciconfraternita dei Cordiglieri di San Francesco. In Mantova, per Fr. Osanna, 1586. In 12°.

* Discorsi di M. Filippo Costa sopra le compositioni degli antidoti et medicamenti che più si costumano di dar per bocca. In Mantova, per Fr. Osanna, 1586. In 4° di pag. 108.

* De Medica historia mirabili. Libri sex. Marcello Donato opus varia lectione refertum Medicis non solum utile, sed et ceteris bonarum artium studiosis pergratum futurum. Mantuae, per Fr. Osannam, impressum. A. D. MDLXXXVI. In 4°.

Discorso di Orazio Lombardelli intorno ai contrasti che si fanno sopra la Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso. In Mantova, per Fr. Osanna, 1586. In 8°. Raro.

Risposta del Sig. Torquato Tasso alla lettera di Bastian Rossi Accademico della Crusca. In difesa del suo Dialogo del Piacer honesto et detta lettera. Et un

discorso del medesimo Tasso sopra il parere fatto dal Sig. Francesco Patricio in difesa di Lodovico Ariosto. In Mantova, per Fr. Osanna, 1586. In 16° di pag. 135.

Dall'Hayn dichiarato raro

* L'Eneide di Virgilio del Commendatore Annibal Caro di nuovo ricorretta et ristampata In Mantova, per Fr. Osanna, MDLXXXVI. In 16° di pag. 472 non compresavi la lettera dedicatoria al Cardinal Farnese.

* La Bucolica et la Georgica di Virgilio tradotte in versi sciolti (l'una da Messer Andrea Lori, l'altra da M. Bernardino Danielli) con gli argomenti. In Mantova, per Fr. Osanna, 1586. In 16° di pag. 163.

Si trova con l'Eneide tradotta dal Caro. L'Hayn la dichiarò buona e rara edizione.

Dichiaratione de' Salmi di Davide dal Rev. Padre F. Francesco Panigarola Min. Osservante alla Seren. Infante la signora Duchessa di Savoia. In Mantova, appresso Fr. Osanna, MDLXXXVI. In 8° di pag. numerate 501.

Pietro Don Angelo monaco genovese et indegno servo di Gesù Cristo. Indirizzo degli Economi, ossia ordinatissima istrutione da regolarmente formare qualunque scrittura in un libro doppio; col suo giornale ad uso della Congregazione Cassinense. In Mantova, per Fr. Osanna, 1586. In 4°.

Dall'Hayn detto raro.

* Vita del gloriosissimo Papa Pio Quinto scritta da Girolamo Catena con una raccolta di lettere di Pio V° a diversi principi et le risposte con altri particolari. In Mantova, per Fr. Osanna, 1587. In 4° di pag. 246 oltre altre 6 premessevi e non numerate.

* Chiepii Annibalis Oratio habita in funere Seren. D. Francisci de Medici Magni Etruriae Ducis, Mantuae in primaria urbis aede III id. novembris. Mantuae, apud Fr. Osannam, 1587. In 4°.

1587.

* Canzone nella Coronatione del Serenissimo Sig. Don Vincenzo Gonzaga Duca di Mantova et Monferrato. Mantova, appresso Francesco Osanna, 1587. In 4°.

Aevoli Flamini. Oratio in funere Gulielmi Ducis Mantuae et Montisferrati. Mantuae, apud Fr. Osannam, 1587. In 4°.

* Comanini Gregorio. Orazione al Seren. Vincenzo Gonzaga duca di Mantova nella morte del duca Guglielmo suo padre. In Mantova, appresso Fr. Osanna, 1587. In 4°.

Libro annoverato fra i rari dall'Hayn.

Componimenti volgari et latini di diversi nella coronatione del Ser.mo Sig. Vincenzo Gonzaga duca di Mantova. In Mantova, per Fr. Osanna, 1587. In 4°.

* Cremaschi Ludovici. Oratio pro creatione Seren. D. Vincentii Gonzagae ducis Mantuae iudicta brevitate composita et habita ante aedem divi Petri X Kal. Octobris MDLXXXVII. Mantuae, apud Fr. Osannam, 1587. In 4°.

* Follino Don Federico Mantovano. Descriptione dell'infermità, morte et funerali di Guglielmo Gonzaga III Duca di Mantova, et della coronatione di Vincenzo suo figlio, colle Orazioni e Poesie recitate in queste occasioni. Mantova, per Fr. Osanna, 1587. In 4°.

* Descritione delle solenni cerimonie fatte nella coronatione del Ser. Signor Duca di Mantova IV, di Don Federico Follino Mantovano. In Mantova, per Fr. Osanna, 1587. In 4°.

Alla detta Descrizione sono unite le orazioni funebri recitate in occasione della morte di Guglielmo padre del duca Vincenzo I, da Ferrando Mauro, da Flaminio Evoli, e da Gregorio Comanini, delle quali le ultime due vennero anche separatamente impresse dall'Osanna, nel 1587.

* Il fioretto delle croniche di Mantova di nuovo ristampato con l'aggiunta di molte cose dove si vede l'origine della città con la maggior parte delle cose notabili occorse in lei tanto di guerra come di pace; raccolte da Stefano Giunta Mantovano; aggiuntovi di nuovo l'edificazione di essa città in ottava rima di Rafaelo Toscano. In Mantova, per Fr. Osanna, 1587. In 8°.

* Cento Madrigali di Muzio Manfredi, il Fermo accademico, Innominato, Invaghito (sic) e di Ferrara, a Donna Vittoria principessa di Molfetta. In Mantova, appresso Fr. Osanna, 1587. In 12° di pag. 120 oltre la Tavola.

* Il quarto libro dell'Eneide di Virgilio ridotto in ottava rima dal Sig. Hercole Udine (In fine). In Mantova, appresso Fr. Osanna, 1587. In 4° di pag. 58, oltre otto altre premesse e non numerate. Libro annoverato dall'Hayn tra i rari.

* Il Castiglione, ovvero delle armi di Nobiltà, dialogo di Pier Grizio da Jesi. In Mantova, per Fr. Osanna 1587. In 4°. Annoverato dall'Hayn tra i rari.

* Oratio in funere Seren. D. Gulielmi Gonzagae Mantuae Ducis, habita a D. Ferrante Mauro in sacro Barbarae templo XIII Kal. octobris. Mantuae. apud Fr. Osannam, 1587.

Nasonis Pub. Ovidii. Heroides, epistulae et Auli Sabini responsiones. Mantuae, apud Fr. Osannam, 1587. In 8°.

* Ordini sopra le provvisioni delle vettovaglie della città di Mantova. In Mantova, per Fr. Osanna, 1587. In 4°.

* Discorso di Giulio Ottonelli sopra l'abuso di dire Sua Santità, Sua Maestà, Sua Altezza etc. con le difese della Gerusalemme Liberata dalle opposizioni degli Accademici della Crusca. In Mantova, per Fr. Osanna, 1587. In 12°. Raro.

Replica di Camillo Pellegrino alla risposta degli Accademici della Crusca fatta contro il Dialogo dell'Epica Poesia etc. In Mantova, per Fr. Osanna, 1587. In 12° di pag. 167. Raro.

Il Floridante di M. Bernardo Tasso, al Seren. Sig. Guglielmo Gonzaga duca di Mantova. Con gli argomenti a ciascun canto di Antonio Costantini nuovamente stampato. Mantova, appresso Fr. Osanna, 1587. In 4°. Libro annoverato dall'Hayn tra i rari. Da alcuni è creduta la prima edizione di detto libro.

Il Torrismondo. Tragedia di Torquato Tasso. In Mantova, per Fr. Osanna, 1587. In 12°.

Elencato tra i rari.

L'edificatione di Mantova et l'origine dell'antichissima famiglia Gonzaga et d'altre nobilissime famiglie di detta città In Mantova, per Fr. Osanna, 1587. In 8° p°. Raro.

1588.

Asiani Gaspare. La Pronuba. Commedia con intermedii diversi. In Mantova, per Fr. Osanna, 1588. In 8°, prima edizione.

L'Amicizia. Commedia di Giovan Donato Cucchetti Viniziano. In Mantova, per Fr. Osanna, 1588. In 8°.

Libro notato dall'Hayn tra i rari.

* Donati Marcelli. De Medica historia etc. II Edizione, 1588.

Publii Ovidii Nasonis. Fastorum libri sex. Mantuae, apud Fr. Osannam, 1588. In 8°.

Del governo dei regni sotto morali esempii di animali ragionanti tra loro, tratti prima da lingua indiana in agarena (1) da Lelio Decano Saraceno e poi dall'agarena nella greca di Simeone detto filosofo antiocheno. In Mantova, da Fr. Osanna, 1588. In 16°.

(1) Dialetto arabo degli Agareni che si credono discendere da Ismaele figlio di Agar.

* Marci Hieronymi Vidae Cremonensis Albae Episcopi. Opera. Mantuae, apud Fr. Osannam Impressorem Ducalem, 1588. In 12° di pag. 480.
* Ordini sopra il Maestrato di Mantova. In Mantova, per Fr. Osanna, 1588. In 4° di pag. 6.
* Ordini sopra il Giudice delle Appellationi et altri Giudici et Ministri della Ragione di Mantova. In Mantova, 1588. In 4° di pag. 7.

Il Floridante, poema di Bernardo Tasso. Mantova, per Fr. Osanna, 1588. In 12'. Seconda edizione mantovana dall'Hayn detta scorrettissima.

1589.

Presidio nella vita umana raccolto da Bartolomeo Arnigio, Accademico Bresciano. In Mantova, per Fr. Osanna, 1589. In 8°.

Di Bagno Timoteo Camaldolese. Vita di Giesù Cristo raccolta dai quattro evangelisti scritta da Alfonso Villegas tradotta di spagnola in lingua italiana. In Mantova, per Fr. Osanna, 1589. In 4°.

* M. Valerii Martialis Epigrammata paucis admodum vel reiectis vel immutatis nullo latinitatis damno; ab omni obscoenitate verborumque turpitudine vindicata. Mantuae, apud Fr. Osannam Impress. Ducalem, 1589. In 8° di pag. 354.
* Mori Ascanio da Ceno - Giuoco piacevole, ossia alcune novelle fondate sui fatti contemporanei più o meno velati. Con l'aggiunta di alcune sue rime e di un ragionamento in lode delle donne. In Mantova, per Fr. Osanna, 1589. In 4°.
* Mori Ascanio da Ceno. Lettere a diversi padroni et amici suoi nuovamente date in luce. In Mantova, per Fr. Osanna, 1589. In 8° di pag. 188.
* Statutum, provisio et reformatio circa ordines servandos per Notarios palatii et cuiuscumque alterius tribunalis et officii in dominio Mantuae. Mantuae, apud Fr. Osannam, MDLXXXIX. In 8°.
* Toscanella Orazio Concetti e forme di Cicerone, del Boccaccio, del Bembo, delle lettere di diversi e di altri. In Mantova, appresso Fr. Osanna, 1589 In 24°.
* Venuti Filippo. Dizionario latino ed italiano etc. etc. e con un dizionario delle voci latine simile a quello del Calepino, coi numeri per ritrovare nel volgare la loro significatione. In Mantova, appresso Fr. Osanna, 1589. In 8°.

1590.

* Arrivabene Lodovico. Il mascheromastige ovvero gli Ammaestramenti del lodevole e cristiano Carnevale, colle leggi e quistioni toccanti le metamorfosi mascherali. In Mantova, per Fr. Osanna, 1590. In 4°.

Arrivabene Lodovico Dialogo delle cose più illustri di terra santa. In Mantova, per Fr. Osanna, 1590. In 8°.

* Arbori delle famiglie le quali hanno signoreggiato con diversi titoli in Mantova, fino ai tempi nostri e principalmente della Gonzaga. Con gli albori delle tre famiglie, Aledrama, Paleologa e Gonzaga, le quali fin hora han ritenuta la signoria del Monferrato. Il tutto da varie storie raccolto da Cesare Campana. In Mantova, per Fr. Osanna stampator ducale, MDXC.
* La vita della Beata Osanna da Mantova partita in sei libri composta dal R. P. Francesco da Ferrara, et da altri ridotta di latino in volgare. In Mantova, appresso Fr. Osanna, 1590. In 4° di pag. 130, oltre altre non numerate.
* Castor Durante da Gualdo medico cittadino romano. Tesoro della sanità nel quale s'insegna il modo di conservare la sanità e prolungare la vita, et si tratta, della natura de' cibi et de' rimedii dei nocumenti loro etc. In Mantova, per Fr. Osanna, 1590. In 4°.
* Grotto Luigi Cieco d'Adria. La miniera del mondo, libri quattro. In Mantova, per Fr. Osanna, 1590. In 8°.

* Antichristo con l'origine di lui et progresso, de' suoi gesti, vita et fine che terrà in questo mondo. Raccolto dagli scritti de' savii Theologi et altri dottori di S. Chiesa da F. Gio. Paolo Forzanini. In Mantova, per Fr. Osanna, stampator ducale, 1590. In 8° di pag. 80 e di altre 24 premesse e non numerate.

La Passione, et Risuretione di N. S. Gesù Cristo. In Mantova, per Fr. Osanna, 1590. In 8°.

1591.

Arrivabene Ulisse. Breve discorso sopra l'Ave Maria. In Mantova, per Fr. Osanna, 1591. In 4°.

* Comanini Gregorio. Degli effetti della mistica theologia tratti dalla cantica di Salomone et sparsi di varie poesie. In Mantova, per Fr. Osanna, 1591. In 8°, seconda edizione.

Il Figino, ovvero del fine della pittura. Dialogo del P. Don Gregorio Comanini canonico regolare lateranense, ove questionandosi se il fine della pittura sia l'utile, ovvero il diletto, si tratta dell'uso di quella del Cristianesimo, et si mostra quale sia imitator più perfetto e che più diletti, il pittore ovvero il poeta. In Mantova, per Fr. Osanna, 1591. In 4°.
Dall'Hayn posto tra i rari.

* Donati Marcelli. De variolis et morbillis Mantuae, apud Fr. Osannam, 1591. In 4°. Seconda edizione mantovana.

Giuochi, o sia Dialoghi che nelle vegghie sanesi si usano. In Mantova, per Fr. Osanna, 1591. In 8°.

* Vita et miraculi del Beato Giovanni Buono, Mantovano, Eremita agostiniano morto già trecento et quarantatrè anni. In Mantova, per Fr. Osanna, 1591. In 8° di pag. 86.

Mutio Girolamo. Opere morali diverse intorno a varii soggetti. In Mantova, per Fr. Osanna, 1591. In 8°.

* Elocutiones, quae in epistulis familiaribus Ciceronis includantur, a Dante Riccio excerptae et ab ipso nuper recognitae. Mantuae, per Fr. Osannam, 1591. In 8°.

La institutione del Principe Cristiano di Mambrino Roseo. In Mantova, per Fr. Osanna, 1591. In 8°

* Delle Rime del sig. Torquato Tasso. Parte prima. Di nuovo dal medesimo in questa nuova impressione ordinate, corrette accresciute e date in luce: con l'expositione dello stesso autore. In Mantova, per Fr. Osanna stampator Ducale, 1591. In 8°.
Dall'Hayn annoverato fra i rari. La seconda parte di dette Rime fu pubblicata in Brescia dal Marchetti nel 1593.

1592.

* Vita et miracoli del Beato Giovanni Buono Mantovano eremita agostiniano morto già trecento et quarantatrè anni. Raccolti et descritti da F. Costanzo Lodi da S. Gervaso Bresciano, teologo dello istesso Ordine dell'Osservanza di Lombardia. In Mantova, per Fr. Osanna, 1592.
Edizione in tutto simile alla precedente del 1591, sicchè può credersi che sia stata mutata la sola data in 1592, per farla credere una seconda edizione.

* Domanini Lattantii Mantuani Carmelitae. De divina provvidentia sive gubernatione mundi: Tractatus absolutissimus et omni doctrina repertissimus quattuor libros distinctus, ad Ser. Vincentium Gonzagam Ducem Mantuae. Ex officina Fr. Osannae, 1592. In folio.

* Cronica della vera origine et attioni dell'Illustrissima et famosissima Contessa Matilde, et de' suoi successori et discendenti da Tedaldo primo fondatore del

famoso monastero di San Benedetto Mantovano. Raccolta dal Rev. P. Don Benedetto Lucchini da Mantova. In Mantova, per Fr. Osanna stamp. Ducale, MDXCII. In 4°.

L'Hayn notando questo libro fra i rari lo dice per errore del 1502.

Mellini Domenico. Lettera apologetica di alcune cose già da lui scritte et appartenenti alla Contessa Matilde, riprese da D. Benedetto Lucchini. In Mantova, per Fr. Osanna, 1592. In 4°.

1593.

* Locutioni dell'epistole di Cicerone scielte da Aldo Manutio utilissime al comporre nell'una e l'altra lingua, con una tavola copiosissima. In Mantova, per Fr. Osanna stampatore Ducale, MDXCIII. In 8° di pag. 342, oltre altre 46 non numerate nelle quali si comprende la tavola delle locutioni volgari.

* Guicciardi Horatio. Ingegniose et utili considerationi sopra Virgilio, Catullo et Horatio. In Mantova, per Fr. Osanna, 1593. In 4°.

Descrizione della Grecia di Pausania, nella quale si contiene l'origine di essa, il sito, le città, la religione antica, i costumi, e le guerre fatte da que' popoli ecc.; tradotta dal greco in volgare da Alfonso Bonacciuoli. In Mantova, per Fr. Osanna, 1593. In 4.° di pag. 464.

Libro annoverato dall'Hayn tra i rari

* Tesoro delle ninfe in lode di Agnese d'Argotte Del Carretto Marchesa di Grana. In Mantova, per Fr. Osanna, 1593. In 4°.

1594.

Asiani Gasparo. La Pronuba, commedia con intermedii in versi. In Mantova, per Fr. Osanna, 1594. In 8°.

Seconda edizione mantovana.

* Ricordi, ovvero ammaestramenti di Monsignor Sabba Castiglione cavalier Gierosolomitano, nei quali con prudenti et christiani discorsi, si ragiona di tutte le materie honorate, che si ricercano ad un vero gentilhuomo. Nuovamente corretta e ristampata. In Mantova, per Fr. Osanna stampator Ducale, 1594. In 8° di pag. 624 e di altre 14 non numerate nelle quali si comprendono la dedica dell'opera a Ferdinando Gonzaga priore di Barletta, il proemio e le tavole. La prima edizione dl questo libro era stata fatta dal Bonadia in Venezia nel 1560.

Cremaschi Ludovici. Oratio in funere Illustriss. D Eleonorae Austriacae Ducissae Mantuae. Mantuae, per Fr. Osannam, 1594. In 4°.

Breve descritione della Barriera fatta in Mantova il primo maggio 1594 in occasione dell'arrivo da Roma dell'Illustriss. et Eccellentiss. Sig. Duca di Nevers padre del Sig.r Carlo Gonzaga principe di Nevers et Duca di Rethel. In Mantova, per Fr. Osanna, 1594. In 4°.

Gonzagae F. Francisci Episcopi Mantuani Constitutiones et decreta factae in diocesana synodo habita Mantuae. Mantuae, apud Fr. Osannam, 1594. In 4°.

* Vita et morte della Seren. Eleonora arciduchessa d'Austria et duchessa di Mantova recitata da Antonio Possevino della Compagnia di Gesù nelle generali essequie eseguite di lei: presenti i Seren. Signori Duca et Duchessa di Mantova con altri principi, ambasciatori et Nobiltà. In Mantova, appresso Fr. Osanna, 1594. In 4°.

Razzi Silvano. Miracoli della Gloriosa Vergine Maria. In Mantova, per Fr Osanna, 1594. In 8°.

1595.

* Seraphici Doctoris S. Patris Joannis Bonaventurae Ord. minorum Episcopi Albanensis et S. R. E. olim Cardinalis. Psalterium in honorem Beatae Mariae Virginis compilatum. Mantuae, CIↃICVC (ed in fine) Excudebat Franciscus Osanna Ducalis typographus. In 32° di carte 168.

Capilupi Julii Cento ex Virgilio, ad Philippum Hispaniae regem. Idest Europe prosopopeia. Mantuae, ex officina Fr Osannae, 1595. In 4°.

* Donesmondi F. Hippoliti a Mantua. Mystica Schalae Jacobi contemplatio. Mantuae, excudebat Fr. Osanna, 1595. In 4°.

* F. Aurelii Galliani Laudensis Ord. Praedicatorum Lectoris. Aquilae Fulvae Hieroglyphica. Mantua, ex officina Fr. Osannae Ducalis Typographi, CIↃIↃXCV. In 4°.

* Gonzagae F. Francisci Episcopi Mantuani. Decreta Synodalia dierum VIII et IX februarii MDXCIV et XiX aprilis MDXV. Mantuae (senza nota di stampatore e di anno). In 4°.

Agostino Michele. Lettere del Sig. Cavaliere Battista Guarini nobile ferrarese raccolte da A. M. Di nuovo in questa terza impressione di alcune altre accresciute e dall'autore stesso corrette. In Mantova, per Fr. Osanna stampator Ducale, 1595. In 8° di pag. 282.

Index librorum prohibitorum. Mantuae, apud Fr. Osannam, 1595. In 24°.

* Ordini, privilegi et indulgenze della venerabile Compagnia della S.S. Croce di Mantova, con le stationi di Roma et altre innumerabili indulgenze. Mantova, presso Fr. Osanna, 1595. In 4° vol. 1.

1596.

Bembo Francesco. I setti salmi penitenziali ridotti in rime italiane. In Mantova, per Fr. Osanna, 1596. In 8° di pag. 8.

De Goes Damao (?) Abad de S. Martin de Gollaens natural de la ciudad de Lisboa. Breve summario y relacion de las vidas glachas (?) de los reyes de Portugal l'an 1595. In Mantova, per Fr. Osanna, 1596. In 4°.

* Vita et morte dell'Illmo et Ecc. Sig. il Sig. Lodovico Gonzaga duca di Nivers et di Rethel, composta et recitata da Antonio Possevino della Compagnia di Gesù nell'esequie di detto principe nella Chiesa di S. Barbara in Mantova. In Mantova, per Fr. Osanna stampator Ducale, MDXCVI. In 4° di pag. 32 oltre le due non numerate, nelle quali si comprende la dedica del libro fatta dall'Osanna, al Ser. Sig. Principe Don Francesco Gonzaga.

* Commentarii di Moscovia et della pace seguita tra lei e il regno di Polonia colla restituzione della Livonia. Scritti in lingua latina da A. Possevino d. C. d. G. e tradotti nell'italiana da G. B. Possevino. Aggiuntevi varie cose et lettere di Principi etc. In Mantova, per Fr. Osanna stampator Ducale, MDXCVI. In 4° di pag. 292. La prima edizione è la ferrarese del 1592, in 8°.

Ordine sopra la proibitione delle pistole et altre arme così offensive come difensive et sopra l'absentatione de' forastieri et banditi. In Mantova, per Fr. Osanna, 1596. In 4°.

1597.

Donati Marcelli. De variolis et morbillis. Mantuae, apud Fr. Osannam, 1597. Terza edizione mantovana. In 4°.

* Ordini et privilegi della militia così a piedi, come a cavallo della città e stato di Mantova conceduti dal Sig. Duca Vincenzo Gonzaga. In Mantova, per Fr. Osanna, 1597. In 4° di pag. 36.

Possevino Antonio della Compagnia di Gesù. Trattato del Santissimo Sacrificio dell'Altare detto Messa, instituito da Christo Sig. Nostro, introdotto et celebrato dagli Apostoli etc. In Mantova, presso Fr. Osanna, 1597. In 8°.

Agnelli Maffei Scipione. Vita della Beata Osanna Vergine Mantovana. In Mantova, per Fr. Osanna, 1597. In 4°.

Questa vita è sconosciuta al Ferretti.

Possevino Antonio. Ragionamento fatto nel Primo Sinodo Provinciale di Aquileia tenuto in Udine. In Mantova, per Fr Osanna, 1597. In 4° di pag. 17.

Rosco R. F. Girolamo. Homilie sopra i sette salmi penitenziali in sette libri et in homilie cinque per ogni salmo. In Mantova, per Fr. Osanna, 1597. In 8°.

* Possevino Antonio. Lettera scritta già di Lione di Francia, ad uno Heretico di Ginevra, il quale voleva sviare un penitente del detto padre dalla Fede Cattolica. Trattasi del modo di custodire et udire sicuramente la parola di Dio. In Mantova, presso Fr. Osanna, 1597. In 8°.

* Informatione vera di quanto sin hora è occorso fra Giacomo, e Tomaso Rnffinelli. et Francesco Osanna intorno alla stampa.

Opera di Benedetto Osanna stampata nella sua tipografia nel 1598.

1598.

Asiani Gaspare. La Pronuba, commedia con intermedii. In Mantova, per Fr. Osanna, 1598. In 8°.

Terza edizione mantovana.

* Folcario Antonio. Vita della Serma Eleonora Arcid. d'Austria, duchessa di Mantova et di Monferrato, con la giunta delle meditationi che faceva in vita. In Mantova, per Fr. Osanna, 1598. In 8° di pag. 235.

1599.

Asiani Gasparo. La Pronuba etc. Id. 1599. In 8°.

Quarta edizione mantovana.

De Rossi Fulvio. Tragici avvenimenti di Amilcare de Cypri, Principe di Amatunta, descritti da Lui et consegrati alla fedelissima Amaltea, tradotti dalla lingua greca nell'idioma italiano. In Mantova, per Fr. Osanna, 1599. In 8°.

Dall'Hayn dichiarato raro.

Regole della Compagnia della Dottrina Cristiana per le scuole degli uomini. In Mantova, per Fr. Osanna, 1599.

Regole della Compagnia della Dottrina Cristiana per le scuole delle donne, fatte per ordine, di Mons Francesco Gonzaga vescovo di Mantova. In Mantova, per Fr. Osanna, Stamp. Ducale (senza anno). In 16° di pag. 115.

* Gonzaga Fr. Francesco per gratia di Dio e della S. Sede Ap. Vescovo di Mantova, Considerationi spirituali ai Rev. Sacerdoti e Curati della sua diocesi. In Mantova, per Fr. Osanna, 1599. In 8°.

* Madonna Dafni di Piazza, Accademia di Enimmi in sonetti, agli accademici fiorentini suoi amanti. In Mantova, per Fr. Osanna, 1599. In 16°.

1600.

* Regola della compagnia della gloriosa vergine Sant' Orsola e delle pie undicimila compagne stampata d'ordine di Madama Serma Margherita Gonzaga duchessa di Mantova, fondatrice di questa casa di Mantova. In Mantova, per Fr. Osanna, 1600. In 4°.

Operetta di Mons. Francesco Gonzaga vescovo di Mantova.

* Possevini Antonii Junioris Mant. Theoricae Morborum Libri quinque; addita Methodus Studiorum medicinae ex Bibliotheca selecta ejus Patrici (Poema). Mantuae, apud Osannam, 1600 In 8°.

1601.

* Guarini Battista. Parere per li decurioni di spada della città di Cremona contro la pretensione dei dottori di precedere nel sedere in consiglio. In Mantova, per Fr. Osanna, 1601. In 4° di pag. 82.

1602.

* Consilia doctissima per celeberrimo et primarios Italiae Jurisconsultos in favorem Illustris. et Excell. D. D. Ducum Mantuae super statum Montisferrati. Mantuae, per Fr. Osannam, 1602. In f.°.

Instrutione per dire il Santissimo Rosario. In Mantova, per Fr. Osanna, 1602. In 4°.

Ordini sopra le fationi et altre occorrenze dei Comuni pubblicati l'anno 1530 indi nei seguenti 1540, 1543, 1586 e 1602, divisi in 4 libri. In Mantova, per Fr. Osanna, 1602. In 4° di pag. 32.

Possevini Antonii. Methodus studiorum medicinae. Mantuae, apud Fr. Osannam, 1602. In 8°.

* Vita della gloriosa Vergine Madre del figliuol di Dio avvocata e Signora Nostra, nella quale con bellissime considerationi cavate dai Sacri Dottori si descrivono insieme i misteri appartenenti alla redentione humana. Composta da Antonio Alfonso Villegas di Toledo in lingua spagnuola et tradotta nell'italiana per il R. D. Giulio Cesare Valentino. In Mantova, per Fr. Osanna, 1602. In 8° di pag. 239.

* Idea Theriacae et Mithridatii ex optima atque omnium excellentissimi Antonii Berthioli pragmatia. Ipsorum que interim ingredientium simplicium exactissima discussio et praesertim de Viperis Scitu Dignissima, a Jacobo Ferrario philosopho et medico Mantuano partim ex doctiss. olim Flaminii Evoli scriptis, partim ex propriis excerta. Adjunctis de vero Opobalsamo attestationibus. Mantuae, typis Fr. Osanna Impressoris Ducalis, 1602. In 4° di pag. 61.

1603.

Caroli Rev. Patris. Expositio litterarum in psalmo: Miserere mei Deus, secundum Hebraicam veritatem. Mantuae, apud Fr. Osannam, 1603. In 8°.

* Riviera Cesare. Magico mondo de gli heroi. In Mantova, per Fr. Osanna, 1603. In 4°.

* Storia della Chiesa della B. V. delle Gratie poco lungi da Mantova. In Mantova, per Fr. Osanna, 1603. In 8°.
  Opera del P. Ippolito Donesmondi.

* Bocchi fra Zanobio di O. di Fiorenza Giardino dei semplici in Mantova. Di Corte in Mantova, il 25 Agosto 1603. Con pianta del Giardino del Padiglione in Corte di S. A. S.
  Dall'iniziale può dedursi con certezza essere stampato dagli Osanna.

1604.

* Possevini Antonii medici Mantuani Theorica morborum libri quinque criminibus heroicis. Additas est metodus studiorum medicinae ex bibliotheca selecta hujus patrui. Mantuae, Fr. Osanna excudebat, MDCIV. In 8°.

* Ripae Herculis J. C. Pro Ceresariorum familia allegationes. Mantuae, per Fr. Osannam, 1604. In 4°.

Ripae Herculis. Allegationes juris pro Ill. D. D. Comitibus Cattaneis contra Illustriss. D. D. Fratres de Pretis. Mantuae, ex officina Fr. Osannae Duc. Impressoris, 1604. In 4° di pag. 52.

1605.

Lettera ai Principi e Signori Amatori del Disegno, pittura, scultura ed architettura, con un lamento della pittura del Cavalier Federico Zuccaro. In Mantova, per Fr. Osanna, 1605. In 4°.
Libro dall' Hayn detto raro.

Breve informatione del modo di trattare le cause del Santo Uffitio. In Mantova, per Fr. Osanna, 1605. In 4°.

Bocchi Zanobii. Ragionamento in lode della Santissima Croce del Salvatore del Mondo. In Mantova, per Fr. Osanna, 1605. In 4°.

* Giudicio sopra i ragionamenti di Cecchino Martinelli. In Mantova, per Aurelio et Lodovico Osanna fratelli impressori ducali, 1605. In 8°.
Quest' opera ha forse la data errata.

1606.

Septem Psalmi Penitentiales cum litaniis ac aliis devotissimis orationibus junctis etiam septem psalmis penitentialibus B. M. Virginis et litaniis Mantuae, per Franciscum Osannam, 1606.

Ordines Ducalis praecipue de authoritate senatus et de modo et forma servandis in judiciis, anno 1606 editi. Mantuae, apud Fr. Osannam. In 4°, di pag. 12.

* Elogi historici di alcuni personaggi della famiglia Castigliona, già raccolti da Antonio Beffa Negrini e hora dati in luce da Francesco Osanna. In Mantova, per F. Osanna, MDCVI. In 8° di pag. 567 e di altre 60 non numerate.
Annoverato tra i rari dall'Hayn.

1607.

* La favola d'Orfeo. rappresentata in musica il Carnevale dell' anno MDCVII nel l'Accademia degli Invaghiti di Mantova. In Mantova, per Fr. Osanna, 1607. In 8°.

Rituale Sacramentorum juxta Sanctae Romanae Ecclesiae ritum F. Francisci Gonzagae Episcopi Mantuae. Mantuae, apud Fr. Osannam, 1607. In 4°.
Seconda edizione; la prima fu pubblicata in Verona nel 1595 dal tipografo Francesco Doni senza indicazione di anno.

Lettera al molto illus. Sig. Colonnello Ascanio Andreasi Conte di Rodi et Generale del Dominio di Mantova, esortatoria ad una pace. In Mantova, per Fr. Osanna, 1607. In 4°.
L' autore della lettera fu Gio. Francesco Garzia.

* Dell'Historia di Mantova libri cinque scritta da Mario Equicola d'Alveto in commentarii e riformata secondo l'uso moderno di scrivere historie per Benedetto Osanna Mantovano. In Mantova, per Fr. Osanna, MDCVII. In 4° di pag. 307 e di altre 18 non numerate.
Libro annoverato raro dall' Hayn.

EDIZIONI

DEI FRATELLI AURELIO E LODOVICO OSANNA

1607.

Agnelli Maffei Scipione. Vita della Beata Osanna Vergine Mantovana. In Mantova appresso Aurelio e Lodovico Osanna, 1607. In 4°.
Seconda edizione mantovana.

1608.

* Follino Federico. Compendio delle suntuose feste fatte l'anno MDC VIII nella città di Mantova per le nozze del Seren. Principe Francesco Gonzaga colla Seren. Infanta Margherita di Savoia. In Mantova, per Aurelio et Ludovico Osanna, 1608. In 8° di pag. 149.

* Follino Federico. Breve descritione della battaglia navale et del Castello di fuochi trionfali fatti il dì 31 Maggio 1608 sul lago di Mantova nelle nozze del Seren. Duca Francesco Gonzaga con la Seren. Margherita infanta di Savoia. In Mantova, per Aurelio et Ludovico Osanna, 1608. In 8°.

L'Arianna: Tragedia del Sig. Ottavio Rinuccini gentilhuomo della camera del Re Cristianissimo rappresentata in musica nelle reali nozze del Seren. principe di Mantova e della Seren. Infanta di Savoia. In Mantova, appresso gli eredi di Fr. Osanna, 1608. In 8°.
Libro ricordato fra i rari dall'Hayn.

Folcario Antonio. Vita della Seren. Eleonora Arcid. d'Austria duchessa di Mantova et di Monferrato con la giunta delle meditazioni che faceva in vita. In Mantova, per gli Osanna stampatori ducali, 1608. In 8°.
Seconda edizione mantovana.

Ripae Herculis J. C. Allegationes juris pro D. Capitaneo Camillo Canapo in causa caducitatis a feudis contra eum declaratae per agentes D. Caroli Gonzagae. Mantuae, ex officina Aurelii et Ludovici Osanna fratrum, 1608. In 4° di pag. 64.

1609.

* Bertazzolo Gabriele. Discorso sopra il nuovo sostegno che a sua proposta si fà appresso la chiesa di Governolo per urgentissima e quasi necessaria provvisione al lago di Mantova. In Mantova, presso Aurelio et Lodovico Osanna, 1609. In f° con tavole incise. Edizione rarissima.

Ordine di quello che s'ha da pagare alle gabelle di Mantova. In Mantova, presso Aurelio et Ludovico Osanna fratelli, 1609. In 8° di pag. 14.

* Canzoniere diviso in tre parti: Spirituale, Morale, d'Onore: di Don Gregorio Comanini mantovano Can. Reg. Later. In Mantova, presso Aurelio et Lodovico Osanna fratelli, MDCIX. In 8° di pag 325.

* Asiani Gaspare. Istoria del sangue tratto dal costato di Gesù Cristo per Longino, mentre pendeva in croce e per lui portato a Mantova. Presso Aurelio et Ludovico Osanna fratelli, 1609. In 4° p° di pag. 53.

1610.

* Dell'historia di Mantova. Libri cinque scritta in commentarii di Mario Equicola e riformata secondo l'uso moderno di scrivere historie per Benedetto Osanna. In Mantova, presso Aurelio et Ludovico Osanna fratelli, 1610. In 4°.
Edizione terza ricordata dall'Hayn fra le rare.

Quod argumentum dotis assignatum in stabilibus Dominae Violanti Burgae, fuisse validum, allegatio. Mantuae, apud fratres de Osanna duc typog. In 4° di pag. 9

La vita della Beata Osanna da Mantova partita in sei libri dal P. Francesco da Ferrara dell'Ord. dei Predicatori composta et da altri ridotta di latino in volgare, nuovamente ricorrettà et ristampata. In Mantova, appresso gli Osanna, 1610. In 8° di pag. 120.
Seconda edizione mantovana.

* Bòlis Sebastiano da Rimino. Oratione nella morte del Christianissimo Henrico quarto re di Francia. In Mantova, presso Aurelio et Ludovico Osanna fratelli, 1610. In 4°.

* Illustris. ac Rever. D. D. F. Francisci Gonzagae Episcopi Mantuani, Constitutiones Synodales ejusdemque litterae pastorales ac alia salubria Instituta. Mantuae, ex officina Aurelii et Ludovici Osannae fratrum Ducalium Impressorum, MDCX. In 4.° di pag. 467.

1611.

Rime del Sig. Antonio Costantini in lode del gloriosissimo Papa Sisto quinto, et altre da lui raccolte di diversi famosi poeti dell'età nostra. In Mantova, presso Aurelio et Ludovico Osanna fratelli, MDCXI. In 4° di pag. 159.

* Oratione nell'essequie della Seren. S. Madama Leonora de' Medici Gonzaga del P. Serafino Collini. In Mantova, per gli Osanna, 1611. In 4°.

Ordine e progresso del sacro mendicante ordine dei servi di Maria S. S. col sommario dei tesori celesti et delle indulgenze concesse da diversi Sommi Pontefici alla Chiesa del detto Ordine et a tutti i fratelli e sorelle della Ven. Confraternita dell'Abito di M. Vergine erretta nella chiesa di S. Barnaba in Mantova. In Mantova, presso Aurelio et Lodovico Osannafratelli, 1611. In 8°.

* Collini P. Serafino can. reg. Lateran. Oratione ne' funerali della Cattolica Maestà di Margherita d'Austria celebrati il 21 Novembre 1611. In Mantova, per Aurelio et Lodovico Osanna, 1611. In 4°.

* Donesmondi fr. Hippolito Heptafonon Theologicum, idest divinae vocis septies respondens Echon de pretiosissimi Sangninis N. S. Jesu Christi: Productione, Veritate, Effusione, Redemptione, Conjuctione, Reassumptione, In terrisque Remansione. Mantuae, ex typis Aurelii et Luduvici Osannae fratrum, Ducalium Calcographum, 1611. In 4°.

1612.

* Raccolta d'alcune rime di scrittori Mantovani fatta per Eugenio Cagnani con una lettera cronologica et altre prose et rime della stessa. In Mantova, presso Aurelio et Lodovico Osanna fratelli, MDCXII. In 4° di pag. 214.

Collini p. Serafino. Oratione in morte del Ser. Vincenzo Gonzaga duca di Mantova et di Monferrato. In Mantova, appresso Aurelio et Ludovico Osanna, 1612. In 8°.

* Gratiani frà Girolamo. Il suffragio delle anime purganti. In Mantova, presso Aurelio e Lodovico Osanna, 1612. In 16°.

Marliani Bernardino Oratione nei funerali del Seren. D. Vincentio Gonzaga Duca di Mantova et di Monferrato. In Mantova, appresso Aurelio et Ludovico fratelli Osanna, 1612. In 4°.

* Collini P. D. Serafino can. reg. Lateran Oratione nell'esequie della Sacra Cesarea Maestà di Rodolfo II Imperatore, celebratesi il giorno 12 d'Aprile 1612. In Mantova, presso Aurelio et Ludovico Osanna fratelli, 1612. In 4°.

Relatione delle feste fatte in Mantova dàl Seren. Signor Duca Francesco l'anno 1612 al 21 luglio per l'eletione et incoronatione dell'Invitissimo Imperatore Mattia d'Austria. In Mantova, presso Aurelio et Ludovico fratelli Osanna, 1612. In 4°.

1613.

* Dell'historia Ecclesiastica di Mantova del Rev. P. F. Ippolito Donesmondi Min. Osserv. Parte prima, nella quale in libri cinque si descrive ciò che è occorso in quella appartenente massime al culto Christiano, dal nascimento di Christo Signor nostro, al Concilio celebratovi da Pio secondo. In Mantova, presso Aurelio et Ludovico Osanna fratelli stamp. Ducali, MDCXIII. In 4° di pag. 395 oltre 22 non numerate.

Libro annoverato dall'Hayn tra i rari.

Risposta del duca di Mantova per la guerra del Monferrato al manifesto di Carlo Emanuele duca di Savoia. Mantova, 1613. In 4° di pag. 8.

Contro la risposta del duca di Mantova, manifesto dell'Altezza di Savoia. Mantova (senza nome di stampatore), 1613. In 4°.

Così ricordata dal Tonelli al Tomo I delle Ricerche storiche di Mantova 1797.

* Ferrari Nicolò. Vera relatione dell'Assedio di Nizza della Paglia seguito l'anno 1613 al 24 di Maggio. In Mantova, presso Aurelio et Ludovico Osanna fratelli, 1613. In 16°.

Basile Giovanni Battista Opere poetiche. In Mantova, presso Aurelio et Ludovico Osanna fratelli, 1613. In 12°.

* Gratiani F. Girolamo. Del Suffragio delle anime del Purgatorio; opera ristampata e dedicata alla Ser. Infante Donna Margherita di Savoia. In Mantova, presso Aurelio et Lodovico Osanna fratelli, 1613. In 8°.

1614.

Allegationes, juris pro Multis Rev. D. D. Archipresbyteris, Prioribus, et Rectoribus Parochialium Ecclesiarum civitatis Mantuae, contra Ven. Capitolum et Canonicos Cathedralis ejusdem civitatis. Mantuae, apud Aurelium et Ludovicum Osannas fratres typ. ducales, 1614. In 4°.

La Galatea, favola marittima. In Mantova, ed. 1614. In 8° di pag. 31.

* Breve deseritione della vita di S. Leone I Pontefice O. M. e di Attila flagello di Dio et insieme del miracolo occorso vicino alla terra di Governolo lontano da Mantova dieci miglia, dove il Mincio a quei tempi sgorgava in Pò, di Gabriele Bertazzolo Ingegnere presso il Seren. di Mantova. In Mantova, presso Aurelio et Ludovico fratelli Osanna, MDCXIV. In 4° di pag. 46.

* Possevini Johan Baptistae Rectoris S. Leonardi Mantuae Parochorum in Ecclesia Dei super omnes excellentia jura et reverentia eisdem ab omnibus debita. Mantuae, apud Aurelium et Ludovicum Osannam fratres, 1614. In 4°.

Rasi Francesco. Opere poetiche Parte III Vol. I. In Mantova, presso Aurelio et Lodovico Osanna fratelli, 1614. In 12°.

1615.

Bertazzolo Gabriele. Descritione delle allegrezze fatte in Mantova per le nozze delle Maestà di Spagna e Francia. In Mantova, presso Aurelio et Ludovico Osanna fratelli, 1615. In 4°.

* Cronologia di alcune cose più notabili di Mantova del R. F. Ippolito Donesmondi lettor giubilato de' Min. Osservanti, et padre di sua provincia. In Mantova, id., MDCXV. In 4° di pag. 31.
Questo stesso opuscolo si trova poi con la data 1616, unito alla 2ª parte dell'Istoria Ecclesiastica di Mantova scritta dal medesimo Donesmondi.

Ordini sopra le fationi dei Comuni pubblicati l'anno MDCXV. In Mantova, id. In 4° di pag. 7.

1616.

* Dell'historia Eccleslastica di Mantova del Rev. P. F. Ippolito Donesmondi Min. Osserv. Parte seconda: nella quale in altri cinque libri, seguenti alla prima parte, si descrive ciò che è occorso in quella appartenente massime al culto christiano, del Concilio di Pio II celebratovi fino ai presenti tempi. In Mantova, presso Aurelio et Ludovico Osanna fratelli, MDCXVI. In 4° di pag. 522 oltre altre 26 non numerate.
Libro annoverato fra i rari dall'Hayn.

1617.

La Maddalena, sacra rappresentazione di Giovanni Battista Andreini, dedicata all'Eccellen. Don Alessandro Pico principe della Mirandola. In Mantova, appresso Aurelio et Ludovico Osanna, 1617. In 8° di pag 250.
Libro annoverato fra i rari dall'Hayn.

* Possevini Doc. Antonii Junioris GONZAGA Calci operis addita Genealogia totius familiae. Mantuae 1617, in f.° con 20 ritratti dei Gonzaga incisi in rame.

Officium S. Symeonis monachi et eremitae Armeniae. Iuxta regulas Breviarii nuper reformati, pro usu Monachorum omnium S. Benedicti de Padolirone nunc recognitum. Additis nonnullis piis orationibus. Mantuae, apud Aurelium et Ludovicum Osannam fratres, 1617. In 8° di pag. 94.

* Possevini Antonii Medici Mantuani. De morbis et modis eos curandi, Mantuae, apud Aurelium et Lodovicum Osannas,1617. In 8°.

1618.

Ragionamento di Scipione Agnelli in lode dei santi Angeli Custodi. In Mantova, presso Aurelio et Ludovico Osanna, 1618. In 4°.

Piacentini R. D. Desiderio dell'Ordine de' Gesuati di San Girolamo. Vita di S. Alberto Abate Carmelitano. In Mantova, presso Aurelio et Ludovico Osanna fratelli, 1618. In 8°.

* Oratione funerale nell'esequie di Mad. Seren. Margherita Gonzaga d'Este Duchessa di Ferrara, del P. Fulgenzio Gemma Chier. Reg. confessore della medesima Altezza, e da lui recitate nella chiesa Duc. di S. Barbara in Mantova. In Mantova, presso li fratelli Osanna, 1618 In 4° di pag. 29.

* Instruttione de' sacerdoti del R. P. D. Antonio Molina monaco Certosino, nella quale si dà a conoscere l'altezza del sacro officio sacerdotale col modo di

esercitarlo debitamente. Tradotto di spagnuolo per il R. D. Tommaso Galleri dottore teologo In Mantova, presso Aurelio et Ludovico Osanna, MDCXVIII. In 4° di due colonne di pag. 357 e di altre 24 non numerate.

* Teatro degli Uomini illustri della Famiglia Carmelitana di Mantova del P. Gio. Maria Pensa dell'istessa Congregatione. In Mantova, appresso Aurelio et Lodovico Osanna fratelli, 1618. In 4.° di pag. 335 e di altre 20 non numerate. Libro annoverato dall'Hayn tra i rari.

1619.

Bertazzolo Ingegnere Gabriele. Breve relatione del nobilissimo trionfo et della sontuosissima festa celebrata in Mantova per l'eletione della Maestà di Ferdinando arciduca d'Austria ed Imperatore de' Romani. In Mantova, id, 1619. In 4°.

Bertazzolo Gabriele. Relatione circa le acque della Gusolina (senza luogo ma in Mantova per gli Osanna), 1619. In 4°.

Paolo Sghibi ne pubblicava quindi: Risposta ad istanza della Comunità di Rubica alla Relazione di Gabriele Bertazzolo circa le acque della Gusolina. Senza luogo, 1619. In 4°.

1620.

Bombini Paolo Vita et martyrium Eduardi Campioni martyris angli e Societate Jesu. Mantuae, apud fratres Osannas, 1620. In 4°.

Il Pescatori notò quest'edizione al 1623.

Formula disciplinare, curaeque matrum in filios, proposita a professore Marino in Sancto Martino Ab Aggere. Mantuae, apud Aurelium et Ludovicum Osannam fratres, 1620. In 4°.

* Manenti Caesaris J. C Tractatus de jure livellari pecuniae constituti. Novissime ab eodem auctore multis additionibus sparsis in toto opere, pluribusque questionibus quae in aliis tribus impressionibus non reperiuntur auctus. Mantuae, ex officina Aurelii et Lodovici Osanna, MDCXX. In 4.° di pag. 374 a due colonne, e di altre 52 non numerate.

La prima edizione di quest'opera era stata eseguita a Casale Monferrato, presso Bernardino Grasso nel 1602, in 4°.

* Marini Francisci. Oratio in funere Domini F. Francisci Gonzagae praesulis Mantuae. Mantuae, apud fratres Osannas, 1620. In 4°.

Marini Francisci. Scala decem graduum in funere F. Francisci Gonzagae praesulis Mantuae. Mantuae, apud fratres Osannas, 1620. In 4°.

Troni Vincentii, Oratio habita in exequiis F. Francisci Gonzagae Mantuani Episcopi. Mantuae, ex officina fratrum Osanna, 1620. In 4°.

1621.

Bonomi Antonii Pontremolensis J C. Oratio de pace ad populum Guastallensem Mantuae, apud fratres Osannas, 1621. In 4°.

Breve descritione delle sontuose feste celebrate in Mantova il dì 18 Marzo 1621 per la creatione del sommo Pontefice Gregorio XV. In Mantova, appresso Aurelio et Ludovico Osanna fratelli, 1621.

Ferrari Jacopi. Elogium historicum ab origine Sanctae Mariae de Lacte, sen ad scalas in magno Xenodochio Mantuano. Mantuae, ex typ. Aurelii et Ludovici Osanna fratrum, 1621. In 8°.

Viris Joan Ludovici. Colloquia, aliaeque latinae linguae exercitatio. Mantuae, apud Aurelium et Ludovici Osannas fratres, 1621. In 8°.

* Possevini (Io. Bap. Bernardini). De officio curati ad praxim pracipue circa repentina et generaliore. Liber auctus Mantuae, typ. Aurelii et Ludovici Osannae, 1621.

1622.

* Bertazzolo Ingegnere Gabriele. Breve descritione dei fuochi trionfali fatti in Mantova per le nozze di Eleonora Gonzaga coll' Imperatore Ferdinando II. In Mantova, presso Aurelio ed Ludovico Osanna fratelli, 1622. In 4° di pag. 22.

Bertazzolo Gabriele. Breve relatione delle allegrezze fatte in Mantova per la incoronatione della Imp. Eleonora Gonzaga del regno d' Ungheria. In Mantova, per li fratelli Osanna, 1622. In 4° di pag. 13.

* Breve relatione dello sposalitio fatto dalla Seren. Principessa Eleonora Gonzaga con S. M Ferdinando II Imp et appresso delle feste et superbi apparati fatti nelle sue imperiali nozze così in Mantova come anco per il viaggio fino nella città di Insprük. Fedelmente descritta da Gabriele Bertazzolo ingegnere. In Mantova, per li fratelli Osanna, 1622. In 4° di pag. 78 e di altre 23 aggiunte in fine e non numerate (1)

Bocchi Zanobi. Ragionamento consolatorio nella partenza da Mantova per li regni Imperiali dell' Augusta Imperatrice Leonora Gonzaga. In Mantova, per Aurelio et Ludovico Osanna, 1622 In 4°.

* Trattato della povertà religiosa, nel quale appieno si dimostra l' obligo che tengono i prelati d' introdurre e mantenere la vita comune, et i sudditi di accettarle, opera utilissima ai religiosi et religiose per fugire il detestabile et mortale vitio della proprietà del Rev. frate Giacinto da Casale. In Mantova, appresso i fratelli Osanna, 1622. In 8°.

De Montisferrati Ducatu pro Seren. Mantuae et Montisfer. duce. Responsio Collegii juris Consultorum. Mantuae, ad consultationem Antonii Fabri, que pro Seren. Sabaudiae duce circumfertur. Mantuae, apud Aurelium et Ludovicum fratres de Osanna, 1622. In 4° di pag. 230 et di altre 47 non numerate.

Ferrari Giacomo. Cronologiche e fisiche riflessioni sopra la corrente epidemia e mali popolari e febbri maligne con petecchie. In Mantova, per Aurelio et Ludovico Osanna fratelli, 1622. In 4°.

* Marliani Hercole. Le tre costanti, commedia rappresentata in Mantova nelle nozze della Imperatrice Eleonora d' Austria In Mantova, presso Aurelio et Ludovico Osanna, 1622. In 8°.

Possevini Johan. Baptistae De officio curati ad praxim praecipue circa repentina et generaliora. Mantuae, ex officina Aurelii et Ludovici Osanna fratres, 1622. In 4°.

---

(1) Si può credere che in questo libretto si contenga la più compiuta descrizione di quanto era stato operato nella occasione delle nozze di Eleonora Gonzaga con l' Imperatore Ferdinando II, se lo stesso Bertazzolo nella lettera dedicatoria del libro al duca di Mantova ebbe a scrivere così:

Havevo già in un particolare libretto raccontato la superba festa dei fuochi trionfali da me fatta sulla Piazza di S. Pietro in Mantova per questa occasione la quale per esser riuscita di tanto nome che l' averlo ristampato più di una volta non è stato abbastanza per sodisfare la curiosità generata nel cuore degli huomini dalli meriti di così grande Imperatore e dalla fama di tanto insigne spettacolo. Perciò con l' occasione di ristamparlo la terza volta ho voluto incominciare tutta la serie del successo da capo, con l' aggiungervi tutto ciò che per l' inanti era passato nella celebratione del matrimonio et quello che dopo segui nella partenza et viaggio di S. M. in Insprück col ritorno in appresso di Madama Ser. Duchessa di Mantova che l' accompagnò.

La prima edizione di questo libro era stata fatta nel 1610, Ferrariae, apud Victorium Baldinum. In 8°.

* Agnelli Maffei Scipione. Il sacrifitio d'Isac. Poesia sacra rappresentata in Musica l'anno MDCXXII. In Mantova, appresso Aurelio e Lodovico Osanna fratelli stampatori Ducali. In 16°.

1623.

* Vita et morte della Rev.ma et Serenis.ma Madama Suor Giuliana Gonzaga arciduch. d'Austria del terzo ordine dei Servi di Maria Vergine, restauratrice della detta sua Religione in Germania, scritta la seconda volta più diffusamente dal suo confessore Fra Giuseppe Barchi. In Mantova, appresso Aurelio et Ludovico Osanna fratelli, MDCXXIII. In 8° di pag. 371 e di altre 22 non numerate.

Bertazzolo Gabriele. Descritione dell'apparato di fuochi trionfali fatti in Mantova il dì 14 settembre 1623 per l'assuntione al pontificato di Urbano VIII. In Mantova, appresso Aurelio et Ludovico Osanna fratelli, 1623.

* Promachomachia Iatro chimica, in qua Chymatriae prestantia adversus Mysochymicum pugnando propugnatur: occasione Medicarum Consultationum pro Nobiliss. viro a celeberrimis medicis conscriptarum a Comite Francisco Bruschio Ser. Mantuae ducis archiatro edita. Mantuae, apud Aurelium et Ludovicum Osannam fratres, MDCXXIII. In 4° di pag. 341.

* Oratio D. Pendaliae Vinciguerrae pro Seren. Ferdinando Gonzaga Mantuae et Montisfer. Duce ad Serenissimum Franciscum Contarenum Venetiarum ducem. Mantuae, apud Aurelium et Ludovicum Osanna fratres, 1623. In 4°.

Statutum, provisio, ac reformatio circa ordines servandos per notarios palatii et cujuscumque alterius tribunalis et officii in dominio Mantuae, Ferdinando duca Mantuae. Mantuae, apud fratres Osannas, 1623. In 4° di pag. 52.

1624.

* Vita et sante attioni dell'Illus. et Rev. Monsignor F. Francesco Gonzaga Vescovo di Mantova, Marchese d'Ostiano et Principe del S. R. I. brevemente descritta da Cesare Sacco Mantovano In Mantova, appresso Aurelio et Ludovico Osanna fratelli, MDCXXIIII. In 8° dt pag. 35.

Ordini da osservarsi dai notai e stato dl Mantova, pubblicati l'anno MDCXXIV. Mantova, appresso Aurelio et nipoti Osanna stampatori ducali. In 4°.

1625.

* Arrivabene Conte Leonardo. Madriali in lode di alcune donne mantovane. Parte prima. In Mantova, appresso Aurelio et Lodovico Osanna fratelli, 1625.

Il giudizio del coniugale amore, rappresentato in musica nell'Accademia degli Invaghiti nel dì natale della Seren. Caterina Medici duchessa di Mantova, pei fratelli Osanna, 1625. In 12° di pag. 12.

Diverse propositioni filosofiche controverse e disputate dell'Illus. Sig. Ferdinando Gonzaga. In Mantova, appresso i fratelli Osanna, 1625.

* Dell'arte di cavalcare, dialogo del Sig.r Balduiuo Simoncelli Del Monte. In Mantova, appresso Aurelio et Lodovico Osanna, 1625. In 4°.

* Qualiae Theodori Carmel. Gratiarum actio ad urbem Bononiam pro tota Congregatione Mantuana Carmelitarum post generalia celebrata in aede divi Martini maioris. Mantuae, apud Aurelium et Ludovicum Osannas fratres, 1625. In 4°.

Ordini sopra il magistrato composto di varii officii già eretti, che solevano essere distintamente amministrati, con l'aggiunta di ordini in materia d'acque. In Mantova, appresso i fratelli Osanna, 1625. In 4° di pag. 18.

1626.

Alers Henrici Poetica Mercurii deorum nuntii relatio, de auspicatissima ac triumphali adventu Inclitis. Seren. Claudiae Medicis Archiduc Austriae etc. Mantuae, apud fratres Osannas, 1626 In 8°.

Bertazzolo Gabriele Brevissima relatione dell'Augusto apparato de' fuochi artifiziati fatti in Mantova il dì 5 Aprile 1626 nel passaggio della Seren. Principessa Claudia Medici alle sue nozze con l'Arciduca Ferdinando d'Austria. In Mantova, appresso Aurelio et Lodovico Osanna, 1626. In 4°.

* L'Europa in ottava rima descritta da Balduino del Monte Simoncelli, e rappresentata in musica nella Regia Scena di Mantova al Seren. Leopoldo arciduca d'Austria. in Mantova, appresso Aurelio et Ludovico Osanna fratelli, 1626. In 4°.

Ordine per la nuova eretione del Banco di S. Barbara. In Mantova, appresso Aurelio et Ludovico Osanna fratelli, 1626. In 4° di pag. 8.

Senza data.

L'Adige, cantante li favori che il Sig. Calciolari veronese ricevette della Altezza Seren. Ferdinando Gonzaga duca di Mantova. Canzone fatta da Vincenzo Cambi, fiorentino detto il Bombarda cittadino mantovano. In Mantova, appresso Aurelio et Lodovico Osanna. In 4° di pag. 8 e non numerate.

* Breve ragguaglio del funerale fatto al Seren.mo Ferdinando che fu Duca di Mantova et di Monferrato da Ser.mo Duca di Vincenzo suo fratello e successore nella ducale chiesa di Santa Barbara di Mantova il dì primo dicembre 1626. In Mantova, appresso Aurelio et Lodovico Osanna, 1626. In 4°.
Opera di Antonio Salmatia.

1627.

* Epithalamium in auspicatas nuptias Illustr. Conjugum Pyrrhi de Grossis nec non Eleonorae Striggiae decantatum per applaudentem feliciterque ominantem gloriosis et generoris sponsis Henricum Alers Germanum, anno CIↃIↃXXVII. Mantuae, apud fratres Osannas. In 8° di pag. 11 non numerate.

Oratio in incoronatione Ser. D. Vincentii II Gonzaga ducis Mantuae et Montisfer. per Augustinum Fantinum juris doctorum et nobilem Mantuae. Mantuae, apud Aurelium et Ludovicum Osannas fratres, 1627. In 4°.

Democrito et Eraclito, ovvero del riso et delle lagrime e della malinconia, dialoghi di Giacomo Ferrari. In Mantova, appresso i fratelli Osanna, 1627. In 4°.
Libro ricordato fra i rari dall'Hayn.

* Descritione delle solenni cerimonie fatte nella coronatione dei Ser. Sig. Vincenzo Gonzaga Duca di Mantova, di Antonio Salmatia Prevosto della Cattedrale, historiografo et Bibliotecario di S. A. In Mantova, appresso Aurelio et Lodovico Osanna fratelli, 1627. In 4°.

1628.

De Accademia sapientissima fundata Mantuae an. MDCXXVI a Seren. Ferdinando Mantuae et Montis ferrati duce: Oratio Jacobi Acarisii Bononiensis. Mantuae, apud Ludovicum Osannam, 1628. In 4°.

* De jure legittimae successionis Ser. Ducis Caroli Gonzagae Ludovici ducis Nivernii filii in ducatibus Mantuae et Montisferrati. Opus articulis octo distinctum. Auctore Francisco Nigro Cyriaco J. C. Mantuano et in patria senatore. Man-

tuae, apud Osannam fratres, MDCXXVIII. In 4° di pag. 163 oltre un: Indicem rerum notabilium etc. di pag. 25 non numerate.

Controversiarum forensium Francisci Nigri Cyriaci J. C. Mantuani et in sua patria senatore. Mantuae, apud Aurelium et Ludovicum Osannas fratres, MDCXXVIII. Volumi due in foglio a duplice colonna di pag. 882, oltre gli indici premessivi di pag. 194. Il secondo di pag. 942 oltre gli indici compresi in pag. 216. Un terzo volume di detta opera fu poi pubblicato in Cremona nel 1638.

* In funere Ser. D. Vincentii Gonzagae Mantuae ac Montisfer. Ducis. Oratio habita ab Illus D. Com. Ludovico Chieppio, eiusdem Celsitudinis intimo cubiculario. Mantuae, apud Osannas fratres, 1628. In 4° di pag. 14.

* Breve ragguaglio del funerale fatto al Ser. Vincenzo che fu duca di Mantova e di Monferrato dal Ser. Sig. Duca Carlo I suo zio e successore il dì 18 di febraro 1628 di Antonio Salmatia. In Mantova, per Aurelio et Ludovico Osanna fratelli. In 4° di pag. 32.

* Doctoris Antonii Possevini junioris philosophi et medici mantuani: GONZAGA Calci operis addita geneaologia totius familiae. Mantuae, apud Osannas fratres, MDCXXVIII.

Si noti che in fine del libro, può credersi per errore, fu scritto Aurelius et Ludovicus Osannas fratres Ducales Typographos excudebant MDCXXVII superiori assensu.

Opera in folio di pag. 858 oltre altre 4 non numerate nelle quali si comprendono la dedica del libro fatta dall'autore a Carlo I Gonzaga duca di Mantova; e un avviso: lectori benevolo Genealogiam totius familiae Gonzagae; e Indicem in universum opus.

1629.

* Il fioretto delle croniche di Mantova, raccolte da Stefano Gionta Mantovano, dove si vede l'origine di essa città con la maggior parte delle cose notabili occorse in lei tanto di guerra come di pace. Di nuovo stampato con l'aggiunta delle cose che mancavano fino al presente anno 1629. In Mantova, appresso Aurelio e Ludovico Osanna fratelli. In 8° di pag. 108, oltre altre 21 non numerate nelle quali si comprendono Stanze di Stefano Mantovano sopra la edificatione et progressi di Mantova.

1630.

Basile Giovanni Battista. Sacri sospiri, madrigali. In Mantova, per Aurelio et Lodovico Osanna fratelli, 1630. In 16°.

Nulla fu stampato dagli Osanna negli anni 1631, 1632, 1633.

1634.

* Tassa delle mercedi d'artisti e d'operai. In Mantova, appresso i fratelli Osanna, 1634. In 4°.

* Ordini, dichiarationi et limitationi in soggetto de' rustici et delle loro mercedi, salari et spese pubblicati l'anno 1633 et ristampati l'anno 1634. In Mantova, per Aurelio Osanna, 1634. In 4° di pag. 16 non numerate.

1635.

Ordine di quello che si ha da pagare alla gabella di Mantova, per le robbe che transitano per le porte della città così per l'entrare come per l'uscire. In Mantova, appresso Aurelio et Lodovico Osanna fratelli, 1635. In 8° di pag. 12.

⁂ Gonzaga Vincenzo duca di Mantova. Ordine et privilegi della militia così a piedi come a cavallo della città e dello Stato di Mantova.
Senza luogo, 1636. In 4°.

1637.

Septem Salmi Poenitentiales et aliae preces recitandae per agonizzantibus. Mantuae, apud Aurelium Osannam, 1637. In 16° di pag. 23.

* Pauli Bombini Serenissimi Caroli I Mantuae, Montisferrati, f. c. Ducis etc. Oratio funebris de Ferdinando II Austrio (sic) Caesare. Apud Aurelium Osannam, Typogr. Ducalem, MDCXXXVII.

1640.

⁂ Descrittione della solennità dell'incoronazione della Beatis. Vergine fatta d'ordine della Serenissima Sig. Duchessa di Mantova et di Monferrato, e scritta da Scipione Agnello Maffei Vescovo di Casale. In Mantova, presso Aurelio Osanna, 1640. In 4° di pag. 96 con cinque tavole incise.

1642.

Ordini a tribunali della città, a giusdicenti dello stato, et altri per levare gli abusi et promuovere il corso della giustizia. In Mantova, presso Aurelio et Lodovico Osanna, 1642. In 4° di pag. 24

EDIZIONI DI AURELIO SOLO

1643.

* Deliberationi Astronomiche perpetue nel trovar con vero modo li giorni critici nell'infirmitadi, mediante l'uso di due ruote, con nessioni de' giudici di quelle; generali avertimenti nella Flebomania et applicationi. Nutura et andamento delli segni celesti, effetti nelle congressioni e mutue configurationi dei pianeti, moto diurno e loro natura. Modo facile per trovare a qualsivoglia hora il segno ascendente necessario all'arti sì della medicina come del navigare et anco dell'agricoltura. Il tutto descritto da P. Fr. Francesco Manenti da Este. In Mantova, appresso Aurelio Osanna stampator ducale, 1643. In 4° di pag. 98.

EDIZIONI DI AURELIO ASSOCIATO AI NIPOTI

1644.

Huysmani Philippi: In funere Vincentii Agnelli Suardi Episcopi Mantuani. Oratio. Mantuae, apud Aurelium et nepotes Osannas, 1644. In 4°.

Ordini da osservarsi dai notaj della città et Stato di Mantova con la riforma delle loro mercedi pubblicati l'anno MDCXLIV. In Mantova, appresso Aurelio et nipoti Osanna. In 4° di pag. 33.

1645.

Ordini ai tribunali della città dati dalla Seren. Maria duchessa Madre e tutrice del Ser. Carlo II duca di Mantova. In Mantova, appresso i fratelli Osanna, 1645. In 4°.

* L'esercitio militare descritto sotto alcune compendiose regole e figure dal Cap. Rocco Rochi Perugino Sergente maggiore Generale delle militie dello Stato di Mantova. In fine: Appresso Aurelio et nipoti Osanna stampatori ducali, 1645. Libretto alto centimetri otto e largo 14; con pag. numerate 92 e 12 tavole ed il frontespizio inciso in rame.

1646.

Breve descritione delle allegrezze fatte in Mantova, il dì 10 Maggio 1646 nelle R. nozze della Seren Principessa Lodovica Maria Gonzaga con S. M. il Re Wladislao di Polonia e di Svetia. In Mantova, appresso Aurelio et nipoti Osanna, 1646. In 8° di pag. 7

1649.

Asiani Livio. Descritione de' fuochi artificiali fatti in Mantova per le nozze del Seren. Carlo II Gonzaga Duca di Mantova et di Monferrato ed Isabella Clara Arcid. d'Austria. In Mantova, presso Aurelio et nipoti Osanna, 1649. In 4°.

EDIZIONI DI GUGLIELMO, LUDOVICO E PIETRO ASSOCIATI

Sarazino Pompeo. Vita e religiose virtù di Donna Olimpia Gonzaga, una delle Signore Vergini di Castiglione delle Stiviere. In Mantova, per gli Osanna, 1649. In 4°.

* Psiche, tragicomedia di Diamante Gabrielli, rappresentata in musica, e dedicata alla Seren. Isabella Clara Arciduch. d'Austria nelle sue Auguste nozze con Seren. Carlo II Duca di Mantova. In Mantova, presso li Osanna, 1649. In 4°.

1650.

* Origine e descendenza della nobile et antica famiglia de' signori Grossi di Mantova, estratta da varie Istorie si stampate come manoscritte del Dott. Hippolito Castelli Mantovano. In Mantova, appresso gli Osanna, 1650. In 4° di pag. 14 con tavola rappresentante l'arbore della medesima famiglia.

* Origine e descendenza della nobilissima et antichissima famiglia de' signori Malatesti di Mantova estratta (ut supra) dal Dott Hippolito Castelli. In Mantova, appresso gli Osanna, 1650. In 4° di pag. 14 e l'arbore di detta famiglia.

* Origine e discendenza della antichissima et nobilissima famiglia dei signori Riva di Mantova estratta (ut supra) dal Dott. Hippolito Castelli. In Mantova, appresso gli Osanna, 1650. In 4° di pag. 43 e l'arbore di detta famiglia.

Limitatione de' prezzi di diverse robbe mercantili da riscuotersi per li mercanti et altri bottegai di questa città fatta per publica grida delli 24 novembre 1650. In Mantova, appresso gli Osanna. In 4° di pag. 18

1651.

* L'anima illuminata, poema sacro del Marchese Gio. Sigismondo Gonzaga. In Mantova, appresso gli Osanna, MDCLI. In 4° di pag. 198.

Tarachia Angelo. Introduzione al balletto dei dodici Cesari fatto in Mantova nelle nozze della Cesarea M. di Ferdinando III con la Seren. Eleonora Gonzaga. In Mantova, appresso gli Osanna, 1651. In 4°.

1652.

Gabrielli Diamante. Favola drammatica rappresentata in musica nel gran teatro ducale per la venuta in Mantova dei Seren. Arciduchi d'Austria. In Mantova, per gli Osanna, 1652. In 4°

* Tarachia Angelo. Feste celebrate in Mantova alla venuta dei Seren. Arciduchi d'Austria e Ferdinando Carlo e Sigismondo Francesco e della Ser. Arcid. Anna de' Medici. Breve narrazione. In Mantova, per gli Osanna, 1652. In 8°.

* Dichiaratione dell'Altezza Ser. di Mantova sopra il partito preso nelle istanti urgenze per la maggior sicurezza della sua piazza del Monferrato. In Mantova, per gli Osanna gli 27 settembre 1652. In 8° di pag. 9.

1654.

Iridis pompa. In philosophicis disputationibus Illustris Marchionis Alphonsi a Valle congratulatio Accademiae Pacificae Mantuanae Societatis Jesu. Mantuae, apud Osannas, MDCLIV. In 4° di pag. 59.

Theses philosophicae quas ex Accademia Pacifica Mantuana disputandas publica proponit et Seren. Carolo II Duci Mantuae supplex dicat Marchio Alphonsus a Valle, anno Domini MDCLIV. Mantuae, apud Osannas. In 4° di pag. 23 ed una tavola incisa in rame.

Pro ecclesia cathedrali Mantuae, ejusque dioecesis propria officia jussu R. D. Episcopo denuo edita. Mantuae, apud Osannas, 1654. In 16° di pag. 31 a due colonne.

1655.

Microcosmos immobilis, seu compendium universae philosophiae. Mantuae, apud Osannas, 1655. In 8°.

1658.

Morcori F. Julii Cremonensis ord. Praedicatorum Inquisitoris Mantuae. Basis totius, moralis theologiae. Hoc est praxis opiniorum linitata. Adversus nimis emolientes aut plus equo exasperantes Jesum Christi. Opus judicibus interni et externi fovi apprime necessarium. Mantuae, apud Osannas, 1658. In 4°.

1659.

Lanzoni Annibale. L'Oronte, dramma per musica rappresentato nella sala del castello, ad introduzione del ballo istoriato di dame e cavalieri. In Mantova, appresso gli Osanna, 1659. In 4°.

1660.

* Melli Joan Pauli J. C. Allegatione juridicae Vol. III. Mantuae, apud Osannas, 1660.

1661.

Facchini Joannes Philosophicae theses ex Academia Mantuana publicae disputationis propositae. Mantuae, ex typis de Osannis, 1661. In folio.

1662.

Lanzoni Annibale L'Artabano dramma per musica. In Mantova, presso gli Osanna, 1662. In 8°.

* L'arte di ben cucinare et instruire i men periti in questa lodevole professione di Bartolomeo Stefani cuoco bolognese all'Ill. Sig. Marchese Gonzaga.

1664.

Previlegio et indulgenze concesse alla Compagnia della S. S. Croce di Mantova. Alla Ser. Alt. di Ferdinando Gonzaga. In Mantova, presso gli Osanna, 1664. In 16° di pag 39.

1666.

Relatione de' sontuosi funerali fatti nella chiesa di Santa Barbara per la morte di Carlo secondo Gonzaga. In Mantova, per gli Osanna, 1666. In 4°.

Tassa per le robbe che si vendono et le mercerie di operarii e servitori. In Mantova, appresso gli Osanna, 1666. In 8° di pag. 24.

1667.

L'Almaduro, dramma per musica del Marchese Annibale Lanzoni. In Mantova, per gli Osanna, 1667. In 8°.

1668.

L'Arianna Dramma per musica dedicato dal Marchese Annibale Lanzoni al Seren. Duca Ferdinando Carlo. In Mantova, per gli Osanna, 1668 In 4°.

Tassa riformata circa le sportule et incumbenze de' Governatori, Capitani di Giustitia di Mantova, et Podestà dello Stato, degli Avvocati et governatori fiscali, commissarii et vicarii dello Stato et altri esecutori così civili come criminali della medesima città. In Mantova, per gli Osanna, 1668. In 4° di pag. 30.

1669.

Masinelli Jacobi Oratio in funere frat. Massei Vitalis Episcopi Mantuani habita in Eccl. Cathedrali Mantuae XIII Kal Augusti MDCLXıX. Mantuae, apud Osannas. In 4°.

1670.

* Narratione della festa de' fuochi celebrata in Mantova nell'anno MDCLXX per l'esaltatione al Pontificato della Santità di N. S. Papa Clemente X et per l'eletione del Seren. Duca Michele Koribath Wisnoviczki in re di Polonia. In Mantova, per gli Osanna, 1670. In 4°.

1671.

* Segneri P. Paolo. Il Santo in Corte. Panegirico in onore di S. Anselmo Vescovo di Lucca e Protettore di Mantova, detto nella Cattedrale di Mantova la quaresima del 1671. In Mantova, presso gli Osanna, 1671. In 4°

1672.

Boni Giuseppe. Il Principe Ottimo. In Mantova, presso gli Osanna, 1672. In 8.°

* Il transito di San Giuseppe. Oratorio per musica rappresentato in Corte, alla presenza dell'Altezza Ser. Ferdinando Carlo et Anna Isabella, Duchi di Mantova et Monteferrato lì 20 Marzo 1672. In Mantova, per gli Osanna. In 8°.

* Il Zelante difeso. Oratorio per musica rappresentato in Corte del Duca di Mantova, lì 10 Marzo 1672. In Mantova, presso gli Osanna, 1672. In 8°.

La Vittoria di San Filippo Neri Oratorio per musica rappresentato in Corte del Duca di Mantova. In Mantova, presso gli Osanna, 1672. In 16° di pag. 27.

Il Sisare. Oratorio per musica rappresentato in Corte. In Mantova, per gli Osanna, 1672. In 16°.

Il Diluvio. Oratorio per musica rappresentato in Corte. In Mantova, per gli Osanna, 1672 In 16°.

1673.

Il volo triplicato dell'aquila; in cui simboleggiasi il corso della filosofia sollevato ai plausi del Sig. Marchese Ferdinando Gonzaga con l'occasione delle pubbliche sue difese di tutta la filosofia. Dedicate alla Maestà Augustissima dell'Imperatrice Eleonora In Mantova, per gli Osanna, 1673. In 4° di pag 32.

Il Codicilio d'Amore. Discorso sacro del P. Antonio Naccaria Cappuccino detto in Sant'Andrea di Mantova nell'esporsi il P. P. Sangue di Cristo. In Mantova, per gli Osanna, 1673. In 4° di pag. 12.

1674.

* Bonaccossi conte Pinamonte ferrarese Relazione del torneo a piedi fatto in Mantova l'anno MDCLXXIV per festeggiare gli Augustissimi Sponsali della Sac. Ces. Maestà di Leopoldo Cesare e di Claudia Cesare Felice Arciduchessa di Austria. In Mantova, per gli Osanna, 1674. In 4° fig.

Orlandi Luigi. La Penelope Dramma per musica rappresentato in Mantova in applauso delle Nozze delle L.L. Maestà l'Imperatore Leopoldo e la Seren. Arciduch. Claudia Felice. In Mantova, per gli Osanna, 1674. In 8° di pag. 75.

1675.

Le esequie celebratesi nella chiesa di S. Orsola in Mantova d'ordine della Ser. Arcid. Isabella Clara duchessa di Mantova per la morte della Imp. Aug. Claudia Felice lei nipote. In Mantova, per gli Osanna, 1675. In 4°. di pag. 28.

1677.

La Medusa, tragedia per musica del March. Annibale Lanzoni. In Mantova, per gli Osanna, 1677. In 4°.

1678.

Forti Nicolò Gesuita. Oratione nei funerali di Ferdinando terzo Gonzaga Duca di Guastalla, detta nella chiesa di S. Barbara in Mantova li 20 Marzo del MDCLXXVIII. In Mantova, per gli Osanna, 1678. In 4°.

* Phronimi Elyenicetae. De singulari potestate archypresbyteri et Commandatarii perpetui perinsiguis Ecclesiae S. Mariae Asulanae. Dissertatio juridica-theologica. Mantuae, apud Osannas, 1678. In 8°. Vi è unita: Appendix historica et cronologica complectens antiquitatem, nobilitatem etc. Ecclesiae Asulanae ex autenticis Diplomatibus et bullis excerpta.

Thez D. Joannis Allegationes juridicae. Mantuae, apud Osannas, 1678. In 4°.

1680.

Badoero Camillo. La penitenza. Oratorio posto in musica dal Sig.r Maestro Gio. Battista Tomasi. In Mantova, per gli Osanna, 1680. In 8°.

Immortalibus gloriis Adiu. Rev. Patris Sac. Theol. Magistri F. Michaelis Fontanarose Ord. Praedicat. Urbium et Orbis concionatoris praestantissimi Mantuae conciones habentis, summum honoris apicem attigit ex Accademia Floridorum Mantua. N. N. in grati animi obseqium. D.D. Mantuae, apud Osannas, 1680. in 8° di pag. 12 non numerate.

* Illustriss. et Reverend. D.D. Jo. Lucidi Cattanei Episcopi Mantuani. Constitutiones synodales publicatae in prima synodo diocesana diebus 26, 27 Septembris MDCLXXIX. Mantuae, apud Osannas, 1680. In 4° di pag. 136 e di altre 6 non numerate.

1681.

Il martirio di Sant'Agata. Oratorio con musica di G. B. Tomasi maestro di capella di S. Andrea In Mantova, per gli Osanna, 1681.

La Croce di Gesù Cristo. Oratorio Sacro del C. Camillo Badoero poeta del Ser. Duca di Mantova composto in musica dal maestro Sig. G. B. Tomasi. In Mantova, per gli Osanna, 1681.

* Il Sansone, Oratorio per musica. In Mantova, per gli Osanna, 1681. In 16°.

* La Caduta di Lucifero, Oratorio per musica. In Mantova, per gli Osanna, 1681 In 16°.

1682.

Descrizione della solennità fatta in Mantova il giorno XXI ottobre in occasione che formata venne la clausura del sacro novello monastero delle M. M. Capuccine sotto l'istituto di Santa Chiara. In Mantova, per gli Osanna, 1682. In 4°.

Breve instruttione di quanto dovranno fare li fratelli e sorelle della compagnia del P. P. Sangue di Christo eretta in Sant'Andrea di Mantova. In Mantova, per gli Osanna stamp. duc, 1682. In 16° di pag. 16 non numerate.

1683.

Tributi devoti consecrati a San Giovanni Buono dall'Accademia degli Imperfetti di Mantova coll'implorarsi dalla medesima, celeste patrocinio dal detto Santo. In Mantova, per gli Osanna, 1683. In 4°.

1684.

* La Genefa: Oratorio in musica. In Mantova, presso gli Osanna, 1684. In 8°.

La Fortezza e la pietà, o sia il Ferdinando e l'Isabella regi di Castiglia, con l'assedio di Granata: Oratorio per musica composto e dedicato alla Alt. Ser. di Ferdinando Carlo et Anna Isabella Duchi di Mantova dal Conte Lorenzo Verturo Baretti. In Mantova, per gli Osanna, 1684. In 8° di pag. 27 non numerate.

1685.

Il Giobbe cristiano over le glorie della sofferenza nella vita e martirio di S. Eustacchio. Oratorio del Sig. Nicolò Berengani Cav Veronese consecrato alla Seren. Anna Isabella Duchessa di Mantova In Mantova, per gli Osanna, 1685. In 8° di pag 35 non numerate.

Le esequie celebratesi nella chiesa Ducale di S Barbara di comando del Ser. Sig. Duca Ferdinando Carlo duca di Mantova, Monferrato e Guastalla, per la morte della Seren. Signora Arciduchessa Maria di lui madre In Mantova, per gli Osanna, 1685 In 4°.

Valcarenghi Fr. Francisci Mariae. Crux triumphans. Vienna obsidione soluta Oratorium, seu jocus sacro scenicus. Mantuae, apud Osannas, 1685. In 8°.

1686.

Abondi Paolo. Il martirio di S. Agata. Oratorio posto in musica da G.B. Tomasi. In Mantova, presso gli Osanna, 1686. In 8°, seconda edizione mantovana.

Abondi Paolo. Il martirio di San Bonifacio, oratorio per musica.
Il Volta (Diario di Mantova del 1789) scrisse che tanto questo quanto l'altro oratorio furono stampati a Mantova nel 1686, e noi crediamo ambedue dagli Osanna, sebbene alcuni abbiano creduto essere quest'ultimo da G. B. Grana.

Bambacari Cesare Nicolò. Discorso sacro detto in Sant' Andrea nell' esporsi il P. P. Sangue del Redentore la sera del Venerdì Santo, dedicato a S. A. la duchessa di Mantova dal Conte Verturo Baretti. In Mantova, per gli Osanna, 1686. In 4°.

* La Superbia punita ovvero il Nabucodonosor. Oratorio, posto in musica dal Si.g Gio. Battista Tomasi Maestro di Cappella di Camera di S. A. S. In Mantova, per gli Osanna, 1686. In 16°.

Sordi Ferdinando. Il Palladio rapito, scelta di poesie volgari e latine. In Mantova, per gli Osanna, 1686. In 4°.

L'invenzione del Santissimo Sangue di Gesù Cristo. Oratorio posto in musica da G. B. Tomasi, Maestro di Cappella di Sant' Andrea. In Mantova, per gli Osanna, 1686.

1687.

Bruschi Carlo. Abele ucciso da Caino, Oratorio per musiça. In Mantova, per gli Osanna, 1687. In 8° di pag. 15.

* Donati Nicolò. Applausi poetici al P. Giacinto Maria Crocetti Camaldolese predicatore nella Cattedrale di Mantova. In Mantova, per gli Osanna, 1687. In 4°.

Il Davide liberato. Oratorio per musica composta di comandamento del Ser. Ferdinando Carlo duca di Mantova del Conte Lorenzo Verturo Baretti. In Mantova, per gli Osanna, 1687. In 8° di pag. 36 non numerate.

Nelle pompe funerali dell' Imperatrice Leonora Gonzaga. Oratione recitata in Mantova dal P. Nicolò Forti Mantovano. In Mantova, per gli Osanna, 1687. In 8° di pag 14 non numerate.

Christus ad calvarium. Oratorium sive jocus sacroscenicus. Mantuae, apud Osannas, 1687. In 8° di pag. 11 non numerate.

Relatione dei funerali della Sac. Ces. Maestà di Leonora Gonzaga Imperatritre celebrati nella Chiesa di Santa Barbara li XVI Gennaio MDCLXXXVII. In Mantova, per gli Osanna. In 4° di pag. 7 con grande tavola incisa.

Il giudicio di Salomone. Oratorio per musica. In Mantova, per gli Osanna, 1687. In 8° di pag. 10 non nnmerate.

1688.

* Bruschi Carlo. La Susanna. Oratorio per musica. In Mantova, per gli Osanna, 1688. In 8.°

Le Pompe della bellezza e del valore, introduzione alla nobilissima mascherata con balletto a cavallo fatta dai Seren. Ferdinando Carlo et Anna Isabella duchi di Mantova. In Mantova, per gli Osanna, 1688. In 4° di pag. 15 non numerate.

Ordini ai Tribunali della Città giurisdicenti dello Stato et a altri per levare di abusi della giustitia. In Mantova, per gli Osanna, 1688. In 4° di pag. 18.

1689.

Il Beato Luigi Gonzaga, Oratorio per musica della Signora V. B C. (Virginia Bazzani Cavazzoni). In Mantova, per gli Osanna, 1689. In 16° di pagine 19 non numerate.

* Jefte. Oratorio, Poesie del Sig. Abate Gio. Filippo Appolloni gentiluomo dell'Em. Cardinale Ghigi, poste in musica dal Sig. Gio. Battista Tomasi maestro di cappella di Camera di S. A. S. In Mantova, per gli Osanna, 1689. In 16°.

* La Giuditta, Attione Sacra da rappresentarsi in musicā per comando dell'A. S. Ferdinando Carlo et alla medesima A. consacrata da Domenico Repetta. In Mantova, per gli Osanna, stampatori ducali, 1689. In 16°.

* Il Narciso, favola pastorale da rappresentarsi in musica per comando dell'A. S. di Ferdinando Carto etc. et alla medesima A. consacrata da D. Domenico Repetta. In Mantova, per gli Osanna, 1689. In 16° di pag. 23.

1690.

Bruschi Carlo. Piacer, peccato, penitenza e pena. Oratorio per musica consacrato all'Altezza Sua del Sig. Duca di Mantova, Monferrato, Carlovilla e Guastalla. In Mantova, per gli Osanna, 1690. In 8° di pag. 23 non numerate.

Il Sansone, compositione per musica di comando dell'Alt. Ser di Ferdinando Carlo Duca di Mantova. In Mantova, per gli Osanna, 1690. In 16°.
Affatto diversa da quella stampata dagli Osanna nel 1681. Di pag. 23 non numerate.

L'Ester, o vero la caduta di Amano. Azione sacra per musica. In Mantova, per gli Osanna stamp. ducali, 1660. In 12° di pag. 20 non numerate.

1692.

* Affettuosi tributi di devozione offerta al Preziosiss. Sangue del Redentore, espress dal Devotissimo Zelo del R. P. D. Gaetano Lobelli Teatino, aggiuntevi la narrazione del Prez. Sangue estratto dall'Istoria del Donesmondi dal Rev P. Vincenzo da Ragusa. In Mantova, per gli Osanna, 1692. In 12° di pag. 270 con tavole incise unite al testo.

1693.

Risposta alla scrittura della Rota di Ferrara, intitolata Mantuana sportolarium et honorarium. Mantuae, apud Osannas Ducales typog., 1693. In 4° di pag. 10.

1694.

D. Leonis a Carpi P. Joannis Francisci Ord. Minorum Sancti Francisci, Capuccinorum Conciones Criminales artis anotomiae. Mantuae, apud Osannas, 1694. In 4°.

1696.

* Philippini Jo Crysostomi. De privilegiis ignorantiae Mantuae, apud Osannas, MDCIVC (sic). In 4° di pag. 675
Il Braghirolli errò ponendolo sotto il 1694.

1704. (1)

Nazareth Veronensis Instaurata, sive S. S.orum XXXVI Episcoporum nec non coeterorum Veronen. Ecclesiae Sanctorum Icones. Ex nupero MDCCIV et. Jo. Franc. Barbadico redditae, addictaeque. Mantuae, (senza anno) apud Osanas.

Agli stessi Osanna fu con molta probabilità attribuita anche l'impressione dei seguenti libri, sebbene non vi apparisca il nome del tipografo:

1642.

Sanazzarii Hieronymi Praetoris Mantuae. Defensiones pro D. Sylvestro Palatio in causa expenditionis falsae monetae. Mantuae, 1642. In 4° di pag. 9.

1643.

Castelli Hippoliti J. C. Iuris allegatio in causa Fugerina pro D. Mauritio Ill. Comite Suardo contra R. R. P. Carmelitas. Mantuae, 1643. In 4° di pag. 7.
Alers Henrici Advocati. Allegatio Iur. Pro D. D. Fratribus de Prandis contra D. D. Fratres Gelminos et alios litis consortes. Mantuae, 1643. In 4° di pag. 10.

1647.

Paraleonis J. C. Allegatio juris An legato feudo, quod praestari non potest, debeatur exstimatio ex praesumpta mente testatoris qui sciebam rem feudalem non esse. Mantuae, 1647. In 4° di pag. 6.

1683.

Bondeni Vincentii J. C. Allegatio juris pro D. D. Barbara et Margherita Bertazzolis contra D. Catherinam de Bertazzolis. Mantuae, 1683. In 4° di pag. 12.

(1) Mi è parso poter stabilire questa data, perchè la lettera di approvazione ecclesiastica data da Napoli 6 Dicembre 1704.

1694.

* Juris et facti in causa Communitatum et hominum Castilionis, Medularum et Solferini cum Excellentissimo Principe D. Ferdinando II Gonzaga. Anno MDCXCIV. In 8° di pag. 76.
* Bertazzolo Gabriele. Iconografia del Dominio Mantovano 1597. Ristampa eseguita da Pietro Fr. Osanna verso la fine del sec. XVII.

La prima Egloga del Petrarca

L' egloga pastorale latina era entrata nella letteratura italiana con Dante. Tutti sanno di quel maestro bolognese Giovanni del Virgilio, il quale, benchè avvezzo a credere che poesia volesse dire versi latini, udendo voci di quella tal *Commedia* che si veniva creando, fu mosso a esclamare: Oh, ma anche questa è poesia! E si volse a Dante pregandolo concedesse ai letterati la soddisfazione di un carme latino, sicché il riconoscimento della sua grandezza seguisse pieno e universale. Non uno, due carmi in esametri il Poeta gli diede, e più forse ne avrebbe dati se più viveva.

Memore sempre e glorioso di tal corrispondenza, pur sapevamo che Giovanni indirizzò poi una lunga e complessa egloga ad Albertino Mussato, ma non in tempo perché gli toccasse da parte del laureato padovano eguale fortuna. Ora, da uno dei libri manoscritti che la vittoria ci ha fatti tornare da Vienna, abbiam conosciuto un' altra corrispondenza in versi del nostro grammatico, con un giudice di buone lettere, e di miglior umore. Forse precede di un lustro quella con Dante, e il maestro non si chiamava ancora *de Virgilio* e non rifuggiva dall' ordire in distici avventure ultraovidiane. Sarebbe da discorrerne a parte (1): non mancano le note vive e i tratti che fermano. Ma, quanto più si scopra di quel grammatico, se giova a meglio conoscere l' indole sua e le ragioni della sua rinomanza, non toglie né toglierà che il momento e il merito e il trionfo di lui resti uno: l' omaggio a Dante. E Dante con la sua risposta lo premunì e lo fatò contro ogni malaccorto disdegno di censori remoti. L' egloga dantesca ha vicinanza di sensi e forse di tempo col celebre canto che latinamente s' intona *Se mai continga che il poema sacro*.... E notevolissimo è questo, che Dante,

(1) Una mia breve recensione vedi negli *Studi danteschi* di Michele Barbi.

mosso e ispirato a imitare *il cantor de' bucolici carmi*, prende per sé, semplicemente, sicuramente, il nome di TITIRO, che, insomma, aveva voluto dire Virgilio.

Scorso un quarto di secolo, il Petrarca, *con miglior voce*, voglio dire con più limpido latino, ripiglia l'abito pastorale e di proposito scrive il suo *Bucolicum carmen* in dodici egloghe. La prima, la più bella, quantunque anche altre siano belle o sparse di bellezza, la più cara al poeta, modellata originalmente sulla prima delle virgiliane, s'intitola PARTHENIAS cioè anch'essa *Virgilio*. È un nome, si racconta, che gli davano a Napoli, per alludere grecamente al suo nome stesso, o a ciò che di verginale e di verecondo era in quella figura aliena da clamori e da turbe e assorta ne' sogni. Per il Petrarca volle significare *in omni vita probatus*, quasi a dire il perfetto o la perfezione.

Giova, prima di leggere il carme, tratteggiarne e seguirne i contorni.

È un dialogo tra i due figlioli di Ser Petracco fiorentino e di colei che non per nulla ebbe nome Eletta; un dialogo tra Francesco Petrarca e il fratello suo, di tre o quattro anni minore, Gerardo. Si volevano molto bene; *luce mihi carior germane*, diceva nelle lettere il poeta (come Anna a Didone); erano stati insieme nel mondo e mondanetti, eleganti e galanti; quantunque tra vanità e mondanità pochi furono, credo, i momenti di vero oblio in cui non sentissero le alte ragioni e le degne occupazioni della vita. Anche Gerardo ebbe un suo grande amore che la morte rapì, e a lui sembra rivolto (se pure non è ancor vero che messer Francesco parlasse a sé stesso in morte di madonna Laura) il sonetto

> La bella donna che cotanto amavi
> subitamente s'è da noi partita
> e, per quel ch'io ne speri, al ciel salita,
> sì furon gli atti suoi dolci soavi.

Quel che il sonetto consiglia: libero ormai dal maggior legame terreno volgersi a Dio, non è forse altro se non significazione di ciò che Gerardo aveva fatto: anche nelle epistole a lui già frate, mentre lo ammira o l'invidia, Francesco entra un po' per volta a far lui la predica, e non sempre sono parole brevi. Gerardo adunque, sui trentacinqu'anni, era certosino; e quello qui figurato è un incontro dei due fratelli sul limitare della certosa di Montrieux, non molto lungi al luogo ove una pia tradizione aveva messo a far penitenza, *sol vestita de' suoi lunghi capelli*, Maria Maddalena, e dove già i due fratelli avevano insieme peregrinato. Il carme essendo nelle forme di un'egloga, i nomi si mutano,

senza davvero mascherare i personaggi. Gerardo si chiama *Monico* (e faremmo volentieri a meno dell'interpretazione che il poeta ne dà nell'epistola esplicativa) (1); esso si chiama *Silvio*, e osserva, e in quella e altrove, che per il grande amore delle selve (*urbs est inimica poetis*, diceva egli a dirittura) si sarebbe dovuto chiamare Silvano e non Francesco, e, se gli fa piacere, chiamiamolo pure Silvano o Silvio, che in questo prolungarsi dell'anno francescano può servire a varietà.

Dice dunque Silvio a Monico: « Beato che hai potuto lasciare tutti pensieri e vivere a te solo! e io vivo in tanta agitazione. Nati d'una madre, non abbiam comune la sorte né *la speranza del sepolcro* ». Cioè: tu, cenobita, insomma ne sai il luogo; io, vagabondo, no: e poi.... te aspetta il cielo; io rischio di non essere *salvo da li eterni danni*. Monico risponde: « Ma la colpa è tua. Chi ti costringe a inerpicarti così su monti solitari e difficili? » « Soltanto l'amore della poesia », è la replica; cui è soggiunta una breve invocazione d'aiuto alla *nostra Pale*, intendi Maria.

E qui Silvio si mette a raccontare come appena uscito d'infanzia s'innamorò dei canti del pastore Partenia su le rive del Mincio; e come poi, da giovinetto, vide sopraggiungere un altro pastore che parlava forestiero, ma tanto bene; anzi capì che questo era il fonte, onde Partenia attingeva. Ma la rivelazione di Omero non fa impallidire Virgilio: *Son grandi ambedue*. E lui dietro a tutti due su per le cime dei monti! e, quando gli pare di aver messo insieme qualche cosa di buono, vien giù alle falde e spesso ottiene plausi al suo canto. Ma, se ripensa a quel che fanno quei due, s'infiamma tra zelo e vergogna, e torna su verso la vetta. Vuole riuscire o morire. Questo andirivieni, questo su e giù, non è forse reso in ogni particolare felicemente, e riesce un po' ingenuo e faticoso, ma risponde all'affaccendarsi del volenteroso scolare. A onor del quale si deve riflettere com'egli, non distinguendo qui in nessun modo gli anni della preparazione dagli attuali — l'egloga sembra essere del 1347 (2) —, dimentica o trascura che da oltre un lustro era stato coronato in Campidoglio; per non dire di un altro serto più prezioso del capitolino che gli venivano tessendo le sue Rime.

---

(1) Curioso è che nel ragguardevole codice dell'Università di Bologna il nome apparisce nella forma *Municus*: si direbbe di un trascrittore cui è noto il μοῦνος epico e se ne vale in servizio della prosodia.

(2) V. lo scritto di Arnaldo Foresti nei *Commentari dell'Ateneo di Brescia* per l'anno 1918, pag. 170.

« Se tu potessi varcare queste soglie .... », riprende Monico; ma Silvio inorridisce, ... oh! non per altro se non perché le orecchie sue abituate ai concenti mal soffrirebbero, come inamabile e torpido, il silenzio claustrale. « Il silenzio? se tu sentissi i canti delle nostre notti! i salmi del nostro pastore! ti parrebbero da nulla que' due tuoi ». « Oh che dici? e dove e di che gente è costui? guàrdati dal paragonare ai nostri nessuno ». Simulando, su esempi virgiliani con più o meno arte imitati, un certo pastorale imbarazzo nella designazione, Monico fa intendere, pur senza nominarlo, che si tratta di Davide. E Silvio: « Oh lo conosco; ma quegli non parla che di Solima, e piange sempre. Questi cantano Roma e Troia .... »

Ecco la gran parola: ROMA. Con questo nome si inizia un gruppo abbastanza ragguardevole di versi che tratteggiano la poesia classica e la sua materia; e col nome poi di Virgilio, cioè con un verso che allude chiaramente alle opere di lui, il gruppo si conchiude. Ebbi di recente innanzi agli occhi, alla Biblioteca Vaticana, quel piccoletto codice, che è un tesoro grande, ove sono mirabilmente scritte di mano del Petrarca le XII egloghe. Si sa ch' egli era trascrittore correttissimo, e anche in certi particolari ortografici, tra la varietà e l' indifferenza di allora, segue norme piuttosto costanti. Ora è curioso che in questa coppia di nomi *hi* ROMAM TROIAMQUE *canunt*, non soltanto Roma è posta prima di Troia, ma Roma soltanto ha la sua bella iniziale maiuscola.

« QUESTI CANTA UN SOL DIO », s' intona la risposta di Monico, la quale in un gruppo di versi virgilianamente commisurato oppone in compendio i tratti della poesia religiosa e davidica; e il passo non cede al precedente, anzi è forse poeticamente migliore. Silvio mostra di essere persuaso, certo non ripugnante, ma di non aver tempo per ora: « Io starò a sentire; ora debbo andare ».

Persuaso era. Già lo sapevamo: s' indovina subito a quel tocco p. es. con cui ritrae il salmeggiare notturno dei frati. Quello diurno che si ode per le chiese non è sempre, si direbbe oggi, della maggiore soavità o perspicuità: non però mai il Petrarca avrebbe scritto un verso tanto poco garbato quant' è il famoso *tra i boati di barbaro latino* .... Quei certosini poi, ch' egli aveva una volta visitati, e che lo sapevano uomo straordinario e lo consideravano quasi un essere sceso dal cielo (pensare che in taluni programmi odierni per le Scuole italiane il Petrarca non figura! neppur di nome!), gli dovevano aver fatto udire, in quella forse unica notte che rimase con loro, canti che meritassero,

per dir così, la carezza dell' idealizzazione. Del resto, quel che siano i salmi, esso ben lo sentiva, e lo sapeva da S. Girolamo e da S. Agostino.

Quanto a quel dissidio che si suole avvertire nel Petrarca tra il classico e il cristiano, e di che molto si è scritto (e io, confesso, non molto ho letto), non è davvero il caso di osservarlo in quest' egloga; lasciamolo, e senza farlo più tragico di quel che fosse, ad altri scritti e tempi petrarcheschi. Certo il Petrarca non ha l' imperturbata sicurezza di Dante, il quale, com' è incrollabile nella sua fede, così non dubita affatto che quanto ha di bello e di grande l' antichità sia conciliabile con la nuova poesia, anzi non sospetta neppure che vi sia nulla da conciliare. In fondo, il Petrarca non era molto lontano dall' intender così e dal mandar le cose amabilmente d' accordo. Ben più gli costò metter pace tra la ragione e i sensi, tra la passione e la virtù. Qui mi accade pensare a un altro dissidio, a un contrasto che è nelle cose, e non dipende dall' uomo, ma certi uomini, certi ingegni ne soffrono singolarmente: quello che è tra la brevità della vita e la vastità dell' arte. Quanto ci sarebbe da imparare! quanto da fare! Ma....

> la vita fugge e non s' arresta un' ora,
> e la morte vien dietro a gran giornate.

La predilezione del Petrarca è per il mondo classico, per la poesia latina tutta piena di magnanimità e di patria; ma forseché la religione e la pietà sono mute, sono aride per lui? Dategli tempo, e farà il dover suo; ché il suo amore gli è anche dovere. Di taluni grandissimi ingegni avviene questo — pare strano, ma è vero —: solo nelle ore dell' ispirazione sono tranquilli; è quasi un divino riposo per loro quello che si penserebbe essere il maggior travaglio. Del resto, è in loro una fantasia che riarde a ogni istante, una fiamma che si alimenta di sé stessa, un' alacrità che gode di fare perché ha e avrà da fare ancora e sempre. Il Petrarca contendeva le ore al sonno: restare a letto un istante dopo svegliato, gli sarebbe parso mettersi volontariamente nella sepoltura: e quante notti vegliò *alla fioca lucerna poetando*, o meditando o leggendo!

E come uno che ben sapeva il freddo delle veglie studiose, lasciò per testamento quei non so quanti zecchini al suo Giovanni da Certaldo perché si comperasse una veste da coprirsi la notte. Semplice e cara bontà di quei grandi padri!

Ma qual è in questo momento la ragione della fretta? Siamo da capo: l' amore della poesia. E lo determina: v' è un eroe romano, un

figlio del cielo, che là in Africa ha vinto Polifemo .... Ecco di nuovo il nome ch' era già nell' egloga dantesca: ma qui per fortuna non dà luogo a logomachie, è Annibale. E la glossa del poeta ne aggiunge un motivo che non penseremmo: Polifemo era un ciclope, vale a dire aveva, finché l' ebbe, un occhio solo; e anche Annibale nella traversata delle Alpi aveva perso un occhio. Onde l' esclamazione di Giovenale:

> oh qual sembianza e di che quadro degna
> su la belva getùla il losco duce!

Dunque Silvio ha fretta perché resta da celebrare Publio Cornelio Scipione Africano vincitore della seconda guerra punica. Di Ennio non ha notizia adeguata, e poi è smarrito; Silio Italico non è ancor ritrovato: leggeva, sì, le grandi pagine liviane, ma per lui ci voleva poesia nelle debite forme, e della poesia è, per lui come già per Dante, elemento essenziale il verso. Veramente il Petrarca aveva già scritto il *Secretum* e s' era fatto dire da S. Agostino: « Scipione è glorioso assai, e tu non hai virtù d' ingrandirlo ». Ma pure, ma pure ....

> Lui ch' è degno d' Orfeo cantero su le piccole canne.

(Questo è senza dubbio il senso del penultimo verso, male inteso fin dal trecento) (1).

Che resta a Monico se non accomiatarlo in buon' ora e solo ammonirlo de' rischi che con sé porta il differire?

Sta bene: dopo quindici secoli e mezzo non conveniva farglielo aspettare di più a Scipione il trionfo poetico. Ma, sul serio parlando

---

(1) Anche l' edizione di Ant. Avena (Padova 1906) interpunge *tentabo ingenium, vox forte sequetur Orphea, promeritum modulabor harundine parva.* Nell' autografo invece l' *Orphea* è bene stretto e compatto al resto del verso, e segno di pausa è dopo *sequetur.* Naturalmente: secondo il senso e la prosodia. Nei diffusi ma non futili articoli di Luigi Ruberto, che su queste egloghe pubblicò nel 1879 *Il propugnatore*, tomi XI e XII, sono in una nota queste parole: « I traduttori, ancora che benemeriti, a volte sono un tantino traditori ». Egli infatti traduce questo passo così: « Pavitando ho preso a intessere quel carme: proverò l' ingegno e forse ne seguirà un canto all' Orfeo! [L' esclamativo dev' essere del traduttore, e ci sta bene]. Su piccola zampogna io canterò colui che ha ben meritato ». Le parole di quella sua nota per altro riguardavano Cesare Arici, la cui versione di quest' egloga, nella pur tanto benemerita rossettiana del 1829, è inescusabile. Non so se facesse meglio, qualche anno di poi, Luigi Biondi. La versione francese, assai più recente, del Develay non m' è riuscito vedere; ho veduta quella delle epistole al fratello, delle egloghe no.

(e qui ogni facezia sarebbe leggerezza), dato pure che in questa chiusa contrastino un po' insieme l' ingenuo e l' ingegnoso, v' è qualcosa di alto in questo senso della continuità della storia, in questo spirito di riconoscenza perenne verso i grandi autori di essa. E qui siamo alla battaglia di Zama, *la strepitosa vittoria di Roma* che schiantò Cartagine: cinquecento navi rostrate Scipione ne ebbe e le bruciò in alto; in quel gran rogo sul mare s' incendiò la potenza navale nemica, come arse indi a poco Cartagine stessa. Ciò ha ricordato, or sono pochi mesi, nella lezione perugina un professore *straordinario*, duce italico *stabile*, inviolabile maestro e ministro di ogni italianità vigorosa e sincera.

E proprio quest' anno, dalla commissione nazionale per l' edizione delle opere latine del Petrarca, che fu nominata l' anno del suo sesto centenario 1904, è stata pubblicata l' *Africa*. Altri carmi premevano anche di più, ma intanto rileggeremo con attenzione il vecchio poema che fu lungo sogno e lavoro di un poeta che non sarà mai vecchio finché ci sia chi sappia e senta la voce della poesia e la lingua d' Italia.

Rimarrà vero, io credo, che poche pagine dell' *Africa* offrono la ricchezza e verità di motivi di quest' Egloga prima, che senza dubbio merita di essere più nota e divulgata. Vediamo di renderla con cura di fedeltà in volgare.

SILVIO

Monico, tutto a te raccolto in placida grotta
hai potuto lasciar le cure del gregge e de' campi:
io vo errando invece pe' colli spinosi e le selve
misero. Chi non dirà de' fratelli diversa la sorte?
una la madre fu, del sepolcro non una è la speme.

MONICO

Silvio, perche ti lamenti? La vera cagione di tutti
i tuoi travagli se' tu. Chi ti fa ir fuor di mano?
chi con tanto sudor la non accessibile vetta
ti comanda salir del monte, o vagar pe' deserti
e tra sassi muscosi dal tempo e le fonti sonanti?

SILVIO

Ahi! solamente amor: così me pietosa al mio prego
Pale speranza nostra riguardi.
Il dolcissimo usava
Partenia un giorno a me oramai fanciullo cantare
qui ove versa il Benaco vaghissimo dal vitreo grembo
tutto simile a sé un figlio. Venuti eran gli anni
saldi che senza guida osavo andar per l' opaco
bosco e non paventavo gli antri abitati da belve,
e la mutata voce nel novo canto frangea,
emulo, e tocco il cuor dal desio de l' inutile fama.
Ecco che di straniero paese un nobil pastore,
di non so qual valle, cantando, né in nostra loquela,
l' anima mia percosse e piegò. Quindi ebbi a dispregio
tutto, quindi sol mi cibava di suoni e di canto.
Via via cresceva l' amor. In breve, quel che da prima
udito avea cantando appresi e, le Muse raccolte,
osservai di che fonte mi veniva Partenia bevendo.
Non però meno già l' onorai: son grandi ambedue,
degni ambedue d' onor, e insiem de la fulgida amica.
Essi cantano ed io li seguo: partirmi da loro
non so né posso, e m' è stupor che l' ispida selva
non sia per anche mossa e i monti aerei in corsa.
Quando mi sembra poi di avere le forze adunate
a qualcosa tentar, discendere soglio da l' alto
giù ne le valli, dove sovente al mio canto una fonte
plaude, e d' intorno l' eco ne rendono l' aride rupi.
Pur non son di mia voce contento, quantunque a le stelle
levin la mia canzone con le lor lodi le Ninfe.
Se quel che fa rammento il nostro e l' estranio pastore,
brucio e con infiammato pensier verso i monti ritorno.
Vado e torno così. Tenterò se mai le Camene
voglian dettarmi alcuna dolcezza che a' colli sublimi
piaccia ed a me, che anch' esso il ciel luminoso comprovi,
non un mormorio lieve di roche acque. Amore nè ardore
non mancherà: se il fato o pigro l' ingegno mi arresti,
voglio, fratello, morir.
Compendio questo è di mie pene.

MONICO

Oh se tu mai potessi varcar questa soglia severa!....
Che? inorridisci? hai timor de le vili capanne, de' cheti

ozi? Perché ti annuvoli in fronte? Nessuno per forza
viene a le nostre grotte: son più che ne tornano indietro.

SILVIO

Non fu già smarrimento di cuore. Se forse gli orecchi
usi a le dolci note offende inamabil silenzio,
ti meravigli? eppure lungo uso diventa natura.

MONICO

Oh! se di nuovo con me ti fosse dato passare
breve tempo, e tacesse il confuso rumore del mondo,
quanto qui più soave a mezzo la notte vedrai
salmeggiare un pastor! A grado a grado oblioso
ei ti farà degli altri, e confesserai esser vano
quel che or t' affanna carme e d' alto stupore ti colma

SILVIO

Chi é, ti prego, e sotto qual cielo nacque il pastore
che possa tanto? Mille canzoni udii di pastori,
mille armonie: d' eguagliare alcuno a' nostri ti guarda.

MONICO

Udisti su che monte un' unica fonte due fiumi
dà fuori? o dove invece da doppia fonte un sol fiume
prende l' acqua e la sua sacra sorgente col nome?

SILVIO

Udii che presso le rive di tal corrente l' irsuto
giovine asperse un dì le apollinee fulgide membra.
Oh le felici linfe che meritaron toccare
un così grande Iddio! Quel fiume, se narrano il vero,
va per campi di cenere in onde ultrici a morire.

MONICO

Dunque colui che blandisce col dolce canto le stelle
quella terra portò: ascoltalo, ti farà bene.

SILVIO

Oh ! lo conosco. I cittadini e le mura ridice
della piccola Gerusalemme, né indi si parte:
è lacrimoso sempre con fioca voce d' affanno.
Questi cantano Roma e Troia, le pugne de' regi,
ciò che dolore e amor, ciò che possa un impeto d' ira,
quale i flutti e i venti, qual regga spirito gli astri:
e rappresentano i tre, diversi a l' aspetto, fratelli
ch' ebbero dei tre regni sortito tra loro il potere;
sommo e scettrato Giove dalle sembianze serene,
quel di mezzo, che stringe il tridente e regola i flutti,
dalle cerulee chiome, e tutto fosco il minore
con la consorte torva al fianco. Per l' onde di pece
va e vien sul tartareo padule il bruno nocchiero,
latra il triforme can; l' irta lana filano a norma
d' una immutabil legge con rigida man tre sorelle.
Ed altresì le tenebre stigie in perpetua notte
e le furie crinite di serpi, ed il tempio ed il foro,
indi i boschi ed i campi cantano e l' armi e gli eroi,
e tutto con gli altisoni versi illustrano il mondo.

MONICO

Questi canta un sol Dio; quel Dio che scombuia la turba
de' vinti Dei e l' almo cielo d' un cenno governa,
che il limpido etere libra, e i nembi delle rugiade
sparge e le nevi gelide, e dalla benefica nube
preme le desiate piogge su l' erbe assetate;
tuona, ed il trepido aere rompe con solchi di fiamma;
dà le stagioni agli astri, dà le sementi a le terre,
fa fiotteggiare i marî e stare immobili i monti;
corpo ed anima diede, e innumere doti v' aggiunse,
dall' origine lor adempiendo il duplice dono,
e insegnò le vicende di vita e di morte, e la strada
certa che stanchi ne adduce a le stelle, e pur sempre l' insegna.
Lui inneggia quel mio: nol chiamar fioco, ti prego;
salda è voce che penetra i cuori d' ascosa dolcezza:
sì che a ragion, famoso ne' campi nativi da prima,
giunse anche a' vostri boschi, e suona diffuso il suo nome;
ogni villa che il Po, che solcano il Tevere e l' Arno,
ed il Reno ed il Rodano, e che l' Oceano bagna,
tutte omai riecheggiano il canto del nostro pastore.

SILVIO

Proverò, se i fati vorranno; ora è forza ch' io vada.

MONICO

Dove, di grazia? o quale stimolo e cura ti preme?

SILVIO

Preme l' amor de la Musa.
Ché narra la fama, pur ora
sull' afro lido un giovin celeste e disceso da' Numi,
di mirabili imprese empiendo i pascoli, avere
te, Polifemo, a forza in tue spelonche prostrato;
anche dicesi aver cacciato da' boschi i leoni
libici e audacemente or metterne a fuoco le tane:
Lui insieme le italiche nuore e i fanciulli ed i vecchi
dall' opposita sponda attoniti plaudono a gara.
Manca il suo nome finquì d' un carme sacro, e domanda
premio il valor: peritoso io presi a tessere i versi;
spronerò l' ingegno, seconderà forse la voce:
lui ch' è degno d' Orfeo canterò su le piccole canne.

MONICO

Addio, ma del cammino osserva i molteplici casi.

Se si volesse accennare, non dico a fonti, ma a spunti o motivi che il poeta abbia derivati al suo carme, ho toccato già di ciò che intorno ai Salmi esso udiva dai Padri. Il bell' inizio del canto di Monico *Hic unum canit ore Deum* mi fa quasi trasparire il detto di una delle più celebri e più qui a proposito epistole di S. Girolamo *David.... personat lyra Christum;* e Davide è chiamato da lui, con più particolari secondo la ben più ampia conoscenza, « nostro Simonide, Pindaro e Alceo, nostro Orazio, Catullo e Sereno », intendendo, credo, non tanto al pregio poetico, quanto all' alimento che ne può trarre uno spirito cristiano.

Chi poi volesse risalire ai classici, per primi sovvengono gli *Amores*, un testo ben noto al Petrarca. La bella elegia che apre il libro terzo

ha manifeste analogie con quest' egloga. In una foresta vergine, tra acque correnti e canti di uccelli, compaiono a Ovidio due belle signore, l' una dal piglio fiero e l' altra più alla mano, la Tragedia e l' Elegia, che se ne contendono l' opera. Il poeta vede di accomodarsi con tutte e due; per il momento cede all' Elegia, ma sollecito e in fretta perchè il *grandius opus* l' incalza alle spalle. Lasciamo gli antichi.

Mezzo secolo fa Bonaventura Zumbini, il quale del Petrarca latino scrisse con una conoscenza e una riverenza che non so se siano più state eguagliate, notò una somiglianza d' ispirazione tra la prima egloga petrarchesca e *La lyre et la harpe* di Victor Hugo (*Odes* IV 2). Non direi che il giovine poeta conoscesse allora, se pur conobbe mai, queste egloghe, ma quell' ode sua ha motivi che arieggiano alla prima di queste. Nell' amebeo francese *la lira*, s' intende, vuol dire Apollo e *l' arpa* Davide. Comincia *la lira:*

Dors, o fils d' Apollon! tes lauriers te couronnent,
Dors en paix!

L' arpa contrasta;

Èveille-toi, jeune homme, enfant de la misère!

Dirà quella:

Ton jeune âge est cher à la gloire;
Enfant, la Muse ouvrit tes yeux....

Questa contradirà:

Homme, une femme fut ta mère;
Ella a pleuré sur ton berceau.

La lira invita:

Chante! Iupiter règne et l' univers l' implore ...

L' arpa ammonisce:

Prie! il n' est qu' un vrai Dieu....

Dopo che l' alternativa si è ampiamente svolta, segue questa chiusa (infliggiamo anche al moderno un po' di volgarizzamento):

Il poeta ascoltava, ch' era appena all' aurora,
le due voci lontane che discendean dal cielo;
più tardi osò talvolta, pur sì debole ancora,
dire agli echi di Pindo un inno del Carmelo.

L' ode, se non erro un po' ridondante, è forse più finita o liscia come arte; l' egloga è più sentita come poesia. Più visibile è in quella la compiacenza dell' ingegno che insomma conchiude come l' uno è l' altro strumento gli sia proprio. In questa è un più passionato ondeggiare dell' anima, la quale davvero sente le due voci, e mentre attualmente ne segue una, virtualmente accoglie tutti due gl' inviti. Ed è naturale: o non trionfano insieme Pindo e Carmelo in pagine gloriose delle Rime? Pensate, oltre la canzone *Vergine bella,* i sonetti

Padre dal ciel, dopo i perduti giorni,
dopo le notti vaneggiando spese....,
Io vo piangendo i miei passati tempi....,

stupendi nella loro superiore semplicità.

Tornando ai francesi, altri avrà già osservato questo ed altro, ma a me accadde osservare che Victor Hugo scrivendo *La lyre et la harpe* (1), nel 1822 e dedicata ad Alfonso Lamartine, ricordava probabilmente *les Martyrs* di Chateaubriand. Ivi nel II libro sono come epilogati e raccolti i due inni opposti di due futuri amanti: quello pagano della bellissima vergine Cimodoce, figliola d' un discendente di Omero (inclita e arcana genealogia), e quello cristiano del prode e fulgido Eudoro, figlio di un pio patriarca. Nel poetico tessuto dei due imaginati canti è tipica una esagerata, non voglio dir malintesa, imitazione di motivi e modelli classici. Ricordiamo quante cose abbracciò il chiomato Iopa al banchetto ospitale e fatale della fondatrice di Cartagine, e quanti canti legò in un canto il vecchio ispirato Sileno. Sono un bel nulla rispetto

(1) Si potrebbe supporre che questo titolo e questo carme avesse a sua volta suggerito *Il liuto e la lira* del Carducci; ma è una somiglianza tutta esteriore. Vedi per la genesi e l' ispirazione di quella poesia il mio scritto *La seconda ode del Carducci alla Regina Margherita,* in *N. Ant.ª,* 1 gennaio 1927. Ivi è anche un accenno al liuto del Petrarca e al come ne dispose per testamento, in tutta conformità cioè coi sensi di quest' Egloga.

alla materia che trattarono Cimodoce ed Eudoro; talché sul serio, poiché l'autore dice che cantavano sotto una bella luna calante, si pensa che dovettero finire a luna nuova. Quel che ora importa, Eudoro prese *une lyre plus forte et plus grande que la lyre de Cymodocée; c'était un cinnor hebreu:* era appeso a un salice e le sue corde allentate dalla rugiada (se poi fossero state tese!): il cantore somigliava a Davide quando con l'arpa allontanava da Saul lo spirito maligno. L'inno di Cimodoce erano « finzioni dell'ingenua antichità, favole ingegnose, canzoni di poeti »: non commosse i cristiani. Quello di Eudoro era « l'inno di Sion », e la sua poesia sublime toccò anche i pagani. Ma i pastori arcadi (l'autore ha posto la scena presso lo sbocco del Ladone nell'Alfeo) scendevano dai monti traendo a quei canti, e non è detto che facessero divario: essi ascoltarono, essi applaudirono insieme la *lyre* e il *cinnor*, Cimodoce ed Eudoro.

Se tra quei pastori fosse stato il nostro Silvio o Silvano, insomma Francesco Petrarca, avrebbe applaudito anch'esso la fanciulla e il guerriero insieme, Omero e Davide, esso che amava tutta la poesia, e tanta ne aveva in sé e tanta ne pose nelle sue carte, che dopo sei secoli la sua patria non sa ancor bene quanta fosse.

GIUSEPPE ALBINI.

ACHILLE SACCHI[1]

IL MEDICO CHE SI BATTE[2]

1827 - 1890

Il Lombardo-Veneto dopo i primi moti insurrezionali in Italia — Achille Sacchi — Adolescenza e giovinezza — Studi medi e universitari — Prima partecipazione alle lotte per l' indipendenza della patria Achille Sacchi combattente nel '49 sotto le mura di Roma.

Invano, nel marzo del 1821, il poeta lombardo, rapito nella visione dell' Italia risorta a libertà, aveva ammonito gli stranieri:

« . . . . . strappate le tende
Da una terra che madre non v' è »

Quella terra che *tutta* si era scossa, « dal Cenisio alla balza di Scilla », era tornata « più serva, più vil, piú derisa », sotto il giogo oppressore.

---

(1) Manca una speciale monografia documentata su Achille Sacchi. Notizie della sua vita dà la J. W. MARIO nelle opere: *Agostino Bertani, Vita di G. Mazzini, Garibaldi* e nella *Vita di A. Mario,* premessa agli scritti di lui, come avremo occasione di citare a suo luogo Il Saffi, il Cadolini e qualche altro scrittore dell' epoca ne fanno cenno solo incidentalmente. Una succinta biografia del Sacchi comparve ne « La Voce di Mantova » (N. 10, 15, 21, 22 luglio 1923), per cura di MARIO BARDINI, che attinge specialmente alla Mario, ma cade in alcune inesattezze. Intorno allo stesso soggetto si hanno inoltre: *Commemorazione di A. Sacchi,* di M. PANIZZA, Roma Tip. Centenari, 1893, pagg. 31. *A memoria del Socio A. Sacchi,* di A. BUZZACCHI, Mantova, Tip. Apollonio, 1890, pagg. 7. *Necrologio del Biffi* in « Archivio Storico Italiano », fasc. IV, 1890. L' Accademia Virgiliana, che lo ebbe fra i suoi membri, inserì pure negli « Atti », biennio 1889-90, *Necrologio di A. Sacchi,* pagg. XXVIII - XXIX. Di altri cenni necrologici inseriti nei giornali politici del tempo, si farà, in seguito, menzione. — Ricerche su A. Sacchi aveva iniziato - prima di noi - l' illustre Prof. Michele Rosi, alla cortesia del quale dobbiamo alcune notizie intorno al nostro lavoro.

(2) *Achille Sacchi* così era chiamato da Giuseppe Garibaldi.

Dopo il divampare dei primi moti insurrezionali in Italia, repressi con l' intervento dell' Austria, la reazione immediata, nel Lombardo - Veneto, infierì così duramente e l' oculatezza del governo fu tale, anche quando le misure apparivan più miti, da rendere impossibile, per oltre un ventennio, ogni efficace tentativo di riscossa. Triste l' aurora della vita in terra schiava! Triste per tutti, ma più ancora per chi ha da natura l' intelletto aperto a forti, liberi pensieri, che, irradiando di luce l' anima, le danno fremiti dolorosi di ribellione, impeti di mal represso entusiasmo. In questa tristezza nutrita di feconde meditazioni e di sante speranze, trascorse la prima giovinezza Achille Sacchi, nato in terra schiava, a Mantova, il 1° luglio del 1827.

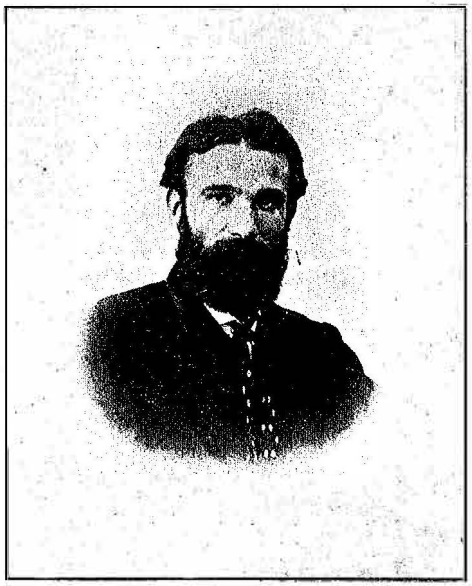
Era l' ultimo di undici figli, morti, la maggior parte, bambini: un fratello, Agide - studente - di circa venticinque anni, una sorella - Lucinda - pur non ancora trentenne (1): un' altra sorella, Drusilla, andò sposa, lasciando la famiglia. Così, nella casa ormai vuota, privo del padre (2) fin dall' infanzia, egli rimase ben presto solo, a conforto della mamma (3), che, pur nella serietà quasi rigida della sua indole, amava teneramente il figlio e ne era orgogliosa.

Il giovanetto cresceva infatti buono, intelligente, studioso: e la tendenza al bene, il lampo dell' intelligenza, la cultura dovevano fondersi in quella integrità rigorosa di principii e di sentimenti, che fu, in Achille Sacchi, la nota caratteristica della sua personalità morale. - Una inclinazione spontanea al raccoglimento interiore e forse anche la tristezza dell' ambiente famigliare, dove la morte era penetrata più volte come un soffio gelido, atteggiarono l' animo dell' adolescente a un fervore mistico così intenso, da spingerlo ad accarezzare l' idea della vita monastica. E tanto profondo appariva il suo convincimento e così ardente la sua fede, che a lui spesso ricorrevano i vecchi parenti, quando volevano ottenere una grazia, nella fiducia che le sue preci fossero più ascoltate. Gli anni, l' esperienza della vita, l' indirizzo seguito negli studi modificheranno ed anche trasformeranno radicalmente, in Achille Sacchi, le prime concezioni spirituali della lontana adolescenza: ma resterà sempre in lui quella corrispondenza perfetta tra il credere, il sentire e l' operare, rivelante già, nel fanciullo precoce, l' uomo.

(1) Agide morì nel 1842, Lucinda nel 1844.

(2) Lazzaro Sacchi, impiegato presso la casa Villani: apparteneva a una famiglia di farmacisti in Marmirolo, oriunda di Padova.

(3) Anna Mori, nata a Gualtieri (Modena) nel 1797, come risulta dall'ufficio di anagrafe in Mantova, nella quale città morì l' 11 giugno 1874.



ACHILLE SACCHI

ELENA CASATI SACCHI

Nella città natale, compì gli studi inferiori e medi, frequentando le pubbliche scuole, allora improntate spiccatamente a quella cultura classica, che tanto influsso benefico esercitò sull' educazione morale e intellettuale dei giovani. Il Sacchi stesso riconobbe l' efficacia di tale indirizzo per l' avvenire dell' Italia, giacchè - egli scrisse - « in quella « latinità così saggia e virile, che infine è tutta italiana, si accese e covò « inavvertito il fuoco sacro del patriottismo » (1). Egli ha anche parole di lode per gli ordinamenti scolastici in vigore sotto il regime dell' Austria, nei quali la temperanza dei programmi lasciava ai giovani tempo e lena a letture e a studi geniali ed a quella spontaneità e naturalezza di lavoro intellettuale, che sono la via migliore alla formazione dell' ingegno e del carattere. In tal modo, a mano a mano che la mente del giovanetto si apriva alla luce del vero, l' orizzonte delle sue aspirazioni si allargava sempre più. Penetrato ormai delle condizioni misere dell' Italia e reso consapevole della sua passata grandezza, vedeva in questa un miraggio, al quale tendevano molte anime giovanili bramose di sacrificio; e in quel fervore mal represso, doveva anch' egli sentirsi fremere d' entusiasmo alle parole di « *patria - libertà - indipendenza* », pronunziate sommessamente come sotto l' incubo d' un pericolo, e scuotere le fibre alle letture del Guerrazzi, del Giusti, del Pellico, del Berchet. E chi sa che qualche foglietto clandestino, penetrato misteriosamente tra le file dei compagni, non l' abbia fatto palpitare commosso, come alla voce arcana d' un profeta, che vegliava da lungi i fati della patria!

Così a molti, infatti, parlò, per la prima volta, il linguaggio ardente di Giuseppe Mazzini, nè è da escludersi che in questo modo, anche sull' animo di Achille Sacchi, incominciasse ad esercitare quell' ascendente che lo rese uno dei più fedeli seguaci dell' Apostolo.

Dall' ambiente grigio di Mantova, dove l' Austria, con le sue minacce, coi suoi rigori, rendeva la vita cupa ed opprimente, dove alle menti dei cittadini, accanto agl' ideali di giustizia e di redenzione, si ergevano - fantasmi paurosi - la carcere, il bastone, la forca, il giovanetto passò a Pavia, per iscriversi, nel 1845, alla facoltà di medicina (2). Quivi Achille Sacchi trovò più larga corrispondenza alle sue idee, maggiore incitamento a perseguire i suoi sogni. Come in poche altre città lombarde, era forte e tenace, in Pavia, l' odio contro gli austriaci: nel 1821,

---

(1) VEDI VINCENZO GIACOMETTI, *Commemorazione di A. Sacchi.* Mantova, Stab. Lit. G. Mondovì, 1890, pag. 5 e segg.

(2) Nei registri dell' Università di Pavia, A. Sacchi risulta immatricolato al 1.° anno di medicina nel 1845-46 e quindi inscritto successivamente nel 1846-47 e 1847-48.

gli studenti e i professori erano stati tra i più ferventi complici della rivoluzione piemontese. C' era tutta una tradizione di ardore patriottico, che doveva via via intensificarsi, a mano a mano che il sentimento della coscienza nazionale si diffondeva e si afforzava negl' Italiani. E già spiccavano, tra gli studenti Pavesi, Benedetto Cairoli, che, pur attendendo agli studi del Diritto, volgeva l' animo alle cose d' Italia, Angelo Bargoni (1) ed altri giovani animosi, pronti ad offrire il loro braccio per la libertà della patria. Insieme con questa eletta schiera, Achille Sacchi partecipò al giubilo comune, quando, sul cadere del '46 e al sorgere del '47, un fremito nuovo parve percorrere le contrade d' Italia. S' iniziava quella fase, risuonante d' « evviva » e di canti giocondi, che il Carducci chiamò *idillio* e che doveva preludere all' *epopea* del 1848. E allorchè, dopo le riforme e le rivoluzioni, fu proclamata la prima guerra d' indipendenza, all' appello della patria, le aule pensose dell' Università rimasero deserte, e come tanti altri compagni, anche Achille Sacchi lasciò gli studi severi per il campo di battaglia. Si arruolò, da prima, nel battaglione degli studenti, poi nei bersaglieri lombardi guidati dal Manara. Dopo l' armistizio di Salasco, combattè nella compagnia del Medici della legione di Garibaldi, e, terminata quella breve campagna, passò a Genova. Secondo le notizie forniteci dal Negretti (2), si sarebbe trovato in questa città, allorchè molti giovani della disciolta colonna mantovana vennero da Torino, per unirsi al Generale Garibaldi, che andava di nuovo formando un corpo di volontari. Nell' ottobre del 1848, il Mambrini (3), capo della colonna, si presentò al Generale, che trovò una sera al Circolo Italiano (4),

---

(1) Angelo Bargoni n. a Cremona nel 1829, m. a Roma il 1901. Studiò giurisprudenza a Pavia e – ancora studente – partecipò alla guerra del 1848. Poi si ritrasse a Cremona: ma, in sospetto del governo austriaco, dopo i processi di Mantova e il moto del 6 Febbraio, emigrò a Genova. Per quanto legato coi repubblicani più ardenti, non reputò mai opportuno intralciare l' opera del Piemonte. Prese parte attivissima alle vicende politiche d' Italia, pur non scendendo più sui campi di battaglia. Fu segretario generale del Depretis in Sicilia. Ritiratosi a Torino, assunse, nel 1861, la direzione del *Diritto*. Fu deputato al parlamento e ministro della pubblica istruzione. Vedi *Memorie di Angelo Bargoni* (1829–1902) a cura del Dott. ATTILIO BARGONI, Milano, Cogliati, 1911.

(2) *Memorie Storiche della colonna Mantovana,* per cura di F. N., Cremona, Tip. Ronzi e Signori, 1865.

(3) Napoleone Mambrini, nato a Mantova nel 1804. Accompagnò Garibaldi nella ritirata da Roma a Orvieto, dove ottenne regolare congedo. Fu tuttavia rinchiuso nelle carceri di S. Michele a Roma, poi rimesso in libertà. Combattè nel 1859 col grado di maggiore. Morì a Cremona nel 1868. Aveva organizzato a Gazzuolo – sotto il comando del generale Bava – un corpo « franco », detto « colonna mantovana ».

(4) Il circolo italiano, costituito degli elementi più avanzati del partito repubblicano, aveva come presidente Filippo De Boni, che s' interessò alle sorti dei giovani mantovani. Al circolo si tennero delle sedute tumultuose, tanto che la questura dette ordine che si chiudesse.

attorniato da vari patrioti, tra i quali Achille Sacchi. Al nuovo corpo ricomposto da Garibaldi e chiamato più tardi « Prima legione italiana » il Sacchi non si unì subito: ma come quegli animosi suoi concittadini e molti altri giovani combattenti, che la morte non aveva sorpreso nel primo sogno di gloria, si trovò anch' egli, dopo la tragica rotta di Novara, là dove ancora si continuava a combattere per l' onore d' Italia e per la libertà. Nel maggio del '49, dopo una marcia assai lunga attraverso la Toscana e le Romagne, la prima legione italiana, condotta dal Mambrini, giungeva alle porte di Roma, e a questa si univa allora il Sacchi (1), venuto a piedi da Genova con Luigi Castellazzo. La legione ebbe ordine di andare alla Porta S. Pancrazio, poi fu mandata a Sora; ma, quivi giunta, tornò subito indietro, per l'avanzarsi di tre corpi Borbonici, e il 31 maggio era di nuovo a Roma. Dopo l'attacco del 3 giugno, in cui caddero cinquecento della « prima legione », Garibaldi ordina a Medici la difesa di tutta la linea avanzata, che ormai si riduceva al Vascello. Parecchi della prima legione accorsero a sostegno del Medici: fra questi, Achille Sacchi, che appunto al Vascello, la notte del 30 giugno, l'ultima notte della resistenza, ebbe il suo battesimo di sangue. Dalle sue labbra appresero i figli il racconto dell'episodio glorioso, quantunque egli non amasse parlare e tanto meno scriver di sè (2), per una modestia quasi inconsapevole della sua indole, che gli faceva sembrar naturale, non degno di ricordo o di rilievo, qualunque atto anche non comune da lui compiuto e ch' egli giudicasse non altro che l'adempimento d'un dovere.

Presidiava - la notte fatale - Porta S. Pancrazio: era sergente maggiore, agli ordini del capitano Parodi (3), genovese. Con un intuito sicuro della situazione, sorprendente in un giovane stratega improvvisato, egli espresse al Capitano l'opinione che un gruppo di uomini andasse a collocarsi in un certo punto, fuori delle mura. « Opportunissimo sarebbe quel punto - gli aveva risposto il Parodi - ma troppo esposto e pericoloso ». Allora il Sacchi: « Mi dia gli uomini, ci vado io ». - Ottenuto ciò, si condusse colà, e, conscio del pericolo, cercando di evitarne le conseguenze, non per sè, ma pei soldati, distribuì gli uo-

---

(1) VEDI NEGRETTI, op. cit., pag. 183.

(2) A noi non risulta che egli abbia lasciato manoscritti i suoi « Ricordi », come asserisce il Bardini, nella citata biografia.

(3) Parodi Lorenzo, ligure, è ricordato anche dal LOEVINSON in *Garibaldi e la sua legione*, Roma, 1902. Accompagnò Garibaldi nella ritirata e fu fucilato a Cà Tiepolo, il 10 agosto, dagli austriaci. Aveva combattuto anche in America.

mini in un fosso, ordinando loro che si accovacciassero, mentre egli, a comandare il fuoco, restava fuori del fosso, in piedi. Per la forza irresistibile dell'esempio, tanto più efficace quando emana dall'alto, per quel sentimento di devozione affettuosa, che, sul campo di battaglia, suscita nell'animo del soldato il coraggio personale del capo, trascinandolo spesso ad atti di eroismo, uno degli uomini comandati dal Sacchi rimase fuori della fossa, accanto a lui. Egli ripetè l'ordine dato ai compagni, ma l'altro, semplice e deciso, rispose: « Sta in piedi Lei e sto in piedi anch'io ». — Quando il Sacchi rievocava la notte del 30 giugno, non dimenticava l'umile fante, e per un sentimento gentile di gratitudine, e, fors'anche, per attenuare - nella sua eccessiva modestia - il valore del proprio operato. — Una delle prime palle nemiche lo colpì alla spalla destra, trapassandogli il capo articolare dell'omero (1). Fu trasportato, medicato e curato sapientemente dal dott. Mazzoni, che egli sempre ricordò con profonda riconoscenza. Finchè rimase in Roma, fu assistito dall'amico Guglielmo Baguzzi (2), e, dopo qualche tempo, partì con lui dalla città. La ferita rimase aperta per cinque anni, poi, dopo una breve cicatrizzazione, si aprì di nuovo e restò così altri due anni ancora; periodo penoso di sofferenze fisiche, rese talvolta più acute dalla vita d'azione, alla quale il Sacchi, dimentico di sè, non si sentiva di rinunciare, quando si trattava di prodigarsi per la patria e per l'umanità.

II.

Dal 1849 al 1859 — Decennio di dolori e di speranze — La congiura di Mantova — Achille Sacchi esule — Sua dimora in Genova — Assistenza ai colerosi — I ritrovi in casa Bertani.

Dopo che Roma fu caduta, dopo che, per la laguna di Venezia, echeggiò melanconico il canto del poeta « Sul ponte sventola — bandiera bianca », un soffio di morte parve alitare sull'Italia. S'iniziò allora

---

(1) Si conserva, presso l'archivio privato Sacchi, il seguente certificato *autografo* di Garibaldi: « Caprera, 21 Maggio 1872. Achille Sacchi, dottore in medicina, era sargente foriere, nella 3ª centuria, 3ª coorte della 1ª legione Italiana da me comandata. Egli fu ferito di palla francese, alla spalla destra, la mattina del 30 giugno 1849 presso la porta S. Pancrazio a Roma. Mi fu fratello d'armi, nel '59, '60 e '66 e sempre ebbe un contegno da meritarsi l'affetto, e la stima di tutti ». G. Garibaldi.

(2) Guglielmo Baguzzi di Bozzolo (Mantova) divise col Sacchi gl'ideali politici.

quel triste periodo decennale, paragonabile a una lunga notte, la cui oscurità fu solo tratto tratto interrotta da fugaci bagliori di lampo. E le tenebre più fitte pesavano sulla città di Mantova, ridotta dal governo del Gorgowski e del Breinl « un inferno di tormentati e di tormentatori » (1), allorchè Achille Sacchi, con la ferita ancora dolorante, vi fece ritorno. Eran tornati quasi tutti i giovani combattenti mantovani: chè le Università di Pavia e di Padova, chiuse dall'insurrezione del '48, non furono aperte neppure nei due anni successivi; ma anche in Mantova, come in altre città del Lombardo Veneto, s'istituì, nell'anno scolastico 1849-50, a riparare in parte ai danni dei provvedimenti governativi, un insegnamento medico, per opera di privati, che riuscì soddisfacente ed onorevole (2).

Intanto la partenza del Gorgowski, trasferito a Venezia nel '50, parve sollevare i cittadini da un peso opprimente, mentre nel lavoro mazziniano, già iniziato, si andava manifestando un risveglio, specie dopo la costituzione del comitato nazionale di Londra. È noto come appunto allora, in Mantova, si preparasse l'organizzazione di quella congiura, che doveva avere uno svolgimento così drammatico e un epilogo così tragico per molti congiurati. Fra i diciotto cittadini, convenuti alla prima adunanza del 2 novembre 1850, nel palazzo Benintendi, dove si costituì il Comitato Centrale, fu anche Achille Sacchi, spinto a dare il suo nome alla congiura, non inconsideratamente dall'ardore giovanile, ma dalla ferma convinzione di rispondere - in tal modo - alla voce del dovere. Il dovere che incombeva sugl'italiani « di riprendere - egli si esprime - « nel segreto della cospirazione, il lavoro di preparazione, che attraverso « i moti dal ventuno in poi, aveva educato il paese al patriottismo con- « corde, manifestatosi nel quarantotto, e doveva rendere possibile una « nuova insurrezione (3) ». Nè si nascondeva i rischi ai quali si esponeva cogli altri compagni (4); ma, per l'amore che lo legava alla sua città, aspirava anche a redimerla dall'accusa ingiusta di non aver saputo cacciare gli austriaci, nei primi giorni dell'insurrezione del 1848 (5).

---

(1) Così si esprime il LUZIO, che, nei *Martiri di Belfiore*, Milano, Cogliati, 1905, vol. I, cap. I, fa un quadro efficacissimo di Mantova sotto il governo del Gorgowski.

(2) Tale il giudizio che ne dà lo stesso Sacchi, il quale frequentò il corso. VEDI Discorso su Giacometti, pag. 14.

(3) VEDI Op. cit., sul Giacometti, pag. 16.

(4) Così dice dei 18 cittadini: « non *dissimulati i pericoli,* confermati i propositi », Op. cit., pag. 16.

(5) Op. cit., pag. 17.

Convinto dunque della bontà della causa, partecipò attivamente al lavoro sotterraneo della cospirazione, mentre, per il riaprirsi dell'Ateneo di Padova, riuscì a compiere il corso di medicina, laureandosi il 30 marzo del 1852 (1). Anno fatale, pei congiurati mantovani, fra i quali, da parte del governo, ormai consapevole, incominciarono i primi arresti e le prime condanne. Nè il Sacchi sarebbe sfuggito alla prigionìa e fors'anche alla morte, se la madre, trepida, non l'avesse indotto a lasciare la città (2), mentr'egli certo soffriva al pensiero di abbandonare, esposti al pericolo, altri fratelli di fede, dei quali si sentiva l'animo di divider le sorti. Per alcuni di questi si adoprò la madre stessa del Sacchi, che aiutò nella fuga anche l'Acerbi (3), il primo ad allontanarsi da Mantova, nel gennaio del '52. Il compagno invece partì soltanto alla fine d'aprile (4): nè può ragionevolmente supporsi che la mamma vigile abbia rivolto le sue premure ad altri prima che al figlio, il quale, solo alle insistenti preghiere di lei, s'indusse - riluttante - alla fuga.

Così incomincia, anche per Achille Sacchi, la triste vita dell'esule. Riparò da prima a Pavia, poi in Piemonte, l'unico paese che, dopo il 1849, conservasse la costituzione e la bandiera tricolore e accogliesse, ospitale, i patrioti delle altre città d'Italia.

Confuse, contraddittorie, sinistre giungevano a lui - lontano - le notizie del processo che si stava svolgendo, in Mantova, contro gli affigliati alla congiura. Cresceva di giorno in giorno il numero degli arrestati e cupamente si parlava delle sevizie che soffrivano, dei tor-

---

(1) A Padova risulta iscritto per il 1850-51 ed esiste una domanda in data del 13 dicembre 1851, per ammissione agli esami rigorosi, che furono sostenuti, il primo al 5 gennaio '52, il secondo, dopo 75 giorni, come di regola, il 22 marzo '52. Il 30 marzo, disputa (laurea). Dei cinque anni di medicina che allora si facevano, gli altri furon seguiti a Pavia, con la sospensione della guerra. Argomento della tesi di laurea fu « L'unità della scienza applicata alla medicina » studio di carattere prevalentemente filosofico. La tesi porta la dedica « Alla mia dilettissima madre » e fu stampata in Padova, Tip. Sicca 1852. Se ne conserva una copia nell'archivio privato Sacchi.

(2) Conf. LUZIO, Op. cit., vol. II, pag. 409. Si riportano le parole della madre del Sacchi, a proposito del Castellazzo: « Castellazzo non ebbe che un solo torto: quello di non passare la frontiera, quando *io così feci fare a mio figlio e ad Acerbi.*

(3) Giovanni Acerbi nato nel 1825 a Castel Goffredo (Mantova), morto nel 1869 a Firenze. Per circa vent'anni prese parte a cospirazioni, insurrezioni, battaglie. Fu, nel '49 alla difesa di Venezia; caduta questa, preparò i moti del Lombardo - Veneto. Per il tentativo di Mantova, non fu amnistiato. Combattè nel '59 e nel '60 coi Mille. In Sicilia diresse l'intendenza generale delle truppe garibaldine. Nel '67 condusse i Garibaldini nell'agro romano.

(4) VEDI LUZIO, Op. cit., vol. I, pag. 91. Lettera del Poma all'Acerbi in data 24 aprile '52. « Achille (Sacchi) verrà col principio della ventura settimana a Pavia ».

mentosi, sfibranti interrogatori, a cui eran costretti. Correvan voci di delazioni, e già un nome si pronunciava sommessamente, da alcuni con disprezzo, da altri con amarezza profonda, mista ancora a incredulità (1). « Dovetti piangere », scriveva il Chiassi (2) all' Acerbi, il 24 aprile del '53 : « dovetti piangere. Eppure non lo credo ancora.... ». Egli si riferiva ad una lettera della madre - contessa Magnaguti - che così si era espressa a proposito del Castellazzo « .... non deve più vivere nella tua memoria » (3). Ma il figlio stentava a credere allora, e non credette poi, e, per non turbare la serena fiducia dell' amico, tacque col Sacchi, di cui conosceva la squisita sensibilità. « Di ciò non ho detto nulla ad Achille, chè non ne ho l' anima.... ». Intanto contro il Sacchi era stato già - fin dall' ottobre '52 - spiccato il mandato di cattura, e verso di lui l' Austria non si mostrò clemente, perchè egli fu escluso da ogni grazia sovrana, nel '53, nel '56, nel '57, fino all' ultima del 25 gennaio di questo stesso anno, con la quale tutti i profughi venivano assolti, tranne l' Acerbi. Ad aggravare la condizione del Nostro, di fronte al governo austriaco, contribuì certamente la sua condotta durante l' esilio; ma oggi che nuova luce si è fatta intorno a questi avvenimenti, si potrebbe altresì pensare, senza cadere in un' ipotesi troppo arrischiata, che il contegno del Castellazzo, al quale il Sacchi non tolse mai la sua amicizia, non sia stato invece, nei rapporti dell' amico, tale da migliorarne la situazione. A noi non fu possibile - fino ad ora - consultare i documenti del processo di recente restituiti dall' Austria all' Italia : ma da una citazione del Luzio risulta che il Castellazzo « dopo aver det- « tagliato l' attentato Rossi, si fece premura di aggiungere che, fuggito « l' Acerbi, questi incaricò Achille Sacchi della direzione della società « mantovana » (4). Eppure il Sacchi - ignaro - visse sempre nella sua fede, rafforzata dallo svolgersi mirabile di quella vita d' espiazione, che valse al Castellazzo la stima di molti uomini integerrimi e grandi, non escluso, anzi primo fra gli altri, lo stesso Garibaldi. Non è qui il

---

(1) VEDI a questo proposito anche i documenti di recente pubblicati da FLORA CASONI nella « Rassegna Storica del Risorgimento », Anno XII, fasc. IV, Ottobre - Dicembre 1925, come appendice alle «Relazioni intorno ai moti del 6 Febbraio 1853».

(2) Giovanni Chiassi nato a Castiglione delle Stiviere (Mantova). Combattè nel '48 a Governolo, nel '49 a Roma e seguì Garibaldi fino a S. Marino. Nel '59 comandò la Compagnia dei Carabinieri Genovesi. Nel '60 si distinse alla presa di Reggio. Esercitava la professione d'ingegnere. Fu anch'egli compromesso nella congiura di Mantova. Morì nel '66 a Bezzecca. VEDI Cap. VI.

(3) VEDI LUZIO, Op. cit., vol. I, pag. 287.

(4) VEDI I processi politici di Milano e Mantova 1851-53 restituiti dall' Austria. Milano, Cogliati 1919, pag. 87. Il LUZIO cita la « pezza 366 ».

caso di rifare la storia della questione Castellazzo, già ampiamente e profondamente trattata (1): vi abbiamo dovuto accennare - per inciso - per l'attinenza con l'argomento del nostro lavoro e per mettere ancor meglio in luce la figura morale del Sacchi, il quale, nel difendere l'amico, era fermamente convinto di sostenere una causa di giustizia e di umanità (2); chè, persuaso delle sevizie inflitte dalla polizia al Castellazzo, ricordava agli accusatori « la fralezza di questa povera creatura umana, « che tutti ripetiamo in noi, il suo diritto alla riabilitazione e a quella « umana giustizia che tutti per noi invochiamo » (3).

I processi di Mantova finirono per suscitare tale fermento nel partito mazziniano, da esplodere nell'infausto moto del 6 febbraio 1853. Era da prevedersi che molti profughi politici vi avrebbero partecipato, a provare la solidarietà fraterna coi compagni, già caduti nei lacci della polizia. L'insurrezione doveva scoppiare in Milano col concorso di forze provenienti dal di fuori, e Agostino Depretis, a Stradella, nel Pavese, teneva pronto un deposito d'armi. Fra gli avventurosi che si accinsero a penetrare nella città, per introdurvi le armi preparate, fu Achille Sacchi, che, nella notte dal 5 al 6, scortò il convoglio clandestino con altri pochi compagni (4). Ma non lungi dalla costa lombarda, ebbero notizia del-

---

(1) Confronta anche la « quarta edizione riveduta e corretta » dei *Martiri di Belfiore* del LUZIO, Milano, Cogliati 1924.

(2) Al Sacchi non si può apporre neppure l'imputazione, valevole forse, come si disse, per altri, di compiere - difendendo il Castellazzo - un atto di doverosa solidarietà verso un *fratello* di quella vasta associazione, che contava il Castellazzo stesso fra i suoi capi: giacchè il Sacchi non appartenne mai a nessuna Loggia Massonica.

(3) Così in una lettera del 24 marzo 1861, diretta a Giovanni Cadolini, nella quale dice tra l'altro: « Troppo lungo sarebbe farti la storia del processo: ti assi- « curo soltanto che il processante... su lui sperimentò le torture più atroci (egli solo « fu bastonato) ed a lui attribuì di faccia a ciascuno le rivelazioni ottenute dagli altri, « pensando che, fatto credere rivelatore un tanto uomo, avrebbe tolta ogni speranza « ai più restii che restasse occulto quello che ancora essi avessero taciuto.... ». E più sotto: « Egli ebbe per 8 anni e l'avrà sempre la generosità di sopportare in si- « lenzio una così orribile situazione, perchè il chiedere giustizia avrebbe messo in « luce il torto di altri risparmiati ancora nella pubblica opinione ».

Il Cadolini non rimase tuttavia convinto dell'innocenza del Castellazzo. VEDI G. CADOLINI, *Memorie del Risorgimento*, Milano, Cogliati 1911, pag. 250.

Questa ed altra lettera sullo stesso argomento del 28 marzo 1861 ci furono gentilmente comunicate dal prof. Rosi, che le trascrisse, quando gli originali si trovavano ancora presso la famiglia Cadolini: attualmente si conservano nella Biblioteca Centrale del Risorgimento in Roma: *Carte Cadolini*.

Intorno a Giovanni Cadolini, patriota cremonese (1830-1917), VEDI FLORA CASONI in « Rassegna storica del Risorgimento », anno IX, fasc. I e II, 1922.

(4) Fra questi, G. Chiassi, B. Cairoli, Gaetano Sacchi di Pavia. VEDI ROSI, *I Cairoli*, Torino, Bocca, 1908, pag. 39.

l'esito infelice del moto, e, ritiratisi a Mezzana Corti, furono arrestati da carabinieri piemontesi e da uno squadrone di cavalleria. Il governo, che pur aveva ospitato i fuorusciti, era ora indotto a trattenerli in arresto, per i rapporti ufficialmente amichevoli verso l'Austria, ai quali doveva tener fede. Così Achille Sacchi, scampato alle prigioni di Mantova, fu tradotto nelle carceri di S. Andrea in Genova, destinato allo sfratto anche dal Piemonte. « Il governo sardo - così si esprime la Mario - « gravò « spietatamente la mano sugli emigrati, espellendone a centinaia, molti « imbarcandone sul S. Giovanni e gettandoli sulla spiaggia del Nuovo Mondo » (1). Achille Sacchi era, come Alberto Mario, destinato alla deportazione in America, ma in suo favore si adoperò Agostino Bertani, che, pur deplorando e disapprovando il tentativo del 6 febbraio (2), non ristette dal giovare ai compagni colpiti d'ostracismo. Con questo mezzo il Sacchi potè ottenere di esser tradotto al confine Svizzero (3). Era con lui Antonio Vio Bonato di Padova (4), col quale si trattenne qualche tempo a Ginevra; poi si separarono, e il Vio Bonato si recò a Parigi, Achille Sacchi a Zurigo. Svoltosi intanto a Casale il processo contro gl'insorti, ai profughi, nell'estate stessa del '53, fu concesso il ritorno in Italia. Achille Sacchi, allora, fissò la sua dimora in Genova, dove strinse rapporti di cordiale amicizia con molti degli altri esuli, che la città aveva accolto fra le sue mura: schiera numerosa ed eletta, che irradiava intorno a sè la luce benefica di alte idealità e dava nobile esempio di solidarietà e di sacrificio. — Vita modesta di studio e di lavoro conduceva in Genova il Sacchi, riservato e taciturno per natura e ancora sofferente della ferita, che l'obbligava a tenere il braccio al collo: « Bello « di presenza, grave di modi senza affettazione, piuttosto taciturno, ama- « bile, cortese, pronto ad ogni servizio, ad ogni devozione per l'amicizia, « stimato da tutti per la nobiltà ed elevatezza dei suoi sentimenti e per la « dignità e serietà del suo carattere...» tale lo tratteggia, in una lettera ad un

---

(1) VEDI *Scritti Letterari e Artistici di A. Mario,* a cura di G. CARDUCCI, con una biografia di J. W. Mario. Bologna, Zanichelli, 1901, pagg. XXXII - XXXIII.

(2) È noto come questa insurrezione, non voluta da molti, portasse a vari dissapori fra i Mazziniani, alcuni dei quali si allontanarono dal Maestro.

(3) Nell'Archivio di Stato in Genova, si conserva questa nota: « Sacchi Achille d'anni 26 da Mantova, 16 febbraio espulso per Arona con scorta di un carabiniere uscì dai R^i Stati li 21 d^to Gabinetto di Prefettura, Pacco n. 109.

(4) Dottore in medicina. Visse parecchi anni a Parigi. Col Sacchi conservò sempre relazioni d'amicizia. Anche lontano, non mancò d'interessarsi alle vicende politiche d'Italia. Da Parigi scrisse al Sacchi, nel 1862, alcune lettere interessanti intorno alla ferita di Garibaldi nello scontro di Aspromonte.

amico (1), il dott. Bertani, che, nella sua esatta penetrazione, aveva saputo quasi subito valutare la potenza d'ingegno del giovane e le rare doti dell'animo. La lettera è del 1856, ed in essa il Bertani ricorda l'opera svolta dal Sacchi, due anni prima, allorchè il colera afflisse Genova. « Nell'epoca del cholera 1854 io l'ebbi a collega ed « assistente e fu prodigioso di carità ed attività ». Nè il sentimento d'affettuosa amicizia influì sul giudizio, chè dalle carte del tempo da noi esaminate, si ha una conferma sicura dell'azione benefica spiegata dal nostro esule nella grave calamità pubblica. Allorchè, a sollievo di tante miserie, si costituì in Genova l'« Associazione dell'Emigrazione italiana per assistere i malati di colera », egli fu tra i primi ad iscriversi nel corpo sanitario, formato di dieci medici, sotto la presidenza del Bertani. Il suo turno fu fissato dalle 12 meridiane alle 3 pomeridiane, ma in una nota del relatore si dichiara che « tutti i medici, oltre il « servizio nelle ore stabilite, si prestarono a tutte le ore per soccorrere « i cholerosi (2) ». E i verbali giornalieri, pur così schematici e spogli d'ogni artificio letterario, costituiscono un documento interessante e commovente, per lo spirito di sacrificio e d'amore, che traspira da quelle semplici, laconiche annotazioni. Sembra che, in mezzo al pianto delle sventure umane, si levi alta e soave la voce della fratellanza e della pietà. Così, su questa scorta fedele e sicura, noi potemmo seguire il dott. Sacchi nelle molteplici esplicazioni del suo apostolato; chè mentre egli assisteva i malati di sua spettanza e continuava a sorvegliarli ed aiutarli durante la convalescenza, si sostituiva altresì nelle cure ai colleghi assenti o indisposti, accorrendo talvolta anche al letto dei morenti, per recar loro il supremo conforto della sua affettuosità (3). Animato da tanto fervore d'altruismo, dimenticava i riguardi necessari alla salute,

---

(1) L'autografo si conserva nell'Archivio privato Sacchi.

(2) VEDI Museo del Risorgimento, Genova, Dono A. Loero - Plico 973, Cartella 972-976.

(3) Si legge in un verbale del 27 agosto: « Alle 6 ½ si è presentato il socio Cosenz, avvisando che il Vergani trovasi moribondo e che domanda il suo amico Migliavacca. Visto l'impossibilità di farlo chiamare, perchè residente ad Arquata, si è supplito col mandare all'ospedale di Carignano il *Dott. Sacchi* ». E il 4 settembre « Viene partecipata la malattia dell'emigrato Salvatore Mordini.... ». Si manda invito d'urgenza al dott. Trisolini e, per caso che questo medico non sia reperibile, si *invita il Dott. Sacchi* ». Così, più volte, qua e là, nei citati verbali. VEDI Museo Ris. Genova, Dono A. Loero, Plico 977, Cartella 977 - 981. VEDI anche Archivio di Stato in Genova, Atti di Prefettura, Pacco n. 88. « Stato nominativo delle persone che pendente l'invasione del colera asiatico si distinsero nell'adempimento dei propri doveri e per coraggio civile nell'assistere li colpiti dal morbo ». Il Sacchi vi si ricorda più volte.

prodigandosi incessantemente per gl'infelici. Mentre infatti si notano ripetute assenze di altri medici o assistenti di turno, più frequenti quando più infieriva il morbo, una sola volta si legge di lui: « .... essendo il dott. Sacchi esso pure ammalato .... » (1), ma reagendo contro se stesso, di lì a due giorni lo troviamo di nuovo al suo posto. « Deve a quelle « fatiche - scriveva nella citata lettera il Bertani, alludendo alla ferita « del '49 - molta parte della recrudescenza del suo male ». Col cessare del colera, nell'ottobre del 1854, l'associazione fra gli emigrati si sciolse, ma - di lì a poco - un'altra se ne costituì, alla quale pure il Sacchi s'iscrisse, « La Solidarietà nel Bene », avente diversi intenti, come si può rilevare dagli Statuti che tuttora si conservano (2).

Riposo allo spirito e al lavoro professionale erano per Achille Sacchi le visite all'amico e compatriota Vincenzo Giacometti (3), medico comunale fin dal 1853 nella non lontana Laigueglia. In quel ritiro tranquillo « fra il mare e i colli », in mezzo a gente sobria ed onesta, egli trovava come in parte realizzato quell'ideale di convivenza civile, che le sue larghe idee umanitarie lo portavano a vagheggiare. « Quella « gente semplice e buona - egli si esprime - che contro i temuti infor- « tuni del mare, si raccomandava di continuo al cielo, formava una « società tranquilla, mite, benevola (4) ». Coi vecchi, il Sacchi amava sopratutto intrattenersi, interessandosi ai racconti della loro vita avventurosa e compiacendosi di quel sereno tramonto d'una lunga giornata di lavoro. Il soggiorno del Giacometti in Laigueglia cessò nel 1856, quando il governo austriaco permise anche a lui come ad altri implicati nel processo del '52, il ritorno in Mantova. Agli albori del nuovo anno, il Sacchi pure avrebbe potuto - lo vedemmo - tornare nella sua città.

---

(1) VEDI verbali citati, in data del 14 settembre. E il 16 sett. spedisce una ricetta per Giovambattista Sassi.

(2) Sono nello stesso Fondo Loero, Plico 967. La società iniziò anche la pubblicazione di un giornale « La donna », e, a una ripresa del colera nel 1855, gli esuli soccorsero ancora personalmente e con mezzi finanziari i poveri colpiti. Delle due accennate società fra gli emigrati in Genova, trattano brevemente il LOERO, *Gli emigrati politici in Genova nell'epoca del Risorgimento,* Bologna, Zanichelli 1911, e il RIDELLA, *La Vita e i tempi di Cesare Cabella,* Genova, Atti della Società Ligure di Storia Patria, Serie del Risorgimento, vol I, 1923, pag 250.

(3) Vincenzo Giacometti nacque in Mantova il 1819. Studiò all'Università di Pavia e conseguì nel '44 la laurea in medicina e chirurgia. Fu nel '46 nominato medico-assistente all'ospedale di Mantova. Nel '52, partecipe della nota congiura, riparò a Torino, e di lì passò a Laigueglia, medico comunale. Tornato nella sua città, nel 1856, vi attese, oltre che alla professione di medico, a studi di paleontologia, di craniosco pia umana e di biologia. Morì in Mantova nel 1888.

(4) VEDI op. cit, pagg. 18-19.

Non tornò, *per un sentimento di fierezza, preferendo, davanti al governo austriaco*, un *esilio costante e volontario* (1): e continuò la sua dimora in Genova, dove anche la madre lo aveva raggiunto sul cadere del '55 (2), e non cessò di seguire - con patriottico fervore - le vicende politiche d'Italia. Nel fermento che serpeggiava per la penisola, dopo la guerra di Crimea e il congresso di Parigi, Genova era uno dei focolai più ardenti del partito mazziniano: quivi si preparò - come è noto - la spedizione di Carlo Pisacane e il fallito tentativo del 29 giugno '57. Non ci risulta in modo sicuro che Achille Sacchi prendesse parte diretta a questi avvenimenti, pur essendo in rapporti d'amicizia con alcuni dei più ardenti fautori; ma egli, in stretta intimità col Bertani, viveva allora - si può dire - nell'orbita della sua vita. Lo assisteva giornalmente nelle visite gratuite che il Bertani faceva, dalle 11 alle 12, nel proprio ambulatorio, restava poi con lui a conversare o a leggere, ed era ammesso ai ritrovi serali del lunedì, che riunivano in casa Bertani gli uomini più eminenti per dottrina, patriottismo, nobiltà di carattere: riunioni intellettuali, in cui si discuteva di scoperte scientifiche, di produzioni letterarie, di avvenimenti politici (3). Condannato di nuovo allo sfratto, dopo il moto del giugno (4), il Sacchi riuscì ancora a rimanere in Genova, e continuò, per qualche tempo, a prender parte a quei ritrovi, ch'eran sempre animati, ma nei quali - incalzando gli eventi - di poesia, di scienza, di arte non si parlava quasi più. Dopo la non breve ripercussione dei tentativi del '57, l'argomento dominante di quelle conversazioni, pur in mezzo all'agitarsi di opinioni diverse, era ormai la guerra.

Così trascorreva anche il '58, denso di avvenimenti e di promesse: circonfusa di nuova luce, sorgeva l'alba del '59, dopo la lunga notte decennale, nella quale si eran venuti maturando i destini d'Italia. E all'appello non lontano della patria, composti tutti i dissidi e animati da un unico ideale, molti dei convenuti in casa Bertani, fra i quali Achille Sacchi, si appresteranno a vestire la divisa dei Cacciatori delle Alpi.

---

(1) È evidente che A. Sacchi, toccando, a proposito del Giacometti, del ritorno degli amnistiati in patria e spiegando il contegno di coloro che non tornarono, alluda anche a se stesso. VEDI op. cit., pag. 21.

(2) Nella lettera del Bertani, già ricordata, in data 20 febbraio 1856, si legge: « sua madre vive qui con lui da circa quattro mesi ».

(3) Di questi ritrovi parla la Mario in *Agostino Bertani e i suoi tempi*, Firenze, Barbèra, 1888, ove riporta il brano di una lettera del Sacchi relativa all'argomento, vol. I, pagg. 205-206.

(4) Forse per i suoi precedenti e per i rapporti accennati con gli altri mazziniani.

III.

La famiglia Casati e gli esuli italiani nella Svizzera — L'incontro di due spiriti eletti — La "cara figliuola„ di Maurizio Quadrio.

Ai patrioti italiani, che, con la tristezza nel cuore, percorrevano le vie dell'esilio, si apriva ospitale, nella Svizzera alpestre, una silenziosa dimora, ove « lo stanco pellegrino della libertà - scrive Maurizio Quadrio - dolcemente attratto, trovava sollievo e consolazione » (1). Una donna d'alto sentire, Luigia Riva Casati di Como (2), che aveva preferito l'esilio volontario al dispotismo della sua terra, divideva il dolore di tutti e diffondeva intorno a sè i conforti dell'amicizia e della ricchezza. A lei si accostarono i più grandi dei nostri esuli: Giuseppe Mazzini e Aurelio Saffi, il Quadrio, il Dall'Ongaro, il Melegari; e quando Achille Sacchi, sfuggito al capestro di Mantova, riparò a Zurigo, sostò, come altri compagni di sventura, nella casa ben nota, asilo intemerato di virtù domestiche e cittadine. La generosa abnegazione di Luisa Riva Casati era divisa dalle figlie giovanette: Adele, Elena, Alina, educate, con amorosa cura, al culto della patria e della libertà. Nel cuore di Elena, il profugo pallido e pensoso, ancora sofferente per la sua ferita e angustiato nell'animo per le sorti d'Italia, suscitò tale un senso di gentile e accorata pietà, quale nessun altro sventurato aveva prima potuto ispirarle. E alla pietà si aggiungeva qualche cosa di diverso, di nuovo, che ella stessa, nell'inconscia ingenuità della sua giovinezza, non sapeva ancora spiegarsi.

Elena Casati, piacevole d'aspetto, di sentimenti gentili, non lasciava indifferenti coloro che l'avvicinavano. Mazzini non dimenticò mai il loro primo incontro, il lungo sguardo d'affetto, con cui la giovanetta lo sa-

---

(1) VEDI Opuscolo in Memoria di Luisa Riva Casati, Bruxelles, Stamperia di J. H. Briard, 1856, pag. 9. L'opuscolo, che si conserva nell'Archivio privato Sacchi, contiene necrologi del Dall'Ongaro e del Quadrio, una lettera di condoglianza del Mazzini e una del Saffi alle figlie della defunta.

(2) Luisa Riva nacque a Como il 30 maggio del 1807. Sposò a Lione Isacco Casati, d'origine italiana, laborioso industriale, che, abbracciati gl'ideali degli oppressi, si unì alla moglie nel confortarli e nel soccorrerli. A 34 anni Luisa Casati, rimasta vedova, si dedicò all'educazione delle figlie, con le quali dall'Italia, dov'era tornata, esulò nella Svizzera. Quando anche la dimora di Zurigo divenne pericolosa, emigrò di nuovo in Francia e poi nel Belgio, dove morì a Bruxelles il 2 dicembre 1855. Per *Isacco Casati* v. LESSONA: « Volere è potere », cap. VIII, pag. 266, Firenze, Barbèra, 1897.

lutò alla partenza, e a lui, anche lontano, risuonavan nel cuore le melodie che si sprigionavano a Zurigo, al tocco leggero della piccola mano. « Ricordo voi, i modi affettuosamente cortesi coi quali mi accoglieste, « il piano, le melodie notate col lapis, l'ultima vostra occhiata, ogni « cosa.... » (1). Alla madre di lei, per lei, nel giorno in cui Elena compiva vent'anni, diresse poche nobilissime parole, che sono augurio e preghiera, ammonimento e promessa, vibrazione commossa d'un'anima sotto il raggio della fede (2). Morta la madre, le scrisse ancora affettuose espressioni di conforto, esortandola, nella rievocazione della diletta perduta, a conservarsi buona e fedele ai primi ideali. « Voi serbatevi buona, « benedetta dal dolore, fedele alle prime vostre aspirazioni, dolce e cor- « tese come gentile » (3). Quando fu sposa e madre, il Mazzini le conservò inalterata l'amicizia: la benediceva ne' suoi figli, e talvolta, nella fredda solitudine dell'esilio, raffigurandola in mezzo ad essi, con lo stesso candore di sentimento, deponeva col pensiero un bacio sulle testine innocenti dei bimbi e sulla pura fronte di lei: « Un bacio ai vostri « fanciulli e un bacio in fronte a voi, pura, cara Elena.... » (4). Ma chi penetrò forse più addentro e più presto nel cuore della fanciulla, chi la amò di vero affetto paterno, fu Maurizio Quadrio, che intuì subito quanta delicatezza di sentimento si celasse sotto una riservatezza esteriore, che poteva anche apparire eccessiva. « Quando vedo in lei svol- « gersi tanto tesoro di carità, quando vedo la bontà di cui Ella impronta « ciò che fa e dice, mi rallegro d'aver indovinato le preziose e rare « qualità che si celavano dietro una somma modestia e direi quasi timi- « dezza selvatica. Povera sensitiva che al minimo contatto esterno si « stringeva nelle foglie e nascondeva il profumo della sua corolla! Una « leggera nube di malinconia velava sovente la graziosa fronte di ven- « t'anni e il grande occhio cilestro vagava spesso nello spazio quasi « cercasse ciò che non trovava quaggiù.... » (5). Al vecchio amico che

(1) VEDI Lettere di G. Mazzini, Appendice, III lettera.

(2) La lettera del 29 settembre 1854, che non esitiamo a mettere fra le più belle lettere di Mazzini, fu pubblicata dalla Mario, *Vita di G. Mazzini*, Milano, Sonzogno, 1885, pag. 491. Il manoscritto si conserva nell'Archivio privato Sacchi. Era accompagnata dalle seguenti parole dirette alla madre dell'Elena: « Volete dare, la mattina del 29, le linee acchiuse alla figlia Vostra? Sarò tra voi quel giorno in pensiero, col desiderio e con auguri sentiti ».

(3) VEDI Doc., lett. III.

(4) VEDI Doc. XVII.

(5) Lettera di Maurizio Quadrio ad Elena Casati. – Archivio Sacchi – La lettera è senza indicazione dell'anno; la seconda parte di essa porta la data del mese: 7 febbraio; crediamo si possa riferire al 1856.

l'avrebbe sempre compresa, al buon papà che sapeva leggerle così bene nell'animo, ella finì per affidare candidamente il segreto della sua inesperta giovinezza. Soavissime per delicatezza di sentimenti, espressi nella forma più alta e più gentile, sono le lettere di Maurizio Quadrio intorno a questo argomento (1). La giovanetta credè forse, da prima, a una semplice, fugace simpatia, che il tempo avrebbe cancellata: dopo l'incontro del '53, rivide probabilmente Achille Sacchi nel '54, in un altro breve viaggio di lui a Zurigo, poi con la madre e le sorelle trasmigrò in Francia e nel Belgio. Perduta la mamma a Bruxelles (2), sul cadere del '55, le figlie vennero in Italia, a Como, in casa d'uno zio. Colpita dal dolore per la perdita della madre diletta, Elena trovò forse come un senso di sollievo nell'abbandonarsi al nuovo, dolcissimo sentimento, che le occupava il cuore; e fu allora che, agitata da mille pensieri diversi ed opposti, bisognosa di espandersi, aprì l'animo al povero patriota perseguitato e ramingo, per il quale l'affetto di Elena Casati era, secondo una sua espressione, « come un raggio di sole che visita « a traverso le inferriate l'oscuro sotteraneo del prigioniero » (3). La confidenza al vecchio Maurizio sembrò grave, ma non riuscì del tutto nuova. « Mia cara fanciulla, non è vero ch'io v'aveva un pò indovinata? « La confidenza che Ella mi fa è grave assai, e io ne sento tutta l'im- « portanza; ma per corrispondervi degnamente non ho che il mio affetto, « e io manco di tutte quelle nozioni e di quei mezzi che avrebbe una « madre o un'amica per renderla utile » (4). Tuttavia alla carissima figliuola egli promette tutto il suo appoggio: penserà, chiederà informazioni, farà.... Intanto esprime il concetto favorevole che si è formato dell'*individuo,* secondo quello che ne ha sentito da altri. « La persona « in discorso passa per buona, costumata e onesta. Lo si dice studioso,

(1) Sono *sei*, tutte dello stesso anno (1856): a queste si aggiunge un'altra sul medesimo argomento, diretta alla sorella Adele. Nel carteggio si conserva pure una lettera di Elena Casati a Maurizio Quadrio. Le lettere di quest'ultimo sono interessanti anche perchè riflettono la dura vita del forte patriota valtellinese e ne rivelano la gentilezza affettuosa dell'animo.

(2) Dal Belgio Luisa Riva Casati voleva passare in Inghilterra, come si deduce da una lettera di G. Mazzini, Doc. II, Appendice.

(3) VEDI Lettera citata. In altra del 7 aprile dice pure: « Se volete rallegrare con una vostra lettera la mia solitudine *come un raggio di sole nel sotterraneo del prigioniero,* ve ne sarò grato ».

(4) Archivio Sacchi. VEDI lettera del 5 marzo 1856. In questa fa un quadro doloroso della vita che l'esule è costretto a condurre: « Ella non ha idea della vita che meno: « da nove mesi non mi sono mosso di casa, se non quando sono costretto a cangiarne: « non vedo quasi anima viva: sono in un allarme continuo tanto per la persona che per le cose: lavoro [da] dieci a dodici ore al giorno per menare e sostentare una « povera vita.... ».

« di vita ritirata, costante. Io non l'ho veduto che due volte alla sfug-
« gita, al letto d'un infermo, ora sono tre anni ». Ma questo non è tutto: quello che molto stava a cuore alla fanciulla era il sapere se l'affetto che nutriva fosse corrisposto, se poteva sperare di veder realizzato il suo sogno. E il vecchio cospiratore, trasformatosi in abile diplomatico, riuscì, senza compromettere la convenienza della giovanetta, che tanto gli stava a cuore ([1]), a sapere anche questo. Con una delicatezza femminea, con un linguaggio che ha l'inflessione soave d'una voce materna, espone, in altra lettera, il resultato ultimo delle sue indagini. Sì, Achille Sacchi riportò da Zurigo dolci e care memorie: « ma il senti-
« mento nascente non alimentato da speranze future, nè da lusinghe di
« corrispondenza.... si trasformò - a poco a poco - in una lontana ri-
« cordanza di cose care, come è dolce rammentarsi i sogni d'oro del-
« l'infanzia ([2]) ». Intanto la madre, venuta a star con lui dalla Lombardia, gli suggerì forse il pensiero di collocarsi, di modo che, già da un anno, egli ha impegnato la sua parola con una buona giovanetta e la loro unione non dipende più che da aggiustamenti di famiglia: « Ve-
« dete, cara figlia mia, che il vostro vecchio pappà non ha voluto ce-
« larvi nulla della verità.... ». E con parole dolcissime cerca di medicare la ferita prodotta nel cuore della fanciulla: ma poichè la sa retta, forte, pietosa, non la blandisce con vani conforti, ma tenta di sollevarne l'animo, esortandola al bene. « Volgete al bene generale, all'essere col-
« lettivo che si chiama *famiglia*, *patria*, *umanità* la fonte d'affetto che
« non avete potuto versare sopra un individuo ». E, più tardi, in altra lettera: « Storditevi, per così dire, a forza di buone azioni: quella è
« l'ebbrezza delle belle anime come la vostra, ebbrezza che consola di
« molti dolori » ([3]). Il consiglio paterno dell'amico non rimase inascoltato: la buona fanciulla, pur nella sua delusione, in quella che ormai credeva una rinuncia, non dimenticò gl'infelici. Richiesta da Maurizio Quadrio, soccorreva, per mezzo suo, gli esuli senza pane, gli orfani

---

([1]) « ...la dignità d'una fanciulla - egli dice - così preziosa, ch'io la considero come indispensabile alla tranquillità e alla felicità sua ». Lett. cit., 5 marzo. E in altra « Vi confesso che, per quell'affetto paterno che vi porto, sentiva, come se fossi stato « voi medesima, una certa ripugnanza ad aprire ad altri un segreto del cuore, che « ordinariamente non si confida che ad una madre: sentiva, senza potermelo spiegare, « la dignità virginale ». Lett.: 21 marzo.

([2]) Lett.: 21 marzo 1856. Sembra che anche la diversità delle condizioni economiche trattenesse il Sacchi dal nutrire speranze... « modestissimo com'è - si esprime il Quadrio - non vi associò mai progetti o speranze d'avvenire, *tanto perchè povero*, quanto perchè.... ecc. ».

([3]) Lett. del 7 aprile 1856. Dopo le prime lettere, il Quadrio abbandona con Elena Casati il *cerimonioso Lei* ed usa il Voi.

senza asilo, e quando egli la chiamò a collaborare direttamente alla tentata redenzione della patria, rispose con tutto il suo fervore. Fu nel '57, allorchè Elena Casati venne in Genova e si legò in amicizia con la Jessie Withe fidanzata di Alberto Mario e ardente fautrice di Mazzini. Partecipò allora anch'essa ai preparativi per la spedizione di Pisacane ed offerse a Maurizio Quadrio gran parte della sua sostanza. Fallito quel tentativo, volse la sua opera a facilitare la fuga di molti compromessi, consolatrice benefica dei prigionieri, che riuscì a tenere, con gravissimo suo rischio, in corrispondenza con le loro famiglie (1). Intanto, mentre la Jessie era intima di Elena, Alberto Mario era in rapporti di amicizia col dottor Sacchi, e sapeva di una simpatia dell'amico senza conoscerne l'oggetto, nè la Jessie era ignara di una simpatia di Elena, ma non conosceva a chi fosse rivolta. Per la stima che avevano rispettivamente dell'uno e dell'altra, asserivano fra loro, Alberto Mario che non v'era donna degna di Achille, la Jessie non uomo degno di Elena. E i due spiriti eletti, che si erano incontrati a Zurigo, s'incontravano di nuovo a Genova, e il ricordo del passato ridestò nel cuore del Sacchi quel sentimento, che credeva forse sopito per sempre. Era libero ancora, non essendosi effettuata - non sappiamo per quali circostanze - l'unione di cui Maurizio Quadrio aveva avuto notizia, e, terminato il processo di Genova, il Sacchi chiese formalmente la mano della giovanetta, che secondo il consiglio del buon papà, non aveva soffocato quell'affetto creduto non corrisposto, ma l'aveva circondato d'altri affetti generosi (2).

Allorchè, sul cadere del '57, il confidente e consigliere ebbe notizia del nuovo orizzonte che si apriva nella vita della sua cara figliola, esultò nel profondo dell'anima. Con tutta la tenerezza di cui era capace, espresse ancora a lei i suoi sentimenti (3), e richiamandosi a un sogno quasi profetico di cui le aveva scritto molto tempo prima (4), concludeva che una parte di esso si era avverata, perciò egli sperava che si avve-

---

(1) All'opera patriottica svolta da Elena Casati in questa e in altre circostanze accenna incidentalmente la Mario nelle opere citate: più direttamente ne parla nel necrologio che scrisse di lei nel Supplemento al giornale « Il Mincio », n. 31, 1882. VEDI anche il discorso di G. ZIBORDI, *Per la liberazione della Donna*, Mantova, 1910, pagg. 6-10.

(2) Egli infatti le aveva scritto: « Non vi dico: soffocate quell'affetto non corrisposto: .... ma vi dico: circondatelo d'altri affetti generosi ». Lett. cit.: 21 marzo.

(3) Archivio Sacchi, Lett.: 14 dicembre 1857.

(4) È nella prima lettera citata, che non porta la data dell'anno, ma che dicemmo del febbraio 1856.

rasse anche l'altra, la libertà dell'Italia. « Presentii dunque - aggiungeva « ancora - la vostra felicità e l'amico vostro m'ha dato ragione. Io « presento pure che voi non cesserete di amare la patria e di aiutarla « nella misura delle vostre forze. Non è vero che voi mi darete ragione « anche in questo? »

La vita di Elena Casati Sacchi fu la risposta più eloquente alla domanda del vecchio papà.

IV.

Vigilia d'armi — La campagna del 1859 e i Cacciatori delle Alpi — L'ambulanza Bertani e Achille Sacchi.

Il matrimonio tra Elena Casati e Achille Sacchi fu celebrato in Como il 7 giugno del 1858 (1). Dopo un viaggio a Venezia, i due giovani sposi si stabilirono a Pisa, dove al Sacchi fu offerta una cattedra all'Università e dove egli attese a studi di mineralogia, temendo, per il limitato movimento del braccio destro - conseguenza della ferita - di non poter esercitare la professione di medico. La serena dolcezza della vita coniugale non lo distrasse dagl'ideali politici, che anzi il suo fervore patriottico sembrò quasi intensificarsi al contatto d'un'anima già temprata alla lotta per la redenzione della patria. L'alba del 1859 sorse - come sappiamo - accompagnata da segni forieri di guerra. Ma, pur essendo ormai palesi le intenzioni del Piemonte nei rapporti con l'Austria, un senso di diffidenza occupava ancora l'animo di molti mazziniani: diffidenza appunto verso il governo piemontese e ostilità ad una probabile collaborazione con la Francia D'altra parte, erano anch'essi impazienti di scendere in campo. Achille Sacchi, forse tra i primi, intuì la necessità di vincere ogni riluttanza e di schierarsi accanto ai Piemontesi, per iniziare la guerra. Comprendendo che lo spirito pubblico era ormai orientato verso il Piemonte, credeva utile favorirne e seguirne qualsiasi iniziativa, che potesse portare a una riscossa contro l'Austria. « A parer mio non v'ha da esitare: armarsi e mettersi in « istato di fare insieme ai Piemontesi le prime fucilate.... non v'ha dubbio

---

(1) Erroneamente il BARDINI (lavoro citato) dice che i Sacchi non si unirono col matrimonio religioso (sebbene questo fosse il solo legale a quel tempo) aderendo anche ad un consiglio dato dal Mazzini ». Essi celebrarono invece il matrimonio religioso, appunto perchè l'unico riconosciuto allora legale e proprio per consiglio dello stesso Mazzini, al quale si rivolsero.

« che la fiducia e le idee di pressochè tutti gl'italiani essendo ora at-
« taccate a cotesto paese, la sua vittoria non sia una vittoria italiana,
« la sua sconfitta una tremenda ruina per lungo tempo ancora ». Così scriveva ad un amico (1), il 12 gennaio, due giorni dopo la memorabile seduta del Parlamento Subalpino. Poco, egli pensa, c'è da preoccuparsi della *trama diplomatica* che potrebbe rompersi da un momento all'altro: quello che più importa per ora è il tener desto l'entusiasmo dei Lombardo-Veneti e fare in modo che si diffonda in tutta Italia. E poichè sa che è autorizzata la formazione di corpi di volontari dietro richieste dei comuni, crede opportuno iscriversi in questi, perchè più facile riesca la propaganda fra il popolo. « È forse meglio presentarsi in uniforme « che da borghesi: s'ispira più fiducia nei paesi ». Gli amici erano incerti, ma egli persisteva nelle sue convinzioni. Intanto gli armamenti da parte del governo sardo continuavano con alacrità, mentre lo stesso Conte di Cavour poneva a capo dei volontari il Generale Garibaldi. Così si andava organizzando il corpo dei « Cacciatori delle Alpi », che ebbe il suo Tirteo nel poeta Mercantini. E fra i partecipi alla caratteristica prova dell'inno fatidico musicato dall'Olivieri fu anche Achille Sacchi (2), accorso già prontamente da Pisa, alle notizie dei preparativi da parte del Bertani, col quale aveva continuato nei suoi rapporti d'amicizia.

Per esortazione di Garibaldi, aveva questi infatti organizzato il servizio sanitario, e chiamato telegraficamente a Torino, nell'aprile del '59, riceveva dal generale la nomina di medico-chirurgo in capo della Brigata, sotto gli ordini dello stesso Garibaldi. Achille Sacchi era accorso, quando già la sua casa era allietata dal sorriso d'un primo bambino (3), che egli abbandonò con la giovane sposa e con la vecchia mamma, chiedendo di riprendere il suo posto d'assistente accanto al Bertani. « Sposo da pochi mesi e padre e unico figlio, lasciava la vedova madre, « la sposa, il bambino, gli studi, veniva meco, col solo patto di restar

---

(1) Museo del Risorgimento di Milano – Palazzo Sforzesco – Archivio Curàtolo, n. 2980. La lettera porta la sola intestazione: « Mio Salvatore ». La crediamo diretta a Salvatore Calvino, che fece parte della numerosa schiera degli emigrati politici, i quali, come il Sacchi, si rifugiarono a Genova dopo il 1849. La sorte comune avvicinò il Sacchi anche al patriota siciliano, che ebbe poi la ventura di battersi valorosamente a Calatafimi. Occupata Palermo, fu addetto all'ordinamento della milizia cittadina in qualità di ufficiale dello stato maggiore. Il Calvino fu anche deputato al Parlamento.

(2) VEDI MARIO, *Garibaldi e i suoi tempi,* Milano, Treves 1884, pag. 483 e ATTILIO LOERO, op. cit., pag. 53.

(3) Carlo Isacco Giuseppe, vivente, nacque il 17 marzo di questo anno. Laureato in scienze naturali (Università di Pisa). Professore e indi preside nei Licei del Regno.

« sempre presso di me ed avere il minor grado nella medica gerarchia » (1). Così il superiore ed amico, con un senso d'affettuoso compiacimento - Attraverso la relazione del Bertani intorno alla campagna del '59, pubblicata dalla Mario, e sulla scorta di altri documenti, seguendo il Sacchi nella spedizione, possiamo ricostruire anche questa fase della sua vita, in cui l'amore alla patria e il sentimento umanitario si fusero in atti mirabili di ardimento e di pietà.

Sotto la rigida disciplina del Bertani, il servizio sanitario al campo procedeva regolare e inappuntabile: e quando la severità, che a taluni sembrava eccessiva, minacciava di turbarne l'andamento, il Sacchi - con pochi dei più devoti al capo - dava opera alacre a ristabilirne il normale funzionamento e intercedeva talora in favore di qualche compagno ribelle, valendosi dell'ascendente che esercitava sul Bertani. « A Ghisalbo « - si legge nel citato memoriale - scena con X: intercessioni di Sacchi « e Maestri » (2). Per una grave infrazione ai suoi ordini, una volta, il Bertani fu persino in procinto di metter sotto consigiio di guerra un collega carissimo: desistette, per le preghiere del Sacchi e del Maestri (3). — L'ufficio del Nostro, come ogni servizio sanitario al campo, era dei più pericolosi: ma egli, con lo stesso sentimento di fraterna pietà, col quale si accostava, in Genova, al letto di dolore dei colpiti dal colera, ora - in mezzo all'infuriare della battaglia - si curvava arditamente e amorevolmente sui caduti, fatti bersaglio al piombo nemico. Quasi sempre a fianco al Bertani e all'amico Eleuterio Pagliano (4), divideva con loro i rischi e i disagi della vita del campo e la dolcezza dei brevi riposi. « Bertani e gl'indivisibili Sacchi e Pagliano - scrive la Mario a proposito del combattimento di Varese - non riposarono un momento,

---

(1) VEDI MARIO, *Agostino Bertani*, Vol. I, pag. 345. Il passaggio del Sacchi da Pisa a Genova per mare, era segnalato a Livorno dal delegato del Porto, presso il quale Achille ed Elena Sacchi erano designati come appartenenti al partito repubblicano. VEDI Archivio Storico Cittadino di Livorno. *Gov. di Livorno, affari riservati*, anno 1859, n. 138. Le notizie dedotte dall'Archivio di Livorno ci furono gentilmente comunicate dal Prof. E. Michel.

(2) VEDI MARIO, op. cit., pag. 384, vol. I. Pietro Maestri di Milano, già distinto nelle scienze mediche e statistiche, era accorso da Parigi, ove esercitava la sua professione con onore e con lucro.

(3) VEDI MARIO, op. cit., pag. 385, vol. I.

(4) Valente pittore milanese, che, gettata la tavolozza e accorso al deposito, ne usciva col grado di tenente. Il Bertani, riordinando l'ambulanza durante la campagna, lo fece - il 20 maggio - capo di una compagnia d'infermieri. L'amicizia tra il Sacchi e il Pagliano continuò anche dopo la campagna: nel Museo del Risorgimento di Milano si conservano due lettere del Sacchi al Pagliano: del 3 giugno 1863, e del 30 nov. 1873, Reg., n. 13019.

come ben ricordano i superstiti compagni ». E nel Diario dello stesso Bertani: « .... La sera, in Ghisalbo, io e Sacchi, dormiamo in terra in una stanza di villici .... » e durante una sosta « .... Intanto io e Sacchi, « legati i cavalli ad un albero, ci godiamo a scrivere » (1).

L'ambulanza seguì - naturalmente - l'avanzata dei combattenti, dal Piemonte alla Lombardia e attraverso la Valtellina e le Valli Camonica, Trompia e Sabbia fino alla frontiera del Tirolo, spiegando sempre mirabilmente la sua opera, e lungo le marce e durante i combattimenti. A Varese, il Bertani ebbe parole di elogio per il Pagliano e per il Sacchi (2), e, nella battaglia di Treponti, lo stesso Garibaldi encomiò il capomedico Bertani, per il coraggio, la solerzia, l'instancabilità (3). Questi - a sua volta - pur essendo in generale assai parco di lodi, nell'ordine del giorno alla compagnia degl'infermieri, citò ancora il Sacchi: « Mi è caro debito il segnalarvi fra i più distinti vostri superiori il tenente « Signor Sparani ed il foriere maggiore Sormani, che furono sempre « in mezzo al fuoco più vivo col dottor *Achille Sacchi,* medico ag- « giunto, a dirigere il servizio, che non poteva, mi è dolce il ripetervelo, « esser fatto con maggiore carità e prontezza » (4). Per queste benemerenze speciali, il rigido superiore accordò al Nostro - generosità più unica che rara - dice la Mario, un permesso di cinque giorni. Il Sacchi se ne valse, per andare a Pisa a prendere la sua Elena e il bambino di appena tre mesi e condurli con sè.

Aveva avuto allora l'incarico, poichè Garibaldi, passato il Chiese, era penetrato in Valtellina, di presiedere in Sondrio al servizio medico di un ospedale militare, succursale del civile, aperto nei locali d'un collegio (5). Chiusosi poi quest'ospedale e passati i pochi malati rimasti al civico, il Sacchi continuò quivi in qualità di medico aggiunto a prodigar le sue cure ai soldati, e dell'opera sua così scrisse il Direttore dell'ospedale stesso, dott. Bordali, al comando del corpo Sanitario, residente in Bergamo: « Lo scrivente si sente in dovere di attestare a

---

(1) MARIO, op. cit., pag. 367, Vol. I.

(2) VEDI CARRANO, *I cacciatori delle Alpi,* Torino 1860, pag. 283.

(3) VEDI CARRANO, op. cit., pag. 431.

(4) VEDI MARIO, op. cit., pag. 387.

(5) Milano, Museo Risorg., Archivio Bertani. E. II, Pl. VIII, n. 106. È un « rapporto sullo spedale militare succursale in Sondrio » diretto dal Sacchi al Bertani. Porta la data del 21 luglio 1859. Chiusosi l'ospedale, nel collegio rimase un deposito di convalescenza. Il Sacchi, in Sondrio, ebbe anche la sorveglianza dei diversi luoghi di deposito e delle caserme: il Bertani gli aveva affidato il servizio sanitario del Battaglione Valtellinese e dei convogli di passaggio.

« codesto spettabile Comando che l'ufficiale di sanità Signor Achille « Sacchi, lasciato in questo capoluogo a sussidio del servizio sanitario « presso questo Ospedale, si prestò assiduamente col massimo zelo e « colla più distinta intelligenza.... ». Nè tralasciò il Bordali di porre in evidenza le doti morali del Sacchi, del quale dice inoltre, chiudendo il suo referto : « .... alle debite cognizioni d'arte accoppia le più nobili qualità di cuore » (1).

Parecchi ospedali ambulanti si eressero e si collocarono in Valtellina dal Bertani, che, coadiuvato dai colleghi, seguì, come dicemmo, l'ardita falange dei Cacciatori delle Alpi, fino alle ultime avanzate. Il tenente colonnello Medici, nella sua relazione sull'impresa dello Stelvio, mette egli pure in vista i meriti dell'ambulanza, e accanto al capomedico, ricorda con lode il dottor Sacchi. « Il capomedico Bertani prese parte « ai pericoli ed alle fatiche dell'impresa dello Stelvio, e devesi alla sua « intelligente attività, coadiuvata dal *coraggioso e distinto Dottor Sacchi* « e da altri dottori, il regolare servizio di ambulanza in posizioni dif- « ficilissime e l'improvvisata erezione di uno spedale in Bormio per « ricovero dei feriti » (2).

Intanto, l'armistizio di Villafranca arrestava il corso degli eventi. Garibaldi dette subito le dimissioni dal comando dei Cacciatori delle Alpi e il corpo sanitario si sciolse. Prima però, il Bertani provvide alla definitiva sistemazione dei malati, dei feriti e dei morti, e Achille Sacchi ebbe l'incarico di spingersi, con una sezione dell'ambulanza, in mezzo alle nevi di Val Forcuta, a raccogliervi due Cacciatori caduti sul campo, nell'ultimo combattimento. Con quest'ufficio pietoso egli chiuse la sua campagna del 1859.

V.

Il 1860 — Achille Sacchi nell'Italia centrale — La Brigata di Castel Pucci — La spedizione di Garibaldi e la battaglia del Volturno.

Tornato in Pisa, al silenzio raccolto degli studi e alla serenità della vita familiare, Achille Sacchi attese che nuovi eventi lo chiamassero ancora a offrire alla patria la sua attività e la sua intelligenza. Gli avve-

(1) Milano, Archivio Bertani, E. II, P. VIII, 54, Documento in data 13 agosto 1859.

(2) VEDI CARRANO, Op. cit., pag. 480. Il Carrano riporta il nome di Achille Sacchi accanto a quelli di coloro che ottennero, in questa campagna, la medaglia d'argento al valor militare e dice che la menzione onorevole fu decretata all'intero corpo dell'ambulanza. Pagg. 501 e 505.

nimenti che si svolsero nel 1860 gli offersero, dopo una breve sosta, un nuovo campo d'azione.

Alle delusioni, in mezzo alle quali si era chiuso per molti il 1859, seguiva infatti quel lavoro intenso e vasto, che doveva condurre alle epiche gesta dell'anno seguente. Il Sacchi, in attiva corrispondenza (1) cogli amici del partito d'azione, teneva dietro ansiosamente e all'iniziativa in Sicilia e ai preparativi sul continente, ai quali prestava opera alacre, in Genova, Agostino Bertani. In generale, coloro che avevano accolto il grido di Mazzini: « *al centro al centro, mirando al sud* », guardavano fiduciosi all'avvenire, ma tratto tratto - a qualche annuncio poco lieto - lo scoramento subentrava alla speranza. « Le notizie di Si- « cilia di questa sera - scriveva al Sacchi il Brambilla in data del 9 « aprile - sono tristi. Il cuore si opprime pensando alla sorte infeli- « cissima di quelle genti, che si sono levate nel nome d'Italia e di « Vittorio Emanuele: ma il re quest'anno è sordo e non sente più i « gridi di dolore!! » (2). Con tutto ciò, il lavoro a Villa Spinola proseguiva con successo, e nello stesso aprile, già molti si apprestavano a partire con Garibaldi (3). Il 30 del mese, proprio il giorno in cui, vinte le ultime dolorose incertezze, la spedizione fu decisa, Giovanni Acerbi ne dà, con giubilo, l'annuncio al Sacchi: « È decisa una spe- « dizione in Sicilia ed io mi ci associo. Il generale la voleva tentare « già da vari giorni, ma dovette sospenderla in causa di notizie poco « favorevoli all'insurrezione, che fortunatamente furono poi smentite.... ». Egli crede, o teme che l'amico non possa unirsi subito a lui e agli altri compagni e ne imagina il dolore. « Io m'immagino che tu soffrirai a « non poter essere dei primi, ma tranquillizzati che non tarderai a met- « terti di nuovo in azione, giacchè alla prima [spedizione] ne deve suc- « cedere immediatamente una seconda » (4). Intanto lo consiglia a scrivere al Bertani, « per sentire da lui come e quando si parta ». Molto pro-

(1) Oltre che - per corrispondenza - assunse talora informazioni dirette, venendo da Pisa a Genova, dove fu indubbiamente nel marzo, giacchè il suo passaggio fu segnalato a Livorno dal delegato del porto il 13, giorno in cui il Sacchi sarebbe tornato da Genova a Pisa sul battello Sardo Alfieri — Arch. Storico Cittadino di Livorno — Gov. di Livorno — *Affari riservati*, anno 1860, n. 34.

(2) Archivio privato Sacchi.

(3) « Garibaldi è qui, *ancora qui;* qui si pensa davvero e si fa con un ardore e una passione di sacrificio che conforta ». Lettera del Bertani al Sacchi in data 27 aprile: Archivio Sacchi. La lettera è dettata, perchè il Bertani era ammalato. — A *Villa Spinola* — in Quarto — ospite di Augusto Vecchi — Garibaldi preparò, come è noto, la spedizione.

(4) Archivio privato Sacchi.

babilmente il Sacchi scrisse subito e certamente la sua buona compagna inviò un'offerta per il fondo raccolto dal Bertani, ma questi rispose al Sacchi, quando già « le due navi fatate » veleggiavano da lungi per le spiagge della Sicilia (1). — Agostino Bertani non aveva forse chiamato il Nostro, per l'imbarco notturno del 5 maggio, perchè aveva in animo di destinarlo ad altra impresa, di affidargli un compito diverso, ma non meno difficile, nell'adempimento del quale Achille Sacchi cercò di trovare un compenso al rammarico provato di non aver seguito l'Eroe nella schiera dei Mille. Sappiamo come il Bertani, d'accordo con Giuseppe Mazzini, avesse ideato, contemporaneamente all'impresa di Garibaldi, una spedizione nell'Italia centrale, destinata ad invadere gli stati pontifici, e, se favorita dal successo, a spingersi anche nel regno di Napoli (2).

Da alcune lettere conservate dalla famiglia, e più specialmente dai documenti da noi rinvenuti nell'Archivio Bertani a Milano, riuscimmo a rilevare la parte che ebbe il Sacchi in questi avvenimenti: una pagina della vita di lui, che, pur essendo la meno nota, non è, secondo noi, la meno meritevole di ricordo.

Dopo gli accordi presi col Bertani, in Genova, (3) ad esaminare sul luogo la situazione, il Nostro partì subito per Firenze, ove rimase colpito dall'accorrere di tutte le truppe piemontesi, accasermate in Toscana, al confine dell'Umbria; tanto che, mentre non disconosce, in quel momento, la fiducia delle popolazioni nelle istituzioni del governo, nota, un certo allarme nel governo stesso, il quale, « nella tema che Garibaldi abbia « il progetto di sbarcare altrove che in Sicilia, di tutta sommuovere l'Italia

---

(1) Nella lettera citata del 27 aprile il Bertani concludeva: « Ma non ti posso dire nè cosa, nè quando [si faccia]; se tu fossi qui avresti misura più precisa; ma io non credo che per ora ti convenga muoverti. Ti terrò informato ». Per questo, il Sacchi – fiducioso – non si mosse. Dopo questa, Bertani scrisse al Sacchi – forse dietro sua sollecitazione — una seconda lettera in data del 7 maggio, con l'annuncio della partenza di Garibaldi: « Ricevetti le L. 200 che la tua buona moglie offre per « la santa causa da noi propugnata: ebbi pure le altre L. 15,60. Il nostro eroe po- « polare Garibaldi partì sabato notte con circa 1200 animosi sul vapore Piemonte e « Lombardo. T'assicuro la prima spedizione non poteva esser fatta sotto migliori « auspici, e il provato valore dei capi unito alla buona volontà e determinazione « dei soldati ci sono arra della buona riuscita di questa impresa avventurosa ». Archivio Sacchi.

(2) Questo, il piano generale. Le modalità, nell'attuarlo, dovevano derivare dalle condizioni dei paesi, dal lavoro di preparazione, opera di numerosi comitati, costituenti come una fitta rete, sulla quale esplicavano la loro attività i capi del partito d'azione.

(3) A. Sacchi dovè recarsi in Genova, appena ricevuta dal Bertani la lettera del 7 maggio.

« meridionale ed inalberarvi anche bandiera repubblicana, accorre - egli « dice a questo proposito scrivendo al Bertani - per restare padrone delle « cose » (1). Intanto un messo, inviato al confine, ritornava con altre notizie, dalle quali il Sacchi deduceva che era possibile « attuare il « piano almeno in larga parte, anche malgrado la sorveglianza delle truppe « piemontesi ». Perciò egli dà opera a preparare il necessario, e si rivolge al Bertani per il denaro occorrente. La lettera che egli scrive - il 15 maggio - si chiude con un' espressione piena di letizia e di speranza: « Sventolano da tutte le case le bandiere per la gioia della notizia « dell' arrivo di Garibaldi in Sicilia. Quel fatto desta l' entusiasmo di cui « avremo bisogno » (2). Il Sacchi lascia quindi Firenze per Bologna, dove raccoglie notizie sempre più incoraggianti: il Montecchi si adopera presso il Simonetti, *l' uomo piú influente del comitato marchigiano,* per indurlo a « mettere a profitto di un' azione nello Stato Pontificio i mezzi « ch' egli può avere e l' influenza sua nel comitato della Società Nazio- « nale, che ubbidisce a la Farina » (3). È un momento questo di grande ottimismo per l' emissario del Bertani e di grande fervore. Le vittorie riportate in Sicilia dalle schiere garibaldine gli fanno apparire facile il raggiungimento della méta, per cui rinuncia anche a quei mezzi che gli sembravano, da prima, necessari: basta cominciare e si può farlo con poco; alcune centinaia d' uomini sono sufficienti. « L' incominciare in « qualunque modo, ma presto, questo è l' essenziale... Facciamo tosto « qualche cosa e il paese e il mondo verranno dietro di noi ». — Animato da tale fiducia e da tanto vivo desiderio di fare, parte anche da Bologna per Rimini, « per concertare colà - scrive sempre al Bertani - « qualche cosa di prossimo ». « Una baruffa » - come egli si esprime - nelle montagne delle Marche, impedirà al Lamoricière di accorrere « dove si farà il colpo principale » (4).

Il fermento continuò a estendersi realmente nelle provincie, non mancarono defezioni nelle truppe pontificie, ma non si ebbe, come

---

(1) Archivio Sacchi - Lettera in data 10 maggio [1860].

(2) Archivio Sacchi - La lettera porta solo la data: Firenze 15 di sera, ma non può essere che del 15 maggio.

(3) Archivio Sacchi - La lettera è senza data, nè luogo di provenienza, ma porta nel poscritto: « In Bologna sono alloggiato all' albergo dei Tre Mori, n 10 », e, nella lettera precedente, il Sacchi scriveva: « Io parto domattina all' alba per Bologna e di là ti scriverò ».

(4) VEDI Doc cit., Poscritto « Parto per Rimini domani sera ». Le impressioni provate a Rimini e le osservazioni del Sacchi non ci son note, perchè non ci è pervenuta la lettera che egli aveva promesso di scrivere allo stesso Bertani.

sappiamo, quel moto travolgente, che avrebbe dovuto condurre subito a un' azione decisiva. Tuttavia il lavoro di preparazione proseguì alacre e paziente da parte dei dirigenti e dei comitati sorti in vari luoghi. L' esecuzione del piano s' andava gradatamente determinando, a mano a mano che si conoscevano i bisogni delle singole regioni. Dai diversi comitati giungevan notizie, richieste, proposte (1) : si sceglievano i capi, si accentravano truppe, nei punti creduti più adatti (2).

Per quanto può dedursi da vari elementi, il termine prestabilito per un' operazione decisiva doveva essere il mese di luglio. Sulla fine del giugno infatti, gettate ormai le basi del lavoro, il Mazzini e il Bertani mandarono il Sacchi a Palermo da Garibaldi, per esporgli la situazione dell' Italia centrale, esortarlo a intervenire e a dare il suo assenso. Con ansia, il Mazzini attendeva il ritorno del messaggero, tanto che scriveva nel frattempo, direttamente a Garibaldi : « Aspettiamo Sacchi con impa- « zienza febbrile : Dio faccia che non ci apporti un divieto all' azione » (3). Il Sacchi giunse in Palermo la sera del 30 giugno : la mattina dopo, si presentò subito al Generale, al quale espose l' oggetto della sua missione. Ma Garibaldi dichiarò di non poter abbandonare la Sicilia, dove desiderava raccogliere « tutti gli uomini e i mezzi che si possono trarre dal resto d' Italia, e muovere fra un mese o un mese e mezzo per le Calabrie ». Soltanto allora egli credeva possibile « una diversione delle forze nemiche, attaccando un altro punto ». Mostrò inoltre la sua contrarietà ad agire nello Stato Pontificio, per timore della Francia « Vuole aver prima Napoli, per essere forte abbastanza da non temere anche quella complicazione ». Il Sacchi, riferendo in una lettera al Bertani (4)

---

(1) VEDI Archivio Bertani, Milano, Museo del Risorgimento : E. 2, P. XII, 38. Lettera ad Achille Sacchi sulla situazione in Abruzzo, con richiesta di armi e denari. Firmata Alessio Alessi.

(2) VEDI Archivio Bertani, Milano, 1 bis A. Il documento è di mano di A. Sacchi. Contiene istruzioni relative al concentramento di truppe e disposizioni per esplorare le condizioni dei paesi. Tratta dei capi da scegliersi per l'impresa. « Quanto ai capi avremo forse Cosenz, ma non ne siamo certi.... accetteremmo Ulloa, ma come capo di forze che operarono sopra Ancona ecc.... ». La seconda parte del documento è pubblicata dal Saffi in « Ricordi e Scritti », vol. VI, Firenze, Barbèra 1901, pag. 93, ed è attribuita al Mazzini. Quindi l'autografo da noi ritrovato nell' Archivio Bertani è una copia delle istruzioni inviate dal Mazzini. Vedi anche : G. VALEGGIA, *Giuseppe Dolfi e la democrazia in Firenze,* Firenze, Tip. La Stella, 1913, pagg. 229-230.

Per le citazioni dei documenti dell' Archivio Bertani, ci riferiamo ad un catalogo della Mario depositato nell' Archivio stesso : ma attualmente tutto il materiale viene riordinato ed avrà – forse – in seguito, una nuova catalogazione.

(3) VEDI MARIO, *Vita di Giuseppe Mazzini,* pag. 406.

(4) Archivio Sacchi - Lettera al Bertani del 2 luglio [1860].

il resultato di questo colloquio, disse di restare ancora in Palermo alcuni giorni, per tentare, con l'aiuto di Mario e di Crispi, di « riconciliare Garibaldi col suo programma di due mesi fa ». Programma che, per quanto così caldeggiato da Mazzini e dai suoi fautori, incontrò la disapprovazione anche di alcuni fra gli stessi Mazziniani (1).

Senza entrare nell'esame critico dei fatti, il che non è nostro compito, dobbiamo però osservare che le opposizioni, occulte o palesi, degli amici e degli avversari politici, nonchè lo stesso contegno di Garibaldi, non diminuirono l'ardore dei dirigenti, nè scossero il loro convincimento nella bontà della causa. E l'attività del Sacchi continuò ad esplicarsi fino a che, per necessità di cose, egli non dovè lasciare il suo posto. — Ai primi di luglio, dopo la visita a Palermo, il Bertani lo presentò, in Firenze, al Comitato Toscano (2), insieme col Nicotera, che uscito dalle carceri di Favignana, rifiutando l'invito di Garibaldi di recarsi nelle Calabrie, aveva preferito raggiunger Mazzini e partecipare alla liberazione dell'Italia centrale. D'intesa col Dolfi, anima del Comitato (3), Sacchi e Nicotera danno opera a organizzare la 5ª Brigata, che doveva, secondo il piano dei dirigenti, penetrare nell'Umbria fino a Perugia (4). Sembrava, in quel momento, che anche il governo appoggiasse questo programma: certo lo favoriva il Ricasoli, che assegnò per la 5ª Brigata, la villa di Castel Pucci.

---

(1) Il Cadolini, rispondendo negativamente all'invito del Bertani di partecipare « a un'altra impresa avversata ma santa, per la quale egli sarebbe stato elemento prezioso, se ne dichiarava apertamente contrario, ritenendola dannosa come decisione di politica della guerra, come vero errore strategico, e altresì come una flagrante disobbedienza al generale Garibaldi ». VEDI FLORA CASONI, GIOVANNI CADOLINI in « Rassegna Storica del Risorgimento », anno IX, fasc. I, pag. 73.

(2) Museo del Risorg., Milano, Archivio Bertani. Lettera dell'8 luglio 1860, I, A. Il Sacchi era già noto in Firenze, pur tuttavia il Bertani, nella presentazione ufficiale al Comitato, ne ricorda ancora i meriti. A sua volta, anche il Mazzini presentava il Nicotera al Giannelli. VEDI A. SAFFI, Op. cit., vol. II, pag. 96.

(3) Intorno all'opera del benemerito popolano fiorentino, VEDI G. VALEGGIA, *G. Dolfi e la democrazia in Firenze,* Firenze, Tip. La Stella, 1913. Sembra che, da prima, il Dolfi non avesse piena fiducia nel Sacchi, tanto che il Bertani gli scrisse: « lo non capisco l'eccezione che voi fate per il primo individuo, il Sacchi, che mandai a voi. Costui è una *perla* e un *tizzone.* Conosco nessuno più ardito, generoso, fido, fermo di lui. Egli è inspirato soltanto, come lo sono io, del bisogno di cominciare calmi, senza urti. Vi prego a credermi perchè lo potrei mandare altra volta. Egli merita *tutta* la nostra fiducia ». Lett. 1° giugno 1860, op. cit., pag. 152.

(4) Delle altre – sei in tutto – una si raccoglieva nelle Romagne e aveva per obiettivo le Marche, le altre quattro eran radunate tra Genova e la Spezia, col proposito di sbarcare sulla costa pontificia e di là rannodarsi alle altre colonne. Comandante generale fu – infine – eletto il Pianciani e il Rustow capo di Stato Maggiore.

« Lunedì accasermeremo i soldati nel locale lontano cinque miglia « e che oggi vado a visitare... » (1) scriveva lietamente il Sacchi; e, avviato così bene il lavoro, proseguiva con intensificato fervore. Oltre all'allestimento di armi, munizioni, all'equipaggiamento completo di volontari, egli si occupò con molta cura del servizio sanitario, materia in cui era competentissimo, specie dopo l'esperienza nella campagna del '59.

Dalle lettere dell'Archivio Bertani da noi esaminate, si rileva con quanto interesse e con quanta oculatezza egli tenesse dietro all'andamento generale delle cose, estendendo ovunque continue indagini e accertandosi delle condizioni dei paesi, perchè l'azione dovesse procedere con la maggiore probabilità di successo (2). Due del 24 luglio, una al Nicotera, l'altra al Bertani, rivelano i progressi fatti nei preparativi, gli accordi presi coi dirigenti i vari comitati, mentre si insiste sulla necessità di accrescere il numero delle armi. « Bisogna contrabbandarne « buona parte nell'interno per trovare tutto quell'aiuto che valga a « dare a noi pronto e pieno trionfo, ed al fatto quel carattere insur- « rezionale che mette il sangue nelle vene alla Nazione » (3).

Intanto Garibaldi, proseguendo di vittoria in vittoria, aveva conquistata tutta la Sicilia ed era giunto allo stretto. Pensando al modo di passarlo nonostante le apparenti opposizioni del governo, incoraggiava le operazioni nell'Italia centrale e designava a dirigere il moto il generale Brignone piemontese. Il Sacchi, riconoscendolo tutt'altro che adatto alla circostanza, ne scriveva al Bertani, biasimando scherzosamente la scelta: « La scelta del Brignone è un altro gambero politico di Garibaldi... ». Ma dava, nello stesso tempo, lieti annunci: « Fiorenzi mi disse « che hanno apparecchiata la spedizione nel Montefeltro.... I volontari che « sono già organizzati sono di ottima indole e se ne potrà cavare quello « che si vorrà » (4). Siamo verso la fine del Luglio e le speranze sembrano realmente prossime alla realizzazione.

---

(1) Milano, Museo del Risorgimento, Archivio Bertani, 13 B. Senza data, A. Sacchi a Nicotera.

(2) Queste lettere – in numero di 14 – costituiscono un incartamento speciale così intestato: Lettere sulla 5ª Brigata di A. Sacchi. Da una di esse al Bertani (2 B. Lett. 19 luglio) si apprende che il Nicotera aveva proposto di mettere il Sacchi a capo di un battaglione. In essa il Sacchi si mostra favorevole a un'azione nel Montefeltro e « alla progettata insurrezione in Marittima e Campagna ».

(3) Milano, Museo del Risorgimento, Archivio Bertani, B. 3-4, Lett. di A. Sacchi intorno la 5ª Brigata.

(4) Museo Risorg., Milano, Archivio Bertani, 5 B, Lettera del 27 luglio c. s Filippo Brignone nato nel 1812 in Bicherasio (Pinerolo). Seguì la carriera militare nell'esercito piemontese. Combattè nel 1848-49. Fu in Crimea e prese parte alla campagna del 1859 (Palestro) e del 1866. Fu deputato e senatore. Morì nel 1872.

Ma - in mezzo a tanto entusiasmo - si vanno palesando segni forieri di tempesta: si sente che qualche cosa si frappone all'esecuzione del piano e si crede necessario agire con molta cautela. Anche il Sacchi l'intuisce, e poichè si eran verificati sequestri di armi e di altri oggetti, consiglia che il passaggio delle armi avvenga occultamente, di notte: lo reputa però, nelle attuali circostanze, tanto più necessario.

« Avendo con noi le armi, sarem sempre padroni di esse e del « fatto nostro e renderemo impossibile qualunque opposizione. Armati « che siamo, scriva Cavour ».

I sintomi di un cambiamento nella situazione lo rendono diffidente verso lo stesso Ricasoli, per cui esorta alla massima prudenza anche nei rapporti con lui. « Quanto a R[icasoli] prudenza vuole che non ci mettiamo inermi nelle sue mani » (1). Siamo proprio alla vigilia del cozzo fra le due correnti: la mazziniana e la cavourriana, cozzo che doveva determinare l'intervento dell'esercito regio nell'Umbria e nelle Marche e la liberazione di questi territori dal secolare dominio papale. Già il 28 luglio il generale Saufront, aiutante di Vittorio Emanuele, si recava a Genova dal Bertani, consigliandolo a desistere dalla progettata impresa, mentre questi rispondeva sostenendo la necessità della spedizione e contemporaneamente esponeva a Nicotera un progetto di attacco, che doveva terminare con una battaglia decisiva, data col concorso di tutte le truppe. Il progetto, comunicato dal Nicotera al Sacchi, non incontrò l'approvazione di quest'ultimo, che in una lunga lettera al Bertani, in data del 31 luglio, sostiene la necessità di far precedere la battaglia da un'insurrezione popolare ed espone un abile piano di aggiramento, dopo che il nemico fosse sceso in campo. Infervorato nell'idea, descrive la ipotetica manovra delle truppe, difende, con un certo calore, le sue proposte e i suoi apprezzamenti; ma poi, di fronte a tanta sicura fidanza, l'innata, invincibile modestia risorge in lui... « Avrò l'aspetto « - dice al Bertani sulla fine della lettera - di strategizzare, ti assicuro « che non ne ho la pretesa; ma sentendo di dover mettermi anima e « corpo nella cosa, non volli dissimularti un'idea, che potrebbe esser « buona, anche uscita dalla mia testa ». E finisce per chieder scusa all'amico della sua audacia, concludendo: « Addio, mio caro, perdo- « nami l'*audacia* del giudizio, ma è un po' colpa tua, m'hai voluto fare « maggiore ed eccomi emancipato e divenuto già un po' petulante » (2).

---

(1) VEDI lettera citata. - In altra dello stesso giorno si fa l'elenco della roba sequestrata.

(2) Lettera del 31 luglio 1860, Archivio Bertani, Milano, Museo del Risorgimento. 7 B.

Che Achille Sacchi si fosse messo *anima e corpo* nell'impresa si deduce, oltre che dai documenti che stiamo esaminando, anche dal dolore profondo che provò, di fronte agli avvenimenti ben noti, che fatalmente si svolsero. Dolore che lo colse, quando con più ardore attendeva all'opera sua, tanto da *strategizzare* - come egli scrisse - sul piano d'azione, nella quasi certezza della riuscita. Così che, alla lettera del 31 luglio, ispirata ai più fermi propositi e alle più care speranze, seguì l'altra del 4 agosto, in cui rivela invece al Bertani tutta l'amarezza suscitata in lui dal timore che le opposizioni del governo, sempre più incalzanti, inducessero l'ideatore della grande impresa a rinunciarvi completamente. Egli, come il Nicotera, il Dolfi, il Saffi, paventa che il Bertani, cedendo alle intimazioni del Cavour, sbarchi in Sicilia anzichè sul continente. La lettera, pubblicata quasi interamente dalla Mario (1), contiene, come il Sacchi stesso si esprime, *severe,* ma *franche parole,* ch'egli dice dettate « dalla suprema importanza della cosa e dal dovere « d'amicizia ». Le amare osservazioni afflissero il Bertani, che continuò gli apprestamenti, con l'invio di 3..000 lire e altre armi e munizioni in Toscana. Risorse allora in Achille Sacchi la speranza che tutto non fosse perduto, e, nella gentilezza affettuosa della sua anima, si dolse delle severe parole rivolte all'amico e se ne scusò, più tardi, scrivendogli: « Lessi or « ora la tua ultima lettera ad Antongini: vi ti lagni dei *così detti* amici. « Abbi pazienza, bravo amico, la passione politica esalta tutti in modo « che nessuno ha tempo di riflettere sui propri giudizi. Alla minima « contraria apparenza noi ci trattiamo da nemici, ma la calma e la gioia « che seguiranno la vittoria ci lascierà stringer tutti in un comune fu- « turo amplesso » (2). Era così dissipata ogni nube, mentre al patriota mantovano tornava ancora a sorridere il dolce miraggio della vittoria. E instancabile prosegue nell'iniziato lavoro, alternando la sua residenza in Firenze con brevissime corse a Pisa, per rivedere la famiglia, o a Genova, per prendere accordi col comitato centrale. Sappiamo che le truppe preparate nel continente continuarono ad organizzarsi, pur in mezzo a qualche dissidio sorto fra i comitati, anche dopo che il Bertani, in seguito alle complicazioni diplomatiche, ebbe condotto i suoi seimila volontari in Sicilia, secondo gli ordini di Garibaldi (3). Anzi,

(1) VEDI MARIO, *Agostino Bertani e i suoi tempi,* Vol. II, pag. 158-160.

(2) Milano, Museo del Risorgimento, Archivio Bertani: Lettere di A. Sacchi sulla V^a^ Brigata, 10 B, Lettera del 26 agosto.

(3) Così scrisse infatti Garibaldi al Bertani il 15 agosto: « Caro Bertani. Con tutta la gente che avete a disposizione venite a raggiungermi in Sicilia ». VEDI MARIO *Agostino Bertani,* Vol. II, pag. 170.

allorchè questi scrisse a Nicotera di passare la frontiera Tosco - Romana e agire subito (1), il Sacchi che era a Genova, tornò immediatamente a Firenze, l'animo pieno d'esultanza, al pensiero d'una imminente spedizione. « Parto oggi - scrisse al Bertani - perchè sono chiamato in « fretta a Firenze, donde penso che Nicotera voglia muover tosto pro- « babilmente verso i monti » (2). Egli sperava forse che il Bertani, già passato dalla Sicilia nell'Italia meridionale, venisse coi suoi a raggiungerlo. « Nella tua penultima ad Antongini accenni agli sforzi che con- « tinui a fare per l'impresa tua ..... Noi dunque possiamo ancora spe- « rare che tu ci raggiunga ». La lettera termina con un delicato pensiero, velato di malinconia, per la famiglia e per la compagna diletta: affetti santi e profondi, che egli si apprestava ancora a sacrificare all'amore e al dovere verso la patria. « La settimana scorsa mi nacque « un bambino (3). Domani vedrò l'Elena per un paio d'ore; poi ..... « Dio l'assista di tutti i conforti della maternità, se io dovrò recarle « dolore, e ci benedica tutti ..... ». Fu a Pisa infatti, se non l'indomani, pochi giorni dopo, e ne ripartì col sorriso della sua Elena, che, ancora un po' debole e stanca, volle accompagnarlo fino alla stazione (4), non a rendergli più doloroso il distacco, ma ad infondergli quella forza serena, che dall'anima grande di lei riluceva negli occhi dolcissimi. Ma mentre il Sacchi credeva di andare incontro al desiderato cimento, altre delusioni lo attendevano. Tratto a Livorno col Nicotera, ebbero l'ingiunzione, mentre i cannoni del porto eran puntati contro di loro, d'imbarcare i volontari, perchè fossero scortati fino a Palermo. Al Sacchi non fu dato partir subito per la Sicilia, e dovè attendere varî giorni, per una serie di formalità burocratiche. Triste attesa per il suo animo, già amareggiato dal contegno del governo, dalla ormai quasi completa rinuncia al vagheggiato disegno. E lo affliggeva ancora il pensiero della cara compagna, trepidante certo per lui, nella mancanza assoluta di ogni notizia. « Sa il cielo - scrisse di poi al Bertani - in quali angustie si « sarà trovata l'Elena, mentre noi stavamo fra i cannoni del porto di « Livorno, senza poter ricever mie nuove, perch'io voleva ignorasse

---

(1) VEDI MARIO, Op. cit, pag. cit.

(2) Milano, Museo Ris., Arch. Bert., Lettere di A. Sacchi sulla V^a^ Brigata. Lettera 26 agosto, 10 B.

(3) *Attilio* Emilio Giuseppe nato il 18 agosto, vivente, laureato in Medicina a Pavia

(4) Si deduce dalla lettera di G. Mazzini a Elena Sacchi -- VEDI App, Lett. X. Il Sacchi in Firenze dovè conferire più volte anche col Mazzini, come dalla lettera accennata e dalle XIX e XX pubblicate in appendice.

« che io pure vi fossi » (1). Finalmeute partì e giunse a Palermo, dove le dimissioni del Nicotera dal comando dei volontari e il progetto di lui di tentare *da solo* la già desiderata impresa indussero anche il Sacchi nella determinazione di tornare a Pisa, ad attendervi « che qualche paese del Pontificio si muova ». Egli rimase disgustato dell'ambiente siciliano agitato allora da discordie interne, dovute al rafforzarsi dei partiti locali dopo la caduta dei Borboni, e al dissidio acuto tra i fautori d'un' annessione immediata, caldeggiati dal governo, e gli oppositori, fedeli al programma di Garibaldi. « Il Governo Piemontese s'è messo in aperta « ostilità con Garibaldi e questo Pro Dittatore è più seguace di Cavour « che del Generale. Noi non ci aspettavamo di trovar qui gli stessi osta- « coli e le stesse opposizioni di Governo che a Firenze » (2). Così egli ritorna col desiderio al compimento di quel piano al quale aveva atteso con tanto fervore, nella fiducia che il lavoro già fatto, favorito da nuove circostanze, possa ancora portare i suoi frutti. « La disposizione che già « c'era, l'esaltamento indotto dal progresso di Garibaldi e l'esser presto « costretto Lamoricière a portare le sue truppe sul confine napoletano, « renderanno possibile il fare ». D'altra parte, seguire Garibaldi, senza aver combattuto al suo fianco, mentre l'Eroe attraversava trionfalmente la Calabria, era in forte contrasto con la nobile fierezza del suo animo. « Perchè sarei venuto ora a prender parte ad una passeggiata trion- fale? » (3). Intanto, ad incuorarlo all'azione, ad un'azione indipendente e conforme all'antico disegno, gli giungeva una lettera di Mazzini, con la calda esortazione di accorrere immediatamente negli Abruzzi e pene- trare di lì nella provincia romana. « Correte a Bertani, persuadetelo a « riunire quanti uomini ha con quei di Nicotera, e scendete subito su- « bito sugli Abruzzi. Là il paese è preparato a dar uomini. Ed entre- « rete tosto nella Provincia romana..... Convincete Bertani, convincete « Nicotera, convincete Crispi..... » (4). Ultimi, vani tentativi d'impedire l'intervento ideato dal Cavour e destinato ad arginare e condurre den- tro un unico letto i rivoli scorrenti per diverse vie e pur rivolti ad una

---

(1) Archivio Sacchi — VEDI lettera del 6 sett. 1860 da Palermo.

(2) VEDI lett. cit. del 6 sett. — Pro-Dittatore in Sicilia era in quel tempo - come sappiamo - Agostino Depretis.

(3) Ancora lettera del 26 agosto — In un proscritto ad una lettera di Nicotera, A. Sacchi aveva scritto direttamente a Garibaldi: « Mio generale. Raggiungendolo ora sarei venuto troppo tardi per prestare un servizio qualunque. Cercherò invece di venirlo ad incontrare coi montanari dell' Umbria e della Sabina. Di lei devotissimo Achille Sacchi ». — VEDI MARIO, *Vita di G. Mazzini*, pag. 412. La lettera è del 6 sett.

(4) VEDI App., Lett. XXI -- Archivio Sacchi, Lett. 7 sett. [1860].

stessa méta. — Il proposito di tornar subito a Pisa, in attesa di moti nell'Italia centrale, non fu effettuato dal Sacchi, nè egli riuscì a mettere in opera le esortazioni del Mazzini, il quale intanto - per la questione delle annessioni - si disponeva a recarsi a Napoli, con Saffi, Cattaneo ed altri. E il 14 settembre troviamo già a Napoli anche il Sacchi, quando il Pro Dittatore Depretis rassegnava le sue dimissioni nelle mani di Garibaldi. Chiamatovi forse dal Bertani, il Sacchi udì probabilmente dallo stesso generale parole simili a quelle che l'Eroe pronunciò, tre giorni dopo a Palermo, dal balcone del Palazzo reale, sdegnosamente e fieramente riaffermanti il proposito di infrangere ogni servaggio che gravava sull'Italia. « Letta l'unita lettera - scriveva infatti il Nostro a « Mauro Macchi - mandala a Brambilla e trova modo di far credere « ad una indiscrezione che ti permetta di rendere pubbliche le parole « di Garibaldi, che essa contiene, per mezzo dei giornali » (1). Così, nella fiducia che le schiere garibaldine proseguissero da Napoli la liberazione delle terre ancora schiave, il Nostro rifiutò l'incarico offertogli dal Cosenz, di medico primario dell'ospedale, preferendo, nell'impazienza dell'azione, di seguire i soldati sul campo. « Dietro una certa « impressione ricevuta dalle notizie di ieri sera, decisi andarmene al « campo. Offrirò i miei servigi a Türr, dal quale dipende la brigata alla « quale appartenni e farò probabilmente il medico » (2). Con queste parole si congedava dal Bertani, che, come sappiamo, dopo aver raggiunto Garibaldi, era stato nominato fin dal 5 settembre, segretario generale del Dittatore. Il Sacchi partì il 22 o il 23 del mese, e rimase in mezzo alle schiere garibaldine fino alla memorabile giornata del Volturno.

La posizione che occupò il Türr (S. Maria), con la divisione da lui comandata, era la più difettosa: in pianura, con poche opere di difesa, riusciva di facile accesso alla numerosa cavalleria nemica ed alla sua artiglieria. Quivi si sferrò - per questo - più terribile l'attacco, e Achille Sacchi, tra i volontari che aveva armato per altri campi e accanto ai già provati compagni dei Mille, rimase tutto il giorno fra l'infuriare delle palle nemiche, ora tentando di strappare alla morte i valorosi caduti, ora costretto a impugnare egli stesso le armi, per respingere l'impeto degli assalitori. Medico e combattente, egli traduceva ancora una volta in azione i nobili sentimenti della sua anima: l'ardore di sacrificio per la libertà della patria, l'amore fraterno verso l'umanità.

---

(1) Archivio Sacchi, Lett. del 14 sett 1860 da Napoli.

(2) Archivio Sacchi — Ha solo per data 22 mattina: probabilmente 22 settembre 1860.

VI.

L'Italia dal '61 al '66 — L'opera del partito d'azione — Achille Sacchi nei suoi rapporti con Mazzini e Garibaldi — Lavoro intenso per la liberazione del Veneto — Il tentativo d'Aspromonte — Achille Sacchi partecipe alla terza guerra d'indipendenza.

Dall'Italia meridionale il Sacchi tornò verso la fine di novembre, dopo l'intervento dell'esercito regio, le annessioni delle province e il triste ritiro di Garibaldi a Caprera. Prima della partenza, si trovò anch'egli col Mazzini, che certamente gli perdonò - dato lo svolgersi degli avvenimenti - il mancato tentativo negli Abruzzi. E su lui il Mazzini fece subito assegnamento per il nuovo programma, che già si delineava nella sua mente. Lasciata Napoli, egli scrisse da Firenze all'Elena Casati: « Achille è giunto o giungerà tra non molto: così al- « meno mi disse, e mi ricorderete a lui con molta amicizia. Ditegli che « imprendo un lavoro sul Tirolo e sull'alto Veneto, in conseguenza « del quale probabilmente a primavera ci rivedremo ».

E nel poscritto:

« Dite ad Achille che mi sono inteso con Missori, Nullo ed altri « per una organizzazione militare da serbarsi nel Lombardo etc. Aiutar « le sottoscrizioni, raccogliere firme agl'indirizzi (1), mantener contatto « coi buoni reduci onde trovarsi pronti a una nuova impresa, diffon- « dere idee e spiriti d'azione nel Veneto e dove dissi più sopra, questo « è il da farsi (2) ». Tale il ben noto programma tracciato da Mazzini, mentre Garibaldi, lasciando il continente, portava con sè nell'animo il rimpianto della rinuncia a un'azione su Roma, e accarezzava quel progetto, che, nell'arditezza del tentativo, doveva condurlo al fatale Aspromonte. Achille Sacchi, pur legato a Mazzini da devota e profonda stima, non poteva sottrarsi al fascino che esercitava Garibaldi su tutti e che agiva potente anche su di lui. Tanto che talvolta - come vedremo - fu tratto a secondarne i disegni, anche quando, per divergenza di vedute, appariva palese il contrasto tra l'Apostolo e l'Eroe. Ma generalmente egli, apprezzato ed amato dall'uno e dall'altro, di entrambi accoglieva, con pari deferenza, le esortazioni e i consigli, e, divenuto a poco a poco sicuro conoscitore di quelle due tempre così differente-

(1) Gl'indirizzi per l'allontanamento dei francesi da Roma.

(2) VEDI App.: Doc. XI.

mente plasmate dalla natura e dalle circostanze della vita, sapeva comprendere gl' impeti di dolore e la suscettibilità, per alcuni eccessiva, dell'anima sensibilissima di Mazzini, e spiegare la visione del tutto diversa, che della realtà delle cose si presentava dinanzi alla mente di garibaldi. Di modo che talvolta, incoraggiato dalla benevolenza di essi per lui, osa esprimere apertamente idee dissenzienti; più spesso è - a loro stessa insaputa - intermediario fra i due, e in qualche caso, di fronte all'acuirsi di un dissidio che poteva riuscir fatale all' Italia, tenta di avvicinare l' uno all'altro, in nome dell'ideale comune.

Gli anni che seguirono immediatamente la spedizione Garibaldina furono, per Achille Sacchi, d'un'attività meravigliosa, alla quale non mancò di partecipare anche la sua compagna, che si distinse fra la schiera non esigua di quelle donne, che sotto la guida e l'egida del Mazzini, costituendo comitati di soccorso, raccogliendo offerte, organizzando fiere e feste di beneficenza, fiancheggiarono assai validamente l'opera del partito d'azione (1).

Per tutto lo scorcio del '60 e i primi mesi del '61, i Sacchi rimasero in Pisa, finchè, nella primavera di quest' anno, per ragioni politiche, la loro dimora fu trasferita a Genova. Nel gennaio del '61, il Nostro visitò Garibaldi a Caprera (2), e l'argomento del loro colloquio cordiale fu, naturalmente, la situazione dell' Italia e del partito. Si discusse anche intorno ai Comitati di Provvedimento, che si andavano riorganizzando allo scopo di raccoglier armi e denaro, per un'azione contro l'Austria e su Roma. A Genova, sede del Comitato Centrale, si dovevan riunire le fila degli sparsi manipoli esistenti nelle varie città della Penisola. Nell'adunanza del 4 gennaio tenuta tra i rappresentanti di tutti i Comitati, si era rieletto presidente Garibaldi, il quale accettava, indicando come suo rappresentante il Bixio, che doveva agire d'intesa con Benedetto Cairoli. Per la partita militare, aveva designato Achille Sacchi. Ma questi, pur mostrandosi grato al Generale, declinò l' incarico, dichiarandosi incompetente: desideroso tuttavia di lavorare per la causa, senza assumere cariche speciali, disse che avrebbe aiutato gli amici in quello che gli sarebbe stato possibile, pronto a trasportare la sua dimora a Ge-

---

(1) VEDI a questo proposito anche E. RINALDI, *Una fida seguace di Mazzini (Carlotta Benettini)*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, anno X, fasc. III, 1923, pag. 546-548.

(2) Si deduce da una lettera dell' 8 febbraio 1862 al Castellazzo — Arch. Sacchi e da altra del 19 Gennaio [1861] di A. Sacchi a G. Garibaldi — Milano, Museo Risorgimento, Archivio Curátolo N. 2010. Nella prima si legge: « Egli (Garibaldi) mi diceva nel gennaio dello scorso anno a Caprera.... ».

nova (1). Tale proposta riuscì molto accetta a Garibaldi (2), di modo che fu abbandonato dal Sacchi il quieto soggiorno di Pisa, per la città che già l'aveva accolto, quando, dalle vicende della sua Mantova era stato spinto sulla via dell'esilio. Potè quindi più direttamente partecipare all'opera del partito d'azione, portandovi - anche questa volta - il pregevole contributo della sua intelligenza e del suo amore disinteressato per la patria. — Mentre attende con zelo alla riorganizzazione dei comitati e al loro funzionamento, continua a mantenersi in corrispondenza diretta con Garibaldi, accentrando in lui tutte le speranze, per il sollecito compimento dell'unità nazionale. Speranze che divideva anche il Mazzini, pur rilevando « con dolore », da parte del duce dei Mille, una tendenza ad operare indipendentemente o in opposizione a quanto egli riteneva utile per il paese. « V'è nel suo cuore e in quello « d'altri una diffidenza ingiusta e gelosa di quanto viene da me, che « è funesta. Credevo col tener sempre il mio nome celato nei consigli « che io do, aver fatto quant'era in me per vincere quella diffidenza. « Ma non vi riesco (3) ». In questi termini scrive il 2 marzo al Sacchi, nel cui animo effonde tutta l'amarezza del suo, e lo fa perchè lo stima assai « perchè vi porto affetto - egli dice - più che a fratello di « sola fede politica ». Deplora anche che Garibaldi sia vincolato al re, mentre egli non lo è, ma ha dato la sua parola che - salvo certi casi - « non si ribellerà, fino a unità compita, dal programma accettato ». In ogni modo, riconosce la necessità di « aprire un campo a Garibaldi » e ricorda il proprio disegno di azione per Venezia e Roma. Esorta l'amico ad occuparsene seriamente insieme col Mosto, e raccomanda che intanto raccolgan denaro, consigliando un prestito con biglietti firmati da Garibaldi. Sulla importanza di far danari insiste a lungo, come cosa della massima urgenza. Certo sotto l'impressione di questa lettera, il Sacchi scrisse, non molti giorni dopo, al Generale, ripetendogli la proposta del prestito, ma tacendo il nome del vero proponente.

---

(1) Museo Risorgimento, Milano, Archivio Curátolo. Lett. 19 gennaio già citata.

(2) Archivio Sacchi. Caprera, 26 febbraio 1861. « Signore Sacchi. Riscontrando la « di lei lettera del 19 dello scorso mese, deggio attestarle il mio gradimento alla de- « terminazione da lei presa di recarsi in Genova, onde prestare i suoi servizi in « quel comitato di provvedimento. Gradisca intanto i sensi della distinta mia stima « ed affetto G. Garibaldi ».

All'Archivio Curátolo di Milano abbiamo rintracciato alcune lettere del Sacchi a Garibaldi in risposta ad altre del Garibaldi al Sacchi conservate dalla famiglia: il che ci ha permesso di ricostruire meglio il carteggio e di meglio lumeggiare i rapporti fra i due.

(3) Archivio Sacchi, App. Doc. XXIII.

« La più urgente necessità - per ora - (sembra l'eco della voce del « Mazzini) è di raccogliere denaro, e circa il mezzo di riuscirvi, ag- « giungo io pure una proposta a nome di Mosto. Essa consiste nel far « stampare per una determinata somma e colle precauzioni usate pei « buoni del tesoro dei viglietti del valore di lire 1, 10, 50, 100, 1000, inti- « tolati Offerta patriottica per Roma e Venezia, e portanti ciascuno la « firma di lei, Generale (1) ». Accenna poi all'istituzione del tiro nazionale e all'urgenza di organizzare truppe volontarie intorno al confine. A questa lettera Garibaldi non rispose, e intanto al Sacchi, che, forse nell'attesa d'un consenso di lui, aveva scritto al Mazzini in modo vago e incerto, giunge - da parte dell'Apostolo - un altro vibrato appello alla riscossa, resa più che mai necessaria, per la minaccia intravista di una nuova guerra Cavour-Napoleonica (2). Di qui l'insistenza del Sacchi presso Garibaldi, al quale scrive di nuovo lungamente, prospettandogli il pericolo imminente in cui versa la Nazione, pericolo dal quale bisogna assolutamente che Egli la salvi. « La nazione dorme sull'orlo « d'un precipizio, nel quale la disperata austriaca audacia e la napo- « leonica perfidia possono gettarla da un dì all'altro. Bisogna, a parer « dei migliori, che un forte grido d'allarme la desti, ed Ella solo può « emetterlo (3) ». E più oltre: .... « il governo piemontese si associerà « agli stranieri, per imporre al paese la pace di Villafranca ». — Achille Sacchi sapeva come doloroso doveva ripercuotersi nel cuore di Garibaldi il ricordo di Villafranca!... — Quand'egli così gli scriveva, il Duce dei Mille, eletto nel febbraio deputato al Parlamento, era venuto nel continente e ritemprava le forze a Trescorre. Il governo, impressionato, prendeva tutte le precauzioni, per impedire ogni atteggiamento che giudicasse pericoloso alle sue direttive. Al Comitato centrale di Genova si ebbe infatti una perquisizione della questura, appena che il Generale ebbe messo piede sul continente: perquisizione intesa, secondo il Sacchi, « ad avvertire che il governo si sarebbe valso del *rigore della legge*, « per impedire a Garibaldi di raccoglier armi ed armar volontari (4) ».

---

(1) Milano, Museo del Risorgimento, Archivio Curátolo, N. 2011.

(2) Archivio Sacchi, App. Doc. XXIV, Lett. 18 marzo.

(3) Milano, Museo del Risorgimento, Archivio Curátolo, Lett. 26 marzo 1861, N. 2012.

Sono di quest'epoca anche alcune lettere interessanti del patriota di Mantova Attilio Mori (1810-1864) al Sacchi, intorno agli armamenti austriaci nel Mantovano e nel Veneto e alle condizioni delle popolazioni. Archivio Sacchi.

(4) Milano, Museo del Risorgimento, Archivio Curátolo. Lett. 5 aprile 1861, N. 2013.

Così egli scrive, il 5 aprile, a Garibaldi stesso, passato allora a Torino, probabilmente per seguire da presso i lavori della Camera, forse ancora incerto se parteciparvi o no direttamente. Finchè - come sappiamo - in seguito ai provvedimenti del governo relativi ai volontari, rotto ogni indugio, si presentò al parlamento. Ma dopo la famosa seduta del 18 aprile, nell'acuta tensione degli animi, mentre più accese si agitavano le polemiche intorno a lui, pensò di nuovo al ritiro di Caprera, dove tornò il 1° maggio, abbandonando ancora la penisola. Avanti di partire, ebbe, a Quarto, un altro incontro col Sacchi, al quale promise che, « se non fossero accettate le sue proposte d'armamento « generale, avrebbe gridato tanto alto da farsi ascoltare o cacciare « d'Italia coi suoi (1) ». Tornato però a Caprera, sempre più disgustato dell'andamento delle cose, parve come disinteressarsi delle sorti del paese, e allora anche il Sacchi attraversò un breve periodo di scoramento, dal quale lo trasse la fede incrollabile, persistente, quasi ostinata di Giuseppe Mazzini. Egli continuava infatti i suoi studi e i suoi progetti, rivolti specialmente - come dicemmo - a preparativi d'insurrezione nel Tirolo e nell'alto Adige, e raccomandava al Sacchi di attendervi pure alacremente e di fare una statistica degli ufficiali disponibili, sui quali si potesse contare. Ma il Sacchi, nel suo sconforto, ai piani da lui esposti opponeva le difficoltà dell'esecuzione, trovava arduo il compito del raccoglier denari e giungeva alla triste conclusione di ritirarsi dal lavoro di propaganda e dal Comitato, col quale collaborava, pur avendone declinato l'incarico della direzione (2). Alle proteste energiche l'Apostolo unisce allora le parole della persuasione, le espressioni affettuose della preghiera. « La vostra lettera m'è cara, ma è sconfortante. Voi parlate « di ritirarvi: per amor del paese e di me, dateci ancora tre mesi d'at« tività. Esauriamo prima ogni sforzo.... ». E deplora che il Sacchi e gli amici, pur non mancando d'affetto al paese nè di spirito di sacrificio, manchino « di *tenacità* di volontà e di fiducia nel lavoro minuto, nel *pochissimo* sommato *moltissime* volte » (3). Il caldo incitamento a persistere nell'azione non agì invano sull'animo del Sacchi, il quale, a sua volta, tentò di decidere a un pronto intervento l'Eroe, che trascorreva i suoi giorni a Caprera. I suoi rapporti col Generale erano continuati sempre

---

(1) Milano, Museo del Risorgimento, Archivio Curátolo, Lett. 25 giugno 1861, N. 2015.

(2) Si deduce dalla lettera di G. Mazzini del 26 aprile e da quella del 3 giugno, Archivio Sacchi, App. Docc. XXV e XXVI.

(3) VEDI Doc. citato, App. Doc. XXVI.

più amichevoli, tanto che Garibaldi, come prova di stima affettuosa, aveva fatto dono al Sacchi del proprio ritratto. Incoraggiato da tale atto di benevolenza, egli si sentì spinto ad aprirgli tutto l'animo suo, in un momento in cui, riconosciuta la bontà dei progetti ideati dal Mazzini, assalito dal timore che il governo con le sue mene diplomatiche paralizzasse ogni tentativo di riscossa popolare, non vedeva altra salvezza per l'Italia che l'opera concorde degli uomini più grandi del partito d'azione, per una guerra fatta unicamente dal popolo. E in uno slancio d'effusione scrive al Generale in questi termini:

Mio Generale (1).

Genova, 25 Giugno 1861.

Ho ricevuto il vostro ritratto e ve ne ringrazio.

Sento di esservi profondamente amico, ed è quest'amicizia ed il debito e l'ossequio verso di voi, che mi impongono di aprirvi l'animo mio. Potrò sembrarvi audace e riuscirvi importuno, ma ciò malgrado, male risponderei alla fiducia, che voleste usarmi, dissimulandovi cosa, che sembrami vera ed urgente a conoscere.

La redenzione d'Italia per virtù degl'Italiani è un pensiero che inspirò la vita di una eletta, nè piccola schiera di patrioti che da Mazzini in poi, apostoli o martiri, prepararono la via all'intera Nazione.

Quando questa stava per scendere in campo, i re ed i servi loro curanti solo di se stessi diversamente si diportarono secondo i consigli dell'interesse; ma puossi ben dire essere stato frutto di quei primi patrioti egregi il bene che avvenne, il male doversi attribuire agli ultimi, i quali osteggiarono e fecero sempre traviare il moto nazionale, onde non già a redenzione del paese, ma a profitto loro anzitutto riescisse. A quelli si devono la rivoluzione del 48, le difese di Venezia e di Roma, la rivoluzione e la liberazione dell'Italia meridionale. A questi è da ascrivere se nel 48 siamo ricaduti nella primitiva schiavitù e se ora siamo doppiamente servi di Austria e di Francia.

In ambedue le epoche della guerra nazionale, Voi, già cospiratore con Mazzini ed i compagni suoi, e che vi eravate fatto nella guerra a difesa di un popolo nervi di gigante, Voi foste l'eroe di un popolo riassumendone il genio ed il valore. Questo è il caratterè vostro, da ciò le vostre vittorie, il fascino terribile sui nemici, il caro imperio sull'animo dei popoli tutti; da ciò infine avviene che gli uomini della nazione per mente e per cnore più valenti Mazzini, Cattaneo, Ferrari ecc. vi circondano proclamandovi capo.

Ma che avvenne frattanto? Il Re, poichè in Italia ne resta finalmente uno solo, i suoi servi e quelli nei quali povertà di fede chiuse il cuore al santo entusiasmo ed ai generosi ardimenti, assediarono la grand'anima vostra e vi sbarrarono attorno il cammino con diffidenza verso gli amici del popolo e vostri, e con paura di guerre

---

(1) Milano, Museo Ris., Archivio Curátolo N. 2015. — Abbiamo creduto opportuno riportare per intero la lettera del Sacchi, perchè riflette assai bene le sue concezioni politiche.

civili e di nazionale ruina. Essi sono riusciti a farvi prorogare la guerra popolare e sperano prevenirla colle diplomatiche trattazioni le quali, se anche si mescolino ad alquanto sangue, arrecheranno offesa così grave all' indipendenza, alla dignità, alla moralità della patria nostra, ch' essa ne uscirà lungamente serva e corrotta.

Ad impedire questo tristissimo fatto non v' è altro mezzo che una iniziativa popolare di guerra contro gli Austriaci e il Papa. Il mezzo legale di una proposta d' armamento generale non è riuscita. La legge votata ieri dalla Camera a proposito della vostra proposta è sì meschina e malintesa da riuscire assai più pericolosa all' interna libertà che utile all' esterna difesa.

Quando vi vidi a Quarto diretto a Caprera, diceste che se la vostra proposta non fosse stata accettata, voi avreste parlato sì forte da farvi o ascoltare o cacciare d' Italia insieme ai vostri. Quell' istante è venuto. Non solo la legge non fu votata, ma tutto fa credere che il Governo impacciato dai cattivi precedenti, dal malcontento, ch' esso ha saputo eccitare, paralitico di dentro e di fuori, non sappia rifiutare vergognose e dannosissime condizioni, poste dal Sire di Francia all' inutile riconoscimento dell' attuale così detto Regno d' Italia. Soltanto, ripeto, un' iniziativa di guerra nel Veneto ed un ardito contegno nel Pontificio possono sottrarci ai minacciati danni. Per questo senso è necessario, a parer mio, che raccogliate intorno a Voi, come le braccia più salde, quell' anime più potenti d' Italia, in cui arde la divina fiamma che segnò la via alla ridesta Nazione. Associate a Voi Mazzini, il grande e costante iniziatore dei fatti come delle idee, che educano il popolo nostro, ed al quale è grave torto non prestare fede intera (1); Cattaneo, profonda mente, versata in ogni civile materia e capace di far camminare la pratica più restía sul sentiero del progressivo ideale. Le persone colle quali vorrete intendervi, verranno e voi potrete concertare con loro il da fare.

Ricomposta così l' unità della grand' anima del popolo italiano, siatene voi il cuore ed il braccio; traete la spada invitta e gettate il fodero in mare Non temiate (sic) il fantasma della guerra civile. Voi dovete ben sentire in voi stesso che popolo e soldati seguiranno voi, che combattete gli stranieri oppressori.

Quando ciò non crediate di fare neppure adesso, avverrà che i più ardenti del paese tenteranno ugualmente un' iniziativa, con quali mezzi e con quale esito non so, ma certamente con sì giusta coscienza delle patrie necessità e del comune dovere che la nazione ne verrà edificata; gl' Italiani avranno ripresa la via del martirio, poichè trovarono chiuso, quando meno dovevano aspettarsi, il campo delle battaglie; per quella stessa via, potrà venire più tardi, ma sicura, la nazionale riscossa. Ma certamente voi crederete sia meglio affrettare i tempi.

L' instituzione dei Comitati di Provvedimento creata in vista di una prossima guerra popolare, non adatta perciò a formare una libera associazione di pacifico progresso, non ha secondo me ragione di esistere quando tale guerra non si faccia. Impotente a raccogliere denaro che non si può chiedere e ottenere se non dichiarando che si vuole immediatamente agire, consumato in sussidi a individui ed a Comitati, in spese d' ufficio ed acquisti di poche armi quanto aveva, non può nemmeno materialmente sussistere più oltre. Diventa inevitabile scioglierla ed io sto per ritirarmi.

(1) Il Sacchi lo dice forse con intenzione.

Generale, perdonate all'amore pel paese e per voi le audaci parole che vi scrivo commosso e vogliatemi sempre egualmente bene.

Vostro devotissimo
ACHILLE SACCHI

Scusate se oso darvi del voi; è pressochè inevitabile in una lunga lettera, nè può toglier nulla, ve ne assicuro, alla profonda reverenza che. per voi sento.

La lettera fu inviata sul cadere del giugno, quando già si andava diffondendo la voce che Garibaldi volesse abbandonare l'Italia per la lontana America. Da neppur un mese era morto il Cavour, ma il ministero Ricasoli, al quale da prima si erano affidate le speranze di molti, aveva risposto al desiderio d'armamento del paese con provvedimenti poco soddisfacenti, mentre il Comitato centrale di Genova aveva promosso invano un'agitazione per il richiamo di Garibaldi sul continente. Alla lunga lettera del Sacchi, il Generale rispose poche, evasive parole:

Caro Sacchi (1).

Caprera, 28 Giugno 1861.

Io sono come voi insofferente dello stato presente delle cose nostre, e come voi mi getterei a qualunque impresa se vedessi una probabilità di riuscita Se vi avessi presente avrei molte cose da dirvi, ma che non devo scrivervi. Credo bisogna aspettare che il popolo si stanchi dei moderati. Intanto si proceda come si può e non sarà la prima volta che abbiamo lavorato per la causa del nostro paese senza mezzi. Io sarei dolente se voi lasciaste il Comitato. In ogni modo sarò sempre vostro

G. GARIBALDI.

Il contenuto della risposta e la voce sempre più persistente di una partenza dell'Eroe per l'America, indussero il Nostro ad una seconda visita a Caprera, nel mese di agosto (2). E dal nuovo intimo colloquio col Duce dei Mille, messo ancora a parte dei progetti di lui, egli ritornò sempre più acceso d'entusiasmo, tanto da lavorare - nello scorcio dell'anno - per quel tentativo nella Sabina, sconsigliato e riprovato dal Mazzini. — Il Mazzini sapeva della visita del Sacchi a Caprera, e forse la temeva. Con una certa trepidazione, gli scrive infatti il 13 agosto: « Voi, « Achille, dovete essere a quest'ora tornato da Caprera. Ditemi, vi prego, « a che ne siete. Se sventuratamente andrete fino al fatto, verrò in Italia « allora a vedere se posso far cosa che giovi, non prima perchè dis- « sento e non posso quindi consigliare » (3).

(1) Archivio Sacchi.
(2) Vi accenna nella lettera citata dell'8 febbraio 1862.
(3) VEDI App. Lett. 13 agosto Doc. XXIX.

Ed il Sacchi, tornato, lavorava attivamente: si trattava, secondo le istruzioni avute, « non di spingere a un moto, ma di preparare aiuti al « probabile spontaneo insorgere delle popolazioni indignate » (1). Il fiduciario di Garibaldi prendeva accordi col Mario, indicato dal Generale come « il più adatto a dirigere i primi passi dell'insurrezione », si recava a Milano per intendersi col Besana e col Finzi, i dirigenti la sottoscrizione pel Milione di fucili, esortava la moglie a prender parte al Comitato femminile costituitosi sotto la presidenza di Laura Mantegazza, al fine di raccoglier denari (2). Mazzini vede questo fermento e ne soffre come d'un vano logorio di forze, come d'una corsa pazza dietro un fantasma inafferrabile. « Voi vi sviate deliberatamente dal segno, « per cacciarvi in un'impresa, dalla quale non escirà che danno e ver« gogna.... » Insiste nuovamente sul suo disegno del Veneto e deplora ancora una volta che gli amici lo abbandonino, per *una parola* di Garibaldi e per l'insofferenza di una fatica lunga, modesta, paziente (3). Ne scrive direttamente al Sacchi, ne scrive alla compagna di lui e constata con sempre maggiore amarezza, che gl' « italiani si sian dati non « ad amare e stimare, ma ad adorare servilmente Garibaldi.... » (4). Così si esprimeva, nel settembre, quando in molte provincie d'Italia, si facevano dimostrazioni entusiastiche a Garibaldi, per il primo anniversario della sua entrata in Napoli, in seguito alle quali si ebbe l'annuncio sicuro che il Generale non avrebbe lasciata l'Italia (5). In pari tempo egli dichiarava di voler mandare sempre armi negli stati romani, di modo che il Sacchi non deponeva il suo incarico (6) e prendeva accordi anche col Dolfi, per il transito di munizioni dalla Toscana (7). Tutto ciò non senza che gravi ostacoli si frapponessero, così che l'autunno e

(1) Milano, Museo Ris., Archivio Curátolo, Lett. 13 agosto N. 2017, Sacchi a Garibaldi

(2) Milano, Museo del Risorgimento, Archivio Curátolo, Lett 27 agosto 1861 N. 2018, Lettera informativa di Sacchi a Garibaldi.

(3) Archivio Sacchi, Lett. 13 agosto 1861. VEDI App. Doc. XXIX e Lett. 28 sett. Doc. XXXI.

(4) Archivio Sacchi, Lett 21 sett. App. Doc. XIII

(5) VEDI anche ROSI, *I Cairoli,* Torino Bocca 1908, pag 109

(6) Del 10 settembre di questo stesso anno, si ha una lettera del Sacchi a Garibaldi, in cui gli fa sapere « che Mario da Napoli gli ha scritto per avvertirlo che « stanno preparando un'agitazione per chiamare lui (Garibaldi) che li conduca a « Roma e che lo prega perciò di sospendere qualunque determinazione cui fosse « per appigliarsi ». Biblioteca-Museo e Archivio del Risorgimento, Roma, Autografi varî. Per gentile comunicazione del Prof. E. Michel.

(7) Milano, Museo Ris. Arch. Curátolo, Lett. Sacchi 23 ott. 1861 N 2019: « Mille « fucili stanno in Toscana e si lavora a metterli in buono stato ecc ».

l'inverno trascorrono, come sappiamo, in una situazione di generale disagio: difficoltà che inceppano l'opera del parlamento, dissidi fra gli stessi uomini del partito d'azione, incertezze, tentativi inutili, infine il diffondersi in molti del convincimento che, nella primavera dell'anno venturo, si sarebbe resa possibile un'azione (1). Intanto, sul cadere del '61, secondo un disegno già in parte espresso dal Mazzini al Sacchi (2), il Bertani - d'accordo con altri capi della democrazia - propone l'unione di tutti i Comitati di Provvedimento e di tutte le Associazioni patriottiche liberali e operaie, e il 15 dicembre ha luogo in Genova l'adunanza generale dei rappresentanti delle varie società. Si stabilisce di promuovere una vasta « Federazione » delle società esistenti, per dare maggiore impulso al lavoro comune e si elegge fra i componenti il nuovo Comitato centrale Achille Sacchi, che tanto, fino ad ora, aveva lavorato per il partito. Garibaldi fu confermato - per acclamazione - presidente; vice-presidente, Avezzana. Ma quando sembrava che la concordia stesse per raggiungersi tra i democratici, arrivò - inaspettata e affliggente - la lettera di rifiuto del Generale. Rifiuto che il Sacchi attribuisce all'opera del Governo, tendente sempre a staccare il Duce dei Mille dal partito d'azione, e spiega la cosa in una diffusa, importantissima lettera, nella quale tratteggia anche, con espressioni efficaci ed improntate a una certa originalità di vedute e di giudizi, la figura di Garibaldi, quale appariva a lui, ammiratore appassionato ed entusiasta dell'Eroe e, nello stesso tempo, acuto scrutatore dell'animo umano (3). In ogni modo, il dissidio fu composto, e valsero a comporlo, forse,

---

(1) VEDI ROSI, *op. cit.*, pag. 110-111.

(2) Archivio Sacchi, Lett. 3 giugno 1861, App. Doc. XXVI.

(3) Riportiamo un brano della lettera .... « Egli (Garibaldi) è un eroe in tutta la forza del termine e sentendosi erculea tempra dà di piglio alla clava, e vuol compir *solo* le dodici imprese. Non temere ch'egli diventi mai, per quanto possono cercar di logorarlo, un Espartero od un Lafayette, come mi scrivi. Egli non s'acconcerà mai alle fogge delle corti nè della società nostra. Egli non è del nostro tempo, nè del nostro paese, nè per le idee, nè pei sentimenti, nè per la forma. È un fenomeno anzi di singolarissimo contrasto che egli viva nel tempo ed a poche miglia dal paese in cui regna Napoleone terzo. Antagonisti per sentimento, per virtù e per intento, essi sono le due più potenti *individualità* del secolo. Ma il secolo è per loro campo di lotta, non guida o maestro. Nè l'uno nè l'altro comprende e rappresenta il passato o l'avvenire, improntati entrambi dell'uno e dell'altro ma sopratutto di sè stessi, dominano assoluti, perchè *individualità*, l'uno pel bene, l'altro pel male. Il Dittatore e l'Imperatore si troveranno presto di fronte per combattere duello mortale e sulle loro tombe sorgerà l'edificio della libertà avvenire. Fra un secolo l'uno ispirerà un Omero, l'altro un Guicciardini. Fra i due atleti però c'è il popolo, che tirato dall'uno e dall'altro cerca di camminare per la propria via, e questa via è la libertà.... ». Arch. Sacchi, Lett. 8 febb. 1862 al Castellazzo, già citata.

anche le esortazioni di Mazzini rivolte allo stesso Sacchi: « se indirizzerete un tranquillo franco *exposé des motifs* a Garibaldi, piegherà.... » (1). Gli amici inviarono invece una commissione direttamente a Caprera: le nubi furono dissipate, Garibaldi piegò e il 9 marzo presenziò alla seconda assemblea, deciso di accettare la presidenza del Comitato che sarebbe di nuovo costituito. Si fondò allora, con la fusione dei Comitati di Provvedimento e delle Associazioni Unitarie, la « Società Emancipatrice », secondo il nome proposto dallo stesso Garibaldi. Il Mazzini aveva pregato Achille Sacchi, se nuovamente eletto nel Comitato, di accettare la nomina. « Se l'assemblea vi rielegge, accettate. È affar di principio » (2). Il Sacchi, rieletto, accettò, e, sempre per suggerimento di Mazzini (3), venne in Genova anche Alberto Mario, allora in Londra, che lavorò attivamente a fianco dei compagni. Continuava intanto Garibaldi ad accarezzare il disegno di muover su Roma, continuava Mazzini ad insistere che si facessero invece armamenti nel Veneto, e pregava il Sacchi e gli amici, perchè persuadessero il Generale ad accordarsi con lui.... « Cer- « cate tutti raccogliere e convincere Garibaldi dell'impresa veneta e di « porsi in accordo con me per tre mesi: poi sparirò e lo lascerò pa- « drone del campo » (4). Forse per queste insistenze, quando si ebbe il triste episodio di Sarnico, alcuni, fra i quali sembra lo stesso Sacchi, ne addebitarono, in parte, la causa al Mazzini, credendo ch'egli avesse operato d'accordo col Generale. In difesa dell'Apostolo, sorse allora Maurizio Quadrio, che scrisse al Nostro una lettera *riservata*, nella quale mette in chiaro le cose, rilevando l'atteggiamento non molto benevolo - pur troppo - di Garibaldi verso Mazzini e precisando i rapporti corsi fra i due (5). Tuttavia, allorchè nell'estate seguente, in mezzo al fermento che percorreva tutta la penisola, fra le accese discussioni della Camera, si seppe che Garibaldi, reduce da Caprera, dove si era di nuovo e per breve tempo ritirato, volgeva verso la Sicilia, con l'intenzione di muover su Roma, il partito d'azione raddoppiò i suoi sforzi e lo stesso Mazzini accorse da Londra alla frontiera. Mario e Sacchi prepararono indirizzi eccitanti i Romani ad insorgere, Elena Sacchi ed altre compagne, fornite di lettere del Bertani, si recarono a Milano a raccoglier denaro,

---

(1) Arch. Sacchi, Lett. 30 gennaio [1862], Doc XXXII.
(2) VEDI lett. citata.
(3) Arch. Sacchi, Lett. 18 marzo [1862], Doc. XXXIV.
(4) VEDI lett. precedente.
(5) Archivio Sacchi - Lett. di Maurizio Qnadrio. Senz'altra data che 9 mattina. È indubbiamente del '62, posteriore all'affare di Sarnico.

gioielli, soccorsi d'ogni genere. Ma il 29 agosto - come è noto - si diffuse la notizia che Garibaldi, ferito da moschetto regio, era stato fatto prigioniero ad Aspromonte. Sappiamo quale ripercussione di dolore suscitasse, in tutta Italia, l'infausto avvenimento. Con l'oppressione nel cuore, Achille Sacchi stese un indirizzo alle associazioni, perchè in ogni città si preparassero soccorsi ai prigionieri, ed a questo scopo la sua impareggiabile compagna lavorò attivamente in Genova. Alcune lettere conservate dalla famiglia ci rivelano con quale ansia penosa il Nostro seguisse il processo della ferita di Garibaldi e come vivamente e amorosamente s'interessasse alle sorti di tutti gli altri, catturati nello scontro fatale. In corrispondenza frequente e diretta coi medici curanti, divideva le loro trepidazioni, studiava anch'egli - lontano - i mezzi più adatti per alleviare le sofferenze dell'Eroe, e, appena gli fu concesso, si recò a visitarlo, nel forte del Varignano. Laura Solera Mantegazza, che non invano si era rivolta al Sacchi, perchè la aiutasse nelle trepide indagini sulle sorti del figlio suo e le offrisse modo di avvicinare Garibaldi, fu pure, per qualche tempo, informatrice gentile e premurosa, come era solerte sollecitatrice di soccorsi. « Egli manca di tutto, » scriveva al Sacchi; e raccomandava che l'Elena raccogliesse, per lui, pezze, filacce, camice, lenzuoli e iniziasse collette, per assistere i prigionieri (1). Analoghe esortazioni venivano dal Dottor Prandina: « Raduna quanto puoi fila, bende, tele fine, denari per i prigionieri malati: fanne ricerca » (2). E il Sacchi radunava e spediva, con quella sollecitudine che vien dall'affetto. Ai sollievi fisici si cercava di aggiungere qualche conforto morale: così si raccolsero e si spedirono libri, per allontanare il tedio delle lunghe ore di prigionia (3). Quando alcuni dei Garibaldini furon condotti a Genova, a loro più direttamente potè il Sacchi rivolgere le sue premure. Si recò anche di persona alla caserma di S. Benigno, dalla quale Enrico Cairoli, poco prima di esser liberato, gli diresse per lettera, nel timore di non poterlo fare a voce, l'espressione della sua riconoscenza. « Abbiamo veduto il decreto della *clemente* amnistia; credo « quindi che oggi esciremo. Mammina mi aspetta a Belgirate, puoi ima- « ginarti con quale ansietà: temo quindi di non passare a salutarti e « ringraziarti per quella cara visita. Affido l'incarico alla mia povera

---

(1) Archivio Sacchi - Lett. di L. Mantegazza ad Achille Sacchi in data 6 sett. 1862. È notissima l'opera altamente patriottica e benefica, spiegata, durante il nostro Risorgimento, da L. Solera Mantegazza, n. 1813 † 1873.

(2) Archivio Sacchi - Lett. 8 sett. del 1862. *Confidenziale e secreta.*

(3) Anche di questo si occupò attivamente la Mantegazza.

« penna » (1). L'amnistia promulgata nell'ottobre, pur non calmando completamente gli animi, salvò la responsabilità morale della Corona.

Gli anni che seguirono il 1862 furono ancora anni di operosità politica per Achille Sacchi, ormai deciso di restare in Liguria (2) - era stato eletto medico comunale a S. Pier d'Arena - fino a che l'oppressore fosse rimasto nella sua Mantova, alla quale pur tante volte pensava con nostalgico desiderio. Come avemmo occasione di accennare più sopra, manteneva frequenti rapporti epistolari con gli amici domiciliati in Mantova, anelando di cooperare a renderla libera, insieme con quel lembo d'Italia tuttora rimasto sotto il giogo austriaco. Solo allora, si sarebbe sentito degno di tornare nella sua città.

Animato da tali sentimenti, sebbene alcuni, anche dopo Aspromonte, continuassero a carezzare il sogno di Roma (3), egli rivolse ogni energia unicamente all'effettuazione del progetto di Mazzini, di preparare una riscossa pel Veneto.

La politica italiana degli anni successivi al 1862 parve imperniarsi ancor più direttamente sulla politica europea. L'insurrezione della Polonia, nel gennaio del 1863, ebbe una forte ripercussione nella nostra penisola, non tale però da promuovere, con grande rammarico dell'Apostolo, quel moto improvviso sognato dal Mazzini. Tuttavia i liberali italiani simpatizzarono sinceramente coi liberali Polacchi, e in Genova sorse - com'è noto - un « Comitato di Soccorso pei danneggiati della Rivoluzione ». Ma l'anno si chiuse in mezzo alle incertezze ed anche ai dissidi fra gli uomini della sinistra: persisteva pure il dissenso tra Garibaldi e Mazzini, dissenso che parve ricomporsi, allorchè, tra l'Apostolo e l'Eroe, corsero accordi per una comune azione nel Veneto, che sembrò avessero la loro sanzione nel famoso incontro in Inghilterra, nell'aprile del '64. Sembrava inoltre che anche il governo piemontese avesse aderito, fin dal '63, all'impresa veneta, tanto che il Mazzini scriveva al Sacchi, nel settembre di questo anno, in mezzo alle consuete, insistenti esortazioni ad agire: « Questa idea di Venezia par « finalmente diventata idea di tutti: avanza che dalla sfera dell'idea « scenda alla sfera pratica dei fatti.... (4) ». Egli sognava che i fatti si

(1) Archivio Sacchi — Per la prigionia di Enrico Cairoli, vedi ROSI, *op. cit.*, pagg. 125-126.

(2) Dopo la campagna del '60, fece pratiche per andare a Milano, come si deduce da alcune lettere che gli scrisse l'amico Ingegnere Borchetta, esistenti nell'Archivio Sacchi.

(3) VEDI ROSI, *op. cit.*, pag. 131.

(4) Arch. Sacchi. App. Doc. XXXV.

svolgessero di lì a cinque o sei mesi, mentre non si doveva scendere in campo - dopo molte altre vicende e delusioni - se non nel 1866.

« Vi prego di accettare l'organizzazione di un corpo medico per « i volontari.... (1) ». Così scriveva laconicamente da Caprera Giuseppe Garibaldi al Bertani, il 21 maggio di quest'anno, dopo aver avuto dal governo l'incarico di armar milizie per la guerra imminente. E il Bertani si accingeva, anche questa volta, febbrilmente al lavoro; lavoro non facile, per l'affluire delle domande infinitamente superiori al numero di uomini necessario. Ma a calmare il risentimento di quei giovani, che, pur essendo degni di servire la patria, venivano invece necessariamente respinti, ottenne il Bertani dal Ministero della guerra di formare fra questi una compagnia di sussidio, a patto che tutti, di qualsiasi grado militare o accademico, si adattassero al trattamento di semplici soldati (2). Non curante di rango o di posto, desideroso soltanto di accorrere al fuoco e di servire in campo aperto, Achille Sacchi accettò l'incarico di capitanare la compagnia. — La campagna s'iniziò felicemente col primo fatto d'armi al Ponte di Caffaro, quando giunse la terribile notizia del disastro di Custoza, con l'ordine di ritirarsi al di là dell'Oglio, per salvare Brescia e l'Alta Lombardia. Allora, accresciute le difficoltà della manovra e della difesa, mentre gli austriaci si erano accampati sulle alture abbandonate di Monte Suello, crebbe fino all'incredibile il lavoro dell'ambulanza, per il numero sempre crescente dei feriti, per l'asprezza sempre maggiore della lotta. Sotto la consueta rigida disciplina del Bertani, della quale non sentiva il peso chi aveva sempre obbedito alla voce del dovere, Achille Sacchi, alla testa dei suoi duecento infermieri, operò - anche questa volta - miracoli di abnegazione e di eroismo. Ideata soltanto e non ancora attuata la neutralità dei feriti, difficile e oltremodo pericolosa era l'opera del servizio sanitario sul campo: ma di fronte al pericolo - come sappiamo - Achille Sacchi non indietreggiava, e si spingeva fino ai posti più avanzati, pur di strappare un compagno caduto alla prigionia o alla morte. Nè desisteva dal suo nobile compito, neanche quando la pietà per gli estinti gli stringeva l'animo d'angoscia: brevi istanti concedeva al suo dolore e solo per poco si abbandonava al conforto di render loro l'ultimo tributo d'affetto. Così, quando nel combattimento di Bezzecca, cadde il suo diletto compagno d'infanzia Giovanni Chiassi, fugacemente si piegò su

---

(1) VEDI MARIO, *Agostino Bertani.* Vol. II, pag. 316.
(2) VEDI MARIO, *op. cit.*, Vol. II, pag. 319.

di lui, ne recise una ciocca di capelli, e compresse nel cuore la tormentosa pena, per ascoltare le voci dei feriti, imploranti il suo benefico soccorso (1). Sappiamo come il giorno di Bezzecca costringesse gli Austriaci allo sgombero del Trentino, tanto che, in mezzo alla generale tristezza, sorrideva ai superstiti la speranza che il sangue purissimo degli eroi non si fosse sparso invano, giacchè una nobile provincia italiana si sarebbe aggiunta all'Italia. Ma l'ordine di sgombrare il Tirolo suonò come una voce inesorabile di condanna, e dopo l'incisiva risposta del Duce, incominciò il lugubre esodo.

Dal canto suo, il Bertani, ricevuto il comando perentorio di Garibaldi, scrisse - espressione tipica del suo fiero dolore e della sua bontà -: « Farò quello che posso, ma ammazzare i feriti questo poi no ». E cercò di curarne il trasporto nel modo migliore e fu tra gli ultimi a lasciare il Tirolo. Ma dopo aver assistito al passaggio del Ponte di Caffaro di tutti i feriti della campagna, l'ultimo ad abbandonare quelle balze, ancora rosseggianti di sangue, fu il medico Achille Sacchi.

VII.

Ritorno di Achille Sacchi in Mantova — Ultima fase della sua vita — Cariche pubbliche da lui ricoperte — Rapporti coi vecchi compagni di fede — Lutti nazionali e domestici — Achille Sacchi e Roberto Ardigò — Il patriota, lo scienziato, il pensatore.

Liberata Mantova dagli austriaci, Achille Sacchi ritornò con la famiglia (2) nella sua città, dove però era già venuto talvolta, fuggevol-

---

(1) VEDI MARIO, *op. cit.*, pag. 328.

(2) Altri figli, oltre ai due ricordati, erano nati dai Sacchi in S. Pier d'Arena.

Maria Lucinda - vivente - laureata in Scienze Naturali a Pavia, quindi insegnante di tale disciplina nelle R. Scuole Medie. Sposò - nobile figura di uomo e di scienziato - il Prof. Giacomo Cattaneo, per molti anni Ordinario di Anatomia Comparata nella R. Università di Genova, mancato il 25 ottobre 1925.

Maurizio Achille Giuseppe, n 9 nov. 1864. Si laureò in Fisica a Pavia. Fu assistente presso il Prof. Roiti dell'Istituto di Studi Superiori a Firenze, poi assistente a Roma presso il Prof. Tacchini, alla Specola Astronomica del Collegio Romano, indi addetto come naturalista (1895) alla seconda spedizione Bòttego. Perì, nella via del ritorno, per mano di predoni, a sud del Lago Margherita (Pagadè) nel febbraio 1897. Guelfo Civinini ha di recente intrapreso il nobile, ma forse vano tentativo di rintracciarne le spoglie.

Rosalino Lazzaro Giuseppe, n. 23 gennaio 1866: laureato in agronomia a Pisa, per qualche anno addetto a un campo sperimentale del Lazio, poi Direttore dell'Istituto agrario di Treviso e professore della relativa cattedra ambulante, nei quali uffici spiegò, per molti anni, la più grande attività. Morì nel 1924, in seguito a un atto operatorio, all'ospedale di Motta Livenza.

mente, nascostamente, travestito, durante la forzata lontananza. Si apre così l'ultimo periodo della sua vita, periodo non meno fecondo di opere, rivolte - come sempre - al bene della patria e dell'umanità. Oltre all'esercizio privato della sua professione, il Sacchi attese anche all'ufficio di medico primario del locale Frenocomio, e, chiamatovi dalla stima de' suoi concittadini, coprì molte altre cariche pubbliche. Fu eletto ripetutamente consigliere comunale e provinciale, fece parte del Consiglio scolastico Provinciale e della Commissione Civica degli studi, del Comitato contro la Pellagra, di quello degli Ospizi Marini e della Croce Rossa, fu membro dell'Accademia Virgiliana. In tutti questi uffici egli portè quel soffio di nuovi tempi, quello spirito di modernità, cui seppe, con non comune facilità di comprensione, uniformare il proprio pensiero e la propria operosità. Nel campo dell'attività scientifica, importantissima fu l'inchiesta sulla Pellagra, compito che lo indusse anche a una serie di osservazioni di carattere sociale, dandogli l'opportunità di esprimere originali, interessanti giudizi (1). Direttore del Manicomio, v'introdusse i sistemi più perfezionati della scienza, e nelle commissioni pubbliche degli studi portò pure nuovi e sani criteri pedagogici e didattici, mentre, col miglioramento dell'istruzione, propugnò altresì il miglioramento morale ed economico degl'insegnanti, riconoscendo l'alto valore della loro missione e dolendosi spesso della mancata riconoscenza del paese, dovuta agli educatori del popolo (2).

Verso i vecchi amici d'un tempo, coi quali avevano diviso le aspirazioni e le trepidanze per la patria oppressa, conservarono i Sacchi gli stessi legami d'affetto. Fedele agli antichi ideali politici, per quanto, in seguito, rispettoso all'ordine di cose sancito dalle maggioranze, il repubblicano di Mantova non diminuì la sua devozione per il Maestro, che, nel '69, lo invitava ancora a lavorare con lui per il trionfo del principio (3), nel '71, lo ringraziava dell'adesione (4) al programma bandito nel nuovo giornale « La Roma del Popolo ». E dalla fortezza di Gaeta l'Apostolo scriveva alla buona Elena, che all'amico prigioniero aveva rivolto affettuose parole di conforto (5). Coi Mario, col Bertani,

---

(1) VEDI *La Pellagra nella Provincia di Mantova*, Mantova 1878. L'opera del Sacchi nella battaglia contro la pellagra è anche ricordata recentemente in un articolo del Prof. LUIGI DEVOTO, *Mantova maestra e vittoriosa nella liberazione d'Italia dalla pellagra*, vedi *La Voce di Mantova*, 20-27 aprile 1927.

(2) VEDI anche *La Provincia di Mantova*, 24 maggio 1887, Lettera del Sacchi ai Maestri.

(3) VEDI Arch. Sacchi, App. Doc. XXXVI.

(4) VEDI Doc. XXXVII.

(5) VEDI Doc. XVIII.

coi Nathan, con Maurizio Quadrio, il tempo, anzichè rallentare, sembrava avesse stretto sempre più gli antichi vincoli. Garibaldi non dimenticava « il medico che si batte », al quale inviava, di quando in quando, un saluto, talora ricordando amichevolmente, ad una ad una, tutte le persone di famiglia: « Vi mando un saluto, e per la buona Elena e per « Carlo, Attilio, Maria, Maurizio, Rosolino, Michelangelo, Stella, Alberto, « Ada (1) ». Così scriveva, nel gennaio del 1875. Allorchè, l'anno dopo, Elena Sacchi trovandosi in Roma, si presentò a lui con altre signore, accompagnata dal piccolo Michelangelo, il Duce dei Mille, che, sul momento, non era riuscito a riconoscerla, le indirizzò - subito dopo - le seguenti espressioni di scusa:

Cara e Gent.ma Sig.ra Sacchi

Roma, 30 Gennaio 1876.

Ieri non vi ho riconosciuta e quando seppi di voi ne fui sommamente mortificato. Io ho trattato da straniero quel vostro bello e interessante bambino che porta sul volto l'impronta del mio vecchio amico e fratello d'armi marcato alla spalla da una palla nemica alla difesa di Roma nel 49. Io sono commosso pensando a quel carissimo bambino che vi prego di baciare da parte mia. Un affettuoso saluto a Sacchi e voi perdonate, vi prego, al vostro ammiratore

G. GARIBALDI (2).

Era naturale quindi che, di fronte alla scomparsa di alcuno dei vecchi compagni di fede, il lutto che colpiva tutta la nazione si ripercuotesse specialmente sui compagni superstiti, presi come da smarrimento, per l'assottigliarsi fatale e penoso della loro famiglia ideale. E

---

(1) Arch. Sacchi. Lettera in data 29 gennaio 1875. È intestata « Al medico che si batte ». — Gli ultimi quattro figli del Sacchi, che Garibaldi ricorda, nacquero in Mantova:

Michelangelo Giov. Gius. - vivente - laureato in ingegneria — *Stella* Luisa - vivente - laureata in matematica a Pavia — *Alberto* Giuseppe, n 1872, morto giovane — *Ada* Cecilia - vivente - laureata in lettere all'Università di Genova Ebbe la Direzione della Biblioteca Comunale di Mantova.

Nello stesso Archivio Sacchi si conserva pure quest'altra lettera di Garibaldi: « Mio carissimo Sacchi. Accetto con gratitudine ciocchè il Municipio di Mantova « vorrà generosamente accordarmi come annuo assegno e vi prego di presentare i « miei ringraziamenti ai vostri colleghi. Un saluto affettuoso del sempre vostro « G. Garibaldi - Caprera 2 dicembre 1874 ».

Tale pensione fu votata dal Consiglio Comunale di Mantova la sera del 30 ottobre 1874, su proposta del garibaldino avv. Giuseppe Cadenazzi, più tardi deputato di estrema sinistra, indi senatore. Così dai verbali delle sedute, consultati dal professore Quintavalle Simonetta.

(2) Archivio Sacchi.

i rimasti allora si ricercavano l'un l'altro, per unirsi, anche lontani, nello stesso pianto, quasi a trarre conforto dalla comunanza del dolore. E si scambiavano le impressioni, e si chiedevano ansiosamente a quelli di loro che avevano assistito i morenti le notizie degli ultimi giorni, delle ultime ore, come a prolungare, nel ricordo, un'esistenza cara, perchè il riviverla poi spiritualmente fosse più *completo*, perchè *tutta* la sua imagine restasse scolpita nell'intimo del cuore. « Si desiderano dagli amici « conforti e poi si piange leggendoli: e tuttavia siate benedetti e man- « datemene ancora ». Così ai Sacchi, Maurizio Quadrio, nel marzo del '72, pochi giorni dopo la morte di Giuseppe Mazzini (1). E Sara Nathan, che, più forte nel suo dolore, incoraggiava gli amici, scriveva loro: « Non piangete! Egli riposa! Noi siamo orfani del Miglior dei Padri, « della nostra Guida. Ma i suoi precetti sono la nostra eredità, primo « fra quelli sta l'operare » (2).

Quando Elena Sacchi si recò in Roma, nel '76, visitò pure Maurizio Quadrio già sofferente, e, lasciatolo tuttora malato, ben presto la raggiunse - tornata in famiglia - la ferale notizia della morte « Siamo « nel profondo dolore e tu sai come sia impossibile essere espansivi, « quando il cuore è gonfio e la mente è confusa. Tu lo vedesti negli « ultimi suoi momenti quando la vita era un soffio, le sofferenze acute, « eppure quanto amore era nel suo sorriso, nel suo sguardo, nel suo « atto di benedizione!.... » (3). - Sono parole della stessa Nathan, che accludeva nella lettera, per « la figliola prediletta », due capelli del « caro papà ».

---

(1) La lettera continua: « Vi accludo la fotografia presa alla distanza di 40 ore « dopo la morte, e pure vi si leggeva ancora quell'angelica bontà, quel mesto pen- « sieroso (sic) che vi affascinava. Quella sentenza inesorabile " mai più, mai più „ « mi produce un'angoscia che non posso esprimervi.

« Sono del vostro avviso, Achille, intorno alla natura del monumento, e ne parlai « agli amici. Addio, miei cari, un bacio a tutti, a tutti i bimbi ». Il vostro Maur. Q[uadrio]. Archivio Sacchi - La lettera porta la data del 26 marzo

(2) « Dirigiamo tutte le nostre forze ad onorarlo coi fatti. Non un giorno non « un'ora si parta da noi il pensiero che così egli ci vuole. Elena cara, sia tua cura « riunire intorno a te una volta alla settimana quei che meno favoriti di noi igno- « rano i suoi scritti, traducili ad essi, sia quel giorno, giorno di concentrazione e di « esame sui doveri compiuti durante la settimana. Egli ci ha lasciato un tesoro da « spargersi su tutta l'umanità e nostro sia il compito di seminarlo ogni ove. Il cuore « non vive oggi d'altra vita se non di logorare questi ultimi giorni a meritarci il « Suo angelico sorriso altrove. Un santo amore ci lega, strettamente uniti facciamo « il meglio, ma non lagrime, non lamenti; ma pensiero e azione sia la nostra parola « d'ordine e la Sua memoria ci darà lena. Addio, Amici cari. Vostra sorella nella « fede. Sarina Nathan ». - Arch. Sacchi.

(3) Archivio Sacchi - Lett. del 2 marzo '76.

Intanto, oltre ai lutti nazionali, si abbattevano sulla famiglia Sacchi anche lutti domestici: nel giugno del '74, si spegneva dolcemente la buona mamma di Achille; prima di lei, nel '73, la piccola Gelsomina di circa quattro anni, era pure rapita all'affetto dei suoi, infine, mentre un altro tenero germoglio sbocciava nella casa (1), Achille Sacchi vedeva troncata per sempre l'esistenza della diletta compagna. Elena Casati Sacchi si allontanò da lui sorridendo, pur in mezzo a gravissime sofferenze: sorrideva alla presenza amata del marito e alla speranza, sempre conservata in cuore, di ritrovarlo ancora, come diceva il Maestro: « in un altro stadio del suo essere ». Per quanto Ella, al pari del Sacchi, oltremodo pia da fanciulla (2), avesse poi sensibilmente modificate le sue opinioni religiose, non si sottrasse mai - affermano ancora oggi i famigliari - al dolce fascino che ha in sè la sublime speranza del perpetuarsi del nostro essere spirituale, in un al di là misterioso, in una di quelle sfere arcane, di cui, con fede profondamente sentita, alla sua anima giovanetta avevano parlato tante volte Giuseppe Mazzini e Maurizio Quadrio. Ella scomparve, dopo lunga e penosa malattia, il 25 aprile 1882, l'anno fatale, in cui all'Italia veniva tolto il suo più fulgido Eroe, che si spense pure sorridendo alle anime delle sue bambine, raffigurate nelle capinere cinguettanti sul davanzale della finestra. Altro dolore, che amaramente si ripercosse nell'animo di Achille Sacchi.

A turbare il suo spirito contribuirono anche, pur in mezzo all'universale devozione e stima di cui Mantova lo circondava, alcune vivacissime lotte politiche, di cui era saturo l'ambiente, nelle quali il Nostro conservò tuttavia quel senso di dignità e d'equilibrio che ne attestavano la superiorità morale, riconosciuta dagli stessi avversari..... « Un uomo « di sessant'anni, *quando è una mente superiore, un'anima grande,* è « un avversario più temibile assai davanti ai tribunali che non sia un « giovane sventato..... »; così scriveva il Luzio nel 1887, alludendo appunto al Sacchi, col quale aveva avuto una lunga controversia, composta per interposizione di Roberto Ardigò (3).

---

(1) *Beatrice,* che non aveva ancora quattro anni, vivente. Laureata in matematica e scienze naturali in Roma. *Gelsomina* era nata nel 1869.

(2) All'età di dieci anni, in una letterina alla sorella Adele, esprimeva il desiderio di dedicare la sua vita a Dio. Arch. Sacchi — Notiamo la strana coincidenza coi sentimenti e le idee del Sacchi adolescente.

(3) VEDI *Gazzetta di Mantova,* 22-23 luglio 1887. — La controversia aveva avuto origine dal risollevarsi della questione Castellazzo, in occasione della lapide al patriota Giuseppe Finzi, decretata dal Municipio di Mantova e inauguratasi il 5 giugno. Il Sacchi aveva preso, anche questa volta, le difese del Castellazzo, come

Col grande filosofo, il Nostro, tornato in Mantova, strinse, un po' alla volta, forti legami d'amicizia. Lo conobbe quando l'illustre Professore, ancora rivestito dell'abito talare, era già in preda a quella crisi dello spirito, attraverso la quale passò dalla fede al dubbio, dal dubbio alla negazione; e il Sacchi si accostò - a poco a poco - alla sua anima in pena, tanto più avvicinandosi a lui, quanto più ne intuiva le intime sofferenze. Del conforto che ebbe dal Sacchi allora e di quello che gli venne in seguito dal perpetuarsi di un'amicizia così nobile e leale, l'Ardigò si mostrò sempre riconoscente: « Io conosco il Dottor « Sacchi da vent'anni » scriveva nel 1887, in una lettera al Luzio, a proposito della citata controversia. « Da un pezzo gli son divenuto amico, « anzi intimo. Ho trovato in ciò uno dei più grandi conforti della mia « povera vita. Nella quale ho avuto la fortuna di conoscere proprio a « fondo due anime grandi, monsignor Luigi Martini e il Dott. Achille « Sacchi. Due ideali di buon volere e di veracità, martiri ambedue in « ultimo di queste loro virtù » (1).

Ideale di buon volere e di veracità giustamente il filosofo chiamò Achille Sacchi, che, dopo aver cooperato a redimer la patria sui campi di battaglia, continuò a servirla - come vedemmo - in altri campi, col pensiero e con le opere, nella pronta intuizione dei nuovi doveri, che i cittadini dell'Italia libera eran chiamati ad adempiere, perchè la libertà potesse dare realmente i suoi frutti. « Fortunatamente la patria « - egli scrisse - non domanda più ai suoi figli cospirazioni, carcere, « esilio ed impari lotte sanguinose, ma altri sacrifici domanda più lievi « e più facili assai e di diversa natura, perchè ogni tempo ha i suoi pro- « blemi, i suoi doveri e le sue cruente e incruente battaglie per il bene » (2). Dei più gravi problemi appunto, che ancora aspettavano una soluzione e ai quali il Sacchi si appassionava (3), discuteva anche negli ultimi

---

aveva fatto nel 1884, allorchè questi aveva accettato la deputazione del collegio di Grosseto.

Per la controversia del 1887, vedi i due quotidiani *La Gazzetta di Mantova,* organo dei moderati, diretta dal Luzio, e la *Provincia di Mantova,* organo della democrazia, diretta da Attilio Valentini, specialmente nei numeri del Giugno e del Luglio — Di A. Valentini si parla in D. PAPA e F. FONTANA, *Viaggi,* Lecco 1893, Vol I, pagg. 42-43.

(1) *Gazzetta di Mantova,* 21-22 luglio 1887 — Anno XXV, n. 193.

(2) VEDI *Relazione sulla Pellagra,* pag. 76.

(3) Egli s'interessò specialmente alla questione economico-sociale, che affrontò in tutta la sua complessità. Nell'esame di essa prese per base le teorie accolte da quando, seguendo i progressi delle scienze positive, si era allontanato dalle concezioni mistiche dell'adolescenza e dai metafisici apriorismi dell'età giovanile contenuti anche nella dissertazione di laurea. — Le sue teorie sulla questione sociale

giorni, allorchè, sopportando con stoica imperturbabilità le lunghe e forti sofferenze che troncarono la sua esistenza, accoglieva intorno al suo letto uomini colti e ignoranti, vecchi patrioti e giovani studenti. Ed esortava i giovani a seguire e a diffondere la virtù, ad affratellarsi coi buoni « che non sono - diceva - proprietà di questo o di quel partito, giacchè ci sono uomini buoni per tutto ». Di una tolleranza esemplare, di una indulgenza fatta di bontà verso le altrui debolezze, i vizi lo addoloravano, tanto che chiamava la colpa « la massima delle sventure umane » (1). Modestissimo (2), gentile d'animo come di modi, rifiutò più volte la candidatura politica e il laticlavio, non per un senso di malinteso orgoglio e tanto meno di noncuranza verso chi gli offriva una prova di stima. Solo il desiderio di mantenersi coerente all'idea e lo stesso delicato sentimento di rispetto verso un sistema, che non corrispondeva pienamente ai suoi principî, gl'imposero il dovere della rinuncia.

Già da qualche anno, Achille Sacchi si era ritirato dalla vita pubblica, declinando la carica di consigliere comunale, e per le condizioni di salute e per l'amarezza delle sterili lotte partigiane. Continuò con lo stesso zelo intelligente ad attendere alla sua professione, finchè il male si aggravò al punto da impedirgli l'esercizio di qualsiasi ufficio. E nell'anno 1890, la sera del 17 marzo, « il medico che si batte » chiuse la sua esistenza (3): nobile figura di patriota, di scienziato, di filosofo,

---

potrebbero offrire argomento ad uno studio a sè. VEDI Relazione citata sulla *Pellagra* e *Commemorazione di Giacometti.* Quest'ultimo lavoro, composto dal Sacchi, già gravemente ammalato, fu detto il « suo testamento morale » e fu letto da Luigi Boldrini all'*Accademia Virgiliana* nella seduta del 17 Nov. 1889.

(1) VEDI *La Pellagra,* pag. 66.

(2) A prova della modestia eccessiva del Sacchi, riportiamo questo brano di una lettera della Mario alla moglie di lui: « A proposito della domandata medaglia « tu devi sapere che 10 giorni fa sono arrivate per Alberto e per me. Mi rincresce « che *Achille* non ha mandato il suo nome, non per sè, ma per i figli che mi pare « egli non ha diritto di privare. Ecco perchè ho scritto a Garibaldi..... Se Achille si « offende peggio per lui.... Tua Jessie ». Arch Sacchi, Lett. 25 giugno 1872.

(3) Oltre ai giornali locali (*Provincia di Mantova - Gazzetta di Mantova*) quasi tutta la stampa italiana deplorò la sua fine e ricordò i meriti dell'estinto. Si ebbero cenni necrologici nell'*Italia* di Milano, nel *Resto del Carlino,* ne *La Tribuna,* nel *Secolo,* nel *Diritto,* ne *La Provincia di Brescia,* ecc. Una brevissima biografia fu inserita ne *L'Illustrazione popolare,* Milano, 30 marzo 1890 col ritratto del Sacchi.

Anche A. Sacchi, come la moglie, fu assistito, negli ultimi giorni, dall'amica J. W. Mario.

Al Sacchi fu eretto un busto in marmo (opera dello scultore Ettore Ferrari), che fu posto sotto i portici del Palazzo Ducale in Mantova, di fronte al monumento dei Martiri di Belfiore, con epigrafe dettata pure da R. Ardigò: — Achille Sacchi — patriota con Mazzini — congiurato coi martiri di Belfiore — soldato con Garibaldi — esempio insigne di virtù civile — quanto più modesta tanto più vera — n. 1° luglio 1827 m. 17 marzo 1890 — gli amici p.

Un altro busto di A. Sacchi fu inaugurato sul Gianicolo nel maggio 1911, fra quelli dei patrioti che circondano il monumento di Garibaldi.

la cui vita d'azione e di pensiero è sintetizzata nell'epigrafe che Roberto Ardigò dettò per lui e che fu apposta nella sua casa, in Via Chiassi:

IN QUESTA CASA
TRA I FIGLI E GLI AMICI
ASPETTÒ LA SUA ULTIMA ORA
MOLTO INNANZI PREVISTA CON EROICA SERENITÀ
ACHILLE SACCHI
ONORE DI MANTOVA
N. IL 1° LUGLIO 1827 — M. IL 17 MARZO 1890
CONGIURÒ ESULÒ SEGUÌ IN TUTTE LE SPEDIZIONI
LE SCHIERE GARIBALDINE
VERSANDO IL SUO SANGUE
PER LA REDENZIONE D'ITALIA
IDEALE D'UOMO
OPEROSO MODESTO SEMPLICE IRREPRENSIBILE
FU SUA FEDE LA SCIENZA
FU SUO CULTO ED AMORE
LA FAMIGLIA L'UMANITÀ

EVELINA RINALDI.

APPENDICE DI DOCUMENTI

LETTERE DI GIUSEPPE MAZZINI ALLE FAMIGLIE CASATI E SACCHI

I.

GIUSEPPE MAZZINI A LUISA RIVA CASATI (1)

Signora ed amica

Due parole appena per dirvi ch'io sono a mezzo il cammino; e che non dimenticherò mai voi, le cure amorevoli delle quali mi foste larga e le qualità che ho trovato in voi e nella vostra famiglia. Spero che il viaggio non v'abbia nociuto e che abbiate trovato il piccolo guarito. Ricordatemi alla Sig.ra Adele, che ha faticato per me fino all'ultimo; alla Sig.ra Elena, la cui ultima occhiata m'ha espresso tanti voti di bene, e alla viaggiatrice con noi. Riscriverò prima di lasciare il continente, e quando sarò più riposatamente in qualche luogo, mi concederò la gioia di scrivervi a tutti più a lungo. Abbiatevi cura nella stagione fredda, vogliatemi bene e credete sempre, mia cara Signora, all'affetto riconoscente del vostro

GIUS.

31 ott. [1854].

II.

G. MAZZINI A LUISA RIVA CASATI A BRUXELLES.

Amica

Non m'accusate d'oblio scortese. Sperai ogni giorno di poter mandarvi la carta che cercate. Ma trattandosi di una Signora con famiglia, è cosa più che difficile. Una sola delle cento ragioni ve lo farà vedere. Il Foreign office non dà passaporti inglesi se non in casi speciali. A qualunque inglese voglia viaggiare dicono: « recatevi all'Ambasciata del paese che volete visitare; e avrete passaporto: sulla menoma

---

(1) Le lettere di Giuseppe Mazzini che riportiamo si conservano tutte nell'archivio privato Sacchi. Per la gentile concessione di pubblicarle, esprimiamo la nostra gratitudine alla famiglia.

Le lettere del Mazzini - tranne pochissime - mancano, nell'originale, dell'indicazione dell'anno in cui furono scritte: le date, aggiunte da noi, furono desunte dall'esame dell'argomento delle lettere stesse. — Le lettere sono disposte secondo l'ordine cronologico, ma risultano divise in due serie: precedono quelle a Luisa Riva Casati (I-II) e alla figlia Elena (III-XVIII), seguono quelle dirette al Sacchi (XIX-XXXVII).

difficoltà, informatevi; sarà spianata. » A tutte le Ambasciate hanno passaporti con connotati. Nondimeno, credo aver quasi trovato. Ma odo ora dall'amico Doria che più che probabilmente, vi recate, sul finir del mese, in Londra. Se è vero, per passare dal Belgio qui non ne avete bisogno; e qui, spero prepararvelo. Se invece Doria s'illude, vogliate far ch'io lo sappia; e lo avrete: lo spero almeno. Quanto a Filippo (1), il passaporto fu villanamente confiscato dall'Ambasciata Buchanan. E non ebbi modo finora di sostituirlo.

Non so se abbiate veduto Labane (?) che mi dorrebbe si fosse mostrato scortese; o Carceval (?). Non so se intendiate recarvi in Jersey o prender soggiorno in Londra. In quest'ultimo caso, dovreste dirmene e dirmi a un dipresso di quante stanze ora (?) avreste bisogno; perch'io, senza fissar cosa alcuna s'intende, osserverei, tanto da abbreviar la faccenda. Con quanto profondo affetto d'amico io vi vedrei, non ho bisogno di dirvelo. Quanto al timore di rimanere isolata, perduta in questa vasta Babilonia, non vi trattenga: avreste amici veri i pochissimi, ma buonissimi amici miei. E inoltre, temo pur troppo che il mio soggiorno sarà qui più lungo ch'io non vorrei: gl'Italiani mi empiono l'anima di dolori e vergogna; e tutto mi va a rovescio.

Addio: ricordatemi alle figlie; stringete la mano a Filippo: e vogliate sempre un po' di bene all'amico.

GIUSEPPE.

[Londra] 14 maggio [1855].

III.

G. MAZZINI AD ELENA CASATI.

[Londra] 3 maggio 56.

Un saluto d'affetto da uno che vi ricorda e vi ricorderà finchè ha vita coll'intenso sentire che viene dal sacro avvicendarsi nel core di ricordi d'esistenza e di morte. Ricordo voi, i modi affettuosamente cortesi coi quali mi accoglieste, il piano, le melodie notate col lapis, l'ultima vostra occhiata, ogni cosa. E ricordo continuamente la madre che amammo buona, serena, rassegnata, amorosa; e ch'oggi prega per noi, guarda in noi e vede anche più addentro nei nostri cuori che non prima. Povera Signora Luigia! Ho sperato tanto ch'essa potesse morire in patria e con una bandiera italiana davanti agli occhi.

Parlammo di voi con la sorella ch'io vidi prima della sua partenza per B. A. (2); vi credetti a Lione; poi vi seppi altrove; ma non osai avventurarvi linee mie, sempre pericolose. Mi dicono in oggi ch'io posso farlo, e lo fo. Vivo sempre la vita che voi sapete mesta e solitaria, raddolcita da pochi affetti profondi, fissa del resto in

---

(1) Filippo Caronti, intimo della famiglia Riva-Casati, nacque a Como il 1813. Prese parte alla cacciata degli Austriaci dalla sua città. Passato più tardi in Isvizzera, vi conobbe il Mazzini. Nel settembre 1855 andò nell'Argentina, ove morì nel 1883. VEDI A. MONTI, *La vita e le memorie del patriota Comasco F. Caronti*, Novara 1918, Tip. Pazini.

(2) La sorella Adele, che, nel '56, andò a Buenos-Ayres.

un'idea che vorrei pure, prima di morire, rappresentare più che in parole, in qualche fatto. Voi serbatevi buona, benedetta dal dolore, fedele alle prime vostre aspirazioni, dolce e cortese come gentile. Non lasciate che il soffio gelato dello scetticismo spenga la poesia che vi vive nell'anima Chi sa ch'io non debba ancora vedervi una volta e stringervi la mano! Allora fate ch'io trovi in voi la stessa ch'io vidi in Zurigo. Ricordatemi alla sorella, a Bianca e alla di lei sorella (1), e alla madre loro. Fate ch'io sappia di tempo in tempo, direttamente o indirettamente, nuove di voi e d'esse: vi sarò grato. Addio: abbiatemi fratello.

GIUSEPPE.

IV.

G. MAZZINI AD ELENA CASATI.

[Genova] 30 Luglio [1856].

Vi ringrazio per la celerità colla quale adempiste alla dimanda che l'amico (2) vi trasmetteva per noi. Dovrebbero pur trovarsi facilmente in Italia cento donne che facessero quanto voi, ma pur troppo voi siete la seconda.

Ho le nuove vostre dall'amico. Non ne ho più di Buenos Ajres, forse in conseguenza del traslocamento mio.

Che fa la sorella? È con voi? Durerete nel soggiorno di Como? Addio: Dio vi benedica e vi serbi buona come siete, e ricordevole. Vorrei pur pregarlo di pormi in grado di rivedervi, ma non oso; non ho fiducia nella mia preghiera.

Vostro

GIUSEPPE.

V.

G. MAZZINI AD ELENA CASATI.

[Genova] 4 ottobre [1856].

Alle care vostre linee del 30.

L'amico (3) non è ancor qui di ritorno; ma credo vi sarà tra poco: serbo quindi la vostra per lui. Per lui e per me nuove amarezze e delusioni. Bensì son deciso di vivere e morire come la mia pianta; e nessuna tempesta mi staccherà dal segno. Le vostre ultime parole mi sono dolci; serbatemi un po' d'affetto. Ricordatemi alle amiche. Vi darò nuove nostre; e se non così frequentemente come farei volentieri, è timore di compromettervi

(1) Bianca e Gina Caronti, figlie di Filippo Caronti, VEDI lettera precedente.

(2) Molto probabilmente Maurizio Quadrio.

(3) Forse allude, come nella precedente lettera, a Maurizio Quadrio. È noto che fin dal '56 Mazzini preparava la spedizione, che, condotta dal Pisacane, ebbe luogo nell'anno seguente.

Trovaste in Milano le due arie di Gordigiani? E « ad una stella » di Verdi? Vi piacquero l' altre?

Vostro sempre

GIUS.

VI.

G. MAZZINI AD ELENA CASATI (1).

[Novembre o Dicembre 1856?].

Ricevo io la vostra e i 240. Dio vi benedica. La vostra commissione sarà fatta; e a qualunque cosa v' occorresse, vorrete, spero, ricordarvi che avete qui se non lo stesso amico, lo stesso affetto di certo (2).

Non ho potuto decifrare; ei dimenticò dirmi il come. Avrete avviso da me s' io dovessi mai allontanarmi. Vogliate ricordarmi colle amiche. Potrò sempre innoltrare qualunque parola o cosa all' amico.

Abbiatemi vostro, come s' io fossi una foglia di quella mia pianta.

GIUS.

VII.

G. MAZZINI AD ELENA CASATI.

[Genova, Maggio o Giugno 1857].

Carissima Elena

Voi siete pur buona! E Dio vi rimeriti dell' affetto che mi mostrate.

Forse è bene che sino a Domenica non ci vediamo. Assaggiate un po' di vino della nostra ostessa questa sera alla salute del rinchiuso, cioè al buon esito di quel ch' ei maneggia (3).

Vostro con affetto

GIUSEPPE.

---

(1) Probabilmente anche questa lettera è del 1856, forse degli ultimi mesi, dopo che Mazzini dall' Italia, in cui venne a metà dell' anno, fu tornato in Londra.

(2) Può ancora alludere a Maurizio Quadrio, all' affetto *paterno* del quale, il Mazzini paragonava il suo per Elena Casati.

(3) Allude ai preparativi per la spedizione di Pisacane e per l' insurrezione in Genova del giugno. L' Ostessa è più volte ricordata nelle lettere di G. Mazzini a Carlotta Benettini VEDI E. RINALDI, *Una fida seguace di Mazzini*, in Rassegna Storica del Risorgimento — Anno X, fasc. III, 1923.

VIII.

G. MAZZINI AD ELENA CASATI.

[Genova, Maggio o Giugno 1857].

Cara Elena

Volete onorarmi e venire a pranzo con me Domenica tra le quattro e le cinque coll' amico Q?... (1).

Vi sarò grato.

Vostro

GIUSEPPE.

Giovedì sera.

IX.

G. MAZZINI AD ELENA CASATI SACCHI.

Amica

La Sig.ra Nathan (2) è una delle migliori amiche mie; merita stima ed affetto da qualunque la conosce dappresso.

È in Pisa con la famiglia per salute e faccende sue. Volete esserle amica, e alla buonissima di lei figlia? Ve ne sarò grato davvero.

Addio: abbiatemi sempre amico del cuore.

GIUSEPPE.

[Londra] 19 - 60.

X.

G. MAZZINI AD ELENA CASATI SACCHI.

[Firenze, Settembre 1860].

Elena

Due linee e una stretta di mano con vero affetto da chi vi conobbe in Zurigo e non vi dimenticò più.

Achille è partito (3); e le sue due ultime espressioni a me furono, la prima una, che mi fu cara, d' affetto a me; l' altra toccava voi.

---

(1) Certamente Maurizio Quadrio — Come dicemmo, nel Cap. III del lavoro, Elena Casati venne in Genova nel 1857 e soccorse - coi suoi mezzi - la spedizione di Pisacane.

(2) Sara Nathan, l' amica fedele e la protettrice di Giuseppe Mazzini.

(3) Partito da Firenze, dove allora si trovava anche il Mazzini, per la progettata sollevazione dell' Italia centrale. VEDI Cap. V e lettere XIX e XX dell' Appendice.

S' io rimanessi, non avrei avuto bisogno di quell' espressione per dirvi « giovatevi di me in ciò che posso come della vostra mano destra »; ma che cosa posso far io? Sono sulle mosse io pure, e per ricongiungermi utilmente, se tutto andasse a dovere, ad essi.

Cara Elena, ho il presentimento ch' essi saranno pur troppo scortati, forse fino in Sicilia. Dove nol siano, e possano eseguire ciò che s' è concertato fra noi, l' unica cosa ch' io possa dirvi, è che per un dieci giorni o più non dovete preoccuparvi fuorchè della lontananza.

Nelle marce per giungere al punto dove dovremo trovarci non possono essere assaliti da forze che possano chiamarsi tali. Non è che dopo avere raccolto altra gente per venire in una direzione che s' accosta a voi che potranno aver luogo pericoli eguali a quelli da incontrarsi se movevamo da questa parte. Per ora dunque, siate comparativamente tranquilla

Parmi che vi sia *ora* fra Achille e me una simpatia e un certo grado d' affetto. E in verità ne sono lieto.

So che l' accompagnaste alla stazione; state piuttosto bene quindi. Dio vi benedica, voi e i bambini vostri.

Io sono stanco fisicamente e moralmente in modo da non dirsi. Quel po' di vita ch' altri trova forse in me è tutta fattizia, e mi costa. Sono un cadavere galvanizzato. Anelo un anno di solitudine, di deserto, come una terra promessa che non vedrò. Ma non abbandonerò, finch' io viva, il mandato, e vado io pure a tentare. Voi ricordatemi qualche volta.

Oltre le nuove che avrete voi, s' io avrò - e avrò di certo - nuove del dove hanno potuto o dovuto scendere, lo saprete voi pure da me. Scrivendo, se volete, due parole per me alla Nathan, essa saprà dove farmele avere. Più dopo vedrò.

Non vi ringrazio di ciò che avete fatto, perchè è natura vostra.

Vostro amico GIUS.

XI.

G. MAZZINI AD ELENA CASATI SACCHI.

Cara Elena (1)

Venni in Toscana con intendimento di vedervi, e nol posso. Il viaggio per terra attraverso gli Abruzzi, le Marche e l' Umbria, s' è prolungato oltre i miei calcoli e mi bisogna ripartir subito. Vi mando dunque un saluto d' affetto. Vado a veder Maurizio, poi altrove e lontano. Achille o è giunto o giungerà tra non molto: così almeno mi disse, e mi ricorderete a lui con molta amicizia. Ditegli che imprendo un lavoro sul Tirolo e sull' Alto veneto, in conseguenza del quale probabilmente a primavera ci rivedremo. Se a voi o a lui occorresse mai scrivermi, ricordatevi del seguente indirizzo: Mrs James Southen House Walham Green. Fuhlam, London; e sapete che l' avrò caro. Da Genova o da Firenze avrete copia d' indirizzi per l' al-

(1) Anche per l' intelligenza di questa lettera, VEDI Cap. V.

lontanamento dei Francesi da Roma e Liste di sottoscriz. per Venezia e Roma. Per l'una cosa e per l'altra farete ciò che il core vi detta.

Ricordatemi, vi prego, alla Mamma d'Achille; un bacio ai bimbi. Curate la vostra salute. Pensate anche qualche volta a me e vivete certa del mio ricordarmi perennemente di voi. Vostro amico

GIUSEPPE.

[Firenze?] 27 nov. [1860].

Dite ad Achille che mi sono inteso con Missori, Nullo ed altri per una organizzazione militare da serbarsi nel Lombardo etc. Aiutar le sottoscrizioni, raccogliere firme agli Indirizzi, mantener contatto coi buoni reduci onde trovarsi pronti a una nuova impresa, diffondere idee e spiriti d'azione nel Veneto e dove dissi più sopra, è questo il da farsi. Achille non dimentichi qualche idea per quel « Popolo d'Italia » (1). Dovreste averlo.

XII.

G. MAZZINI AD ELENA CASATI SACCHI.

[Londra] 25 giugno, 61.

Carissima Elena

Ebbi le vostre gratissime linee il 7 Giugno. Credo io pure vantaggiosa la morte di Cavour; ma il *sistema* rimane e i termini della questione sono sempre gli stessi: *se non iniziamo la lotta noi*, nessuno l'inizierà, nè Governo, nè Garibaldi. Per questo mi rodo. Non ch'io abbia una fanciullesca premura; ma so gli umori che vanno serpeggiando nel Sud e i pericoli che gli indugi possono far sorgere all'Unità.

Pur troppo prevedo che l'anno passerà senza azione. Gli Italiani – parlo dei nostri – non hanno sentito abbastanza la necessità di seguire compatti e disciplinati una sola via, la necessità di concentrare tutti i loro sforzi nel raccogliere mezzi a un unico intento. S'è speso un tempo prezioso in venti sottoscrizioni diverse. Dio sa s'io desidero che s'onori la memoria dei martiri. Ma la prima cosa è compirne il pensiero. Poi una volta in Roma innalzeremmo la « Colonna del Martirio Italiano » gigantesca più che non è la « Colonna Vendôme » e contenente tutti i nomi, date etc. dei nostri Martiri dalla fine del secolo passato in poi. E Dio sà s'io non creda utile la Stampa; ma l'azione ha oggi ben altra importanza. Dovrebb'essere il respiro delle nostre anime.

Intanto, il disegno noto ad Achille riesce impossibile verso il Settembre. E l'impossibilità di raccogliere la somma voluta esclude ogni speranza anteriore a quel tempo. Andremo dunque, a meno di casi impreveduti fino al maggio dell'anno venturo. Ma se con undici mesi quasi davanti a noi non riusciamo fra tutti a raggiungere la somma necessaria, siamo incapaci davvero.

---

(1) Il giornale fondato da Mazzini a Napoli, in questo stesso anno.

Tentiamo ogni modo per le offerte maggiori. Ma contemporaneamente dovremmo continuare senza interruzione a raccogliere il « Franco per Venezia » (1). Non posso togliermi dal capo che non si possano in dieci o undici mesi trovare fra i ventidue milioni 400.000 italiani dai quali possa cavarsi un franco. Soltanto s'esige che ciascun di noi abbia la lista sul tavolino e chieda ogni giorno a quanti ci visitano e non sono deliberatamente avversi; s'esige che ciascun di noi raccolga i propri ricordi, passi in rivista le proprie conoscenze e trovi una o due altre persone che facciano altrettanto. Persistete, mia buona Elena. Non credete che tra le sorelle e le amiche ch'io conobbi con voi in Zurigo e che sono oggi in Como o altrove, una almeno non vorrebbe ricordare la fede di quei giorni ed esservi compagna nell'opera e collettrice?

Maurizio mi scrisse in data del 13 avergli voi consegnato 60 fr. delle liste, e sta bene. Mi parlò poi del danaro in mano della Signora ch'ei chiama Burtidge e che dev'essere Burbidge. Rispose alla vostra lettera? Se essa è Burbidge, io la conosco; e fu intermediaria in passato d'una mia corrispondenza in Trieste. Le scriverò io medesimo; ma vorrei esser certo dell'identità della persona. In ogni modo, seguite, vi prego, nell'opera buona e cercate altrove. Son tante le località in Italia! E vorrei che la colletta potesse essere opera segnatamente di donne che corrispondessero l'una coll'altra e formassero una specie d'associazione femminile per Venezia. Suggerite a me pure, se vi viene pensiero ch'io scrivendo o facendo altro possa giovare allo scopo.

Risalutate con affetto la Mamma d'Achille e date un bacio per me ai cari bambini. Vogliate un po' di bene anche a me. Ricordatemi ad Achille. Io rovino fisicamente sul pendio della vita più rapidamente ch'altri non creda. Però, spero ancora di rivedervi, forse per qualche giorno in quest'anno. Addio: vostro amico

GIUSEPPE.

XIII.

G. MAZZINI A ELENA CASATI SACCHI.

Amica

Un saluto d'affetto e due linee. So che aveste l'elisir (2). E per altra via vi mandai a dire che quanto facciate o faceste era e sarebbe bene. Dove non si vuol dare a me, date al Com. Centr. con l'indicazione dello scopo: dove non s'ha opposizione a me, date a me, per l'unica ragione ch'io, non avendo altri obblighi, posso serbare ogni cosa per l'azione. E l'azione sul veneto è l'unica che or veramente importi, perchè trascinando dietro sè il moto Europeo, non solamente emanciperebbe noi, ma darebbe l'iniziativa della guerra delle Nazionalità all'Italia e

(1) La famosa sottoscrizione del « franco per Venezia » della quale il Mazzini parla in quasi tutte le lettere, che dirige, in quest'epoca, agli amici suoi.

(2) In una lettera del 14 di questo mese, scrive alla Benettini: « Dite, vi prego, ad Elena che l'elisir era mio, non d'altri ». VEDI op. cit. Lett. XVIII.

potrebbe condurre eventi che ci rendessero capaci di compiere poi in Roma ben altra missione che non quella d'andarvi a impiantare la monarchia. Gli Italiani oggi migliorano, ma sono sviati; sviati nei progetti d'azione che si dirigono dove, secondo me, non possono avere risultati per ora; sviati perchè oggi si son dati non ad amare e stimare, ma ad adorare servilmente Garib. ed a gridargli « salvate l'Italia », come quel povero illuso gridava, morendo, « salvate l'Italia » al re.

Continuo nel mio lavoro di aggiungere goccia a goccia nella formazione d'un Fondo, per lo scopo al quale bisognerà pure che finiscano per concentrarsi gl'Italiani. Secondatemi, come potete. Ricordatemi con affetto a Carlotta, Caterina, Marietta, la Battifora e l'altre amiche (1). E salutatemi caramente la mamma d'Achille, date un bacio ai bimbi per me, e vogliate bene al vostro amicissimo

GIUS.

Stò (sic) meglio, ma la testa è minacciata sempre e il lavoro mi pesa.

[Londra] 21 Sett. [1861].

(Di mano di Maurizio Quadrio).

Cara e buona figliuola

Il vecchio papà vi manda un affettuoso saluto. Ho visto di volo la Sig.ra Angiola, Bianca e Gina (2). Ricordatemi al dottore e date un bacio ai due angiolini; devo dir tre? Il vostro

MAUR.

XIV.

G. MAZZINI A ELENA CASATI SACCHI.

[Londra] 3 ott[obre] 61.

Amica

Soltanto oggi, per un incidente, ricevo le vostre care inquiete affettuosissime linee del 31 agosto. Vi sono grato, grato dal fondo dell'anima. Ho migliorato; le ragioni del male esistono tuttavia e le sento minacciose a ogni tanto, quando lavoro un po' più del solito; ma lavoro meno, passeggio più, mi inondo il capo tre o quattro volte il giorno d'acqua fredda, e cerco d'avermi cura fino al riscatto di Venezia e Roma, per tutti quei che m'amano come voi, buona e cara Elena.

Ho scritto a Carlotta (3) alcuni suggerimenti per voi tutti. Fate che ve li comunichi.

Ciò che mi accora e mi tormenta il cranio è lo sviarsi dei nostri dall'unità del disegno; ed è la tendenza a convertire l'ammirazione e la fiducia dovuta a Garibaldi in feticismo servile. Dirgli « salvate l'Italia » significa nulla. L'Italia deve essere

---

(1) Carlotta Benettini e le amiche di lei. VEDI il lavoro già citato sulla Benettini.
(2) Angiola Ricordi, amica della famiglia Casati, come Bianca e Gina Caronti. VEDI lett. III.
(3) Carlotta Benettini.

salvata da tutti noi sotto la di lui direzione militare. Più in là sta il monarchismo di qualunque nome si chiami.

E quanto all'unità di disegno, il disegno mio « di concentrare tutte [le] manifestazioni pacifiche su Roma e tutti i preparativi d'azione armata sul Veneto », era consentito da tutti. Lo sviarsene derivò, senza forse ch'essi se ne diano conto, dalla tendenza a preferire un rischio personale al lavoro minuto, instancabile e noioso per sè onde raccogliere una somma vistosa. I mezzi esistenti bastavano al nuovo disegno; e vi si cacciarono. La conseguenza è che il nuovo non sarà realizzato – ed è bene – ma sarà perduto materiale, tempo, danaro – ed è male gravissimo.

Avevamo già il quarto dell'altra impresa. L'accaduto renderà impossibile ogni tentativo fino al nuov'anno. Scrivo a voi per Achille « due corpi e un'anima » e gli dico: In nome del paese riconsiderino di nuovo. Là dov'essi intendono agire stà l'impossibilità, per ora, del successo quando non s'abbia una levata in massa in Roma: stà una guerra colla Francia, alla quale l'opinione correrà avversa finchè l'Austria sarà in grado di profittarne per assalirci simultaneamente: – stà il pretesto a L[uigi] N[apoleone] per ogni intervento su vasta scala – stà, non riuscendosi, una ribellione di tutti contro il Partito.

Là dov'io intendo agire, stà: – la posizione dell'Alpi che ci dà tempo, sorpresa una volta, di raccogliere un campo formidabile di volontari – stà una popolazione unanime nel desiderio di sorgere: – stà un elemento numeroso l'Ungarese, presso alla diserzione: – stà il segnale all'insurrezione d'Ungheria colle sue conseguenze inevitabili in Boemia, in Polonia, in Grecia, in Turchia: – stà il favore universale: – stà l'impossibilità pel Governo nostro di non agir esso pure – stà l'inerzia forzata di L. N.: – stà il disfacimento dell'Austria.

Pensino ancora e vedano se, con quattro mesi davanti a noi, non possa risolversi il problema di raccogliere un 300.000 fr. che oggi, con qualche cosa che vado raccogliendo io, basterebbero.

300.000 fr. sono 300 quote di 1000 fr. ciascuna. Perdio! che non possiamo, su 22 milioni, raggiungerlo! si tratta di divider l'Italia in 300 circoscrizioni ideali; e far sì che da ciascuna – in una per sacrificio d'un solo individuo, in altra con un nucleo di dieci amici ognun dei quali dia 100 fr., in una terza colla contribuzione di un franco, e via così – esca una quota di 1000 fr. È lavoro, checchè si dica, fattibile.

Non mi parlino di tendenze di Garib[aldi]. Ogni qualvolta gli diranno: « là è preparato un terreno; là è un'insurrezione » Garib. v'andrà. Facciano loro il disegno: Garibaldi lo approverà.

Garib. ha ritirato il residuo del milione di fucili. So che da qui da Greenock gli mandarono pochi dì sono 80 lire sterl. Raccoglie dunque; e ponendo in comune, agevolerebbe la via.

Achille pensi coscienziosamente, com'è suo uso, faccia pensar Bert[ani], Mosto (1), Cuneo (2), gli altri. Uniamoci davvero; e non pensiamo che a raccogliere.

(1) *Antonio Mosto*, genovese, il notissimo comandante la valorosa legione dei « Carabinieri genovesi ». Ebbe parte attiva nei Comitati di Provvedimento, fece tutte le campagne Garibaldine fino a Mentana. Morì nel 1890.

(2) *Giovan Battista Cuneo di Oneglia* – n. 1809 – m. a Firenze 1875. Fervente Mazziniano, esulò nel 1833 in America, dove divenne segretario di Garibaldi: fu anche suo primo biografo,

A voi non debbo nemmeno dirlo. Vogliatemi bene: affetti alla madre d' Ach. e a lui. Vostro

GIUS.

XV.

G. MAZZINI A ELENA CASATI SACCHI

Amica (1)

Vi ringrazio del vostro affettuoso bigliettino. Miglioro a passi di formica.

Vi trascrivo il nuovo programma del Comitato Centrale di Provvedimento.

Nessuna impostazione di movimento rivoluzionario; preparare uomini, armi e danari per accorrere ove gli avvenimenti richiedessero una immediata azione battagliera, duce Garibaldi.

Questo programma nega addirittura la solidarietà nazionale, rende impossibile l' iniziativa popolare che racchiude il segreto dell' avvenire, improbabile l' iniziativa italiana da cui dipende l' integrità del territorio nazionale, fa che i denari e le armi raccolte riescano poco meno che inutili.

Vedete adunque la necessità di costituire il vostro Comitato femminile sovra una certa indipendenza, di nominare un cassiere e un segretario nel vostro seno, di conservare il denaro a mia disposizione, e di doppiare di zelo nell' adunarne. Parlatene alla Carlotta e all' Orlando (2) e ponetevi d' accordo insieme.

Ho avuto da Jessie il piccolo ritratto di Achille: desidererei anche il vostro come quello.

Abbiatemi voi e Achille

Vostro con tutto l' affetto

GIUSEPPE

Londra 9 Dic. 61.

P. S. — Ricordatemi alla madre d' Achille.

XVI.

G. MAZZINI A ELENA CASATI SACCHI.

Cara Elena

Abbiatevi una mia parola d' affetto: viene dal core; e ve la mando per una amica, mirabile d' affetti e di costanza Penso sovente a voi: non vi scrivo, perchè

in un volume stampato a Torino nel 1850. Tornato in Italia, fu per due legislature deputato al parlamento subalpino e agente generale in Genova dell' emigrazione italiana per la Repubblica Argentina.

(1) La lettera è scritta di mano di Alberto Mario, di cui seguono, a tergo, queste parole: « Cara Elena. Scrissi ad Achille. Pregatelo di spedirmi la mia lettera a Garibaldi copiata da lui. Salutatelo unitamente alla Madre. Addio. Vostro amico Alberto ».

(2) Anche l' Orlando faceva parte di quella schiera di donne che - intorno a Carlotta Benettini - lavoravano per la causa italiana, sotto l' egida dell' Apostolo.

ho troppo da fare, e lo scrivere, in verità, mi abbrevia la vita già breve per sè E vorrei pure vedere, giovando, la fine della condizione anormale in cui siamo, prima di morire.

Che fà la Mamma d' Achille? che fanno i vostri figlioletti? come state di salute voi? come Achille? avete nuove delle sorelle? un giorno che abbiate tempo e voglia, scrivetemi una buona lettera e parlatemi di voi e di tutti.

Delle cose nostre, che dirvi? ve ne dirà l'amica. Ha uno scritto mio (1) che per la decima volta mette la questione ne' suoi veri termini. E finchè gli amici non s' intenderanno con me su quelli, faremo parole e non altro.

Vogliatemi bene. Ricordatemi con vero affetto ad Achille, e abbiatemi tutto vostro

GIUSEPPE.

[Londra] 24 Giugno [1862].

XVII.

G. MAZZINI A ELENA CASATI SACCHI.

[Lugano] 8 ott. 66

Elena sorella,

Voi mi scriveste – non lo dimenticai – più mesi addietro; e io pensai e penso sovente a voi, ma fui tormentato sempre da malori e nondimeno soprafatto da lavoro ed è una delle forti privazioni de' miei ultimi anni quella di non poter corrispondere cogli individui nei quali ho posto affetto per far fronte, malgrado la condizione d' infermo, agli obblighi che parmi m' incombano. Credetemi, voi ed Achille, sempre amico e ricordevole nel silenzio.

Oggi, sulle mosse, sento bisogno, dopo una moltitudine di biglietti a volontari e altri per le cose nostre, di mandarvi un saluto d' affetto e dirvi quanto mi fu caro d' essere ricordato da voi. Spero che siate ambi bene e che sia bene la cara famigliuola che vi circonda. Io migliorai di salute appena varcate le Alpi; ma sento che tornando alle brume peggiorerò novamente. Ho sperato un momento, poco dopo la sospensione della guerra, di rivedervi tutti! (2) Proposi a Garib[aldi] di fare ciò che mi pareva debito suo e m' offersi di fare il mio, recandomi appunto simultaneamente al proclama ch' io gli chiedeva, di recarmi (sic) in Genova. Ma egli rifiutò nè io poteva in coscienza fare senza lui.

Avrete letto il manifesto dell' Alleanza Republicana (3). Non so se voi e Achille l' avrete approvato colla mente, ma è impossibile che non l' abbiate approvato col cuore. È certo che non v' è più via di sperare grandezza e virtù vera per la patria

---

(1) La lettera accompagna infatti – manoscritto – l' articolo « Italia e Roma » pubblicato nel *Pensiero e Azione* del 3 febbraio 1860. VEDI *Scritti* di G. MAZZINI, Ed. Daelli, Vol. 11, p. 126.

(2) Dopo la cessazione della guerra con l' Austria, il Mazzini fece un giro per l' Italia settentrionale, sperando d' indurre i popoli ad agitarsi contro la pace.

(3) L' associazione fondata, dopo il trattato di pace con l' Austria. VEDI MAZZINI, *Scritti editi ed inediti,* Vol. XIV, p. 220.

nostra con la monarchia. Or la questione di tempo poco importa: sorga opportunità fra pochi mesi dalla questione Romana o sorga da altro fra anni, bisogna educare le moltitudini d'Italia all'altro principio, e primo educatore è l'esempio: poi a prepararci la possibilità di cogliere l'occasione, è necessaria una Cassa di riserva formata anteriormente all'occasione medesima. L'esempio sarà dato dal nostro ordinarci arditamente sotto la bandiera repubblicana; e a formar la Cassa sono destinati i biglietti dell'Alleanza. Li vedrete e dovreste voi pure esserne diffonditrice; ma farete quello che la vostra coscienza v'ispira.

Ricordatemi con vero affetto ad Achille. Spero ch'egli intenda come non basti ormai avventurare la vita per la patria, ma come sia necessario adoprarsi per trascinarla fuori dell'abisso di corruzione e di materialismo in cui cercano di travolgerla. Un bacio ai vostri fanciulli e un bacio in fronte a voi pure, cara Elena. Abbiatemi sempre finch'io vivo, vostro amico

GIUSEPPE.

XVIII.

G. MAZZINI A ELENA CASATI SACCHI.

Amica

Ebbi – tardissime – le vostre linee e mi furono care assai. Vi ricordo sempre con affetto e in tanto mutamento d'antiche amicizie in tiepide, paurose o peggio, è pur qualche cosa di sapersi ricordato con affetto da un'anima buona davvero come la vostra.

Stò fisicamente bene, come concedono gli anni e le tre malattie passate che m'hanno lasciato debole assai. Non vi tormentate per me: ho quanto desidero, buon letto e il resto. E ben altro merita il nostro compianto. Quanto a me, son tetragono e ogni uomo deve esser disposto a subire le conseguenze della via ch'ei s'è scelto.

Ricordatemi con affetto d'amico ad Achille che suppongo in Mantova. Non risposi mai, benchè desideroso di farlo, a una sua; ma ne addebiti la vita errante, incerta e piena di cure.

Addio, cara Elena. Abbiatemi sempre vostro amico

GIUS MAZZINI.

[Gaeta] 14-9-70.

XIX.

G. MAZZINI AD ACHILLE SACCHI.

[Firenze, Agosto 1860].

Amico

Non temete. Ho insistito. Garib. potrà udire da Martin[ati] ragguaglio d'una situazione proveniente da qualche *errore* d'intelletto in Bert[ani]. Non

accuso di connivenza col Governo nè altro. Lo avrei fatto senza la vostra lettera (1).

Bertani ha di certo agito male con me e con noi. Ma accusarlo di premeditazione è un'ingiustizia; e l'ho detto e ridetto.

Addio in fretta, vostro amico

GIUS.

Se andate domani a Genova, vi pregherò di lettere mie. Questa sera potrò forse vedervi al solito luogo.

XX.

G. MAZZINI AD ACHILLE SACCHI.

[Firenze, settembre 1860].

(2) *Caro Sacchi*

Non so se partiate o quando. Ma spero a ogni modo che non partirete senza vedermi. Bisogna che c'intendiamo. Venite quando volete. Vogliatemi bene e credetemi

vostro

GIUS.

XXI.

G. MAZZINI AD ACHILLE SACCHI.

Achille mio,

Ignoro se un mio biglietto mandato poco dopo la vostra partenza, vi giungesse o no. A ogni modo insisto per quel disegno. Correte a Bertani; persuadetelo a riunire quanti uomini ha con quei di Nicotera, e scendete subito subito sugli Abruzzi. Là il paese è preparato a dar uomini. Ed entrereste tosto nella Prov. rom.

Un inviato Abruzzese è venuto qui appunto per insistere su questo.

E intanto nel convegno tra Farini e L[uigi] N[apoleone] in Savoia è stato deciso di supplantare Garibaldi ad ogni patto; di affrettare il moto di Napoli per escludere la di lui Dittatura, e d'invadere sotto non so qual pretesto, la provincia romana per proteggerla da Garib[aldi] o da altri qualunque.

A sventare il disegno, non v'è che realizzare ciò che proposi.

(1) Probabilmente si riferisce alla mancata impresa nell'Italia centrale, di cui si attribuì, sul momento, la colpa anche a Bertani (VEDI Cap. V).

La lettera sarebbe, in questo caso, scritta da Firenze, dove si trovavano e il Sacchi e il Mazzini e dovrebbe risalire all'agosto del 1860.

Copia di questa e delle altre lettere al Sacchi si trova nella « Biblioteca-Museo e Archivio del Risorgimento » di Roma. - Carte Mario 86, n. 44.

(2) Anche questa lettera è molto probabilmente scritta da Firenze, ai primi di settembre, avanti che il Sacchi lasciasse la città. Va messa in relazione con la lettera X diretta da Mazzini alla moglie del Sacchi.

Datevi a questo con tutta l'energia di che siete capace. Convincete Bert[ani]. Convincete Nicot[era]. Convincete Crispi, il quale mi scriveva in questo senso egli stesso per mezzo di Martinati.

Se riuscite, fate per via di Cagliari o di Malta, di telegrafare a Dolfi « Accettato; Achille »: e basterà.

Io verrò subito negli Abruzzi.

Addio in fretta. Elena sta bene, m'ha scritto; anche notizie vostre.

Vogliatemi bene

GIUS.

[Firenze] 7 sett. [1860].

XXII.

G. MAZZINI AD ACHILLE SACCHI.

Amico,

Voi m'avete posto fra i morti; ed io vengo a interporre protesta ricordandomi a voi. È necessario che il Com. Centrale di Genova sia completato e composto di tali da tener desti gli altri ed inspirar fiducia. Entratevi. In voi ho ed abbiamo tutti fede illimitata. Se i membri che rimangono vi nominano e chiedono ratificazioni ai Comitati, l'avranno. Adoperatevi perchè il Comitato non abbia elementi eterogenei e sia tale ch'io possa armonizzare il mio lavoro col suo. Se tutto quanto il partito degli uomini attivi non s'unifica, andremo di male in peggio, cioè di vergogna in vergogna. Oggi Cavour discute con L[uigi] N[apoleone] se possa aversi Roma a patto di mandare forze italiane unite alle sue per conquistare le provincie Romane!

Addio, caro Achille. Non sò nulla di Garib[aldi], di suoi progetti; e me ne duole assai. Voi ne sapete? Come sta la moglie? la Mamma? la famigliuola? Ricordatemi ad essi. E vogliate bene all'amico

GIUSEPPE.

18 Febbr[aio] [1861].

XXIII.

G. MAZZINI AD ACHILLE SACCHI.

Amico,

Grazie della vostra lettera: cara perchè vi stimo assai e vi porto affetto più che a fratello di sola fede potitica. Ebbi la letterina d'Elena, carissima essa pure, e le scriverò, fra pochissimi giorni.

Ora, uditemi. Ciò che Garib[aldi] or dice è ciò ch'io gli dissi, prima di lasciarlo, a Caserta (1); però non mi sorprende. Mi sorprende un po' e m'addolora il vedere

(1) È il noto abboccamento del 5 novembre 1860.

ch' ei non intenda ancora la necessità di lavorare concordi senza riserve. Egli è vincolato al re; io nol sono; ma egli ha la mia parola che, salvi certi casi tra me e lui definiti, io non mi ribellerò fino a unità compita dal programma accettato. Non v' è dunque ragione di diffidenza. S' egli mi secondasse, farebbe meglio. S' egli avesse detto agli Italiani: firmate gl' indirizzi per Roma, avremmo avuto un mezzo milione di firme; ed era manifestazione d' una importanza vitale, perchè in Inghilterra ed altrove esiste determinazione d' appoggiarci e di chiedere risolutamente il rinvio. Io avevo messo il core su quella manifestazione, perchè prevedeva le conseguenze gravissime che (chè?) poteva averle e venni in Inghilterra per assicurarle. Ma i nostri hanno agito tiepidamente, e Garib. che avrebbe potuto vincere con una parola gl' indugi e le esitazioni, non ha voluto darla. V' è nel suo core e in quello d' altri, una diffidenza ingiusta e gelosa di quanto viene da me, ch' è funesta. Credeva, col tener sempre il mio nome celato nei consigli ch' io dò, aver fatto quant' era in me per vincere quella diffidenza. Ma non vi riesco.

È necessario aprire un campo a Garib[aldi] e possiamo farlo. Il mio disegno è l' unico razionale e possibile. E credo potervi riuscire. Le due provincie alle quali alludete fanno naturalmente parte del disegno. Quel primo luogo non è che il punto d' appoggio alla leva. Contemplo il moto degli elementi slavi, magiari, romani, come necessario; ma quella ch' io addito è la miglior via per averlo.

Bisogna dunque occuparcene seriamente e attivamente. Voi, Mosto e un altro dovreste formarvi in una specie di commissione *ad hoc* che s' occupi specialmente di quello, e colla quale io possa liberamente comunicare le mie idee e i miei bisogni. Ma il primo di tutti è l' aver danaro. Ho calcolato a un dipresso il fondo necessario: sale a un 400.000 fr. e ne ho 30.000. Se altri deve prendere l' iniziativa per Garib[aldi] è chiaro che parte almeno dei fondi che in nome suo possono raccogliersi, devono andare ad altri. Bisogna persuaderlo di questo. E bisogna, occorrendo, che il Comit[ato] Centr[ale] lo faccia anche senza cenno suo. Il danaro si raccoglie non per Garibaldi, ma per emancipare, sotto il di lui capitanato, Venezia e Roma. Io non ho bisogno dei fondi, perchè per viaggiatori ed altre spesucce ho quanto basta. Ma le somme dovrebbero prelevarsi e depositarsi intangibili presso qualcuno tra voi. So che cosa sono i Com[itati] Centr[ali]. Le domande, le proposte buone in sè, le cose secondarie, fanno sì che si spende via via quello che si riceve. Ora l' impresa che dobbiamo tentare è la principale, la decisiva. Bisogna avere per armi svizzere, mobilizzazione ed altro, la somma che ho detto. Leggete questa mia all' amico Bellazzi, e intendetevi assieme.

Mi dicono esistere 300.000 fr. in mano d' Acerbi, e 150.000 in mano di Bert[ani]. Se fosse vero, e consentono, la somma è fatta. — Dove no, bisogna farla e in un mese. Bisognerebbe esser pronti in aprile, prima del finir del mese.

Non vi preoccupate finora degli uomini; non mancano mai. Avuto il danaro e il materiale li raccoglieremo in venti giorni, con minore pericolo d' imprudenze ed ostacoli. Non ricadiamo negli errori dell' anno scorso.

Se non può aversi danaro da Garib[aldi], ciò che sarebbe ingiusto, bisogna cercarlo (sic) di farlo da noi a furia di sottoscrizioni.

Bisogna a ogni modo averlo. Avutolo c' intenderemo. Mi recherò naturalmente tra voi.

E intanto, bisogna studiare tutte le vie per afferrare relazioni sul punto obbiettivo.

Addio: siate *pratici*, e in quest'anno avremo l'Unità.

Vogliatemi bene, e credetemi amico vostro

GIUSEPPE.

[Londra] 2 Marzo [1861].

Qual mezzo addita Garib. per far danaro? L'imprestito com'io l'indicava con biglietti firmati da lui era e sarà sempre il migliore.

XXIV.

G. MAZZINI AD ACHILLE SACCHI.

Achille mio,

La vostra prima lettera era più concreta della seconda. La prima diceva: « bisogna agire; voi indicate a secondo obbiettivo 3; e sta bene; ma devo per 7 e 8 (1) dar mano ad altri »; ed io vi rispondeva: è appunto il mio oggetto. L'ultima vostra è vaga e non ha disegno determinato.

Badate, caro Achille, non v'è che quel disegno che possa sciogliere la questione. E la questione bisogna scioglierla quanto più rapidamente possiamo, se non vogliamo la guerra cavour-napoleonica, e una nuova concessione territoriale, e l'infamia d'andar sul Reno a combattere la Germania per ingrandire la Francia.

Salviamo, perdio, questa vergogna alla Madre Nostra. Per questo bisogna farci concreti, pratici, e concentrare tutta la nostra attività sopra un punto dato.

Vi ho scritto le mie idee. Le riscrivo a Bert[ani] ch'è troppo amico vostro per non comunicarvele. Conchiudete. Quando mi direte « siam decisi di lavorare a quest'intento » verrò tra voi.

Addio: ricordatemi ad Elena; buona cara e gentile donna, nella quale io posi affetto fin da quando la vidi fanciulla in Zurigo. E credetemi vostro

GIUS.

[Londra] 18 Marzo [1861].

XXV.

G. MAZZINI AD ACHILLE SACCHI.

Achille mio e per voi a M e a B (2)

Ho le vostre del 18 apr.

Le difficoltà delle quali parlate sono reali; non le credo insormontabili. Presto il materiale, presti i quadri 14, i 15 lanciati a 21 in 4, in 5, in 6, in 1 (3), potranno

(1) Secondo un cifrario, che si conserva nell'Archivio Sacchi, e che riportiamo in seguito, spieghiamo i passi incomprensibili: *Tirolo* (3); *Friuli* (7); *Cadore* (8).

(2) Mosto e Bellazzi o Bertani, ma Bellazzi è ricordato anche nel corpo della lettera: pag. 202.

(3) Presto il materiale, presti i quadri *Ufficiali* (14), gli *organizzatori* (15) lanciati a *arruolamenti* (21) in *Bresciano* (4), in *Bergamasco* (5) in *Lago di Garda* (6) in *Valtellina* (1)....

fare abbastanza rapidamente l'opera loro, e prima che gli ostacoli siano decisivi. La posizione delle località è oltremodo favorevole. Comunque, da un lato le poche centinaia *scelte* potranno iniziare; ma non prima d'essere certi che i 18 o i quattro 16 seguiranno immediatamente (1). *È necessario per 7, per 8, per tutto il resto che 3 sia nostro* (2). E i mezzi devono essere eguali all'intento.

Tutto questo del resto potrà discutersi tra noi, quando avremo i 500.000 fr. necessari. Fino a quel punto è bene che ci comunichiamo dubbi e pensieri per maturarli. Ma ogni decisione sarebbe prematura. Per iniziare o *seguire* quella somma e quella cifra son necessarie. Non possiamo dunque avventurarci a fazioni prima d'averla. Su questo, su quanto deve tentarsi per far danaro, scrivo a Bell[azzi] e quindi ad Ant[onio] e a voi che fate parte del Comit[ato].

I particolari del progetto su 3 (3) – unico punto secondo me – vi saranno comunicati appena certe osservazioni *locali* siano state verificate. Per questo ho mandato un 14. La località più presta a operare è ora 8 (4); ma come penetrarvi? 3 risponde a tutte le esigenze strategiche e insurrezionali. — Mia intenzione sarebbe appena una metà o poco meno della somma fosse raccolta – e m'adopero io pure – di recarmi presso voi; allora ogni cosa, colla frequente comunicazione, s'appianerebbe.

Non credo che avrete avuto difficoltà a trovare in Mil[ano] la carta dello St[ato] Magg[iore]. Q[uadrio?] ne comprò una per mia commissione pochi dì sono; ma ei potrebbe aver dato la parte che importa al mio incaricato di verificar certi punti. Dove no, potete averla. Scrivetegliene subito. S'ei non l'ha più, farò immediatamente ciò che dite.

Da 10 (5) non potete sperare atti d'iniziativa. Ma è obbligo nostro fare come s'è fatto in passato: aprire un campo. A questo bisogna dedicarci con una energica immovibile volontà. Siamo in rivoluzione e finchè questa non è compita, l'iniziativa spetta a tutti quei che amano il paese davvero. Gar[ibaldi] dovrà poi trasformar l'iniziativa in vittoria. Checchè egli faccia dobbiamo persistere.

Raccomando caldamente la statistica 14 (6); lavoro che può farsi senza allarmare Governo o altri. Dov'è il corpo di Spangaro? Dove Morici? Dove Nullo?

Addio: amate il vostro stanchissimo ma pertinacissimo

GIUS.

[Londra] 26 Aprile [1861].

Ricordatemi con molto affetto a Elena e alla Mamma che spero risanata. Alla prima rammentate che conto su lei per una « Lista del Franco per Venezia »; a lei tocca d'infervorare l'amica ostessa che le feci conoscere, la sig. Carlotta etc. — Deve escir un opuscolo su Trieste e sull'Istria in Torino. Se v'accade vederlo, volete mandarmene sotto fascia una copia? Vi sarò grato.

Fate di trovare fra tutti un indirizzo nuovo e sicuro. Ne ho troppo pochi.

---

(1) ... non prima d'essere certi che i *Tremila* (18) o i quattro *mille* (16) seguiranno ecc.
(2) È necessario che per *Friuli* (7), per *Cadore* (8), per tutto il resto che *Tirolo* (3) sia nostro.
(3) *Tirolo.*
(4) *Cadore.*
(5) *Garibaldi.*
(6) *Ufficiali.*

XXVI.

G. Mazzini ad Achille Sacchi.

Fratello mio,

La vostra lettera m'è cara, ma è sconfortante. Voi parlate di ritirarvi; per amor del paese e di me, dateci ancora tre mesi di attività. Esauriamo prima ogni sforzo. Se duriamo un anno, senza azione, senza iniziativa nostra, crescono germi terribili di *localismo*: i paesi volevano l'Italia e non trovano che lo sgoverno piemontese: perdiamo l'iniziativa tra i popoli e lasciamo che i *moderati* di là addormentino l'Ungheria e il resto: lasciamo un tremendo campo a L[uigi] N[apoleone] e a Cavour. So le difficoltà per la somma; ma tentiamo ancora. Parlate con Bertani, con tutti gli amici: credo dobbiate vederli l'8. Dite, commentandoli a modo vostro, i gravi pericoli dell'inazione: dite che, tra le cure alla Stampa, e altro, non dimentichino che il nostro *primo* dovere è l'azione. Dite che quest'azione possiamo averla, tale da costringere Gar[ibaldi] al campo, da sommovere tutta la Lombardia e da trascinare il Governo, se riusciamo a raccogliere 500, 400mila franchi. Perdio! che tutto un Partito nol possa! che non possano trovarsi 400 individui, i quali diano 1000 fr. per uno o s'addossino un debito a un anno data! Quaranta individui che s'addossino 10.000 fr. per uno, raccolti con loro sagrifizio ed altrui! Io sono uno dei 40. Perchè se i 39 si trovassero, capaci di anticipare, non si costituirebbe un fondo *d'ammortissement*, una proporzione fissa su tutte le piccole sottoscrizioni che dal Com. Centr. e da altri s'andrebbero via via continuando a raccogliere, per restituire a poco a poco in tutto o in parte le somme anticipate. Se potessimo riescire a avere di getto la metà della somma, 200.000, in questo o in qualunque altro modo, io verrei subito, e sento che mi basterebbe l'animo d'organizzare, mentre si raccoglierebbe l'altra metà. Raccoglietevi voi tutti, i migliori, e pensate ancora. Ho relazioni minute dal punto obbiettivo: favorevoli tutte, invitanti. Ah, perche Dio non m'ha fatto nascere ricco! Egli sà e voi lo credete, che non farei appello ad anima viva in Italia

E date moto intanto tra voi e i due vostri colleghi alla statistica d'ufficiali disponibili esistenti quà e là, e sopratutto nel nord. Dovesse anche tornare in nulla per ora, sarebbe pur sempre un gran bene avere un Gran Libro degli uomini d'Azione. È su questa esattezza di lavoro, di statistiche, di cognizioni, che si fonda la forza dei Governi.

Ciascuno di voi rappresenti una lista di sottoscrittori d'un Franco e una lista di nomi degli uomini dei quali parlo. Quattrocento di noi, uomini e donne, che in Genova, Milano, Livorno, Pavia, le cento altre città che abbiamo, lavorino pertinacemente, deliberatamente, ogni giorno, ogni ora, non troveranno in un mese 1000 fr. ciascuno! E non si troveranno aver compita la statistica del Partito, con nomi, luoghi, gradi etc.! E queste due cose ci danno l'azione, ci fanno un'altra volta padroni della situazione, ci liberano da tutti, trame bonapartiste, cavouriane ed altro. Io non credo che voi – parlo di voi tutti – manchiate d'affetto al paese nè di spirito di sacrificio; avete dato prove sufficienti del contrario. Ma non posso togliermi di capo

che mancate di *tenacità* di volontà e di fiducia nel lavoro minuto, nel *pochissimo* sommato *moltissime* volte.

Tentate a ogni modo un ultimo sforzo, prima d'abbandonare, per ora, la partita.

Avete ragione dell'Edizione (1). Ma è affare di Daelli, non mio. D'altra parte le cose letterarie non possono essere popolari. Gli suggerisco di pubblicare, innoltrata un po' l'edizione, le cose politiche popolarmente in una seconda edizione.

Ogni cosa ch'io potessi far con Cattaneo, la farei più che volentieri. Lo stimo assai e lo sò leale e franco. Bisognerebbe organizzare pubblicamente il Partito con un Comitato di quattro o cinque nomi buoni davvero. Cattaneo, io, Nicotera, Saffi, Bertani o altri – dar frequenti circolari, indirizzi etc. – e avere un giornale ebdomadario, non di notizie.

Ma non credo Cattaneo si presterebbe a questo lavoro; e dubito anche un po' del nostro intenderci sulle questioni interne: v'è in lui un lievito di federalismo che cozza colla mia fede. È cosa nondimeno ch'altri potrebbe proporre. Un Comitato Nazionale, limitandosi a circolari e indirizzi, potrebbe evitare quelle questioni

Ho un altro progetto, che v'espongo in due parole, perchè lo teniate in mente onde aiutarlo se vi s'offre occasione; e mi pare importante.

Prendere tutte le associazioni operaie di mutuo soccorso ed altre numerosissime ora, fondarne dove non sono. Convocare un Congresso generale di Delegati: farne escire uno Statuto comune per tutti gl'interessi *generali* intellettuali, morali, economici della classe operaia; e quindi, ad amministrarlo, una Direzione Generale Suprema. Se quella Direzione fosse composta di nostri, noi ci troveremmo avere ben presto tutta la classe operaia da un punto all'altro d'Italia in mano. Quindi agitazione pel suffragio e per altro, vasta e dipendente da una sola parola d'ordine etc. etc.

Per questo, bisognerebbe avere 1: la statistica di tutte le società operaie, numero di membri etc. e vò cercando di formarla; 2: la certezza che i Delegati d'ogni società escirebbero nostri e disposti a votare pei nomi della Direzione che si suggerirebbero; e per questo suggerisco ovunque che i *nostri* diventino membri per formar maggioranza; 3: l'iniziativa d'una Società; e questa sia quella di Genova, sia quella di Livorno o di Napoli, l'avrei.

Ma tutto questo non ci svii da ciò che conduce all'azione. È la vita.

Addio; ricordatemi con tanto affetto ad Elena e alla madre vostra Vogliate bene al vostro amico

GIUSEPPE.

[Londra] 3 giugno [1861].

Trasmettete, vi prego, ciò che vi dico sulle cose nostre a Bellazzi (2), al quale non iscrivo che due linee.

---

(1) L'edizione dei suoi scritti, che s'inizia appunto il 1861.

(2) *Bellazzi Federico* dirigente il Comitato di Provvedimento, nacque a Milano nel 1825. Studiò giurisprudenza a Pavia. Nel 1848 combattè a Milano sulle barricate. Fu segretario del governo provvisorio. Riparò quindi a Lugano, poi a Genova dove fu in amicizia coi più noti mazziniani. Partecipò per breve tempo alla campagna del '59. Fu Segretario di Garibaldi, poi di Bertani col quale organizzò la spedizione dei mille. Morì suicida a Firenze nel 1867.

XXVII.

G. Mazzini ad Achille Sacchi.

Amico,

Alla vostra del 23 Giugno. Mi duole non aver potuto rispondere prima. Se i due non sono ancora partiti, accostino il borghese – se va – Filippo Cagiati, mercante di chincaglierie, sul Corso: son due fratelli Fil[ippo] e Annibale, ambi buoni, migliore il Filippo. — Poi il medico Alceo Feliciani, amicissimo di Maestri. Poi ambi accostino Giacomo Cacchi, impiegato nell'amministrazione dei carabinieri: è caldissimo, anela azione, ed è influente sull'elemento popolare. — Nondimeno badino i due: parlino a tutti linguaggio ortodosso. Italia e V[ittorio] E[manuele]. Senza questo non saranno accettati. Credenti o non credenti, hanno tutti l'idea fissa che quella è la via. Non è che compita l'Unità che gl'Italiani rinsaviranno.

Ciò ch'è ora possibile è di tirarli sotto quella bandiera a manifestazioni sempre più vive ed imponenti; non altro.

Temo che i due non siano i meglio scelti per questo: son troppo buoni. Per me del resto è chiaro che saranno arrestati.

Il discorso di Ricasoli, energico più di quei di Cavour – se il sunto telegrafico è giusto – crescerà le speranze. Unica via è di presentarsi come chi sente il bisogno di appoggiare con manifestazioni imponenti le trattative del Governo.

Quel punto è importante; e inoltre, da quando io scriveva, la malattia del Papa, che non può durare oltre due mesi modifica la posizione. E nondimeno persisto a credere che *tutti* i nostri sforzi dovrebbero concentrarsi sull'altro punto, cioè sul far danaro e preparar materiale, ed economizzare su tutto il resto. Checchè facciamo, noi non andremo a Roma per forza d'armi, se non dopo cacciata l'Austria. L'opinione ci sarà avversa. Dall'altro lato il pericolo grave per noi sta in che una seconda guerra abbia luogo col concorso dell'Imp[eratore]. La nostra iniziativa svierebbe il pericolo. E inoltre l'attitudine delle cose in Ungheria rende più sempre urgente l'esser noi pronti. Se la collisione avesse luogo, il Governo non ne profitterà. Guerra regolare con 100.000 uomini non si fa. Si prepareranno allora, ed intanto l'Ungheria correrà rischio d'esser schiacciata.

La nostra iniziativa avrebbe rimediato a tutto. Comunque, e quantunque la stagione renderà presto impossibile il mio disegno, è chiaro che bisogna far di tutto per prepararci.

1500 tra carabine e fucili da cacciatori svizzeri – ciò che è un corpo completamente e convenientemente armato colle migliori armi di precisione – costano 123.000 fr. L'esaminatore dell'armi sarebbe Fogliardi.

Ma quest'armi esigono tempo per allestirsi. Ed è per questo ch'io insisto, perchè appena si avesse danaro pronto per un piccolo battaglione composto di 500 uomini, 400 dei quali dovrebbero armarsi di fucili da cacciatori e 100 di carabine, ultimo modello – cioè il terzo della somma – si depositasse immediatamente in un banco svizzero – onde io potessi dare gli ordini. Non lavorano se non a questa condizione.

Siete buoni e volenti. Non ho bisogno d'insistere altro perchè facciate quanto umanamente può farsi.

Il discorso di Ricasoli, ripeto, sta bene; ma la meschinissima legge di armamento è un tristo contrasto. E le condizioni del Sud possono da un momento all'altro riuscire fatali.

Ditemi, se sapete, di Garib[aldi].

Addio: risalutate con vero affetto Elena e la Mamma. Vogliatemi bene. Pregate Bell[azzi] di far avere l'acchiusa a Garib[aldi].

Vogliatemi bene. Vostro sempre

GIUS.

[Londra] 3 Luglio [1861].

Pregate Bell[azzi] perchè, scrivendomi, mi dica se la lettera ch'io indirizzai all'ultimo recapito datomi da lui gli andasse, e se io posso continuare a giovarmene.

Stringete la mano a Mosto per me.

XXVIII.

G. MAZZINI AD A. SACCHI e A. MOSTO.

Fratelli Achille e Antonio

Ho le vostre dei 2 e del 17. Non so perch'io abbia sì tardi quella d'Ach[ille] e Bell[azzi]. Non posso scrivervi a lungo perchè ho la testa singolarmente indebolita ancora. In quella del 2 m'è chiesto intorno al mio disegno e alla probabilità di riuscita. Non posso svolgere i particolari del disegno; ma eccovene la base. Avrete per altra via la spiegazione delle cifre che vorrete aggiungere al dizionario.

Impossessarsi di 52 [Trentino] per dar moto a 30 [insurrezione] di 7 [Friuli] e 8 [Cadore] è lo scopo. 30 [Insurrezione] di 53 [Ungheria], 54 [Paesi slavi] 55 [Paesi Illirici] dovendo essere le conseguenze.

52 [Trentino] può aversi per 30 [insurrezione] combinata con appoggio di 9 [volontari].

La zona sulla quale bisogna collocarsi è quella di 44 [Alpi] che dividono 52 [Trentino] dalla 24 [Venezia]. Comprendono 45 [vallata] del 46 [Adige], 47 [Vallarsa], 48 [Valsugana] etc. A voi militari non ho bisogno di additarne l'importanza: 51 [strada militare] intercetta: posizioni forti: possibilità di impiantare centro di 30 [insurrezione] su 57 [Colli Berici] e 58 [Colli Euganei]: dominato l'56 [Alto veronese] etc.

Per penetrare: partire da 33 [Limone] o dintorni in 34 [Alta Lombardia]. Distanza d'otto o nove 43 [ore] da 59 [Trento] e 60 [Rovereto].

Nello stesso tempo, dovrebbe tentarsi un colpo ardito radunando un venti 40 [barche] sopra un punto di 6 [Lago di Garda] e spingendo un 41 [400 uomini] o poco più su 50 [Malcesine]: traverserebbero 35 [Monte Baldo] e collocandosi tra 36 [Avio] e 37 [Sabbionara] accennerebbero ad 38 [Alto Veronese] sviando l'attenzione e le forze, liberi di realmente operarvi o di operare anch'essi occorrendo per 39

[strada postale] su 60 [Rovereto]. Ben inteso non avrebbero 42 [ritirata] se non si facesse intanto l'altro principale colpo da 33 [Limone].

Per l'esecuzione del progetto per 13 [depositi d'armi], introduzione etc., abbiamo 61 [contrabbandieri] e ogni mezzo. L'interno è più che desideroso: soltanto esige un po' di 13 e che l'aiuto 9 [volontari] sia di qualche importanza.

Questo è quanto ora posso dirvi. Se avessimo fondi, allora trasportandomi tra voi si verrebbe ai particolari. Credete a me, l'impresa è in tutti i sensi decisiva e merita che ne facciamo la nostra idea fissa.

Operare con qualche 62 [centinaio d'uomini] non ha il mio suffragio. Anche con quello possiamo sorprendere 59 [Trento], non tenerlo. L'operazione si limiterebbe dunque a durare passando di 45 [vallata] in 45 per alcuni mesi, ciò ch'è possibile, ma non produrrebbe effetto alcuno su ciò che vogliamo.

Bisogna avere non meno di 18 [tremila] o tra i 17 [duemila] e 18: anche 17 soli, ma in quel caso sarebbe anche più necessario di 63 [introdurre] 64 [armi] nel 65 [interno]. La questione finanziaria rimane dunque sempre la stessa.

Voi non agirete prima dell'autunno. Non ne avete il tempo. Sarebbe dunque meglio rassegnarsi, guardare il problema in faccia e dire a sè stessi: da quì alla fine dell'anno dobbiamo e vogliamo raccogliere la somma. Credete a me è fatto di volontà e di pertinace insistenza a raccogliere il poco, in *tutte* le località. Il Partito nostro conta di certo 400.000 uomini in Italia; il problema stà in far sì che diano *tutti:* in essere ognun di voi, come dissi sovente, una Lista ambulante. Quì, una povera istitutrice svizzera, M.lle Galeis (?), mi ha già raccolto 90 sottoscrittori di uno scellino nella sua lista.

Quanto ad andare da Garib[aldi] no. Le forze di abnegazione umana hanno limiti. Amo il paese più di me stesso, ed assai. Taccio su Garib[aldi] o ne parlo come di vessillo etc. Se iniziassi io una impresa e riescisse, la porrei in mano a Garib[aldi] appena ei si presentasse. E mi par che basti. Ma non andrò a pregare o persuadere un uomo che ha il core di scrivere ch'io sono un codardo e un egoista, chè sa il contrario, che mi stringe la mano, e non ha la virtù di dire: « ebbi torto ».

A voi deve bastare ch'io ne parli pubblicamente come d'un eroe o ch'io aiuti la potenza del di lui nome, poichè può giovare alla Patria.

Antonio può ridurne il numero quanto è possibile. Ma un certo numero d'armi di precisione è necessario per quelle fazioni. Se potete averle a meno delle manifatture svizzere, tanto meglio: compratele voi appena potete. Garib[aldi] non può opporsi a che compriate armi, s'ei desidera azione.

Addio; ho scritto anche troppo: la testa mi gira.

Amate il vostro

GIUS.

[Londra] 25 Luglio [1861].

CIFRARIO — VEDI LETTERE PRECEDENTI.

1 Valtellina	22 Comitato centrale	43 ore
2 Grigioni	23 Comitato	44 Alpi
3 Tirolo	24 Venezia	45 Vallata
4 Bresciano	25 Treviso	46 Adige
5 Bergamasco	26 Padova	47 Vallarsa
6 Lago di Garda	27 Ferrara	48 Valsugana
7 Friuli	28 Arsenale	50 Malcesine
8 Cadore	29 Cospirazione	52 Trentino
9 Volontari	30 Insurrezione	53 Ungheria
10 Garibaldi	31 Cavour	54 Paesi Slavi
11 Organizzazione	32 Luigi Napoleone	55 Paesi Illirici
12 Carabinieri Svizzeri	33 Limone	57 Colli Berici
13 Depositi d'armi	34 Alta Lombardia	58 Colli Euganei
14 Ufficiali	35 Montebaldo	59 Trento
15 Organizzatori	36 Avia	60 Rovereto
16 Mille	37 Sabionara	61 contrabandieri
17 Duemila	38 Alto Veronese	62 centinaio d'uomini
18 Tremila	39 Strada postale	63 introdurre
19 Esercito piemontese	40 barche	64 armi
20 Milano	41 400 uomini	65 interno
21 Arruolamento	42 ritirata	

Il presente cifrario in parte si è trovato fra le carte Sacchi, in parte si è desunto dalla lettera XXVII che portava sopra i numeri, d'altra mano che di Mazzini, l'interpretazione di alcuni di essi.

XXIX.

G. MAZZINI AD ACHILLE SACCHI E ANTONIO MOSTO.

A S. e M (1)

[Londra] 13th Agosto 1861.

Fratelli

Scrivo a voi ed a Antonio, per obbligo di coscienza, cose già scritte ad altri.

Voi vi sviate deliberatamente dal segno per cacciarvi in un'impresa dalla quale non escirà che danno e vergogna. Voi due sapete che le mie tendenze individuali mi farebbero correre a quel partito; ma penso al paese e vedo chiaro l'andamento

(1) S. M. per Sacchi e Mosto.

logico della nostra emancipazione. Se mi diceste: « Roma insorge in una gigantesca manifestazione contro i francesi » direi: È debito nostro di secondarla con ogni azione la più avventata. Il vostro disegno è appunto il contrario. Voi volete assalir dal di fuori. Assalirete un punto dove non saranno che papalini. A qual pro? I francesi che stanno mallevadori per quella zona, accorreranno senza indugio. O vi ritrarrete protestando; e farete cader l'impresa nel comico e in una nuova prova d'impotenza. O combatterete; e in quel caso sarete disfatti. Vi sono ventimila francesi: da dieci a dodicimila soldati del papa: potete raccogliere in tre giorni ventimila volontari? Battendovi o non battendovi, l'opinione della maggioranza italiana sarà contro di voi. Diranno che abbiamo posto l'Italia a rischio d'una doppia guerra simultanea dalla Francia e dall'Austria. Cadendo, considero il partito nostro come spento per cinque anni almeno. In Roma, dove guadagnamo lentamente terreno, i moderati sono tuttavia assai più forti di noi: una sola frazione del popolo s'agiterà fiaccamente. Aggiungete a questo l'inopportunità del momento. A torto o no poco importa, i più credono, per le questioni tra Mérode e Gayon, vicino lo sgombro. Grideranno che abbiamo voluto impedirlo pel solo piacere di rompere l'alleanza. Considero il tentativo come uno dei più rovinosi che possa idearsi.

Dall'altro lato, guardate al disegno mio. L'opinione in Italia e in Europa disposta a simpatia quand'anche cadessimo, a entusiasmo in caso di successo. L'Austria messa tra noi e l'insurrezione inevitabile d'Ungheria: il segnale dato alla Polonia e a quelle popolazioni d'Oriente tra le quali Garibaldi voleva trasportar la guerra più mesi addietro: l'iniziativa delle battaglie nazionali data all'Italia: una popolazione della cui universale cooperazione non potete dubitare: posizioni, nella zona d'operazione che v'indicai, inaccessibili e d'alta importanza strategica (1): la diserzione dei reggimenti ungheresi: il Quadrilatero tagliato: il Governo italiano costretto a muovere: L[uigi] N[apoleone] nella impossibilità di combatterci e d'aiutarci, che è ciò che vogliamo. Quanto più esamino il mio disegno, tanto più lo vedo praticabile e vitale a noi.

Disfatta l'Austria, marceremo, col voto di tutti, a Roma. Voi avevate approvato il disegno; ma impauriti di non trovare la somma necessaria e, lasciatemi dire, impazienti del lavoro minuto, insistente, necessario a quell'uopo, afferrate senza esame di conseguenze la prima via d'azione che vi guida a una azione qualunque.

Mi par peccato inesplicabile in voi; e lo stesso dico di Garibaldi. Noiato dell'inazione, tra un *mio* disegno e un altro qualunque, ei preferisce il secondo (*Fin qui dettato, ora segue di scrittura di Mazzini*) « Voilà tout. » Se peraltro voi aveste fatto vostro, come promettevate, il disegno mio, se aveste lavorato con me a preparare i mezzi, poi gli aveste detto: *capitanatelo,* di certo ei l'avrebbe accettato.

Ho dettato, perchè lo scrivere mi pesa.

Miss[ori] e Nullo mi scrivono protestando contro ciò che credono, al solito, disegno mio. Sono quindi costretto a dir loro la verità. Voi, Achille, dovete essere a quest'ora tornato da Caprera. Ditemi, vi prego a che ne siete. Se sventuratamente andrete sino al fatto, verrò in Italia allora, a vedere se posso far cosa che giovi: non prima perchè dissento e non posso quindi consigliare.

---

(1) L'autografo porta erroneamente *stragetica*.

Nelle circostanze attuali, uno sforzo energico di tutti per un mezzo milione di firme alla Protesta, può ridurre i francesi ad allontanarsi sotto la pressione inglese.

E uno sforzo energico davvero, nei quattro mesi dell'anno che avanzano, sforzo di sagrifici individuali e di questua ordinata di Comune in Comune può ancora darci la somma voluta. Pensateci bene, amici miei. Avete rimproverato tanto a me i piccoli tentativi, quando si trattava, a qualunque prezzo, di educare il paese – ed oggi che abbiamo la vittoria in pugno, li adottate voi!

Vostro sempre

GIUSEPPE.

Se Garib[aldi] dasse due linee sue, nelle quali si dicesse: « Italiani, pel compimento del mio Programma, vi chiedo mezzo milione di franchi, » se alcuni tra voi portassero in giro nel Sud e altrove quelle linee e si facessero pellegrini pel franco, lo trovereste.

XXX.

G. MAZZINI AD A. MOSTO E A. SACCHI.

Fratelli miei

Mi giovo d'una occasione sicura per alcune linee.

Non so nulla di positivo intorno a Garib[aldi]. Se non parte, *dovrebbe* entrare in azione; e se lo farà, anche dove persisto nel mio dissenso, sarà debito nostro aiutare in ogni modo. Però, calcolo nella vostra parola d'avvertirmi del quando credete potere entrare *positivamente* in azione. Se parte, suppongo abbandonerete il disegno, dacchè senza il fascino di Gar[ibaldi] e senza una insurrezione in Roma, il tentativo sarebbe veramente assurdo.

In tal caso il dovere vostro sarebbe:

Confortare il paese perchè non si creda morto in conseguenza della perdita d'un uomo qual ch'ei si sia:

Cercare d'impedire che i Garibaldini seguano il capo:

Concentrare seriamente, tacitamente, tutta la possibile attività verso il compimento del *mio* disegno nella primavera ventura: – cercare di richiamare possibilmente l'armi – consacrare *senza indugio* le prime somme che avete a compra di carabine o fucili rigati svizzeri: una parte da introdursi – e ne ho i mezzi – nel Trentino; una parte da depositarsi alla frontiera, sul territorio Bresciano, pei volontari. E questa operazione bisognerebbe farla a bell'agio ed assai prima. L'affastellare operazioni a un tratto sul momento decisivo è ciò che d'ordinario conduce a scoperte. Con o senza Garib. prima o in primavera, *bisogna* agire; dove no, siamo un Partito di fanciulli.

Addio; tenetemi a giorno, e non cadete, checchè avvenga, nel fetiscismo (sic) di credere che l'Italia è un individuo.

Vostro sempre

GIUSEPPE.

[Londra] 21 sett. [1861].

XXXI.

G. MAZZINI AD A. SACCHI.

Caro Achille

Scrissi giorni addietro a Mosto: riscrivo poche linee a voi per ambi. Voi avete perduto in parte o in tutto l'armi, e così doveva essere. Vivete certi che il Governo v'impedirà. Per me è un vero dolore il vedere che andate dietro all'impossibile, il vedere che, accettato un progetto, una parola di Garib[aldi] e più l'insofferenza della fatica di raccogliere pazientemente, bastano a farne scegliere un altro, il vedere che, padroni di dar moto all'insurrezione Ungarese e al disfacimento dell'Austria e all'iniziativa d'Italia tra le Nazioni, vi si rinunzia per una fazione che non farà se non procacciare un trionfo alla Francia e un pretesto d'intervento più ostile all'Imperatore. E Garib[aldi] non si propone neanche di *iniziare* egli il moto!

Ho proposta di 2000 Enfields – con sei mesi di dilazione al pagamento – per guarentigia d'uomini noti. Sono 180.000 fr. È chiaro per me che iniziato il moto pel veneto, il danaro affluirebbe e si potrebbe pagare. Se quindi potesse aversi o il nome di Garib[aldi] o una guarentigia collettiva del Comit[ato] o di cinque o sei facoltosi, che si riserbassero gl'incassi *certi* dopo iniziata l'impresa veneta, potrebbe aversi la metà dell'impresa stessa. E i tentativi sull'altro punto servirebbero a mascherarla. Ma tutto questo è inutile. Soltanto v'affaccio l'osservazione che s'anche riusciste nel disegno vostro, è probabile che l'Austria ne profitterebbe, e quindi la sorpresa del Trentino e l'insurrezione dell'alto Veneto diventerebbero appunto più importanti che mai. Ed io me le assumerei allora. Se quindi poteste aver mezzi, *dovreste* dividerli, e portar due disegni di fronte. La doppia direzione svierebbe l'attenzione. E se per caso agiste, e sorprendeste Casse Pontificie, dovreste dedicarle immediatamente alla compera dell'armi per me.

Queste cose vado scrivendo per debito di coscienza e senza speranza. Proseguo a raccogliere da per me povere gocce per l'avvenire.

Ricordatemi a Bert[ani] e agli amici. Non mi dica egli, non mi dite voi: « Seguiamo il cenno di Garib[aldi] » Se aveste raccolto danaro, comprato armi, depositato parte nel Trentino, e parte sulla frontiera, preparato ogni materiale, poi aveste detto a lui: « l'impresa è presta: comandatela, » egli avrebbe risposto *sì*, come lo fece pel Viterbese e come lo avea fatto quasi a un tempo per l'America. Ogni azione lo avrà e voi tutti lo sapete.

Addio; e malgrado il dissenso, amatemi come v'amo io.

Vostro sempre

GIUS.

[Londra] 28 sett. [1861].

XXXII.

G. MAZZINI AD A. SACCHI.

Amico,

Vi presento, raccomandato caldamente, il sig. Bacounine, russo, fratello di quei che fuggì testè di Siberia, caldo amico egli stesso della patria nostra. Ei lavora a farla conoscere alla Russia, e m' importa assai ch' egli raccolga dati intorno ai nostri elementi etc. Accoglietelo fraternamente e presentatelo da parte mia a Elena; poi a Mosto e ai nostri migliori; e a Ugania (?) perch' ei lo introduca tra i buoni nostri operai.

Pregate la buona Elena perchè gli faccia conoscere Caterina Gasperini e Carlotta Benettini: glie l' ho promesso.

E vogliatemi bene. Convocate l' Assemblea. Lo statuto, se non è finito, può finirsi tra la convocazione e il raccogliersi. Se l' assemblea vi rielegge, accettate. È affar di principio. E se indirizzerete un tranquillo franco *exposé des motifs* a G[aribaldi] piegherà.

Procedete intanto attivi nel lavoro vitale d' unificazione del Partito. Fate ch' esso veda in voi gli uomini dei quali aveva bisogno.

E badate. Non perdete di vista il disegno mio. Quand' anche, come ne ciarla, il governo gittasse G. in una impresa *eccentrica,* il disegno diventerebbe più sempre importante, a secondarci, a salvar forse G. ed a dividere forze e attenzione. Denaro, in nome di Dio; non perdete una sola opportunità di raccogliere.

Avete più alcun materiale? Avete cassa?

Addio: vostro tutto. Se raccoglierete, in Marzo vi vedrò.

GIUSEPPE.

[Londra 30 Genn. [1862].

XXXIII.

G. MAZZINI AD A. SACCHI ED A. BERTANI.

Amici Sacchi e Bertani,

Voi sapete già le mie idee: io sò le vostre, e sò i progetti di Garib[aldi] Non muto le mie convinzioni e credo estremamente pericoloso all' Italia ogni tentativo su Roma dal di fuori, *prima* che sian disfatti gli Austriaci. Possa io ingannarmi! è chiaro a ogni modo che ove si procedesse veramente a fatti, appunto perchè il nemico è pericoloso, ognuno di noi, approvando o no, avrebbe debito d' aiutare e aiuterò. Ma d' altra parte, non intendo come non si debba intanto aiutarmi a preparare da canto mio l' operazione sul Trentino e sull' Alpi Venete. Ponete il caso che per qualunque cagione l' operazione su Roma non fosse compiuta e s' aggiornasse per divieto regio o altro, non sarebbe bene allora, invece di lasciar trascorrere l' anno,

di riportare le forze sull'esecuzione del mio disegno? Ponete che, iniziata guerra all'Impero, l'Austria, profittando dell'occasione, invada dall'altro lato, non diverrebbe la mia operazione vitale? E d'altra parte, Roma è per l'Ungheria, eccentrica e non tocca l'Austria. Non è bene tenerci pronti a darle il segnale « azione » e mutar la questione d'Italiana in Europea?

Garib[aldi] è più che capace di trovar mezzi per la sua impresa. Vedete dunque d'aiutare i preparativi per l'altra.

Se il Comit[ato] dei cinque riesce composto di uomini che sentano l'importanza del disegno, e vogliano intendersi meco, sproni a raccogliere e metta in serbo per 1000 carab[bine] e 3000 fucili rigati parte dei fondi raccolti: m'avverta, tanto ch'io possa, in proporzione dei fondi, acquistar l'armi.

Appena costituito il Com[itato] – se nostro – scriva una lettera al Com[itato] Inglese in Londra comunicando la propria costituzione e la presidenza – se ottenuta – di Garib[aldi] e dando l'istruzione al Com[itato] perchè la somma di 400 lire sterline poste in serbo per l'azione con quel più che il Com[itato] potrà andar raccogliendo allo stesso intento venga data a me come autorizzato dal Com[itato], e se non vuol dar a me, ad Alb. Mario, se rimane qui, o se non rimane, a G. B Soldi, cassiere del Comit[ato] Italiano in Londra. Il Com[itato] scriverebbe contemporaneamente due linee a Mario o a Soldi, dicendogli di passarmi il danaro.

Se insisto sul mio disegno e sul vostro aiuto, è anche perchè l'istinto del core mi fa temere che malgrado tutto ciò ch'egli dice, Garib]aldi] finisca per non far cosa alcuna in quest'anno.

Come scrissi ad altri, è chiaro che uno dei grandi risultati della riunione dovrebbe essere quello di stringere i delegati stessi sull'onore a raccogliere rapidamente nella loro circoscrizione una quota almeno di 1000 fr. Ma temo che l'entusiasmo suscitato dalla presenza di Garib[aldi] farà sfumare le vedute pratiche.

Nè dirò altro. Vi stimo ed amo, e stimo ed amo assai Elena vostra. Stringete per me la mano agli amici e credetemi vostro

GIUS.

[Londra] 7 marzo [1862].

Vedo le lettere di Bert[ani]. E sia. Non dirò più una parola per Roma. I fatti decideranno. Pensate almeno a Roma città. E là, per fare, è necessario potervi introdurre un otto o dieci dei nostri operai e un capo militare ardito con una somma di cento o cento cinquanta mila franchi da spargersi nel popolo.

Bertani crede ch'io abbia raccolto tesori. I tesori si riducono a 20.000 fr. tre o quattro mila dei quali sono d'Italia: il resto inglesi, vendita di fotografi [o fotografie?] etc. Nondimeno, se tutti faceste come me, il denaro s'avrebbe.

Insistete ciò con Mario. Sarà utilissimo tra voi.

I cinque son buoni; ma, Mosto eccettuato, non moveranno foglia senza cenno di Garib[aldi] – il quale non moverà foglia contro il cenno del re – il quale non moverà foglia contro il cenno di L[uigi] N[apoleone].

Addio di nuovo: vostro *quand même*.

XXXIV.

G. Mazzini ad A. Sacchi (1).

Achille mio,

Una linea e un saluto di core.

Leggete le mie note pel Com[itato].

Badate: il Com. ha bisogno di Mario, per gl' indirizzi da farsi e per un po' di energia iniziatrice. Scrivetegli e cercate di vincere i suoi dubbi in nome del Dovere, ma pensate anche che può esservi in fondo ai dubbi anche una difficoltà finanziaria. Credo il Consiglio e il Com[itato] Esec[utivo] (2) dovrebbero porre sotto la sua direzione il Giornale, e come a Direttore fissargli un tanto non fosse che di un 80 fr. il mese, perchè ei possa vivere in Genova.

Dite per me le cose più amorevoli alla buona e cara Elena. E cercate tutti raccogliere e convincere Garib[aldi] dell' impresa veneta e di porsi in accordo con me per tre mesi: poi sparirò e lo lascerò padrone del campo.

Addio: vostro tutto

Gius.

[Londra] 18 Marzo [1862].

XXXV.

G. Mazzini ad A. Sacchi.

Caro Achille,

Ricevo, gratissimo, il dono. Vi mando una stretta di mano in ricambio. È dolore, non il morire, ma come il povero Marozzi, non veder prima il compimento dell' opera voluta e morire collo straniero in Venezia e Roma.

Questa idea di Venezia par finalmente diventata idea di tutti: avanza che dalla sfera dell' idea scenda ora alla sfera pratica dei fatti e del lavoro di tutti. Lasciatemi invocare anche il vostro, come vi consentono le circostanze. Voi sapete o saprete dall' amico comune a che ne siamo: i due terzi degli apprestamenti son fatti: rimane il terzo ultimo; e abbiamo per questo – dacchè la mancanza d' attività ordinata ci ha condotti fino alla stagione delle nevi sulle Alpi – un cinque o sei mesi pur troppo davanti a noi: dico pur troppo, non perchè la condizione della mia spina (3) mi faccia impaziente, ma pensando alla Polonia che dovrà esserci, se mai nell' intervallo cadesse, rimorso profondo. Con cinque o sei mesi davanti a noi, non faremo? Non giureremo a noi stessi di ottenere l' intento appena si sciolgon le nevi?

(1) Porta esteriormente l' indirizzo: Sig. Achille Sacchi - Casa Amaldi o Ansaldo (?) Zerbino.

(2) A capo della nuova Federazione stavano infatti un consiglio di venti membri più il Presidente e una *Commissione esecutiva di cinque,* scelta in seno al consiglio col titolo di « Comitato centrale di Provvedimento ».

(3) Mazzini fu, in quel tempo, molto malato per un attacco alla spina dorsale.

Che cosa fare, direte?

Diffondere l'idea tanto che diventi bisogno.

Raccogliere elementi e indicazioni pel Veneto: introdurre da ogni banda lavoro: poco importa se sia concentrato. La zona Alpina dovendo essere iniziatrice, tutto il resto agirà o agiterà a norma delle circostanze, subito dopo.

Lavorare a convertire la sviata emigrazione veneta.

E adunar danaro coi bollettari veneti e in ogni modo. — All'interno farò di provvedere alla meglio; ma l'interno agirà su promessa di cooperazione immediata dal di fuori. E per la mobilizzazione degli elementi ordinati a quel fine, occorre danaro. Io ho speso quasi l'ultimo soldo.

E del resto, ho indicato quanto so nell'unita circolare.

Fate ciò che potete. Ricordatevi di me e credetemi amico

GIUSEPPE.

Mantova? Tra voi e Acerbi?

Ringraziate la buona, gentile, memore Elena delle sue linee. Pregatela di ricordarmi amichevolmente alla Mamma vostra e a Babà (1),

Dio benedica voi due nei figli che avete!

Mercoledì
[Londra, Sett. 1863].

XXXVI.

G. MAZZINI AD A. SACCHI.

Fratello

Sò di voi, della vostra fede e della costanza colla quale la rappresentate. V'affido quindi, insieme ad altri due che vi sono amici, la nota che v'è trasmessa. Adopratevi e abbiatemi vostro fratello nella fede

GIUS. MAZZINI.

8 luglio 69.

XXXVII.

G MAZZINI AD ACHILLE SACCHI.

Caro Achille,

Ho scritto separato pel caso che voleste far leggere ad amici o leggere a chi vi piace la ragione del mio rifiuto a discorrere formalmente di Chiassi (2). La vostra

---

(1) *Babà* governante di casa Casati, passata con Elena in casa Sacchi. - Era chiamata così dalla piccola Alina di cui fu balia, e il nomignolo fu poi usato da tutti. Si chiamava Rossi Vitali, era nata a Bellano (Lago di Como); coraggiosa ed umile, portò più volte ambasciate e lettere a Mazzini o di Mazzini, esponendosi a qualsiasi rischio.

(2) La lettera relativa a tale argomento e che il Mazzini inviava insieme con la presente, fu pubblicata dalla MARIO nella *Vita di G. Mazzini,* p. 492.

Per questo non crediamo opportuno riportarla, come non abbiamo riportato quella ad Elena Casati del 29 sett. 1854 - VEDI Cap. III. - Tutte le altre che pubblichiamo risultano inedite.

inaspettata mi fu cara assai, e mi fu caro il vedervi favorevole ai modi e alle idee della Roma del Popolo. Vi confesso che non è se non dopo d' aver tentato l' anno scorso quanto uomo può perchè *s' operasse* e si salvasse – secondo me si poteva – Roma dalla profanazione d' una monarchia corrotta e disonorata, che mi sono ricacciato nell' apostolato dei *principii*. E se vedessi un ragionevole barlume d' altro, lo lascerei. Un mese d' *atti* trasforma assai più un popolo che non dieci anni di predicazione. M' informava di tempo in tempo di voi, or da Bertani, or da altri. Se v' occorresse mai di scrivermi, fatelo sempre all' indirizzo Raffaele Rosselli, Palazzo della Posta Livorno: con sotto coperta: per l' amico. La vita è triste come ogni missione, ma voi, Achille mio, siate lieto d' aver ancora il supremo conforto d' una madre, d' una donna com' è la vostra Elena e di figli che non possono, coi suoi e vostri esempi, se non crescer buoni. Vorrei, ma temo di non poter riabbracciarvi in Mantova. Pure, chi sà? Ricordatemi ad Elena con molto affetto e alla madre che forse mi ricorda ancora. Vogliatemi sempre bene. Io vi stimo e v' amo

Vostro GIUS.

Vi sarò grato per quanto farete a prò della Roma etc. Mio scopo è di raggruppare a nucleo quanti giovani intelligenti possono dividerne le idee: bisogna dissotterrarli. È quindi preferibile per me l' avere un abbonato in una località di terzo o quart' ordine che non dieci in una importante città.

[Livorno o Pisa] 20 - 7 - 71

Vergil und Cicero

Publius Virgilius Maro ... Mantuanus civis, de quo egregie vaticinatus es. Cum enim, ut scriptum legimus, iuvenile quoddam eius opusculum miratus quaesivisses auctorem eumque iuvenem iam senior vidisses, delectatus es et de inexhausto eloquentiae tuae fonte cum propria quidem laude permixtum, verum tamen praeclarumque ac magnificum illi testimonium reddidisti. Dixisti enim:

Magna spes altera Romae.

Quod dictum ex ore tuo auditum adeo sibi placuit inseditque memoriae, ut illud post annos viginti, te pridem rebus humanis exempto, divino operi suo eisdem penitus verbis insereret [Aen. 12, 168] (1), *quod opus si videre licuisset, laetatus esses de primo flore tam certum te venturi fructus praesagium concepisse nec non et Latinis gratulatus Musis, quod insolentibus Grais vel reliquissent ambiguam vel certam victoriam abstulissent.* So äussert sich Petrarca in dem vielberufenen Briefe an Cicero (2) über die Beziehung zwischen den beiden Männern, die ihm als die wahren Herrscher im Reiche der römischen Literatur gelten. Den Hergang der Begegnung selbst erzählt er in treuem Anschluss an die für ihn mit voller Autorität ausgestattete Ueberlieferung wie sie aus den Vergil-Kommentaren (vgl. Servius zu ecl. 6,11) in die interpolierte mittelalterliche Fassung der Donat-Vita (3) übergegangen war (4). Die kleine

---

(1) Die auch von Servius gekannte, aber verworfene Lesart *magna spes* taucht, abgesehen von einer karolingischen Handschrift, nur in Grammatikerzeugnissen auf; die Vergil-Ueberlieferung bietet übereinstimmend *magnae*.

(2) Epistolae de reb. famil. XXIV 4, vol. III p. 265 Fracassetti.

(3) Vgl. DIEHL, *Die Vitae Vergilianae* (Lietzmanns Kleine Texte 72), Bonn 1911, S. 31,14; Vitae Vergilianae rec. Brummer, Leipzig 1912, S. 26.

(4) Vgl. COMPARETTI, *Virgilio nel medio evo*, I² 192 f.; DE NOLHAC, *Pétrarque et l'humanisme* I² 125.

Geschichte ist durchaus im Geiste antiker biographischer Anekdoten erfunden: gern lässt man zwei repräsentative Männer, einen älteren und einen jugendlichen, zufällig sich begegnen und von diesem Zusammentreffen eine starke Wirkung auf den Jüngeren ausgehen (1). So geradezu und mit so naivem Werturteil, wie es zu Petrarcas Freude hier dargestellt war, lässt sich nun allerdings vor dem geschichtlichen Blicke das Schaffen des grossen Dichters nicht an die Gestalt des Meisters der römischen Prosa knüpfen. Aber in Wahrheit besteht eine tiefe und echte Beziehung über das flüchtige Spiel der Anekdote hinaus: Vergil verdankt dem Cicero weit Grösseres als die Prägung einer glücklichen Sentenz.

Ehe wir uns jedoch dem Empfangen und Weiterbilden von Geist zu Geist als dem einzig Beständigen im Dasein der sterblichen Menschen zuwenden, liegt es uns ob auch das Zeitliche und Aeusserliche zu bedenken. Es wäre ein fast unwahrscheinlicher Zufall, wenn Vergil in Rom den hochberühmten Consular niemals gesehen haben sollte. Aber mehr als das: Ciceros politische Tätigkeit hat gewiss die Gedanken des jungen Mantuaners mehr als einmal angelegentlich beschäftigt. Im Spätsommer des Jahres 44 schien dem leidenschaftlichen Greise auf kurze Frist noch einmal zuteil geworden zu sein, wonach er sich so lange vergebens gesehnt hatte: eine führende Stellung als Staatsmann. Mit ihm selbst mag manche schwärmerische Seele sich nur zu gern darüber getäuscht haben, wie wenig das gewaltige Pathos, das er jetzt in der Curie wie als Pamphletist entfaltete, im Grunde noch bedeutete. In diesem letzten Winter 44 auf 43 werden die Gassen der Hauptstadt noch einmal widergehallt haben vom Namen des Marcus Tullius. Damals lebte nach aller Wahrscheinlichkeit Vergilius in Rom, noch nicht in scheuer Zurückgezogenheit wie der Παρθενίας der späteren Zeit (2), sondern allem Lebendigen mit jünglingshafter Teilnahme zugewandt, aufmerksam selbst auf den Klatsch der lästerfrohen Stadt. So haben ihm die des Pasquino würdigen Verse gefallen, mit denen anlässlich der Wahl des P. Ventidius Bassus zum Consul im Jahre 43 der Gassenwitz diese Erhöhung eines typischen *pesce cane* besang (Gellius XV 4): *concurrite omnes augures, haruspices! portentum inusitatum conflatum est recens: nam mulos qui fricabat, consul factus est.* Er gewann von hier aus zwar nicht die einzige, aber eine bestimmende Anregung zu

(1) Wie im Falle Vergils handelt es sich um eine Vorlesung, allerdings des Aelteren, bei der bekannten Fabel von Herodot und Thukydides.

(2) Uebrigens ficht auch der Dichter der Eclogen noch (vgl. 3, 90) mit grosser Entschiedenheit literarische Fehden aus.

seinem Sabinus-Gedicht (catalept. 10); den Namen beizubehalten (was Unannehmlichkeiten im Gefolge haben konnte) verpflichtete ihn nichts, und als Dichter, der er war, stattete er die Lebenssphäre des *mulio* mit den ihm vertrauten Farben seiner transpadanischen Heimat aus, nicht viel anders als ehedem Catull das allgemeine Epigramm-Motiv des Erläuterungsgedichtes zu einem dedizierten Marmorschiffe aus den besonderen Erfahrungen seiner, der bithynischen, Seereise belebt hatte (1). Fast genau um die gleiche Zeit wie die Spottverse über Ventidius muss Vergil den bösartigen gegen T. Annius Cimber gerichteten Klatsch kennen gelernt haben, der ihm die Pointe zu dem choliambischen Gedichtchen *Corinthiorum amator iste verborum* (catal. 2) lieferte. Die Beziehung ist hier durch Quintilian inst. 8, 3, 29 gesichert, der den Namen des Cimber in seiner Ausgabe gefunden haben wird, sei es in der Ueberschrift oder in einem Scholion (2). Ciceros schnödes Wortspiel (Phil. XI 14) *Germanum Cimber occidit* zeigt, dass das Gerede vom Brudermorde des Cimber Anfang 43 im Schwange gewesen ist; nicht viel später werden die vergilischen Verse entstanden sein, da derartige Dinge nur in der Aktualität wirken. Der Dichter greift hier einen hervorragenden Parteigänger des Antonius in keineswegs harmloser Weise an; ausser dem Spott gegen seine auch von Caesar dem Sohne (Suet. Aug. 86, 3) verhöhnte stilistische Marotte richtet er gegen ihn den gleichen vergifteten Pfeil wie der berühmte Redner. Damals hat also Vergil jedenfalls die Polemik gegen Antonius und seine Gefolgsleute

---

(1) Das Verhältnis der Verse auf Ventidius zu dem Gedichte Vergils scheint mir P. Sommer, De P. Vergili Maronis catalepton carminibus, Diss. Halle 1910, S. 76 völlig zutreffend beurteilt zu haben. Selbstverständlich kann an Stelle der Verse *concurrite omnes augures* auch schon das Gerede, das ihnen zu Grunde lag, die Anregung für das Sabinus-Gedicht gegeben haben; jedenfalls stellt Vergil sich den Verspotteten noch nicht als Consul vor, sondern als Praetor, was Ventidius gleichfalls im Jahre 43 war. — Es bewährt sich also in der Hauptsache die alte zuerst von Pietro Vittorio vorgenommene Combination des Gellius-Kapitels mit dem Catalepton-Gedichte, hingegen ist die weitergehende Hypothese Büchelers (Rh. Mus. 38, 518 = Kl. Schrift. II 509), der Cic. ad fam. 15, 20, 1 heranzog, trotz Mommsens (Ges. Schriften IV 175 f.) Zustimmung wieder aufzugeben. Die Allgemeinheiten Realenc. I A 1595 s. v. « Sabinus » haben kein Gewicht. Gegen Bücheler schon Birt, Erklärung des Catalepton, 1910, S. 117; er sagt freilich nicht, dass schon eine sorgfältige Interpretation der Briefstelle die ihr von Bücheler gegebene Deutung und damit die ganze Combination völlig ausschliesst. Cicero bezeugt die generelle Unsitte der Umnennung von candidati, nicht die besondere Usurpation des Cognomen Sabinus; die Witze mit diesem Namen beziehen sich lediglich auf den Beauftragten des Trebonius. — Was die *Castores* am Schluss angeht, so bleibt es bei Büchelers Erklärung « agit publice pro aede Castoris »; von Cremona ist hier keine Rede.

(2) Dies ist der einzige Rest einer exegetischen Beschäftigung mit Vergils kleinen Jugendgedichten, der uns aufbewahrt geblieben ist.

lebhaft begrüsst; ob er auch im übrigen mit Cicero sympathisierte, ob er seine politischen Hoffnungen teilte, das lässt sich nicht entscheiden (1). Ganz sicher aber musste der Dichter auf einem anderen, für ihn noch wichtigeren Gebiete sich mit Cicero auseinandersetzen. Wen immer zu jenen Zeiten die Frage nach dem Ideal des lateinischen Prosastils beschäftigte, der fand auf seinem Wege den grössten Meister der Praxis wie der Theorie; man konnte ihm folgen oder ihn ablehnen, aber nicht an ihm vorbeigehen.

Bereits in seinem Heimatlande, wo Grammatik und Redekunst samt allen Arten der Schriftstellerei und Dichtung in auffallend starkem Masse getrieben wurden, hatte sich Vergil eingehend mit rhetorischen Studien befasst. Mit den Versen (catal. 5) *ite hinc inanes ite rhetorum ampullae* nimmt er übermütigen Abschied von den Provinzgrössen der Redekunst (2). Jetzt lockt ihn die epikureische Philosophie; hinter ihr will er auch die παίγνια seiner Dichtung einstweilen zurücktreten lassen. Dass er gleichwohl auch in Rom nicht jede Teilnahme an den Fragen der Theorie des Stiles eingebüsst habe, würde man ohne weiteres voraussetzen dürfen (3); nun bezeugt es das zweite Gedicht des Catalepton noch ausdrücklich. Hier wird der nicht genannte Cimber als ein ganz verbohrter Archaist und Hyperatticist lächerlich gemacht. Geschrieben sind diese Verse zwei bis drei Jahre nach Ciceros Orator, mit dem der Kampf der beiden Lager ja noch längst nicht beendet war. Gewiss kann hier gesagt werden: wer die Uebertreibungen einer aberwitzigen Altertümelei ablehnt, braucht darum noch nicht Ciceros klassisches Programm

---

(1) Man möchte vermuten, dass auch abgesehen von Berührungen in den politischen Kämpfen des Tages die allgemeinen staatstheoretischen Gedanken Ciceros und sein Ideal eines philosophisch unterbauten Patriotismus im Verein mit Visionen rückwärtsgewandter Sehnsucht zu irgend einer Zeit für den Dichter der Aeneis fruchtbar geworden sein werden. Da es mir indessen nicht möglich ist derartige Zusammenhänge konkret nachzuweisen, gehe ich nicht darauf ein.

(2) Ich möchte nicht in den Verdacht kommen, als hielte auch ich jedes unter Vergils Namen getretene Gedicht für authentisch. Aber daran dass die hier von mir allein verwerteten catalept. 2. 5 und 10 wirklich von Vergil herrühren (wie übrigens die Mehrzahl dieser Sammlung), scheint mir ein Zweifel ebenso wenig möglich wie an der Unechtheit von 9 und 14.

(3) Aus dem, was in der Donat-Vita 16 (S. 58 Reifferscheid, S. 12 Diehl) in enger Verbindung mit einer Notiz des C. Melissus — er ist der aus Sueton de gramm. 21 wohlbekannte Freigelassene des Maecenas, also ein Zeuge ersten Ranges — berichtet wird, geht hervor, dass Vergil einmal auch als Sachwalter in einem Prozess tätig gewesen ist. Das setzt intensive rhetorische Studien voraus; um für sie einen Beleg zu geben, hat Sueton den Einzelzug angeführt. Auch das Zeugnis des Cassius Severus bei Seneca Controv. 3 praef. 8 beweist, dass der berühmte Redner vergilische Kunstprosa vom Hören oder vom Lesen gekannt hat.

zu bejahen. Indem wir der unbedingten Skepsis das Recht zu einem solchen Einwand zugestehen, wollen wir zugleich doch auch bekennen, dass wir selbst es vorziehen den in den zwanziger Jahren stehenden Vergil als Bewunderer der hinreissenden ciceronischen Kunst uns vorzustellen und zu glauben, seiner Natur habe das harmonische und grosszügige, von Engherzigkeit wie von Zuchtlosigkeit gleich entfernte Ideal des sprachgewaltigen Mannes weit mehr entsprochen als die Theoreme seiner Gegner (1).

Bevor wir nun zu zeigen versuchen, wie das Werk Ciceros hineinwuchs in das Künstlertum des Vergil, kehren wir für einen Augenblick noch einmal zu dem Sabinus-Gedichte zurück. Es hat als Zeugnis für bestimmte Vorbedingungen der vergilischen Meisterschaft einen unschätzbaren Wert. Der junge Dichter hat sich hier eine äusserst complizierte technische Aufgabe gestellt und hat sie vollkommen bewältigt. Was zunächst das Formale anlangt, so hatte schon Catull sein Können einer harten Probe ausgesetzt, als er den iambischen Trimeter mit lauter reinen Senkungen zum Versmass seines Phaselus-Gedichtes machte; man weiss, wie ungünstig die Natur der lateinischen Sprache einem solchen Unternehmen ist. Die Schwierigkeiten wuchsen um ein Vielfaches, da nun an Stelle des freien Erfindens ein enggebundenes παρωιδεῖν trat. Vergil nahm es damit sehr genau: er begnügte sich nicht mit einer Uebernahme des allgemeinen Typus und der Travestie einzelner Wendungen, sondern machte es sich zur Pflicht Schritt für Schritt in die Fusstapfen des Originals zu treten. Dabei hat er vom Doppelsinn der Wörter mit der Findigkeit des echtitalischen Sprachwitzes den allerglücklichsten Gebrauch gemacht; so wird denn aus *insulasve Cycladas* ein *insulamve Ceryli* (2), das Epitheton der *comata silva* wandelt seine Bedeutung im Uebergange zu den *comata colla,* und wenn die Wendung *Cytorio iugo* beibehalten wird, so empfangen beide Bestandteile jetzt einen anderen Sinn, desgleichen im Folgenden das Verbum *edere,* später *novissimum.* Die Krone der Verwertung des ἀμφίβολον ist dann die wortgetreue Wiederkehr des catullischen Schlusses *seque dedicat tibi, gemelle Castor et gemelle Castoris.* Bei alledem bliebe das Ganze ein gescheites Kunststück, wenn Vergil sich darauf beschränkt hätte in der Form die raffinierte Parodie, in der Sache den Spott gegen den zur Macht gelangten

(1) Hinzu kommt noch, dass der catalept. 2 Angegriffene ja gerade Ciceros politischer Gegner ist.

(2) Ueber den Namen ausgezeichnet Birt S. 118 f.

mulio zu geben. Er hat mehr getan. Mit wachen Sinnen hatte der Knabe in seiner Heimat das Treiben auf den lehmigen Landstrassen (1) der Poebene in sich aufgenommen, die mannigfachen Handlangungen der vetturini, ihre Eifersüchteleien und das prahlerische Herausstreichen der eigenen Vorzüge vor denen des Konkurrenten, hatte auf ihren Umgang mit den Tieren so gut geachtet wie auf die Einzelheiten von Gefährt und Bespannung samt deren technischen Bezeichnungen. Als später in Rom den Siebenundzwanzigjährigen die Verse des Gassenpasquills zu lustiger Ausgestaltung lockten und das berühmte Gedicht des von ihm stets besonders geliebten Landsmannes den Rahmen der Erfindung darbot, da stellten sich ganz von selbst jene Kindheitserinnerungen ein. Sie erst gaben dem nackten Vorwurf (*mulos qui fricabat*) die reiche Farbigkeit des Lebens und bewirkten so, dass die Travestie zum Gedicht wurde. Wen die Muse zum Dichter gemacht hatte, der vermochte es eben nicht, nur als Litterat zu schreiben. Trotzdem bleibt unverkennbar, dass der Kunstverstand Vergils hier zunächst auf ein rein artistisches Ziel ausgegangen ist. Er häuft die Schwierigkeiten, um gezwungen zu sein seine Sprache in versgerechter Behandlung bis aufs Letzte durchzumodellieren. Man muss voraussetzen, dass er solche Bravourstückchen in echt neoterischem Geiste häufig unternommen hat. Der schwer und langsam Schaffende wird es nötig gefunden haben sein Ausdrucksvermögen in mühsamer Kleinarbeit geschmeidig zu machen, bis ihm das Wort als williges Werkzeug jederzeit zur Verfügung stand.

Aber dergleichen Uebungen, so unerlässlich sie waren, konnten doch immer nur innerhalb eines recht engen Bereiches fruchtbar werden. Die Fähigkeit zum Zierlichen und Treffsicheren, zu Präzision und Schmiegsamkeit mochte noch so sehr gesteigert werden, dem Ausdruck des Monumentalen kam man von hier aus nicht näher. Und dessen bedurfte es zunächst auch garnicht. Vergils poetisches Bemühen verharrte anfänglich durchaus in der gleichen seelischen Schicht und begnügte sich mit den gleichen Ausmassen wie die vielbewunderte Kleinkunst der damals modischen Dichter (der einzige Catullus war dank einem ureigenen Erlebnis weit über die Genossen hinausgewachsen, doch das änderte an der typischen Haltung jener Kreise nichts). Das Schicksal der römischen Dichtung aber hing daran, ob es gelang aus der zärtlichen Enge von Freundschaftskult und Liebeständelei, sentimen-

(1) Zu der *lutosa Gallia* (V. 12) und *vorago* (15) vgl. den Schluss von Catulls 17. Gedicht.

talem Schwärmen und persönlicher Ranküne hinauszukommen, wieder vorzudringen zu grossen werthaltigen Gemeinsamkeiten und so die Poesie aus einem Privileg geniesserischer Zirkel, einem bewusst staatsfernen Luxus, wieder zu einem Bestandteile der *res publica* und erst damit zu einer wahrhaft römischen Angelegenheit zu machen. Den Wandel brachte vor allem die tiefe Erschütterung, von der in den Zeiten dauernder politischer Katastrophen die besten Männer erfasst wurden. Der Uebergang zu einer neuen seelischen Gesamthaltung wird als Vorbedingung für das Streben nach veränderten künstlerischen Formen und Grössenverhältnissen anzusehen sein. Jene letzten bewegenden Kräfte (sie wirken auf Vergil und auf Horaz in sehr verschiedener Art und Schnelligkeit und doch in parallelem Sinne) haben wir hier nicht aufzusuchen. Wir stellen für Vergil nur die Frage nach den Ausdrucksmitteln, die er für das mählich sich durchringende neue Wollen bereit fand. Da ist es denn überaus wahrscheinlich, dass der Dichter, der bei seinem Fortzug nach Rom sein Ziel mit den Worten bezeichnet hatte *nos ad beatos vela mittimus portus magni petentes docta dicta Sironis vitamque ab omni vindicabimus cura,* sehr bald das gewaltige Werk des Lucretius kennen lernte, dem er später in der Gesinnung wie in der Form so viel verdanken sollte. Und der auch von Lukrez gepriesene Vater aller römischen Epik wird ihm gleichfalls schon in frühen Zeiten innig vertraut gewesen sein. An monumentaler Gesinnung und der Kraft zu pathetischem Ausdruck fehlte es weder den Annalen des Ennius noch den lukrezischen Büchern. Aber beiden Gedichten, dem längst ehrwürdigen und dem kürzlich erst veröffentlichten, haftete in der Sprache und Verskunst ein beträchtlicher Rest des Altertümlichen und Vorzeitlichen, des wo nicht Ueberholten, so doch Ueberholbaren an. Bei aller Bewunderung musste hier ein Geschlecht, dessen Ohr durch ganz andere Künste geschult und verwöhnt war, vielfache Einwände erheben. Wo also bot sich dem Suchenden das Bild einer zugleich würdigen und klangreichen, einer römischen und doch der hellenischen Bildung werten Sprachkunst? Die Poesie hatte damals dergleichen nicht aufzuweisen, wohl aber, infolge des sonderbaren Werdeganges der römischen Literatur, die Prosa. Früher als in irgend welchen Versen war hier das Stadium des wahrhaft Klassischen erreicht, erreicht in dem Werke des einen überragenden Mannes.

Gehen wir nun einmal über die Anfänge der vergilischen Stilentwicklung hinweg und blicken von der Höhe ihrer Vollendung auf das Erreichte zurück. Da tritt vor allem andern hervor das grundlegend

geänderte Verhältnis von Satz und Vers. Das Neue erschöpft sich nicht in der Tatsache, in der es gleichwohl einen besonders bezeichnenden Ausdruck findet, dass erst Vergil es vermocht hat « über die schleppenden Sätze des Lukrez und Catull hinauszukommen und den Gang der Periode dem Gang des Verses anzupassen » (1). Das Verhalten der Poesie, die Vergil vorfand, mag hier durch zwei Typen verdeutlicht werden, die selbstverständlich nicht beanspruchen alle vorhandenen Formen zu repräsentieren, aber doch wohl das für diese Stilstufe Charakteristiche ausreichend hervortreten lassen. Liest man den Anfang des catullischen Epyllion von der Hochzeit des Peleus und der Thetis (64), so findet man in den ersten dreissig Versen nur eine echte Hypotaxis (2). Und in allen diesen Versen bezeichnet mit einer einzigen Ausnahme (16 f.) das Versende zugleich den Schluss eines in sich geschlossenen syntaktischen Kolon (3). Diese Feststellungen sagen nichts darüber aus, ob nicht ein solcher Bau gelegentlich sehr schön und wirkungsvoll sein kann; nur ist er ziemlich primitiv und muss bei dauernder Wiederkehr das Ohr des Hörers ermüden. Der zweite Typus kann durch eine beliebige längere Periode des Lukrez vertreten werden (4), ebenso gut aber durch eine Reihe catullischer Beispiele (5). Ihnen eignet eine gewisse

(1) SKUTSCH, *Aus Vergils Frühzeit,* Leipzig 1901, S. 65. Vgl. ausserdem vor allem die eingehenden Darlegungen NORDENS im Anhang II seines Kommentars zu Aeneis VI S. 376 ff.

(2) V. 12 *quae simulac* eqs. Bezeichnender Weise im Folgenden sogleich wiederholt: 31 *quae simul,* ebenso 86 *hunc simulac* am Beginn einer recht ungelenken, bis 93 reichenden Periode. Der V. 4 mit *cum* beginnende Satz ist nicht untergeordnet.

(3) Das gilt, wenn man wirklich auf den Gedankenfortschritt achtet, auch für 22/23.

(4) Das Prooemium des Werkes lässt man hier besser beiseite, wegen der besonderen Tradition des Aufbaus, in der dieses Stück steht. Die von M. Haupt (vgl. Norden zu Aeneis VI S. 376) als Beispiel verwandte Partie I 930-950 ist besonders geeignet auch die nüchternen Aufzählungspartikeln an den Versanfängen zu zeigen: 931 *primum quod,* 933 *deinde quod,* 935 *id quoque.* — In anderer Weise auffallend steif ist z. B. auch in Catulls grosser Elegie 68 ein Gefüge wie das von V. 27 bis 40 reichende, dessen Scharniere ich hier heraushebe: *quare, quod scribis... turpe... esse, quod..., id... non est turpe... ignosces igitur, si... non tribuo... cum nequeo nam quod..., hoc fit quod... quod cum ita sit, nolim statuas nos... id facere... quod tibi non... facta est: ultro ego deferrem, copia siqua foret.* Noch erstaunlicher ist der eine, 24 Verse umfassende Satz, aus dem der Widmungsbrief der Coma (65) besteht; von ihm sagt Wilamowitz, Hellenist. Dichtung II 305 durchaus zutreffend: « das Gedicht ist ja sozusagen eine Periode, was Ovid und wohl auch schon Vergil für unbehilflich gehalten haben werden ». (Ueber das Widerstreben Ovids — vor allem in der Elegie, aber auch sonst — gegen lange Perioden, die durch syntaktische Unterordnung entstehen, vgl. R. Heinze, Ovids eleg. Erzählung, Berichte d. Sächs. Akad. d. Wiss., Phil.-hist. Kl. 71, 1919, 7. Heft S. 75.) Auch Catull 65 haben die beiden Hauptscharniere *etsi* (1) ... *sed tamen* (15) etwas ausgesprochen Prosaisches.

(5) Einige davon in den vorigen Anmerkungen.

pedantische Umständlichkeit, ein überdeutliches Betonen der logischen Verknüpfungen wie der zeitlichen Abfolge; eingeschachtelte Relativsätze, oft mehrere zugleich, treten hinzu und tun das Ihrige, um dem Ganzen den Charakter des Ausgeklügelten und Unursprünglichen, der mehr geschriebenen als gesprochenen Rede zu geben. Welch eine andere Welt umfängt uns, sobald wir uns nun dem lebendigen Flusse einer vergilischen Periode hingeben, etwa dem herrlichen Prooemium des dritten Buches der Georgica. Da ergreift den Hörer urmächtig das Gefühl jener Harmonie, zu der die Natur sich mit der höchsten Kunst vereint; die Göttergabe des *ore rotundo loqui* wird mit einem Male offenbar. Was sich aber hier im Dienste einer bedeutenden Aufgabe zu letzter Monumentalität entfalten kann, das waltet reif und sicher auch schon innerhalb bescheidenerer Gestaltungen. Die Fähigkeit den Wohlklang eines klar gegliederten Satzes mit langem Atem durch eine Reihe von Versen hinströmen zu lassen ist bereits dem Dichter der Eklogen zu eigen (1); ehe er sie nicht besass, trat er nicht an die Oeffentlichkeit. Das Gelingen verdankte er letzten Endes der eigenen musischen Seele, aber schwerlich wäre die eingeborene Kraft entbunden worden ohne die Hilfe eines bedeutenden Vorbildes, ohne die Möglichkeit angespanntester Schulung. Wir zweifeln nicht daran, dass Vergil auf diesem Gebiete sich genau so bewussten und schwierigen Uebungen unterzogen hat wie bei jener Glättung von Vers und Wort im Kleinen, deren Zeugnisse uns im Catalepton aufbewahrt sind. Was damals aus keinem römischen Poeten zu gewinnen war, das bot ihm, dem in Ciceros Lebenskreis Hineingezogenen, die Prosakunst des grossen Meisters. Nicht um Einzelnes handelt es sich dabei nur, um diese oder jene figura orationis (2), sondern mehr noch um die Gesamthaltung. Klarheit ohne Schematismus, Fülle des Klanges unter Meidung des leeren Bombasts, Naturhaftigkeit der Sprache auch jenseits der Sphäre des Alltäglichen, das trat ihm hier entgegen, und alles beherrschend ein dem hellenischen ebenbürtiger Formsinn im Verein mit römischer Kraft und Würde. Mechanische Uebertragungen kamen nicht in Betracht, aber wer seinen Prosastil so geschult hatte wie das in der Nachfolge Ciceros möglich

---

(1) Zum Beispiel 3, 35-39; 6, 31-40. 74-81; 8, 85-89 (hier darf in V. 88 nicht mit einem Teil der Herausgeber hinter *perdita* interpungiert werden; Vergil entnimmt abgesehen von dem letzten Worte den ganzen Vers dem befreundeten Varius, dem er damit eine Höflichkeit erweist; erst die prädikative Funktion von *perdita* bringt auch das Ethos des vergilischen Verses zu seinem Recht).

(2) Vgl. NORDEN, *Komm. zu Aeneis,* VI S. 377.

war, der musste für alle Sprachgestaltung, auch die dichterische, den doppelten Gewinn davontragen: gefeit zu sein gegen die Künstelei, aber auch den Mut zu finden den grossen und kühnen Ausdruck in Freiheit zu wagen. Dass Ciceros Rede, im Gegensatz zu hervorragenden anderen Stilisten jener Zeit, selbst bei der höchsten Steigerung niemals dem urbanen Latein Gewalt antat, darin ruhte vielleicht das letzte Geheimnis ihrer Wirkung. Für das Gebiet der Wortstellung liesse sich das im Einzelnen eindrucksvoll nachweisen. Und gerade hier drohten, verstärkt durch gewisse Tendenzen der hellenistischen Poesie, der römischen Dichtersprache ernste Gefahren. Man war bereits auf dem Wege Stellungstypen zuzulassen, welche die organische Verknüpfung der poetischen Diktion mit der lebendigen Rede gewaltsam unterbrachen (1). Vergil ist in dieser Hinsicht von Anfang an zurückhaltend gewesen und mit der Zeit noch strenger geworden; gewisse verhältnismässig harmlose Künsteleien, die er in den Eclogen zuliess, hat er sich späterhin versagt (2). Gleichwohl geht er über die fast ängstlich gebundene Wortstellung, wie sie etwa das Gedicht des Lucrez zeigt, beträchtlich hinaus; er emanzipiert sich von der Alltagssprache ohne doch gegen ihren Geist zu verstossen, das heisst er führt keine Kategorien ein, die in der lebendigen Rede nicht mindestens dynamisch schon vorhanden waren, bewegt sich jedoch innerhalb der einmal zugelassenen Kategorien viel freier als das eine nicht stilisierte Prosa vermocht hätte. Das aber ist genau das Verfahren, das Cicero an den im hohen Stil gehaltenen Stellen seiner Reden, Briefe und theoretischen Schriften befolgt. Und das Gleiche gilt für die gesamte Sprachgestaltung von der Wortwahl und Wortschöpfung an bis zur

---

(1) Eine Satzverschränkung, wie sie — gewiss nicht als einziger — Kallimachos in den Aitia gewagt hat, frg 8, 1 Vers 9 f. p. 24 Pfeiffer, ἀλλ' αἶνος Ὁμηρικός, αἰὲν ὅμοιον ὡς θεός, οὐ ψευδής, ἐς τὸν ὅμοιον ἄγει (zahmer, aber auch noch auffallend genug, Eurip. Or. 619 f. καὶ τοῦθ', ὃ μισήσειαν, Αἰγίσθου λέχος, οἱ νέρτεροι θεοί) hat sich Catull erlaubt 66, 18 *non, ita me divi, vera gemunt, iuerint,* 44, 8 f. *non immerenti quam mihi meus venter, dum sumptuosas adpeto, dedit, cenas,* sehr bezeichnender Weise auch noch in augusteischer Zeit die Dilettantin Sulpicia, [Tibull] 3, 16, 5 f. *quibus illa doloris, ne cedam ignoto, maxima causa, toro,* Vergil wohl nirgends, denn dass der Verfasser von catalept. 13, das gleich beginnt *iacere me, quod alta non possim, putas, ut ante vectari freta,* Vergil sei, ist mir sehr unwahrscheinlich, wenn ich es auch nicht strikt beweisen kann. — Das tollste Durcheinanderstecken der Glieder, das mir bekannt ist, findet sich bei Apoll. Rhod. IV 475 f., dort offenbar bestimmt das Pathos des Grausigen zu steigern.

(2) Das gilt für die bekannte Figur *inter densas, umbrosa cacumina, fagos,* die so zwar bei den Elegikern und bei Lucan wiederkehrt, aber weder in den Georgica noch in der Aeneis. Die drei Stellen der Georgica, die Norden zu Aen. VI 7 S. 117 anführt, sind ebenso wie Aen. VI 842 f. formal und ihrer Funktion nach etwas andersartig.

rhythmischen Gliederung der Sätze und dem Aufbau einer wohlgefügten Periode. Eine feine Sinnlichkeit ist dem Redner mit dem Dichter gemeinsam, eine allem Spröden abholde Freude an Fülle und Glanz; beide aber haben diesen Urtrieb niemals schrankenlos walten lassen, dank dem Massgefühl, das sie in besonderer Stärke von der Natur empfangen und dann in strengem Mühen ausgebildet hatten.

Gewisse wesenhafte Züge, denen wir hier nicht nachgehen dürfen, lassen den Vergil als einen Geistesverwandten des Titus Livius erscheinen. Betrachtet man aber seine Erscheinung einmal um dessentwillen, was ihn zum Klassiker im echten Sinne gemacht hat und ihm noch nach zweitausend Jahren den Rang des ehrwürdigsten Epikers der römischen wie der romanischen Welt sichert, so rückt ihn die besondere Art seiner Form in die unmittelbare Nachbarschaft Ciceros. Gewiss ist dafür vor allem entscheidend, dass hier wie dort verwandte Kräfte gleichgerichtete Wirkungen hervorgerufen haben; darüber hinaus aber hat, wofern unsere Betrachtung uns nicht täuscht, das Lebenswerk des älteren Meisters dem jüngeren mitgeholfen zu werden wozu er bestimmt war. Und wenn Petrarca im Trionfo della fama von den beiden verehrten Männern aussagen kann

Questi son gli occhi de la lingua nostra,

so hat zwischen ihnen vielleicht wirklich etwas von der innigen Bindung bestanden wie zwischen den edlen Organen, die einander zu einheitlichem Schauen gesellt sind.

EDUARD FRAENKEL

MANTUA MUSARUM DOMUS

I. — Pietole e Andes.

Il prof. Gaspare Dall'Oca con una dissertazione intitolata *Pietole*, ch'egli lesse all'Accademia il 18 settembre 1899 (1), aveva inteso rispondere al bibliotecario di Torino, C. Giambelli, il quale aveva manifestato qualche incertezza sopra il luogo di nascita di Virgilio, sulla sua condizione e sui suoi possessi. Ma dalla lettura di quello studio ad oggi l'incertezza è divenuta un rumore ostile; c'è perfino chi si propone (per metafora, s'intende) di far saltare in aria la venusta colonna, che Pietole eresse al poeta. E allora riprendiamo in esame l'argomento.

A pag. 92 il Dall'Oca si domanda: « E di Andes che è avvenuto? Come si smarrì questo nome? e come si sostituì quello di Pietole? » All'ipotesi alquanto vaga e perciò inconcludente, affacciata dal Dall'Oca, mi sembra di poter sostituire la seguente.

Invece che *Pietole* consideriamo *Pietola*, come Dante (2) chiama il luogo natale di Virgilio. Linguisticamente *Pietola* è uno dei molti sostantivi diminutivi, che sono adoperati per indicare certe località del Mantovano (3). *Pietola* è diminutivo di *Pietta* ed ha quindi qualche cosa in comune con *Pietta*, nome di una località sulla destra del fiume Parma presso la pieve di Tizzano. Se noi ammettiamo che il processo fonetico di attenuazione, per cui l'originaria *b* di *plebe* è divenuta *v* di *pieve*, sia continuato per la consonante *v*, *Pietta* senza la contrazione è *Pievetta*, diminutivo di *Pieve*, che pure è il nome d'un'altra località sulla destra del Po, tra Castel S. Giovanni e Piacenza. Che poi l'atte-

---

(1) *Atti e Memorie* della R.ª Accademia Virgiliana, Mantova, biennio 1899-1900, pag. 89-102.

(2) *Purg. XVIII*, 83.

(3) P. es.: Nosedole, Carzedole, Cesole, Quingentole; Bagnolo, Portiolo, Gazzuolo; Moricola; Torricella, Castellucchio, Campitello, ecc.

nuazione della consonante *v* della parola *pieve* fosse nella consuetudine della pronuncia dialettale, lo dimostra l'altra forma del suo diminutivo. Infatti invece che con *pievola* qualche località è disegnata col nome di *Piola* oppure *La Piola*, come quella sulla sinistra del fiume Secchia sotto il monte Falò e l'altra quasi all'influenza del Chiese nel lago d'Idro. In *pievettola*, donde *pietola*, c'è l'uno e l'altro suffisso in *etto* ed *olo*; c'è in altre parole una formazione di doppio diminutivo, della cui frequenza nella toponomastica mantovana sono altri esempi *Castellucchio* e *Campitello*. *Pieve* adunque e, se piccola pieve, *pievola* e *piola*, *pievetta*, *pietta* e *pietola*, nome comunissimo della primitiva organizzazione cristiana, adoperato per indicare una popolazione di campagna sparsa per casolari e per borghi che si raccoglieva intorno ad una chiesa. È la parola *plebs* nella sua evoluzione neolatina; ed invero *plebs* come termine cristiano si cominciò ad usare verso la fine del secondo secolo in contrapposizione all'*ordo*, cioè al *clero*, che comprendeva tutti coloro che erano investiti del ministero ecclesiastico (1), appunto perchè *plebs* nell'ordinamento sociale dell'impero distingueva la classe terza dopo l'*ordo senatorius* e l'*ordo equestris* (2) ed in senso largo designava tutti i cittadini che non erano nè senatori, nè cavalieri.

Una *plebs*, pagana prima e cristiana poi, era una popolazione di campagna e, nel caso specifico di Mantova, erano plebi le popolazioni agricole, che fuori delle porte della città a cominciare dalla via *Vicinale Cremonese* s'erano diffuse lungo la sponda del Mincio fino a Bagnolo S. Vito, occupando quella campagna che, come testimoniano gli avanzi etruschi e romani, in nessun altro luogo come qui tanto frequenti, devesi considerare la vera e propria campagna mantovana dei *veteres coloni* (3).

Ma qui sorge un dubbio: *Pietole* non è un nome singolare, è un plurale (3); e allora?

Pare che tutti finora abbiano inteso *Andes* come un nome circoscritto alle dieci o venti case formanti un vico, col loro miglio quadrato di terra coltivata; ma questo concetto dev'essere modificato, poichè la perifrasi, usata da Probo, *vicus Andicus* per *Andes vicus*, contiene una sottile variazione di significato. *Andes* è un nome di maggiore esten-

---

(1) E FRIEDBERG, *Trattato di diritto ecclesiastico*, traduz. di F. Ruffini, Torino, Bocca, 1893, pag. 35, nota 16.

(2) O. MARUCCHI, *Epigrafia Cristiana*, Milano, Hoepli, 1910, pag. 34*b*.

(3) Anche nei documenti anteriori a Dante è usata frequentemente la forma *Pletule*.

sione ed il luogo natale di Virgilio è un *vico dell'Ande*, un vico anonimo compreso come qualche altro ancora entro la terra dell'*Ande* o dell'*Anda*. Consideriamo pure questo come un nome di geografia fisica, analogamente a quelli di origine gallica che, resistiti nella toponomastica locale fino al nostro tempo, si possono ora considerare fossili linguistici, quali sono *ganda*, *gandina*, *ludolo*, *buscoldo*, *margonella*, *granasso*, *brighenti*, *bulgarina* ed altri ancora. Dovremo allora ammettere l'esistenza di alcuni anonimi *vici Andici*, così detti in lingua letteraria, ma nel dialetto locale designati con *pievetole* e *pietole*. E *pietole* si diceva senza il qualificativo *Andiche*, sia per la tendenza alla semplificazione che dimostra ogni forma dialettale, (tanto più che in questo caso il diminutivo era sufficiente a distinguere quelle popolazioni dalle altre *plebi*), e sia perchè l'*anda*, come la *ganda*, come il *granasso*, il *ludolo* e le *bulgarine*, ad un certo punto per le mutate condizioni idrografiche del Mincio e dell'Oglio, cessò di significare quello che in origine la parola significava, anzi scomparve definitivamente. Ed invero *Ande* o *Anda* era il nome d'un rio, che scorreva per il *fossatum Virgilii* e per la *fossa fornicata* e, attraverso il Forcello, immetteva nella destra del Mincio le acque della campagna di S. Silvestro; col nome poi del fiume si designava pure la terra da esso bagnata e lo dimostrano i nomi locali di *Brighenti* e di *Parenza*, giunti fino a noi, i quali portano con sè l'impronta di quel battesimo. L'affermazione non è arbitraria; ma ad ogni modo bisogna discutere un poco.

Noi non dobbiamo dimenticare che i Romani, entrati nel territorio Mantovano, trovarono e mantennero la nomenclatura già fissata dai Galli per gli elementi fisici della regione; onde per trovare il filo d'Arianna nel labirinto della toponomastica locale, non solo è da tener conto dei risultati ultimi, ottenuti dalla filologia comparata delle parlate Galliche, ma anche da ricercare le analogie delle parole che si possono rinvenire nell'ampio territorio abitato e posseduto dai Galli prima della loro romanizzazione. Ebbene: *Anda* è il nome d'un rio, affluente di destra del Po sopra Valenza in provincia di Alessandria; e *Andella* (in rapporto con *Anda* come *Mosella* con *Mosa*), è pure un rio, lungo più di cinquanta chilometri, affluente di destra della Senna sopra Rouen. Varietà di *anda* sono *anza* ed *enza*. *Anza* è anche un rio, affluente di destra del Toce, che attraversa la valle *Anzasca* (1), mentre *Antolina* è

(1) F. L. PULLÈ, *Italia, Genti e Favelle*. Torino, Bocca, 1927, Vol. I, p. 197: « Il Flecchia accenna a collegare con *asca* e *asco* liguri il moderno *asco* per la mediazione dei Celti ».

un rio, affluente di sinistra dello stesso Toce a Crodo sopra Domodossola. *Antiga* è pure un torrente, che scende da Appiano di Como verso Cislago sopra Saronno. L'*Enza* entra in Po dirimpetto al territorio mantovano. Se poi i nomi di *Andevenno* e di *Andalo*, rispettivamente sulla sponda destra e sinistra dell'Adda, a sera di Sondrio, hanno, come non par dubbio, un riferimento al fiume (1), anche in *Adda* c'è la voce *Anda*, la cui *n* si è in seguito geminata con *d*; così che sembra legittimamente conseguire che anche l'*Anda* mantovana debba annoverarsi nel gruppo delle *Ande* galliche. Il lessico del Dottin (2) registra a pagina 226 la parola *ambe* col significato di *rivo*; e non pare fuori di luogo considerare in *ambe* ed *anda* una varietà di pronuncia della medesima parola, dovuta allo spostamento dell'accento tonico. Il Dottin (3) avverte infatti che l'accento principale delle parole celtiche stava sulla sillaba iniziale, ma che ci sono tracce attestanti un accento più antico e più mobile.

Allora, se così è, per noi diventa spiegabile come nella parola tronca *ambè* (4) sia foneticamente più facile la muta labiale, ed invece la muta palatale nella parola piana *anda*; il latino *amnis* è una forma intermedia. Ad ogni modo il frequente ritorno del nome *Anda*, dato a corsi d'acqua, sta a dimostrare che si tratta di un nome comune e non di un nome proprio. L'unica differenza che esiste fra l'*anda* mantovana e le altre *ande*, *anze*, *enze* coi loro diminutivi ed accrescitivi sta solo nel fatto che quella non scorre più da molti secoli; e, rimasta legata al vico natale di Virgilio, essa è ora un « nome vano senza soggetto ».

II. — Paleoidrografia.

I. — Il prof. Dall'Oca, parlando di Probo (5) di cui accettò la lezione *tre miglia*, non pose neppure in discussione la variante delle *trenta* miglia: *vico Andico, qui abest a Mantua millia passuum XXX*, forse perchè pensava che non ne valeva la pena. Ed invero la lezione

---

(1) Anche *Andezeno*, a monte di Chieri tra Rio Canarone e Val Vergano ed *Amboglanna*, città della Gran Bretagna.

(2) G. DOTTIN, *La langue gauloise*. 1920. C. Klincksieck, Parigi.

(3) *Op. cit.*, pag. 103-4.

(4) La parola tronca è in *Goletta di Amdè* alle sorgenti dell'Onsernone, che scende a Tegna sopra Locarno. Essa può considerarsi un esempio di pronuncia intermedia; ritirandosi l'accento definitivamente sulla prima sillaba, la muta labiale finirà per cambiarsi in muta palatale.

(5) *Op. cit.*, pag. 90.

è confortata, come dimostrò il prof. B. Nardi (1), dall'edizione di Probo, fatta nel 1507 a Venezia dall'Egnazio, il quale per essa si valse dell'antico codice bobbiense, che aveva scoperto Giorgio Merula; mentre d'altra parte il prof. R. Seymour Conway (2) ha recentemente dimostrato per assurdo che *millia passuum triginta* è una lezione errata e non accettabile. Secondo il professore inglese l'unico punto, che alla distanza di trenta miglia da Mantova potrebbe considerarsi il luogo natale di Virgilio, è Calvisano, perchè colà fu trovata un'iscrizione recante il nome di *Publio Magio*. Ma siccome ancora altre iscrizioni di altri luoghi della decima regione augustea portano gli stessi nomi, il documento epigrafico illustrato perde il suo valore probativo; e poi, perchè il territorio mantovano terminava al di qua della Via Postumia, mentre Calvisano è parecchio al di là e al di là del Chiese in territorio bresciano, Probo, così esatto, avrebbe dovuto computare la distanza da Brescia e non da Mantova, *vico Andico, qui abest a Brixia millia passuum quindecim*, perchè le piccole borgate e le cittaduzze sconosciute si valsero sempre per la propria identificazione del nome del capoluogo. L'assurda conclusione esclude dunque dal testo di Probo la lezione *triginta* e l'esclude contro le intenzioni del prof. Seymour Conway.

A dir vero non c'è chi non veda come la carta batigrafica e le vedute fotografiche, che egli riproduce nella sua dissertazione sono argomenti fragili e speciosi. La carta batigrafica è anacronistica; essa non tiene conto del lavoro compiuto, nei due mila anni frapposti, dagli uomini e dai fiumi Mincio, Oglio e Po, che ai tempi di Virgilio avevano un corso diverso da quello ora designato; onde conformemente all'esigenza storica noi dobbiamo contrapporre ad essa la carta archeologica e quella paleoidrografica. La carta archeologica è esibita dal Paglia (3), e seguendo su essa tutte le tracce degli avanzi etruschi, i quali determinano con approssimazione maggiore che non abbia fatto il Mommsen (4) il territorio abitato dalla gente che fu il substrato della stirpe

---

(1) BRUNO NARDI, *Notizie sul paese natio di Virgilio*. Annuario del 1925-1926 del R. Liceo Scientifico di Mantova.

(2) R. SEYMOUR CONWAY, *Dov'era il podere di Virgilio?* In *Atene e Roma*, luglio-settembre 1926, pag 170.

(3) E. PAGLIA, *Saggio di studi naturali sul territorio mantovano*, Mantova, Guastalla, 1879, pag. 241.

(4) *Corpus Ins. Lat.* Vol. V par. I pag 406. È risaputo che il Mommsen fu ligio al metodo di attribuire scarso valore alla tradizione e di considerare in generale apocrifo il materiale epigrafico della tradizione. In questo modo egli si sottrasse ad ogni discussione, ma intanto passò fra la roba di scarto qualche cosa, sia pur poca,

mantovana, noi percorriamo un arco che si appoggia, come su due piloni, a Viadana e ad Ostiglia sul Po e si alza fino a Rivalta ed a Mantova: Viadana, Gazzuolo, Rivalta, Mantova e, dopo Mantova scendendo col Mincio per la doppia riva, Castel Monferino presso Barbasso e Garolda a sinistra, Paiolo, Pietole, S. Biagio, Bagnolo S. Vito, e Ponte Molino sopra Ostiglia, a destra. Il semicerchio dell'archeologia etrusca chiude dunque una regione di limitata estensione sulla sinistra del Po, regione allora di bonifica ed essenzialmente palustre, che come capoluogo non poteva avere che una piccola città come Mantova, la quale *parva Mantua* era anche al tempo di Marziale (1). Usciti da quell'arco e vagando per i beati colli del Bresciano e per le moreniche vallette del Garda, è naturale che nulla di Mantovano vi possiamo rinvenire. Bande (2) e Calvisano rimangono ipotesi del desiderio e della fantasia, variopinte bolle di sapone.

Per risolvere una buona volta la questione virgiliana basta, a mio avviso, che noi rimaniamo entro quella campagna che in forma di trapezio è compresa fra Mantova e le Grazie, Governolo e Borgoforte, formante il così detto Serraglio, del quale nel tempo passato si intendeva di fare con la città di Mantova una sola unità di potenza strategica (3). Ma pure entro questo spazio così limitato non è poi una cosa troppo semplice descrivere e identificare terre e località del tempo gallo-romano; impossibile addirittura, se non tenessimo conto della metamorfosi subita dall'intera regione ed, assistiti dai risultati dell'indagine scientifica, non seguissimo l'evoluzione, per la quale il vasto acquitrino si trasformò nella feconda campagna dell'età presente. Ed invero nel periodo gallo-romano la parte superiore del Serraglio era dominata dalle acque del Mincio, di cui un primo ramo presso le Grazie entrava nell'Osone ed un secondo presso Belfiore entrava nel Paiolo; mentre la parte inferiore

---

che era genuina. Così fra la tradizione diciamo pure dantesca di Pietole e la variante del testo di Probo, il Mommsen diede ragione a Probo senza discutere le trenta miglia, in base alle quali egli di sua autorità chiamò arbitraria ed errata l'identificazione di Pietole con Andes, senza avvedersi che sentenziava contro se stesso. Ed invero Andes, pur non essendo Pietole, è anche per il Mommsen un luogo mantovano: e allora dove potrà mai collocarsi, se la sua provincia epigrafica mantovana non comprende nessun luogo che disti dalla città più di quindici o venti miglia?

(1) *Ep. XIV.* 195.

(2) S. MAFFEI, *Verona Illus. II, l. 1. 6-7.* A. BESUTTI, *La Patria di Virgilio*, Asola, 1927.

(3) G. LODI, *Mantova e le guerre memorabili nella valle del Po.* Bologna, Zanichelli, pag. 114 e sgg.

era, più che percorsa, allagata dal braccio dell'Oglio di Scorzarolo, che dal lago di Harenga usciva col nome di Largione e, lambita a cerchio la Ganda, si congiungeva sopra la Saviola col braccio proveniente da Cizzolo. I mutamenti avvennero per gradi: primo fu il Mincio, che forse verso la fine dell'impero Romano, lasciata val d'Osone, contrasse a poco a poco tutte le sue acque e si dilatò per il solo alveo di sinistra sopra le Grazie e intorno alla Città; poi nel sec. XII lo sbarramento del Pitentino tolse all'alveo del Mincio l'appendice di val Paiolo e ne prosciugò lo stagno, ricordato da Livio; poi fu la sistemazione definitiva del Po, che nel secolo XV attrasse nella sua rapida e poderosa corrente i due bracci dell'Oglio e riempì co' suoi sedimenti i bassifondi di Borgoforte, disseccando in tal modo il Largione e le sue numerose propaggini.

Come mai possiamo dunque ricostruire l'idrografia del Serraglio del tempo gallo-romano? A ben giudicare, la moderna carta topografica quotata (1) non è da sola sufficiente, perchè l'altitudine di certe località ora è tale quale era all'epoca degli Etruschi e dei Romani, mentre quella di certi altri punti fu raggiunta con depositi fluviali o lacustri più recenti; così che la carta quotata acquista valore e significato solo se messa in relazione con l'archeologia, con la toponomastica e, ove non ci soccorrano documenti storici, coi risultati delle esplorazioni del sottosuolo.

Innanzi tutto ci è consentito affermare che ogni località del Serraglio, che ci dischiuse oggetti di vita etrusca e romana aveva in generale ai tempi di Virgilio le stesse quote sul livello marino che ha presentemente. Gli avanzi etruschi si sono rinvenuti lungo una linea non discosta dal Mincio. 1. Sulla sponda destra del Paiolo presso il forte di Pietole: un vasetto nero dipinto in rosso, su cui si ravvisa una figurina seduta dinanzi a due cavalli, trovato insieme con una cista di bronzo; 2. a Pietole: vasi rozzi con cenere ed oggetti di bronzo; 3. al Forcello presso S. Biagio: cocci grossolani con pezzi di vasi dipinti e vetro (2). Gli avanzi romani si scoprirono nelle medesime località e poi lungo una linea un po' più discosta dalla destra del Mincio, ma parallela ad essa, com'è indicata dalla strada La Colonna-Bagnolo S. Vito; 1. a Pietole: una necropoli (3); una testa in marmo bianco di Livia Augusta (4); 2. a

---

(1) Edita dall'Istituto Geografico Militare. Firenze. Scala da 1 a 25000, della quale faccio uso per la toponomastica del Serraglio.

(2) PAGLIA, *op. cit.*, pag. 295-296, n. 4, 10, 11.

(3) *Bollettino di Paleontologia Italiana*, Fasc II, Anno VI, 1880. PIGORINI, (*Raccolta Prati* a Pietole).

(4) PAGLIA, *op. cit.*, pag. 297 e sgg., n. 16, 13, 9, 7, 5.

Cerese (fondo Sparavera): monete, idoletti di bronzo, una ruota di marmo; 3. a Parenza: vasi ed urne cinerarie; 4. al Forcello: vasi ed urne cinerarie; uno scheletro con rozzi vasi; un vaso di vetro azzurro smaltato di giallo. In questa zona si rivela dunque la presenza di due nuclei etruschi: Pietole e Forcello, che saranno più tardi sostituiti da quattro *vici* romani: Pietole, Cerese, Parenza e Forcello, dei quali il primo era più importante e forse il ritrovo comune degli abitanti degli altri *vici* nei giorni delle feste e delle cerimonie religiose. Geograficamente trattasi di un terrazzo alluvionale attraversato da una strada diritta La Colonna - S. Biagio, lunga sei chilometri, che, tagliata da sentieri e da vie trasversali in forma di spin di pesce, discende lievemente in direzione di S. Biagio: Pietole vecchia m. 28 s. l. marino, Forte di Pietole 24, Cerese 22, Parenza e Pietole nuova 20, Forcello presso Formigada 19, così che lo spazio di tre chilometri in linea d'aria da Pietole vecchia al Forcello declina quasi dieci metri. In questo modo dalle esplorazioni archeologiche del sottosuolo possiamo essere assicurati che oltre a quelli surriferiti non esistevano dentro al Serraglio altri *vici* romani. Dobbiamo solo ricordare la strada *Vicinale Cremonese*, che spiccandosi a Cremona dalla Via Postumia giungeva a Mantova per Campitello e Montanara, strada che è giusto pensare attraversasse una campagna asciutta e consolidata e raccordasse parecchie vie trasversali. Ed invero al Dosso del Corso e a Montanara il terreno ha una quota di m. 26 s. l. m.

Ora pertanto per entrare nel grande acquitrino dell'antico Serraglio, dobbiamo scendere lievemente e lasciare a settentrione e ad oriente tutta la campagna che era legata ad unità dai due assi stradali, la Vicinale Cremonese e la via La Colonna - S. Biagio, come quella che aveva già la propria configurazione e la propria quota fissate in un primo tempo. Pur tuttavia l'acqua non ricopriva la rimanente parte meridionale in modo uniforme; e nella superficie, che appariva come il mantello d'un cavallo pezzato, avevano forme e contorni definiti i corsi d'acqua, gli stretti passaggi, le piccole paludi, le sacche, le riviere, gli isolotti nudi e fangosi, le isole boschive, i lievi rialzi ed i lievi avvallamenti. Che tutte queste accidentalità fisiche fossero state individuate e in parte frequentate dagli stessi abitatori dei *vici* circostanti, lo dimostra un piccolo nucleo di parole latine e prelatine, che si possono scegliere nella toponomastica locale e che, se la nostra ermeneutica coglie nel segno, sono appunto nomi di geografia fisica.

Sulla sinistra e più sulla destra della strada Mantova - Borgoforte, fra il chilometro IV e il VII, esisteva un'isola boschiva, ad inferire dalla

denominazione che le corti del luogo conservano ancora: Olmo, Nespolo, Rovere, Pioppelle, Pioppe, Olmazzo, Olmazzino. Il bosco dall'Olmo alle Pioppe segnava una linea di protezione dalle acque come denota la presenza della Via dell'Arginotto, lunga quattro chilometri e mezzo da Ponte Ventuno fino alla Levata, rettilinea e parallela al bosco in modo da segnare come il secondo margine d'un letto di fiume o di palude. Parallela poi alla linea meridionale dell'isola boschiva Pioppe-Olmazzo, e distante circa un chilometro, correva una seconda linea boschiva: Romanore-S. Cataldo fino al Dugale Gherardo, la *silva* che nel medioevo si chiamerà *Arimanorum.* Nella evoluzione, che il limaccioso fondo palustre subisce per divenire campo arativo, il bosco rappresenta di solito una tappa; e come alla terra nuda succede il bosco, al bosco il prato, al prato il campo seminativo, così i boschi di pianura furono dai Romani mantenuti e sviluppati come argini naturali di fronte alle acque: dietro il bosco veniva il prato, che si faceva irriguo, e dopo il prato seguiva il campo arativo.

II. — L'indagine poi della toponomastica, che risulta formata di radici prelatine, ci conduce a definire dentro il Serraglio quattro zone diverse: la prima è quella intorno a Bocca di Ganda; la seconda corre lungo la valle dell'Osone; la terza è attraversata dalla Via dell'Arginotto e la quarta è quella dell'Anda, che si traccia con una linea tirata da corte Fraccalina fino ai Buzoni sotto il Forcello.

La curiosità di un'indagine del significato si può limitare al seguente indice di nomi:

Prima zona: Bulgarina, Ghetto, Salvagna, Ganda; seconda zona: Marghina, Buscoldo, Mantina, Mandoline, Lòdolo, Gandina; terza zona: Buscoldo, Ghetto, Selmina, Margonella, Corghi, Marana, Bosmina, Margonella seconda; quarta zona: Granasso, Fraccalina, Livione, Salvagna, Brighenti, Bulgarina, Parenza e Buzone.

1) BULGA per affermazione di Festo è voce gallica e significa « sacca ». *Bulgas* è segnata nel glossario del Dottin (1); e se al tema troviamo aggiunto un suffisso che sembra latino, dobbiamo tener presente l'osservazione dello stesso Dottin (2), che i suffissi delle parlate celtiche presentano una grande varietà e che non esiste tema di nome

(1) G. DOTTIN, *La langue gauloise. Grammaire, textes et glossaire,* Paris, 1920. Attingo in ogni occasione i temi delle parole galliche dal Glossario di quest'opera, pag. 225 e sgg.

(2) *Op. cit.,* pag. 112.

che non si possa combinare con un grande numero di suffissi. Questi tuttavia per la maggior parte sono comuni al celtico ed al latino, per modo che non si può distinguere gli antichi derivati celtici dai derivati creati sull'analogia dei derivati latini. *Bulgalina* e *bulgarina* è quindi in funzione di diminutivo.

2) GHETTO, ad oriente della Bulgarina della Ganda, è il nome d'un altro luogo a sinistra della Via dell'Arginotto, (considero questa via come un fiume procedente da occidente ad oriente), ed è frequente nella pianura del Po: *Ghetto* o *il Ghetto* 12 C 5 (1), 12 D 5, 12 D 1; altrove *Cetta* 15 E 2, *Gettina* 15 C 5; Monte delle *Gettine* 15 D 4; *Par-ghetta* 10 A 1. Il gallico *ceto* significa « bosco ».

3) SALVAGNA a sud-est di S. Cataldo e *Salvagna* al quinto chilometro della strada Mantova-Borgoforte, è un nome comune di altre località: *Salvagny* 1 D 2-3, *Salvan* 1 D 4. Il tema del glossario è *selvano*, irl. *selban* « gregge »: da questo, mediante il suffisso in *i*, si ha *selvania* e *salvagna*, per indicare « il luogo dei greggi », i *pascua* virgiliani.

4) GANDA e GANDINA. Il nome di *Ganda* è scomparso, ma *Bocca di Ganda* indica l'ingresso alla *Ganda*, terra recinta ad arco nella parte superiore dal Largione, press'a poco dalla corte Colombare a corte Gazzolda e dal Laroncello da corte Gazzolda a corte Canova; e nella parte inferiore dalle Colombare alla Quaranta recinta dalle propaggini del lago di Harenga intorno a Borgoforte, lago formato dall'Oglio di Scorzarolo, e poi bagnata dall'Oglio di Cizzolo, che dividendosi a Saviola tendeva con un ramo ad unirsi col Largione e con l'altro scorreva per il canale della Zara. Bocca era quindi una lingua di terra che teneva divisi i due rami dell'Oglio.

« La « cuve » de Gand est une presqu'île comprise entre l'Escaut et une ligne courbe formée par la Lys ». Così Van der Haeghen (2) della belgica Gand delinea il suolo ed interpreta il nome, che della natura stessa del suolo è significazione; ed allora una « cuve » fu pure la Ganda mantovana quand'era recinta dal Largione e dal Laroncello, braccio secondario del primo, quando non si preferisca estendere i margini della Ganda fino alle sponde dell'Oglio di Scorzarolo e del-

(1) Adopero la *Carta d'Italia* del Touring Club Italiano alla scala di 1 a 250.000. Il primo numero indica il foglio; la lettera ed il numero seguente corrispondono alla lettera ed al numero segnati in margine al foglio, mediante i quali si trova il collocamento di ciascun nome. Sono consultati soltanto i fogli della Gallia Padana.

(2) *Atlas des Villes de la Belgique au XVIe siècle*. Bruxelles 16e livraison, Gand, Texte par M. VAN DER HAEGHEN, pag. 1.

l'Oglio di Cizzolo. *Ganda* è certamente un nome prelatino e designa parecchie località della regione abitata dai Cenomani: *ganda* 4 F 2-3; 4 F 6; *gandasso* 4 E 1; *gandellino* 4 E 3; *gande rosse* 4 C 5; *gandino* 4 F 3; *gandus* 4 A 1; *gand* 5 A 3; *gandine di mezzo* 11 B 5; *gandosso* 11 A 3. In latino *canthus* « cerchio di ferro della ruota » sembra di origine greca κανθός; ma si è pensato a spiegare la parola mediante il celtico *cambita* (1). Non a torto forse; ma per analogia ad *ambe* = *anda*, mi atterrei piuttosto a *cambo* (2), irl. bret. *camm* « linea curva, o corba ». *Cambo* = *ganda*, a significare nella pianura un cerchio di terra circondata dall'acqua e sui pendii delle montagne uno scoscendimento sassoso di forma circolare, in mezzo al verde dei prati o al nero dei boschi. Col suffisso in *n* si ha quindi il diminutivo *gandina*, corte poco lontana dalla *ganda* a nord-ovest di Romanore.

5) MARGHINA e MARGONELLA. — *Marghina* è sopra Buscoldo; una prima *margonella* è a sinistra della Via dell'Arginotto, una seconda alla destra. Sono due derivati dal tema *marga* (3), bret. *marg* « marna », pantano paludoso disseccato; mentre l'altro derivato celtico *marcasius* (4) e la sua variante *mercasius* significano « palude » sinonimo di *lodolo*, forse in rapporto alla superficie della terra coperta dall'acqua. Che la *marghina* e le *margonelle* fossero « terre fangose », « acquitrini » di una certa ampiezza, sia pure in rapporto col loro diminutivo, lo confermerebbe il lago *marcio*, 4 D 3. Invece *margorabbia* 3 E 2-3 è un torrente, come *marcova* 9 C 6, 10 C 1, e come *marchiazza* 9 A 6. E ad antichi fondi palustri si riferiscono *marcaria* 12 D 1, *margaria* 15 B 1, *margheria* 8 D 3, e *marghera*, presso Venezia, 13 B 6. È un nome comune poi *margone* 2 C 5-6, 5 D 3, 8 C 5, 9 A 4; e sue variazioni *margalone* 3 D 2, *margum* 4 B 3, *margon* 5 D 4.

6) MARANA invece sulla destra dell'Arginotto e *maragnane* a sud-ovest di Pietole, sembrano collegarsi coi temi *mori* e *mare*, come la *moricola* di S. Benedetto Po. *Marana* può considerarsi sinonimo di *marghina*, perchè questa per qualche tempo in parte si disseccava, quella invece rimaneva sempre coperta dalle acque. Lo confermerebbero ad ogni modo gli esempi della toponomastica: *Ponte valmara* 3 D 2; *valmara* 13 B 1; *valmareno* 6 E 4; *maranner bach* 5 A 4; *mareno* di

---

(1) DOTTIN, *op. cit.*, pag. 240.
(2) DOTTIN, *op. cit*, pag. 240.
(3) DOTTIN, *op. cit*, pag 270. ZAMBALDI, *Vocabolario Etimologico italiano*. Città di Castello, 1889, pag. 751, accenna all'origine gallica.
(4) DOTTIN, *op. cit.*, pag. 270.

Piave 6 E 6; *marano* Ticino 10 A 2; porto di *maranzana* sulla Bormida 10 E 1; senza contare gli altri *marano* 5 F 4; 4 C 4; 7 F 4-5; 11 F 6; 11 A 3; e *marana* 11 A 3; e *marena* 3 D 5. Sembra che nella coppia dei temi, il gallico *more* ed il latino *mare*, si debba tener presente non tanto l'affinità della radice quanto la differenza del significato, che fa di quelle parole due sinonimi. Ed invero mentre il latino si riferisce alla gran distesa d'acqua salsa di vaste proporzioni, il gallico limita l'estensione dell'acqua, anche non salsa, allo specchio d'una palude, come il francese *marais*; e per questo non è fuori di luogo ammettere che negli esempi di toponomastica sopra riferiti si tratti di un residuato gallico.

7) Buscoldo presenta una desinenza comune a parecchi nomi della provincia di Mantova, *gazzoldo*, *garolda*, *mainolda* ecc. Foneticamente *oldo* può considerarsi varietà di *ollo* ed il gallico *bussu*, irl. *bus* « bocca », ha pure il suffisso in *l*, *bussollus* (1), ed anche il tema con due dentali aspirate in luogo di due *ss*. È vero che la presenza della gutturale *sc* ci porta alla supposizione del nome *buscus*, del latino medievale d'incerta origine; ma p. es. *Busca* 15 A 1 è il punto di restringimento delle acque della Maira subito dopo una *margaria*, com'è Buscoldo dopo una *marchina*: ed anche *Busche* 6 D 4 è il luogo, dove si avvicinano di molto le rive della Piave. E poi dallo stesso *buth* e *bus* ci sono nel Serraglio altri due derivati: *buzone*, che è nome di due località sotto il Forcello col suffisso in *n*, e *bosmina* a sinistra dell'Arginotto col suffisso in *m*, punto d'unione delle due *margonelle*.

8) Mantina e Mandoline, sulla valle dell'Osone sotto Buscoldo, sono varietà di diminutivi di *manta*. Il gallico ha *manti*, *maint*; bret. *ment* « altura ». È un nome frequente: *manta* 15 A 1; *mantello* 4 D 1, 5 B 1; *mandello* 12 C 4; 3 E 6; *mandella* 10 D 5, *mandetta* 8 B 5; *mandolossa* 11 A 5, *manzola* 10 C D 6. Sono nomi di monti e di alture isolate, più colline che monti; e, data l'uniformità della superficie del terreno mantovano, le alture indicate da Mantina e da Mandoline dovevano considerarsi in rapporto ad un lieve fondo vallivo circostante. Qui apro una parentesi. Intorno a Pietole minuscole colline si chiamano *monti* e *monticelli*, ai quali pure Virgilio, Ec. V, 8, con *montibus in nostris* senza dubbio si riferisce. Se noi pertanto supponiamo che anche quelle alture con nome più proprio fossero state dai Galli chiamate *mante* e che poi per l'affinità del tema ed in parte del significato

(1) Dottin, *op. cit.*, pag. 111.

della parola, *mante* fosse continuata nella parola latina *montes*, abbiamo la spiegazione di quello che è realmente un errore di valutazione topografica; ma errore soltanto apparente se ai *montes* attribuiremo il reale significato di *mante*. Per questo noi dobbiamo giudicare che Virgilio per l' obbiettività drammatica abbia conservato all' espressione *montibus in nostris*, posta sulle labbra di Menalca, il significato dialettale; e per giunta data l' analogia topografica del rilievo, che Pietole ha con Mantova, è tutt' altro che a sproposito domandare se *mantua* si rifaccia al dio etrusco *Mantus*, od alla ninfa *Manto*, o non piuttosto alla semplice e comunissima voce gallica *manti*.

9) SELMINA, un poco a destra di Ponte Ventuno è poco distante dalla Mantina, e potrebbe considerarsi un sinonimo della stessa *mantina*, se si connettesse col tema gallico *uxello*, *ushel*, bret. *uc'hel* « elevato ». Anche *uxama* è nome di luogo in Spagna; e col suffisso in *m*, *uselimina* con l' aferesi e la sincope, fatto comune alla fonetica dialettale, si avrebbe appunto *selmina*.

10) LUDOLO. È un terreno a destra del basso Osone, ora solcato dal canale omonimo; e linguisticamente può essere un derivato dal latino *lutum* « fango » come dal tema gallico *luta*, *lutevo*, irl. *loth* « palude ». Parecchie località si chiamano così: *luth* 1 E 2, *lutto* 2 D 6, *lozio* 4 E 5, *lottulo* 14 B 5, *lozzolo* 9 A 6, *lodrino* 4 F 5, *ludizzo* 4 F 5. Anche in questo esempio però è da ravvisare nella eguaglianza della radice gallica e latina la sinonimia in quanto al significato; perchè della palude il gallico rileva « l'acqua fangosa », mentre il latino « il fango depositato dall'acqua ». E siccome il diploma di Enrico IV imperatore a favore dei sacerdoti mantovani del 10 maggio 1116 (1) ricorda una *decimam de Ludolo cum piscariis et pertinentiis suis*, ed un tributo di pesca non si puo imaginare disgiunto da uno specchio d'acqua, la definizione della località va piuttosto riferita al significato del tema gallico *luta*.

11) CORGHI. — Anche in *corghi*, località dell' Arginotto, si ripete la stessa analogia. Il latino infatti ha *gurges*, mentre il gallico ha *crog* da un tema *crouca*, irl. *cruach* « mucchio »; oppure il trema *grauco*, prov. *grauca*, di cui è variazione *grava* « sabbia ». La parola *gorgo* si ripete per un' altra località sopra S. Benedetto Po, e la metatesi *cro* in *cor* è la stessa che in *bregantino* del documento del 1043 (2) e *bergan-*

---

(1) C D'ARCO, *Storia di Mantova*. Mantova, Guastalla, 1871, Vol. I, p 140
(2) MURATORI, *Ant. Ital.*, tom. VI, pag. 416.

tino del dialetto odierno, in provincia di Rovigo. Ma anche qui invece che al significato latino « dell'acqua arrestata che si rigira per trovare uscita » (1), è più naturale pensare a quello di *groca* e *gorca*, variazione di *grava* « dosso di sabbia », che è in rapporto col latino *gurges*, come fra contenente e contenuto. Non solo *grava* è nome comune di località lungo i corsi dei fiumi, come quelle della Piave, note e sperimentate nella recente gloriosa difesa, ma in *corghi* è per giunta da ravvisare una forma più arcaica, data la presenza della gutturale finale. Ad ogni modo c'è pure l'esemplificazione di tale forma arcaica: *gorghi* 5 E 3, *gorge* 8 B 3, *gorgo* 12 D 3, 13 C 3, 13 F 2, *gorgonzola* 10 A 6, *gorgusello* 12 A 3 *gorghizzolo* 13 C 3, *gorgione lungo* 14 B 3-4. Ed a comprovare poi l'esattezza della nostra affermazione sta il fatto che a Corghi la sabbia si trova tutto intorno ad un metro di profondità (2).

12) FRACCALINA. — Con Fraccalina entriamo nella zona dell'Anda che mi piace definire un'isola classica di gallicismo. Entro una zona limitata a poco più di tre chilometri i nomi della località di colore e di significato celtico si susseguono l'uno appresso dell'altro in modo da definire a chiare note due unità idrografiche; e siamo così serrati dalla necessità logica che mentre le parti spiegano il tutto, il tutto difende le singole parti. Si tratta innanzi tutto di una superficie di terra messa a pascolo, cioè di una *salvagna*, che confinava con la massa delle acque piovane defluenti da Levata e S. Silvestro e stagnanti sulla superficie argillosa, compresa tra le corti Mainolda, Livione e Margonella. La *salvagna* era protetta dalle acque da un vallo, che formava come una cintura chiamata *fraccalina*. Questa si apriva alle due estremità, a mezzogiorno, con una *margonella* naturale, da cui prendeva origine l'*anda*, ed a settentrione con un canale artificiale, il *livione*, per il quale usciva l'eccesso delle acque, ossia il rio chiamato *granasso*.

L'*anda* passava di fianco e sopra *brigenti*, riceveva l'affluente *granasso*, faceva una sacca alla *bulgarina*, scorreva lungo *parenza*, usciva quindi dalla stretta dei due *buzoni* sotto il Forcello, e di qui tendeva verso la destra sponda del Mincio. È rimasta un'intatta oasi gallica, nascosta com'era fra il bosco dell'Olmo a settentrione e quello dei Roveri a mezzogiorno ed è rimasta come un breve commentario in lingua gallica della vita di Virgilio, che di là portò il cognome Maro, commentario che completa ed in parte rettifica quello di Probo e di Servio.

---

(1) F. ZAMBALDI, *op cit*, pag. 601 D.

(2) Esplorazione eseguita dall'Ufficio Tecnico dei Consorzi Riuniti per la bonifica del mantovano.

Fraccalina più che al gallico latinizzato *braca,* col suffisso in *l* si rifà al gallico * *vraca,* avendo conservato la labiodentale; e, come il bret. *gouris,* indicava « cintura », di cui è conservato il tracciato nella strada corte Livione - corte Vetriata, di fronte alla Margonella.

13) LIVIONE. Un altro *livione* è tra Cizzolo e S. Matteo sulla sinistra del Po; una *libiola* 12 D 4 e *libioli* 12 D 4 si trovano al di là e al di qua di Quingentole sul Po, e sono derivati dal tema *livi.* Da *liv* invece c'è *livo* 3 C 6, 5 B 4 ed il plurale *libi* 3 A 6, ed i diminutivi *libola* 13 F 3, *livello* 12 E 2, 12 D 6, *livelli* 9 A 5, 11 B 6, D 5, 12 C 4, F 4, ed il peggiorativo *livelazzo* 11 B 6; e con altri suffissi ancora *livigno* 4 A 5, B 4-5; *libano* 6 D 5; *livine* 6 B 3-4; *livrio* 4 D 3, 5 F 1; *livraga* 11 C 1. Il finale di *livrasco* 11 C 4, e meglio ancora il finale *enza* di *liv-enza* 7 E F 1, con le sue varietà *livenzuola* 7 G 3, *lionza* 3 C D 1, *levenza* 15 D 1 ci conduce alla morfologia gallica, e però anche il tema *liv(i)* è voce gallica, che come indica la natura dei luoghi si riferisce ad opera idraulica. All'arcaico *liv(i)one* possiamo dunque dare il significato di *livon* (1): « passage ouvert à l'écoulement des eaux en excès dans une digue destinée à maintenir le niveau d'un cours à une certaine hauteur ». *Livione* era dunque un canale artificiale e regolatore; nel caso nostro, aperto sulla diga *fraccalina.* Attraverso ad esso usciva l'acqua del *granasso.*

14) GRANASSO col suffisso in *t, granatio* come *brivatiom* da *briva,* è un derivato da *grana.* Il glossario nota gall. e bret. *glann* « riva »; ma l'esemplificazione ha costantemente il gruppo *cr* o *gr: cran* 1 E 2, *cranna* 2 E 6 (due volte), *crana* 3 C 1, 3 D 1, *crandola* 3 D 6, *cranello* 3 C 1, *grana* 4 E 4, 8 F 6, 10 D 1, 15 B 1. *Grana* è nome comune dato a « torrenti », che, ad intermittenze rimpicciolendosi od asciugandosi, si possono giustamente chiamare anche « rive ». E il nostro Granasso va perciò annoverato fra i nomi di questa famiglia.

15) BRIGHENTI, al quinto chilometro sulla strada Mantova-Borgoforte, presenta etimologicamente due soluzioni: o si tratta di un tema completato da un suffisso, o è una parola composta di due temi.

Il suffisso in *nt* (2) è comune, come appare dagli esempi: *carbanto* da *carbat, carantus* da *cara, arganto* da *argio, novientum* da *novio.* Il tema *brighe* richiama il gallico *brica,* varietà di *briga,* bret. *brig,* frequente nome di località, che significa « altura », « monte ». Ci può

---

(1) *Nouveau Larousse illustré,* Paris; tom. V, pag. 719.
(2) DOTTIN, *op. cit.,* pag. 110.

aiutare la comparazione della toponomastica: *breganze* 6 F 1, *brianza* 10 A 5-6, *brianda* 11 C 3. La scomparsa della gutturale in *brianza* e *brianda* si può spiegare col successivo passaggio dalla tenue alla media e quindi all' aspirata, piuttosto che invocare il tema *briva* e *bria* « ponte », intendendosi per *brighenza* o *breganze* « una località di alture e di poggi ». Ma se bene si osserva la topografia, le *breganze* sono attraversate da più corsi d' acqua; anzi la *brianda* cremonese è solo un poggetto in mezzo a torrenti. Ci sono poi *preganziolo* 13 A 5, *bregantino* (1) 12 D 5, *brianzone* 10 E 4, i quali, se la parola avesse soltanto un tema avrebbero due suffissi; *nt-olo; nt-ino; nt-one*. Il secondo suffisso dovrebbe perciò modificare il significato del tema in diminutivo o accrescitivo; e se così fosse, *brianzone* allora, che si appoggia ad una località detta *monticelli*, si sarebbe dovuto chiamare *brianzino*. D' altra parte non è irrazionale pensare *brighenti* come parola composta di due temi *brig-and-ia*, poichè *anda, antina, anza, anzola* figurano anche altrove come secondo termine di parola composta, per es. *gorgo-anzola, gorgonzola*. In questo caso il valore di *brig-andia* significherebbe « dossi o alture dell' anda », ed, in rapporto al suffisso, « dell' andella o dell' andone », oppure con termine più generico semplicemente « dell' acqua » o « delle acque », Che Brighenti poi apparisse come il luogo alto dell' Anda è cosa confermata dal fatto che a duecento metri sopra Brigenti stessa c' era un luogo *vallestre*, la *vallestra* aggettivo latino di *vallis*, usato pure dagli scrittori del basso impero, *vallestra* continuazione o adiacenza della gallica *fossa rabiosa*.

15) Parenza. — Se noi domandiamo ad un commentatore qualsiasi di Virgilio che ci spieghi un poco quale fosse quell' acqua di Ecl. IX 9 *usque ad aquam*, che serviva a fissare un determinato confine alle campagne dell' Anda, egli per un presupposto suo personale risponde che era il Mincio; o per lasciare la responsabilità a Servio, dice che era il lago, o, per prendersi tutta la responsabilità con un arbitrio che confina con la stravaganza, afferma che era il lago di Garda. Ma sono questi dei tentativi per tenere in piedi l' uovo di Colombo. I pastori del *vicus andicus*, che interloquiscono nell' egloga virgiliana, avrebbero invece col massimo candore risposto che Virgilio parlava per antonomasia della *loro acqua*, della loro anda, e che nel generico complemento *ad aquam* sentivano espressa in latino la loro parola dialettale *parenza*.

---

(1) Muratori, *op. cit.* a pag. 241.

La *parenza* infatti, che distingue un lembo di terra di quasi un chilometro dal villaggio Parenza alla corte Parenza, è strettamente legata all' Anda, (all' *Andes* con la declinazione dei letterati), di cui conserva il nome, completato da un prefisso: *par-enza.* Anche l' *anda* che entra in Po a sera di Brescello, ai confini della provincia di Mantova, conservò la fonetica dialettale di *enza;* ed i punti d' influvio si chiamarono *co-enzo,* ossia col nome *enza,* completato dal prefisso *co* (1). Ma anche *par* e *para* è prefisso e varietà del gallico *ver, gwr,* irl. *for* « sopra »; per esempio, il gallico *veredus* (2) significa « cavallo da tiro » e *para-veredus* « cavallo da sella » come il nostro *pala-freno.* Nella geonomastica il prefisso *par, para* non è infrequente; così *par-nasca* 10 C 1, « presso » o una « super » *nasca* (*nasch* 4 A 1); *par-avenna* 15 D 4, « presso » o una « super » *avena* (*aven* 1 C 5, *aveno* 3 D 6, *avena* 6 D 3); *par-paglione* 14 A 2, « presso » o un « super » *paglione* (*paglione* 14 F 6); *par-ghetta* 10 A 1, « presso » o « sopra » un *ghetto,* un bosco. E poichè il passaggio fonetico di *par* in *pal* di *palafreno* non può considerarsi isolato, in *pall-anza* noi abbiamo un ottimo esempio di omonimia di *par-enza. Palanza* 2 E 6 è il margine di destra del torrente S. Bernardino all' influenza nel Lago Maggiore. Che se all' *anda* anche qui attribuiamo il generico significato di *acqua,* Pallanza è « un lungo-acqua » cioè la riviera lambita dalle acque del lago che circondano le Borromee.

III. — Potrei continuare nella disamina di altre voci, come *dubio, bissi, berla, lanza, lanzino* ed altre ancora, se non fossi consapevole che in questo campo, pur con la maggiore ed oculata circospezione, la lanterna corre spesso il rischio d' essere sostituita dalla lucciola. Ad ogni modo io mi accontento di rimanere circoscritto al nucleo organico, che forma sempre una base di discussione scientifica, lasciando agli specialisti della materia perseguire le voci isolate; e per quanto si riferisce ad una toponomastica più recente m' indugio soltanto sopra Levata, Formigada, Mattalina e lo stagno ricordato da Livio.

1) *Levata* non era un *vicus,* come presentemente è conosciuto, ma una *via elevata,* costruita per una necessità idrografica. Il suo tracciato segue una linea di displuvio, appena appena avvertita, fra le acque alte del Paiolo a destra e quelle di Curtatone a sinistra. La sua costru-

(1) DOTTIN, *op. cit.,* pag. 246.
(2) DOTTIN, *op. cit.,* pag. 297.

zione dipese quindi dall'avvertita necessità di dare un rilievo più marcato alla linea del detto displuvio; per essa si dimezzava la superficie del terreno da cui scolava l'acqua piovana, e si diminuiva il volume dei ristagni intorno alla margonella.

2) *Formigada.* Come leggesi negli importanti documenti medioevali, esibiti dal Carreri (1) a conclusione della sua dissertazione, era detta *fornicata*; ma l'etimo non è legato, come opina il Carreri stesso, a *fornax* ma a *fornix* Frontino nel suo Commentario *de aq. duc.* annovera sempre i *fornices* tra i manufatti idraulici; e se teniamo conto che la triplice *corte Formigada*, prima del Forcello, si snoda ad arco per quasi un chilometro, vien fatto di pensare che per di là passava una *fossa fornicata.* In questo punto infatti defluivano le acque dell'Anda, che, non trovando il necessario slivello, minacciava di allagare la distesa delle campagne da Cà Bianca a Cà Bassa; così che l'*alveo murato e sostenuto di tratto in tratto da rivolti,* doveva assicurare i luoghi circostanti dal pericolo di divenire uno stagno, costringendo l'Anda ad uscire dallo sbocco naturale dei due Buzoni. L'opera importava però la necessità di una diligente e talvolta costosa manutenzione; e quando questa durante il periodo del basso impero e quello dei barbari venne a mancare, il pericolo si fece reale e forse fu la causa non ultima del deviamento delle acque dell'Anda per quel canale lungo l'Arginotto, di cui rimangono tuttora le vestigia. Non dico questo, solamente condotto dai segni conservati dal suolo, ma anche sostenuto dai documenti medioevali i quali parlano di un *flumen novum*, lasciato anonimo con un punto interrogativo dai commentatori dei detti documenti. Questi, riferiti dal Muratori (2), sono del 1045 e 1055; e con tali diplomi Enrico III riconfermava i diritti e i privilegi alla Chiesa Mantovana. Se teniamo presente che l'estensore (o gli estensori) dei due diplomi tenne nella enumerazione delle pievi il criterio della contiguità topografica, quando a pag. 416 leggiamo *plebem in flumine novo, plebem de Pletule,* pensiamo che la « Pieve del Fiume Nuovo » fosse contigua con quella di Pietole; e quando leggiamo a pag 417 *plebem.... de curte Attonis, plebem in Flumine novo, plebem de Pletule* siamo indotti ad ammettere che la « Pieve del Fiume nuovo » fosse frapposta alle pievi di Curtatone e di Pietole ed altra non fosse che quella di Cerese.

---

(1) F. CARRERI, *Pietole Formigada e il Fossato di Virgilio.* In *Atti e Memorie* della R. Accademia Virgiliana, biennio 1903-1904, pag. 54.

(2) *Antiq. Ital.,* Vol. VI, pagg. 416-417.

In tal modo la nostra congettura colmerebbe la lacuna delle informazioni medievali. Il Granasso e l'Anda, formanti il Fiume nuovo, perdettero la loro fisionomia ed il loro nome dal giorno che le loro acque furono indirizzate alla volta del Paiolo mediante un nuovo canale, che da corte Livione m. 23 s. l. m. giungeva alla depressione della Filzola sopra Cerese m. 17 s. l. m. Questo notevole solco, sulle cui tracce si possono misurare da 4 a 6 e fino a 7 metri di larghezza fra le sponde, metri uno di larghezza al fondo e circa due metri di profondità, nonostante il materiale di sedimentazione, partiva dal Livione seguendo fino a corte Cornelia l'alveo del Granasso ed anche oggi ci può dare per approssimazione un'idea di quanto fosse il volume d'acqua dell'Anda e del Granasso, uniti insieme (1). In tal modo il regime fluviale fu totalmente cambiato e da quel tempo all'antico letto dell'Anda rimase il nome di « Fossato di Virgilio ». Eccone la dimostrazione. Nel diploma dell'imperatore Federico I in favore dei canonici mantovani del 10 luglio 1164 (2) è fatta una delimitazione delle pievi di Bagnolo, Formigada e Pietole in questo modo: *concedimus.... et decimam plebis de Baniolo et de Formicata et de Pletule cum omnibus pertinentiis earum, quarum fines Largionus fluvius decernit usque in Ludolum;* e noi teniamo conto che il limite meridionale di tutte e tre le pievi era il fiume Largione.

Nel diploma di donazione di Beatrice e di Matilde del 1072 (3) la Corte di Formigada è contenuta entro questi confini: *a meridie flumen quod dicitur Lario; a sera armania et terra sancti Petri similiter, a montibus fossa quae vocatur fornicata et idem flumen quod dicitur Mintius et quod est lacus.* In questo documento i confini della Corte feudale sono definiti meglio che quelli della pieve; anche qui il Largione è il limite meridionale ed a sera la Corte arriva fino all'Arimania, evidentemente perchè dalla campagna di Romanore - S. Cataldo fino al Ludolo si estendono le *pertinenze* della pieve di Pietole. I confini poi di settentrione sono il Mincio e la *fossa fornicata.* La *fossa fornicata* è precisamente il nome antico della fossa, che ad arco intorno alla triplice campagna omonima risaliva verso Parenza, come sopra ho definito. Essa è la fossa che ora nel documento dà il nome ed il limite alla

---

(1) Si può supporre che in quel tempo si sia costruito pure il canale che segue l'Arginotto da Cà Pia a Ponte Ventuno – la parte cioè dell'Arginotto del versante dell'Osone — e che col materiale scavato si sia rialzato lo stesso argine, per raccogliere le acque della Margonella prima ed avviarle verso la Marana e la corte Avalle.

(2) D'Arco, *op. cit.*, Vol. I, pag. 150.

(3) Carreri, *op. cit*, pag. 68.

Corte feudale di Formigada, limite con la pieve di Pietole, che si completa con una linea tirata dal Forcello al Mincio.

Finalmente nel *Breve di ricordazione* dei primi decenni del sec. XI, esibito dal Carreri (1), la delimitazione della Corte di Formigada è ancor più circostanziata: *ipsa namque curte suam habet diffinitionem per fossatum quae vocatur fornicatula quod percurrit usque ad fossatum quod vocatur Virgilii, a fossato Virgili usque ad casaleclo.* Affermazione più esplicita di questa non si potrebbe desiderare; il « fossato di Virgilio » è considerato come una continuazione della *fossa fornicata* e sono i due frammenti superstiti della vecchia Anda, di cui la prima parte nel sec. XI sopravvive nel nome di Virgilio. La sutura delle due fosse era probabilmente a corte Parenza, da dove si diparte una strada quasi diritta alla volta di Casaletto (il *Casaleclo* del Breve) per Cabruciata, Olmazzo e Vignale; ed il « fossato di Virgilio », parte superiore dell'antico alveo dell'Anda da Brighenti a Parenza, stabilisce la lunghezza del *vicus andicus* che diede i natali a Virgilio.

3) *Mattalina.* È una corte sulla strada Cerese-Parenza, equidistante dalla Vallestra e da Parenza e perciò una località sita nel mezzo del *vicus andicus* virgiliano. Era una piccola *matta*, una delle molte *camatte* delle nostre campagne. Linguisticamente *matta*, poichè trovasi comunemente aggiunto a *casa*, non si rifà al sostantivo *matta* « stuoia », ma all'aggettivo *mattus* « lutosus » del latino volgare, che qualche critico vorrebbe attribuire anche a Cicerone, Ep. ad Att. XVI 13 a. 2, leggendo *longulum sane iter et via matta*, invece che *via inaequa.* È risaputo che gli umili ed improvvisati casolari di campagna erano fatti di zolle d'argilla, squadrate a guisa di mattoni ancora non cotti alla fornace, le quali rivestivano una intelaiatura di tronchi d'albero, in modo uniforme dal suolo al culmine del coperto. Ed anche il Melibeo della prima egloga abitava una *camatta*, od una *mattolina*, che Virgilio sembra poeticamente tradurre, Ecl. I 68, con

Pauperis et tuguri congestum caespite culmen.

4) *Stagnum.* C'è nei versi 59-60 dell'egloga nona fissato poeticamente il colpo d'occhio, che dagli abitatori dei luoghi arborati e perciò di limitato orizzonte veniva calcolato per l'orientamento e per le distanze.

Hinc adeo media est nobis via, namque sepulcrum
Incipit apparere Bianoris.

(1) CARRERI, *op cit*, pag. 40 e pag. 68.

Licida e Meri dall'Anda si recavano in città e dal lontano profilo del sepolcro di Bianore (1) Licida pensava d'aver fatto metà del cammino; per lui sarebbe stato quello, un luogo opportuno per una gara di canto; e per noi invece quello che egli vede diventa una descrizione testimoniata della natura del luogo. Ma non è questo passo una palese imitazione dei versi di Teocrito Id. VII 10-11? Io non nego l'imitazione teocritea e nello stesso tempo affermo che Virgilio non era un retore. Poco o nulla infatti intenderebbe della grande arte di Orazio e di Virgilio chi, soffermandosi all'esteriorità della somiglianza che frequentemente i loro versi palesano con versi e con strofe di poeti greci, non pensasse che il lavoro della pulitura formale seguiva, non anticipava l'impressione e lo stato d'animo, essenza primigenia di ogni opera loro. L'imitazione del greco va considerata solo dal lato estrinseco e formale; poichè innanzi tutto essi consideravano l'oggetto della realtà e la corrispondente vibrazione di un loro sentimento; quindi cercavano quale autore greco avesse riprodotto in versi quel medesimo atteggiamento ch'era suscitato nell'animo loro; trovatolo, si fondevano con esso per simpatia, sentendone tutto intero il valore dell'espressione, che allora ripetevano con frasi latine per conseguire la squisitezza formale dei Greci, universalmente giudicata superlativa.

Per noi adunque il colpo d'occhio di Licida, pure così agghindato nella frase teocritea, rappresenta una realtà; ed il sepolcro di Bianore rimane sempre nel luogo della tradizione, cioè a Belfiore, ad occidente della città. Ora pertanto se misuriamo la distanza dalla Mattalina, punto medio dell'Anda, alle porte dell'antica cinta di Mantova, lungo la via che da Cerese passa attraverso la valle del Paiolo, la *media via* va posta presso Camattino.

Di qui volgendo lo sguardo un poco a sinistra, Licida poteva dire *sepulcrum incipit apparere Bianoris,* perchè attraverso la fossa del Paiolo non c'erano ostacoli, e per giunta la fossa era piena d'acqua ed appariva come un'ampia e levigata superficie, v. 57:

Et nunc omne tibi stratum silet aequor,

espressione poetica che sembra completata da Virgilio stesso, Aen. VIII 88-9:

Mitis ut in morem stagni placidaeque paludis
Sterneret aequor aquis.

(1) Nulla importerebbe se per una leggera tinta iperbolica si fosse trattato, invece che della tomba di un eroe fondatore, di una semplice edicola o di un vetusto recinto sacro.

Perchè mai torcendo la parola *aequor* a significare « la pianura » commentatori hanno sempre dimenticato che presso Mantova c' era uno stagno? Questo è ricordato da Livio a. u. c. XXI v. 10 « *Mantuae stagnum, effusum Mincio amni, cruentum visum* », e ciò vuol dire che al tempo della seconda guerra punica « a Mantova fu visto sanguigno quello stagno che è formato dalla espansione delle acque del Mincio ». Io invece congiungo le due testimonianze ed affermo che l' *aequor*, sul cui sfondo agli occhi di Licida si delineava il sepolcro di Bianore, era precisamente l' antico stagno (1). La linea infatti tirata da Camattino al Nuovo Ospedale parte da una quota di m. 21 s. l. m., discende fino a m. 16 e poi risale fino a m. 23 all' Ospedale; ed il fondo vallivo, prima che il Pitentino (1188) mediante arginature e lo sbarramento di Ponte Molina desse origine all' artificiale Lago Superiore, comunicava con la sponda del Mincio presso la Barriera Belfiore (2). Per giunta la natura del sottosuolo denunzia che quel fondo fu letto di palude.

L' esplorazione (3) fatta fino alla profondità di m. 7.85 sulla sponda destra del Paiolo al Pompilio, diede questi risultati: un primo strato di m. 0.30 di terra vegetale, argillo-calcare; un secondo di m. 4.10 di argilla con strati di sabbia, castracane e conchiglie; un terzo di m. 1.00 di sabbia calcare ferruginosa; un quarto di m. 2.45 di sabbia calcare-silicea. Ciò che va rilevato è la presenza del castracane entro uno strato ragguardevole di quattro metri, perchè esso ha il presupposto di una doppia operazione chimica. Si tratta del carbonato di calce, che mediante l' azione dell' acido carbonico, diluito in gran copia nell' acqua, viene trasformato in bicarbonato solubile e quindi trasportato dalle acque stesse lontano. Quando avviene che le acque rallentino il corso e si arrestino, e per l' evaporazione l' acido carbonico venga a poco a poco sottratto, allora il bicarbonato riprende la sua cristallizzazione, riducendosi in fanghiglia calcare e consolidandosi via via in strati di roccia, com' è quella volgarmente detta castracane (4). Poichè pertanto il lago

---

(1) Cfr. RIBBEK, *De vita et scriptis P. V. M. narratio*. Lipsia, Teubner, pag. xx: « Sed Varus parum stetit promissis Immo " iussus tria millia passuum a muro in diversa relinquere cum vix octingentos passus aquae quae circumdata erat admetiretur „, nihil Mantuanis praeter palustria reliquisse a Cornelio Galio postea est accusatus ».

(2) Cfr. R. ARDIGÒ, *Per la difesa dalla inondazione e pel risanamento completo della città di Mantova*. Padova, Prosperini, 1901. Proponeva una parziale riapertura dell' antico alveo. La linea di Varo toccava così anche il Pompilio.

(3) PAGLIA, *op. cit*, Spaccato n. 38, pag. 113.

(4) PAGLIA, *op. cit*, pag. 182.

di Garda ancora presentemente è ricco di sorgenti gassose, come attestano le terme di Sermione, si deve necessariamente ammettere che il processo di soluzione del carbonato di calce sia avvenuto nel lago di Garda e che quindi il materiale disciolto, portato dalle acque del Mincio, si sia nuovamente consolidato in fondo al Paiolo durante la più volte millenaria tranquillità dell'acqua stagnante.

L'esistenza dello stagno del Paiolo, testimoniato da Livio e da Virgilio, è dunque una realtà scientifica, e si può finire con lo stagno perchè ormai il Serraglio ci ha rivelato, per quanto riguarda la questione virgiliana, quali erano le sue note essenziali durante il periodo gallo-romano.

La riva destra del Mincio, dalle Grazie a Mantova, aveva due espandimenti; l'uno presso la città, a Barriera Belfiore, che dava origine allo stagno liviano, con deflusso delle acque riboccanti sotto la strada Cerese-Camattino e verso il corso del Mincio stesso; ed il secondo era alle Grazie, da dove l'Osone attingeva alimento. Infatti la presenza di una palude alla Marchina e l'artificiale fossato del Ludolo, che conduceva le acque della Marchina direttamente al lago d'Harenga, lascia pensare che il volume d'acqua dell'Osone fosse maggiore di quello che non sia presentemente.

Il Po rimaneva ancora lontano, ma in sua vece i rami dell'Oglio si avvicinavano presso Bocca di Ganda in modo da lasciare un'apertura al cavo cerchio della Ganda, e si congiungevano ad oriente di essa, dopo che l'Oglio di Scorzarolo si era dilatato nel lago di Harenga e n'era uscito col nome prima di Ganderio (1) e di Largione poi. Il Largione percorreva un declivio appena appena sensibile, fatto che determinava la sua lentezza e la copertura di una larga superficie di terreni. Ma l'Oglio di Scorzarolo uscendo dal lago non solo formava il Ganderio ma si attardava pure nella bassa valle dell'Osone, rallentandone il corso e costringendone le acque, che scendevano, a disalveare ed a formare sacche e paludi laterali. La valle dell'Osone aveva per giunta una notevole incisione, se già come poggi apparivano la Mantina, Mandoline e la Selmina; e non solo fin qui doveva arrivare la corrente dell'Oglio nel periodo delle grandi piene, ma spingere acqua e materiali anche nella zona delle Margonelle, come attestano i banchi di sabbia del sottosuolo di Corghi. Dal ciglio elevato della Val Paiolo fino al

(1) CARRERI, *op. cit.*, doc. XXVII, pag. 69. *Gunterio,* evidentemente il fiume della Ganda.

rilievo intorno a Ponte Ventuno la superficie piana, di natura argillosa e perciò impermeabile, essendo lievemente inclinata verso mezzogiorno, scolava, a cominciare dalla Via Vicinale, tutte le acque piovane verso la linea segnata dalla strada dell'Arginotto, dove formavano una zona paludosa. Alla valle dell'Osone, di solito turgida, ed ai terreni di sinistra inzuppati di acqua mancava infatti la forza del risucchio, quando non accadeva di tratto in tratto una spinta in senso contrario per le correnti dell'Oglio. La Marana e la prima Margonella si attardavano quindi fra le pieghe della superficie e le scarpate dei sentieri e, più che per il deflusso, si assottigliavano e si rimpicciolivano per l'evaporazione che si faceva ai raggi del sole (1).

La prima comunicava con la seconda Margonella mediante la Bosmina, che, se la parola significa « sbocco », dobbiamo completare con l'aggettivo « artificiale », perchè qui quasi inavvertitamente si passa all'altra parte del displuvio. Questa seconda palude che, come il fondo d'una coppa aveva i margini a corte Mainolda e a corte Livione ed accoglieva le acque del territorio di S. Silvestro, sembra che abbia preoccupato per lungo tempo tanto i Galli che i Romani per la difficoltà che ebbero di trovare all'acqua una via d'uscita.

Per proteggere la *salvagna* i Galli avevano costruito la diga della Fraccalina; avevano aperto uno sbocco alla Bosmina per immettere parte delle acque nella Margonella inferiore e scavato per giunta il *livione* dalla parte opposta, perchè l'eccesso delle acque si sfogasse per il *granasso*. S'intuisce poi che i Romani, costruendo la via Elevata, avevano tentato di fare con essa una linea di displuvio per sottrarre al ristagno fronteggiato dalla *fraccalina* le acque alte del Paiolo. Evidentemente, perchè i due emissari il Granasso e l'Anda non erano sufficienti per la necessità.

Il Granasso usciva per il *livione* da corte Cornelia, girava attorno alla corte Orlandina ed alla Ca Vecchia, poi in direzione delle corti Mattalina e Bulgarina, in tutto il suo percorso effondendo attraverso chiaviche i rivoli che irrigavano i prati ed i campi.

L'Anda invece usciva a sud, dalla Margonella; ma da qui verso Brighenti il suolo declina a centellini, cioè a centimetri. Alla Valestra ora

---

(1) Tale condizione del suolo della parte alta del Serraglio è continuata, sia pure in forma attenuata, fino ai recenti lavori di bonifica. Cfr. CONSORZIO DI BONIFICA RONCORRENTE: *Notizie e dati illustrativi;* Bedulli, Mantova, 1911. Naturalmente la descrizione dello stato recentissimo delle campagne, anteriore alla bonifica, è ad ogni modo base per la nostra descrizione dello stato delle campagne del periodo gallo-romano.

non c'è slivello; ed anche in antico lo si dovette ottenere artificialmente, come indica l'aggettivo *vallestris,* con una fossa la quale doveva correggere il significato di *rabbiosa,* che è il nome di una località vicina. *Rabbiosa* non è latino; piuttosto richiamando il torrente *Margorabbia* 3 E 2-3, Val *rabbiosa* 3 B 6, *rabiusa* 8 A 5-6, ed il torrente *raboso* 6 E 4, penso anche qui all' etimologia celtica: *reburrus,* prov. *rebous,* francese *rebours,* che significa « di senso contrario ». Subito dopo, superato il brevissimo tratto, lo slivello riprende a seconda, e naturalmente, verso la Bulgarina e Parenza. Il percorso dell' Anda dalla Margonella alla Valestra non poteva pertanto essere accelerato; le acque fluivano bensì, ma lente, larghe e basse attraversando questi luoghi che, come dissi, si chiamavano *Brighenti* cioè « i luoghi alti dell' anda », ed allagando frequentemente i finitimi pascoli della *Salvagna.* Più giù il piccolo fiume procedeva più spedito; e, seguendo i rilievi fatti palmo a palmo sul terreno dagli Ingegneri (1) dei Consorzi Riuniti per la bonifica del Mantovano, che tracciarono recentemente il Cavo Martinella, possiamo dire che esso scendeva per le incisioni del suolo, che ancora si notano: *a*) attraverso la strada Parenza — corte Parenza; *b*) lungo il Cavo Martinella fino alla strada di Pietole; *c*) dalla strada fino alla prima corte Formigada. — Da qui, come dissi, cominciava l'alveo murato. Ma un fiume sostenuto con le difficoltà di uno slivello, quale la *rabbiosa,* e di un manufatto, quale *l' alveo fornicato,* era per una forza superiore condannato a mutare il suo corso. E questo avvenne verso il mille, nel pieno medioevo con l'escavazione geniale e ardimentosa del Fiume nuovo di Cerese.

III. — Hic inter flumina nota.

Topografia delle Egloghe. — Andes non è un tema di declamazione, ma una questione di geografia antica e di geometria, nel senso etimologico, e l'esigenza matematica esclude le opinioni personali. Così soltanto col metodo che io mi sono ingegnato di seguire, approfittando di tutto quello che porta con sè qualche traccia d' antichità, archeologia e toponomastica, idrografia e manufatti idraulici, si può in qualche modo ricostruire un' imagine della terra virgiliana, in contrapposizione al metodo seguito fino ad ora dal tempo degli Umanisti, fondato sulla tradizione di Pietole e sulle labili designazioni di carattere soggettivo.

---

(1) Ingegneri Manetti, Zanetti ed Annovazzi, che cortesemente mi esibirono mappe, rilievi e studi.

La identificazione dell'Anda in un piccolo fiume, di cui *Brighenti* fissa il luogo dell'alto-anda, *Parenza* un lungo-anda e la *fossa fornicata* il corso inferiore, ci porta a concludere che dei due *vici andici*, Parenza e Forcello, esistenti nel periodo romano, come ci è dato inferire dalle scoperte archeologiche, il vico che Probo chiama luogo natale di Virgilio è quello di Parenza. Mentre infatti il Forcello dista da Mantova cinque miglia romane, la campagna di Parenza ne dista tre; e, particolare che è conforme alla più antica tradizione medioevale, il tratto *Brighenti-Parenza* conservò il nome di *fossatum Virgilii*. e fece parte integrale della pieve di Pietole.

Se poi del vico noi vogliamo considerare il luogo abitato, allora è la strada che ne segna le tracce, la strada che da *Parenza* conduce alla *Mattalina* e da qui alle *Magiorine* ed alla *Colombina*; quindi discende di fronte all'*Olmo* e risale a *Brighenti* e alla *Cappelletta* e più in su, per discendere una seconda volta fino alla *Salvagna*, formando un serpeggiamento che si può paragonare ad un *M* maiuscolo.

Allora se teniamo presente questo serpeggiamento della strada, che s'innalza e taglia alla *Valestra* il corso dell'Anda e va fino a *Parenza* e rileggiamo le egloghe, assistiti dal così detto commentario gallico della toponomastica, avremo della scena virgiliana un aspetto nuovo, più largo e più sicuro, che, oltre a soddisfare una legittima curiosità, offre elementi di una valutazione storica e poetica un po' diversa da quella finora supposta e discussa.

La scena della prima egloga è un luogo di pascolo, arborato a faggi, vv. 9-10: *Ille meas errare boves, ut cernis, ... permisit.* Titiro dice appunto *ut cernis* e sta seduto all'ombra d'un faggio, v. 1 *sub tegmine fagi.* Virgilio, v. 47, *pascua* dice letterariamente, e la vecchia parola gallica, rimasta dialettale, dice invece *salvagna.*

Melibeo sente la presenza del luogo, come di un ben conosciuto amico, e lo domina in tutto il suo contorno, v. 51 *hic inter flumina nota,* « qui », par che dica tendendo l'indice, « qui in mezzo ai noti fiumi ». Esattamente, perchè la *salvagna* era circuita a settentrione dal *Granasso* e a mezzogiorno dall'*Anda*, che, uscendo dalla *Margonella* e conservandone in parte il carattere paludoso, scendeva con giro convergente a ricevere il *Granasso.* Per Titiro il possesso della *salvagna* era sempre una proprietà discreta e sufficiente, benchè fosse di tratto in tratto soggetta all'incursione della palude vv. 47-48:

quamvis lapis omnia nudus
Limosoque palus obducat pascua iunco.

Ed in fatto la *fraccalina* proteggeva bensì la *salvagna* dal lato di ponente; ma l'*anda*, che nel primo tratto si allargava nella *margonella* e non aveva, se non superata la *valestra*, un declivio normale, s'attardava a bagnare e ad infangare la parte meridionale della *salvagna*, e qualche volta tutta.

Così Melibeo segna dei *pascua* il terzo limite, quello di ponente ed insistendo delinea finalmente anche il confine orientale in questo modo, vv. 53-55:

Hinc tibi, quae semper, vicino ab limite, saepes
Hyblaeis apibus florem depasta salicti
Saepe levi somnum suadebit inire susurro,

« da questa parte », e l'indica con la mano, « dalla vicina capitagna ti giungerà il ronzio delle api »; e vv. 56-58:

Hinc alta sub rupe canet frondator ad auras:
Nec tamen interea raucae, tua cura, palumbes
Nec gemere aeria cessabit turtur ab ulmo,

« da quest'altra parte ti giungerà il canto di quelli che fanno la scalva nel bosco ed il tubare delle colombe dalle cime degli olmi ». Benchè espresso poeticamente, il confine topografico si delinea bene; l'ultima sezione della serpeggiante strada del vico andico, da sotto Granasso a Salvagna era dunque il *vicino limite* che divideva il pascolo di Titiro dal luogo che, per disegnazione di Virgilio, chiameremo *prato delle arnie*. Questo prato chiuso ad angolo dal *vicino limite* e dalla strada che si attacca e discende alla Cappelletta, si apriva a mezzogiorno fino ai margini dell'Anda, formando come un cuneo tra la *salvagna* e l'*olmo*. D'altra parte l'attuale corte dell'Olmo, che è comune designazione di località campestri e, pure rimontando ad epoche remote, rimane tuttora che le piante non esistono più, la corte dell'Olmo attigua alla *salvagna* sopra il *prato delle arnie*, fissa con precisione il luogo della zona boschiva, frequentata dai virgiliani *frondatores* e dai nidi delle tubanti colombe. Misti con gli olmi c'erano anche i noccioli, Ecl. V. 3 *Hic corylis mixtas inter consedimus ulmos*, e c'era anche una *rupes*, ricordata una seconda volta in Ecl. I. 76 *dumosa rupe*, pur essa « imboschita », o per lo meno « imprunata ». La *rupes* però non ci deve far errare per le rupi montane; si trattava di uno dei tanti massi erratici, sparsi qua e là per la piana del Serraglio, di cui ci può dare ancora l'esempio e la misura il cumulo esistente a Saltabaracche, presso Tombole e Mal-

vista ad oriente della Ganda. Eguale ammasso era anche il Monticello fra Gobia e Gobietta sopra Parenza, che fu spianato in quest'ultimo tempo; come pure con lo spianamento di simili alture si spiega la quota superiore alle quote circostanti, che presentano piccoli cerchi di terreno delle corti Dina e Colombina attigue all'Olmo

Ne viene di conseguenza che i pascoli di Titiro, scena del breve dramma della prima egloga virgiliana, erano torno torno circoscritti dalla Fraccalina, dalla Margonella, dall'Anda, dal prato della arnie, dal bosco degli olmi e dal Granasso, ed io oso affermare che nessun'altra località, celebrata dalla poesia latina, possa ai giorni nostri delimitarsi come questa in un modo tanto chiaro e preciso, da servire per giunta come riferimento di altre scene virgiliane e di altri particolari.

Così la scena della V egloga è posta all'*Olmo,* V. 3. *Hic corylis mixtas inter consedimus ulmos;* e come la I. 14. *hic inter densas corylos* ricorda il luogo *vicino* (*hic*) della quinta, così questa ricorda della *salvagna* i faggi, V 13 *in viridi... cortice fagi.*

Il luogo scelto per gli altri dialoghi poetici, che in qualche modo è possibile indicare, vale a dire delle egloghe III, VII e IX, è posto fuori della campagna dell'Anda. Ed invero la scena della IX, se poniamo a base IX 59 *Hinc adeo media est nobis via,* è presso il Camattino sulla strada scendente da Cerese, ancor oggi detta la Romana e recante le tracce di tre arcate. Sotto di queste passava il ramo del Mincio, che scolava dallo Stagno (lo *stagno* di Livio) e divallava fra due ampie rive verdeggianti e coperte di canne palustri a congiungersi con l'altro ramo del fiume che circuiva e circuisce tuttora la città.

Anche il luogo della III e della VII egloga è una campagna lasciata a pascolo; ma a differenza della *salvagna*, proprietà di Titiro, era un pascolo consorziale, dove convenivano le pecore e le capre di diversi padroni; III 1 *Cuium pecus?* domanda Menalca; e VII 2 *Compulerantque greges Corydon et Thyrsis in unum;* ed oltre alle pecore, VII. 11,

Huc ipsi potum venient per prata iuvenci.

Dal rapido quadro che di questa località viene sbozzando Dafni a Melibeo noi siamo condotti ad un punto presso il Mincio, a cui convergevano ambedue le rive; e queste perciò si dominavano da una linea trasversale, non longitudinale al corso dell'acqua, vv. 11-13:

Huc ipsi potum venient per prata invenci;
Hic virides tenera praetexit arundine ripas
Mincius.

L' avverbio *huc* e poi *hic* è in rapporto con *ripas* plurale; e se Virgilio doveva parlare di una riva soltanto, con *viridem ripam* il verso gli sarebbe riuscito egualmente esatto ed armonioso. È una sottigliezza, si capisce; ma intanto la linea trasversale al Mincio non la troviamo se non sulla via Romana, discendendo da Cerese verso il Camattino; e di conseguenza le praterie di proprietà pubblica o consorziale si stendevano a destra della via, per le due rive della presente Valle dei Topi, sotto le alture di Pietole; mentre dalla sinistra della stessa via si andava verso lo Stagno.

2) *Il possesso di Titiro.* — Se ora dal Mincio ritorniamo all' Anda, vi dobbiamo ritornare con la mente sgombra dalle molte questioni, sorte dal presupposto allegorico delle Bucoliche, e con la sola informazione che ci viene da Quintiliano, I. O. VIII b. 47, che nell' egloga nona *non pastor Menalcas sed Vergilius est intelligendus.* Noi potremo allora spiegare, e forse meglio che non si sia fatto fin qui i versi Ecl. IX 7-10:

Certe equidem audieram, qua se subducere colles
Incipiunt mollique iugum demittere clivo,
Usque ad aquam et veteres iam fracta cacumina fagos
Omnia carminibus vestrum servasse Menalcan.

Con una grossolana tautologia di questi versi, Servio fece ad Ecl. I 48 il seguente commento: *id est « quamvis mons sit et lacus »; nam a monte usque ad lacum et inde usque ad arborem quamdam, fuerat Arrio donata tua possessio.* Il *mons* ed il *lacus* che Servio vuol sostituire al *lapis nudus* ed alla *palus* di Virgilio, Ecl. I 46-47, non ne illustra, ma ne oscura il chiaro significato ed ingenera quella confusione, nella quale furono irretiti gli Umanisti. A me basta soltanto aver accostato il commento di Servio alla fonte genuina da cui esso è derivato, per considerarlo privo di autorità.

Eliminati perciò il *mons*, il *lacus* e l' *arbor quaedam* dell' atopia serviana, il senso dei versi virgiliani IX 7-10 ci viene più immediato. Intanto i faggi ormai scapitozzati segnano un' estremità, la *salvagna* di Titiro; il termine *ad aquam*, l' acqua del vico andico, l' acqua del medioevale *fossatum Virgilii*, l' acqua sinonimo di *anda.* E prendendo pure in generale il significato di *qua se subducere colles incipiunt*, come a dire « la campagna spianata al di qua delle alture », ultima delle quali è la Colombina, noi abbiamo nei tre punti *Colombina*, *Parenza* e *Salvagna* la poetica delimitazione della strada serpeggiante in forma approssimativa di un *M* maiuscolo, cioè di tutto intero il vico natale, *omnia*, che

Menalca, ossia Virgilio, aveva salvato. Qui la cosa comincia ad essere un poco diversa, ossia un poco più completa di quella che fu sempre ripetuta, perchè dai versi dell' egloga risulterebbe che esonerato dalla confisca sarebbe stato non Virgilio, ma il vico di Virgilio, ossia la famiglia del giovane poeta e gli altri pochi proprietari del suo vico. Non si può infatti supporre che gli abitanti della campagna mantovana all'annunzio che per una colpa non loro dovevano essere spogliati della proprietà terriera, si siano mostrati inerti e rassegnati e che solo Virgilio si sia mosso. Anche qualche altro rappresentante dell'Anda dovette recarsi a Roma insieme col poeta per raccomandarsi e per pregare le persone autorevoli. Se bene interpretiamo, Ecl. I 45, il plurale *pueri*, Titiro si presenta come il capo di una commissione di Titiri minori, ed è quello che parla al cospetto del *divus* e che riceve per tutti l'attesa desiderata risposta: « ebbene, o giovanotti, conducete come per il passato le vostre vacche a pascolare ed allevate tori di buona razza ». Che l'esito favorevole sortito dalla commissione dell'Anda fosse dovuto all'intervento di Cornelio Gallo estimatore del giovane poeta, non v'ha dubbio, e Probo è buona fonte (1); ma noi rileviamo che il favore del governo centrale concedeva non una cosa eccezionale *ad personam*, ma una lieve rettifica alla linea di quel territorio che doveva rimanere immune dalla confisca. Ed invero se la primitiva disposizione della legge marziale era quella di *tria millia passuum a muro in diversa relinquere* (2), la linea di immunità arrivava proprio fino alla Colombina, cioè al margine del luogo *qua se subducere colles incipiunt;* ma poi rettificata per il favore di Ottaviano fu portata un poco più in giù ad un limite naturale, com'era il corso dell'Anda da Parenza alla Margonella, e comprese senza spezzare le singole proprietà tutto quanto il vico.

Come si vede, l'esatta conoscenza della terra virgiliana, che si adatta e spiega il richiamo dei commentatori e dei versi virgiliani anche in questo particolare, ci viene in buon punto. Nella prima egloga non c'è assolutamente nulla di allegorico: il vecchio Titiro, uno dei pochi favoriti insieme con la famiglia di Virgilio, parla per conto proprio ed esprime impressioni e sentimenti suoi. Lo *stato di indipendenza,* Ecl. I, 27 *libertas,* gustato tardi, ma provato, che la decretata confisca aveva minacciato di sopprimere, perchè il proprietario avrebbe dovuto tornare

( ) O. RIBBECK, *De vita et scriptis P. V. Maronis.* Lipsia, Teubner, narratio pag. XIX.

(2) SERVIO *ad Ecl.* IX 10.

nuovamente mercenario, come Ofello, ma non con la rassegnazione di Ofello che Orazio, Sat. II, 2, 114-115 vide

metato in agello
Cum pecore et gnatis fortem mercede colonum,

appare ora nei versi dell'egloga completamente assicurato. Ed è più che naturale che nell'artistica rappresentazione del vecchio *salvagno* (1) vibri all'unisono la corda dell'animo grato del nostro poeta.

3) *Il patrimonio di Virgilio.* — C'è un'ultima osservazione da fare. Donato nella Vita I, 1, racconta fra le altre cose straordinarie che si accompagnarono con la nascita di Virgilio, che la *mater Magia.... sequenti luce cum marito rus propinquum petens ex itinere devertit atque in subiecta fossa partu levata est.* Pare che i commentatori abbiano pensato, e che qualcuno pensi ancora, che a Magia sia toccato l'incidente della capra di Melibeo, Ecl. I, 14-15:

Hic inter densas corylos modo namque gemellos,
Spem gregis, a, silice in nuda conixa reliquit.

Ma il buon senso ci suggerisce di non confondere *fossa* con *fovea* e di correggerne l'errata interpretazione. Nulla impedisce che il nome medioevale *fossatum Virgilii* vada identificato con la *fossa* di Donato; anzi poichè in latino si tratta di solito di una fossa fluviale, *fossa qua fluvius perducitur,* sarebbe artificioso imaginare l'uno diverso dall'altra. Ed allora noi ritorniamo al punto di partenza; il *fossato* e la *fossa* sono sempre l'alveo dell'Anda, ed il loro significato, come nell'uso più comune di *valle,* si allarga dal solco all'adiacenza. Magia colta improvvisamente dalla necessità in mezzo alla campagna, si rifugiò in un suo casolare presso la *fossa,* e qui diede alla luce Virgilio. Il poeta nacque dunque *alla fossa* dell'Anda, non in una fossa qualsiasi, ed il particolare biografico acquista un'importanza veramente singolare, perchè per esso si rinsaldano a catena le altre notizie frammentarie e dissociate.

Circoscritti infatti entro la superficie di un chilometro quadrato e mezzo, tutti gli appezzamenti del vico Andico sono inconfondibili e riconoscibili fra loro, ed ogni nome gallico o latino contiene il significato e l'indicazione di ciascuna parte come fossero parti di un organismo.

---

(1) Il vecchio pastore della favola mantovana.

Innanzi tutto la *subiecta fossa* di Donato trova nella carta topografica la sua indicazione in *Rabiosa*, presso Brighenti e la Cappelletta, perchè in altri luoghi fuori della provincia la voce compare come attributo di *fossa*. *Fossa rabiosa* è espressione dialettale, residuo gallico come dissi, che significa fossa scavata sopra una superficie, inclinata in senso contrario al corso dell'acqua, e perciò sempre più fonda, a vederla dai margini, man mano che essa procede, sempre più fonda anche se determina per l'acqua corrente uno slivello minimo. Come risulta dalla carta mappale quotata, si tratta di una linea di duecento metri tra la Cappelletta e la Valestra, la cui quota supera da un metro a due quella della campagna intorno a Brighenti, dove, già lo dissi, l'Anda si faceva semipaludosa. Così l'enigmatica frase di Donato diventa a mano a mano più precisa, perchè ci ha ormai condotti al luogo della *villula palustris* del Catalepton III * di fattura e di movenze tutte virgiliane, piena di luce e di grazia, vv. 1-4 (1):

Hunc ego, o iuvenes, locum villulamque palustrem
Tectam vimine iunceo caricisque maniplis
Quercus arida rustica fomitata securi
En tuor: magis et magis sit beata quotannis.

La *villula* aveva da vicino, v. 18, un piccolo orto ed una vigna, *hortulum vineamque;* aveva pure, v. 8 un *sacello* in onore di Priapo; e se anche in questo sacello avvenne la sostituzione del culto cristiano a quello precedente pagano, che fu la sorte generale toccata ai luoghi sacri dei Romani, l'attuale Cappelletta segnerebbe allora la ubicazione del *sacello* e della *villula,* che, situata vicino alla *palude* ed alla *fossa,* non poteva sorgere che qui. Perchè mai Virgilio ha per questo, v. 6, « povero tugurio », *pauperis tuguri,* parole riboccanti di tanto affetto? non era questa per caso la casetta paterna, dov'egli aveva avuto i natali? Il vecchio Marone (distinguo così il padre di Virgilio), come sappiamo da Donato I, 1, *egregie sustanciae silvis coemendis et apibus curandis auxisse reculam,* aveva accresciuto il piccolo patrimonio con l'acquisto di boschi e con l'apicultura; così che possiamo dire che la *recula* iniziale doveva consistere nel possesso sia del *prato delle arnie,* ch'era confinante con la *Salvagna* di Titiro mediante il *vicino limite,* e sia della *villula palustris,* chè dal prato era divisa mediante la sola *fossa* dell'Anda, ed era dell'apicultore il naturale domicilio.

---

(1) O. RIBBECK, *Appendix Vergiliana,* Lipsia, Teubner, pag. 74.

In seguito il piccolo patrimonio s'accrebbe con l'acquisto di un terreno boschivo. Ma è duopo rileggere Donato I. 1: *Magi cuiusdam viatoris initio mercennarium, mox ob industriam generum tradiderunt; quem cum agricolationi reique rusticae et gregibus praefecisset socer, silvis coemendis et apibus curandis reculam auxit.* Appare da qui che i rapporti del vecchio Marone col suocero fossero da prima quelli del dipendente verso un proprietario; e poi, dopo il matrimonio con Magia, quelli di due famigliari, cointeressati al buon andamento della sostanza. È durante questa sua attività che il vecchio Marone aumentò la possessione con l'acquisto di una zona boschiva; e siccome nella campagna dell'Anda una traccia di località silvestre si rinviene solo alla corte dell'Olmo, attigua al *prato delle arnie*, dalla quale giungevano alla *salvagna* di Titiro i canti dei *frondatores*, è da pensare che Marone abbia appunto acquistato questa località. Così il suo patrimonio era tutto in continuazione: la *villula*, il *prato delle arnie* e l'*Olmo* formavano un corpo riunito, che arrivava a confinare coi beni del suocero alle *Magiorine, le case dei Magi.* Che la toponomastica sia talvolta una tentazione della fantasia può darsi; può avvenire che si tratti anche di abbaglio; ma trovare proprio qui presso il bosco dell'Anda un nome di località derivato da *Magius,* che era il nome del suocero del vecchio Marone, non può non farci meditare un poco, perchè la cosa non sembra fortuita. Si sono passati in rassegna tanti nomi, dal cui complesso deriva un organismo si può dire completo ed omogeneo, cospirante con le informazioni dei biografi e dei commentatori di Virgilio e, ciò che più importa, con gli stessi versi del poeta, che, a dir la verità, si può in proposito parlare senza le riserve che la prudenza del metodo suole premettere alle ipotesi arrischiate.

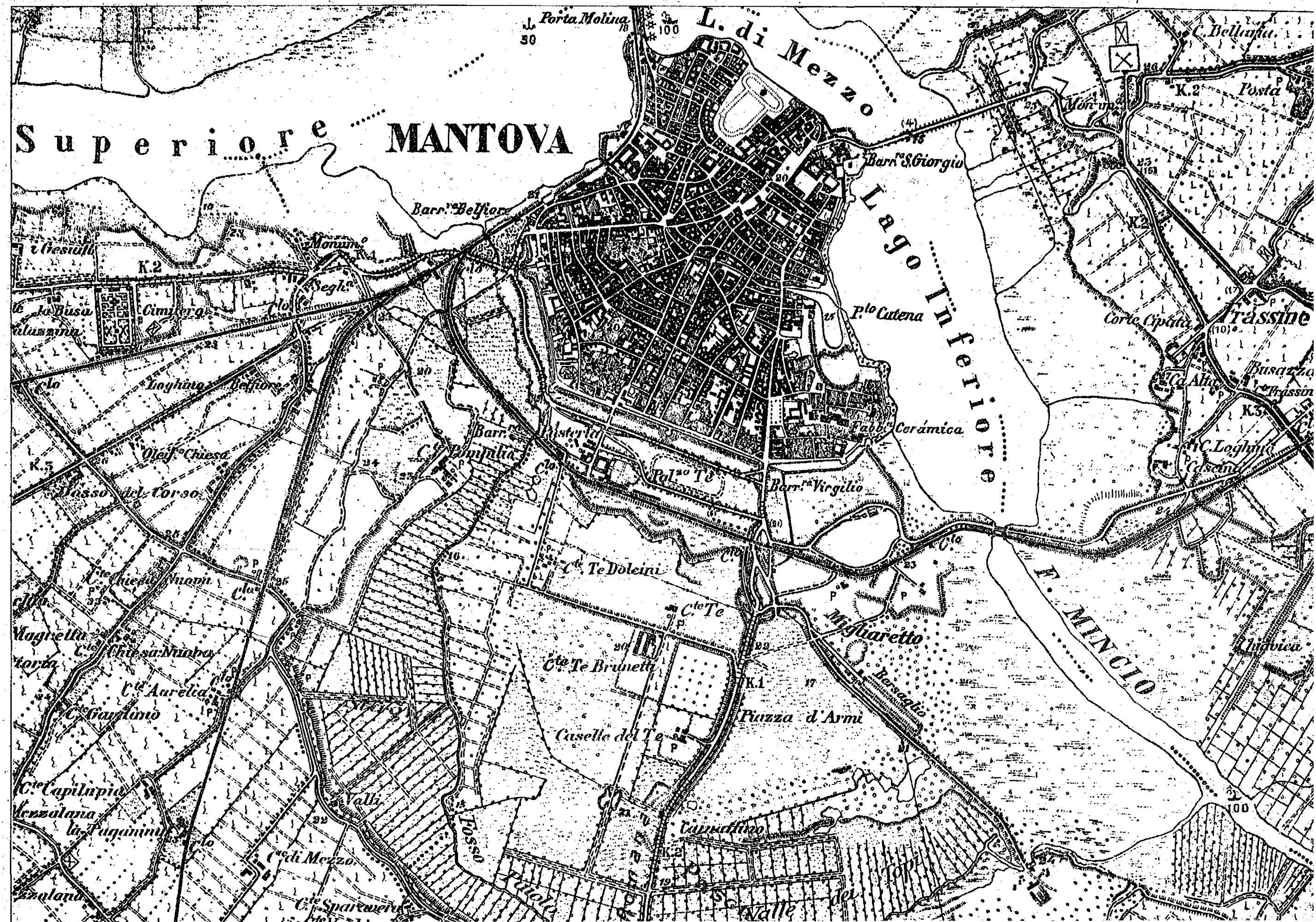
Quando la *mater Magia* pertanto alle idi di ottobre del 70 a. C. giunse col marito al *rus propinquum*, naturalmente di loro proprietà, ed ebbe i sintomi forieri dell'imminente parto, si trovò più vicina alla *villula,* essendo presso alla *subiecta fossa,* che non alla casa da cui col marito era poco prima partita, la casa appunto delle *Magiorine* dove il vecchio Marone, lasciata dopo le nozze la *villula* del prato delle arnie, doveva aver portato i suoi Penati. Ed invero egli, come *praefectus,* rappresentante di Magio, come proprietario e, per il legame con la moglie comproprietario, poteva sorvegliare con maggiore efficacia ogni ramo dell'azienda agricola, tanto i pastori, che si recavano ai pascoli consorziali della via Romana, quanto la gente che lavorava nella campagna intorno alle *Magiorine,* o nel bosco dell'*Olmo,* o nel *prato delle*

arnie. E qua egli, per quale opera agricola era venuto con la moglie alle idi di ottobre? — La congettura non sarà così difficile come la scelta fra le varianti di un testo. Nella seconda metà d'ottobre Virgilio stesso insegna che si faceva la seconda smelatura, Georg. IV 234-5:

Aut eadem (Plias) sidus fugiens ubi Piscis aquosi
Tristior hiberna caelo descendit in undas.

Per cui se accostiamo al luogo il tempo, e se si vuole, anche il particolare riferito da Foca, che sulla bocca del neonato si posarono le api, si può affermare che il vecchio Marone e Magia si fossero recati al *prato delle arnie* per assistere alla smelatura autunnale. Allora, Virgilio dovette a questa circostanza se, invece che nelle case dell'avo, ebbe i natali nella paterna *villula palustris*.

A. Dal Zotto



MANTOVA
Lago Superiore
L. di Mezzo
Lago Inferiore
F. MINCIO
Porta Molina
Barr.ra S. Giorgio
Barr.ra Belfiore
Barr.ra Virgilio
P.lo Catena
Fabb. Ceramica
Pal.zo Te
Migliaretto
Bersaglio
Piazza d'Armi
C.te Te
C.te Te Dolcini
C.te Te Brunetti
Caselle del Te
Fosso
Valli
C.te di Mezzo
C.te Sparavera
C.te Capilupi
la Paganina
C.te Aurelia
C.te Chiesa Nuova
Dosso del Corso
Oleif.o Chiesa
Loghino Belfiore
Cimitero
la Busa
i Gesuiti
Segh.a
Monum.o
Corte Cipata
Frassine
C. Bellama
Posta
C. Loghino
Chiavica
Topi
Valle

NOTA — Il colore rosso da' rilievo alle strade di campagna che costituiva il Vicus Andicus di Probo, Ecl. VI, ... Il colore bleu indica le paludi e i corsi d'acqua del periodo gallo-romano, e segna la ubicazione di: Stagnum, Livio ... c. XXIV, 10, Pascua, Virgilio, Ecl. VII, 12, Salvagna, Virgilio Ecl. I, 9-10, ... 8, Fossa, Donato Vita 1, 1, Fossatum Virgilii, Fossa fornicata, Flumen novum, documenti della prima metà del sec. XI.

SPIGOLATURE

Aggiunte al Codice diplomatico mantegnesco del Kristeller.

Piccole aggiunte, quali concede la compiutezza di quello che io chiamo e penso si debba chiamare « codice diplomatico mantegnesco », cioè l'appendice di documenti posta dal Kristeller da pagina 514 a pagina 588 della sua monumentale opera (1). Non più piccole tuttavia delle aggiunte fatte dal Gerola (2) e dal Luzio (3); anche queste si riferiscono al periodo mantovano del pittore, e non possono ad ogni modo ritenersi senza importanza, dato che si tratta di una personalità quale è il Mantegna. Le considero io stessa di non maggior valore di una pennellata su di un quadro che già si può dire completo e perfetto; ma, avendo la possibilità di dare questa pennellata che ha per di più il precedente di due altre date da.... pittori valenti come il Gerola e il Luzio, perchè non farlo? Di alcune delle notizie più o meno rilevanti che riferirò è cenno nelle schede del Davari, ben note agli studiosi che frequentano l'Archivio Gonzaga di Mantova; ad esse ne ho aggiunte io varie altre.

Comincio dalla meno importante. Il Kristeller al n. 48 (4) del suo Codice diplomatico pubblica una lettera in cui il Mantegna chiede al sempre suo compiacente marchese Lodovico quaglie e fagiani per un pranzo da offrire « al Cardinale », cioè a Francesco Gonzaga, e « ali suoi »; era supponibile che il Marchese non volesse lasciare il figlio privo di una parte del pranzo tanto apprezzata; ma della sua adesione al desiderio del pittore ci da certezza una lettera della marchesa Bar-

(1) *Andrea Mantegna,* Berlin und Leipzig, 1902. Tengo sempre presente anche YRIARTE, *Andrea Mantegna,* Paris, 1901.

(2) *Nuovi documenti mantovani sul Mantegna,* in Atti del R. Istituto Veneto, 1909, pp. 905-915.

(3) *La Galleria dei Gonzaga,* Milano, 1913.

(4) P. 528.

bara che scrive al marito « Cum la littera de Vostra Excellentia sono haute le xx quaglie scrive mandare et sono date ad Andrea Mantegna secondo el comandamento suo » (1).

Ma c'è di meglio.... delle quaglie: accurate ricerche nell'Archivio Gonzaga mi hanno dato risultati un poco più vasti di quelli ottenuti dal Gerola nell'Archivio Notarile relativamente alle abitazioni e ai possedimenti del Mantegna. Nel 1913 il Luzio ci faceva conoscere nella *Galleria dei Gonzaga* (2) una lettera dell'8 maggio 1499, lettera in cui il Mantegna, tanto per non derogare dalle sue abitudini, domanda al marchese Francesco giustizia contro un suo barbiere che si è dimostrato ladro; quattro anni prima il Gerola aveva pubblicato i regesti di una ventina di documenti conservati nel R. Archivio Notarile Provinciale di Mantova, i quali regesti — dice egli stesso — « proveranno ancora una volta in quale considerazione il Mantegna fosse tenuto dai contemporanei e quanta premura usassero i Gonzaga per favorirlo in ogni guisa; confermeranno come — malgrado le continue querimonie — egli godesse di una sostanza assai considerevole per quei tempi e se ne giovasse in molteplici speculazioni; ed emenderanno finalmente qualche dato sulla dimora e sulla casa del pittore in Mantova » (3). Dei documenti contrassegnati dal Gerola coi numeri 17 e 18 (4) (in data 4 e 10 gennaio 1502 relativi a una permuta tra il marchese Francesco Gonzaga e il Mantegna) esiste copia anche nell'Archivio camerale di Mantova (5). Sempre riguardo a questa permuta una breve notizia esistente in « Notizie ricavate dal Libro Quartirata, 1329 al 1618 » (6) (il libro Quartirata ora è perduto) mi permette di correggere in parte l'asserzione del Gerola fatta nella nota 2 al documento 18: egli dice che per tale permuta appare « chiaro l'intento del marchese Francesco di ampliare le adiacenze del suo nuovo palazzo situato ivi presso ». (7) Nelle notizie sopracitate, a pag. 94, in data 7 gennaio 1502 trovo: « Permuta tra il Marchese di Mantova e il Benefizio della Chiesa Parrocchiale dei S.ti Simone e Giuda di tavole 2, piedi 6, once 3 d'una pezza di terra ortiva situata nella contrada dell'Unicorno e che alias era la casa di Andrea

---

(1) 27 settembre 1472, *Archivio Gonzaga,* F II. 6, busta 2101.
(2) P. 23, nota 3.
(3) P. 906.
(4) Pp. 913 e 914.
(5) B. III.
(6) *Archivio Gonzaga,* D. IV. 2 d, busta 249.
(7) Cioè presso S. Sebastiano.

Mantegna e che dallo stesso Mantegna fu data in permuta al dito Marchese.... ». La data del 7 gennaio deve essere sbagliata, perchè la prima permuta, quella tra il Mantegna e il Marchese, avvenne il 10 gennaio: ad ogni modo è manifesto che almeno parte del terreno cedutogli dal Mantegna non era dal Marchese destinata allo scopo accennato dal Gerola perchè egli ben presto se ne disfaceva. Ma in tutto questo il più notevole è forse rilevare come, appena se ne presentava l'occasione, venisse fatto il nome del Mantegna anche là dove quello di un altro personaggio qualunque sarebbe stato probabilmente passato sotto silenzio: di troppa gloria per i Mantovani era l'avere nella propria città tale artista.

Una nuova attestazione che si aggiunge alle già numerose del vivo interessamento dei Gonzaga pel loro pittore, interessamento che si esplicava perfino col cercargli l'abitazione, di cui poi essi stessi pagavano per lui l'affitto, è una lettera fatta scrivere dal marchese Francesco a Gabriele da Fogliano per chiedergli di affittare la casa sua al Mantegna.

Domino Gabriele de Fogliano.

Magnifice etc. El ne fi dicto da questi nostri chel factore qui de la Signoria Vostra ha comissione speciale da lei de affictare la casa sua de questa terra, e monstra che chi lo tollesse haveria commoditate di tempo saltem per quatro o cinque anni chel non ne seria molestato etiam da la Signoria Vostra; seben la venesse qua: e recordandone havere al presente a fare provisione de una casa o del ficto al spectabile Andrea Mantegna nostro carissimo pictore e famigliare per sua habitatione, trovandosse questa a suo proposito como ne fa intendere, haressemo a caro che quella ce ne volesse compiacere, quando la sia in dispositione de locarla: perchè nui pagaremo il ficto de bona voglia che cussì ha sempre facto la bona memoria del Illustrissimo Signor nostro padre et nui doppo fin adesso; pregamo adunche la Signoria Vostra voglia farne intendere quanto più presto la pò la voluntate sua circa ciò perchè possiamo provedere al dicto Andrea che ce ne fa instancia: che ultra il debito pagamento l'haverà da nui, haveremolo ultramodo gratissimo. Et cum nostra grandissima satisfactione de la prefata vostra Signoria ali beneplaciti etc.

Mantue XV februarii 1482.

ANTIMACHUS (1).

Nel 1482 il Mantegna già abitava in contrada Pusterla in casa di Gian Francesco Malatesta (2) dove lo troviamo anche nel 1484 (3): le trattative quindi con Gabriele da Fogliano non dovettero aver seguito.

---

(1) *Archivio Gonzaga,* Copialettere 104, F. II. 9, busta 2898.
(2) GEROLA, op. cit., p. 911, nota 1.
(3) GEROLA, op. cit., p. 911, nota 1.

Se la lettera che ho dato ora ci ripete come i Gonzaga cercassero di favorire in ogni modo il loro pittore, altri documenti ci confermano che, nonostante le sue continue lagnanze, tutt'altro che povero egli doveva essere, mettendoci sott'occhio la serie abbastanza numerosa delle terre donategli dai suoi protettori o da lui stesso comprate. Il documento riportato dal Gerola al numero 1 (1) relativo ad alcune pezze di terra possedute dal Mantegna a Buscoldo è illuminato e ampliato da quanto trovo nel « Tercius magister bonorum immobilium Consorcii domine Sancte Marie de Mantua tempore Nobilis viri Cresimbeni de Aliprandis Massarii dicti Consorcii. Reformatus de anno Domini millesimo quadringentesimo quinquagesimo indictione terciadecima » (2).

Anzitutto a carta 193 verso è la descrizione delle pezze di terra:

Posessio quondam spectabilis Guidonis de Torelis in Boscoldo vendita ad live lum a franchandum Andree Mantegna videlicet.

Una pecia terre aratorie et vineate bubulcarum (3) 13 tabularum 22 pedum 8 in territorio Boscoldi in contrata ubi dicitur — al Campo grando — penes Johannem Donatum de Pretis a duobus lateribus Lodovicum de Castrobarcho a tertio et dominum Iacobum de Gadio a quarto.

Una pecia terre aratorie in dicto territorio in contrata et loco ubi dicitur — ali vegri — penes Johannem Donatum de Pretis a primo Johannem Donatum predictum in parte dominum Iacobum de Gadio in parte a 2° viam communis ab aliis bubulcarum 21 tabularum 10 pedum 8

Una pecia terre aratorie et vineate in dicto territorio in contrata Sorcentie bubulcarum septem tabularum 39 pedum 1 onciarum 6 penes Bertolinum Verotum a primo Marcum Martelum a 2° Antonium del Zarra a 3° et viam communis a quarto.

Una pecia terre aratorie et viniate bubulcarum trium in dicto territorio in contrata ubi dicitur — ala Rezola — penes Johannem de Naseclis a primo Johannem Johannini Delbono a 2° Tolominum de Cortexiis a tertio et viam communis a quarto.

Una pecia terre aratorie et viniate bubulcarum trium tabularum XI pedum X in dicto territorio in contrata Regiole penes Tolominum de Cortexiis a primo viam communis in parte Franciscum de Aliprandis in parte a secundo Johanninum Johannis Delbono a 3° et viam communis a quarto.

Una pecia terre aratorie vineate et prative bubulcarum (bubulcarum) quatragintaduarum tabularum 1 pedum 7 onciarum 1 in dicto territorio in contrata ubi dicitur — ala Stradela — penes viam communis a duobus lateribus Franciscum de Aliprandis in parte et Stefanum Belini ab aliis (4).

---

(1) P. 907.

(2) *Archivio Gonzaga,* Ospedale, N. 48

(3) La biolca mantovana è un po' meno di un terzo di ettaro.

(4) *In margine,* hec petia terre fuit permutata per dominum Andream Mantineam investitum et data domino Francisco Aliprando cum altera petia terre descripta in presenti in carta 197.

Una pecia terre aratorie vineate opiate brolive et casamentive cum domo (cum domo) supra cupata murata in parte et solerata cum domibus paleatis puteo furno e area penes Frasanelum mediante agere a primo Johannem Donatum de Pretis in parte Franceschinum Galini in parte a 2° Johannem Donatum predictum a tertio et Franciscum de Aliprandis a quarto bubulcarum tregintatrium tabularum 84 pedum 4 r.

Una pecia terre prative rastive salesive in Scorzarolo bubulcarum decem tabularum 75 et est feudum episcopatus Mantue penes agerem a primo dominum Stefanum de Zampis a 2° Marcum de Strociis a tertio et Padum a quarto.

Una pecia terre prative ad Ghiaregaschum bubulcarum sex tabularum XI pedum VII onciarum VI et est feudum episcopatus Mantue penes Iacomum del Furega a primo dominum Iacobum de Gazio in parte illos de Carnevalis in parte et illos de Soragna in parte a 2° Lodolum a tertio et Lodovicum de Castrobarcho a quarto (1).

Estimate fuerunt in totum ducatos milequatrumcentum unum et cum dimidio auri.

E poi:

Andreas Mantegna filius quondam Blaxii de Mantegnis investitus est de anno 1472 et die 13 novembris dicti anni ad solvendum singulo anno ducatos septuaginta auri et soldos septem parvorum Mantue in festo Nativitatis domini nostri Jesu Christi instrumento rogato per Bartholomeum de Cavalis notarium sub dicta die.

Suprascriptus Andreas liberavit die 10 madii 1476 pro ducatis ducentis auri quos desbursavit de mandato domini Rectoris Alexandro (*sic*) de Tosabeciis pro solvendo bubulcas 36 terre aratorie emptas ab eo pro quibus tenetur solvere ducatos decem auri ut in presenti carta 194 ad opositum.

Item pro aliis ducatis octingentis auri illustris princeps dominus noster dominus Marchio Mantue se obligavit pro dicto Andrea et eius loco ut patet decreto domini suprascripti registrato in libro instrumentorum in carta 105 (2) et ut patet in libro nostrorum fictualium carta 11.

E a carta 194:

Una pecia terre aratorie bubulcarum tregintasex (aratorie) posita in territorio Sancte Marie a boscho vicariatus Chasteluculi penes Compagnonum de Georgis aurificum (*sic*) a duobus lateribus et Alexandrum et dominum Benedictum fratres de Tosabeciis ab aliis. Empta a dicto Alexandro pro ducatis ducentis auri quos recepit ab Andrea Mantegna de mandato domini Rectoris pro solvendo dicte pecie terre et posite locho partis contrascripte posessionis Andree Mantegne ut patet instrumentum emptionis scriptum per Bartholomeum de Cavalis sub die X madii 1476.

---

(1) *In margine,* riferentesi a questa e alla pezza di terra precedente: erant scripte in presenti carta 191. (A carta 191 è la stessa descrizione delle terre e rimanda a carta 193).

(2) Il decreto è stato pubblicato dal D'ARCO, *Delle Arti e degli artefici di Mantova,* vol. II, p. 16, n. 17 e KRISTELLER, op. cit, p. 546, n. 89.

Sempre relativamente al possedimento del Mantegna a Buscoldo nel « Liber propositionum Consortii seu Hospitalis 1472 usque 1476 » (1) trovo la concessione da parte dei consiglieri dell' Ospedale a Guido Torelli per la vendita del suo terreno, su cui gravava un livello a favore dell' Ospedale stesso, al Mantegna. Vi è qui pure la descrizione delle pezze di terra, che però differisce lievemente dalla descrizione del « Tercius magister »: in esso tuttavia, sempre a carta 193, oltre a quella che sopra ho riportato se ne trova un' altra corrispondente alla descrizione del « Liber propositionum » e poi cancellata « quia non bene stat ».

Interessante per conoscere la successiva sorte di questi beni del Mantegna è quanto è detto in un fascicolo cartaceo « Fondamenti dei legati dei Reverendi Padri di S. Francesco di Mantova 1667 » (2).

Nel Mastro grande delle Proprietà carta 193 tergo vi è descritta una Possessione in più pezze asserendo esser del detto quondam Torrello, della quale fu investito Andrea Mantegna Arcipittore a pagare ducati 70 soldi 7 li 25 dicembre per rogito di Bartolomeo Cavalli notario 13 novembre 1472. Et incominciò a pagare nel Libro Ve 1473 in carta 120, Re carta 126 pagava solo ducati 60 essendo in suo loco per ducati 10 entrati Alessandro e Benedetto Tosabetii, Gy carta 130 segue detto Mantegna Na carta 118 dove restò il livello del Mantegna di ducati 20 soldi 7 essend' entrato in suo luogo per ducati 40 l' Illustrissimo Signor Marchese di Mantova, Cornetae carta 125, Domine carta 168 sono lire 93.7, Sancte carta 167, Mariae carta 163, Fasiani carta 173, Serpe carta 207, Lauri carta 211, Viperae carta 203, Montis carta 227, Gratiae carta 259, oltre le dette lire 93.7 detto Mantegna è tenuto pagare li soddetti ducati 40 che sono lire 186 che s' era obligato pagare il suddetto Signor Marchese. Non si ritrova altro riporto nel libro Crosoli susseguente se non di lire 107.15.9 in carta 259 in testa di Margherita madre e tutrice di Baldessar de la Fiera, Turturis perso carta 253, Speranza carta 261, Pacis carta 226 et carta 208. Subintrò in suo luogo Galeazzo Quaglia per ducati 14 $^1/_2$ et restorno a detta Margherita solo lire 46.10 nè di più v' è riporto detto libro carta 236 Regis carta 263, Baldassar de la Fiera, Leopardi carta 229. Entrorno in suo loco le Monache della Presentatione quali s' affrancorno per ducati 175 con altra proprietà assegnata et doppo varie mutationi successe per lire 40.18.9. Federico Bicesio restand' a dette Madri il livello di lire 9.12, Ducis carta 251; successero Matteo e Pietro fratelli Beneveni, Comitis carta 259, Equitis carta 283. Successe Carlo Luzzara Nobilis carta 280, Patritius carta 275, Civis carta 227. Entrorno Giacomo e Giovan Battista A carta 34 B carta 32 non pagano dal 1636 in qua et perciò non è riportata.

Qualche altro accenno nello stesso fascicolo non fa che riferirsi a quanto è qui detto: ma, con la conferma marchionale che darò qui

---

(1) *Archivio Gouzaga,* Ospedale, n. 43, p. 11.
(2) *Archivio dell' Ospedale.*

subito sotto, ormai compiuta si può dire la documentazione dei possessi del pittore a Buscoldo. Per chi non avesse pratica di queste indicazioni di libri d'Archivio ricordo intanto che i nomi: libro del Re, Fagiano, Serpe, Leopardo, Monte, Speranza, Pace ecc. rispondono ad un'abitudine del Rinascimento, rilevabile per es. anche nei libri dell'Archivio Gonzaga (1). A questi bei nomi subentrano nel '600 le indicazioni anonime e insignificanti di A. B. ecc.

Il D'Arco (2) pubblicò in data 15 febbraio 1499 una conferma di permuta con Francesco Aliprandi fatta dallo spedale di Mantova ad Andrea Mantegna, sempre relativamente ai suoi beni di Buscoldo, dicendola tolta da un « Brevis magister bonorum immobilium Consorcii domine Sancte Marie in Mantua » senz'altra indicazione; il Kristeller (3) riferisce il documento copiandolo dal D'Arco e aggiungendo: l'originale è ora sconosciuto. Realmente un « Brevis magister bonorum immobilium ecc. » non esiste nell'Archivio dell'Ospedale, ma uno sguardo al frontespizio del libro da me sopra nominato « Tercius magister bonorum immobilium ecc. » rivela come il D'Arco che, uomo di grandi meriti, non univa ai numerosi suoi pregi anche quello di eccellentissimo lettore di tali scritture, abbia potuto facilmente vedere « brevis » dove è in realtà « tercius », errore reso più spiegabile ancora dalla mancanza del *t* iniziale. L'originale quindi non è sconosciuto come afferma il Kristeller: a carta 197 ho trovato infatti la conferma sunnominata. Però, se il contenuto sostanziale è lo stesso, vi sono tra il documento di carta 197 e quello pubblicato dal D'Arco notevoli e numerosissime differenze di forma. Vi sono parole omesse, altre non lette dal D'Arco perchè — dice — sbiadite, mentre a carta 197 tutte sono leggibilissime; la « descriptio terre » è da lui posta in fondo al documento, mentre a carta 197 lo precede. Pensando che nello stesso registro la conferma potesse essere riportata anche in altro punto, l'ho passato accuratamente più di una volta pagina per pagina senza trovar nulla, come nessun accenno di pagina ho trovato neppure nel manoscritto del D'Arco. Perchè vi siano tali differenze tra le due conferme non mi so spiegare; bisognerebbe forse pensare all'uso da parte del D'Arco di schede copiate più volte, e probabilmente non da lui solo, e in cui quindi ven-

---

(1) Vedi i volumi del TORELLI e del LUZIO su *L'Archivio Gonzaga*, Mondadori, 1920-22.

(2) Op. cit., vol. II, p. 43, n. 54.

(3) P. 565, n. 151.

nero introdotti a poco a poco variazioni ed errori nonchè l'aggiunta puramente arbitraria delle parole « descriptio terre ».

Io ad ogni modo do il documento, spropositatissimo nelle edizioni D'Arco e Kristeller, quale è a carta 197 del « Tercius magister bonorum immobilium ecc. ».

Una petia terre aratorie et vineate bubulcarum quadragintaduarum sita in Seraleo in territorio Buscoldi in contrata ubi dicitur ala Stradela penes viam communis ab uno latere, infrascriptum dominum Franciscum Aliprandum a secundo, infrascriptum dominum Andream Mantineam a tercio, ipsum Mantineam in parte, dominum Iohannem Donatum de Pretis in parte et dominum Iacobum de Gazio in parte a quarto; solucio habita fuit a spectabili domino Francisco Aliprando honorabili rectore consorcii et hospitalis in cambium et permutationem alterius petie terre descripte in presenti in carta 193 a domino Andrea Mantinea archipictore investito de ea.

Die veneris quintodecimo mensis februarii 1499 in camera solita audientie dominorum presidentium in hospitali magno Domine Sancte Marie de la Corneta vocato consortio coram Illustrissimo Principe et excellentissimo Domino (domino) Francisco de Gonzaga marchione Mantue Cesareo et Ducali capitaneo generali, Reverendis domino Steffanino Guidoto Archipresbitero et venerabili domino Georgio Pineto preposito mantuano, domino Ludovico de Milano priore Cartusiensi, fratre Ieronimo de la Strata guardiano Sancti Francisci, spectabili domino Francisco Pusterla, domino Ludovico Pavesio iureconsulto, magnifico domino Antonio Bonato iureconsulto et milite et nunc priore ipsorum dominorum presidentium et magnifico ac generoso domino Iohanne de Ipolitis milite et comite Gazoldi, dignissimis presidentibus dicti hospitalis, et ultra duas partes ipsorum presidentium sedentibus ibi in dicta camera et convocatis ut moris est constituti spectabiles viri dominus Franciscus Aliprandus rector dicti consorcii seu hospitalis et dominus Andreas Mantinea archipictor investitus a dicto consortio de petia terre de qua supra, descripta in presenti in carta 193 una cum aliis que est contigua sive proxima suprascripte petie dicti de Aliprandis permutata ut supra, dixerunt et exposuerunt qualiter alias dictus Andreas investitus ut supra de consensu dominorum consiliariorum consorcii persuasionibus et mandato illustrissimi quondam domini Lodovici marchionis avi prelibati illustrissimi domini Francisci nunc marchionis permutavit et in permutacionem tradidit prefato domino Francisco suprascriptam petiam descriptam in presenti in carta 193 loco suprascripte ut supra in presenti pagina descripte, quam ipse dominus Franciscus accepit et permutavit cum suprascripta alia cum hac conditione quod nolebat aliquid solvere de datio predicte permutationis et sic sibi promiserunt venerabilis quondam dominus Benedictus Mastinus et dominus Beltraminus Cusatius consiliarii prelibati illustrissimi quondam domini Frederici patris ipsius illustrissimi domini Marchionis presentis qui accesserunt super locum dictarum terrarum et qui visis ipsis locis cedentibus (*sic*) ad comoditatem utriusque partis exortati fuerunt ipsum dominum Franciscum ut consentiret dicte permutationi cum promissione predicta de immunitate datii et tamen de hoc nunquam fuit tractatum aliquod documentum. Quare petierunt ipse partes a prefatis dominis super hoc velle suum. Quibus expositis prelibatus illustrissimus do-

minus Marchio primus in ordine dictorum presidentium respondit et dixit quatinus pro suo facto proprio et presertim de datio quod ipsi dominus Franciscus et dominus Andreas sunt tales qui merentur hanc remissionem datii et maiora et sic pro ipsarum partium comoditate dominatio sua est contenta remittere et remittit libenti animo pro ipsa permutatione et similiter pro ipsa permutatione videtur debere fieri. Et ita omnes ipsi domini presidentes unanimes et concordes nemine eorum discrepante eam permutationem approbaverunt et ratifficaverunt presentibus magnifico milite domino Enea Nucupato capreano et Iohanne Francisco Zanusio notario testibus.

Ego Iohannes a Columba notarius publicus imperiali auctoritate suprascriptis presens fui et rogatus scribere scripsi.

Altre terre possedeva il Mantegna a Scorzarolo: nel 1500 infatti il marchese Francesco chiedeva al Vescovo di Mantova di confermare la donazione di possedimenti da lui precedentemente fatta al pittore e ad altri.

Domino Electo Mantuano.

Reverendissimo etc. Ne li ani passati feci donatione a messer Rozono, messer Andrea Mantegna, Iacobo de la Columba, Hecule Zafrano et ad Alexandro de li Organi in remuneratione de la loro fidele servitù et benemeriti d'alcune petie de terre nel boscho de Scorzarolo le quale intendendo che sono obligate a Vostra Signoria per rasone de lo Episcopato, desideroso che li predicti mei servitori possedano securamente quello che gli ho donato, remoto omne dubio et difficultà che potesse sortire per tale obligatione, La prego per amor mio gli piacia confirmargli le medesme donatione per me fategli da esse terre: per modo tale che per lo advenire habiano ad restar chiari et securi chel dominio de le dicte terre sia integramente passato in essi a ciò che del beneficio mio ne habiano ad godere loro et la posterità sua; che apresso che la Signoria Vostra ad uno tracto se renderà obligati tanti servitori, a me serà anche de singulare gratificatione a la quale me offerisco et rac comando.

Mantuae XVI septembris MD.

ANTIMACHUS (1).

A Scorzarolo il Vescovo di Mantova aveva già da secoli larghissime proprietà che cedeva in feudo a varii, fra questi i Gonzaga.

Ho ricordato un discreto numero di beni del Mantegna, e non erano questi i soli; è facile quindi confermarsi sempre più nell'opinione che le continue lamentele per la sua povertà e le richieste di denaro fossero determinate o da spese eccessive che non gli permettevano di stare entro i limiti pur abbondanti del suo reddito o da una specie di mania

(1) *Archivio Gonzaga,* Copialettere 167, F. II. 6, busta 2809.

di accumulare sempre di più (1). I Gonzaga gli pagavano l'affitto, gli davano la quantità di granaglie, legname ecc. occorrente a lui e alla famiglia, alcune opere gli vennero pagate a parte, come per es. la « Madonna della Vittoria » per cui ebbe 110 ducati (2); riceveva inoltre una provvigione mensile di lire 75: in un frammento di Registro economico (3) trovo infatti:

MCCCCLXXV

Expensa salariatorum facta per dominum Vinaldum... massarium....

Item L. cc. s. p. Andree Mantigna pro eius provisione suprascripti temporis in ratione L. 75 in mense ut sopra carta 122.

Dalla somma finale si ricava che questo salario si riferisce al periodo dal 1° gennaio al 20 marzo 1475. Per vedere a che cifra odierna possono corrispondere queste lire 75 mensili del 1475, confronto coi prezzi del frumento che, come pure quelli degli altri grani e legumi, non subiscono eccessive oscillazioni nel secondo cinquantennio del secolo XV. In questi cinquant'anni il prezzo del frumento va dai venti ai quaranta soldi lo staio, cioè sta tra gli 80 e i 160 soldi al quintale; devo osservare però che i 40 soldi lo staio sono un'eccezione del 1483. Possiamo attenerci, probabilmente abbondando, a una media di 100 soldi, cioè lire 5 al quintale. Al giorno d'oggi la provvigione del Mantegna potrebbe corrispondere approssimativamente a lire 2000 e più. E questa è la sola provvigione senza tutti gli altri redditi: sarebbe azzardato assicurare che essa gli venisse pagata con molta regolarità, ad ogni modo povero egli non era certo ne' in condizioni tali da dover continuamente ricorrere alla borsa dei suoi signori. Eppure, se non lo faceva direttamente, indirettamente sempre a loro si rivolgeva per esser tratto d'impiccio quand'era crivellato di debiti: così nel 1506 pregava la marchesa Isabella di comperare la sua « Faustina di marmo anticha » avendo bisogno di danaro, preferendo che fosse in mano sua piuttosto che di altri. Questa lettera è stata pubblicata anche dal D'Arco (4) e dal Kristeller (5), traendola non dall'originale bensì da copia del Coddè, poichè, come dice il

(1) La pretesa povertà del Mantegna è un fatto notissimo, vedi per es. KRISTELLER e LUZIO.

(2) LUZIO, *La « Madonna della Vittoria » del Mantegna,* in Emporium, 1899, pp. 358-374.

(3) *Archivio Gonzaga,* D. XII. 8, busta 411.

(4) Op. cit, p. 61, n. 75.

(5) Op. cit., p. 577, n 174.

Kristeller « l'originale era già da lungo tempo tempo sparito ». L'originale era in Austria: ora che è stato restituito, trovo opportuno ripubblicarlo, dato che nel D'Arco e nel Kristeller, per quanto lievi, numerosissimi sono gli errori di copia.

Illustrissima Madonna mia singulare. Dapoi la debita ricomandacione. Ritrovandomi al presente per la gracia di Dio andare alquanto megliorando e ben che io non habia ancora tutte le parte del corpo nel primo essere, tamen non ho sminuito quel pocho de ingenio che Dio m' ha dato, el quale è al comando de la Excellentia Vostra; et ho quaxi finito di dessignare la instoria di Como di Vostra Excellentia, quale andarò seguitando quanto la fantasia mi adiuterà. Illustrissima Madonna mia, me raccomando a quella perchè da niuna parte già molti mesi non posso aver un quatrino; (*sic*) tovomi in necessità et maxime al presente perchè io, sperando che le io cose avessino andar non per questa via, mi trovo invilupato, e questo perchè avendo comperato una casa per non andar qua e là vagabondo pro precio di ducati trecento quaranta a pagare in tre termini, lè passato el termine in modo ch'io son agrezato da chi die avere; et come sa la Vostra Excellentia non si può vendere nè impegnare. Ho ancora de gl'altri debiti pur asai; mi è venuto alla mente di adiutarmi al meglio ch'io posso con le cose mie carrissime, perchè essendo molte volte stato richiesto et in vari tempi et da diverse persone la mia cara Faustina di marmo anticha, per necessità, la quale fa far molte cosse, ho voluto scrivere ala Vostra Excellentia perchè, dovendomene privare, harò più caro che quella l'abbia che signore nè madonna sia al mondo. El precio suo si è ducati cento quale più volte ho potuto avere da gran maestri: piaciavi darme aviso circha la intencione di Vostra Excellentia a la quale infinite volte mi racomando.

Mantuae die XIII MCCCCCVI.

ANDREAS MANTINIA.

A tergo: A la mia Illustrissima et Excellentissima Madonna Marchesa di Mantua Signora mia observandissima (1).

Altra ragione che muoveva spesso il Mantegna a scrivere ai suoi signori era quella di implorare protezione per sè e per i suoi; e il suo tono diventa umile, le sue espressioni veramente sentite quando si tratta del figlio Lodovico, la cui condotta non era certo esemplare e che spesso incorreva nell'ira del marchese, e alle cui mancanze toccava al padre rimediare; e un po' per affetto al pittore, un po' per l'egoistico ma comprensibile timore che il dolore lo facesse morire prima di compiere le opere iniziate (2), il Marchese finiva col perdonare. Una di queste

(1) *Archivio Gonzaga,* Raccolta autografi.
(2) Vedi lettera di Isabella al marito: KRISTELLER, op. cit., p. 575, n. 169.

umili, sentite lettere è quella, che ritengo inedita, del Mantegna al suo signore del 31 marzo 1505.

Illustrissimo Signor mio. Ritrovandose mia nora in casa de la Illustrissima Signoria Vostra a Capriana gravida et propinqua al parto et per l'absentia del marito mestissima, a la quale novamente è sta tolto stara quaranta sei di frumento, quale Lodovico suo marito et mio figliolo haveva compro per el suo vivere et mio, et volendo io in ogni cosa fare quello è di mente di prefata nostra illustrissima Signoria et in nulla contravenire, per tanto prego quella si degni farmi intendere quello ho ad exequire, cioè in lassare lì over removere dita mia nora, suplicandoli ancho se degni per sua solita clementia et longa mia servitute haverne tuti per boni servitori et subditi come sempre siamo stati, et remitere ogni errore in el quale fosse incurso dito Lodovico; et questo reputerò de singulare gratia da prefata Vostra Illustrissima Signoria a la quale continue mi raccomando.

Mantuae die ultima martii 1505.

El servitor ANDREA MANTINIA.

A tergo: Illustri et excellentissimo d. domino Francisco de Gonzaga Marchioni Mantue Domino Meo Singularissimo (1)

Se del resto i Gonzaga cercavano in ogni modo di tenersi buono il loro pittore, di carattere tutt'altro che facile e con cui quindi un piccolo screzio sarebbe bastato per romperla apertamente, se facevano per lui sacrifici di danaro, procurando di accontentarlo, di accarezzarlo, se per lui sopportavano noie d'ogni genere, tutto ciò era ripagato ad usura dalla gloria di avere presso di sè un tale artista, invidiato da corti più ricche e più sfolgoranti di quella di Mantova, e che non poteva non irradiare della sua luce i suoi signori, i suoi mecenati. La figura del Mantegna campeggia sovrana alla corte di Mantova e ricaccia nell'ombra gli altri artisti che furono presso i Gonzaga nello stesso periodo, e che dovettero accontentarsi di essere i suoi collaboratori, se non i suoi sottoposti, e che d'altra parte riconoscevano essi stessi la immensa superiorità del Mantegna. A questo proposito assai interessante è una lettera di un certo Nasimbenus a Columba al Marchese in data 29 marzo 1481, che ho trovato nell'Archivio Gonzaga.

Ill mo Signor mio. De la careta de mia madona (2) ho mandato per maestro Iohanluca pictore, qual dice non potere fare la pictura di quella careta per meno de

(1) *Archivio Gonzaga,* Raccolta autografi.

(2) Certo Barbara, madre del marchese Federico, poichè la moglie di lui, Margherita, era già morta.

ducati quaranta, et che ge ne verebe ducati cinquanta, ma perchè ha servito longamente vostra Excellentia vole fare questo apiacere Maestri Francesco e fratelo di Coradi, pictori, dicono volire servire vostra Excellentia et dipinzerla per ducati trentadoi et servire vostra Excellentia tanto quanto pictore sia in Mantua, *exceptuando Andrea Mantegna,* et dimonstrare a quella che sano laborare, ad ciò vostra Excellentia li habia casone de adoperarli in magiore consa, et volirla dare expedita perfina a di octo de mazo; si che vostra Excellentia me comandi quello ho affare ad ciò se possia expedire, perchè il tempo è breve. Mantue 29 martii 1481.

Eiusdem Ill.me d vestre fidelis servus Nasimbenus a Columba.

A tergo: Ill.mo et Ex.mo d. d. Marchioni Mantue etc. domino meo precipuo (1).

E anche dopo la morte del pittore il cardinale di S. Maria in Portico esprimeva la sua gioia per possedere un quadro del Mantegna e la sua ammirazione per l'artista:

Illustrissime princeps tanquam frater noster charissime, salutem. Essendo andato a vesitar il Reverendissimo Cardinal fratel di Vostra Signoria et patron nostro: quella ne presentò il quadro olim facto per il quondam Mantegna come quella ali dì passati molto gratiosa mente ne promise: unde noi lo havemo acceptato et habuto molto grato per esser cosa digna et excellente provenuta di mano di homo famoso et primario ali tempi nostri ne l'arte de la pictura, poi etiam principiato a nome nostro.....

Bononie die XXIII Ianuarii MDVII.

Excellentissimae Dominationi Vestrae Illustrissimae

Deditissimus M. Cardinalis
CORNELIUS COMPATER.

A tergo: Illustrissimo principi domino Iohanni Francisco de Gonzaga dignissimo Mantue Marchioni tanquam fratri nostro charissimo (2)

Per quanto abbia cercato mi sfugge a quale opera alluda il cardinale.

Ma il documento più interessante e che ci dice qualche cosa di affatto nuovo è dato da un fascicoletto cartaceo da me trovato nell'Archivio della Cattedrale: « Terminationes comissariorum Ill. qd. domine d. Barbare Marchionisse Il.e Mantue et testamentum ipsius Ill. domine, anno 1481 » (3). Il testamento non c'è, ma le « terminationes » aggiungono molto a ciò che sapevamo dei progetti per una tomba di Barbara

(1) *Archivio Gonzaga,* F. II, 8, busta 2424.
(2) *Archivio Gonzaga,* E. XXX, 3, busta 1146.
(3) *Archivio Gonzaga,* Busta XVI, n. 2283.

di Brandeburgo, moglie del marchese Lodovico Gonzaga, protettrice del Mantegna e da lui eternata negli affreschi della « Camera degli sposi ». Il Kristeller in un suo breve lavoro su Barbara (1) aveva detto che di un monumento funebre per la seconda Marchesa di Mantova dovettero occuparsi i figli cardinale Francesco e protonotario Lodovico; di Lodovico è una lettera del 20 novembre 1484 al pittore Giovanni de' Medici a cui comanda di fare un progetto per una tomba bronzea per la madre, da mettere davanti all'arca di S. Anselmo nel Duomo; il 15 marzo 1489 poi il marchese Francesco faceva ordinare per mezzo del vicario di Cavriana a Luca Fancelli, lo scultore di casa, di venire subito a Mantova per iniziare la tomba di Barbara. Che cosa sia poi successo — dice il Kristeller — non sappiamo; certo non solo non ci è restato nessun monumento funebre di Barbara, ma neppure abbiamo notizia che ne sia stato eseguito alcuno. Poteva parere un po' strano che, dopo le infinite attestazioni d'affetto da parte dei Gonzaga, le cui effigi noi vediamo ancora parlanti per merito del Mantegna nella « Camera degli sposi », egli non avesse offerto spontaneamente, o non fosse stato richiesto di prestare, la sua geniale opera per un monumento che ricordasse degnamente le virtù e i grandi meriti della marchesa Barbara, di cui, se non ci è rimasta corrispondenza col pittore, tuttavia sappiamo che era l'animatrice, la consigliera del marito anche per tutto ciò che riguardava le arti ed ogni espressione di bellezza. Le « terminationes » esistenti nell'Archivio della Cattedrale ci illuminano assai su quel che accadde veramente dopo la morte di Barbara, dicendoci che subito si pensò ad un monumento funebre, che ne fece un disegno anche il Mantegna e che questo fu naturalmente prescelto; perchè poi esso non sia stato eseguito non si può sapere: notiamo un'inesplicabile incuria da parte del cardinale Francesco, specialmente incaricato di occuparsi della cosa, incuria che lo faceva tardare mesi e mesi a rispondere da Roma, dove si trovava, alle pressioni dei commissari perchè prendesse una decisione; finalmente nel 1483, dopo numerose e infruttuose adunanze, i commissari, ottenuto il beneplacito del Cardinale, deliberavano la esecuzione del progetto del Mantegna; ormai il più era fatto, quindi anche la morte di Francesco Gonzaga, avvenuta nello stesso anno, non avrebbe dovuto interrompere il corso degli avvenimenti. Invece dovette accadere qualche cosa che noi ignoriamo e che ci ha impedito di possedere un'altra

---

(1) *Barbara von Brandenburg Markgräfin von Mantua*, in Hohenzollern Jahrbuch, Berlin und Leipzig, 1899.

attestazione del genio del Mantegna in cui sarebbero rimasti indissolubilmente congiunti il nome del pittore sommo e quello della sua grande e intelligente protettrice, degna veramente, perchè capace di apprezzarlo nel più alto grado, di avere presso di sè tale artista.

Da ciò che ho detto è facilmente comprensibile di quanta importanza siano le « terminationes ».

(25 gennaio 1482):

Parlai cum Andrea Mantigna per lo designo dell'archa e lui il fece bellissimo, acunzando etiam quella di S. Anselmo asai bella in loco proprio; e disse volerlo monstrar a lo Ill.o Signor nostro; e poi me risponde haverno parlato cum sua Excellentia, ma che lui dice che l'archa del Sancto è stato rasonato de meterla in mezo la capella li in suso 4 colone e che la sepultura etcet. staria poi bene sotto l'archa in terra, ma questo è da andar in longum etcet.; quid de liberandum est? Ne feci etiam uno Lucha et uno certi altri taiapredi che si porà vedere. R(esponsum) De hoc loquimur cum Ill.o principe.

(.... febbraio?):

Item non è mai risposto dal Rev.mo Mons. Cardinale de l'archa de la Ill.a Madama: passa il tempo de zorno in zorno: havemo la obligatione pro ut in testamento continetur. Quid agendum? narato quid dicit Andreas Mantinea etc. R(esponsum) quod post Pascha immediate conveniemus et deliberabimus etc.

(30 aprile):

Primo, fu terminato per nui ne la precedente convocatione che quamprimun dopo Pascha seressimo insieme e vederessimo deliberar qualche cosa sopra la archa e sepultura se ha a fare de la Ill.a Madama etc. Mo non è possibile haver lo magnifico Francesco Sicho. Quid est faciendum? R(espon) fiat designum et ostendatur Ill.mo domino nostro; et fiat provisio de necessariis et opportunis.

(ultimo di luglio):

Primo, perchè il se proxima l'aniversario etc., e nulla conclusione è cavata de far l'archa, e niuno di fioli da Roma hano risposto a quanto havemo scritto circha ciò, ma par che lassino far a nui; ge sono qua dui designi; è primo da consultar se debiamo dargli principio a farla sotto l'archa de S. Anselmo, cum sit che ella in vita havia ditto di farla lì, ut multi sciunt; e secondo in qual modo e secundo qual designo si de fare, e qual doviamo haver per condutore di questa; e qual maestro taiapreda si de condure. R(espon) Scribatur Rev.mo d. Cardinali iterum et mittatur ei designum et postea deliberabitur quid agendum.

(12 dicembre):

Scrissi za al Rev.mo mons. Cardinale e ge mandai il designo de la sepultura perchè il me lo richiesi, e mai da 5 de luio in qua sopra ciò non ho habuta risposta; e perchè intendo lo Ill.mo Sig. nostro dolersi che non si ge daga principio, cum sit che lui sapia che habiamo i dinari in deposito; io che dubito non gli faciamo inzuria, e da l'altro canto de non far cosa che non piacia poi al Rev.mo Cardinale, dimando quid est agendum circha fabricam sepulture etc. R(espon quod scribatur iterum Rev.do d. Cardinali quod Ill. eius frater d. Marchio instat quod fiat archa et quod nisi aliter respondeat incipiemus eo modo quo... designum missum extimantes quod sibi debeat placere.

(1.° febbraio 1483):

Lo Rev.mo Mons. Cardinale ha risposto al fatto de far la sepultura che lo designo ge mandassimo; de d. Andrea Mantigna ge piace, e che si veda mo cum li altri Ill.mi Sig.i fratelli; e habita lor intentione etiam circha ciò, se gli daga principio e da deliberare di comenzarla e a chi se ha a dar la impresa. R(espon Loquamur cum Ill.mo domino nostro et conveniemus Andream Mantineam et res adaptabitur etc.

Anche di Barbara si potrebbe o si dovrebbe dire ancora qualche cosa: e alcuni cenni qui si giustificheranno per gli stretti vincoli che unirono il Mantegna ai signori di Mantova. Sulla marchesa, pur senza soffermarsi, ha richiamato l'attenzione già il Luzio (1): in realtà Barbara è una notevolissima figura di principessa del Rinascimento, una poco nota, ma interessantissima anticipazione di Isabella d'Este: nove anni dopo la morte di Barbara, Isabella prende nel marchesato di Mantova il suo posto e insieme, per la sua forte intelligenza, la cooperazione col marito nel reggimento dello stato, il vivo amore alla cultura, alle arti, a tutto ciò che è splendore e bellezza; e con le lievi differenze date appunto dall'essere trascorsi alcuni anni di una vita straordinariamente intensa qual'era quella del Rinascimento e dal fatto che in Barbara, tedesca, dovevano necessariamente di tanto in tanto affiorare le caratteristiche, le tendenze naturali, per quanto affievolite dall'educazione posteriore ricevuta a Mantova, le due figure presentano numerosissimi punti di contatto. Ora se Isabella è stata studiata e messa in perfetta luce, di Barbara in Italia non è stato fino ad ora trattato che quasi incidentalmente.

I due biografi tedeschi di Barbara, l'Hofmann (2) e il Kristeller, l'hanno considerata sopratutto come colei che, portata a soli undici anni

---

(1) *L'Archivio Gonzaga,* cit., p. 42.

(2) *Barbara von Hohenzollern Markgräfin von Mantua,* Ansbach, 1881.

in Italia, educata alla scuola di Vittorino da Feltre e quindi imbevuta dello spirito del Rinascimento, molto contribuì a far penetrare nel paese nativo la fiorente civiltà, da lei imparata a conoscere e ad apprezzare in Italia, e a stringere i vincoli tra le corti tedesche e quelle italiane.

Se questo è vero, qualche cosa di più mi è risultato dalla lettura della corrispondenza di lei, conservata nell'Archivio Gonzaga, e non conosciuta dai due tedeschi: anzitutto, come ha notato il Luzio (1), per mezzo di essa è permesso di precisare la data della nascita e della morte di Barbara, ignote all'Hofmann e al Kristeller e da loro poste approssimativamente la prima nel novembre 1423, la seconda nel novembre 1481. Barbara nacque invece il 30 settembre 1422: ciò è rilevabile da una sua lettera scritta il 29 settembre 1451 da Borgoforte al suo intendente Filippino de' Grossi, a cui ordina di offrire il giorno seguente un pranzo a 29 poveri e distribuire loro 29 grossi per festeggiare il suo ventinovesimo compleanno (2); morì il 7 novembre 1481, come il figlio suo Federico comunica allo zio Alberto marchese di Brandeburgo (3).

Accanto a Lodovico Gonzaga Barbara fu la vera *signora,* sottomessa forse in apparenza e negli atti di reverenza esteriore al marito, ma in realtà a lui perfettamente uguale nel trattare affari d'ogni genere. Così vediamo che gli ambasciatori nei varii stati, in assenza di Lodovico, mandano a lei direttamente le lettere, a cui ella risponde, comunicando il più delle volte al Marchese ciò che ha fatto soltanto dopo aver risposto: e la sua autorità e capacità sono perfettamente riconosciute dal Marchese, che la mette a parte di qualsiasi notizia, anche di quelle che la prega di tener segrete perfino ai figli e che sempre le chiede consiglio.

Nelle frequenti assenze di Lodovico Barbara tiene completamente il posto di lui, occupandosi di ogni affare inerente al reggimento del piccolo stato, chiedendo al marito il suo parere come nelle stesse occasioni egli avrebbe potuto chiederlo a lei: è la perfetta uguaglianza, non solo nella cultura, nei gusti letterari e artistici, cosa questa abbastanza comune nel Rinascimento, ma anche nelle caratteristiche che in genere troviamo soltanto nell'uomo. Barbara nella prontezza delle decisioni, nella forza del carattere, nell'abilità politica ha molto del maschile: è la *virago* nel pieno senso della parola e così infatti ella fu denominata dai contemporanei.

---

(1) *Archivio Gonzaga,* p. 48, nota 2.
(2) *Archivio Gonzaga,* F. II. 6, busta 2096.
(3) *Archivio Gonzaga,* Copialettere 103, F. II 9, busta 2897.

Sono tratti questi dallo spirito di Barbara che, più che da lettere particolari, si manifestano dall'insieme della sua corrispondenza, sempre concisa, senza vane frasi e senza fronzoli pur nell'affettuosità dell'espressione, e denotante un ingegno forte. Stranamente contrastante col vivissimo amore per le arti, le lettere, le cose belle in genere e quindi costose, noto uno spirito eminentemente pratico, rilevabile specialmente in occasione della carestia del 1477: Lodovico è assente ed ella lo tiene informato giornalmente del rialzo e del ribasso dei prezzi, gli narra i provvedimenti presi, interessandosi personalmente — si può dire — perchè sulla piazza di Mantova i prezzi non vengano aumentati oltre misura, perchè sia fatto un pane speciale tale da essere alla portata di tutte le borse (1).

Vediamo così quest'allieva di Vittorino da Feltre occuparsi di infinite cose ed ugualmente bene, rendere col marito fiorente e splendida la corte di Mantova, campeggiare nella famiglia come campeggia nell'affresco del Mantegna: non bella certo, ma col volto intelligente spirante sopratutto una grande fermezza. La figura di Barbara, fino ad ora piuttosto in ombra, è degna di essere portata nella stessa luce che illumina Isabella d'Este, da cui nella successione delle mogli dei Gonzaga è separata soltanto da Margherita di Baviera, figura assai più scialba di quelle della suocera e della nuora forse perchè, premorta a Barbara, la sua personalità rimase assorbita e sopraffatta dalla potente personalità di lei; così possiamo considerare Barbara e Isabella come immediatamente susseguentisi, e, oserei dire, ugualmente importanti.

Torno a giustificarmi per questa mia breve digressione: tutto ciò che può valere a ricostruire l'ambiente in cui visse il Mantegna durante la signoria dei suoi primi protettori mantovani non mi pare inutile.

E appunto perchè si tratta del Mantegna, notiziole come quelle che ho dato, atte a precisarci aspetti del suo carattere, a illuminarci su dati momenti della sua vita, rivelandocene qualche benchè minimo particolare non mi sembrano indegne di essere conosciute, neppure tra il molto che è stato scritto sul Mantegna, tra le opere interessantissime come quella recente del Fiocco (2), tra qualcuna inutile, o quasi, quale l'*Andrea Mantegna,* ormai vecchio, di Maud Cruttwel (3).....

MARIA PIA RESTI-FERRARI.

---

(1) Vedi le lettere di Barbara al marito: *Archio Gonzaga,* F. II. 6, busta 2103.
(2) *L'arte di Andrea Mantegna,* Bologna, 1927.
(3) London, 1901.

" La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato " nei giudizi di G. B. Picotti

G. B. Picotti ha scritto intorno alla mia opera « La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato » alcune pagine di recensione, apparse sull' *Archivio storico italiano* (1) e raccolte anche in opuscolo staccato. La lunghezza e le molte citazioni denotano una diligente attenzione, della quale non posso non essere grato all'autore. Non gli dorrà per altro, se trovo necessario insistere, per amore della chiarezza e della esattezza, su alcuni punti d'importanza fondamentale per i risultati della mia opera, i quali nella sua recensione appaiono svisati o sono presentati in modo da poter essere fraintesi.

L'egregio studioso ha rilevato, innanzi tutto, nel suo scritto l'importanza della guerra per la successione, ha detto che essa va posta fra il periodo danese e quello svedese della Guerra dei Trent'anni, che preannuncia il decisivo intervento diplomatico e militare della Francia, e che per queste ragioni io ho fatto bene a rivolgere alla illustrazione di essa molti anni di studio. Ora, io desidero precisare una cosa: quello che il Picotti pone come un preambolo e come punto di partenza, è invece in realtà una conclusione, un punto d'arrivo. Le belle frasi riassuntive con le quali il Picotti ha cominciata la recensione, sono possibili ora che il frutto delle mie indagini è conosciuto, ma costituiscono dei miei studi il ***risultato, non la premessa.*** Convinto che il Picotti abbia ottimamente inteso questo e che solo abbia mancato nell'esprimersi di sufficiente precisione, io ho voluto tuttavia mettere in chiaro la cosa,

(1) Serie VII, vol. VIII-2, Disp. IV pubbl. il 30 genn. 1928, p. 274 e sgg.

affinchè a chi legge, non l'opera, ma la recensione, non sfugga il significato del mio lavoro (1).

(1) Non per vana ostentazione, ma per offrire ai lettori più ampi elementi di confronto e per contrapporre alle osservazioni di un critico quale il Picotti, il parere di altri che hanno non minore e indiscussa autorità, riporterò in nota, qui e in seguito, alcuni giudizi che sono stati espressi pubblicamente e che hanno avuto larga eco.

ALESSANDRO LUZIO, nell'adunanza tenuta il 5 dicembre 1926 dall' Accademia delle Scienze di Torino, disse a proposito della mia opera: « Era veramente strano che, sebbene eternata dagli accenni de' *Promessi Sposi,* la guerra del 1628-31 non avesse ispirato finora una trattazione storica seriamenle scientifica. L'arduo compito, si può senza esitanza affermarlo, è stato alfine assolto in modo degno dal Quazza co' due superbi volumi esaurienti... Dalle vicende mantovane il Quazza sa assorgere alla storia generale, riallacciando la catastrofe del 1630 alla guerra dei trent'anni, di cui questo drammatico episodio costituisce parte integrante, importantissima, quanto poco considerata finora ».

BENVENUTO CESTARO, nella Rassegna bibliografica dell'*Arch. Veneto - Trid.* (v. X, 1926) scrisse: [Il Quazza] « seppe arricchire di un'opera poderosa la storiografia non soltanto di Mantova, ma anche d'Italia e d'Europa. La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato acquista, infatti, dalle sue ricerche e da' suoi studi un valore nuovo: non più di episodio della gigantesca guerra dei trent'anni, come si è ripetuto finora dagli storici e dagli autori di libri scolastici, ma di fase di essa, e per niente da meno delle altre, nelle quali si suole suddividere. Ed è tutta una luce nuova che piove dai volumi del Quazza su un fatto di tanta importanza europea, così che gli storici — a ben capirlo — saranno costretti d'ora innanzi a una completa revisione del dramma immane, oltre che dei tradizionali giudizi che l'accompagnano ».

CORRADO BARBAGALLO, nella *Nuova Riv. storica* (a. X, luglio-ottobre 1926, fasc. IV-V) scrive: « .... Nonostante sì illustre interferenza [col romanzo manzoniano] quell'avvenimento [la guerra di successione] non è stato studiato di proposito da alcuno, certo perchè riguardato quale episodio trascurabile delle vicende italiane del tempo. Il Quazza, avendo avuto la fortuna d'indagare a fondo — fin dal 1919 — il prezioso e ricchissimo Archivio Gonzaga di Mantova, si convinse tosto che si trattava di un grave errore universale; chè quel conflitto non fu un episodio staccato e trascurabile, ma parte integrante e cospicua della guerra dei trent'anni, di questo micidiale duello a morte tra Francia e Impero nel sec. XVII.... ».

A. VALENTE, nella Rassegna della stessa Riv. (a. XI, fasc. I-II, genn.-apr. 1927), scrisse: « La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato — la guerra che l'arte incomparabile del Manzoni ha reso popolare in Italia, mettendola a sfondo degli avvenimenti del suo grande romanzo — non aveva ancora fin oggi avuto il suo storico. Eppure essa ne era ben degna, come dimostrano i due ottimi volumi che il Quazza di recente ha pubblicati. Non pure e non solo l'Italia, ma l'Europa tutta fu interessata nella celebre lotta. Il Q. nella sua prefazione afferma con ragione che essa « parte integrante della guerra dei trent'anni, fu, tra il periodo danese e quello svedese, anello di una medesima catena ».

ACHILLE LORIA, in *Echi e Commenti* (25 febb. 1927), mettendo in valore il contributo recato dai miei studi alla storia economica, segnalò, approvando, le conclusioni sull'importanza non solo mantovana, ma italiana e europea della guerra, alle quali le mie indagini hanno condotto.

ALBERTO LUMBROSO, nel *Giornale di Genova* del 15 sett. 1927, così si espresse: « Di questa guerra i testi scolastici (anche più ampi) trattano in poche righe. Gli storici italiani e stranieri ne han sempre discorso di sfuggita e con innumerevoli

Il secondo punto della recensione, sul quale intendo soffermarmi, è quello riguardante la questione di metodo nelle ricerche, da me posta nella prefazione. Ecco in che cosa tale questione consiste: è vezzo non raro fra gli studiosi l'attribuirsi gran merito per indagini svolte nei più svariati centri, il citare in calce alle varie pagine documenti, ad esempio, di Firenze, di Venezia, di Napoli, di Simancas, di Modena, di Parma, di Parigi o di Vienna ecc.; e quanto maggiore è il numero degli archivi delibati tanto è maggiore il plauso che si tributa al raccoglitore. Intendiamoci: io non voglio certo diminuire il merito di chi, spesso con disagi, con spese, con sforzi degni di lode si affatica a cercare in punti svariatissimi le fonti. Se una ricerca veramente esauriente fosse possibile in tutti quanti gli archivi e le biblioteche, chi oserebbe negare che il risultato di essa costituirebbe il frutto ideale per l'esattezza storica? Ma a chi abbia pratica d'archivi e pratica della vita, la cosa appare senz'altro impossibile, e solo inesperienza o ardore giovanile la possono dipingere fattibile, come appariva al compianto Vittorio Di Tocco (1).

Nella prefazione alla mia opera io ho sostenuto, adunque, che per rendere la ricerca utile e non esposta ad essere distrutta dopo poco tempo da indagini ulteriori più profonde, anche se fatte in un solo luogo, è essenziale l'investigazione completa nell'archivio, dirò così, centrale. Se essa è veramente completa, cioè estesa a tutte le branche (minute,

---

spropositi; eppure nessun fatto offre maggior interesse a chi studia la storia del Seicento! Il Quazza ha trovato, nell'Archivio Gonzaga di Mantova — ricchissimo — un tesoro di notizie inedite; n'è venuta fuori un'opera che non esito a proclamare magistrale e definitiva.... ».

HENRI HAUSER nella *Revue historique* (52.e année, t. CLIV, II, mars-avril 1927 p. 220), scrisse queste parole: « La guerre de Mantoue et du Montferrat n'est pas seulement un épisode de la domination espagnole en Italie et le cadre historique des *Promessi Sposi*. M. Romolo Quazza, qui s'est déjà fait connaître par ses recherches dans les très riches archives de Gonzague, a raison d'y voir un fait essentiel de l'histoire de la France et de l'Europe, comme une période de la guerre de Trente ans, et qui s'insère entre la danoise et la suédoise ».

STEFANO FERMI in *La Rassegna* (a. XXXV, n. 6, dicembre 1927, p. 325 sg.) scrisse: « .... Ripigliando ora, con ben altro intento, quello studio sulla scorta di fonti a stampa infinitamente più numerose e con laboriosissime ricerche negli Archivi di stato di Mantova, di Genova e di Milano, il Quazza ha ricostruito, specialmente nel campo diplomatico, quel conflitto, che tanto interessava i commensali di don Rodrigo, come meglio non si sarebbe potuto, riuscendo davvero a dimostrare che esso fu ben più che un episodio della guerra dei trent'anni, e che una straordinaria importanza conviene riconoscergli nella storia non soltanto del seicento italiano, ma del seicento europeo ».

Una numerosa schiera di studiosi mi espresse inoltre in lettere personali approvazione a quello che costituisce la novità dei risultati delle mie indagini.

(1) Cfr. *Riv. st. ital.*, luglio 1927, p. 334 e sgg.

istruzioni agli ambasciatori, relazioni di questi, provvedimenti interni, lettere di principi, di privati, ecc.), la visione che ne risulta è di tale ampiezza da rendere impossibili fondamentali errori d'apprezzamento.

In questo il Picotti concorda con me; se non che, dopo avermi manifestata l'approvazione di « chi ami più gli studi serî che gli appariscenti », dopo aver riconosciuta l'ampiezza della informazione bibliografica, dopo aver detto che « la visione complessiva può ugualmente riuscire esatta », egli conclude che non si deve « dimenticare mai — e forse l'A. qualche volta lo dimentica — che [la visione] è di necessità unilaterale ». Ma se ai vocaboli *esatto* e *unilaterale* si deve dare il significato comunemente inteso, non v'è tra le premesse e l'illazione di quel ragionamento una curiosa discordanza?

Affermando, poi, che è preferibile la ricerca completa in un archivio a quella superficiale in parecchi e sostenendo che senza ricerca completa in un archivio non si può aver sicurezza, io non ho affatto escluso la necessità di conoscere tutto quanto altri già fece, mettendo in luce o coscienziosamente illustrando documenti. Anzi in teoria e in pratica ho dimostrato in quanto conto si debba tenere l'opera altrui, quando questa si presenti seriamente compiuta.

Per il caso mio particolare, esistevano molte pubblicazioni di collane intere o di serie parziali di documenti utili al mio scopo; e chi osserva il mio lavoro, si convince subito che le citazioni in nota non furono fatte per il mero gusto di sfoggiare conoscenze bibliografiche, ma per indicare donde io avessi tratto le deduzioni e le notizie contenute nel testo. Infatti, dopo aver attinto all'Arch. Gonzaga tutto ciò che ritenevo esso mi potesse dare di essenziale, in modo da evitare che altri, dopo di me, vi potesse fare scoperte di qualche conto intorno al periodo studiato, io basai la mia ricostruzione sul confronto tra le fonti edite e quelle inedite. Pubblicata essendo da capo a fondo la corrispondenza del Richelieu e quella dei suoi collaboratori, l'unilateralità per quel che riguarda la politica francese viene ad essere esclusa. E quel che ho detto per la Francia posso ripetere nei riguardi di altri stati, dato il sussidio offertomi dalla *Collecion de documentos ineditos para la historia de España* (voll. 54.° e 55.°), dalla pubblicazione del Kiewning per la corrispondenza dei nunzi papali a Vienna, dalle memorie del tempo, dai carteggi degli uni e degli altri personaggi, per le indicazioni dei quali non posso che rimandare ai miei volumi, perchè troppo spazio richiederebbe il riportarne qui il lunghissimo elenco. Prima di parlare di unilateralità il Picotti avrebbe dovuto sincerarsi quale uso

io avessi fatto della consultazione bibliografica, la cui ampiezza egli trova persino eccessiva, ed avrebbe dovuto sopra tutto tener conto che i documenti da me presi come base, anche se conservati nell'Archivio di Mantova, non emanavano però da Mantova, se non in parte relativamente piccola. Le relazioni continuate e amplissime dalle corti estere costituiscono una serie di quadri, alcuni veramente mirabili per vivacità e interesse, della vita di Parigi, di Madrid, di Vienna e Praga, delle corti degli Elettori, di Venezia, di Milano, di Torino, di Genova, di Firenze, di Parma, di Roma (1). Esse sono tali da poter reggere al confronto con le celebri relazioni degli ambasciatori veneti.

---

(1) Ben compresero quanto ampia visione risultasse da documenti di così svariati rami, pure appartenenti in maggioranza ad un solo archivio, tutti coloro che recensirono l'opera mia, ad eccezione del Picotti e del Capasso, a proposito del quale rimando alla mia risposta in *Educaz. Fascista*, a. VI, febbr. 1928 - VI, p. 126. A. LUZIO (*Acc. delle scienze di Torino*, cit.) disse: « [Il Quazza] possiede le migliori qualità della storiografia muratoriana: severità di metodo, tenacia d'indagine, larghezza di vedute, solidità costruttiva. Vivendo a Mantova ha giustamente pensato che importava anzitutto approfondire le ricerche nel prezioso Archivio Gonzaga, e coltivando a dovere quel solco ne ha tratto meravigliose, insospettate ricchezze. Non ha trascurato per debito di controllo altri Archivi, e sopratutto il materiale edito; e si è messo così perfettamente in grado di offrirci, con assidue fatiche, una narrazione completa, luminosa, ben composta, ben scritta, in ogni menomo particolare documentata ». V. CIAN, nel *Giorn. stor. della Lett.*, (a. 1926, fasc. 261, p. 409), annunziando il primo volume della mia opera, mise in rilievo « la ricchezza di nuovi ragguagli, il rigore della critica ». B. CESTARO, nella *Rassegna* cit., dice: « Il Quazza procede con irreprensibile diligenza e vigore di metodo, insoliti ai nostri giorni, pur dimostrando che ciò non gli nuoce ma gli giova, e gli è anzi necessario per la visione d'assieme, non di una realtà fantastica, ma della realtà effettiva. Anche su una questione di metodo siamo d'accordo con lui: che assai meglio giovi l'esplorazione sistematica e totale del fondo documentario più importante per i fatti che si studiano — quando si abbia la sua preparazione e la sua cognizione bibliografica ampia e completa — piuttosto che un'esplorazione saltuaria e necessariamente superficiale di più archivi, mettendo magari alla stessa stregua i più importanti e i meno importanti nei riguardi dei fatti stessi. Perchè è certo che se altri, con esplorazioni posteriori degli archivi trascurati, potranno correggere inesattezze di particolari, il fatto principale difficilmente potrà essere spostato dalle sue linee essenziali. Correzioni come quelle portate dal Quazza - sui documenti gonzagheschi da lui studiati — a storici mantovani e veneziani, italiani e stranieri, ed a commentatori dei Promessi Sposi, quali il Petrocchi, non potranno essere apportate al suo lavoro. Altri ne correggerà minuzie e particolari, ma la guerra per la successione di Mantova e Monferrato rimarrà ormai — nel quadro d'assieme, e nella sua importanza europea — quella data da lui ». V. DI TOCCO, nella *Riv. st. ital.* (luglio 1927) cit., pur dissentendo da me sulla questione generale del metodo, osserva: « È vero però che nel caso specifico, l'obiezione perde parte della sua importanza, perchè gli Archivi di Parigi, di Spagna, di Venezia sono stati abbastanza sfruttati riguardo alla guerra per la successione di Mantova, e delle relative pubblicazioni il Quazza tiene conto ». Lo stesso DI TOCCO, del resto, ammette che « è vero che la conoscenza affrettata e saltuaria di documenti può indurre in errore lo storico e quindi bene ha fatto il Q.

Dopo aver parlato della questione di metodo nella ricerca con criteri che sembrerebbero collimare coi miei, se tale impressione non fosse poi improvvisamente sovvertita dalla predetta accusa di « unilateralità », il Picotti si accinge all'esame del lavoro, la cui mole, a quanto pare, lo meraviglia. Ma ha egli pensato che, sostenendo un concetto nuovo, cioè quello che la guerra per la successione di Mantova e del Monferrato fosse un periodo a sè della Guerra dei trent'anni, io dovevo pur dimostrare con prove irrefutabili la verità della mia tesi? Ha egli riflettuto che a me toccava fare una ricostruzione da capo a fondo? Ha infino compreso che i documenti riportati da me in parte o per intero in nota non sono che una piccola scelta di quelli da me sfruttati e che, nel narrare le vicende, io, ben lungi dal fare un racconto ana-

---

a compiere un' indagine esauriente nell' Archivio di Mantova. Ma fatto questo – egli dice – si è giunti a costituire una inteleiatura, solida è vero, ma soltanto inteleiatura . . . » Ora se l' *inteleiatura* c'è, e per di più *solida*, vuol dire, mi sembra, che si riconosce esservi possibilità di rimpolpature, ma non possibilità di cambiamenti di vedute o di basi; ed è questo che io mi proponevo e che dissi nella prefazione al mio lavoro. Il citato HAUSER, la cui competenza è ben nota, avendo egli, nella *Revue historique,* l'incarico di recensire gli studi di storia moderna fino al 1660, disse del mio lavoro « cette publication représente six années, de travail dans ces belles archives où se conservent les dépêches des représentants mantouans auprès de toutes les cours, et où M. R. Quazza a même, par chance, trouvé une partie de la correspondance du Résident vénitien à Mantoue, complétée surtout par des recherches à Gênes et à Milan. Il connaît fort bien les travaux français, Fagniez, etc. ». Il LUMBROSO, (rec. cit.) ne scrisse: « E così noi possiamo entrare nei più chiusi secretali non già dei governanti di Mantova sola, ma di tutti i più illustri diplomatici della prima metà del seicento, i quali, illustrati, ordinati e commentati dal Quazza, ci dànno la più larga e la più inattesa visione delle direttive e dell'attività dei vari Governi europei ». VITTORIO RAGAZZINI in *Leonardo,* a. IV., n. 4, 20 apr. 1928 – anno VI, p. 117, (numero uscito poco prima che io correggessi le bozze del presente articolo) scrisse: « Le minute della Cancelleria ducale hanno permesso al Quazza di seguire gli avvenimenti dal centro; mentre l'intenso lavoro diplomatico, che presso le principali Cancellerie europee, preparò, accompagnò e conchiuse i grandiosi avvenimenti politici e militari, gli si è rivelato integralmente dai nutritissimi carteggi dei rappresentanti diplomatici e dei residenti Mantovani all'estero, fra i quali si annoverarono diplomatici di alto ingegno e di singolare abilità, come Giustiniano Priandi, Alessandro Striggi, Vincenzo Soardi, Francesco Gonzaga, Francesco Faenza, Carlo Castello, Girolamo Parma, Nicolò Avellani. Questa ricca e doviziosa messe documentaria, integrata da ricerche condotte negli Archivi di Stato di Genova e di Milano e dall' esame accurato di un fondo Veneto infiltratosi nell' Archivio Gonzaga e contenente la preziosa corrispondenza scambiata col residente della Serenissima a Mantova dal Comando Veneto di Valeggio, avvalorata da altri interessanti contributi archivistici, dallo studio diligente delle cronache contemporanee e di memorie storiche più recenti, è stata elaborata con penetrante analisi, con vigor di metodo comparativo e critico in una vasta trama, in cui le figure dominanti e gli avvenimenti principali acquistano particolare colorito e risalto per la nitidezza e scrupolosa precisione, con cui è tracciato e contesto il disegno generale dell' opera ».

litico, come qualcuno ha creduto, ho dovuto fare continuo lavoro di sintesi, poichè l'immensa quantità di elementi che l'archivio mi offriva, avrebbe permessa una narrazione di proporzioni di molto maggiori? Non mi stupisce, invero, che « nel lungo cammino [si sia] presi da un senso di stanchezza ». Suppongo che ad un'opera storica non si richiedano le qualità di un romanzo; e quantunque, nel caso particolare della guerra per la successione, i fatti stessi presentino molti lati romanzeschi, quantunque qualche critico (ad es. il Luzio ([1])) abbia voluto attribuirmi meriti di narratore non infelice, ben comprendo che molte e molte decine di pagine non siano l'ideale della letteratura amena. Confesso però che non intendo a quale tipo di storia pensi il Picotti, allorchè scrive: « Vorremmo talvolta salire più su e fermarci ad esaminare riposatamente dall'alto una visione più ampia; non che l'A. non ci conduca e anche spesso, ma ci obbliga troppo presto a discendere e a ripigliare la via, e i mille particolari minuti ci limitano l'orizzonte e quasi ci opprimono ». Non crede il Picotti che per spiccare il volo ci voglia un punto solido, dal quale prendere lo slancio? Spaziando negli alti cieli della sintesi, che cosa avrei potuto contemplare in basso, senza aver prima edificato sulla terra? Facendomi gli appunti su accennati, il Picotti dimostra ancora una volta di aver, dopo la lettura della mia opera, dimenticato che con essa io costruivo e non contemplavo serenamente dall'alto i lavori altrui!

Del resto in tutta la recensione è evidente un istintivo e forse inconsapevole sostituirsi del pensiero del recensente a quello dell'autore dello studio recensito; così che chi legge non è messo sempre in grado di distinguere quale parte sia frutto del pensiero dell'uno e quale del pensiero dell'altro. Qualcuno potrebbe, ad esempio, leggendo le pagine del Picotti, credere che avessi io raffigurato il duca di Savoia nel modo che appare dipinto dalle parole dal Picotti usate: « Assiste alla lotta, non inerte spettatore, Carlo Emanuele ». Non era inerte davvero colui che tanto mosse le pedine dell'azione diplomatica e militare; ma può qualificarsi spettatore chi per primo coll'esercito invase il Monferrato?

Il Picotti, che non ama, a quanto dice, i particolari minuti, ha ricorso, nondimeno, nel fare la critica del mio lavoro, al sistema di andar spulciando, non dico minutissimi episodi, ma piuttosto frastagliatissime espressioni nel corso dei due volumi. Non sempre, a dir vero, egli è

([1]) Vedi p. 285, n. 1.

stato avveduto nella scelta delle frasi significative per mettere in evidenza i difetti che andava rilevando. Egli avrebbe voluto, ad esempio, che io avessi messo « in luce più chiara di temporaneo espediente per ottenere il consenso dei due rami austriaci alla successione » le proteste del Nevers d'essere devoto all'Impero e alla Spagna. Io non avrei, secondo il Picotti, abbastanza insistito sulla *francofilia,* per dirla alla maniera dei giorni nostri, di quel principe, il quale aveva in terra francese feudi, che parevano importargli di più di quelli italiani. Questo dice il recensore, citando dal mio primo volume (p. 316); se non che il Picotti non ha evidentemente letto bene, o forse ha dimenticato di leggere le ultime righe della pagina precedente; chè, se egli avesse guardato meglio, avrebbe visto che la preferenza del Nevers per i feudi francesi non era che una voce diffusa ad arte alla corte di Vienna, attribuita al duca allo scopo evidente di nuocergli e dall'ambasciatore Soardi riferita al suo sovrano, come esempio delle maligne invenzioni fatte a suo danno. Come manifestazione dei sentimenti e delle inclinazioni del Nevers, la sorte, a vero dire, non ha favorito il Picotti, facendogli posare lo sguardo su quelle righe!

Lo stesso inesatto apprezzamento del valore delle varie espressioni si rivela in molte altre parti della recensione. Questa, a un certo punto, suona così: « Osserva giustamente, ma quasi di passaggio, l'A. che lo stabilirsi del Nevers nel Monferrato, e quindi anche a Mantova, voleva dire l'introdurvisi della Francia »; e il Picotti cita la pag. 37 del 1.° vol. della mia opera. Ma come? Questo che è il concetto fondamentale dell'opera intera, che è detto nella prefazione, che è dimostrato nella narrazione intera degli avvenimenti, che è constatato nella conclusione, il Picotti lo scopre nella sola p. 37, dove io ne parlo riferendomi solo alle considerazioni che precedettero il patto del 25 dicembre 1627 tra don Gonzalo e Carlo Emanuele? (1). A curiosi risultati conduce il metodo dell'andar spigolando da un capo all'altro dell'opera frasi che balzano all'occhio, senza rendersi conto del significato che acquistano in rapporto al luogo o al ragionamento di cui fanno parte! « Era ben naturale, scrive il Picotti, che quanti, in Italia e fuori, volevano limitata o distrutta la potenza spagnuola appoggiassero apertamente o coperta-

---

(1) Bene intesero le ragioni, che il Picotti trova solo fuggevolmente accennate, e le misero in rilievo nelle loro recensioni: V. DI TOCCO, in *Riv. stor. ital.*, a. XLIV, N. S. V, fasc. III, luglio 1927, cit.; A. VALENTE, in *N. Riv. st.*, cit.; H. HAUSER, in *Revue historique,* cit.; A. LUMBROSO, in *Giornale di Genova,* cit., ecc.

mente la successione del Nevers; ma appunto per questo non discorrerei d'ingiustizie a danno di costui, o di « aspirazioni egemoniche della casa d'Absburgo » (II, 354), nè attribuirei alle « correnti imperialistiche » del governo di Madrid o alla « tronfia e vanitosa animuncola di don Gonzalo » (II, 351) una guerra che rappresentava per la Spagna la necessaria difesa di un prestigio ormai apertamente minacciato ». Sulla prima di queste considerazioni non posso dubitare di certo, poichè tutti i miei studi tendevano a dimostrare ciò che al Picotti pare ben naturale. Quanto poi al resto, mi permetta innanzi tutto l'egregio studioso di fare un piccolo salto a traverso i secoli: Il mandare a morte cospiratori e patrioti non era forse difesa da parte dei governi assoluti, e non era forse un'ingiustizia? L'invadere il Belgio era una necessità per il piano politico-militare della Germania; ma cessava per questo d'essere un'ingiustizia? (Osservo, ma proprio di passaggio, che il recensore non ha citata la pagina in cui ho discorso d'ingiustizie; che, se l'avesse indicata, potrei provargli più esaurientemente che all'ingiustizia, che tanti, ad esempio i principi germanici, rilevavano, io non mi sono sognato mai di attribuire valore di movente politico).

Quanto alle altre tre cose di cui il Picotti non discorrerebbe, gli farò osservare, dapprima, in via generale, che egli commette qui il solito errore di spostare ciò che è riferito a due ordini di considerazioni differenti, poichè alla « tronfia e vanitosa animuncola di don Gonzalo » (il Picotti vorrà convenire che non era un grand'uomo), io accenno a proposito del patto del 25 dicembre 1627 e in antitesi col carattere e con gl'intenti di Carlo Emanuele; mentre l'altra frase incriminata figura a questo proposito: « Come d'altra parte non ricordare che furono l'antagonismo franco-spagnuolo e le aspirazioni egemoniche della Casa d'Absburgo a sollevare al grado di questione europea la questione mantovana? » (II, 354). Ora, se al Picotti non pare che l'intento politico della Casa d'Absburgo fosse volto ad ottenere o a conservare l'egemonia, bisogna in verità che egli intraprenda una campagna polemica assai ampia, non a base di parole, ma di osservazioni e di elementi dimostrativi, poichè la politica egemonica della dinastia austro-spagnuola non è davvero una mia scoperta personale. Non sarà privo di interesse, invero, il conoscere quale interpretazione egli dia alle ragioni che determinarono l'urto tra le due correnti: quella facente capo alla Francia e quella gravitante intorno alla Casa d'Austria. Fino a che egli non ci fornirà nuovi elementi di giudizio, rimarremo con l'impressione che egli non abbia ben chiaro il quadro politico dell'età presa in considerazione.

Passiamo oltre; non pare al Picotti che l'aver male misurato le proprie forze e l'aver lottato tanti anni per poi finire l'esistenza con tre eserciti stranieri sul suolo della patria, possano esser cagione di dolore a un uomo di governo? O che le vicende, le quali hanno portato a un tale risultato, debbano essere considerate come errori? Tutti gli elementi, riassunti dal Picotti sulla scorta della mia narrazione, dimostrano a meraviglia l'attività febbrile di Carlo Emanuele, la sua prontezza nel trovare ripieghi, la sua facilità nel passare da quella parte dove maggiori gli apparissero i vantaggi. Ma tutto questo io non ho mai messo in dubbio, anzi l'ho dimostrato. Ma se si ricercano poi gli effetti di tale politica, quali sono essi? Francesi, Spagnuoli, Imperiali accampati in Piemonte; popoli ed erario esausti; quattro fortezze, le porte dello stato, in mano francese. Se Carlo Emanuele fosse vissuto ancora, dice il Picotti, non ci sarebbe stato Cherasco! Può darsi: ma come lo possiamo affermare? E che politica è quella che lascia così dolorose conseguenze e crolla travolgendo il proprio artefice non solo, ma anche coloro che ne raccolgono l'eredità? E la storia deve contemplare i *se* e i *ma?* (1).

Veniamo ora alla politica imperiale. Anche qui il Picotti giudicherebbe diversamente da me; io ho « creduto troppo al non troppo accorto ambasciatore mantovano Soardi ». Troppo gli ha creduto in verità il Picotti, il quale è giunto persino ad attribuire valore probatorio ad una diceria riportata a titolo di cronaca in una lettera del Soardi, cioè a quella sopra accennata della preferenza del Nevers per i feudi francesi! Stupisce poi in modo singolare, dopo quelle premesse, una constatazione, ed è questa: il Picotti tenta una ricostruzione, secondo il criterio suo personale, della politica dell'Impero; e su che cosa la basa? Esclusivamente sulle relazioni del Soardi, anzi su frasi prese a spizzico dalle lettere dell'ambasciatore mantovano, frasi che, separate dal contesto, assumono, come tutte le espressioni staccate, un valore spesso assai diverso dal vero. E mentre io, prima di credere al Soardi, mi sono preso la cura di fare minuziosa opera di controllo con pubblicazioni già esistenti e con documenti di altre provenienze, ecco che

---

(1) Se il PICOTTI allargherà un pochino la sua preparazione a questo riguardo e leggerà, per esempio, anche solo la p. 303 del vol. IV dell'opera notissima del RICOTTI, o la p. 117 del recente saggio del BERGADANI su *Carlo Emanuele I,* oppure i documenti del tempo, si convincerà, forse, che l'amarezza in Carlo Emanuele I per tante delusioni provate era più che naturale e verosimile, e non gli parrà più cosa molto strana e incomprensibile.

il Picotti, mutato evidentemente il primo parere, accetta le notizie date dal Soardi come se fossero oro colato, anche quando questi riferiva solo parole dettegli a semplice scopo giustificativo.

Egli enumera così una serie di provvedimenti che l'imperatore avrebbe presi, secondo lui, in contrasto con la volontà spagnuola. Ma quando l'imperatore « intima contro la volontà del governo di Spagna, a questa e al duca di Savoia il deposito delle terre conquistate », che valore ha quella formula atta solo a salvar le apparenze della imparzialità, quando contro il Nevers si procede con violenta guerra, e col duca di Savoia, apertamente indifferente alle disposizioni cesaree, si tiene così diverso contegno?

Evidentemente la distinzione fra la volontà imperiale e quella spagnuola era sostenuta negli atti pubblici e nelle relazioni diplomatiche ufficiali per ragioni di prestigio facili a indovinarsi, ma non esisteva nel fatto. Se fosse esistita, le intenzioni che il Picotti attribuisce all'imperatore avrebbero dato i loro frutti e Ferdinando II non avrebbe sofferta una menomazione d'autorità quale è quella risultante dall'assoluta noncuranza del duca di Savoia e della Spagna nel rendere, almeno *pro forma,* omaggio ai suoi voleri.

Ma un ben più grave errore d'interpretazione mi pare abbia commesso il Picotti in questo altro punto. Dopo aver enumerato le varie congiunture nelle quali, secondo lui, l'imperatore aveva contrastata la volontà spagnuola, quando questa era bellicosa, egli viene a quello che gli sembra l'argomento decisivo: « Proprio nel momento in cui la Spagna ha ratificato, sia pure a malincuore, l'accordo di Susa e il re di Francia e il Richelieu hanno ripreso la guerra contro gli Ugonotti, l'imperatore manda in Italia quella famosa spedizione ». Questo fatto per il Picotti è la prova di un indirizzo politico diverso nei due gabinetti di Madrid e di Vienna; questo fatto è per me invece la prova del loro piano comune. La Spagna aveva agito direttamente, finchè non era incorsa nel pericolo di una rottura aperta con la Francia, rottura ancora non desiderata. Quando il governo del Re Cattolico, per scongiurar quel pericolo, dovette momentaneamente accettare i patti di Susa, l'azione aperta fu invece continuata dal governo cesareo, il quale aveva fino allora avuto il compito di salvar le apparenze. Le considerazioni di politica internazionale mi pare tengano troppo poco posto nel ragionamento del Picotti, il quale comincia col sostenere che l'imperatore ci teneva ad affermare il proprio prestigio, e dopo poco scrive: « L'A. [che sarei io] crede al solito che [la spedizione] fosse voluta dalla Spagna;

ma questo punto di molto rilievo avrebbe bisogno di altre prove che non sia la testimonianza del Soardi, presso del quale, come presso d'ogni altro, è bene spiegabile che la corte imperiale cercasse di giustificarla con quel motivo ». Ma il Picotti trova dunque che il prestigio imperiale usciva salvo dall'asserzione che il governo cesareo agiva per volontà della Spagna? Curioso modo d'intendere il prestigio di un governo! E dove mai ha letto nel testo o nei documenti riportati nel mio lavoro che la corte imperiale mettesse innanzi scuse di questo genere che equivalevano al darsi la zappa sui piedi? Ciò che il Soardi dice dell'influenza spagnuola, è convinzione in lui formatasi lentamente per molti e molti elementi e in contatto con altri ambasciatori (il Picotti dimentica che a questa tesi recano conforto le relazioni del Pallotto, nunzio a Vienna; relazioni che egli potrebbe leggere nei due volumi del KIEWNING) o con privati laici o religiosi; e non già spiegazione o giustificazione presentatagli da alcun personaggio ufficiale. Ove si credesse alla interpretazione del Picotti, si attribuirebbe invero troppa puerilità al mondo politico imperiale!

Non posso poi tralasciare di fare un'altra osservazione. Al Picotti, il quale, come già dissi, basa la sua ricostruzione sul Soardi, il vescovo mantovano appare degno di fede, quando le lettere di lui gli forniscono qualche elemento che offre possibilità d'essere adoperato a sostegno della sua tesi prediletta; ma non appare più attendibile, quando gli elementi che offre non calzerebbero alla sua dimostrazione. E in verità il critico, che trova non aver io portato elementi persuasivi producendo le relazioni del Soardi, e non quelle soltanto, pesca in esse gli argomenti per la sua dimostrazione e non reca elementi di nessun genere, nè persuasivi nè non persuasivi, per spiegare come mai creda al Soardi per una parte sì e per un'altra no.

Anche nell'esame della politica papale il Picotti continua il sistema di opporre ad un concetto importante, non una vigorosa critica, ma una serie di piccoli assalti sminuzzati. Per dare ad ognuno di essi una replica precisa, troppo spazio si richiederebbe; debbo dunque limitarmi a rilevare alcune delle sue osservazioni, le quali a volte sono essenzialmente contrarie al mio giudizio, a volte invece, sono presentate sotto forma di critica, mentre troverebbero nelle mie parole piena corrispondenza.

Scrive egli, ad esempio: « Il sincero amore [di Urbano VIII] per la pace non può essere messo in dubbio, nè si vede quale « somma di benefici » egli abbia voluto trarre dalla neutralità, fuori di quello,

assai ragionevole, di tener lontano dagli stati suoi e dall'Italia, una guerra, della quale il sacco di Mantova dimostrò poi tutto l'orrore ». Ed io avevo scritto: « Per scongiurare, adunque, le ripercussioni temibili di un generale sconvolgimento, Urbano VIII si prefiggeva uno scopo principale d'interesse più ampio, anzi generale: la pace; ed uno scopo particolare che doveva in ogni evento assicurargli la maggior somma possibile di benefici: la neutralità ». Perchè, poi, quella espressione « somma di beneficî » così facile a intendersi in rapporto alla neutralità, abbia attirato le particolari antipatie del critico, proprio non indovino.

Scrive infine il Picotti: « Non pare giusto vedere in Urbano soltanto e principalmente il pensiero per le sorti « dei dominî terreni del capo della religione », nè dire di lui ch'egli è « sovrano temporale assai più che capo del cattolicesimo ». A questo punto la critica del Picotti non è rivolta solo a me; egli trova in generale « che non sempre gli storici, anche più benevoli al papato, abbiano giudicato rettamente la politica pontificale nei torbidi secoli delle lotte fra le grandi potenze per la preponderanza in Italia ». Egli giudica che ricorrendo « a uno straniero contro a un altro straniero », i pontefici non solo provvedessero alla sicurezza del loro principato temporale, ma salvaguardando questo, venissero anche a salvaguardare gl'interessi spirituali della religione.

Con queste asserzioni il Picotti allarga la questione oltre i termini nei quali io l'avevo posta. Ora io, abituato a partire dall'osservazione dei fatti, e avendo dato in base a questi il mio giudizio su Urbano per il tempo della guerra per la successione di Mantova e del Monferrato, non intendo seguire il Picotti su un terreno, nel quale evidentemente il suo ragionamento più che fondarsi su indagini, poggia sopra una convinzione *a priori*. Osservo, però, che il fatto che gl'interessi temporali e gl'interessi spirituali potessero per avventura in qualche momento collimare, non significa nulla per la dimostrazione del concetto che il Picotti enuncia.

Così pure per chiarire il contestato valore della espressione « la libertà d'Italia », tanto frequente nei documenti del tempo, nulla di nuovo aggiunge il critico a ciò che io ho detto. Poichè, se egli stesso riconosce che, parlando della libertà d'Italia « i più non [avevano] visione più larga che d'interessi immediati e particolari », egli viene proprio a dire ciò che ho detto io, che ho, in più, semplicemente precisato quali fossero per i singoli stati quegli interessi immediati e particolari. Il Picotti trova però che « il fatto stesso che ognuno [degli stati italiani] sentisse e dicesse di essere *Italia* non è senza un grande va-

lore », asserzione la quale mi sarebbe piaciuto veder dimostrata per poterla intendere meglio, poichè, in verità, la semplice enunciazione non mi pare convincente.

In risposta alla mia osservazione che da quel periodo di guerra derivarono all'Italia non uno, ma due padroni, il Picotti contrappone queste parole: « Mala cosa per certo avere due padroni; ma quando non sia possibile non averne alcuno, non sarà meglio averne due che uno solo? ».

Ma questa riflessione, che può essere buona per il tempo in cui, come ad un certo punto dice il Picotti, « guelfi e ghibellini facevano *lor arte* sotto il segno papale o imperiale », dato che i due padroni allora esercitavano la loro autorità da lontano, non può certo valere per il sec. XVII, nel quale il peso delle due potenze si traduceva per un lato in soggezione completa di intere regioni, per l'altro in occupazione di valichi di importanza immensa, in imposizione di guarnigioni e di tributi, e per tutti e due i lati in continuo dissanguamento. Volendo fare un esempio pratico, certo superfluo per chi conosce le vicende di quegli anni, la possibilità sempre imminente di una discesa francese controbilanciante la potenza spagnuola, giovava senza dubbio alla libertà dello stato pontificio; non giovava certo al dominio dei duchi di Savoia. E dove è allora l'importanza ed il significato del proclamarsi *Italia* da parte di ognuno degli stati?

In questo campo, d'altronde, tante sono le possibilità d'interpretazione che certo non mi meraviglia che altri accampi intorno al problema del sentimento nazionale nel seicento idee diverse dalle mie, specialmente quando sono espresse da chi non ha fatto studi speciali al riguardo: studi che si richiederebbero amplissimi e profondi, con distinzione ben netta fra la tradizione letteraria e la realtà politica, la soluzione definitiva dei quali io non ho mai creduto di aver dato, ritenendo semplicemente che un contributo di vedute, derivante da indagini personali e dalla conoscenza minuta di 20 anni circa di vita politica secentesca, potesse, come tutt'ora ritengo, non essere priva di valore (1). La soluzione definitiva sarà facilitata, speriamo, dal rianimarsi degli studi intorno a

---

(1) V. CIAN, nel *Giorn. stor. della Lett.* (a. XLV (1927), fasc. 265-266, p. 236), scrisse: « Come documenti della larghezza e serenità che l'A. reca nei suoi giudizi e della serietà della sua preparazione, anche nel campo nostro, additiamo le pagine finali (pp. 359 e sgg.) che toccano, in forma di conclusione e di sintesi, del valore da attribuire alla espressione, tanto frequente in quegli anni, « la libertà d'Italia », e della esistenza o meno di un vero odio nazionale contro gli spagnuoli ».

quella questione di appassionante interesse e per essa non sarà certo da trascurare neppure l'interpretazione dei Picotti, anche se basata, per ora, evidentemente solo su impressioni soggettive, non del tutto consentanee con la mentalità del sec. XVII [1].

ROMOLO QUAZZA.

Mantova, 10 marzo 1928.

---

[1] ENRICO HAUSER, storico di particolare competenza in questo campo, giudicò il mio lavoro « ouvrage excellent », e LUDOVICO PASTOR, che dopo grandiosa preparazione, sta ora studiando proprio il pontificato di Gregorio XV e quello di Urbano VIII, così mi scrisse il 10 dicembre 1926: « Ho ricevuto dall'Accademia Virgiliana i due volumi « La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato » e non voglio tardare d'esprimere la mia sincera gratitudine all'illustre Accademia e a Lei l'autore di questa bellissima e utilissima pubblicazione, la quale fa gran onore alla scienza Italiana. È veramente un lavoro magnifico il quale mi sarà di gran aiuto per la mia storia dei Papi e il suo lavoro sarà spesse volte con lode meritata citato nel vol. XIII di questa opera dedicata ai pontificati di Gregorio XV e di Urbano VIII... ». La Commissione dei Lincei per l'attribuzione del premio ministeriale per le scienze storiche, (Commissione composta di GUIDO MAZZONI, NICOLA FESTA, GIOACHINO VOLPE), nella sua relazione, presentata alla seduta del 4 giugno 1927, dopo aver rilevato, nel giudicare la mia opera, che « è storia italiana, anzi europea, non provinciale o locale », concludeva: « Pur con la sua sovrabbondanza, l'opera del Quazza è contributo fondamentale di fatti e osservazioni ad un momento importantissimo della storia Europea ». La Commissione all'unanimità mi attribuì il premio.

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MANTOVANA

La redazione di queste note appare finalmente divisa fra vari studiosi com' è onesto costume di tutte le Riviste. Vedremo di accrescere il numero dei recensori, perchè troppo pochi sono ancora i quattro coraggiosi tra i quali ho l' onore di pormi: oltre le più evidenti ragioni di competenza, ci spinge un desiderio di relativa compiutezza, tanto più difficile a raggiungersi da pochi, quanto è più largo il concetto che si ha d' una *utile* bibliografia locale.

S' intendano così le sigle dei recensori: C. F. = Cesare Ferrarini (a lui dobbiamo anche tutte le indicazioni bibliografiche non siglate); R. Q. = Romolo Quazza; A. S. = Andrea Schiavi; P. T. = Pietro Torelli.

Daremo solo un elenco degli scritti in qualche modo riguardanti Mantova, che non ci parve il caso, o, per varie ragioni, non ci riuscì di recensire.

P. TORELLI

COMUNE DI MANTOVA — *A Virgilio la Patria.* Mantova, Sindacato Arti Grafiche, 1927.

In questo ricco volume, pubblicato per cura del Comune di Mantova a solennizzare l' inaugurazione del Monumento a Virgilio nella Sua Patria, sono raccolti tutti i ricordi storici e tradizionali relativi al Poeta, dalle supposte sue effigi dipinte, scolpite nel marmo o modellate nella terracotta, miniate, a mosaico nei pavimenti musivi, o disegnate, impresse nel metallo di monete mantovane, alle varie feste celebranti inaugurazioni o ricorrenze virgiliane. Le notizie ordinate, precise, esposte con sobria forma in lussuosa veste tipografica, sono quanto di meglio si potesse dare per esaltare nobilmente ed onorare la grandezza « del divino cantore dei campi e delle gesta degli eroi » nel momento in cui Mantova « sciogliendo il voto di riconoscenza alla memoria del suo Maggiore Figlio », e « coronando i cittadini ricordi con un monumento degno di lui » poneva l' avvenimento nel solco delle maggiori solennità nazionali.

A. S.

KURT HIELSCHER — *Italia - Natura ed arte,* con introduzione di Corrado Ricci. Milano, Sperling e Kupfer (1925) (fa parte d'una raccolta dal titolo « Orbis terrarum »).

« Oltrepassato il Mincio e Mantova, ricca d'arte e pensosa come la palude che la cinge »..... è scritto a pag. IX della prefazione del Ricci; nè l'introduttore poteva parlare molto di quello che ha ommesso l'autore. Il quale, fra le 304 fotografie bellissime che costituiscono il suo volume, non ha trovato modo d'inserirne una d Mantova; anzi, Mantova non è segnata sulla cartina d'Italia data a pag. XX.

Lasciamo stare facili ed odiosi confronti con molte vedute naturali ed artistiche pure accolte dallo Hielscher, e lasciamo anche stare il paesaggio da noi non eccezionale o di non immediata comprensione; ma d'artistico, anzi d'eccezionale tra le opere d'arte, non c'era proprio nulla da noi? neppure S. Andrea?

P. T.

G. GRAZIANI e ST. GRANDE — *Lombardia col Canton Ticino.* Torino, Unione Tip. editr. torinese, 1927.

È questa una delle Monografie Regionali illustrate, che l'Un. Tip. Ed. Torinese sotto gli auspici della Reale Società Geogr. ital., pubblica a cura del prof. Stefano Grande della R. Università di Torino.

L'opera rimasta interrotta per l'immatura morte del prof. Giovanni Graziani, avvenuta il 22 luglio 1926, fu interamente rielaborata e completata dal direttore della collezione St. Grande.

Il sontuoso volume, ricco di splendide illustrazioni, ha carattere esclusivamente divulgativo, descrive sopratutto dal punto di vista geografico la regione lombarda, esaminandone partitamente le provincie. Da pag. 337 a pag. 354 tratta della provincia di Mantova, mettendone in rilievo le peculiari caratteristiche. Le notizie sulla natura del suolo, sui prodotti, sulla distribuzione della popolazione, sulle industrie agrarie, metallurgiche, agrarie e tessili, sui commerci, ecc. sono assai interessanti e documentano i grandi progressi fatti e ottenuti nel Mantovano in ogni campo della attività pratica. A pag. 347 e sgg. si legge anche un fuggevolissimo cenno storico-artistico di Mantova.

R. Q.

Corpus Nummorum Italicorum, Vol. IX (pagg. 79-128 e tavv. VI-IX: monete dei Conti e Duchi Gonzaga di Guastalla, 1539-1746). *Emilia (parte I): Parma e Piacenza - Modena e Reggio.* Roma, R. Accademia dei Lincei, 1925, pp. 729 + XLIV tavole.

Coi bellissimi tipi dell'Accademia dei Lincei impressi sulla superba carta a mano di Fabriano, è apparso il tanto atteso IX Volume del Corpus Nummorum Italicorum riguardante le zecche dell'Emilia appartenenti alle città comprese tra il Po, la Trebbia, l'Appennino e il Reno. Tra esse, non sarà sfuggito al diligente studioso, hanno singolare importanza per noi mantovani, quella di Guastalla e quella di Novellara che batterono esclusivamente sotto i Gonzaga.

Notevoli sono dunque questi cataloghi di nostre monete gonzaghesche, sia perchè (tranne qualche studio sporadico sepolto nelle riviste) nessun altro serio studio era apparso sull'argomento dopo quello classico del P. Ireneo Affò (*Delle Zecche minori dei Gonzaga*. Bologna, Lelio della Volpe, 1782), sia perchè il Nostro Illuminato Sovrano ci ha mostrato la vera ricchezza di quelle zecche quasi sconosciute fino ad oggi. Basti citare che il Conte e poi Duca di Guastalla Ferdinando II si presenta con ben 239 monete (fra tipi e varietà), mentre il P. Affò ne descrive soltanto trentacinque. Questo solo esempio indichi quale frutto copioso di ricerche abbia compiuto Vittorio Emanuele III in questo campo fino ad oggi tanto negletto.

La Zecca di Guastalla fu veramente concessa a Ferrante Gonzaga il famoso generale di Carlo V dall'Imperatore Ferdinando I, ma morto egli poco dopo, i Gonzaga cominciarono ad usare di questo diritto soltanto col successore di lui Don Cesare. Ma l'epoca più splendida per questa zecca, fu sotto il regno di Ferdinando II, 1575-1630, che fece trattare le sue monete da abilissimi bulini, come quelli di Gasparo Molo e dei fratelli Xell, sì che le monete guastallesi di allora, non ebbero nulla da invidiare alle monete delle altre principali zecche d'Italia. Non solo, ma notevole fu anche la ricchezza di questa zecca perchè vi appare anche un grosso pezzo da 20 zecchini (o 10 doppie come dicevasi allora), nonchè numerosi, varii e bellissimi ducatoni. Fra questi uno reca al rovescio la superba statua in bronzo del Leoni eretta a Don Ferrante, che tuttora ammirasi nella bella piazza di Guastalla. Interessante fu anche la monetazione di Ferdinando III e quella di Giuseppe Maria Gonzaga suo cugino, dopo il quale la zecca di Guastalla fu definitivamente chiusa nel 1746.

Sotto un altro aspetto è pure assai interessante la minore zecca di Novellara. Fu questa concessa agli antichi Conti Gonzaga di Novellara da Carlo V fin dal 1533, ma essi non usarono di tale privilegio fino al 1650 ponendo sulle loro monete il solo titolo di *Comites Novellarie*

Alfonso II, l'ambizioso successore, volle vedervi impressa anche la sua bella faccia paffuta e numerose sono poi le sue piccole monete stampate ad imitazione di altre più diffuse impronte quali quelle di Lucca. Di queste il Corpus ne elenca ben 133! Dopo di lui la zecca fu chiusa.

Concludendo, col IX volume si chiude il ciclo delle zecche mântovane-gonzaghesche, cominciato col II che tratta di quelle di Casale, seguito dal IV che descrive quelle di Mantova, Bozzolo, Castiglione delle Stiviere, Medole, Pomponesco, Sabbioneta, Rodigo, San Martin dall'Argine e Gazoldo degli Ippoliti. Forse però avremo ancora, e noi ci auguriamo di vederlo, nell'ultimo volume del Corpus (augurio per la durata del regno di S. M Vittorio Emanuele III!) il catalogo delle monete Franco-gonzaghesche per le zecche di Réthel e Charleville.

Resta la lamentata insufficienza sulla nitidezza delle tavole....

ALESSANDRO MAGNAGUTI

SELWIN BRINTON, *The Gonzaga — Lords of Mantua.* Londra, Methuen, 1927.

Con questo libro, dalla elegante veste tipografica, l'A., che di cose italiane più volte si occupò, scrivendo sul Rinascimento nell'arte italiana, sui Medici, su Ve-

nezia ecc., ha ripreso un argomento, al quale già in altri tempi aveva rivolto la sua attenzione, col comporre nel 1907 un volume su Mantova per la collezione *Berühmte Kunststädte* del Seemann di Lipsia.

Allora il compito suo era di lumeggiare sopra tutto la parte artistica. Ora l'A. si è proposto di presentare al lettore non solo la cornice, ma gli eventi stessi che si svolsero nella città sotto il dominio dei Gonzaga.

A questo scopo egli, partendo dalle tradizioni leggendarie, ha esposto le condizioni di Mantova nel periodo comunale, il formarsi della Signoria Bonacolsiana e l'accrescersi della potenza dei Gonzaga, prima capitani del popolo, poi marchesi.

Buona impressione destano qua e là alcune considerazioni, come, ad esempio, il mettere in rilievo l'influenza della posizione geografica sullo svolgimento delle vicende mantovane e il constatare l'intimo nesso della storia gonzaghesca con la storia dell'Italia tutta e dell'Europa. Dopo aver parlato di Lodovico e del suo tempo, il Brinton si sofferma ad esaminare i due periodi di maggior fulgore artistico: quello al quale diede la sua impronta Andrea Mantegna e quello nel quale spiccò la personalità di Giulio Romano. È evidente in queste pagine la ricerca degli spunti che possono dar luogo ad una narrazione briosa degli episodi che maggiormente piacciono a chi legge per diletto. Certamente questo libro non è un contributo nuovo, recato con indagini scientifiche, alla storia dei Gonzaga; esso è un'opera di divulgazione e in questo campo rappresenta un lodevole sforzo, anche se non manchino i difetti.

In verità il Brinton ha compiuto una considerevole fatica, ricercando fonti di informazioni in numerose cronache edite e in qualcuna inedita e in studi di varia natura.

Egli conosce e rende fedelmente il *Fioretto* di Stefano Gionta, la *Cronaca* di Bonamonte Aliprandi, le *Historiae Mantuanae* del Platina, il Donesmondi, lo Schivenoglia, il Mambrino, l'Andreasi, ecc. Sembra invece ignorare la *Cronaca* di Federico Amadei, il cui contenuto trae in parte dal Volta, ma che avrebbe potuto offrirgli ancora molti elementi, per dir così, di colore. Però le opere di ricerca storica, alle quali attinge, sono spesso antiquate; oppure non del tutto inoppugnabili per serietà scientifica, come, fra le altre, quella di Julia Cartwright, della quale Alessandro Luzio si occupò a suo tempo. Il Brinton conosce, è vero, anche studi relativamente particolari, come quelli del Bellodi sul Monastero di S. Benedetto, e del Sabini su Sabbioneta, ecc.; trae profitto dalle fondamentali indagini del De Lollis e del Bertoni su Sordello e del Renier e del Luzio su Isabella d'Este. Ma ignora studi importantissimi, come quello, per citarne uno solo, di Pietro Torelli sul *Capitanato del popolo e il Vicariato imperiale,* che avrebbe potuto prospettargli sotto ben altra luce la formazione della Signoria bonacolsiana e gonzaghesca. Si potrebbe notare che in certi punti scarseggia anche l'esattezza nelle notizie d'indole generale, sì che all'autore sfugge a volta qualche svarione (come ad es. a p. 223, dove dice: « As a last effort for peace, Spain now sent a brilliant diplomatist, Jules Mazarin »!); e che la ricerca bibliografica è stata dall'autore ristretta al campo italiano e inglese, mentre egli avrebbe potuto raccogliere ampia messe in opere francesi e tedesche. Per gli ultimi capitoli, dove l'autore ha voluto benevolmente ricordare l'opera mia su *Mantova e Monferrato alla vigilia della guerra per la succes-*

sione, qualche maggior notizia avrebbe potuto fornirgli la conoscenza dei risultati delle mie ricerche sulla *Guerra per la successione di Mantova e del Monferrato,* se la quasi contemporaneità della stampa del mio e del suo lavoro non gli avesse reso materialmente impossibile il prenderne visione.

Riassumendo, l' opera del Brinton gioverà alla diffusione della conoscenza della storia nostra nella società colta inglese. I difetti, che ho rilevati, non ne infirmano l' utilità.

R. Q.

LUIGI RE, *Mantova – La Reggia dei Gonzaga.* Milano, in: Le Cento Città d' Italia illustrate, fascicolo 88.

È un breve riassunto della storia politica ed artistica di Mantova, dalle sue origini leggendarie alla sottomissione ai Canossa, e attraverso al periodo di libertà comunale, delle Signorie dei Bonacolsi e dei Gonzaga, del dominio austriaco, napoleonico arriva fino al secondo dominio asburgico fino al 1866. In forma concisa sono descritte per sommi capi le sale principali della vasta e sontuosa reggia, dagli appartamenti più antichi bonacolsiani, a quelli della Corte nuova giuliesca, all' ampliamento ad essa addossato a levante, al castello di S. Giorgio.

Dopo una scorsa per alcune ville suburbane gonzaghesche, completa il breve lavoro l' illustrazione di alcune delle più belle chiese e dei più cospicui palazzi cittadini e la sommaria descrizione dei dintorni disseminati di artistici fabbricati.

A. S.

I. ZANGWILL, *Fantasie Italiane*. Trad. di T. Diambra. Pref. di G. Dàuli. Milano, Modernissima, s. a , pp. 422.

Dà le sue impressioni su Mantova e principalmente sul Palazzo Ducale nel capitolo che si intitola: Lacrimae rerum a Mantova. Si denunzia D' Annunzio.

CLINIO COTTAFAVI, *R. Palazzo Ducale di Mantova* — Estr. dal Bollettino d' arte del Min. della P. I., marzo 1926.

Con questo primo opuscolo il Cottafavi, direttore onorario dei lavori di restauro nel grandioso palazzo gonzaghesco, iniziò la serie delle pubblicazioni illustranti le opere di ripristino che si stanno man mano compiendo. Questo breve saggio, nella sua concisione, permette di intravedere quanta somma di cure e quanta costanza e quanta acutezza di penetrazione si richiedano per condurre a buon compimento lavori di tal natura. Parecchie sale che erano in condizioni disastrose e che troppo stonavano con la stupenda Sala degli Sposi sono state rimesse in condizioni convenienti al decoro del luogo; in altre sono, in seguito a tenaci ricerche, ricomparse linee ornamentali e fregi di gusto squisito. Così il primo piano del Castello ha raggiunto un assetto armonico, che ci permette di rievocare, senza troppo sforzo di fantasia e senza eccessivo contrasto con una squallida realtà, l' antico splendore della reggia.

R. Q.

CLINIO COTTAFAVI, *R. Palazzo Ducale di Mantova. Sala dei Falconi* — Estr. dal Boll. d'arte del Min. della P. I., maggio 1926.

Tra la sala dello Zodiaco e la saletta dei Mori, v'era una sala dalla volgare decorazione, probabilmente fatta nella prima metà del secolo scorso. Essa costituiva una grave stonatura; e invano s'era più volte pensato al modo di ovviare a quella offesa recata al buon gusto. Gli assaggi tentati dal direttore precedente sulle pareti non avevano dati risultati; invece le pazienti ricerche condotte per volontà dell'autore del saggio e dei suoi preziosi collaboratori, ing. Andrea Schiavi e Nino Giannantoni, hanno portato allo scoprimento di un soffitto a lacunari di pregio non indifferente, rappresentante putti che giocano con falconi. La vivacità del dipinto è tale che, se pur non ne fu autore il Correggio, certo non sarebbe arrischiato attribuirlo alla scuola del grande artista.

R. Q.

CLINIO COTTAFAVI, *R. Palazzo Ducale di Mantova - Appartamento estivale* — Estr. dal Boll. d'arte del Min. della P. I, settembre 1926.

L'appartamento estivale fu per lungo tempo in condizioni così pietose da dover essere escluso dall'abituale giro del visitatore per l'immenso palazzo. Anche qui le varie provvidenze escogitate hanno ristabilito la convenienza e l'armonia. Nella sala delle quattro colonne si sono messi in luce i bei soffitti, che impiastricciature successive avevano deturpati. Si sono cancellate con provvide opere i resti, veramente indecenti, degli acquartieramenti militari; si sono aperte le antiche comunicazioni interne, ristabilendo così la fisionomia originale del luogo.

R. Q.

CLINIO COTTAFAVI, *R. Palazzo Ducale di Mantova - Loggia dei Frutti* — Estr. dal Boll. d'arte del Min. della P. I., marzo 1927.

È diventata una delle più vaghe sale del palazzo. Coi bellissimi festoni di frutti dipinti a fresco sui riquadri e sulle fasce dello scomparto del volto non formano più stridente contrasto le pareti, recanti a profondi graffiti la numerazione dei sacchi di foraggio per oltre quarant'anni ospitati tra le impallidite o scomparse pitture murali, delle quali s'adornava il grandioso ambiente (m. 18 × 6). L'opuscolo che dà relazione dei lavori compiuti è adorno, come del resto anche i precedenti, di bellissime fotografie, le quali ci pongono sott'occhio alcuni dei freschi, interessanti anche dal lato storico, poichè si riferiscono alla costruzione delle antiche porte della città; della storia delle quali il Cottafavi traccia un cenno rapido, ma succoso.

R. Q.

CLINIO COTTAFAVI, *R. Palazzo Ducale di Mantova - Il Salone degli Arcieri* — Estr. dal Boll. d'arte del Min. della P. I., ottobre 1927.

In questo saggio, nel quale è esposto l'ultimo, in ordine di tempo, dei lavori compiuti, l'A. non solo illustra i restauri importanti consistenti nel rifacimento del

toffitto e di uno dei grandi mensoloni mancanti, ma fornisce dati di notevole interesse, che saranno assai utili agli studiosi d'arte, per stabilire a chi si debbano attribuire le decorazioni del soffitto. È noto infatti che la paternità ne è disputata tra il Bibbiena e Anton Maria Viani.

Ora il Cottafavi assicura che i particolari della costruzione, resisi evidenti nel corso dei lavori di restauro, non lasciano dubbi sull'attribuzione al Viani.

R. Q.

ROMOLO QUAZZA, *Devastazioni e restauri nel Palazzo Ducale di Mantova,* in Emporium, vol. LXVII, N. 399, marzo 1928, pp. 140-156.

Rapida rassegna adatta al carattere della rivista, utile a diffondere la conoscenza del maraviglioso palazzo, ricca di buone fotografie.

P. T.

S. DE RICCI, *Gonzagium Monumentum.* In: La Bibliofilia, Firenze, marzo 1927, p. 465.

Nella *Bibliofilia* del 1923-24 (t. XXV, p. 374) Carlo Frati domandava agli eruditi di segnalargli altri eventuali manoscritti del *Gonzagium Monumentum,* oltre i cinque da lui menzionati:

1. Ms. Cavriani, poi Olschki, di 110 c.
2. Pesaro, Biblioteca Oliveriana, n. 200.
3. Mantova, Biblioteca Comunale, A. IV. 26, di 103 c. proveniente dalla Biblioteca dei Carmelitani di Mantova e contenente una lettera dedicatoria di Lodovico Scirpi.
4. Ms. perduto dei Conti Montani, proveniente dalla famiglia Scirpi.
5. Ms. visto nel 1739 in una biblioteca romana dall'Abate Tartarotti.

Ora il De Ricci ci fa sapere che il n. 1 è oggi nella Biblioteca Nazionale di Parigi, *ms. nouv. acq. lat. 1813;* e segnala l'esistenza di un ms. non ancor menzionato: *British Museum, Additional Manuscript, 16394,* acquistato nel 1846. Questo sarebbe del sec. XVII e conterrebbe in principio, come il ms. di Mantova, la lettera di Lodovico Scirpi.

C. F.

G. SOLIANI, *La malaria nel Mantovano. Storia e stato attuale.* (Supplemento alla « Rivista di Malariologia », 1928). Roma, 1928, pp. 90.

Il dott. Soliani tratta con grande competenza e con ampio corredo di notizie storiche attinte dai documenti del nostro Archivio, di questo problema, di cui egli si occupa da oltre vent'anni. La sua prima pubblicazione sull'argomento è del 1902. Vedasi l'ampia e lusinghiera recensione, che ne ha fatto un altro competente, il dott. R. Genovesi, sulla *Voce di Mantova* del 9 giugno 1928.

C. F.

LUIGI BRENNI, *La tessitura serica attraverso i secoli. Cenni sulle sue origini e il suo sviluppo in Como, nelle altre città italiane ed in alcuni Stati europei.* Como, Ostinelli, 1925.

Questo libro di storia, scritto da un tecnico della tessitura serica, « è una semplice raccolta e compilazione di tutte le notizie che sono venute a sua cognizione ».

Di Mantova il Brenni parla espressamente da pag. 69 a 74. Non ostante precedenti accenni alla coltivazione del gelso ed alla sericoltura (sec. XV), secondo un decreto del marchese Federico del 1523 la città nostra era stata fino allora « del tutto ignara » dell'arte della seta: eppure l'arte vi raggiunse poi in vent'anni la compiutezza dei servizi necessari alla tessitura e si compilò propri Statuti, approvati dal cardinale Ercole Gonzaga, il 19 dicembre 1543. Gli statuti regolano, è vero, un'arte ancora evidentemente bambina; ma gli sviluppi verranno rapidi, e presto se ne avranno prodotti largamente inviati anche fuori. L'arte fu anche poi dai Gonzaga sempre protetta con misure legislative, ma, con tutto questo, l'industria mantovana della seta era già in decadenza nel secolo XVII, o per cattiva lavorazione locale o per la concorrenza dei territori vicini. Non valse l'impianto d'un filatoio idraulico nel 1610: lavorò senza fortuna per soli due anni, e non fu riaperto che nel 1643 per decreto ducale che lo concedeva, con privilegi, ad un forestiero; conseguenza: l'industria cittadina si ridusse fin quasi all'annullamento: sui primi del secolo XIX « pochi erano i telai battenti e di qualità correnti i tessuti ». In continuo progresso fu invece sempre la sericoltura.

Il Brenni ricorda in fine alcuni mantovani virtuosi costruttori di telai, premiati dalla nostra Accademia.

Tutte queste notizie, s'intende, erano già in D'Arco, Portioli e Gioia, ma quì sono messe insieme rapidamente, con l'occhio sintetico di chi vede linee più ampie. « A distanza di secoli, in diversità di luoghi, con apparenze diverse, si presentano spesso gli identici problemi », dice una bella lettera di presentazione del libro da parte della Camera di Commercio di Como; questa visione del passato, « non è quindi soltanto un semplice ricordo di situazioni sorpassate », continua la lettera... ed io mi sorprendo in peccato, nel mio non nuovo peccato di dar ragione ai commercianti quando parlano di storia.... Anche vorrei che il Brenni avesse piena coscienza della posizione quasi unica che ha preso fra gli storici, confessando l'inconfessabile: « il mio libro è una semplice *compilazione* »; ma non sa che questa verità frequentissima si lascia dire, al massimo,... ai recensori onesti?

P. T.

G. GEROLA, *Gli stemmi delle provincie della Lombardia.* In: Emporium, settembre 1927.

Il G. passando in rassegna le varie città lombarde termina con Mantova ed, accennati brevemente i vari stemmi che ebbe, riconosce alla nostra Provincia il diritto di rimettere in onore lo stemma ducale, ossia la croce accantonata dalle 4 aquile.

A. RONDEL, *Les livres et gravures relatifs aux fêtes de Cour et aux cérémonies publiques.* In: La Bibliofilia di Firenze, vol. 28 (1926-27), disp. 9 e 12

Nel cap. V che tratta delle feste in Italia, al capoverso 3 (p. 445 della disp. 12), si elencano sommariamente le feste e le cerimonie pubbliche di Mantova, d'importanza bibliografica e iconografica, da quella del 1432, per la venuta dell'imperatore Sigismondo alle feste francesi per l'inaugurazione del busto di Virgilio, del 1797.

M. MEYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia.* vol. I: Abbagliati-Centini; vol. II: Certi-Filotomi. Bologna, L. Cappelli, 1926-27.

Di Mantova vi sono ricordate:

1° l'Accademia degli Accesi, istituita nel 1655 e inaugurata con un discorso del p. gesuita Luigi Carnoli, pubblicato col titolo: « Oratio in erectione Academiae Accensorum Mantuae. Bononiae, 1655 »;

2° l'Accademia degli Argonauti, propaggine o colonia di quella degli Argonauti di Casal Monferrato, sorta verso la metà del '500.

Per primo ne affermò l'esistenza il Doni (*Libreria,* tratt. III, p. 276. Venezia, 1557), e sulla fede di lui ne fecero cenno molti altri fino a Girolamo Murari della Corte. Il Tonelli (*Compendio stor. lett. delle Accad. di Mantova.* Mantova, 1801) la negò, ritenendo che si deducesse la sua esistenza dal fatto che gli Argonauti del Monferrato, quand'esso era sotto il dominio dei Gonzaga, si servirono per la pubblicazione delle loro rime della stamperia mantovana del Ruffinello. Ma Carlo d'Arco (*Notizie delle Accad., Giorn., Tipogr. che furono a Mantova* ecc., ms. nell'Archivio Gonzaga) sostenne che un certo numero di Argonauti di Casal Monferrato vennero veramente a stabilirsi a Mantova, « poichè non si può negare essere stati aggregati a questa adunanza coi nomi di *Oronte, Amicla, Ergino e Anceo* un Giovanni Francesco Arrivabene, un Cristoforo Pico, un Pietro Catalano e un Ferrante Bagni ».

3° l'Accademia dei Felici, eretta nella Congregazione Carmelitana l'anno 1586 (v. CAPPELLINI, *Storia e indirizzi dell'Accademia Virgiliana ecc.* Mantova, 1879) e CARNEVALI, *Cenni storici dell'Accademia Virgiliana ecc.* Mantova 1886).

C. F.

Mantova kompilitâ de Mantova Esperanto-Grupo okaze de la inaugüro de monumento al Virgilio. S. Vito al Tagliamento, 1926, pp. 32.

È una brevissima guida di Mantova, che forma il II° quaderno della pubblicazione periodica esperantista che si intitola « De Alpos al la Maro ».

Mantova. Guida pubblicata per iniziativa della Camera di Commercio e Industria di Mantova ed edita a cura deli'Ente Nazionale Industrie Turistiche. Roma, 1927, n. 41.

LUIGI RE, *Piccole Città dei Gonzaga: Asola, Bozzolo, Castelgoffredo, Castiglione delle Stiviere, Goito, Sabbioneta, Solferino,* in: Le cento Città d'Italia illustrate, fascicolo 89.

Anche in questa monografia sono seguiti gli stessi concetti direttivi di quella su Mantova, vale a dire per ogni cittadina è succintamente esposta la storia sua politica, seguita da quella artistica dettata con lodevole chiarezza e con misurata circospezione. E corredano l'opuscolo abbondanti fotografie, che se non sono di una esemplare lucidezza, illustrano tuttavia il lavoro abbastanza degnamente.

A. S

L. TAVANI, *Quingentole.* Appunti storici dalla sua origine ai giorni nostri, annotati per il popolo. Mantova, A. Sbroffoni, 1927, pp. 102.

A. GIANNINI, *Guida artistica di Viadana.* Viadana, G. Cavalca, 1926, pp 32.

C. SEMEGHINI, *Il Santuario della B. Vergine delle Grazie presso Mantova.* Guida storico-artistica e religiosa. Asola, Scalini e Carrara, 1927, pp. 26.

ALDA LEVI, *Il Museo Greco-Romano nel Palazzo Ducale di Mantova.* Estr. dal: Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione, novembre 1925

I circa 250 pezzi della raccolta statuaria della città di Mantova, ora riordinati con criteri storico-artistici nelle sale del Palazzo di Mantova, costituiscono, com'è noto, la collezione più importante dell'Alta Italia. Riuniti in gran parte dallo squisito gusto artistico dei Gonzaga e distribuiti nei vari palazzi e ville dei rami principeschi di quella illustre Famiglia, nel secolo diciottesimo furono radunati da Gian Girolamo Carli, da Paolo Pozzo e da Giuseppe Franchi, auspice la Reale Accademia Virgiliana e col valido appoggio della Corte Imperiale, in una fredda e lunga aula, ora in parte adibita a sala di lettura della Biblioteca Comunale, nel Palazzo degli Studi, ed assegnati alla promotrice Accademia di cui il Carli era Segretario perpetuo. Sotto il Regno Italico, il museo passò alla Biblioteca, allora regia, e vi rimase fino al 1913, quando il Comune divenuto proprietario dell'una e dell'altra, in virtù di una convenzione con lo Stato, stabiliva il deposito della raccolta statuaria nel Palazzo Ducale. Il trasporto fu effettuato in gran parte nel dopo guerra, e nel 1925 l'autrice fu incaricata del suo riordinamento. Ella illustra con grande chiarezza le difficoltà superate nel collocamento per contemperare la ricchezza degli ambienti alla necessità di conservare alle statue la visibilità immune dalla sopraffazione del fasto circostante, e il rispetto delle esigenze scientifiche. Descrive sommariamente le opere classiche distribuite in una ventina di sale distinte dalle imitazioni moderne, col-

locate in locali nettamente separati, dopo aver sceverati, con paziente studio ed illuminata sagacia, i pezzi originali, in numero di circa 250, dalle copie di epoca più tarda, assegnabili al periodo del Rinascimento.

A. S.

ALDA LEVI, *Rilievi di sarcofagi del Palazzo Ducale di Mantova.* Milano, in: Dedalo, settembre 1926.

Spiega e descrive ampiamente le rappresentazioni rilevate delle otto sculture di lastre sepolcrali greco-romane appartenenti alla raccolta comunale di Mantova, recentemente sistemate nella Galleria Nuova del Palazzo Ducale. Ella osserva che le urne e i sarcofagi etruschi appartengono all'epoca ellenistica, mentre « il sarcofago romano, con pareti decorate di motivi ornamentali, appare solo nel primo secolo dopo Cristo, quando trionfa invece l'ara sepolcrale, e si afferma sempre più nel secondo secolo » con miti rappresentanti scene di morte, avvenimenti storici o episodi di vita partecipanti dell'uno e dell'altro carattere. I sarcofagi mantovani sono del primo e dell'ultimo tipo: a questo appartiene solamente lo splendido sarcofago dell'epoca degli Antonini, con scene della vita di un alto personaggio romano, completo di fronte, fianchi e fronte del coperchio: in quello invece rientrano tutti gli altri e cioè il sarcofago della metà del secondo secolo col mito di Medea secondo la versione di Euripide: il rilievo del ferimento di Adone dell'epoca degli Antonini: quello della lotta fra Greci e Amazzoni: il sarcofago di Endimione e Selene, scolpito più tardi della prima metà del secondo secolo: la magnifica lastra con le fatiche di Ercole: il fianco di un sarcofago con il richiamo di Persefone dall'Erebo e la fronte di un altro con il sacco di Troya.

A S.

ALDA LEVI, *Un ritratto di Arsinoe III.* In: Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione, giugno 1927 (pp. 10).

Colla persona di Arsinoe III, sorella e moglie di Tolomeo IV Filopatore re d'Egitto, la Levi ha identificato la testa di bronzo appartenente alla raccolta egiziana, già legata da Giuseppe Acerbi al Comune di Mantova e conservata prima nella Biblioteca Comunale, ora nel Palazzo Ducale.

A. BESUTTI, *La Patria di Virgilio.* Asola, Scalini e Cassara, 1926, pp. 85.

Svolge la nota tesi che vuole identificare Andes con Bande, frazione del comune di Cavriana nell'alto Mantovano.

E. BOLISANI, *Il « puer » di Virgilio.* In: La Chiosa di Genova, 21 aprile 1926.

Traduce e interpreta la IV egloga virgiliana come una profezia inconscia di Cristo e del Cristianesimo.

Emporium, N. 388, Bergamo, aprile 1927.

Il numero totalmente dedicato a Virgilio contiene: E. IANNI, *O Mantovano...* (con 12 illustrazioni); G. BERTACCHI, *Lungo il Mincio Virgiliano* (con 17 illustrazioni); E. COCCHIA, *Virgilio a Napoli.* (con 12 illustrazioni); P. D'ANCONA, *Virgilio e le arti rappresentative*, (con 25 illustrazioni); G. CRISTOFORI, *Il monumento di Virgilio a Mantova*, (con 7 illustrazioni).

GEROLA GIUSEPPE, *Il sarcofago paleocristiano di Mantova.* Cronache d'arte.

Dopo le cattive riproduzioni e le malsicure deduzioni dell'Odorici e del Garrucci (alle chiacchiere del Matteucci il Gerola ha fatto bene a non accennare neppure, accontentandosi d'un richiamo in nota in omaggio alla compiutezza bibliografica) il sarcofago mantovano della Cattedrale, portato ora in luogo adatto, è finalmente studiato sul serio. Caratteristica in questo lavoro del Gerola è la sensata rassegnazione a non voler sapere e capire tutto ad ogni costo; ed è importante la conclusione, basata su seri e notevoli rapporti iconografici, in mancanza di elementi artistici che riescano a persuaderci. Non si può meglio riferire che con le parole dello stesso Gerola: « esaminando più da vicino l'arca Mantovana in confronto con la rimanente produzione paleocristiana, è facile sorprendere come le analogie si concentrino a preferenza verso un gruppo di sarcofagi che dalle Marche attraverso la Venezia e la Lombardia tende alla Provenza, piuttosto che verso i sarcofagi romani, nei riguardi dei quali manca qualsiasi tipico punto di contatto veramente significativo ». Ed ancora, più avanti: « La conclusione è.... che il sarcofago di Mantova, più che riattaccarsi alle tombe di Roma, abbia a studiarsi in rapporto con una scuola locale, di cui ci restano bensì pochi saggi, ma molto istruttivi: scuola transappenninica, che dalle Marche — saltando le Romagne, che costituiscono centro a sè — arriva alla Lombardia, e più che al Lazio tende alla Provenza. La stessa forma del coperchio del sarcofago di Mantova sembra un compromesso tra il tipo romano a fondo piano e frontispizio orizzontale, ed il tipo tradizionale — diffuso in tutte le altre regioni del tardo impero e adottato specialmente dagli avelli ravennati — con tetto a due pioventi ed acroteri agli angoli ».

P. T.

C. COTTAFAVI, *La Rotonda di S. Lorenzo in Mantova,* con 9 illustrazioni. In: Per l'arte Sacra, Milano, maggio-giugno 1927, pp. 20-25.

E. ROSSI, *Contro un' antica statua di Virgilio.* In: Il Secolo XX. Milano, gennaio 1926, pp. 508-510.

Si tratta della statua di Virgilio che Carlo Malatesta Signore di Rimini e cognato del Gonzaga, avrebbe fatto abbattere in una piazza di Mantova dai suoi soldati nel 1397. (Vedasi il vol. « A Virgilio la Patria ». Mantova, 1927, p. 15).

PIETRO TOESCA, *Storia dell' Arte Italiana* — Vol. I: *Il Medioevo*, Torino, 1927.

Nel terzo libro di questa sua storia artistica medioevale italiana, l' Autore, delineando i caratteri dell' architettura romanica civile, accenna all' integrazione da essa subita nel Duecento, che fece, da una parte, risaltare molti elementi già affermatisi o in formazione nei secoli undicesimo e dodicesimo, e, dall'altra, reagendo sulle infiltrazioni gotiche d' oltralpe, cominciò a modificarle per costituire le varietà gotiche regionali, che poi si svolsero nel Trecento. Ancora l' impronta dell' arte lombarda egli ravvisa nell' architettura del nostro Palazzo Nuovo del Comune o Palazzo della Ragione, eretto nel 1250, con la tipica pianta rettangolare, in due piani, tutto aperto quello terreno in logge coperte da volte, in una sola aula a tetto il superiore: questo per le riunioni, quello per comodo del mercato delle biade. Influenze invece dell'arte gotica sulla lombarda del Duecento egli rileva cominciarsi a sentire in Mantova, nei cospicui Palazzi dei Bonacolsi. Contemporanea evoluzione ebbe nell' arte romanica la scoltura che passò « dal segno incerto al modellato sicuro d'ogni piano, dagli ornati vieti, informi e inanimati, ad altri nuovamente creati e alla composizione di figure, dal rilievo alla statuaria » influenzata dalla scultura classica « che riappariva agli artefici rivelando la dimenticata capacità di loro arte ». Tra le sculture del Duecento in vari rapporti con l'arte di Benedetto Antelami, il rinnovatore della scultura lombarda, egli ritiene una figura di scrivente, che la tradizione afferma di Virgilio, ora in una sala del Castello di S. Giorgio nella raccolta municipale artistica del medioevo: e il monumento a Virgilio collocato tuttora sul già Nuovo Palazzo del Comune eretto nel 1227, detto del Podestà dopo la costruzione di quello meno antico della Ragione.

Col diventare sempre maggiore la conoscenza dei modi bizantini, la pittura nel Duecento tendeva a modificarli in maniera propria e a differenziarsene con caratteri più originali, preparando il rinnovamento di Giotto. A questo periodo evolutivo risalgono i dipinti della nostra Chiesa del Gradaro.

Parlando infine dello sviluppo delle arti minori nel Duecento, l' Autore si diffonde sulla miniatura e ricorda un Salterio della Biblioteca di Mantova già appartenente alla badia benedettina di Polirone, che tanto riflette lo stile delle bibbie romane in formato atlantico, da potersi ritenere proveniente dall'Italia centrale.

A. S.

UBALDO FORMENTINI, *Sulle origini e sulla costituzione d' un grande gentilicio feudale*, in: Atti della Soc. Ligure di St patria, Vol. LIII, 1926, pp. 509-38.

Sono importantissime anche per noi le indagini sulla possibile congiunzione degli Attonidi con antiche consorterie longobardiche di Lunigiana, sul problema sempre grave della contemporanea fortuna a Parma, Reggio e Modena d'una famiglia d'origine e stanza Lucchese. Ma sono addirittura storia nostra i nessi di altre famiglie Lunigianesi-Emiliane con gli Attonidi, i loro rapporti diretti col monastero di Polirone.

Rileviamo poi come indirizzo tipico la visione costante del problema generale nella ricerca di minutissimi avvenimenti e rapporti famigliari: la comparsa degli Attonidi nel territorio che fu poi il loro stato emiliano, non è, come sembra dal racconto degli storici, un' avventura: è anzi un fatto normale, in quanto risponde

alla diffusione, alla portentosa ubiquità, alla dispersione delle grandi famiglie beneficiarie dell'alto medio evo, cioè a condizioni obbedienti « a leggi economiche e giuridico famigliari il cui studio può dirsi finora intentato »; leggi che si delineano tuttavia qui con non comune chiarezza, in rapporto a qualche nota osservazione dello Hartmann, a più larghe indagini sulle forme elementari della vita, a recenti seriissime constatazioni storico giuridiche. Così si procede davvero senza imbastire chiacchiere nuove sulle chiacchiere antiche; e mi piace anche, in brevi monografie come questa, la forma, sempre eletta, ma secca e decisa come di chi non ha molto tempo da perdere.

P. T.

ANTONIO FALCE, *Bonifacio di Canossa padre di Matilda,* vol. I: *Storia;* vol. II: *Regesto.* Reggio Emilia, Libreria Bizzocchi, s. d. (1927), N. II e III della « Collezione Canossa ».

Non possiamo naturalmente occuparci di questi due volumi se non per quanto riguarda Mantova. Cose nuove non era facile dirne: così si ricordano gli stretti rapporti d'interessi economici e vassallatici della Chiesa mantovana coi predecessori di Bonifaio, la fondazione del grande monastero di S. Benedetto, ecc. Venendo a Bonifacio, sappiamo che nacque probabilmente a Mantova intorno al 985: erede di immensi beni a settentrione dell'Appennino fino a Verona, ancora arricchito dal matrimonio con Richilda (1010-1015), egli rappresenta inizialmente in Italia, e specificamente nella media pianura Padana, l'indirizzo della politica tedesca: se « tota fere Lombardia » gli si ribella per ben due volte, la ragione è appunto ed economica e politica. Si tratta del generale attrito fra la classe nobiliare minore e la maggiore: quei nobili minori, quei « militi, erano i capi e gli organizzatori naturali della nuova massa di manovra (cioè delle nuove energie sociali costituenti il ceto medio; in altre parole, di tutti i malcontenti del tempo). È questa », scrive il Falce, « la ragione per cui in alcuni luoghi l'origine del Comune è tutta militaresca » .... adagio a' mali passi: s'intende che qui il Falce è col Volpe, ma il Volpe vuol essere riassunto meno sommariamente!

Io m'ero in ogni modo proposto di non parlare che di quanto, in questo libro, riguarda Mantova. Dunque, poniamo che non sia Mantova il luogo dove, *all'inizio del Comune,* i feudatari minori furono quelli che nelle nuove costituzioni cittadine si sistemarono meglio (p. 213) o addirittura si posero a capo dei nuovi reggimenti comunali (p. 262): dimostrerò altrove che quei *milites* assunsero veramente una grande posizione ma non dentro, bensì fuori del Comune. Ora, restando a Bonifacio, Mantova « capitale dei domini settentrionali dei Signori di Canossa, dovette sperimentare la durezza del governo di Bonifacio più di tutte le altre città » e dovrebbe alludervi, secondo il Falce, il diploma d'Enrico III ai cittadini, 3 novembre 1055. Ma la nostra città ebbe anche a godere, avrebbero scritto i vecchi storici, della imperiale presenza nell'aprile-maggio 1047, quando Enrico, giuntovi mezzo disfatto ed ammalato in una ritirata che era quasi una fuga, evitò, forse solo andandosene in tempo, di cader nelle mani del suo potentissimo suddito, fattosi, col volgere dei tempi e del proprio interesse, nemico di parte imperiale. Della permanenza

d'Enrico a Mantova abbiamo ora, dal 1926, raccolti tutti i documenti nella prima parte del tomo V Diplomatum dei Monumenta Germaniae Historica (N.i 194-199), che porta il nome dell'illustre e compianto H. Bresslau.

La pericolosa ospitalità Canossiana diede luogo agli episodi più o meno autentici narrati da Donizone, e dal Falce illustrati con grande dottrina: grande dottrina, è certo il pregio maggiore di questo libro, dove tuttavia io rivedo, con l'autore, « come spesso sia oltremodo difficile districarsi dalle grevi e viscose reti dell'erudizione per arrivare a un'esposizione storiografica »: molte cose grosse mi lasciano incerto, come la sintesi della figura di Bonifacio — un ribelle con caratteri di precursore, ora di Lanzone capo popolo Milanese, ora di Ariberto —, anche se, insomma, il vecchio giudizio Muratoriano: « un divoratore di beni ecclesiastici » è troppo spicciativo; e molte cose piccole mi urtano in questo povero ed aristocraticissimo mestiere « dello scrivere istorie », come la conferma del carattere morale di Bonifacio nelle linee « dure, rozze, angolose e malsicure » (forse è quì tutto: malsicure!) della sua sottoscrizione autografa ad alcuni documenti; come l'osservazione che se non avessero vinto i feudatari minori la vittoria avrebbe arriso ai maggiori (pp. 212-213); come la notizia che il marchese, « prima di chiudere la sua lunga giornata », era « vecchio e carico d'anni »... Via, perchè non guardarsi anche da queste pagliuzze?

Ma vediamo qualche trave ch'era sfuggita a me nel mio Regesto Mantovano, e altrove, rimessa a posto dal Falce nel II volume di quest'opera, anch'esso intitolato « Regesto » e benissimo fatto e più rispondente alla vera indole dell'autore. Il doc. Reg. Mant. N° 48, 25 luglio 1012 era anche in originale a Milano ed io non lo vidi; per le mie « Carte Reggiane » non conobbi un documento 19 aprile 1038 che è in originale a Lucca, ma anche a Reggio è rappresentato da una copia del sec. XVII; ed altre cose avrei dette più compiutamente e meglio... se non avessi scritto io prima del Falce, o solo se avessi avuta la sua profonda fermezza e pazienza. Doti rare, accompagnate in lui, ripeto, da una larghissima e sicura dottrina.

P. T.

FALCE ANTONIO, *Documenti inediti dei duchi e marchesi di Tuscia* (*Sec. VII-XII*), in: Archivio Storico Italiano del 1927, fasc. VII, pp. 63-87 e 241-92 e fasc. VIII, pp. 61-85. (Continua).

Frutto di lunghe, pazientissime, diligentissime ricerche in molti archivi e biblioteche, primizie di un futuro codice diplomatico dei duchi e marchesi di Tuscia che si può tranquillamente preannunciare compiuto e perfetto. È la base che ha dato al Falce la preparazione necessaria a scrivere, tra l'altro, il libro di cui abbiamo parlato or ora.

Di questi documenti, pochi riguardano Mantova: il N. VII è una compera della contessa Richilda da un « Petrus presbiter filius qd. Gisoni de loco Revere, qui dicitur Casale Pauli », del 10 ottobre 1010. Documento frammentario, si riferisce tra l'altro a beni posti in « civitate Mantue », ad altri nella « campania civitatis » per 60 iugeri, e a case e a terre arate, viti e bosco a Revere, per 1000 iugeri. Il N. IX ci offre un complicato gruppo di sette documenti tra loro legati per l'oggetto e le persone e per il luogo di redazione (probabilmente per tutti Revere) e per la data

(26 marzo 1017): i marchesi Bonifacio e Corrado vendono a un prete Domenico di Gonzaga, e la contessa Richilda ricompra: ma si tratta di beni posti fuori del nostro territorio. Il N. X è il 57 del mio Regesto Mantovano, Gonzaga, febbraio 1036. Il Falce ne dà l'edizione integrale. Notiamo una miseriettà: egli legge *Reiola* ove io lessi *resola,* ed avrà certo ragione per la *i* in luogo di *s,* ma la *R* maiuscola non va, perchè *resola* o *reiola* sono forme comuni d'una voce di significato generico: piccolo corso d'acqua. Il N. XII è pure la edizione integrale del doc. 64 del mio Regesto, 14 maggio 1044.

P. T.

FERNANDO FABBI, *La famiglia degli Ottoni di Canossa,* margravi della Marca settentrionale e del Ducato di Toscana. Dalla venuta di Sigifredo Lucchese in Lombardia al primo matrimonio della contessa Matilde. Notizie e ricerche storiche (896-1069). Reggio Emilia, 1926, pp. 128.

Diligente raccolta di documenti. Il Fabbi non ha tenuto conto di molti risultati generali, già pacifici, sullo svolgimento della storia del periodo. Per Mantova non ci sono, e forse non potevano esservi, novità, tranne una « cacciata degli arimanni » a p. 98, e un « libero comune » già « proclamato » alla metà del sec. XI, a pag. 112, che, per me almeno, sono due novità assolute.

P. T.

NATALE GRIMALDI, *La contessa Matilde e la sua stirpe feudale,* della Collana Storica Codignola N. XXXI. Vallecchi, Firenze, 1928, pp. 439.

Mi spiace veramente di non poter dir bene di questo libro; e perchè dir male mi spiace anche più, mi sarei trincerato dietro il fatto che per Mantova sono ripetute, e spesso ottimamente, le cose note. Ma è uscita ora una recensione del lavoro del Grimaldi nell'Archivio Storico Italiano: esprime così esattamente quello che penso anch'io, che sarebbe da parte mia insincero non approvarla, com'è inutile ripeterla.

P. T.

LUIGI SIMEONI *La « Vita Mathildis » di Donizone e il suo valore storico.* In: Atti e Memorie della R. Deputaz. di S. P. per le prov Modenesi, serie VIII, vol. IV, (1927) pp. 18-64.

La fortuna dell'opera di Donizone si deve certo, più che a' suoi meriti intrinseci, al valore dell'argomento. Quantunque sia vano sforzarsi a trarre da' suoi versi notizie biografiche più ampie delle poche che si sono date esplicitamente, è pur lecito affermare, anche con l'aiuto di qualche altra fonte, che Donizone nacque intorno al 1070-72, che entrò nel monastero di S. Apollonio di Canossa verso il 1087 e che vi passò quasi tutta la vita come monaco e come abate (bolla d'Innocenzo II, 17 sett. 1136, pubblicata dal Kehr nelle Nachrichten di Gottinga del 1911).

Il poema merita, ed ha quì dal Simeoni, un ben più equo giudizio sulla forma grammaticale, metrica ed artistica in genere, di quello disastroso già dato dal Monteverdi nelle *Origini* del Novati.

Il Simeoni rileva ben chiaramente in tutto il poema il desiderio costante che Matilde scegliesse Canossa per sua sepoltura.... con le donazioni conseguenti. Speranza vana, perchè Matilde morì quando l'opera non era del tutto compiuta (libros dum necto tabellis); non potè quindi, come doveva, esserle offerto il manoscritto originale, concepito, redatto ed ornato tra il 1113 e il 1115, e rimasto quindi fortunatamente a Canossa: si trova ora, com'è noto, in Vaticano.

La maggiore importanza storica del poema di Donizone riguarda naturalmente il periodo contemporaneo o più prossimo all'autore, quello cioè di Matilde; lo scopo è evidentemente elogiativo e sono taciuti quindi nell'opera i fatti spiacevoli per la Contessa: qualcuno è a noi noto altrimenti. Si tratta, in fine, d'un panegirico dove importano solo gli avvenimenti nei quali Matilde è al centro; si possono aggiungere come caratteristiche del monaco poeta, l'amore pettegolo del fatterello, l'ignoranza di fatti grossi e vicini e, con tutto questo, un certo amore di precisione, evidente sopratutto in quei gioielli poetici che sono le date in versi..., ecc.

Tuttavia molte notizie sull'origine e sviluppo della casa di Canossa, sulla stessa Matilde, non sono che in Donizone: quella per esempio della ripresa di Mantova del 1114 che, secondo il Simeoni, gli altri cronisti tolsero da lui o dai suoi epitomatori. Fondamentale è la versione Donizoniana dell'incontro di Canossa, da mettersi subito dopo la stessa lettera di Gregorio del 1077 e la narrazione di Lamberto di Hersfeld: certo Donizone non fu presente perchè a Canossa andò almeno 10 anni dopo, ma raccolse la tradizione locale: starà nella nostra prudenza vedervi quello che è eccessivo accentramento in Matilde, dalla preparazione dell'incontro, alla sua onnipresenza, al suo intervento necessario negli avvenimenti.

Pure importantissimo è il racconto della venuta di Enrico V in Italia: rispondono certamente ai sentimenti di Matilde il favore evidente per Enrico, lo sfavore per il debole papa Pasquale II.

Le fonti di Donizone sono anzitutto le tradizioni locali e di tradizione popolare conservano le caratteristiche, nè, sopratutto per la parte antica della narrazione, rivelano il controllo d'un discernimento critico. Ma di molti fatti il monaco raccolse anche immediate testimonianze orali od ebbe cognizione diretta; certo usò delle bolle papali, dei privilegi matildici rilasciati al suo monastero, e conobbe fonti letterarie, quali, si può dire certamente, *l'Epitaphium Adhelaidae* di Odilone di Cluny (M. G. H. S.S. IV, 637), sviluppandone e drammatizzandone il racconto a favore dei Canossa ma conservando pure un fondo evidentemente vero e ragionevole; e conobbe la *Vita* di S. Anselmo, il *De anulo et baculo* di Rangerio, vari degli opuscoli sulla lite tra papato ed impero.

Dal suo libro Donizone appare uomo di parte e monaco fanatico, grossolanamente compiacente alle violenze ed alle burle atroci dei Canossa suoi eroi, credulo, amante del meraviglioso, di mediocre ingegno. I codici del poema e delle sue epitomi mostrano che, dapprima, fu noto solo nella cerchia dei monasteri e chiese beneficati dai Canossa, e che venne dimenticato nel Rinascimento. Risorse con la fama di Matilde, con gli studi di storia ecclesiastica (Baronio), e salì, fino ai *romanzi* del Fiorentini e del Dal Pozzo. In proposito, il Simeoni rileva con molto garbo le sciocchezze di storici stranieri quasi moderni o modernissimi (putacaso francesi ed inglesi) che diedero tutto per buono, compresi i discorsi dei Signori di Canossa,

inventati dal Fiorentini ecc.; e gli apprezzamenti astiosi ed imbronciati di altri (poniamo tedeschi) che difendono ancora l'impero contro il papato e Matilde che lo sostiene e Donizone che la canta, commentandone con malizia omissioni ed errori. Certo, un panegirista del suo tempo doveva far male la storia, sopratutto la storia generale; ma, ripetiamo, in lui sono da ricercare, e da vagliare con prudenza, molte notizie, le sole in fondo, che diano « a questa notevole figura di donna e di principessa risalto e linee precise ».

In questo rifiorire di studi canossiani, valeva la pena di rendere ampio conto del lavoro del Simeoni sulla fonte massima, Donizone; lavoro accurato e fine e pieno di tanto buon senso e d'equilibrio che vi lascia persuasi e tranquilli: io vorrei davvero aver voce meno modesta per esaltare queste doti apparentemente modeste, e nel Simeoni e in chi altri le abbia; non molti altri, perchè dalla lettura di modernissimi studi e brevi e lunghi, usciamo ormai troppe volte agitati e sossopra come da una corsa ad ostacoli, e senza persuasioni nuove o al più con le vecchie nostre rese mal ferme, ma senza compensi.

P. T.

ANGELO MERCATI, *L'evangelario donato dalla Contessa Matilde al Polirone.* In: Atti e Mem. della R. Deputaz. di S. P. per le prov. Modenesi, Serie VII, vol. IV (1927), pp. 1-17.

Secondo il Vaitz, si trovava nella biblioteca il Sir Thomas Phillips a Cheltenham un evangelario donato da Matilde al monastero di S. Benedetto di Polirone. L'evangelario passò poi a Pierpont Morgan, che ne fece riprodurre le miniature (Gospels of Matilda countess of Tuscany. Nineteen plates in gold and coulour and twelwe in monochrome with introduction by sir George Warner. Privately printed for presentation to the Roxbourghe Club) (*). Il Warner parla, od almeno fa cenno, di rapporti artistici di scuola di questo con gli altri codici Polironiani ora a Mantova. Che si tratti proprio dell'evangelario donato da Matilde al monastero, fanno credere vari indizi e dice espressamente un listello di pergamena del sec. XIV, nè v'è ragione di dubitarne. Il codice era uscito da S. Benedetto nel sec. XVII e v'era rientrato per dono nel 1704; vi si trovava ancora nel 1796 (Gradenigo, Calendario Polironiano). Il Tiraboschi (Mem. Modenesi II, Cod. dipl. 64-66) ne trasse, e pubblicò parzialmente, un elenco di benefattori del monastero, detto « Liber vitae ». Portato forse a S. Giustina di Padova, il codice fu poi venduto e per varie mani pervenne al Phillips ed al Morgan (1912).

Si trovano in fondo all'evangelario due documenti che il Mercati pubblica integralmente: un'obbligazione, assunta il 6 aprile 1109 dai monaci, di fare una elemosina per la salute dell'anima di Matilde, e di celebrarne a suo tempo l'anniversario della morte: la Contessa era ancor viva e vegeta! Il documento, già pubblicato dal Gradenigo a pp. 34-38 del Calendario Polironiano, è in espresso rapporto con la grande donazione di Matilde al monastero 18 marzo 1109, Regesto Mantovano N. 144; ha una parte aggiunta d'altra mano tra il 1125 e il 1144 (abate Enrico).

(*) A nostra richiesta, il Morgan fece dono di una copia della magnifica opera alla Biblioteca Comunale di qui.

L'altro documento è il « Liber vitae » che abbiam detto già pubblicato, ma con fortissime ommissioni, dal Tiraboschi. L'aveva fatto compilare l'abate Guglielmo (ricordato fino al 1096) per l'abitudine « describendi nomina fidelium » e per custodirlo nell'altare « ut universa familiarium nostrorum in eo conscripta nomina, divino semper conspectui presententur », e perchè non se ne cancellasse la memoria e i benefattori del monastero fossero partecipi dei vantaggi spirituali che sarebbero derivati da tutte le orazioni e riti nel monastero celebrati. Primo degli elencati è il papa allora sedente, Urbano (m. 29 luglio 1099); seguono l'abate Ugo di Cluny, il monastero « de cuius institutione, ordine et regula instructi sumus », ed altri addetti all'ordine; indi Matilde e i suoi parenti; poi tutti gli amici, famigliari e benefattori « de quorum elemosinis locus iste constructus est », l'abate Alberico, il doge Veneto, ecc. ecc.

Per l'importanza di questo elenco, basti dire che vi si trovano rappresentanti di molte famiglie mantovane che nella storia cittadina ebbero peso: questo nesso con S. Benedetto è qualche volta una conferma, molte volte una luce.

Il nome di Angelo Mercati è troppo noto perchè valga la pena di ricordare la perfezione tecnica di questo suo breve studio.

P. T.

L. Gigli, *Pellegrinaggio a Canossa.* In: Il Secolo *XX*, Milano, maggio 1926, pp. 315-318.

Si descrivono il paesaggio, le rovine del Castello e le tre salette del Museo ordinato dal compianto prof. Naborre Campanini.

A. Pinetti, *Alberto Pitentino e una sua opera famosa d' ingegneria idraulica.* In: Rivista di Bergamo, novembre 1926, pp. 7-10.

Tratta del nostro Ponte dei Mulini, con qualche errore topografico dipendente dalla non perfetta conoscenza dei luoghi.

P. D'Ancona, *La miniature italienne du Xe au XVIe siècle.* Paris et Bruxelles, G. Van Oest, 1925, pp. 130 e tavv. 93.

« Una delle scuole settentrionali più rimarchevoli, giudicando dalle opere lasciate « dovette fiorire nel monastero di S Benedetto di Polirone presso Mantova. Tra i « mss. di questo monastero conservati nella Biblioteca di Mantova ricordiamo par- « ticolarmente un Salterio (cod. C. III, 20), le cui grandi miniature, ispirate dalla « vita di Davide, si distinguono per il vivo colorito, per il movimento, per la ricerca « d'espressione dei visi (tav. VI, fig. 6-7). La rigidità bizantina si è sensibilmente « fusa in queste scene che potrebbero trovare il loro modello in qualche lavoro « carolingio. Un altro ms. di Polirone, un messale (cod. D III. 15) appartenente « ad un'epoca più tarda, alla fine del XII o al principio del XIII secolo, sembra « imitato da un'opera settentrionale (tav. VII, fig. 8-9): l'esecuzione è più stretta- « mente calligrafica che nell'esemplare precedente e, tra le volute decorative che

« formano il motivo principale, appaiono delle figurine fantastiche e degli animali « apocalittici, che a Bobbio e altrove ci sono apparsi come motivi di influenze del nord « dell' Europa » (p. 10).

Nelle miniature dello stesso cod. D. III, 15 è rilevata più innanzi, a pag. 13, una confusione di elementi bizantini ed esotici.

« Nel messale del Duomo di Mantova (tav. 48) opera di due artisti, solo la mano « più antica ha potuto essere identificata in quella che ha lavorato nel gruppo di « mss. che fissano l' apogeo della scuola Lombarda all' aurora del rinascimento, prima « che l' umanesimo imprimesse una corrente diversa alle tendenze lombarde. Si « troverà nello studio di G. Pacchioni (« Belbello da Pavia e Gerolamo da Cremona, « miniatori. Un prezioso messale gonzaghesco del sec. XV ». In: L' arte, XVIII, 1915, « pp. 241-243. Cfr. anche: « G. GEROLA, Un prezioso messale di Barbara Hohenzollern », « in: Marzocco, 30 dicembre 1917) la storia e la descrizione delle miniature; non « fermiamoci che sulla recente attribuzione a Belbello da Pavia che, se accolta, farà di « lui il più grande miniaturista che l' Italia abbia avuto nella prima metà del Sec. XV. « E in verità, perchè bisognerebbe combattere questa attribuzione avanzata prima « timidamente dal Toesca, poi con più sicurezza dal Pacchioni? Non v' ha dubbio « che il ms. fu eseguito per la Cattedrale di Mantova, poichè il Calendario porta « una nota che ricorda la consacrazione del tempio. Che l' autore delle miniature « sia Belbello sembra risultare da alcune lettere di Barbara di Brandeburgo al figlio « Francesco, nelle quali nomina questo miniaturista a proposito delle illustrazioni « di un sontuoso messale che si può identificare col nostro ». [Queste lettere furono prima edite dal Carta (« Codici corali e libri a stampa miniati della Biblioteca Nazionale di Milano », Milano, 1891, vol. XIII degli « Indici e Cataloghi ») e pubblicate recentemente dal Pacchioni nel lavoro citato].

« L' abilità di questo maestro che lavorava ancora nella seconda metà del XV « secolo fa pensare ad un magnifico fiore di serra. Quando lo spirito della rina- « scenza invadeva già il dominio della miniatura, l' autore di questo Messale continua « a lavorare seguendo i tipi consacrati dall' iconografia tradizionale. Egli persegue « un sogno d' arte personale che lo porta fino al lirismo in alcune composizioni, « ove attraverso lo scintillìo degli ori e lo splendore della luce egli esprime in modo « superiore la purezza del misticismo. Questo maestro è di più uno squisito deco- « ratore, inesauribile nella ricerca di elementi tratti dalla fauna e dalla flora, com- « binati con motivi geometrici e rilevati di toni brillanti come lo smalto. Ed anche « si può affermare col Pacchioni che il carattere dominante di questo artista deriva « da non so qual contrasto tra la composizione ancora rude severa imbevuta dello « spirito del trecento nelle scene sacre e l' amore di motivi leggeri, dei particolari « sontuosi, della fantasia piena di inatteso Noi vedremo in seguito nella seconda « metà del XV secolo, in mezzo allo sbocciare dell' arte del rinascimento, numerosi « elementi dell' arte di questo maestro persistere nella miniatura lombarda » (p. 52).

C. F.

ALFREDO AFFINI, *La seconda Lega Lombarda. Conferenza. VI marzo MCCXXVI — VI marzo MCMXXVI.* Mantova, Sbroffoni, 1926.

Una prefazione, dettata dal Segretario Comunale di Acquanegra, ci dà qualche notizia sul capoluogo e su Mosio.

L' identificazione del « S. Zenone al Mozo » ove fu giurata la lega, rimane un problema insoluto, nè mi sembrano troppo favorevoli a Mosio i pochi elementi che ci rimangono: certo, se non verranno in luce documenti nuovi non faremo mai un passo avanti. La conferenza dell' avvocato Affini è una rapida rievocazione un poco appassionata, ma che appunto perchè non vuol essere una ricostruzione storica rigorosa, scientifica, non deve essere giudicata per quello che non vuol essere; ed io convengo anzi che la disgraziata mancanza di documenti diretti ci lascia, rispetto alla seconda lega lombarda, in condizioni non facili per comprenderne davvero le forme e lo spirito.

P. T.

I. NONO, *Trovatori e cantastorie a Treviso. La marca gioiosa e amorosa.* In: La lettura. Milano, 1 marzo 1927, pp. 218-224.

È ricordato, fra i trovatori più famosi accolti alla Corte degli Ezelini, il nostro Sordello; e sono riassunte le note vicende della sua vita avventurosa.

LUIGI SIMEONI, *La formazioue della Signoria Scaligera.* In: Atti e Mem. dell' Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona, S. V, vol. III, 1926, pp. 117-166.

Dimostrerò altrove come la preparazione storica della Signoria Scaligera, anzi lo sviluppo di tutto un periodo del comune Veronese, studiati in questa importantissima monografia, presentino analogie intime con gli avvenimenti Mantovani contemporanei, anche più notevoli degli esterni rapporti. Qui invece, vediamo proprio ed in azione i rapporti esterni fra le due città, documentatissimi già dal Cipolla, ma rilevati in forma sintetica e viva, cioè veramente comprensibile, solo ora dal Simeoni.

Il valore di questi rilievi per la storia Mantovana è tale che io dovrei molto più trascrivere che sunteggiare. Il nodo è qui: « nel 1272 la situazione di Verona doveva essere sollevata dal mutamento politico di Mantova, che dopo essere stata per lunghi anni il feudo degli Estensi e dei Sambonifacio, e quindi l' incubo di Verona, ne diveniva improvvisamente l' alleata più fida » Feudo, sarà troppo: la cacciata dei Sambonifacio e degli Este nel 1260 da parte della *comunantia* dei Riva e Saviola è la prova che quei nobili forestieri non potevano trasgredire certi limiti e che la supremazia di famiglie paesane già orientata verso la prossima concentrazione in una Signoria pure paesana, era di fatto forza viva ed operante e non superabile. Io non saprei trovare più adatte parole di quelle dello stesso Simeoni a proposito delle due Signorie Veronesi, Eceliniana e Scaligera: « forestiera d' origine, di carattere personale, e fondata con aiuti imperiali la prima, cittadina e appoggiata alle sole forze interne la Scaligera, che non fu, con Mastino, che una preminenza voluta dall' interesse collettivo della borghesia ». Sostituiamo agli aiuti imperiali gli appoggi esterni, e ripetiamo le identiche parole riguardo ai tentativi dei Sambonifacio e degli Este ed alla preminenza di Pinamonte a Mantova.

Ad ogni modo, della Verona d' Ezelino, e quindi nemica, della Verona che è fuori dall' alleanza guelfa e Angioina, e quindi nemica, la politica Bonacolsiana fa

una nostra stretta alleata; continuiamo col Simeoni: « Nello studio della storia veronese e scaligera non si è rilevata, a mio credere, abbastanza l'influenza che ebbero i rapporti con Mantova sulle sorti di Verona. Oserei dire che la fortuna degli Scaligeri durò finchè l'alleanza con Mantova fu piena e cordiale, e che la decadenza ebbe in parte origine dal tentativo di Cangrande d'impadronirsene nel 1328. Egli sentiva che Mantova era necessaria alla espansione e alla sicurezza dello stato da lui fondato, ma il tentativo fallito, e non ripreso per la morte immatura, ruppe i rapporti cordiali e insinuando il sospetto, tolse poi a Mastino II questo sicuro antemurale, quando nel 1337 si formò la coalizione contro di lui. La ragione di questa importanza stava, a mio avviso, nel fatto che Mantova veniva a coprire l'unica vera linea d'invasione del Veronese, e in un'epoca in cui le guerre erano quasi solo scorrerie e saccheggi, e raramente battaglie e assedii, la cosa aveva un valore enorme ». Infatti, la situazione politica e geografica di Verona la rendeva facilmente attaccabile quasi solo da sud, così, che « quando Mantova era amica, tutta la *Zoxana* o Bassa, tra Mincio e Adige, era al sicuro dalle devastazioni nemiche. Sulla situazione di Ezelino, come sui primi anni dell'età di Mastino, la ostilità di Mantova pesò gravemente, e perciò credo che la politica di amicizia verso Verona iniziata dai Bonaccolsi in odio ai Sambonifacio, rappresenti una data fondamentale della signoria Scaligera: a questa amicizia preziosa Mastino e ben più Alberto sacrificarono gli interessi del monastero di S. Zeno, facendo infeudare ai Bonaccolsi i territori posseduti dall'Abazia presso Ostiglia, già difesi tenacemente dal primo Comune nel 1152 ».

Affermata appena la supremazia di Pinamonte, il 5 settembre 1272 la pace tra le due città dà notevolissimi vantaggi a Verona che ottiene Villafranca e la liberazione dei prigionieri suoi a Mantova, a Modena e a Parma; le questioni insolute si deferiscono a due arbitri, Mastino e Pinamonte, non più soltanto *cives* come il documento li chiama, ma « ben di più »: come anch'io altrove rilevai; Verona supera così una gravissima crisi e la situazione sua rapidamente migliora « col trasformarsi della situazione italiana ». Alberto definitivamente si afferma in signoria, entra nel gioco di tutti gli affari politici italiani: coi Visconti e contro gli Este, negli ultimissimi anni del secolo, scontenta i Mantovani con certi lavori sul Po ad Ostiglia, ma intervenendo nelle discordie famigliari dei Bonacolsi contribuisce al definitivo prevalere di Botticella contro Bardellone e Tagino.

Alberto trasforma « in facoltà legittima ciò che era prima solo autorità personale », è cioè il primo vero Signore, e l'indirizzo e l'opera sua costituiscono la solida base che permetterà le prossime avventure di Cane.

L'importanza di queste constatazioni del Simeoni è adunque evidente, e tanto maggiore in quanto questo suo studio, come un altro di cui ho parlato già, come in genere sempre il suo modo di considerare gli argomenti e di esporli, ci lascia persuasi e tranquilli.

P. T.

GIOVANNI BABELON, *La médaille et les Médailleurs*. Parigi, Payot, 1927.

Il Conservatore aggiunto al medagliere della Biblioteca Nazionale di Parigi inizia la prefazione del suo libro con queste parole: « Simbolo vivente del Rinasci-

mento italiano, ai primordi del Sedicesimo secolo, una donna innamorata del bello, Isabella d' Este, si studiava di riunire intorno a sè, in un intimo santuario ch' ella chiamava « la grotta » approntato nel suo palazzo di Mantova, dipinti, statue, antichità e medaglie ». Dopo tale esordio e un breve riassunto sull' arte del modellare il metallo, l' Autore dedica il terzo capitolo alle medaglie italiane, ricordando l' importantissima innovazione di Antonio Pisano, veronese, che nel 1439, sostituisce alla stampa la fusione della medaglia. Accenna alle sue magnifiche medaglie mantovane di Cecilia Gonzaga e del marchese Lodovico, e saltuariamente rifà la storia della scuola mantovana ricordando le medaglie del mantovano Sperandio Melioli, insieme a quelle di Cristoforo di Geremia, del suo nipote Lisippo, di Pier Paolo Ilario, detto l' Antico, e di altri artisti che in Mantova si dedicarono alla medaglia, come Paolo da Ragusa, Pietro da Fano, Giancristoforo Romano, autore di due splendide medaglie con l' effigie di Isabella d' Este Gonzaga, Leone Leoni, Bartolo Talpa e Jacopo da Trezzo.

A. S.

A. CASACCI, *Un trattatello di Vittorino da Feltre sull' ortografia latina.* In: Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, A. 1926-27, t. 86, disp. 9.

Vi si pubblica il trattatello di V. finora inedito, scoperto nel 1896 da Remigio Sabbadini nel cod. misc. 1291 della Universitaria di Padova (v R. SABBADINI, *La scuola e gli studi di Guarino Veronese.* Catania, 1896, p. 149).

G. PORTIGLIOTTI, *Figure del Rinascimento — Cecilia Gonzaga.* In: L' illustrazione medica italiana, luglio 1926, N. 7.

L' autore prende lo spunto dalla medaglia che della Gonzaga incise il Pisanello nel 1447, e che si trova ora nel Museo Nazionale di Firenze, descrivendola poeticamente e bene. Del fine e romantico animo di Cecilia, secondo il Portigliotti questa medaglia ci dice più dei pochi documenti che abbiamo di lei. Abbiamo infatti la descrizione celebre che Ambrogio Traversari fece della scuola di Vittorino da Feltre: v' era scolara Cecilia, che a dieci anni, poverina, « scriveva in greco »; sappiamo della scena che il padre le fece quando, a diciasette, manifestò il proposito di monacarsi; del fidanzamento con Oddantonio da Montefeltro, dell' appoggio che Vittorino porse a Cecilia nella sua decisione anche intervenendo, fino all' annullamento del progetto di matrimonio, presso il padre, che sul letto di morte diede alla figlia il consenso d' entrare in monastero: Cecilia v' entrò il giorno dopo la morte del Marchese: aveva diciannove anni, e a venticinque morì, e fu *beata*. Scarse sono queste notizie per rivelarci il chiuso animo d' una bimba? Così pensa il Portigliotti, e compie l' articolo parlando dei fratelli, delle sorelle, del fidanzato, descrivendo l' ambiente e ripetendo che la medaglia del Pisanello ci dice anche quello che non sappiamo del fine e romantico animo di Cecilia!

P. T.

GIOVANNA MAGNANTE, *Documenti mantovani sulla politica di Venezia a Cipro,* in: Arch. Veneto Tridentino, vol. VIII (1925) (da p. 230 a p. 251).

Basandosi su carteggi tratti dall' Arch. Gonzaga, la Magnante integra ed allarga il quadro delle nostre conoscenze sull' atteggiamento, nella questione di Cipro, dei potentati italiani di fronte alle mire di Venezia. Dopo aver fuggevolmente accennato alla caduta del regno nelle mani di Giacomo II di Lusignano, alle peregrinazioni della spodestata Carlotta, ai tentativi del marito Luigi di Savoia per strappar aiuti dai vari stati, al viaggio dell' infelice sovrano da Venezia in Savoia, alla ospitalità accordatagli a Borgoforte sul Po nel nov. 1463 dalla marchesa di Mantova, Barbara di Brandeburgo, al giudizio poco lusinghiero di costei sul profugo re, l' A. ricorda i vani sogni del re di Napoli, Ferdinando d' Aragona e di Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, per la conquista dell' isola.

Rievoca inoltre, traendo e deducendo da una curiosissima lettera, invero assai poco chiara, di Giovanni Strigi, oratore mantovano a Venezia, il progetto accarezzato dalla sagace Marchesa di Mantova di giungere al possesso del regno di Cipro, mediante il matrimonio del figlio Federico con la vedova regina Cornaro o con una sorella di costei. La cosa non ebbe seguito, perchè la repubblica di San Marco dimostrò chiaramente che voleva la preda per sè.

Sulla scorta delle relazioni del residente mantovano a Milano, l' A. passa quindi a illustrare il contegno dello Sforza durante la rivolta di Famagosta; rivolta, che mirava a sostituire al dominio veneziano quello di Ferdinando di Aragona. Galeazzo, dopo aver invano offerta all' Aragonese la sua cooperazione contro i Veneziani, dopo aver invano stimolato i Genovesi a difendere i loro diritti su Cipro, aveva finito per proporre alla vigile repubblica la sua amicizia e l' invio di navi o denaro per la conquista dell' isola. A pochi giorni di distanza il duca di Milano seppe dal suo inviato a Napoli, Francesco Maletta, che i Catalani di Cipro, delusi di Ferdinando, gli offrivano la signoria dell' isola purchè pagasse loro 15 mila ducati d' oro, li mantenesse nelle loro cariche e mandasse le navi occorrenti per l' impresa. Lo Sforza non volle compromettersi e continuò nella doppia politica di offrire ora a Venezia ora al re di Napoli i suoi aiuti. Irrequieto e volubile, egli mirava a suscitare malumori e dissensi tra i due rivali e a trascinarli alla guerra. Gelosie e ambizioni mal mascherate movevano tutti i governi, che cercavano di giocarsi a vicenda. Anche Venezia, mentre dichiarava al duca di gradire le sue offerte, faceva dire al re di Napoli che le respingeva. Così li teneva tutti a bada e li escludeva dalle acque di Cipro.

Il possesso dell' isola suscitò contro Venezia le ire dei Fiorentini e di papa Sisto IV, il quale, insieme col re di Napoli, rifiutò persino di partecipare alla lega, che si era conclusa in Roma nel nov. 1474 tra Venezia, Milano e Firenze contro i Turchi. L' Aragonese, che si trovava a Roma, per trattar un' intima alleanza col papa, richiesto nel genn. 1475 dall' ambasciatore veneto di mandare in Oriente le 20 galere promesse nel 1471, rifiutò recisamente

L'ardente questione di Cipro acuiva i contrasti, già gravi, tra i diversi stati della penisola e impediva ogni efficace accordo. L' ambasciatore del duca di Savoia a Roma, nel concistoro segreto del marzo 1475, dopo aver violentemente protestato contro le mire di Venezia sull' isola, invocò l'intervento del pontefice. E alla contesa

tra l'ambasciatore sabaudo e quello di Venezia, ne seguì presto un'altra tra questo e quello di Napoli, che condusse, abilmente alimentata dallo Sforza, alla rottura diplomatica tra i rivali. Ma le scuse presentate da Ferdinando e accettate dalla repubblica evitarono guai maggiori. Tuttavia l'Aragonese continuò i suoi maneggi e i suoi intrighi con Carlotta di Lusignano, per ottenere da costei l'adozione del figlio don Alfonso e giungere per questa via e con l'aiuto del sultano d'Egitto al possesso del regno di Cipro. La sfortunata regina, sia per svolgere più comodamente le trattative iniziate a Rodi, sia per sentire il parere dei suoi parenti di Savoia, sia infine per ottenere l'appoggio della S. Sede, nell'ottobre del 1474 si portò a Genova e di quì il 3 giugno dell'anno successivo a Roma. Venezia, che ne seguiva le mosse colla più viva preoccupazione, per ben due volte (nel sett. 1476 e nell'agosto 1478), le offrì, in cambio della rinunzia ai suoi diritti su Cipro, una pensione annua, ma invano. La sventurata, non sorretta dal papa, odiata dai congiunti, che per l'adozione fatta da lei del bastardo don Alfonso d'Aragona, vedevano crollare i loro sogni su Cipro, si indusse a partire per l'Egitto. Il sultano la ricevette coi più grandi onori, l'aiutò a preparare un piano di sbarco nell'isola e la favorì nella congiura del 1479, fallita per il tradimento di Marco Venier. Carlotta, fatto un ultimo tentativo nel 1481 per riavere il suo regno, se ne ritornò delusa a Roma l'anno seguente. Qui trascorse gli ultimi anni conducendo vita ritiratissima, rinunciò ai suoi diritti su Cipro il 26 febb. 1485 in favore del nipote Carlo I duca di Savoia, ed ebbe in compenso una pensione annua di 4300 fiorini. Il 16 luglio 1487 l'infelice regina moriva; e due anni dopo, circa, la repubblica di Venezia, col richiamo di Caterina Cornaro, « poneva il bel regno dei Lusignano sotto il suo diretto ed immediato possesso; distruggendo per sempre gli ambiziosi sogni e le chimeriche speranze » degli altri principi italiani.

Il saggio della Magnante, come si vede, riguarda un periodo intricatissimo della politica degli stati italiani nella 2ª metà del sec. XV. La narrazione, sobria e vivace, procede, per il groviglio stesso della materia, un po' slegata, ma è ricca di spunti nuovi e piena di interesse.

R. Q.

G. Semprini, *L. B. Alberti*, con 24 illustrazioni. Milano, Alpes, 1927, pp. 298.

È un volume della collezione « Itala Gente dalle molte vite » che sembra avere intenti divulgativi. Una prima parte si intitola « L'uomo e i suoi tempi »; la seconda « Il pensatore ». Della « attività edificatoria » dell'Alberti è detto ben poco e in sole quindici pagine (pp 133-147) si parla dei suoi rapporti col marchese Gonzaga, della Chiesa di S. Sebastiano e della basilica di S. Andrea.

G. Ghidini, *Guida popolare della Basilica di S. Andrea in Mantova*. Notizie storiche sulla reliquia del preziosissimo sangue. Mantova, C. Barbieri, 1926, pp. 60.

Ha carattere divulgativo e popolare. L'A. dichiara di non aver fatto che « cucire insieme notizie date da altri autori meritamente apprezzati ».

G. GEROLA, *Una regina jugoslava profuga in Italia.* In: La Lettura, luglio, 1928, p. 547.

Vi si ricorda un documento dell'Archivio Gonzaga e precisamente una lettera con cui Caterina Ostojic regina di Bosnia, profuga a Roma nel 1470, raccomanda al marchese Gonzaga un suo ambasciatore diretto alla città di Virgilio « pro implorando subsidio ».

N. GRIMALDI, *Reggio, Lucrezia Borgia e un romanzo d'amore della Duchessa di Ferrara.* Con note critiche e documenti inediti. Reggio E., Istituto editoriale librario emiliano, 1926, pp. 94,

Avendo presenti quanti prima di lui ne trattarono, e in ispecial modo il Luzio (« Isabella d'Este e i Borgia » in Archivio Storico Lombardo, 1914) e M. Catalano (« Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara, Ferrara, s. a.), il Grimaldi illustra con notevole acume critico e con nuovi documenti le relazioni amorose corse tra Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara e suo cognato marchese Francesco Gonzaga, mezzano il conte Lorenzo Strozzi e incominciate nell'incontro di Borgoforte dell'ottobre 1505.

JOLAN BALOGH, *Ritratti ungheresi dipinti dal Mantegna.* Estratto dal periodico: « Századok » del 1925. Budapest, 1927.

La signorina dott. Iolanda Balogh, del Museo delle belle arti di Budapest, ha tratto, per quanto ne so io, dagli archivi italiani notizie importanti di storia artistica, identificando in frate Zoan Antonio Cattaneo di Milano un miniatore finora ignoto dei libri del re Ladislao II, che probabilmente già apparteneva, col Bandini, Felice Ragusano e il Rosselli, al gruppo dei miniatori di Mattia Corvino (in Henszlmann-Lapok, Comunicazioni dell'istituto di storia dell'arte dell'università Pázmány di Budapest, 1927, N. 5); fornendo ampia e sicura documentazione su un intagliatore in legno, ingegnere e architetto ungherese, Giovanni d'Alessio o Nanni Unghero, vissuto nella prima metà del '500 a Firenze e già dal Vasari « assai eccellente reputato ». (Estr. di una pubblicaz. del Museo magiaro di belle arti, IV, Kötetéböl, 1927). Ma già prima aveva scritto nel periodico « Századok » di Budapest un lungo articolo (pp. 234-263), che ora m'invia ridotto ad un breve estratto italiano, su un ritratto dell'umanista Giano Pannonio e due del re Mattia Corvino, di mano del Mantegna. Tre sfortunati ritratti, tutti perduti: ma di Giano Pannonio, poichè il Vasari parla della figura d'un vescovo Ungherese nell'affresco del martirio di S. Cristoforo agli Eremitani, e Giano fu vescovo di Pécs, si può supporre d'avere un ritratto mantegnesco nel giovane che tiene il piede del gigante morto, perchè risponde, per i lineamenti, ad un altro ritratto pervenutoci in una miniatura del codice della Nazionale di Vienna lat. 111 (Plauto).

Dei due ritratti di Mattia Corvino, l'uno, un affresco, ci rimane in copia in un acquerello della Biblioteca Vaticana, l'altro un quadro, in più copie e varianti. Le due principali, tratte direttamente dall'originale, sono una silografia dell'edizione di Basilea degli « Elogia » del Giovio (di dove è tolta una prima notizia sui ritratti di Maria Corvino) ed un dipinto ad olio di Cristofano dell'Altissimo agli Uffizi; el

due artisticamente migliori. quantunque indirette, sono invece il quadro del Rubens al museo Plantin Moretus di Anversa, e una miniatura del codice Corviniano Landsdowne ms. 836 del Museo Britannico. Le numerose altre varianti, continua l'autrice, « per lo più incisioni, sono già fatte da copie, e cosi divengono sempre più grossolane nelle forme e mostrano anche lo sforzo di caratterizzare sfavorevolmente il gran re ». Queste importanti identificazioni sono confortate da quattordici riproduzioni dei quadri e stampe nominati nel testo.

P. T.

Annuario del R. Istituto Tecnico « A. Pitentino » di Mantova per l'anno scolastico 1925-26. Mantova, s. a., pp 100.

Contiene (pp. 72-84): V. RESTORI, *Andrea Mantegna a Mantova.*

G. FIOCCO, *L'Arte di Andrea Mantegna.* Con 145 illustrazioni. Bologna, Casa ed. Apollo, 1927, pp. 263.

È, come è detto nella prefazione, un capitolo di storia dell'arte veneta, perchè il M. vi è studiato nella sua formazione, prima che venga a Mantova. Ma a Mantova, ove compì le sue opere più insigni, non mutò l'arte di questo grande « cui ormai meglio conveniva la solitudine operosa e geniale della città lombarda, in cui continuò deciso e conseguente la sua grande arte monumentale, sempre più straniata da quanto non fosse forma ritmo prospettiva ». « A Venezia e nel Veneto egli che visse sino al fiorire di Giorgione, sarebbe stato uno sperduto; e fu gran fortuna che la sua solitudine geniale gli permettesse di portare sino alla morte, senza mover ciglio nè piegar sua costa, il crudo e prepotente ideale ».

M. L. PATRIZI, *Per la protezione più sicura e più decorosa d'una tavola autentica di Andrea Mantegna nel Duomo di Loreto.* Lettera aperta a S. E. Mons. Aluigi Cossio, Vescovo di Recanati e Loreto. (A cura del gruppo « Arte, Storia e Paesaggio » della *Pro Recanati*). Bologna, 1926, pp. 6.

Vi si dimostra che la tavola a tempera del Duomo di Loreto rappresentante la Sacra Famiglia fu dipinta a Mantova dal Mantegna per l'amicissimo suo, il monaco umanista, Battista Spagnoli detto il Mantovano, che la portò in offerta votiva alla Beata Vergine Lauretana per gratitudine della recuperata salute.

G. FIOCCO, *Giovanni e Bernardino da Asola.* In: Bollettino d'Arte del Ministero della P. Istruzione, novembre 1925, pp. 193-203.

Benchè non molto noti, i pittori Giovanni e Bernardino da Asola, accanto ai tre maggiori della Scuola bresciana del cinquecento, Savoldo, Romanino e Moretto, non si possono dimenticare, sia per i quadri che se ne conservano a Venezia, sia per la pala del Duomo di Asola commessa « per la strabiliante vittoriosa resistenza del 1516 contro l'imperatore Massimiliano, che diede alla cittadina luce di eroismo e di

gloria ». Giovanni e Bernardino sono considerati bresciani ed erano detti al loro tempo « da Bressa », perchè Asola faceva parte della provincia bresciana a cui appartiene ancora per diocesi.

M. FERRIGNI, *Aldo Manuzio.* Milano, Alpes, 1925, pp. 255.

Per i buoni uffici di Aldo, ben conosciuto alla Corte di Mantova, un suo collaboratore, trascrittore di testi e correttore di bozze, Lazzaro Bonamici, viene assunto nel 1510 come precettore di un figlio di Margherita Cantelmo, dama della marchesa Isabella (pp. 23-25).

Aldo, con Andrea Torresani di Asola, stringe rapporti prima di amicizia e di compartecipazione in affari e infine di fraterna comunione di beni (pp. 114-157).

A pag. 186 si racconta la nota avventura di Aldo nel Mantovano nel 1506, già narrata, con scorta di documenti inediti dal Molmenti, prima che nella rivista zanichelliana « Di libro in libro » del 31 ottobre 1923 (v. Note di bibliografia Mantovana in Appendice di questi « Atti e Memorie » degli anni 1924-25, p. 348), nel « Marzocco » del 26 agosto del medesimo anno.

C. F.

P. POMPONAZZI, *De immortalitate animae, a cura di G. Gentile.* Messina, Principato, 1925, pp. IV-124.

« La presente edizione è stata rigorosamente condotta, dice il G. nella prefazione, su quella originale del 1516, tenendo pur presente quella del Bardili, ma senza vantaggio. Si è pur rispettata l'ortografia del Pomponazzo. Sicchè gli studiosi hanno qui nella sua forma genuina questo trattato famoso, che è certamente tra i documenti più significativi della filosofia del Rinascimento ».

ADOLFO VENTURI, *Storia dell'Arte Italiana: la pittura del cinquecento.* Milano, 1926.

Giulio Romano. — Premesso un prospetto cronologico della vita e delle opere di Giulio Romano, e dopo aver osservato come, dapprima, egli seguisse fedelmente le orme del Sanzio per poi allontanarsene ingigantendo le forme in cerca del paradossale, forzando il chiaroscuro e appesantendo le ombre, abusando insieme di verdi, di rossi di gialli fosforici con più intenso effetto della interpretazione del concetto raffaellesco svisato, il Venturi tratteggia l'attività da lui svolta nella città dei Gonzaga, come architetto e come decoratore. Al servizio del marchese Federico II dalla fine del 1524, chiamatovi per suggerimento di Baldassarre Castiglioni, egli inizia la costruzione del Palazzo del Te, fastosa sede destinata ad accogliere e proteggere gli amori licenziosi del suo principe. Nella gran sala dei Cavalli, il concetto architettonico predomina sulla decorazione, e le lesene corinzie abbinate, con divinità dipinte in finte nicchie, classici busti e cavalli su sfondi paesagistici cui sovrastano le gesta d'Ercole in campi di tinta rosso rame, riescono abbastanza bene a dare l'effetto illusionistico della grandiosità. Sentita in modo più particolare è l'influenza raffaellesca negli scomparti della volta della sala di Psiche, dipinta dagli aiuti maggiori

del Maestro, Benedetto Pagni, e Rinaldo Mantovano: ma l'effetto scenografico delle pareti è guastato « dal disaccordo fra le pareti e il soffitto », i cui arditi scorci rivelano il predominio « dell'imitazione correggesca ». Nella sala dei Venti l'ornato soffoca « le pitture del soffitto entro losanghe e quelle delle lunette entro tondi sottesi da gravi festoni di frutta. E una volta più, nell'innesto dei tondi alle lunette e nei sottostanti festoni, Giulio si mostra inabile a ottenere un insieme organico ». La capricciosa invenzione di Giove che fulmina i Giganti è svolta « con gusto dell'enorme e dell'orrido che rasenta la trivialità » senza osservare « che sotto frammenti di colonne e di trabeazioni e sotto macigni di grotta, teste orride, volgari, enormi, con occhiacci bianchi stralunati in volti color mattone » rivelano il pennello di Rinaldo Mantovano. Grottesca gli sembra la concezione dello scorcio illusionistico di una cupoletta nella volta « per dar modo ad alcuni dèi di godersi come da palchetti di teatro lo spettacolo dell'Olimpo terrorizzato e della terra franante ». Per contrasto riesce più riposante la loggia della Grotta « per l'esilità delle filiformi grottesche attorno a quadri dipinti di carni rosee su fondo bigio di cielo o grigio verde di alberi, e a medaglioncini di pompeiano rosso cupo » ove la ristrettezza dello spazio sembra frenare l'esuberanza del pittore.

All'opera di Giulio Romano svolta nella Reggia il Venturi accenna solamente limitandosi a ricordare l'imitazione dell'antico, secondo l'esempio di Michelangelo, ottenuta con esito poco felice nei lineamenti di Teti, scolpiti da ombre e di Andromaca, o meglio e più esattamente, di Ecuba dormiente, nei due sopraporta della sala di Troia.

Se tutti questi affreschi mantovani non possono assurgere all'importanza di un capolavoro non è certo equanime il silenzio mantenuto sulle varie altre sale decorate dalla multiforme fantasia giuliesca. Grandioso per armonia di linee, di scomparti, di grottesche è certo il loggiato del Palazzo del Te prospicente il giardino, adorno nei riquadri delle storie del Re Davide dal pennello degli scolari Benedetto Pagni, Rinaldo, Fermo da Caravaggio e Luca di Faenza su disegni del Maestro. E non è giusto tacere del fregio istoriato a stucchi di un trionfo imperiale romano eseguito su cartoni di Giulio dal Primaticcio e dal mantovano Scultori nello stesso Palazzo: delle splendide sale delle Teste e dei Cavalli nella Reggia, scompartite da lesene pensili, con nicchie clipeate intermedie nella prima e tele di cavalli nella seconda, ove la decorazione, a grottesche e a fregi nelle pareti e negli spigoli delle unghie sovrapposte alle lunette, incornicia il dipinto centrale di Giove fulminatore, e fa riscontro al mirabile soffitto scolpito e dipinto a festoni di frutta e meandri della sala dei Cavalli Molti altri ambienti decorati con motivi sempre variati nella uniforme successione di grottesche, di addobbi, di ghirlande, di pergolati, di siepi, si potrebbero ricordare se non altro per dimostrare il raffinato buon gusto e la delicata grazia del disegno e delle tinte, anche se tali forme pittoriche siano una ripetizione degli ornati raffaelleschi delle loggie vaticane.

Il Correggio. — All'inizio del prospetto cronologico, premesso alla trattazione dell'opera artistica svolta da Antonio Allegri da Correggio, il Venturi abbandona la data di nascita tradizionale del 1494 (dimostrata erronea fin dal 1913 da Alessandro Luzio a pag. 112 della « Galleria dei Gonzaga venduta all'Inghilterra nel 1627-28 »), e la sposta di cinque anni facendola cadere nel 1489. Il Correggio ebbe bisogno del

consenso paterno per impegnarsi con i PP. Francescani a dipingere una tavola per la loro chiesa nel luogo suo natale, e questo risulta da un frammento di rogito del 30 agosto 1514 pubblicato dal Tiraboschi. Ora il Luzio fece constatare che secondo gli statuti di Correggio un figlio di famiglia, a meno che non godesse dell'indipendenza economica dal padre, non poteva assumere impegni senza il costui consenso e la sanzione del giudice prima di aver raggiunto i 25 anni: col solo consenso paterno dopo i 25 anni. Da documenti posteriori al 1514 si rileva che fino almeno al 1523 il Correggio era figlio di famiglia, e poichè nel 1514 ebbe solo bisogno del consenso paterno, ne viene di conseguenza che aveva allora raggiunto o superato i 25 anni, ossia era nato prima del 30 agosto 1489.

Questo arretramento della data di nascita del Correggio è molto importante perchè permette di stabilire cronologicamente la dipendenza del giovane pittore dalle forme mantegnesche, ed ammette la possibilità di relazioni dirette, in altro modo inspiegabili, tra il vecchio Titano del Quattrocento e l'artista ancora immaturo, con la presenza in Mantova del Correggio nei primi anni della sua luminosa carriera. Nota il Venturi che il Correggio nel 1506, appena diciassettenne, esordisce nell'arte « con i pennacchi della Cappella di Andrea Mantegna nella Basilica di Sant'Andrea a Mantova » dove lo scolaro dominato dal *genius loci*, eseguisce il San Marco « ricordando il polittico di Santa Giustina del Mantegna e il San Luca assorto nella meditazione davanti all'alto scrittoio » evocanti « il tipo emiliano costesco ». « In tutti i pennacchi la statuaria e massiccia forma del Mantegna — egli prosegue — tende ad alleggerirsi, la sua gran forza a piegarsi: in tutti, le superfici velate di penombra si ammorbidiscono. Il rosso del Bianchi Ferrari, il viola prediletto dal giovane Correggio, l'azzurro stinto della luce, sono altre note di richiamo all'Emilia del primo Cinquecento ».

« Sotto la loggia avanti la chiesa sono due figure, una di S. Andrea e l'altra di S. Longino, con l'Ascensione di Cristo sopra la porta e i dodici Apostoli intorno, di mano di Antonio da Correggio, nei primi tempi ch'egli imitava il Mantegna » attestava per primo nella sua Storia Ecclesiastica mantovana del 1612 il P. Ippolito Donesmondi, che gli attribuisce due altri medaglioni nella testata della stessa loggia di S. Andrea, rappresentanti una Sacra Famiglia ed una Deposizione. Dietro telai cannicciati, rozzamente ricalcati sui disegni originali e dipinti, riapparvero nel 1915 i resti dei vecchi affreschi racchiusi entro tondi. La pittura centrale sopra la porta rappresentante l'Ascensione di Cristo, attorniata da testine d'angelo, forse faceva parte della composizione sopra accennata attribuita al Correggio, unica superstite del gruppo distrutto verso la metà del Settecento con l'apertura di una finestra, che sacrificò completamente le figure dei santi Andrea, Longino e degli Apostoli. « Guasti irreparabili — dice il Venturi — ci tolgono di godere i due tondi a fresco nell'atrio di S. Andrea a Mantova raffiguranti la Sacra Famiglia e la Deposizione, opere certamente più tarde, ove più definita si presenta la personalità del pittore. In entrambi i tondi le figure appaiono dietro un riparo marmoreo il cui orlo segna una corda del cerchio: dietro un parapetto adorno di vasi di fiori, la Sacra Famiglia: dietro il sarcofago, le figure della Pietà ». L'Autore non fa cenno del tondo dell'Ascensione, perchè forse la sua fattura sembra escludere non solo il pennello del Correggio, ma anche quella dei più provetti allievi del Mantegna, mentre nei due altri « ogni forma, ogni linea reca invece chiara l'impronta del Grande Emiliano ». A. S.

A. SANTOLLA, *Il Mantovano riformatore e le sue Egloghe.* Roma, Tip. Coop. Soc., 1926, pp. 22.

È un padre carmelitano che espone ed esalta il contenuto morale delle Egloghe del Beato Battista Spagnoli.

C. FERRARINI, *Uno stampatore mantovano poco noto dei primordi del '500: Francesco Bruschi.* In: La Bibliofilia di Firenze, dicembre 1926 (p. 343) e genn.-febbr. 1927 (p. 421).

Dà indicazioni bibliografiche intorno a due rarissime stampe possedute dalla nostra Comunale:

1) M. EQUICOLA, *Nec spe nec metu. Dialogus ad Julianum Medicem.* Mantuae, per Franciscum Bruschum, 1513.

2) B. FIERA, *Hymni divini. Sylvae — Melanysius — Coena,* etc. Mantuae, per Franciscum Bruschum, 1515

G. NICODEMI, *Gerolamo Romanino.* Brescia, La Poligrafica, 1925, pp. 252

Accenna alle opere che il Romanino eseguì per la Cattedrale di Asola tra il 1525 e il '26; alla commissione ch'egli ebbe di dipingere la fronte della casa dell'astronomo e chiromante Paris Ceresara, che fu poi il Palazzo del Diavolo ed ora è sede della Banca Agricola; ed infine a vari quadri che la Galleria Gonzaga possedette di lui. (v. A. BESUTTI, *La chiesa cattedrale di Asola.* Brescia, 1915; G. CAGNOLA, *La cattedrale di Asola.* In « Rassegna d'Arte », 1916; A. LUZIO, *La Galleria dei Gonzaga ecc.* Milano, 1913).

G. BROGNOLIGO, *Intorno a due canzoni storiche del cinquecento.* Memoria letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 13 novembre 1927. Napoli, 1927, pp. 17 (Estr. dal vol. 57 degli Atti dell'Accademia Pontaniana).

La seconda delle due canzoni adespote prese in esame dal B. « Rapido Po, che le torbide onde » è tolta dal codice magliabechiano Cl. VII, 719; ma fu già più volte pubblicata, recentemente anche dal Picco nella sua edizione del Canzoniere di M. Bandello (Torino, U. t. e. t., 1923), tra le rime che potrebbero essere a lui attribuite.

La canzone, che si dimostra essere posteriore al maggio del 1527, è un'invocazione alla pace e un lamento per le tristi conseguenze della politica papale che si fan sentire ovunque.

Essa tocca direttamente o indirettamente gli avvenimenti e le condizioni di quattro o cinque paesi, Ferrara, Mantova, Roma, Bologna ecc.; ma sopra tutto Mantova. L'« alma Gonzaga » di cui vi si parla è evidentemente Isabella; e secondo il B. il pastore Melibeo che vi è introdotto a parlare non può che rappresentare il Signore di Mantova, e Mincia (o Mencia che si voglia leggere) Mantova stessa.

Quanto all'ignoto autore della poesia, il B., dimostrate false le precedenti attribuzioni all'Amanio, all'Ariosto e al Bandello, tiene per certo che sia un mantovano o per nascita o per appartenenza alla corte dei Gonzaga.

C. F.

MERLIN COCAI (T. Folengo), *Le Maccheronee,* a cura di A. Luzio. Vol. 1.°, seconda edizione riveduta. Bari, G. Laterza e figli, 1927, pp. 352.

MERLIN COCAI (T. Folengo), *Macaronee,* a cura di G. Lipparini. Roma, A. F. Formiggini, 1926, pp 190 (Classici del ridere, 57).

B. DISERTORI, *Fra incisori antichi e stampe rare Il Sogno di Raffaello ossia la Vita del Saggio.* In: Emporium. Bergamo, ottobre 1926, pp. 258-265.

Il D tratta ancora in questo articolo dello scultore mantovano cinquecentesco Giorgio Ghisi, richiamandosi al suo articolo precedente sul medesimo artista, comparso nell'*Emporium,* del gennaio 1922.

A. BATTAGLIA, *Rodolfo Gonzaga marchese di Castiglione* (1569-1593), in Annuario 1926-27 della R. Sc. Compl. « T. Grossi » di Treviglio.

Attingendo a pubblicazioni precedenti e a documenti tratti dall'Arch. Gonzaga, l'A. descrive senza pretese, ma con chiarezza, i fatti più significativi che resero esecrando il nome di Rodolfo Gonzaga, fratello di S. Luigi.

Dopo aver fuggevolmente accennato ai dissidi per la successione nel marchesato di Solferino, scoppiati tra i parenti in seguito alla morte (1587) di Orazio Gonzaga, dopo aver rievocata l'opera pacificatrice del santo, lo sposalizio clandestino di Rodolfo con Elena Aliprandi e il conseguente sdegno dello zio Alfonso, marchese di di Castelgoffredo, che avrebbe voluto dargli per moglie l'unica figlia Caterina, il Battaglia si sofferma a narrare le vicende che accompagnarono e seguirono il truce assassinio di Alfonso. Compiuto il delitto dai suoi ribaldi, Rodolfo si affrettò ad occupare la rocca di Castelgoffredo, costrinse i sudditi al giuramento di fedeltà e sottopose a severa custodia nel palazzo la moglie dell'ucciso, Ippolita, e la figlia Caterina. Ma l'intervento del duca di Mantova, Vincenzo I, che sognava l'acquisto di Castelgoffredo, e quello del papa Clemente VIII lo costrinsero a consegnare le due dame e a difendersi dalla terribile accusa di aver procurata la morte dello zio. Invano il tirannello cerca con astuzie e spudorate menzogne di stornare da sè la tempesta; odiato da tutti, scomunicato dal papa per i suoi brogli e le sue falsificazioni monetarie, oppresso dai rimorsi per delitti senza nome, viene ucciso il 3 gennaio 1593 sui gradini della chiesa di Castelgoffredo, sotto gli occhi della consorte Elena e della figlia Cinzia.

Si tratta di una pagina di storia locale, di episodi caratteristici, del resto non infrequenti in una età di violenti e profondi contrasti.

R. Q.

S. LUIGI GONZAGA, *Lettere ed altri scritti* raccolti ed annotati dal p. Enrico Rosa della C. di G. Firenze, Libr. ed. Fiorentina, pp. LV-197.

È il vol. 27° della collezione « I libri della fede » diretta dal Papini, ed ha intenti prevalentemente religiosi ed educativi. Tuttavia le notizie sul Santo contenute

nell'introduzione e le opere di lui sono date con la scorta delle migliori pubblicazioni aloisiane precedenti e in ispecie dell'*Epistolario* raccolto e curato dal p. Molza (Modena, 1867) e della *Vita* scritta dal Cepari, riveduta ed annotata dallo Schroeder (Einsiedeln, 1891).

Notiamo inoltre che alle lettere già conosciute se ne aggiungono alcune di inedite e che quasi tutte sono rivedute sugli originali e che ogni scritto è accompagnato da sobrie ed utili informazioni storiche.

A. LAMBRETTE, *S. Louis de Gonzague. Sa mission, son ame.* Louvain, 1926, pp. 138.

È il n. 22 delle « Publications dirigées par des Pères de la Compagnie de Jésus. Museum Lessianum, Section ascétique et mystique »; ed è di fatto opera quasi esclusivamente ascetica e mistica.

San Luigi. Rivista mensile illustrata. Periodico ufficiale del Comitato Centrale Romano per il centenario di S. Luigi Gonzaga. N. 1-12 (giugno 1926 - giugno 1927). Roma, Casa editr. Card. Ferrari della Compagnia di S. Paolo, pp. 356.

Contiene, oltre una minuta cronistoria delle feste Aloisiane, oltre i documenti e gli atti ufficiali dell'autorità ecclesiastica e vari articoli apologetici, alcuni scritti di carattere storico e biografico, tra cui notiamo: P. OTTAVIO MARCHETTI, *Pierfrancesco Del Turco, aio di S. Luigi;* P. ANTONIO VALTRINO, *Vita di San Luigi Gonzaga,* pubblicata per la prima volta dal p. Ambrogio Maria Fiocchi di sui mss. che si conservano nella Trivulziana e nella Marciana. [È questa la più antica biografia del Santo, anteriore a quella del p. Cepari, che se ne servì]; G. MORTARI, *Castiglione delle Stiviere nella storia e nella leggenda.*

S. RUMOR, *Luigi Gonzaga a Vicenza al seguito di Maria d'Austria* (28-29 settembre 1581). Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1926, pp. 24.

Ve n'ha prova negli Atti del processo di beatificazione di Luigi Gonzaga dove il p. Luigi Valmarana vicentino, della C. di G., depose: « quod, transeunte Vienna in Hispaniam imperatrice Maria Austriaca, matre filia uxore imperatorum, cum Vicentiae ipsa diversabatur domi nostrae cum filio suo Maximiliano, eo venit etiam B. Aloysius et pater meus [che fu il Conte Leonardo di Valmarana] hodiedum gloriatur, se illa occasione aliquoties cum ipso cubuisse eodem lecto veluti cum Sancto ».

L. BALZO, *Una novità nella iconografia Aloisiana.* Estr. dal: Numismatico Mantovano. Anno I, n. 1. Mantova, G. Barbieri, 1927.

Presenta la medaglia coniata in occasione del 2° Centenario della Canonizzazione di S. Luigi Gonzaga, che porta il busto del Santo in età giovanile e in costume secolare: opera dello scultore A. Richetti di Brescia.

P. Buzzi, *Gigi di Purità*. Romanzo mistico-lirico. Foligno, F. Campitelli, 1927, pp. 262.

« La mia nonna materna, scrive il Buzzi nella prefazione, mi donò molti anni or sono un'imagine di S. Luigi Gonzaga da lei trovata sopra un sentiero campestre al ritorno dalla messa: uno di quei cartigli... che recano, a tergo dell'effige, una vita molto sintetica e, spesso, problematica del Santo. Su quella tenue traccia fantasiosa, cui sempre ho conservato, sognai questo romanzo mistico-lirico, che può anche considerarsi, coi suoi molteplici sottotitoli, come un mazzetto di santini colorati e profumati d'incenso... ».

A. Luzio, *I fratelli di San Luigi Gonzaga*, in La Lettura, a. XXVII, n. 11 e 12 (1° nov. e 1° dic. 1927).

Indagatore infaticabile e acuto interprete di documenti nuovi, rinvenuti nell'Archivio Gonzaga, il Luzio ci rappresenta, con la consueta sua perspicuità, l'ambiente familiare, « da cui l'« angelico protettore » della gioventù sbocciò come fiore sul più spinoso e men propizio terreno ».

Nella puntata del 1° novembre l'A. svolge l'argomento trattato quasi contemporaneamente dal Battaglia, ma con ben altro vigore e con ben altra preparazione. Il contrasto, « o per carattere o per turbinose vicende », tra San Luigi e i suoi fratelli è reso con evidenza. La natura del padre Don Ferrante, la fermezza e fierezza del carattere piemontese della madre Donna Marta Tana de' conti di Santena, l'autorità morale esercitata dal Santo sull'irrequieto e turbolento Rodolfo, i rapporti assai tesi di costui col Duca Vincenzo I, e poi con lo zio Alfonso, marchese di Castelgoffredo, l'opera provvidenziale di pace svolta da Luigi in favore del fratello, il dissidio riscoppiato violento tra Rodolfo e Alfonso, l'assassinio di costui (6 maggio 1592), l'assalto alla rocca di Castelgoffredo, la prigionia della vedova e della figlia di Alfonso, le falsificazioni monetarie e le malefatte ulteriori di Rodolfo, e finalmente l'odio dei sudditi contro il tirannello provocatore e intemperante e la sua uccisione, sono descritti con rapidi, ma vivacissimi tocchi.

La rievocazione integra quella del Possevino, del Cepari, del Savio, dell'Arrighi e del Crispolti. Del tutto nuovi sono i particolari delle discussioni tra Mons. Tullio Petrozzani, delegato del Duca Vincenzo I, e il P. Luigi, per concertare la formula d'un « temperamento » tra Rodolfo e il capo della Casa Gonzaga. L'A. avverte che pubblicherà i documenti in una « Nota » accademica.

La riproduzione dei ritratti di Luigi, Rodolfo, Francesco, di Donna Marta Tana, del marchese Ferrante, del duca Vincenzo I, del fac-simile dell'atto di nascita del santo e un suo frammento di lettera, rendono l'articolo ancor più interessante e prezioso.

Nella seconda puntata (1° dic.), l'A. narra le vicende fortunose di Francesco, altro fratello del santo, successore di Rodolfo nel minuscolo stato. Se ebbe fortuna lontano e specialmente presso la corte imperiale, non ne ebbe affatto in patria. I sudditi di Castelgolfredo riuscirono a staccarsi dalla sua signoria e a riunirsi al ducato gonzaghesco, mentre i Castiglionesi lo avversarono con odio implacabile. Ben sedici volte, a confessione dello stesso marchese, scampò miracolosamente a morte violenta! Nel 1597 Donna Marta aveva sventato un tentativo dei ribelli, ma aveva dovuto assistere allo scempio del figlio Don Diego, undicenne, uccisole tra le braccia

Quindici anni dopo, nel 1612, scoperta una più terribile congiura, che doveva condurre al massacro dell'intera famiglia, Francesco si mostrò spietato nella repressione, mandando molti al supplizio. Questo fatto, taciuto dal Cepari e dall'Arrighi, gettò sul marchese una fama sinistra. Per vincerla, Francesco provocò l'inchiesta di un commissario imperiale, ma senza frutto, perchè i cittadini, opponendo quella resistenza passiva che è la peggiore condanna dei governi detestati, rifiutarono di presentarsi a chicchessia.

Qui l'A. con sicura penetrazione mette in rilievo gli errori politici di Francesco, che ne oscuravano, dinanzi ai sudditi, le benemerenze, e facevano apparire più stridente il contrasto con le virtù rappresentate e predicate dal fratello Luigi. Quindi passa a descrivere « la devozione – che rasentava il fanatismo — » del padre Cepari pel santo, per amore del quale, non solo aveva nel 1608 indotto le tre figlie di Rodolfo, ancora viventi, a entrare nel collegio delle Vergini di Castiglione, ma si era anche posto in conflitto con la disciplina dell'Ordine a cui apparteneva, pretendendo che la canonizzazione del Beato Luigi Gonzaga venisse proposta prima di quella di Ignazio di Loiola e di Francesco Saverio.

L'ultima parte dell'articolo, interessantissima, è tutta rivolta a ricondurre la figura di San Luigi entro i suoi limiti veri e a ristabilire un sano equilibrio tra coloro che la vollero trasumanar troppo e coloro che finirono per disumanarla. Contro la pretesa insensibilità filiale di Luigi e la sua asserita imbecillità reca prove lampanti e decisive. Le delicatissime missioni affidategli dal padre, i frammenti di lettere ancora esistenti, gli abbozzi di lavori comprovano la nobiltà del suo carattere, l'energia della sua volontà, il suo senno precoce.

R. Q.

ROBERTO BERGADANI, *Carlo Emanuele I,* in Collana Storica Sabauda, Paravia, 1927, v. 1, pp. VI-136.

Per l'attività febbrile di Carlo Emanuele I, per le intricate vicende del suo lungo regno, le proporzioni di questo volumetto appaiono ad un primo sguardo troppo ridotte, specialmente se lo confrontiamo con l'altro della stessa Collana, che il Cognasso ha scritto intorno al Conte Verde. Ma la lettura del libro cancella in parte la prima impressione. La narrazione del B., che, fra gli altri pregi, ha anche quello di scrivere pagine in buon stile, è infatti succosa ed efficace; è una sintesi fatta a base di dati precisi raccolti da pubblicazioni svariate, specialmente da quella ottima del Ricotti, e integrati qua e là da ricerche originali, indovinate anche se non copiose, e non consistente in vaporose chiacchierate più o meno filosofiche.

L'evitare a un tempo la confusione farraginosa e la vacuità retorica era un problema di soluzione tutt'altro che facile e l'equilibrio raggiunto dal Bergadani appare risultato degno di lode a chi conosce la complessità delle vicende della vita di Carlo Emanuele e l'ampia letteratura esistente intorno alla figura di questo principe.

Gli avvenimenti svoltisi nei lunghi anni di regno permettono una divisione, utile alla comprensione delle vicende, in tre fasi. Giunge la prima fino al trattato di Lione del 17 gennaio 1601. Comprende la seconda il turbinoso periodo delle lotte con la Spagna fino all'inizio della guerra dei Trent'anni. La terza, naturalmente, accompagna l'agitato regno fino alla morte di Carlo Emanuele.

Nell'esame dei primi anni di governo, l'A. ci dipinge bene l'animo del successore di Emanuele Filiberto. « Bramosia sconfinata di dominio agitava la irrequieta e sfrenata natura del giovine principe, che sognava gloria immortale e imprese sproporzionate non alla sua ambizione, ma alle forze del piccolo stato ».

Ginevra e Saluzzo furono le prime mète della sua politica. Ma per Ginevra, come giustamente nota il B., la questione assumeva carattere internazionale data la posizione della città e la mole immensa d'interessi, nei quali la signoria sabauda, estesa a quel punto, avrebbe portato uno spostamento grandissimo. E Carlo Em. non riuscì nell'intento, quantunque muovesse in quel tempo una straordinaria attività diplomatica, alla quale egli solo voleva dare unità d'indirizzi, non facendo conoscere ai suoi ambasciatori che i singoli punti da trattare, affinchè sfuggisse loro « il piano generale della sua politica ».

Bene mette il B. in rilievo il contrasto fra il mutismo ambiguo e la lentezza nel deliberare di Filippo II con l'ardore e l'impulsività di Carlo Em., il quale, concluso il matrimonio con Caterina d'Austria, nella speranza di un aperto appoggio da parte della corona cattolica, invano veniva ammonito dal suocero « di stare più quieto nell'animo ». Nuovi sogni balzavano nel bellicoso suo animo.

Occupato il marchesato di Saluzzo nell'autunno del 1588, approfittando delle lotte intestine in Francia, egli spinge le speranze fino a sognare lo smembramento del regno vicino, forse la stessa corona francese; si procura per questo piano, dinanzi al quale l'Escuriale rimane freddo e diffidente, l'appoggio di Sisto V.

Ma la freddezza di Filippo II e l'accortezza di Enrico IV sventarono, questa volta, i piani, nei quali Carlo Em. si era lasciato troppo trasportare e la monarchia sabauda attraversò anni di dolorose vicende. Il re di Francia e il duca di Savoia furono per parecchio tempo come due avversari di forza eguale, ognuno dei quali trova da opporre riparo al momentaneo successo dell'altro. Ricorsero l'uno e l'altro ad arti innumerevoli nel campo diplomatico e nel campo militare, e dinanzi a Enrico IV, Carlo Em. fu mirabile per tenacia di propositi, per molteplicità d'espedienti, per energia disperata di resistenza.

Stringendo la pace di Lione, Carlo Em., rivela d'aver intuito la convenienza di avere un solo stato tutto unito al di qua delle Alpi, piuttosto che due « tutti due mal sicuri »; e questa consapevolezza attesta nei suoi *Ricordi*, aggiunti al testamento del 1605.

La seconda e la terza parte del volume interessano direttamente la storia del ducato di Mantova e Monferrato. Infatti, dopo aver esposti i chimerici disegni di spedizioni in Oriente, dopo aver narrati i piani fissati nel trattato di Bruzolo del 24 aprile 1610 per deprimere la casa d'Absburgo, piani per l'esecuzione dei quali i due antagonisti di un tempo, Enrico IV e Carlo Em., avevano unito le loro forze, il B. passa a raccontare, come, dopo l'assassinio del re di Francia e il nuovo orientamento della politica francese sotto Maria dei Medici e dopo l'amara umiliazione del dover chiedere perdono a Filippo III, il duca di Savoia cercasse di dissetare col Monferrato l'avido desiderio di potenza.

È noto che, riuscito il primo colpo dell'occupazione di Alba, Trino e Moncalvo, nell'aprile del 1613, il duca di Savoia dovette poi restituire le terre conquistate per la grande levata di scudi da parte di tutti gli stati, che Ferdinando Gonzaga, duca

di Mantova, aveva saputo suscitargli contro. Si sa pure come l'anno seguente la lotta si riaccese tra Savoia e Spagna: è questo appunto il momento in cui Carlo Em. si proclama campione della libertà d'Italia e, destando o invidie o timori nella maggior parte dei principi, eccita con la sua condotta, tenace e forte, anche se non fortunata, l'ammirazione di quanti avevano ancora nell'animo odio contro gli Spagnuoli.

Prima di passare alla terza fase del regno di Carlo Em., l'A. ci espone in un gradevole capitolo, il carattere e l'attività del sovrano sabaudo. E dalle pagine del B. molto bene risulta il carattere di ferro del principe, la sua resistenza meravigliosa, nel corpo apparentemente gracile, ad una vita di fatiche continue e di occupazione intensa e disordinata.

Le sue credenze, i suoi rapporti coi familiari, le picche della vita privata e di quella pubblica sono esposte rapidamente, ma senza omettere nulla di significativo; e ci vien anche tracciato un quadro efficace della vita di Corte e della Torino d'allora.

Si giunge così all'ultimo periodo della vita del duca. Gli ultimi 12 anni sono ricchi di avvenimenti, ma segnano il declinare non nella operosità del principe, nè nella vastità delle sue speranze, ma nelle realizzazioni. Tutto lo svolgimento della questione della Valtellina, il contegno delle grandi potenze a Monçon, la dichiarazione della intangibilità di Genova, sulla quale pure il duca aveva trasportato le sue mire, segnano la prima pietra delle delusioni, dirò così, definitive. Dopo essersi messo innanzi in tutte le congiunture, dopo aver ideato, faticato, esposto la persona propria, quella dei figli, la vita dello stato a mille pericoli, proponendosi mète stupende, « l'insonne spirito » del principe era costretto sempre se non ad arrestare, almeno a deviare il corso dei suoi sogni.

« Tutta la sua vita, dice molto bene il Bergadani, è dominata dall'insanabile contraddizione tra le deboli forze del ducato e la sterminata ambizione del principe e ciò spiega come Carlo Em., con la tenacia incrollabile e la mente vulcanica che possedeva, abbia instancabilmente costruito sulla sabbia i fantastici disegni, ognora travolti dal cozzo formidabile tra le grandi potenze d'Europa, in mezzo alle quali senza posa si cacciava, pigmeo tra giganti » (p. 105).

L'opera svolta dal duca di Savoia durante la guerra per la successione di Mantova e del Monferrato, è esposta un po'troppo brevemente; risulta tuttavia abbastanza chiara e la narrazione non presenta inesattezze notevoli. Il quadro doloroso dello stato invaso, l'impossibilità di dare esecuzione a piani di ripiego di cui la mente del duca era stata sempre così fertile, la difficoltà di opporsi ad un uomo come il Richelieu, non inferiore a Carlo Em. negli accorgimenti e dotato di un più preciso senso del reale, infine la morte sopravvenuta in mezzo alle crude delusioni, balzano con evidenza dalle pagine di questo libro.

Dopo avere esposto in un capitolo di grande interesse preziose notizie sul sistema di governo, sulle condizioni economiche, sulle misure finanziarie che la guerra impose al principe — diminuzione del valore effettivo delle monete, imposizioni di calmieri, ecc. — l'A. riassume le vicende e tratteggia con riuscitissimi tocchi il quadro complessivo del dominio e la figura di Carlo Emanuele. « Lungo regno di cinquant'anni, pieno di ardenti fantasie, di brame sconfinate, di febbrile attività politica, fatta di colpi d'audacia, di infingimenti e di simulazioni, di continua incoerenza e contraddizione; ma nella turbinosa mente un nucleo centrale, che infonde unità al

pensiero, regge e guida i mutevoli, oscillanti tumultuosi atteggiamenti, dominò sempre sovrano: l'allargamento dello stato e il titolo regio. Troppo fantastico, impulsivo ed irruente, di Emanuele Filiberto ebbe lo spirito cavalleresco e il sentimento della dignità nazionale, ma non la prudenza sapiente e calcolatrice; male considerò l'efficienza delle sue forze per la smania di essere o di parere l'arbitro dei destini d'Italia, troppo sottilizzò in chimerici progetti, dispersi dalla realtà, come nuvole al vento. Si lanciò ora a destra ora a sinistra « talvolta più capitano di ventura che principe », e in tempi di universale doppiezza si valse degli stessi procedimenti: intuì l'Italia come grande potenza europea e difese con le armi l'onor suo di principe, non misurando le forze avversarie, insofferente di freno e di asservimento allo straniero, tutto vibrante, nel piccolo corpo, di amore, di sdegno, di ambizione, di gloria, di energia incontenibile. Monarca assoluto, mite e buono, amato dal popolo, sottoposto a sforzi titanici, ebbe debolezze morali che ne offuscano la fama, ardimenti non compresi dalla fiacchezza dei tempi, virtù eroiche che lo innalzano gigante tra la grigia schiera dei principi italiani della sua età ».

R. Q.

G. GUERRA, *La sovvertitrice eloquenza di un francescano.* In: Noi e il mondo, Riv. mens. della Tribuna, 1 giugno 1926.

Scene ed episodi di antisemitismo provocati in Mantova nei primi anni del '600 dalle prediche di frate Bartolomeo Cambi da Solutivo.

H. PRUNIÈRES, *La vie et l'oeuvre de Claudio Monteverdi.* Édition de bibliophile comprenat la corespondance inédite de C. M. ornée de cinq dessins hors texte et de dix bandeaux de M. Dethomas. Paris, Libr. de France, 1926, pp. 215.

L'opera, ch'è ampiamente documentata e fornita di copiosa bibliografia, interessa Mantova nelle prime due parti (pp. 1-104), di cui diamo l'indice:

I ère partie: Monteverdi à Crémone et Mantoue (1567-1613):

1. Les années de jeunesse;
2. Les cinq livres de Madrigaux et les Scherzi.

II ème partie: Les spectacles dramatiques de la Cour de Mantoue:

1. L'Orfeo;
2. L'Arianna et les fêtes de 1608;
3. Monteverdi et les Gonzague.

SILVIO LEVI, *La villa "Favorita" e l'analisi dello stile architettonico del Sebregondi.* Mantova, 1928.

In un breve riassunto, a scopo didattico e divulgativo, delle principali caratteristiche esterne desunte dai resti, dai documenti grafici e d'archivio, che per quanto scarsi, pure gettano qualche luce sul grandioso edificio fatto erigere dal sesto duca Ferdinando tra il 1616 e il 1624 dal comasco Niccolò Sebregondi, da Roma trasportatosi al suo servizio a Mantova, ove rimase per oltre un quarantennio, l'autore cerca

desumere le caratteristiche del suo stile architettonico. Troppo poco è quanto ci rimane di originale: e l'opera dell'artista non è possibile rintracciare in altre costruzioni, come la Porta Cerese, demolita nel 1648 dopo soli quattordici anni dalla sua costruzione per cedimento delle fondazioni, e l'Eremo dei Camaldolesi con l'annessa Palazzina ducale incompiuta, distrutti dai Francesi nel 1793. Dopo minuzioso esame dei ruderi superstiti della villa fastosa arriva alla conclusione che il disegno in linea di massima risenta fortemente del carattere cinquecentesco, onde satura era ancora l'architettura nei primordi del Seicento, variato dall'innesto di forme nuove originali. Fra queste egli trova caratteristica la classica trabeazione toscana sulle colonne binate, interrotta nell'intercolunnio in corrispondenza dell'architrave e del fregio da una piattabanda a bugnati cuneiformi, che dà al cornicione, sovrastante ai capitelli, l'apparenza trapezoidale col lato minore rivolto in alto.

A. S

ST. FERMI, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato e le sue ripercussioni nel Piacentino,* in Boll. st. Piac., 1927.

Parleremo adeguatamente di questo studio appena sarà condotto a termine. Finora sono uscite due brevi puntate; la 1ª nel fasc. 3° (luglio-sett. 1927), la 2ª nel fasc. 4° (ott.-dic. 1927).

R. Q.

R. RUSSO, *La politica del Vaticano nella dieta di Ratisbona del 1630,* in Arch. st. ital., S. VII, vol. V, 1 e 2 (3 luglio e 5 ott 1926).

Di questo interessante studio, che indirettamente riguarda anche Mantova, ho già ampiamente trattato in Riv. stor. ital., N. S VI, Fasc II (aprile 1928) p. 197 e sgg.

R. Q.

S. FOÀ, *Il trattato di Rivoli* (1635), in Boll. stor. bibl. subalpino, 1926.

Anche di questo lavoro daremo ampia informazione appena sarà ultimato È uscita una puntata nel n. III-IV dell'annata XXVIII (1926).

R. Q.

G. LONATI, *La dimora dei Gonzaga in Riviera.* Contributo di documenti inediti tratti dall'Archivio di Maderno. Toscolano, Arturo Giovanelli stampatore, 1927, pp. 62 + 8 tavv.

AMLETO BATTAGLIA, *Gridonia Gonzaga governatrice di Castiglione delle Stiviere, Medole e Solferino,* in Annuario 1925-26 della R. Sc. Complementare « T. Grossi » di Treviglio (da p. 16 a p. 25).

Attingendo dal Savio, da un manoscritto conservato nell'Arch. Municipale di Castiglione e da alcuni documenti dell'Arch. Gonzaga, il Battaglia rievoca breve

mente le fortunose vicende di Gridonia Gonzaga, una delle più singolari e « più insigni » donne del suo tempo. Nata il 30 settembre 1592 da Rodolfo Gonzaga, marchese di Castiglione, rimase, dopo tre mesi circa (il 2 genn. 1593), orfana del padre, ucciso tragicamente sui gradini della chiesa di Castelgoffredo. Affidata, insieme con le sorelle Cinzia e Olimpia, alla tutela dello zio Francesco, succeduto nella signoria, entrò nel 1602 nel monastero di S. Giovanni in Mantova come educanda e vi stette cinque anni. Di carattere vivace, ardente, esuberante, sognava la vita gaia e fastosa delle corti, ma le esortazioni delle sorelle e il ricordo triste del padre, « morto in contumacia della chiesa », provocarono nella sua anima un mutamento profondo. Così nel 1608, coadiuvata dalle pie sorelle, fondò in Castiglione il Collegio delle *Vergini di Gesù*.

Nel 1616, per la morte di Francesco, fu nominato commissario imperiale Ferrante duca di Guastalla, ma il Marchesato di Castiglione cadde in balìa di Cristierno, marchese di Solferino, che era stato creato tutore dei nipoti Luigi e Ferdinando. Uomo brutale e violento, Cristierno suscitò ben presto infinite proteste e gravi tumulti.

Gridonia uscì allora dal suo tranquillo ritiro, prese le difese della popolazione angariata e con grande tatto e fermezza riuscì a pacificare gli animi e a cattivarseli. Allontanato Cristierno dallo stato, l'imperatore ne affidò il governo a Gridonia, che, desiderosa di alleviare le sofferenze dei sudditi, si prodigò nel sanare le piaghe aperte dall'irrequieto e torbido marchese di Solferino. E la sua opera fu veramente provvidenziale. Instaurò le finanze dissestate, disciplinò le entrate, diminuì le tasse, migliorò l'amministrazione della giustizia, diè incremento all'agricoltura e al commercio, imprimendo in ogni atto « l'originalità del suo carattere fermo e disinteressato ».

Nel gennaio 1628, lasciando il governo al giovane Luigi, rientrò nel suo Collegio. Ma l'anno successivo, partito il Marchese per Palermo, dovette riprendere il comando e tenerlo per tutto il periodo più difficile della guerra per la successione di Mantova e del Monferrato. Con abilità veramente notevole seppe destreggiarsi tra mille difficoltà, e col suo contegno dignitoso e fiero ammansì i capi Alemanni, salvando il paese da irreparabile rovina. Mentre infierivano la peste e la carestia, procurò in mille guise di rendere meno terribili le condizioni dell'infelice popolazione. Morto Cristierno di peste, estese l'opera sua anche al vicino marchesato di Solferino. Indusse la cavalleria alemanna ad allontanarsi, introdusse utili riforme, cacciò in bando i più turbolenti e ristabilì l'impero della legge, con plauso universale di tutti i buoni. Ma le ire implacabili dei colpiti, l'odio del fuoruscito Francesco Schivenoglia e del curato Francesco Ugolini, disilluso per non esser stato prescelto parroco, le procurarono tante amarezze da costringerla a ritirarsi nella quiete del suo Istituto. Nel 1635, succeduto nella signoria di Castiglione e Medole Ferdinando II (Luigi era morto di peste il 22 febbraio a Palermo), e poco dopo giunto da Vienna Don Carlo, erede del marchesato di Solferino, le accuse contro Gridonia si fecero più insistenti e più vive. Citata dinanzi al tribunale di Mantova, ella si difese con grande calore, sfatando insinuazioni e calunnie. Il curato Ugolini, principale ispiratore di tante menzogne, fu espulso dalla diocesi bresciana e i suoi fautori rinchiusi in prigione. Gridonia con rara magnanimità, ne impetrò ed ottenne la grazia. Ritornata nel suo rifugio di pace, trascorse gli ultimi anni nella meditazione e nella preghiera, « modello di vita austera alle consorelle ». Morì a soli cinquantasette anni il 17 luglio 1650.

Questa la sostanza del breve studio esaminato. Se l'A. avesse allargato un pochino la cornice e chiarito lo sfondo del quadro; se avesse precisato alcuni dati e fatti, la durata del primo governo, le riforme introdotte, i rapporti col duca di Mantova; se si fosse soffermato un pochino di più a lumeggiare l'opera effettiva del governo dell'insigne donna; se avesse, insomma, alle affermazioni e alle considerazioni fatto precedere dati e fatti, ci avrebbe offerto un lavoro importante e del più vivo interesse. Comunque, anche così com'è, il lavoro si legge con curiosità.

R. Q.

B. BRUNELLI, *Schermaglie di medici.* In: Il Marzocco di Firenze, 8 novembre 1925.

Il B. ha scorso una grossa filza di lettere della prima metà del settecento, indirizzate dal medico mantovano Flaminio Corghi al suo illustre compatriotta e collega dott. Antonio Vallisnieri, dello Studio di Padova, protomedico di Sua Maestà Cesarea.

Se sono interessanti le lettere dei primi anni che riflettono le vicende della guerra per la successione di Spagna o meglio le loro ripercussioni nella valle padana, non meno interessanti sono quelle degli anni successivi che riflettono la vita mantovana dei primi decenni del settecento e sopratutto ci illuminano sulle condizioni sanitarie, sui metodi di cura, sulle gelosie, rivalità e talvolta guerre aperte tra i medici del tempo.

Notiamo che il Brunelli avrebbe potuto consultare utilmente anche le opere a stampa del Dottor Corghi e specialmente « Il Medico a Mantova, ovvero qual metodo di medicare nelle palustri e quali nelle città montane convenga. Opera postuma in due parti divisa. Mantova, 1745 ».

E vogliamo anche citare per incidenza, per chi volesse occuparsi della storia della medicina a Mantova, i preziosi « Appunti cronologici sui medici mantovani » di autore ignoto, comparsi sui N. 47, 48, 49, 50, 51, 52 del giornale *La Lucciola* (Mantova, 1857); i quali appunti, per altro, si arrestano alla fine del 1500.

C. F.

E. BOLISANI, *Una gloria Erbesana: Gaetano Basilicà, nato in Erbè (Verona) il 7 agosto 1754, morto a Mantova il 21 dicembre 1820.* Lodi, G. Biancardi, 1928, pp. 7.

Il Basilicà, di cui è tracciato qui un breve profilo, fu valoroso insegnante di Chimica nello Studio Mantovano e attivissimo membro della Colonia medico-chirurgica dell'Accademia Virgiliana.

G. MAZZONI, *Testamenti burleschi e satirici e un testamento di Mantova.* In: Il Marzocco di Firenze, 23 maggio e 13 giugno 1926.

Il M. pubblica per intero, inquadrandolo tra gli altri del genere e commentandolo, un testamento satirico di Mantova, di cui aveva dato solo qualche saggio Edgardo Gamerra nel giornale fiorentino *Il Granello,* del 22 gennaio 1910. Il curioso testamento è da riferirsi al gennaio o febbraio del 1797.

Di un secondo testamento di Mantova, posseduto dalla Biblioteca Comunale e segnalato dal Direttore di questa, con le varianti rispetto al primo, è data notizia sul *Marzocco* del 13 giugno. Questo secondo testamento è più vecchio del primo di quasi un secolo, poichè si riferisce al periodo dell'ultimo Gonzaga, tra il 1701 e il 1707.

C. F.

L. GABBA, *La Carta della Lombardia a cura degli astronomi di Brera.* Nota. Firenze, Istituto Geografico Militare, 1928, pp. 12, 1 tavola. (Èstratto dal periodico *L' Universo,* luglio 1928).

Interessante Carta Topografica del Milanese e del Mantovano, in: Accademie e Biblioteche d' Italia, Annali della Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche del Ministero della P. I, anno I, n. 4, gennaio - febbraio 1928, p. 111

In occasione del recente Congresso geografico italiano, nella Mostra retrospettiva tenuta presso la Braidense, fu esposta una Carta topografica della Lombardia (Milanese e Mantovano) in 9 tavole incise in rame, iniziata per ordine del Governo austriaco dagli astronomi di Brera nel 1788 sotto la guida del Direttore dell'Osservatorio, Barnaba Oriani, disegnata dal geometra Pinchetti e accuratamente incisa da Benedetto Bordiga. A quel che pare, l'opera doveva constare almeno di 10 tavole, ma restò interrotta alla 9ª per gli avvenimenti politici e fu ritirata dal Governo austriaco (rami e disegni) nel 1796, senza esser pubblicata. Solo otto anni dopo fu restituita all'Osservatorio e ne furono tirati solo pochi esemplari, fuori commercio, per servizio pubblico. In Italia se ne conosce solo un esemplare all'Istituto Geografico Militare di Firenze (a quel che pare, di sole sette tavole) e quello di 9 tavole, dell'Osservatorio di Brera, che gentilmente lo concesse per la detta Mostra.

Sullo scorcio dell'anno passato, in seguito al X Congresso Geografico, l'Istituto Geografico Militare di Firenze ha proceduto (dai rami originali conservati presso l'Osservatorio) ad una nuova tiratura riservata, di soli dieci esemplari, di cui uno fu donato alla Braidense, un altro alla nostra Comunale.

C. F.

ADA LEVI SEGRE, *Feste celebrate in Mantova in onore di Virgilio per iniziativa del generale A. Miollis,* in Annuario della R. Sc. Compl. e del R. Ist. Magistrale di Mantova, Anno 1926-27.

Lavoro diligente, che si legge con interesse. L'A. non si accontenta di una pura e semplice narrazione delle due feste Virgiliane volute dal Miollis, ma allarga e inquadra in una cornice più ampia l'argomento del suo studio. Accenna alla fortuna del poeta mantovano, entro e fuori d'Italia, nella seconda metà del '700, al rinvigorirsi in Mantova della tradizione classica e del nome di Virgilio e quindi passa a trattare delle celebrazioni in onore del Grande. Le feste del 1797 e del 1801 sono descritte con ricchezza di particolari, taluni assai curiosi.

Il materiale raccolto dall'A. è cospicuo e rivela non solo piena conoscenza della bibliografia, ma anche indagini originali nei fondi documentari dell'Arch. Gonzaga e della R. Accad. Virgiliana.

R. Q.

I. CARACCIOLO, *Andrea Hofer nella insurrezione antibavarese del 1809.* Bologna, N. Zanichelli, 1928, pp. VIII - 234.

Nelle ultime pagine del volume (pp. 228-229) il C., seguendo il racconto del De Andreis (*Andrea Hofer* ecc., Milano, 1856), narra la prigionia, il processo e la fucilazione dell'eroe tirolese a Mantova, nel gennaio e febbraio del 1810.

A. DE CARLI, *Riflessi francesi nell'opera di Saverio Bettinelli.* Torino, G. Chiantore, 1928, pp. 80.

Il B. è seguito nel suo viaggio in Francia e nei suoi rapporti col Voltaire di su diari mss. del celebre gesuita che si conservano nella nostra Biblioteca Comunale; ed è studiato con singolare dottrina e acume, come storico, come critico e come tragico.

F. GENTILI, *Una tragedia inedita di Giacomo Leopardi: La virtù indiana* In: Nuova Antologia, 1 maggio 1926.

Il Leopardi nella prefazione di questa sua tragedia dice che essa « è tratta in parte dal *Serse* del p. Saverio Bettinelli » e aggiunge che « fu composta senza l'intervento di donne, perchè tale è il modello che in essa si è preso a seguire, e affinchè ella sia esente dal rimprovero fatto dal Voltaire alla Francia. Il linguaggio puramente amoroso ha sempre disonorato il teatro francese ». Secondo il Gentili, il Leopardi si accusa a torto di avere imitato il *Serse,* perchè questo, raffrontato attentamente con la *Virtù indiana,* non presenta che appena qualche lontana analogia d'intreccio, ma nessun richiamo nè di situazione nè di forma. Invece, « la sua erronea citazione di Voltaire », dice il Gentili, il Leopardi l'attinge di peso dal Bettinelli, senza consultare direttamente il tragico francese.

Il giudizio poco favorevole che implicitamente il Gentili fa del Bettinelli ci sembra per altro un po' azzardato e alquanto discutibile, certo in contrasto coi giudizi del Colagrosso, che ci ha dato il miglior lavoro sul teatro bettinelliano (F. COLAGROSSO, *Saverio Bettinelli e il teatro gesuitico.* Firenze, Sansoni, 1901).

C. F.

F. RIDELLA, *Leopardiana,* vol. I: *Leopardi* e *Giordani.* Nuovi studi critico-biografici con molti documenti inediti. Torino, Società editr. internazionale, 1928, pp. XII 364.

Nel capoverso 6° del cap. III (pp. 150 175) il Ridella, a dimostrazione pratica della infermità psichica del Giordani, narra il morboso furore in lui acceso dal Monti contro Giuseppe Acerbi e da lui sfogato sino alla fine coi più grandi vituperi nelle

sue scritture pubbliche e private, seguendo la nota monografia di A. Luzio su « L'Acerbi e la Biblioteca italiana ». In: (*Siudi e Bozzetti di storia letteraria e poli tica,* 1° vol., Milano, Cogliati, 1910).

C. F.

ACHILLE GIUSSANI, *Un martire del ventuno poco noto. (Giuseppe Ferrari di Borgoforte),* in La Lombardia nel Risorgimento italiano, a. XIII, genn. 1928 (da p. 25 a p. 103).

L'interessante studio del G. ci trasporta in pieno in quella calda, appassionata atmosfera in cui vissero e operarono i primi martiri del nostro Risorgimento. Servendosi del materiale edito e sopratutto di documenti tratti dai *Processi dei Carbonari,* conservati nell'Arch. di stato di Milano, l'A. aggiunge, a quelli offertici dal Vannucci, dal Sandonà, dal Solitro, dal Casa, dal Guerrini, dal Luzio, un prezioso contributo per la conoscenza degli attori del dramma svoltosi in quel tormentato periodo iniziale del nostro riscatto. Illustra una nobilissima figura di cospiratore e di patriota, quella di Giuseppe Ferrari di Borgoforte, di cui finora era rimasto pressochè ignoto persino il nome!

Traendola dall'ingiusto e ingiustificato oblìo, il G. ha compiuto opera lodevolissima e noi dobbiamo essergliene grati.

Giuseppe Ferrari appartiene, con Luigi Manfredini, con Cesare Albertini, con Antonio Magotti e con G. B. Bastasini, a quel gruppo di inquisiti mantovani, che, nel capitolo dei processi del '21, va sotto la denominazione di processo bresciano. Mantova e il Mantovano non erano rimasti insensibili alle iniziative e alle invocazioni dei liberali milanesi. La fondazione delle scuole di mutuo insegnamento e tutta l'attività del conte Giovanni Arrivabene ne offrono una prova luminosa. Sopratutto la *Federazione italiana* aveva trovato in Mantova un fertile campo di propaganda. Capoluogo di una provincia confinante coi ducati di Parma, di Modena e Reggio e degli stati pontifici, Mantova costituiva un vero centro d'irradiazione per l'attività delle società segrete. Poco prima che scoppiasse la rivoluzione in Piemonte, il Confalonieri aveva dato grande sviluppo a quel partito cospiratore che, al primo apparire dei *Federati* al di qua del Ticino, avrebbe dovuto sventolare la bandiera della rivolta e suscitare un vasto incendio in tutte le provincie della Lombardia

La polizia austriaca seguiva con trepidazione e con sgomento il rapido diffondersi a Milano, a Pavia, a Brescia e in altre città delle associazioni proibite aventi fini politici. Ma della vera estensione della *Federazione* e dell'*Adelfia* in provincia di Mantova e dei loro audacissimi piani, non era riuscita a penetrare il mistero. Solo pochi e vaghi indizi tratti dalle rivelazioni del forlivese Scipione Casali e dell'Orselli avevano richiamato sulla città l'attenzione della Commissione inquirente. Più tardi, il 24 aprile 1822, in seguito alle deposizioni del Manzotti a Modena e del Farioli, vennero arrestati nel Mantovano i due cospiratori Luigi Manfredini e Cesare Albertini e tradotti a Milano a disposizione della Commissione.

Nei primi interrogatori il Manfredini si mantenne negativo, mentre l'Albertini, dopo aver compromesso il compagno di sventura e altri settari, si indusse il 9 agosto a quella sciagurata confessione che portò dolorosissime conseguenze e segnò l'inizio

di una serie interminabile di persecuzioni e di sventure. Il Manfredini, che nei primi tre colloqui aveva saputo resistere alle arti dell'inquisitore Salvotti, vistosi tradito dall'Albertini, il 7 dicembre 1822 finiva per cedere, dopo un violento scatto contro l'accusa di aver pensato ad avvelenare il delegato provinciale, marchese Benzoni. In un interrogatorio durato 9 ore e mezza e ripreso poi all'indomani, il disgraziato confessò quanto sapeva sull'attività svolta dai cospiratori e fece i nomi dei parmigiani Berchet, Marchi, Negri, Bacchi, Grimaldi, Gabbardi e dei mantovani G. B. Bastasini e Giuseppe Ferrari.

Vero è che la polizia conosceva già i sentimenti del Ferrari, troppo amico degli elementi liberali mantovani, ma non aveva prove legali per incolparlo di alto tradimento. Le ampie confessioni del Manfredini le fornirono le prove volute dalla legge.

Così la Commissione inquirente di Milano venne a sapere, tra l'altro, che l'ex prefetto barone Somenzari e Giuseppe Ferrari erano ben informati dello sviluppo della *Federazione* nel Mantovano, che quest'ultimo era aggregato all'*Adelfia* in Guastalla, che, anzi, vi si era inscritto insieme con lui nel gennaio o febbraio del 1821, alla presenza di parecchi altri cospiratori.

Forte di tali risultanze, il Salvotti provocò il 19 dicembre 1822 il decreto di arresto e di inquisizione speciale contro il Ferrari, il Bastasini, il dottor Pietro Dalla Mano e il dott. Pietro Rovati di Gonzaga. Il 23 veniva arrestato il Ferrari nella sua casa di Borgoforte e tradotto nelle carceri di Milano nella notte di Natale. Contava allora 44 anni, aveva moglie e un figlio di otto anni ed era considerato il maggior possidente di Borgoforte. Era stato « segretario protocollista e scrittore della Municipalità » durante il periodo Napoleonico, ed ora conduceva l'impresa della posta dei cavalli per Guastalla, Brescello e Borgoforte. Priore della Dottrina Cristiana e fabbriciere della chiesa parrocchiale, egli godeva la stima di tutti i suoi compaesani. Attivo, sagace, amico di repubblicani e di liberali, egli conduceva una vita moralmente irreprensibile.

Dal processo, in cui dimostrò una fermezza veramente eroica, la sua figura esce luminosa. Sottoposto ad un primo interrogatorio il 27 dicembre e ad un secondo il 13 gennaio 1823 dal commissario Roner, egli negò quanto gli veniva attribuito con tenacia sorprendente. Ricondotto il 31 dello stesso mese, per la terza volta, dinanzi ai giudici, sostenne con calma ammirevole il confronto col Manfredini, senza lasciarsi sfuggire la minima confessione. Il 7 aprile fu chiamato a nuovo esame e questa volta dallo stesso Salvotti, che si era armato di elementi di accusa nuovi e sopratutto della deposizione dei cugini Francesco e Bartolomeo Panizzi di Brescello. Ma anche l'arte del famigerato inquisitore si spuntò contro la granitica fermezza del cospiratore. Tre mesi e mezzo dopo, il 21 luglio, il Salvotti tornò con esortazioni e con minaccie all'assalto, ma con analogo risultato. « Il duello tra l'inquisito e l'inquirente era finito »; ed era finito bene, perchè il Ferrari non solo aveva salvato se stesso, ma anche gli inquisiti di Parma.

Il 12 agosto il Ferrari presentava in iscritto le proprie difese e il Salvotti nella sua relazione finale dichiarava: « Ferrari palesò in tutto il corso della sua inquisizione molto sangue freddo ed una insuperabile fermezza... » e il Senato Lombardo nel suo rapporto conclusivo proclamava: « Ferrari facendosi credere ignorante ed idiota, calcò le vestigia del dotto Mompiani e restò fermo come uno scoglio nelle

sue invincibili negative ». Uscita la sentenza che lo condannava a 20 anni di carcere duro, essa non fu approvata dal Senato Lombardo-Veneto, per mancanza di prove legali. Il Ferrari fu quindi scarcerato, ma costretto a non uscire da Milano e sottoposto a vigilanza speciale. Lontano dalle cure della famiglia, affranto dalla sua malattia di fegato, che si era aggravata durante la prigionia, il povero infelice trascinò nella grande metropoli una ben triste esistenza. Chiese di poter far ritorno, per ragioni di salute, alla sua Borgoforte, ma invano. E quando lo Strassoldo, per l'intervento del vicerè Raineri, supplicato dalla moglie del disgraziato, si risolse a concedere la grazia, era troppo tardi. Tre giorni dopo la visita fiscale, il 22 giugno 1824, « moriva senza aver potuto godere quella libertà che si era ben meritata colla sua fermezza ».

Tale, in breve, l'argomento trattato dal G. con vivacità, con amore e ricchezza di particolari interessanti. La « superba fermezza » del patriota di Borgoforte balza viva da queste pagine, che costituiscono una nobile rievocazione di un martire ingiustamente trascurato.

R. Q

B. PARETO-MAGLIANO, *Lettere e ricordi di Giuseppe Mazzini.* Con prefazione di Alessandro Luzio. Torino, Paravia, s. a., pp. 90.

Il Luzio nella prefazione (pp. VI–VIII) ricorda tra le anime generose plasmate dall'insegnamento del Mazzini il mantovano Giovanni Marangoni, ne traccia un breve profilo e pubblica una lettera inedita a lui diretta, per ispirazione del Mazzini, dalla gentildonna inglese Carolina Stansfeld, il 14 aprile 1867, per distorglierlo dal progetto ch'egli accarezzava, dopo l'esito sciagurato della guerra del '66, di emigrare in Giappone o in Australia.

A. LUZIO, *Profili biografici e bozzetti storici.* Milano, Cogliati, 1927-28, 2 volumi.

Vi sono ripubblicati questi scritti che riguardano direttamente o indirettamente Mantova:

— Mameli milite della Colonna Mantovana nella campagna del '48-'49 (I, p. 420-427).

Mantova nel Quarantotto (II, pp. 75-124).

La campagna toscana del '48 in Lombardia (II, p. 125-140).

Moltke e la guerra del 1859. – Le autoapologie dei generali austriaci sconfitti nel '59 (II, p. 191-264).

— Custoza. - Vittorio Emnuele a Custoza (II, p. 265-318).

— La tortura morale inflitta a Mons. Luigi Martini per il suo Confortatorio. (II, p. 393-420).

— Carlo Guerrieri Gonzaga (II, p 473-486).

Associazione Nazionale Bersaglieri. Sezione di Mantova. In ricordo del V Congresso Nazionale Bersaglieri, XVIII settembre 1926 e della solenne inaugurazione del monumento di Goito, eretto in ricordo del « Battesimo del fuoco » dei Bersaglieri

(8 aprile 1848), per iniziativa e per opera della Sezione Bersaglieri di Mantova (20 settembre 1926). Mantova, L'Artistica di A. Bedulli, 1926, pp. 22.

A. LUZIO, *Pietro Fortunato Calvi a Torino e la sua espulsioue del 1853.* In: La Stampa -, di Torino, 20 sett. 1925.

Dopo aver detto delle angustie economiche tra cui si dibatteva il Calvi nel soggiorno torinese (1850-53) e dello sfratto che lo consegnò quasi immediatamente all'ultima forca di Mantova, il Luzio pubblica questa che fu l'ultima lettera scritta dal Calvi, quasi alla vigilia di salire il patibolo, tratta dagli Atti della Commissione Speciale di Mantova, ora conservati nel nostro Archivio di Stato:

« All'I. R. Corte di Giustizia residente in Mantova

« Desidererei che la suddetta I. R. Corte volesse consegnare quegli oggetti che mi furono presi al momento del mio arresto e che non sono soggetti alla confisca, al mio fratello Andrea, praticante ingegnere residente in Padova. Inoltre che quei pochi oggetti di vestiario ecc. che tengo presso di me venissero distribuiti fra le cinque guardie delle carceri del Castello.

Castello di Mantova, 2 luglio 1855.

Pietro Fort. Calvi ».

« Documento meraviglioso » commenta il Luzio, « per sostanza, per la forma, per la grafia ». In esso c'è « tutto l'eroe che andrà fumando al patibolo, dopo aver ammirato sul Ponte di S. Giorgio il bel panorama di Mantova in una limpida mattinata di luglio ».

C. F.

ANTONIO BONI, *Commemorazione di Mons. Luigi Martini nell'anniversario della sua morte* (1877-19 agosto 1927). Libr. Vesc. Ed. A. Begnozzi, Mantova.

Il nome di Mons. Martini, che esplicò il suo apostolato nei campi più svariati, appartiene ormai alla storia, perchè associato indissolubilmente a quello dei Martiri di Belfiore.

Il Boni con stile rapido, nervoso, incisivo, nelle sue pagine commemorative traccia a grandi linee la figura dell'indimenticabile prelato. Il suo non è un lavoro di critica storica, ma una rievocazione commossa e appassionata dell'uomo « della carità multiforme e inesauribile », che seppe in modo singolare incarnare in sè il vero ideale cristiano: l'amore del prossimo.

Vissuto in un periodo burrascosissimo, tra il 1803 e il 1877, « quando incombeva su l'Italia, più denso su Mantova, il nebbione grigio dell'antitesi politico-religiosa », Mons. Martini, fra tanti odî e tante miserie, tra delusioni e amarezze, passò benedicendo e beneficando.

L'A. dopo avercene ricordato l'opera quale insegnante nei Seminari di Quingentole e di Mantova, quale istruttore pastorale e quale parroco a Sacchetta, a Levata, a Ostiglia e alla Cattedrale, ci parla del fascino grande che il buon prelato eserci-

tava su tutti, del suo amore per gli studi, delle sue qualità di scrittore popolare educativo e della dedizione assoluta di sè per il bene degli altri. Esempio vivo di carità immensa, parve, come don Bosco e il Cottolengo, rappresentare la mitezza evangelica di fronte alle violenti passioni del tempo.

Il Boni, facendo rivivere la figura del confortatore dei Martiri di Belfiore, ci ha richiamata alla memoria una pagina di storia mantovana fra le più commoventi e suggestive.

R. Q.

L. MARTINI, *I Martiri di Belfiore.* Pagine scelte e accresciute di una appendice « In punto di morte ». (Lettere estreme di C. Menotti, A. Vochieri, L Settembrini, G. Oberdan, col racconto del Supplizio di Cesare Battisti). A cura di G. Mazzoni. Ottava edizione. Firenze, G. Barbèra, 1926, pp. XX-288.

Tranne l'appendice che non riguarda direttamente Mantova, è una ristampa delle edizioni precedenti.

G. MAMELI, *La Vita e gli Scritti,* a cura di A. Codignola. Edizione del Centenario Vol. I: *La Vita,* con 7 tav. f. testo. Venezia, « La Nuova Italia », 1927, pp. VII-378.

Il Codignola ritessendo su documenti inediti e da fonti non del tutto esplorate la vita del Mameli, nel cap. III che si intitola: « Stringiamci a coorte!... » (Mameli in Lombardia), narra l'azione della Colonna Mantovana guidata dal Longoni nel '48, alla quale il Mameli, dopo aver fatto parte della legione Torres, insieme col Bixio, si aggregò e di cui seguì le sorti sino alla fine della guerra.

Il Codignola si è servito largamente di una « preziosa » fonte mantovana, il raro volume del Negretti « Memorie storiche della Colonna Mantovana dalla sua formazione al suo scioglimento nella guerra d'indipendenza 1848-49 », (Cremona, 1865).

A. CODIGNOLA, *Di una " ricognizione " comandata da Goffredo Mameli nella campagna di Lombardia.* In: Studi e Documenti su Goffredo Mameli e la Repubblica Romana (1849). Imola, P. Galeati, 1927, pp. 39-42.

Il Codignola in questo breve scritto torna sull'argomento della parte presa dal Mameli nelle operazioni militari svoltesi nel Mantovano nel '48, modificando un poco le notizie già date, sulla scorta d'una lettera di Goffredo datata da Volta, del 6 aprile, che prima gli era ignota e che qui pubblica integralmente.

A. ZADEI, *Giuseppe Guerzoni.* Ricordi e notizie. Brescia, 1828.

Mantovano pare sia da ritenersi il popolarissimo biografo di Garibaldi e di Bixio perchè nacque e passò la sua giovinezza a Castelgoffredo, dove suo padre era segretario comunale e fece a Mantova tutto il corso degli studi classici, sebbene poi si sia trasferito con la famiglia a Calcinato e a Montichiari nel bresciano, dove morì.

A. GAMBARO, *Ferrante Aporti* (*Discorso seguìto da una Bibliografia aportiana dello stesso Autore e preceduto da una relazione del dott.* DANTE LUGO *sull'opera del Comitato Aportiano di Mantova*). Mantova, presso l'Istit. Fasc. di Cultura, 1928.

In omaggio alla Circolare 4 dic. 1926 del Ministro della P. I., l'Istituto Fascista di Cultura di Mantova invitò Angiolo Gambaro a tenere un discorso commemorativo su Ferrante Aporti, discorso che è stato ora pubblicato e che costituisce un notevolissimo contributo alle onoranze, che, nella ricorrenza del Centenario, vennero rese al grande educatore mantovano.

Il Gambaro, noto per gli ottimi studi su Raffaello Lambruschini e per le amorose e ampie ricerche sull'Aporti, ci offre una penetrante e perspicua rievocazione dell'anima, del pensiero e dell'opera dell'apostolo degli Asili infantili.

Caduto Napoleone, mentre in Europa gli spiriti maggiori, disorientati e smarriti, si davano alla ricerca affannosa di nuovi veri e si cullavano fra utopistiche ideologie, in Italia l'attenzione delle anime elette era « rivolta a risolvere con più concreta razionalità problemi concreti ». Principale quello della educazione dell'infanzia e della gioventù e quindi della formazione di quell'anima nazionale che doveva creare l'epopea del nostro Risorgimento.

Fra gli artefici maggiori e più acuti nel campo educativo va senza dubbio annoverato Ferrante Aporti, il padre degli Asili infantili. Nato a S. Martino dell'Argine il 20 nov. 1791, studiò a Cremona nel Seminario Vescovile e il 18 febbraio 1815 fu ordinato prete. Ingegno vivace e spirito colto, fu mandato a Vienna all'Istituto Teresiano per completare la sua cultura. Là conobbe il filantropo Giuseppe Wertheimer, futuro divulgatore dell'opera dell'inglese Wilderspin sull'educazione infantile, e udì all'Università le lezioni del celebre apostolo dell'educazione popolare, Vincenzo Edoardo Milde.

Le norme pedagogiche del Milde, informate ai principî di E. Kant e del Pestalozzi, lo attrassero e sedussero. Coltivare le disposizioni naturali delle facoltà dell'uomo, stabilire una perfetta armonia tra istruzione ed educazione, attribuire alla religione e alla morale un valore determinante nella formazione delle coscienze e dei caratteri: ecco gli elementi fondamentali del sistema educativo raccolti dal prete mantovano durante il triennale soggiorno a Vienna.

Ritornato a Cremona, insegnò nel Seminario esegesi biblica e lingue orientali e, creato Direttore delle scuole elementari maggiori, si dedicò con grande fervore ai problemi pedagogici. Solerte e sagace, non tardò a penetrare nell'anima del fanciullo, a scoprirne le deficienze intellettuali, morali e fisiche, a rilevarne i danni dovuti alla mancanza di istruzione e di educazione preelementare. Le scolette o *custodie* dei bambini esistenti languivano in uno stato miserando ed erano assolutamente impari allo scopo. Occorreva riformarle *ab imis* e creare organismi vitali, che, con un avviamento metodico, dirozzassero « le menti dei bambini nelle prime nozioni della religione, della lettura, dell'aritmetica mentale e degli elementi dello scrivere, nella conoscenza degli oggetti più comuni, delle loro qualità e del loro uso e del nome loro proprio; abituassero i bambini alla comune disciplina e ne addestrassero le tenere membra a graduali esercizi ginnastici, a lavori manuali ».

Il libro dell'inglese Wilderspin sull'educazione dell'infanzia « fu lo stimolo prossimo », che l'indusse a farsi promotore in Italia degli Asili infantili. Tolse il concetto

fondamentale dall'Inglese, ma seppe infondere nella sua opera uno spirito nuovo, informarla alla tradizione religiosa del popolo italiano, intonarla alle esigenze particolari; farne, insomma, un organismo in perfetta armonia con l'anima nostra.

Nel marzo 1830 aprì in Cremona la prima scuola infantile a pagamento con 8 alunni. Superata brillantemente la prova, fondò nell'agosto dello stesso anno e nella stessa città la prima scuola infantile gratuita, con esito altrettanto felice. Il governo austriaco e le autorità ecclesiastiche assecondarono il buon prete nel suo luminoso apostolato e ben presto l'entusiasmo per gli Asili d'infanzia si diffuse in tutta l'Italia e anche fuori. Lodi calorose giungevano al modesto sacerdote da ogni parte. Agli osanna del Lambruschini, del Romagnosi, del Tommaseo, del Mazzini, facevan larga eco quelli degli stranieri Cérise, Millet, Fritz, Fleck, Mittermayer, Naville, ecc.

Agli asili di Cremona tennero dietro quelli di Pisa, di Livorno, di Prato, di Firenze; nel 1834 lo stesso Aporti a S. Martino dell'Argine diè vita al primo asilo rurale di carità; nel 1835 Treviglio volle il suo asilo e subito ne sorsero altri a Casalmaggiore, a Milano, a Venezia, a Brescia, a Bergamo, a Lodi, a Mantova, a Codogno, a Verona, a Vicenza, in Piemonte, in Liguria, in tutta Italia. Era una meravigliosa gara, sorretta e ravvivata dall'entusiasmo di preti e di secolari, di scrittori, letterati, patrioti, filantropi, di educatori, di uomini politici, ecc. A Mantova favorivano con slancio il provvidenziale movimento il Marchese Giuseppe Valenti Gonzaga, Don Enrico Tazzoli, Mons. Luigi Martini, il paterno confortatore dei Martiri di Belfiore.

Il centro propulsore di tanta opera era sempre l'Aporti. Egli, da Cremona, confortava, sollecitava, suggeriva, prodigandosi senza tregua, con uno spirito di sacrificio che destava in tutti stupore profondo e illimitata devozione

Dalla cerchia strettamente pedagogica l'apostolo uscì presto a spaziare « nella sfera ideale a cui s'appuntavano le aspirazioni della coscienza nazionale ». Il contatto cogli uomini più eminenti del Piemonte, il favore con cui nel regno sardo furono accolti i suoi Asili, il soggiorno a Torino, dove ogni anno si recava per tenere il corso bimestrale della prima scuola di metodo, creata da Carlo Alberto all'Università, gli onori e la venerazione generale a cui era fatto segno da tutti i rinnovatori della coscienza nazionale, lo spinsero a unirsi decisamente alla elettissima schiera.

Creato presidente della Commissione permanente, che doveva ogni anno comunicare ai Congressi scientifici la storia e i progressi delle scuole infantili ed elementari in Italia, nel 1846, all'ottava riunione degli scienziati italiani in Genova, presentava il *Progetto statistico degli Asili esistenti in Italia.* La somma totale era di 178, sparsi in tutta la penisola. L'ardente apostolo non poteva offrire prova più eloquente che l'opera sua corrispondeva ad un bisogno pubblico!

E mentre crea sempre nuovi organismi, mentre scrive il *Manuale* per le scuole infantili, la *Guida* per i loro fondatori e direttori, mentre stende relazioni, memorie, opuscoli, mentre il suo pensiero è rivolto alla preparazione « di uomini robusti di corpo, di animo, di mente » in tutte le classi sociali, l'infaticabile artefice sente e segue anche il crescente anelito per la liberazione della patria. Nel 1848 suscita fautori, amici, difensori alla causa dell'indipendenza; plaude e inneggia alle vittorie dell'esercito piemontese in Lombardia, ma al ritorno degli Austriaci non può rimanere nella sua Cremona e ripara a Torino. Designato quale arcivescovo di Genova dal governo

di Carlo Alberto, non ne ottiene la nomina per il malvolere della Curia papale. Proscritto dall'Austria, ottiene a Torino infinite dimostrazioni di stima, di venerazione, di affetto e onori grandissimi. Fu creato senatore, e il 7 sett. 1849 nominato presidente del Consiglio dell'Ateneo torinese e della Commissione permanente per le scuole secondarie del distretto universitario di Torino, carica che tenne con vigore e sagacia per otto anni. In suo onore fu perfino coniata una medaglia d'oro del valore di lire mille.

Tra tante sodisfazioni non gli mancarono amarezze e delusioni. Calunniato, perseguitato dall'incomprensione di molti cattolici, sentì disgusto profondo, ma non per questo desistette dall'agitare in alto la sua nobile bandiera, sotto cui si affratellavano la civiltà e la chiesa, si conciliavano uomini di diverso partito e di fede diversa.

L'Aporti ha il vanto di aver impresso e radicato nella coscienza della nazione il concetto dell'importanza fondamentale che l'istituto prescolastico ha nell'economia dell'edificio educativo. Oggi, dopo le feconde esperienze dei Fröbeliani, di Giuseppe Sacchi, delle Agozzi, della Montessori, del Gentile e del Lombardo Radice, gli Asili rispondono meglio alle loro vere funzioni, ma senza l'opera dell'apostolo mantovano non si comprenderebbe quella dei pedagogisti posteriori.

Questo il sunto scheletrico dell'importante studio del Gambaro, che volle anche farlo seguire da una ricca bibliografia Aportiana, che « rende inutile, come ben dice il Nardi, quelle apparse fin qui e sarà l'indispensabile punto di partenza per gli studiosi dell'opera dell'Aporti che verranno dopo ». La pubblicazione è preceduta da una chiara ed esauriente relazione del dott. Dante Lugo sull'opera del Comitato aportiano di Mantova.

R. Q.

C. MERLINI, *L'opera di Maurizio Sacchi.* In: Varietas. Milano, aprile 1926 (v. anche in: Marzocco, Firenze, 25 aprile 1926).

Rivista di filosofia. Anno XIX, N. 2, aprile-giugno 1928: *Roberto Ardigò nel primo centenario della sua nascita: 1828-1928.* Milano, pp. 109-210.

Sommario: G. TAROZZI, *Prefazione* — G. MARCHESINI, *L'idealismo di R. Ardigò* L. CREDARO, *R. Ardigò* — E. GALLI, *Il pensiero pedagogico di R. Ardigò* — L. LIMENTANI, *Rileggendo la "Morale dei positivisti"* — R. MONDOLFO, *Il realismo di R. Ardigò.*

E. TROILO, *Ardigò.* (Pensatori d'oggi, n. 18). Milano, edizioni Athena, 1926, pp. 112.

G. PLANCHER, *Gualtiero Poma.* In: Annali della R. Scuola di Ingegneria di Padova, a. III, n. 2 e 3 (giugno e settembre 1927).

Commemorazione dell'illustre scienziato e patriotta mantovano, Gualtiero Poma (1881-1924), nipote del martire di Belfiore, tenuta nell'Aula Magna della R. Scuola d'Ingegneria di Padova il 2 maggio 1927.

G. CANEVAZZI, *Angelo Arboit.* Modena, Società tip. mod., 1927, pp. 12. (Estr. dall'Annuario del R. Ginnasio Liceo « Muratori » di Modena).

L'Arboit fu preside del nostro Ginnasio-Liceo dal 1889 al 1895. Lasciò tra vari scritti il noto opuscoletto sulla fuga di Felice Orsini dal Castello di Mantova, « Tofin e la fuga di Felice Orsini » (Cagliari, 1893).

A. LORIA, *Ricordi di uno studente ottuagenario.* Bologna, Zanichelli, 1927, pp. 100

L'illustre professore mantovano di Economia Politica pubblica qui a parte « pei pochi amici superstiti nel cui spirito rinverdiranno comuni e sempre dilette memorie », è naturalmente in italiano, la sua autobiografia composta in tedesco a richiesta dell'editore Meiner di Lipsia per la sua collezione « Die Wissenschaft in Selbstdarstellung ».

E. FERRI, *Difese penali. Studi di giurisprudenza penale. Arringhe civili.* Terza edizione riveduta e aumentata. Vol. I: *Difese penali. I ribelli. Gli ammonitori.* Torino, Unione Tip. Editr. Torinese, 1925.

Nel 1.° capitolo (pp. 81-156) si ripubblica la difesa, nel processo di Venezia, dei contadini mantovani imputati di eccitamento alla guerra civile per i noti fatti verificatisi in provincia di Mantova nello scorcio del 1884 e al principio del 1885.

R. BAZIN, *Pie X.* Paris. Flammarion, 1928, pp. 267.

Giuseppe Sarto fu vescovo di Mantova negli anni 1884-1893: se ne parla nel capitolo VI, che si intitola appunto « L'Évèque de Mantoue » (pp. 61-86).

L'opera del Fascismo nelle Amministrazioni della Provincia e dei LXX Comuni del Mantovano. Edito a cura della Federazione dei Comuni fascisti della provincia di Mantova. Mantova, anno III (1925), pp. 735.

Le notizie di carattere amministrativo fornite per i singoli Comuni della provincia sono precedute quasi sempre da brevi e sommari cenni storici.

I. FOSSANI, *Storia del fascismo mantovano, con uno studio sui movimenti sociali che lo hanno preceduto,* a cura della Federazione Provinciale Fascista. Vol. I. Mantova, Sindacato Arti Grafiche, 1927, pp. 241.

« Il mantovano, dice l'A., sia per il carattere della sua popolazione intelligente e animosa, sia per i forti spiriti cui diede i natali e per quelli che ospitò, fu sempre la terra dei più audaci esperimenti sociali ed ebbe delle figure che in vari tempi e in condizioni diverse hanno avuto un grande rilievo plastico sullo sfondo della politica italiana »

Nella prima parte del volume, cioè nello studio preliminare accennato nel titolo, sono particolarmente interessanti le notizie che si dànno sui movimenti che si verifi-

carono nel Mantovano nel cinquantennio che seguì alla sua liberazione e delle figure più significative che vi presero parte: notizie raccolte con pazienza e acume da pubblicazioni contemporanee oggi quasi introvabili o dalla viva voce dei pochi superstiti, e messe insieme a rappresentarci organicamente e sinteticamente un periodo di storia locale che merita di essere meglio conosciuto.

Nella seconda parte con obiettività analitica e documentaria e nello stesso tempo con molta vivezza è tracciata la storia dei primi nove fasci fondati nel Mantovano: Mantova, Poggio Rusco, S. Giovanni del Dosso, Villa Poma, Magnacavallo, Revere, S. Giacomo delle Segnate, Quistello e Roverbella.

Vedasi un'ampia recensione di quest'opera, che si annuncia in quatto volumi, in « Bibliografia fascista », marzo 1928, p. 74.

C. F.

Annuario del R. Ginnasio-Liceo « Virgilio » in Mantova. Anno II (1925). Mantova, 1926, pp. 125.

Contiene notizie storiche corredate da documenti sul « R. Arciducal Ginnasio di Mantova. Scuola di Stato Austriaca: 1760-1801 »; due profili di insegnanti: Giovanni Fioretto, Preside di questo Liceo dal 1893 al 1895, per cura di G. Cristofori, e Gaspare Dall'Oca, insegnante dal 1867 al 1902, discorso commemorativo inedito tenuto nel trigesimo della morte da I. Visentini; e in fine l'Albo d'onore dei caduti per la Patria che furono alunni di questo Ginnasio-Liceo.

Annuario del R. Ginnasio-Liceo « Virgilio » in Mantova. Anno III (1926). Mantova, 1927, pp. 102.

Contiene profili di Isaia Visentini, insegnante nel Ginnasio superiore negli anni 1868-77 e nel Liceo negli anni 1882-1909, e di Ulisse Marcheselli, insegnante nel Liceo dal 1909 al 1915, nei discorsi commemorativi tenuti nel trigesimo della loro morte da G. Fabris e da A. Righi; e due brevi ma acuti scritti del preside prof. Dal Zotto, sulla patria di Virgilio, in occasione dell'inaugurazione del monumento al poeta, e su Gilberto Govi in occasione del centenario della nascita.

Annuario del R. Ginnasio-Liceo « Virgilio » in Mantova, gennaio-dicembre 1927, Anno V-VI. Mantova, pp. 103.

Il volumetto è diviso in tre parti. La prima ci offre il quadro dei componenti l'Istituto e i programmi per l'anno scolastico 1927-28; la seconda registra le vicende del 1927 riguardanti il Liceo-Ginnasio; la terza contiene studi e documenti del più vivo interesse per la storia del principale istituto cittadino

Attilio Dal Zotto, che nella sua instancabile attività non dimentica, tra le cure molteplici della presidenza, gli studi severi di filologia classica e le ricerche storiche, ha voluto anche quest'anno arricchire il suo *Annuario* di documenti interessantissimi, che gettano viva luce sulle vicende e sulla vita passata del più glorioso istituto della città.

Nell'articolo « Documenti per la storia delle scuole di Mantova », dopo aver accennato in generale al *Ginnasio Pacifico,* diretto dai Padri Gesuiti tra il 1625 ed il 1760, illustra il contrasto scoppiato violento tra il potentissimo Ordine della Compagnia di Gesù e l'Ordine dei Carmelitani. Questi, proclamando di fronte allo stato di fatto lo stato di diritto, fondato sul principio che il *ius* privativo per le cattedre di filosofia e di teologia non era stato mai concesso ai Padri Gesuiti, presentarono nel gennaio 1747 al podestà di Mantova un lungo memoriale, in cui esponevano « le loro ragioni per la libertà », che pretendevano di avere, di fare scuola anche a secolari. Il memoriale, che trovasi manoscritto alla Biblioteca Comunale di Mantova, viene ora per la prima volta reso pubblico e compare nell'*Annuario* nella sua integrità. Esso consta di tre punti. Nel primo viene illustrato il perchè la libertà esercitata dai Gesuiti non poteva essere fondata sul titolo dell'Università, di cui si dicevano parte; nel secondo si insiste sul fatto che il *ius* privativo per le cattedre di filosofia e teologia non mai era stato concesso ai Gesuiti; nel terzo si afferma che il *ius* comune è il principal intento del Principe istituente, come il più vantaggioso al ben pubblico.

« La disquisizione giuridica presentata dai Padri Carmelitani è, commenta il Dal Zotto, unilaterale e solo nella loro confutazione affiora qua e là il testo delle argomentazioni presentate dai Padri Gesuiti. Tuttavia se dobbiamo giudicare dai documenti, conservati nell'Arch. di Stato, che si riferiscono alla riforma dello studio di Mantova, iniziata da Maria Teresa nel 1760, dobbiamo concludere che le ragioni dell'ordine Carmelitano ebbero presso il potere centrale un valore definitivo. Ed invero col 1760 Direttore del Ginnasio e Presidente delle Commissioni universitarie cominciò ad essere il Vescovo della Diocesi; ed il corso della facoltà teologica, che conferiva il titolo di dottore, fu su proposta nominato dal Vice-governatore del Ducato di Mantova *con la scelta di due soggetti da ogni ordine religioso.*

Non era dunque un dibattito ingaggiato dagli ordini diversi per l'instaurazione di programmi nuovi e di discipline nuove, ma unicamente per la definizione della libertà d'insegnare, la quale si doveva conseguire una volta superata la così detta « pretesa », *che sola s'insegnasse, sola si ricevesse e sola dominasse la dottrina dei Padri della Congregazione di Gesù nei secolari* ».

Segue poi l'articolo « Appunti biografici d'insegnanti ». In essi troviamo sobriamente riferite le ragioni politiche delle dimissioni del prof. Luigi Poma dal suo insegnamento di matematica, nel dicembre fatale del 1852; in essi appaiono interessanti notizie sul breve soggiorno del filosofo Francesco Bonatelli nel nostro istituto e una pagina curiosissima di vita interna del Liceo-Ginnasio nel fortunoso anno 1859; infine leggiamo un breve, vigoroso profilo (steso dal prof. Q. Simonetta) del prof. Giorgio Politeo, l'*uomo d'altro pianeta,* come lo chiamava N. Tommaseo.

In ultimo il volumetto reca l'Albo di alunni che, disertori dell'Austria, volontariamente combatterono e soffrirono per la Patria nella prima guerra dell'Indipendenza.

R. Q.

Annuario del R. Liceo Scientifico « Belfiore » per l'anno 1925-26. Anno III Mantova, tip. Aldo Manuzio, 1927, pp. 96.

Contiene, d'interesse storico mantovano, i seguenti scritti:

B. NARDI, *Notizie sul paese natio di Virgilio:* 1. La più antica menzione di Andes; 2 Antiche tradizioni virgiliane in quel di Pietole.

B. NARDI, *Gilberto Govi.* Bozzetto con una breve descrizione delle carte gioviane presso la R. Accademia Virgiliana di Mantova.

G. B. VIVENZA, *Il sogno di Ecuba.* Soggetto di uno degli episodi che compongono l'epopea troiana di Giulio Romano nel Palazzo Ducale di Mantova.

Annuario della R. Scuola Complementare « G. Bertazzolo » di Mantova, per il 1925-26. Mantova, 1927, pp. 130.

Contiene (pp 107-120): A. SEGRE-LEVI, *Fiera di Mantova nel sec. XVIII.* È una breve e garbata monografia fatta sui documenti dell'Archivio di Stato, della Biblioteca Comunale e della R. Accademia Virgiliana. Fu prima pubblicata in vari articoli sul giornale *La Voce di Mantova,* del 1926 e nello stesso anno anche in opuscolo a parte, accresciuta di un capitolo « I primi aerostati a Mantova », col titolo *Cronache mantovane settecentesche* (Mantova, Arti Grafiche, 1926, pp 62).

Annuario del R. Istituto Tecnico « A. Pitentino » di Mantova per l'anno scolastico 1926-27. Mantova, 1927, pp. 102.

Vi sono pubblicate due conferenze tenute agli scolari dal prof. V. Restori: « Commemorazione di Virgilio » e « Mantova: origine e visione storica ».

Annuario del R. Istituto Magistrale « Isabella d'Este Gonzaga » di Mantova, 1925-26. Mantova, 1927, pp. 98.

Contiene uno studio della prof. B. Ottolenghi su « Gilberto Govi, nel centenario della sua nascita » (pp. 75-93) in cui si dànno sobrie notizie sulla vita dell'illustre fisico mantovano e si rileva con chiarezza e con acume l'importanza della sua operosità scientifica.

Notevoli il rilievo dei rapporti voluti ed amati dal Govi con la filosofia del Leibnitz, e l'uso di qualche sua lettera interessante, di qualche appunto, conservati nell'Accademia Virgiliana.

T. P.

A. CRISTOFORI, *Problemi urbanistici. Per un rinnovamento del centro cittadino di Mantova.* Milano, Stucchi e Ceretti, 1926, pp. 10.

Il progetto prevede l'ampliamento della piazza Purgo, una nuova testata sulla piazza con una Galleria Commerciale e una Borsa dell'Agricoltura; l'ampliamento della piazza Andrea Mantegna, l'isolamento del campanile e della basilica di S. Andrea dal lato di ponente, il ripristino dell'antico Monastero di S. Andrea ed una nuova comunicazione col quartiere di via Cavour.

F. FERRETTI, *Poesie in dialetto mantovano* (a cura e con prefazione del senatore Ugo Scalori) Milano, A. Mondadori, 1926, pp. 157.

I. GAETA, *Prose,* a cura di B. Croce. Bari, Laterza, 1928.

In appendice al volume sono ripubblicati gli « Scritti critici giovanili » uno dei quali, dal titolo « Letteratura d'imaginazione », del 1901, tratta dei tre soli che, secondo lui, si salvano nella prosa imaginativa, l'Albertazzi, il Pirandello e il nostro Alberto Cantoni di Pomponesco.

G. GUERRA, *La settimana Virgiliana a Mantova.* Alla gloria di Virgilio. La Mostra degli Artisti Mantovani. In: Il Garda, Verona, maggio 1927.

G. GUERRA, *Guerrieri poeti e ingegneri sulle rive del Mincio.* In: Il Garda, Verona, maggio 1927.

G. GUERRA, *Burattinaio e poeta* [Francesco Campogalliani]. In: La Festa, riv. lett. della Famiglia italiana, 26 febb. 1928

G. GUERRA, *Mantova al suo poeta.* In: Illustrazione del popolo, Torino, 20 sett. 1925.

A. MAGNAGUTI, *La Reggia dei Gonzaga* (con 13 fotografie). In: Le Vie d'Italia e dell'America latina. Milano, febbraio 1927, pp. da 223 a 231.

G. MORTARI, *La Reggia dei Gonzaga di Mantova ritorna finalmente al suo primitivo splendore.* In: L'Italia, Milano, 24 giugno 1926.

G. MORTARI, *Il grandioso monumento che Mantova inalzerà al suo Virgilio.* In: L'Avvenire d'Italia, Bologna, 25 giugno 1925.

G. MORTARI, *Il sangue di Gesù Cristo che si adora in Mantova nella tradizione, nella storia e nella critica.* In: L'Avvenire d'Italia, Bologna, 19 aprile 1926.

G. MORTARI, *Il Famedio di S. Sebastiano a Mantova che sarà inaugurato oggi dall'On Mussolini.* In: L'Avvenire d'Italia, Bologna, 24 ottobre 1925.

G. MORTARI, *Il Castello di S. Giorgio in Mantova.* In: L'Italia. Milano, 21 luglio 1926.

G. MORTARI, *Il nuovo Museo dell'Archivio Gonzaga di Mantova.* In: L'Italia. Milano, 29 luglio 1926.

G. MORTARI, *La storia di un voto del quarto capitano del popolo di Mantova. — Principi, guerrieri e pontefici al Santuario delle Grazie.* In: L'Italia. Milano, 3 settembre 1926.

A. SACCHI SIMONETTA, *L'Associazione "Per la donna" di Mantova.* Cenno riassuntivo: anni 1909-1926. Bologna, Coop. Tip. Azzoguidi, 1927.

Contiene la relazione dell'opera svolta nel dopo-guerra dall'Associazione « Per la Donna », preceduta da una prefazione in cui si accenna al periodo anteriore, dalle origini

G. ZAPPAROLI, *Edere e felci.* Rime. Lucca, 1926, pp. 22.

Una delle poesie del mantovano Z., già direttore della Biblioteca Governativa di Lucca, ha per argomento e per titolo: « Il Tasso a Mantova ».

INDICE DELLA BIBLIOGRAFIA MANTOVANA

AFFINI A., p. 316 — *Annuari 1925, 1926 e 1927 del R. Ginnasio Liceo « Virgilio » di Mantova,* pp. 349, 350 — *Annuario 1925-26 del R. Liceo Scientifico « Belfiore » di Mantova,* p. 351 — *Annuari 1925-26 e 1926-27 del R. Istituto Tecnico « A. Pitentino » di Mantova,* pp. 323, 351 — *Annuario 1925-26 del R. Istituto Magistrale « Isabella d' Este Gonzaga » di Mantova,* p. 351 — *Annuario 1925-26 della R. Scuola Complementare « G. Bertazzolo » di Mantova,* p. 351 — *Associazione Nazionale Bersaglieri di Mantova,* p. 342.

BABELON G., p. 318 — BALOGH J., p. 322 — BALZO L., p. 329 — BATTAGLIA A., pp. 328, 335 — BAZIN R., p. 348 — BERGADANI R., p. 331 — BESUTTI A., p. 307 — BOLISANI E., pp. 307, 337 — BONI A., p. 343 — BRENNI L., p. 304 — BRINTON S., p. 299 — BROGNOLIGO G., p. 327 — BRUNELLI B., p. 337 — BUZZI P., p. 330 — CANEVAZZI G., p. 348 — CARACCIOLO I., p. 339.

Carta topografica del Mantovano, p. 338 — CASACCI A., p. 319 — CODIGNOLA A., p. 344 — *Comune di Mantova,* p. 297 — *Corpus Nummorum Italicorum,* p. 298 — COTTAFAVI C., p. 301, 302, 308 — CRISTOFORI A., p. 352.

D' ANCONA P., p. 315 — DE CARLI A., p. 339 — DE RICCI S., p. 303 — DISERTORI B., p. 328.

Emporium, p. 308.

FABBI F., p. 312 — FALCE A., pp. 310, 311 — *Fascismo (L' opera del) nelle Amministrazioni della Provincia e dei LXX Comuni del Mantovano,* p. 348 — FERMI S., p. 335 — FERRARINI C., p. 327 — FERRETTI F., p. 352 — FERRI E., p. 348 — FERRIGNI M., p. 324 — FIOCCO G., p. 323 — FOÀ S., p. 335 — FOLENGO T., p. 328 — FORMENTINI U., p. 309 — FOSSANI I., p. 348.

GABBA L., p. 338 — GAETA I., p. 352 — GAMBARO A., p. 345 — GENTILI F., p. 339 — GEROLA G., pp. 304, 308, 322 — GHIDINI G., p. 321 — GIANNINI A., p. 306 — GIGLI L., p. 315 — GIUSSANI A., p. 340 — GRANDE S., p. 298 — GRAZIANI G., p. 298 — GRIMALDI N., pp. 312, 322 — GUERRA G., pp. 334, 352.

HIELSCHER K., p. 298.

LAMBBETTE A., p. 329 — LEVI ALDA, pp. 306, 307 — LEVI SEGRE ADA, p. 338 — LEVI S., p. 334 — LONATI G., p. 335 — LORIA A., p. 348 — LUZIO A., pp. 328, 330, 342, 343.

MAGNAGUTI A., p. 352 — MAGNANTE G., p. 320 — MAMELI G., p. 344 — *Mantova (guida),* p. 305 — MARTINI L., p. 344 — MAZZONI G., pp. 337, 344 — MERCATI

A., p. 314 — Merlini C., p. 347 — Meylender M., p. 305 — Mortari G., pp. 352, 353.

Nicodemi G., p. 327 — Nono I., p. 317.

Pareto-Magliano B., p. 342 — Patrizi M. L., p. 323 — Pinetti A., p. 315 Plancher G, p. 347 — Pomponazzi P., p. 324 — Portigliotti G., p. 319 Prunières H., p. 334.

Quazza R., p. 303.

Re L., pp. 301, 306 — Ridella F., p. 339 — *Rivista di Filosofia,* p. 347 — Rondel A., p. 305 — Rossi E., p. 308 — Rumor S., p. 329 — Russo R., p. 335.

Sacchi Simonetta A., p. 353 — S. Luigi Gonzaga, p. 328 — Santolla A., p. 327 — Semeghini C., p. 306 — Semprini G., p. 321 — Simeoni L., pp. 312, 317 — Soliani G., p. 303.

Tavani L., p. 306 — Toesca P., p. 309 — Troilo E., p. 347.

Venturi A., p. 324.

Zadei A., p. 344 — Zangwill I., p. 301 — Zapparoli G., p. 353.

ATTI

PER GLI ANNI

1926 - 1927

ATTI

DELLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

SUNTO DEI VERBALI

Seduta del Consiglio del 10 maggio 1926

Alle ore 17 sono presenti: prof. Pietro Torelli, *Vice-Prefetto;* dott. Clinio Cottafavi, *Accademico Segretario;* mons. Antonio Boni e Costantino Canneti, *Consiglieri.*

Il Consiglio:

Dopo una breve illustrazione dei principali elementi contabili fatta dall'Accademico Segretario, decide di rinviare alla prossima Assemblea l'approvazione del Conto consuntivo 1925 e del Bilancio preventivo 1926;

Dà sanatoria ad una deliberazione presa d'urgenza dal sig. Vice-Prefetto relativa alla liquidazione delle spese del vol. 3° della Serie **Monumenta**: *L'Archivio Capitolare della Cattedrale di Mantova,* facendo voti affinchè l'on. Direzione del Credito Padano, quale ente assuntore delle spese di stampa del volume in oggetto, voglia provvedere al sollecito rimborso della somma anticipata dall'Accademia;

Esprime parere favorevole per l'inserzione negli *Atti e Memorie* di alcune monografie, restituendone, invece, altra all'A. per modifiche ed aggiunte;

Formula alcune proposte per la nomina di nuovi soci da sottoporsi alla approvazione dell'Assemblea;

Esaminati e riscontrati regolari i documenti per il conferimento dell'annuale premio Giacometti, rinvia alla competenza dell'Assemblea la decisione di merito;

Considerato che a termini dell'art. 14 dello Statuto le cariche accademiche sono scadute, decide di invitare l'Assemblea a procedere alle relative elezioni;

Prende alcune disposizioni riflettenti la preparazione della *Bibliografia Virgiliana;*

Allo scopo di iniziare la costituzione del progettato Istituto Virgiliano, autorizza il Vice-Prefetto ad acquistare quelle opere che a suo parere reputasse all' uopo necessarie;

Nell' intento che la prossima inaugurazione del Monumento a Virgilio si svolga in una unanime manifestazione cittadina e che l' Accademia collabori e partecipi solennemente all' avvenimento, incarica la sua Prefettura a prendere accordi con l' Ill.mo Sig. Sindaco;

Accoglie infine la proposta di esaminare la possibilità di una eventuale vendita di libri appartenenti al vecchio fondo della classe di medicina, per procurare all' Accademia mezzi più atti a completare il fondo storico mantovano.

Adunanza generale dei Soci del 14 maggio 1926

Alle ore 17 sono presenti: prof. Pietro Torelli, *Vice-Prefetto;* dott. Clinio Cottafavi, *Accademico Segretario;* prof. Eugenio Masè-Dari, *Consigliere;* prof. Giovanni Cristofori, prof. Aurelio Dall' acqua, conte dott. Alessandro Magnaguti, prof. Bruno Nardi, prof. Romolo Quazza, ing. Andrea Schiavi, soci *effettivi residenti.* Hanno giustificata l' assenza: prof. Antonio Carlo Dall' Acqua, *Prefetto;* Costantino Canneti, *Consigliere;* prof. Archinto Berni, socio *effettivo residente.* Presiede il Vice-Prefetto sig. prof. comm. Pietro Torelli.

L' Assemblea:

Approva il Consuntivo 1925 ed il Bilancio preventivo 1926 previa lettura delle relazioni che accompagnano i due bilanci, ed esprime la propria riconoscenza agli Enti cittadini per il loro valido costante appoggio dato all' Accademia;

Nomina l' on. gr. uff. avv. Cesare Genovesi, l' avv. comm. Giuseppe Subelli ed il prof. cav. Attilio Dal Zotto, soci *effettivi residenti,* con la riserva della sanzione Sovrana; il prof. comm. Aldo Finzi, socio *corrispondente;* fa reinscrivere nell' elenco dei soci *effettivi non residenti,* involontariamente omesso nei nuovi elenchi riformati in seguito alla promulgazione dello Statuto accademico, il prof. cav. uff. Leo Finzi, e trasferisce nei soci *effettivi residenti* il dott. cav. Luigi Quaiotto;

Nomina revisori del Consuntivo 1926 i signori prof. comm. Archinto Berni e dott. cav. Umberto Norsa;

Assegna l' annuale premio Giacometti al giovane Bonfanti Giuseppe di Riccardo;

Elegge a formare il nuovo Consiglio Accademico, per il triennio 1926-1928, i signori: prof. comm. Antonio Carlo Dall'Acqua, *Prefetto;* prof. comm. Pietro Torelli, *Vice-Prefetto;* dott. comm. Clinio Cottafavi, *Accademico Segretario;* mons. Antonio Boni, gr. uff. Costantino Canneti, prof. comm. Eugenio Masè-Dari, avv. comm. Giannino Parmeggiani, *Consiglieri;*

Autorizza la Prefettura Accademica a concorrere alle onoranze che saranno tributate al socio corrispondente sig. prof. Remigio Sabbadini;

Infine prende atto delle interessanti comunicazioni fatte dal sig. Vice-Prefetto circa la costituzione, già deliberata dal Consiglio, dell'Istituto Virgiliano, al quale, per interessamento della Prefettura Accademica è stato assicurato l'acquisto dell'importante raccolta di libri di letteratura latina e greca, già posseduta dal compianto socio prof. Pietro Rasi, della R. Università di Padova.

Adunanza pubblica straordinaria del 22 aprile 1927

Con l'intervento dell'intero Corpo Accademico, delle Autorità cittadine e di illustri studiosi italiani e stranieri fu tenuta, in occasione dell'inaugurazione del Monumento a Virgilio, una solenne adunanza nella sede accademica presieduta da S. E. Emilio Bodrero, Sottosegretario alla Pubblica Istruzione.

Il verbale di quest'importante riunione venne stampato a parte, come supplemento al presente volume e fu largamente distribuito.

Seduta del Consiglio del 27 maggio 1927

Alle ore 17 sono presenti: prof. Pietro Torelli, *Vice-Prefetto;* dott. Clinio Cottafavi, *Accademico Segretario;* Costantino Canneti e prof. Eugenio Masè-Dari, *Consiglieri.*

Il Consiglio:

Delibera di sottoporre all'approvazione dell'Assemblea il Conto consuntivo 1926 ed il Bilancio preventivo 1927, presentati dall'Accademico Segretario con le relative relazioni;

Prende atto della relazione fatta dall'Accademico Segretario su le monografie accolte per la inserzione negli *Atti e Memorie,* e, avuta notizia delle difficoltà qui incontrate per la stampa dei nostri volumi così che si è dovuto ricorrere all'opera di una tipografia di fuori, esprime che pure a Mantova possa presto sorgere uno stabilimento appositamente attrezzato per edizioni di questo genere;

Discute e sceglie nuovi soci da proporre all'Assemblea;

Esamina i documenti presentati per il conferimento dell'annuale premio Giacometti e rinvia all'Assemblea la deliberazione di merito;

Esprime vivi ringraziamenti all'Istituto Franchetti per aver quadruplicato l'annuo legato, dato il mutato mercato monetario; al Comune per aver apprestato una nuova saletta nella sede accademica ed all'Amministrazione Provinciale per aver donato la preziosa opera in dieci volumi del Daremberg e Saglio: *Dictionnaire des antiquité grecques et romaines;*

Prende infine notizia della nomina fatta dall'Amministrazione Comunale del nuovo custode del Palazzo Accademico, mantenendo ferme le proprie riserve circa le mansioni dello stesso custode nell'interno della sede accademica.

Adunanza generale dei Soci del 26 giugno 1927

Alle ore 17.30 sono presenti: prof. Pietro Torelli, *Vice-Prefetto;* dott. Clinio Cottafavi, *Accademico Segretario;* Costantino Canneti, *Consigliere;* prof. Aurelio Dall'Acqua, prof. Attillo Dal Zotto, Giuseppe Lanzoni, conte dott. Alessandro Magnaguti, prof. Bruno Nardi, ing. Ettore Parmeggiani, prof. Romolo Quazza e ing. Andrea Schiavi, soci *effettivi residenti*. Assente giustificato il sig. prof. comm. Antonio Carlo Dall'Acqua, *Prefetto Accademico*.

L'Assemblea:

Previa lettura delle relative relazioni approva il Consuntivo 1926 ed il Preventivo 1927, rivolgendo vivi ringraziamenti al Comune, all'Amministrazione provinciale, alle Banche Agricola Mantovana e Mutua Popolare per la loro continua e veramente lusinghiera assegnazione di adeguati sussidi, senza dei quali l'Accademia non potrebbe assolvere il mandato che si è assunta, nell'interesse della città, di fronte al mondo degli studiosi;

Salvo l'approvazione sovrana elegge soci *effettivi residenti* i signori on. gr. uff. avv. Gino Maffei e prof. Cesare Ferrarini, mentre acclama socio *corrispondente* il senatore prof. gr. uff. Francesco Torraca;

Rielegge alla revisione del conto 1927 i soci sigg. prof. comm. Archinto Berni e dott. cav. Umberto Norsa;

Assegna l'annuale premio Giacometti al giovane Scaravelli Enea fu Angelo;

Prende da ultimo deliberazioni di ordinaria amministrazione.

CARICHE ACCADEMICHE PER IL TRIENNIO 1926-1928

(Approvate con R. Decreto 20 agosto 1926)

DALL'ACQUA prof. ing. comm. Antonio Carlo - *Prefetto* (1)

TORELLI prof. comm. Pietro - *Vice-Prefetto*

COTTAFAVI dott. comm. Clinio - *Accademico Segretario*

BONI mons. Antonio - *Consigliere Bibliotecario*

CANNETI gr. uff. Costantino

MASÈ DARI prof. comm. Eugenio *Consiglieri*

PARMEGGIANI avv. comm. Giannino

(1) Deceduto l'11 ottobre 1928.

ELENCO DEI SOCI PER GLI ANNI 1926-1927

(con la data della nomina)

Soci effettivi residenti

1. Berni prof. Archinto - 5 ottobre 1906.
2. Boni mons. Antonio - 14 aprile 1919.
3. Canneti Costantino - 11 gennaio 1907.
4. Cottafavi dott. Clinio - 10 aprile 1913.
5. Cristofori prof. Giovanni - 21 dicembre 1900
6. Dall'Acqua prof. Antonio Carlo - 7 marzo 1890.
7. Dall'Acqua prof. Francesco Aurelio - 11 marzo 1910.
8. Dal Zotto prof. Attilio - 24 maggio 1926.
9. Fabris prof. Giuseppe - 12 febbraio 1912.
10. Faveri prof. Antonio - 21 maggio 1916.
11. Ferrarini prof. Cesare - 26 giugno 1927.
12. Genovesi avv. on. Cesare - 24 maggio 1926.
13. Lanzoni Giuseppe - 2 dicembre 1898.
14. Lurà prof. Angelo - 23 aprile 1923.
15. Maffei avv. on. Gino - 26 giugno 1927.
16. Magnaguti conte dott. Alessandro - 23 aprile 1923.
17. Mambrini dott. Dario - 14 aprile 1919.
18. Masè-Dari prof. Eugenio - 12 novembre 1891.
19. Nardi prof. Bruno - 14 aprile 1919.
20. Norsa dott. Umberto - 10 aprile 1913.
21. Parmeggiani ing. Ettore - 23 aprile 1923.
22. Parmeggiani avv. Giannino - 14 aprile 1919.
23. Quaiotto dott. Luigi - 2 dicembre 1898.
24. Quazza prof. Romolo - 26 giugno 1921.

25. Schiavi ing. Andrea - 26 aprile 1924.
26. Soncini dott. Ernesto - 5 ottobre 1906.
27. Subelli avv. comm. Giuseppe - 24 maggio 1926.
28. Torelli prof. Pietro - 11 marzo 1910.
29. Urangia Tazzoli avv. Gino - 23 novembre 1900.
30. Visentini prof. Arrigo - 17 maggio 1920.

Soci effettivi non residenti

1. Albini prof. Giuseppe, senatore - Bologna - 25 giugno 1914.
2. Bassi prof. Ugo - Venezia - 19 novembre 1907.
3. Cessi prof. Camillo - Milano - 14 aprile 1919.
4. Cestaro prof. Benvenuto - Padova - 12 luglio 1915.
5. Fano prof. Gino - Torino - 21 maggio 1893.
6. Ferrari prof. Sante - Genova - 2 maggio 1886.
7. Finzi prof. Leo - Aquisgrana - 10 aprile 1913.
8. Fiorini prof. Ferdinando - Genova - 25 giugno 1914.
9. Locatelli dott. Giacomo - Casalromano - 13 luglio 1890.
10. Luzio prof. Alessandro - Torino - 12 novembre 1894.
11. Martinetti prof. Vittorio - Messina - 22 aprile 1888.
12. Pavanello prof. Antonio Fernando - Firenze - 5 ottobre 1906.
13. Ragazzini prof. Vittorio - Ascoli Piceno - 16 giugno 1922.
14. Rambaldi prof. Pier Liberale - Venezia - 12 marzo 1904.
15. Ruberti dott. Ugo - Quistello - 21 dicembre 1900.
16. Tarducci prof. Francesco - Fabriano - 19 novembre 1897.
17. Vesentini prof. Angelo - Cuneo - 19 giugno 1892.
18. Vivanti prof. Giulio - Pavia - 21 maggio 1893.

Soci soprannumerari

1. Aggio prof. Aurelio - Vicenza - 19 novembre 1907.
2. Averone prof. Antonio - Roma - 13 giugno 1908.
3. Bellodi prof. Rosolino - Venezia - 17 aprile 1903.
4. Bonollo avv. Ciro - Roma - 14 aprile 1919.
5. Busolli prof. Giuseppe - Parma - 19 dicembre 1904.

6. Ferretti ing. Alessandro - Napoli - 25 febbraio 1872.
7. Menegazzi prof. Egidio - Vicenza - 19 dicembre 1904.
8. Osimo prof. Vittorio - Milano - 14 aprile 1919.
9. Pacchioni dott. Guglielmo - Torino - 14 aprile 1919.
10. Patricolo arch. Achille - Cairo d'Egitto - 12 marzo 1904.
11. Pizzini prof. Amalia - Roma - 21 dicembre 1900.

Soci onorari

1. Bonomi prof. Ivanoe - Roma - 10 aprile 1913-16 giugno 1922 (1).
2. Cristofori ing. Riccardo - Mantova - 10 aprile 1913-16 giugno 1922.
3. Di Bagno march. dott. Giuseppe, senatore - 10 aprile 1913-16 giugno 1922.
4. Gioppi conte avv. Cesare, senatore - Mantova - 16 giugno 1922.
5. Pedrotti rag. Paolo - Mantova - 23 aprile 1923.
6. Scalori prof. Ugo, senatore - Mantova - 5 ottobre 1906-16 giugno 1922.
7. Podestà di Mantova - 12 febbraio 1912.

Soci corrispondenti

1. Albertoni prof. Pietro - Bologna - 2 maggio 1886.
2. Ballini prof. Ambrogio - Padova - 12 luglio 1915.
3. Belling Giovanni - Zehlendorf - 25 giugno 1914.
4. Beltrami prof. Achille - Genova - 14 aprile 1919.
5. Bernardi prof. Gian Giuseppe - Venezia - 21 maggio 1916.
6. Birt prof. Teodoro - Marburgo - 10 aprile 1913.
7. Buzzi prof. Gilberto, scultore - Milano - 19 novembre 1907.
8. Cocchia prof. Enrico, senatore - Napoli - 10 aprile 1913.
9. Cognetti de Martiis prof. Raffaele - Parma - 11 gennaio 1902.
10. Condamin dott. Francesco - Montélimar - 14 aprile 1919.
11. Curcio prof. Gaetano - Catania - 25 giugno 1914.
12. Dalla Volta prof. Riccardo - Firenze - 11 marzo 1910.
13. Damsté prof. P. H. - Utrecht - 21 giugno 1916.
14. Fano prof. Giulio, senatore - Firenze - 5 giugno 1887.
15. Ferrari prof. Giuseppe Michele - Bologna - 25 giugno 1914.
16. Ferri prof. Enrico - Roma - 11 febbraio 1883.
17. Finzi prof. comm. Aldo - Napoli - 24 maggio 1926.

---

(1) Data della prima nomina e data della promozione a questa categoria.

18. Fogolari prof. Gino - Venezia - 14 aprile 1919.
19. Fraccaro prof. Plinio - Pavia - 21 maggio 1916.
20. Franchetti maestro Alberto - Reggio Emilia - 22 febbraio 1895.
21. Franchi prof Luigi - Milano - 22 aprile 1888.
22. Funaioli prof. Gino - Palermo - 26 aprile 1924.
23. Gerola prof. Giuseppe - Trento - 14 aprile 1919.
24. Giri prof. Giacomo - Roma - 25 giugno 1914.
25. Heinze prof. Riccardo - Lipsia - 11 marzo 1910.
26. Hendrickson prof. George Lincoln - New Haven - 14 aprile 1919.
27. Hilberg prof. Isidoro - Czernowitz - 12 febbraio 1912.
28. Jahn prof. Paolo - Berlino - 25 giugno 1914.
29. Jeanroy prof. Alfredo - Parigi - 21 maggio 1916.
30. Landi prof. Carlo - Palermo - 14 aprile 1919.
31. Lantoine prof. Luisa - St. Germain-en-Laye - 12 febbraio 1912.
32. Lenchantin de Gubernatis prof. Massimo - Genova - 25 giugno 1914.
33. Levi prof. Ezio - Napoli - 17 maggio 1920.
34. Loria prof. Achille - Torino - 11 febbraio 1883.
35. Loria prof. Gino - Genova - 22 aprile 1888.
36. Mancini prof. Augusto - Pisa - 10 aprile 1913.
37. Messedaglia prof. Luigi - Verona - 17 maggio 1920.
38. Mortara avv. Lodovico, senatore - Roma - 22 aprile 1886.
39. Mustard prof. P. Wilfred - Baltimora - 16 giugno 1922.
40. Némethy prof. Geyza - Budapest - 25 giugno 1914.
41. Norden prof. Edoardo - Berlino - 11 marzo 1910.
42. Oberziner prof. Giovanni - Milano - 11 marzo 1910.
43. Perini Quintilio, numismatico - Rovereto - 5 ottobre 1906.
44. Postgate prof. J. Percival - Cambridge - 11 marzo 1910.
45. Ramorino prof. Felice - Firenze - 12 febbraio 1912.
46. Ricci prof. Corrado, senatore - Roma - 14 aprile 1919.
47. Sabbadini prof. Remigio - Pisa 13 giugno 1908.
48. Scherillo prof. Michele, senatore - Milano - 21 maggio 1916.
49. Silvestri mons. Emilio - Vicenza - 21 dicembre 1900.
50. Stampini prof. Ettore - Torino - 13 giugno 1908.
51. Steiner prof. Carlo - Torino - 16 giugno 1922.
52. Tamassia prof. Giovanni, senatore - Padova - 5 giugno 1887.
53. Torraca prof. Francesco, senatore - Napoli - 26 giugno 1927.
54. Ussani prof. Vincenzo - Pisa - 14 aprile 1919.
55 Visconti Ermes march. Carlo - Milano - 11 febbraio 1883.
56. Vollmer prof. Federico - Monaco - 20 giugno 1910.
57. Volpe prof. Gioachino - Milano - 23 aprile 1923.
58. Vulic prof. Nicola - Belgrado - 11 marzo 1910.
59. Zaniboni prof. Baldo - Padova - 19 novembre 1897.

SOCI DEFUNTI NEGLI ANNI 1926-1927

Soprannumerari

1. Albonico prof. Giuseppe – † 2 gennaio 1927.
2. Lucchetti prof. Pantaleone – † 11 aprile 1927.

Corrispondenti

1. Ranzoli prof. Cesare – † 8 febbraio 1926.
2. Hortis prof. senatore Attilio – † 23 febbraio 1926.
3. Pascal prof. Carlo – † 22 settembre 1926.
4. Comparetti prof. senatore Domenico – † 20 gennaio 1927.

OPERE RICEVUTE IN DONO O ACQUISTATE

(dal 1 dicembre 1925 al 31 dicembre 1927) (*)

(I doni, quando manca altra indicazione, furono fatti dagli Autori o dagli Enti intestati)

RACCOLTA VIRGILIANA

DONI E ACQUISTI

Albini (Giuseppe). Nel millenario virgiliano: Il cantor de'bucolici carmi. Estr. dalla « Nuova Antologia ». Roma, settembre 1926.

Arcangeli (Giuseppe). Opere di P. Virgilio Marone con note italiane. Nuova edizione napoletana sulla nona di Prato rivista e notevolmente accresciuta dal prof. Giuseppe Rigutini. Napoli, 1901 (*acquisto*).

Bellessort (A.) e Goelzer (H.). Virgile. Eneide. Livres I-VI. Texte établi par Henri Goelzer et traduit par André Bellessort. Paris, 1925 (*dono della Società editrice « Les Belles Lettres » di Parigi*).

Besutti (Antonio). La Patria di Virgilio. Asola, 1927.

Bondi (Clemente). L'Eneide, la Georgica e la Bucolica tradotte da Clemente Bondi. Palermo, 1827 (*acquisto*).

Boubée (P. Is.). P. Virgilii Maronis. Opera. Napoli, 1871 (*acquisto*).

Brummer (Jakob). Zur Ueberlieferungsgeschichte der sogenannten Donat-Vita des Vergil. Estr. da: Philologus, 1913.

Drei Weihenstephaner Handschriften. Estr. da: Historischen Vereins. Freising, 1915.

Candido (Giuseppe Maria). Traduzione letterale della Buccolica e della Georgica di Virgilio. Napoli, 1771 (*acquisto*).

(*) Oltre i doni e gli acquisti qui elencati, la biblioteca dell'Accademia, nello stesso periodo di tempo, ha ricevuto per cambio altre 1738 pubblicazioni.

Capone (Giuseppe). Le Buccoliche di P. Virgilio Marone voltate con nuovo metodo in rigorosi endecasillabi italiani. Napoli, 1843 (*acquisto*).

Caro (Annibal). L'Eneide di Virgilio tradotta, coi cenni sulla vita dell'autore e del traduttore. Milano, 1824 (*acquisto*).

L'Eneide. Introduzione e note di Giuseppe Lipparini. Torino, 1926 (*d. dell' Unione Tipografico-Editrice Torinese*).

Cartault (A). L'art de Virgile dans l'Enéide. Voll. 2. Paris, 1926 (*d. d. vedova sig. Cartault*).

Ciampolo di Meo degli Ugurgeri. L'Eneide di Virgilio volgarizzata nel buon secolo della lingua. Firenze, 1858 (*acquisto*).

Comune di Mantova. A Virgilio la Patria. Mantova, 1927 (*omaggio del Sig. Podestà*).

Dal Zotto (Attilio). Millenario Virgiliano. Mantua Musarum Domus. Estr. dall'Annuario del R. Liceo-Ginnasio « Virgilio », anno 1926. Mantova, 1927.

De La Cerda (Ludovico). P. Virgilii Maronis. Aeneidos. Coloniae Agrippinae, 1642 (*acquisto*).

P. Virgilii Maronis. Bucolica et Georgica. Coloniae Agrippinae, 1647 (*acquisto*).

De Marchi (Ettore). Le Bucoliche di Virgilio. In appendice Moretum e Copa. Torino, 1926 (*d. della Società Editrice Internazionale*).

Di Vono (Quintino). Tradizione storico-letteraria dell'*Appendix Virgiliana* e paternità virgiliana delle *Dirae* Salerno, 1925.

Fabbri (P.). Virgilio e il suo luogo di nascita. In: Notizie e commenti. S. n. t.

F. M. F. La Bocoleca de P. Vergilejo Marone tradotta 'n lengua napoletana. Napoli, 1790 (*acquisto*).

Fanciulli (Giuseppe). Virgilio: la vita e le opere. Milano, 1927 (*om. della Casa ed. Giacomo Agnelli*).

Felicelli (Costanzo). Libro secondo dell'Eneide. Traduzione letterale in versi sciolti. Roma, 1926.

Galletier (Edouard). A propos du *Catalepton* et des oeuvres attribuées a la jeunesse de Virgile. Estr. dalla: Revue de Philologie de Littérature et d'Histoire anciennes, avril 1926. Paris, 1926.

— L'éloge de Gallus au IVe livre des *Géorgiques*. Estr. dal Bulletin de l'Association G. Budé. Paris, 1926.

Galluppi (Domenico). Publii Vergilii Maronis. Opera. Siena, 1894 (*acquisto*).

Gandiglio (Adolfo). Pascua, rura, duces. (Recensione su l'*Eneide,* le *Georgiche* e le *Bucoliche* tradotte da Giuseppe Albini). Dalla « Nuova Antologia ». Roma, 1 dicembre 1926.

Goelzer (Henri). Virgile. Bucoliques. Texte établi et traduit par Henri Goelzer. Paris, 1925 (*d. della Société d' édition « Les Belles Lettres »*).

— Virgile. Les Georgiques. Texe établi et traduit par Henri Goelzer. Paris, 1926 (*d. della Société d' édition « Les Belles Lettres »*).

Liverani (Augusto). La Zanzara, poemetto virgiliano. Traduzione. Livorno, 1893 (*d. d. Comune di Mantova*).

La pietà di Enea. Torino, 1896 (*d. d. Comune di Mantova*).

Il XIII libro dell'Eneide di Maffeo Vegio. Livorno, 1897 (*d. d. Comune di Mantova*).

— Il « Culex » carme attribuito a Virgilio. Milano, 1897 (*d. d. Comune di Mantova*),

Mangeart (J.). Quae exstant P. Virgilii Maronis Opera. Venetiis, 1839 (*acquisto*).

Moseley (Nicola). Characters and epithets. A study in Vergil's Aeneid. New Haven. 1926 (*d. dell' ed. H. Milford di Londra*).

Nardi (Bruno). Notizie sul paese natio di Virgilio. Estr. dall'Annuario del R. Liceo Scientifico di Mantova per il 1925-26. Mantova, 1927.

Provenzal (Giulio). Le dieci Ecloghe di Virgilio in bella lingua italiana ridotte da dieci eccellenti poeti, a cura di Giulio Provenzal. Roma, 1926.

Ragazzini (Vittorio). L'Eneide poema nazionale italico. Prato, 1926.

Rostagno (Enrico). Vergilius - Quae Rom. exempla secutus sit in Georgicis. Firenze, 1888.

Sabbadini (Remigio). *Qui non risere parentes* (Verg. Ecl. IV 62). Estr. dalla Rivista di Filologia e di Istruzione Classica, fasc. 2°. Torino, 1925.

L'incoerenza nell'ortografia vergiliana. Estr. dai Rendiconti del Reale Istituto Lombardo, vol. LVIII, fasc. VI-X. Milano, 1925.

Prelezione al corso su Vergilio (6 novembre 1925). Estr. dall'Annuario della R. Università di Milano. Milano, 1926.

— Codicis Vergiliani. (Codices e Vaticani Selecti, vol. XV). Torino, 1926 (*acquisto; dalla Casa edit. Rosenberg e Sellier rieevuto in dono un secondo esemplare*).

Sapio (Giuseppe). La Buccolica di Virgilio. Versione poetica. Palermo, 1875 (*acquisto*).

Soave (Gian-Francesco). La Buccolica e le Georgiche di P. Virgilio Marone tradotte in versi sciolti. Roma, 1765 (*acquisto*).

Tenney (Frank). Vergil. A biography. New York, 1922. (Recensione del prof. Remigio Sabbadini. Estr. dalla Rivista di Filologia e d'Istruzione classica. Nuova Serie, Anno I, fasc. I. Torino, 1923.

Terracina (Gennaro). La Buccolica di Virgilio. Napoli, 1821 (*acquisto*).

Trendelenburg (Adolf). Virgils Erlöserlied. (Die vierte Ekloge). Berlin, 1926.

— Virgils Aeneaslied. Berlin, 1927 (*omaggio dell' A. e dell' editore Walther de Gruyter & C.*).

Virgilio. Opera, cum correctissimo Exemplari Amstelodami impresso diligenter collata. Florentiae, 1715 (*acquisto*).

— P. Virgilii Maronis. Opera ad editionem P. Maasvicii castigata cum notis Johan. Min-Ellii. Venetiis, 1744 (*acquisto*).

— Pub. Virgilii Maronis. Opera. Cum adnotationibus Johan. Min-Ellii. Editio emendata cura ac studio presb. cajet. Vinc. Ruggiano. Napoli, 1821 (*acquisto*).

— Opera. Ad praestantium librorum lectiones accurate recensuit C. H. Weise. Lipsiae, 1853 (*acquisto*).

L'Eneide di P. Virgilio Marone. Versione con annotazioni illustrative. Napoli, 1885 (*acquisto*).

P. Vergili Maronis Opera. Virgil with an introduction and notes. Voll. I-II. Oxford, 1892 (*acquisto*).

— Les Géorgiques. Expliquée littéralement par E. Sommer. Traduites en français et annotées par A. Desportes. Paris, 1908 (*acquisto*).

Les Bucoliques. Expliquées littéralement par E. Sommer. Traduites en français et annotées par A. Desportes. Paris, 1910 (*acquisto*).

L'Eneide di Virgilio tradotta da Annibal Caro, annotata per uso delle scuole e riveduta sul cod. laurenziano della collezione Ashburnham dal prof. Enrico Mestica. Firenze, 1924 (*d. della Casu editr. G. Barbèra*).

— Le Georgiche di Virgilio commentate da Ettore Stampini. Parte prima: libri I-II. Seconda edizione in gran parte rifatta. Torino, 1925 (*d. della Casa editrice G. Chiantore*).

Le Bucoliche tradotte da Giuseppe Albini. Bologna, 1926 (*acquisto*).

Le Georgiche, commento di Fortunato Capuzzello. Milano-Roma, 1926.

Le Georgiche. Traduzione in endecasillabi sciolti con introduzione e note di Salvatore Sbavaglia. Lanciano, 1926.

Virgilio. Opere: Le Bucoliche, Le Georgiche e l'Eneide tradotte in versi spagnoli, italiani, francesi, inglesi e tedeschi. S. n. t. (*acquisto*).

Vivona (Francesco). L'Eneide in versi italiani. Vol I (Libri I-IV). Roma, 1926 (*d. d Casa Editrice Ausonia*).

Weber (Wilhelm). Der Prophet und sein Gott. Eine Studie zur vierten Ekloge Vergils. Leipzig, 1925 (*d. dell'Editore J. C. Hinrich*).

BIBLIOTECA MANTOVANA

DONI E ACQUISTI VARI

Affini (Alfredo). La Seconda Lega Lombarda. (Conferenza). Mantova, 1926.

Arrivabene (Ferdinando). Vocabolario mantovano-italiano. Mantova, 1882 (*d. di Don G. Mortari*).

Battaglia (Amleto). Gridonia Gonzaga governatrice di Castiglione delle Stiviere, Medole e Solferino. In: Annuario 1925-26 della R. Scuola Complementare « T. Grossi ». Treviglio, 1927.

Berni (Archinto). Quattro lustri di navigazione interna a Mantova (1905-1924). Mantova, 1925.

Brinton (Selwin). The Gonzaga-Lords of Mantua. Londra, 1927 (*acquisto*).

Camera di Commercio (Mantova). Le condizioni economiche della Provincia di Mantova. Mantova, 1926.

Relazioni annuali 1925 e 1926 su l'andamento del commercio e delle industrie in provincia di Mantova. Mantova, 1926-1927.

— Mantova, guida pubblicata per iniziativa della Camera di Commercio e Industria di Mantova ed edita a cura dell'Ente Nazionale Industrie Turistiche. Roma, 1927.

Comitato Mantovano per la navigazione interna (Mantova). Relazioni del Comitato. Anni 1925-1926. Mantova, 1926-1927.

Comune di Mantova. La cittadinanza onoraria a Sua Eccellenza Benito Mussolini. La cerimonia del 24 ottobre 1925 nella Civica Residenza. Mantova, 1925.

Il problema idraulico mantovano. (Stralcio delle opere interessanti direttamente la città di Mantova). Mantova, 1926.

Comune di Mantova. Bilancio di previsione dell'entrata e della spesa. Esercizio finanziario 1927. Verona, 1927.

Cottafavi (Clinio). R. Palazzo Ducale di Mantova: Sala dei Falconi. Estr. dal « Bollettino d'Arte » del Ministero della Pubblica Istruzione. Maggio 1926.

R. Palazzo Ducale di Mantova: Appartamento estivale. Estr. dal « Bollettino d'Arte » del Ministero della P. I. Roma, settembre 1926.

La Rotonda di S. Lorenzo in Mantova. In: Per l'Arte Sacra. Milano, maggio-giugno 1927, fasc. 5°.

Cristofori (Alberto). Per un rinnovamento del centro cittadino di Mantova. Milano, 1926

Ferrero (Efisio). Pioggia e neve a Mantova dal 1828 al 1922. Mantova, 1923 (*d. del R. Osservatorio Meteorologico di Mantova*).

Le condizioni climatiche di Mantova durante gli anni 1919-22. Mantova, 1923 (*d. del R. Osservatorio Meteorologico di Mantova*).

Ferretti (Ferruccio). Poesie (in dialetto mantovano). Milano, 1926 (*acquisto*).

Govi (Gilberto). Fotografia del busto di Gilberto Govi posseduto dall'Accademia Virgiliana (*d. d. fotografo A. Premi*).

Levi (Alda). Il Museo Greco-Romano nel Palazzo Ducale di Mantova. Estr. dal « Bollettino d'Arte » del Ministero della P. Istruzione, novembre 1925.

Rilievi di sarcofagi del Palazzo Ducale di Mantova Estr. dal 3° fascicolo di *Dedalo*. Milano, settembre 1926.

Lugo (Dante). La riforma scolastica in provincia di Mantova. Mantova, 1927.

Mannucci (Carlo). Vittorino da Feltre. (Il massimo educatore italiano) In: « Buon Senso e Tricolore ». Firenze, nov. 1925, p. 9 (*om. della Rivista*).

Merlin Cocai. Macaronicae. A cura di Giuseppe Lipparini. Roma, 1925 (*d. dell' editore A. F. Formiggini*).

Ottolenghi (Bianca). Gilberto Govi nel centenario della sua nascita. Mantova, 1927.

Panini (Domizio). Garda, Mincio e i problemi idraulici ad essi attinenti. Mantova, 1908 (*d. d. Casa editr. G. Mondovì*).

Quazza (Romolo). La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631). Recensione del prof. Benvenuto Cestaro. Estr. dall'Archivio Veneto-Tridentino, vol. X. Venezia, 1926 (*d. d. recensore*).

Restori (Vasco). Mantova. Notizie storico-artistiche sotto forma di guida. Mantova, 1919 (*d. della Libreria Gino Peroni*).

Rivista: De Alpoj al la maro: Mantova. Kompilita de Mantova esperanta grupo okaze de la inauguro de Monumento al Virgilio, ottobre 1926. S. Vito al Tagliamento (*d della locale Camera di Commercio*).

Segre-Levi (Ada). Cronache mantovane settecentesche. Mantova, 1926.

Tavani (Luigi). Quingentole e la sua valle nella storia. Mantova, 1927 (*d. d. Podestà di Quingentole*).

BIBLIOTECA GENERALE

DONI E ACQUISTI VARI

Alfieri (Vittorio). La vita di Vittorio Alfieri scritta da esso e commentata da Rosolino Guastalla. Livorno 1924 (*d. d. commentatore*).

Avalle (Felice). Victor Hugo. Studio letterario. Catania, 1912.

— Leconte De Lisle. Studio letterario. Cremona, 1920.

Baratta (Vincenzo). Nozioni di diritto musulmano. Corso libero di lezioni tenute nel R. Istituto Tecnico di Palermo. Palermo, S. d.

— Istituzioni di diritto civile. Mantova, S. d.

— Principii di diritto costituzionale. Mantova, S. d.

— Carattere giuridico del deposito in albergo e responsabilità degli albergatori. Mantova, 1920.

Le scienze economico-giuridiche nel campo della cultura tecnica. Proposte di riforma. Mantova, 1922.

Nozioni fondamentali di enciclopedia giuridica. Mantova, 1922.

I presupposti dell'espansione coloniale. Prelezione al corso libero di Istituzioni Islamiche tenuto nella Università Popolare di Mantova. Mantova, 1924.

Bassi (I). e Cabrini (P.). Per la gloria di Roma, letture latine: Cesare, *De bello civili;* Cicerone; Sallustio, *De Catilinae;* Virgilio, *Eneide* (libri II, IV e VI). Edizione riordinata e notevolmente accresciuta dai proff. A. Nardi e M. Polenghi. Torino, 1926 (*d. della Casa editr. G. B. Paravia e C.*).

Beltrami (Luca). Giacomo Boni: con una scelta di lettere e un saggio bibliografico. Milano, 1926.

Biblioteca Nazionale (Rio de Janeiro). Catalogo da Exposiçao Biblio-Iconographica organisada pela Bibliotheca Nacional do Rio De Janeiro e commemorativa do Sexto Centenario de Dante. Rio de Janeiro, 1925.

— Catalogo da Mappotheca do Ministerio das Relaçoes Exteriores. Rio de Janeiro, 1926.

Bonelli (Giuseppe). Società della Caccia di Brescia. Atti sociali e relazione. Educazione, cultura e caccia a cura del dott Giuseppe Bonelli. Brescia, 1925.

Bonomo (Oscar). L'aviation commerciale par rapport aux autres moyens de transport. Paris, 1926 (*dall' Univ. di Neuchâtel*).

Brasile. Annaes da Conferencia Interestadoal de Ensino Primario. Rio de Janeiro, 1922 (*dalla Bibl. Naz. di Rio de Janeiro*).

Brummer (Jakob). Das carmen de Timone comite Estr. da Historische Vierteljahrschrift, 1916, 1-2. Leipzig

Brito Aragao (Antonio Luiz de). Memorias sobre o estabelecimento do Imperio do Brazil ou novo Imperio Lusitano. Rio de Janeiro, 1926 (*dalla Biblioteca Nazionale di Rio de Janeiro*).

Bustico (Guido). Il teatro musicale italiano. (Guide bibliografiche: n. 22). Roma, Fondazione Leonardo, 1924 (*acquisto*).

Camera (La) di Commercio Italiana di Buenos Aires all'Esposizione Internazionale di Rio Janeiro (1922-1923). Buenos Aires, S. d. (*d. della locale Camera di Commercio*).

Camera di Commercio Italiana nel Belgio (Bruxelles). Relazione letta all'assemblea ordinaria dei soci tenutasi il 10 marzo 1926. Bruxelles, 1926 (*d. della locale Camera di Commercio*).

Relazione 1927. Bruxelles, 1927 (*d. della locale Camera di Commercio*).

Camera di Commercio Belga in Italia (Milano). Programma del Governo Belga per la restaurazione finanziaria ed economica del Belgio. Suppl. del Bollettino di settembre 1926 (*d. della locale Camera di Commercio*).

Camera di Commercio (Modena). Relazione della Commissione Esecutiva per la ferrovia Modena-Lucca su di un Valico Appenninico per l'allacciamento del Brennero al Tirreno. Modena, 1927 (*d. d. Camera di Commercio di Modena*).

Carnovale (Luigi). Il nuovo vangelo: L'abolizione della neutralità per la pace universale perenne. Roma, 1927.

Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde (Milano). La giornata mondiale del Risparmio. Le cerimonie del 31 ottobre 1926 in Lombardia. Milano, 1927.

Cattaneo (Renato). La République Argentine Étude économique et financière. Paris, 1926 (*dall' Univ. di Neuchâtel*).

Cestaro (Benvenuto). Jacobus de Clementibus. Estr. dal Bollettino del Museo Civico di Padova, N. S., anno I, 1925, n. 4. Padova, 1927.

Damsté (P. H.). Carmina minora (17 novembre 1927). Leiden, 1927.

Ad Ammianum Marcellinum adversaria critica. Sta in: Ex Mnemosynes. Vol. 55 (1927).

Daremberg (Ch.) e Saglio (E.). Dictionnaire des antiquités grecques et romaines. Voll. 10. Paris, 1919 (*dono dell' Amministrazione Provinciale di Mantova*).

De Laet (Jannes). Historia ou Annaes dos feitos da Campanhia Privilegiada das Indias Occidentaes desde o seu começo até ao fim do anno 1636. Tomi I-II (Livres I-XIII). Rio de Janeiro, 1916-1925 (*dalla Bibliot. Nazionale di Rio de Janeiro*).

De La Sizeranne (Robert). Les Masques et les Visages à Florence et au Louvre. Portraits Célèbres de la Renaissance Italienne. Paris, s. d. (*acquisto*).

Les Masques et les Visages. César Borgi aet le Duc d'Urbino (1502-1503). Paris, 1924 (*acquisto*).

De Luca (G.) e Moratti (V.). In memoria di Achille De Giovanni nel IX anniversario del trigesimo della sua morte. Padova, 1926 (*dono dell' Istituto di Educaz. Fisica per bambini deboli A. De Giovanni di Padova*).

Fant (P. A.). Marte convertito all'« abolizione della neutralità ». Base de « Il nuovo Vangelo » di Luigi Carnovale. Dramma in quattro atti. Roma, S. d.

Luigi Carnovale l'eroe dell'italianità negli Stati Uniti d'America. Roma, 1927.

Fano (Gino). Sulle superficie di uno spazio qualunque a sezioni iperpiane collineari. Estr. dalle Memorie della R. Accademia Nazionale dei Lincei, vol. II, fasc. 4.

Sulle superficie di uno spazio qualunque a sezioni omografiche. Estr. dal Bollettino dell'Unione Matematica Italiana, n. 4. Bologna, ottobre 1926.

La varietà delle forme binarie del 7° ordine a sesta spinta identicamente nulla. Estr. dai Rendiconti della R. Accademia Nazionale dei Lincei, vol. IV, fasc. 5-6. Roma, 1926.

Ferrari (Giuseppe Michele). Giovanni Càroli e la sua dottrina filosofica. (Commemorazione). Modena, 1926.

Forcella (Roberto). D'Annunzio (1863-1883). (Guide bibliografiche: n. 25-27). Roma, Fondazione Leonardo, 1926 (*acquisto*).

Fumi (Luigi) e Lazzareschi (Eugenio). Carteggio di Paolo Guinigi, 1400-1430. In: Memorie e Documenti della Storia di Lucca, tomo XVI, della R. Accademia Lucchese. Lucca, 1925 (*dalla R. Accademia Lucchese*).

Gabrieli (Giuseppe). La Fondazione Caetani per gli studi musulmani. Notizia della sua istituzione e catalogo dei suoi mss. orientali. Roma, 1926.

Giusti (Giuseppe). Poesie di Giuseppe Giusti commentate da Rosolino Guastalla. Livorno, 1924 (*d. d. commentatore*).

Guastalla (Rosolino). La vita e le opere di G. B. Niccolini. Livorno, 1917.

— La vita e le opere di Gaspero Gozzi. Livorno, 1920.

La vita e le opere di Alessando Manzoni. Livorno, 1923.

Antologia goldoniana ad uso delle scuole secondarie. Livorno, 1922.

Institut Météorologique de la Republique Tchécoslovaque (Prague). Observations météorologiques et magnétiques, faites à l'Observatoire astronomique de Prague (Klementinum). Annate 1918-1920, vol. 79-81. Praga, 1923

Institut Météorologique central de Bulgarie (Sofia). Bulletin mensuel. Annate 1925-1926 Sofia, 1925-27.

Istituto Giovanni Treccani (Roma). Primo elenco di collaboratori all'Enciclopedia Italiana. Roma, 1925

Istituto Superiore di Scienze economiche e commerciali (Bari). Annuario. Anni 1922-1923, 1923-1924, 1924-1925, 1925-1926 e 1926-1927. Bari, 1923-1927.

Istituto Superiore di Scienze economiche e commerciali (Venezia). Annuario per gli accademici 1925-26 e 1926-27. Venezia, 1926-1927.

Kalidasa. Il nuvolo messaggero. Traduzione di U. Norsa. Lanciano, 1926 (*d. d. traduttore*).

Lemmi (Francesco). Il Risorgimento. (Guide bibliografiche: n. 23-24). Roma, Fondazione Leonardo, 1926 (*acquisto*).

Levi (Alda). Le terrecotte figurate del Museo Nazionale di Napoli. Firenze, 1926.

— Un ritratto di Arsinoe III. Estr. dal Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione, giugno 1927.

Lonati (Guido). Gli Archivi della Riviera Bresciana (Maderno). Brescia, 1927.

Loria (Gino). Nel 40° anno di insegnamento universitario del prof Gino Loria. (Discorsi). Genova, dicembre 1926.

Magnaguti (Alessandro). Letture numismatiche. Mantova, 1907.

Mambrini (Dario). Contributo alla chirurgia del cuore. Cardiorrafia in un ragazzo di otto anni. Estr. dagli Atti della Società Italiana di Chirurgia. XXXII Congresso, Roma, 1925. Roma, 1926.

Due casi di rottura traumatica sottocutanea della milza operativamente guariti. Estr. dagli Atti della Società Italiana di Chirurgia. Roma, 1927.

— Un migliaio di ernie curate radicalmente nei bambini. Estr. dalla Clinica Chirurgica. Milano, 1927.

Manzoni (Alessandro). I Promessi Sposi. Scelti, annotati e confrontati nelle varie edizioni da Rosolino Guastalla. Livorno, 1923 (*d. d. prof. Rosolino Guastalla*).

Martinetti (Vittorio). Quadrica per nove punti. Estr. dalla Rivista di Matematica e Fisica. Messina, 1924.

Martini (Edgar). Ovid und seine Bedeutung für die römische Poesie. Praga, 1927.

Nardi (Bruno). Dante e Alpetragio. Estr. dal vol. XXIX, quad. 1, del *Giornale Dantesco*. Firenze, 1926.

Olovsson (Halvar). Étude sur les rimes des trois poètes romantiques: Alfred De Musset. - Théophile Gautier - Charles Baudelaire. (Dissertazione). Lund, 1924 (*dall' Univ. di Uppsala*).

Olsson (Bror). Papyrusbriefe aus der frühesten Römerzeit. (Dissertazione). Uppsala 1925 (*dall' Univ. di Uppsala*).

Osservatorio di Cambridge (Inghilterra). Annual report of the Observatory Syndacate. 19 maggio 1925-18 maggio 1927.

Ottolenghi (Bianca). Coesistenza e identità dei limiti di Hölder e di Cesaro. Padova, 1911.

— Somma generalizzata e grado di indeterminazione delle serie. Napoli, 1911.

Considerazioni sulle regole di calcolo per le misure delle aree e dei volumi. Mantova, 1927.

Parini (Giuseppe). Il Giorno, Odi scelte, Poesie e Prose varie di Giuseppe Parini, commentate da Rosolino Guastalla. Livorno, 1924 (*d. d. commentatore*).

Pauly-Wissowa. Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft (*continua*). Stuttgart, 1894-1927 (*acquisto*).

Pellico (Silvio). Le mie Prigioni aggiuntivi i capitoli inediti, con un discorso introduttivo e con note di Rosolino Guastalla. Livorno, 1922 (*d. d. prof. Rosolino Guastalla*).

Postgate (J. P.). Presidential Address. Estr. da: Proceedings of the Classical Association, vol. XXII. London, 1925.

On Ancient Greek Accentuation. Estr. da: Proceedings of the British Academy, vol. XI. London, 1925.

New Light upon Lucretius. Estr. da: Bulletin of the John Rylands Library, vol. X, n. 1. Manchester, 1926.

Provera Avalle (Tecla). Riflessi rivoluzionari in Toscana nell'ultimo decennio del secolo XVIII Cremona, 1920 (*d. d. prof. Felice Avalle*).

Ragazzini (Vittorio). La cultura romana. Passi scelti e coordinati di Lucrezio, Cicerone, Seneca e Quintiliano. Torino, 1927.

Ramorino (Felice) Novissima de latinis litteris praelectio. (Discorso). Estr. dall'Annuario dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, anno accademico 1926-27. Milano.

Reiser (Joseph). L'organisation du contrôle et la technique des vérifications comptables. Paris, 1925 (*dall' Univ. di Neuchâtel*).

Sabbadini (Salvatore). Palladio Fosco e il suo « De situ orae Illyrici ». Trieste, 1926.

Sanesi (Emilio). La lingua e coltura latina e l'azione della Chiesa Discorso letto nell'inaugurazione dell'anno accad. 1926-27 nel Seminario Centrale di Firenze. Firenze, 1927.

Schneider (Fedor). Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien. Studien zur historischen Geographie, Verfassungs-und Sozialgeschichte. Berlin, 1924 (*acquisto*).

Seitz (Boris). Sur l'arithnomie des nombres de Weierstrass généralisés et de quelques systèmes de polytettarions complexes. Lausanne, 1926 (*dall'Univ. di Neuchâtel*).

Sierra y Mariscal (Francisco de). Idéas geraes sobre a revoluçao do Brazil e suas consequencias. Rio de Janeiro, 1926 (*dalla Biblioteca Nazionale di Rio de Janeiro*).

Società della caccia (Brescia). Atti sociali. Questioni di caccia e d'aucupio. Brescia, 1927.

Società anonima Ansaldo (Genova). Bollettino tecnico: annate 1926-1927. Genova, 1926-27.

Società telefonica interregionale Piemontese e Lombarda (Torino). Relazioni e situazione dei conti al 30 giugno 1927. Torino, 1926.

Società Letteraria (Verona). La Società Letteraria e lo spirito civile di Verona. (Parte I: 1808-1870). La cultura e il sentimento cittadino nell'età napoleonica e nei tempi del dominio austriaco. Relazione del prof. Giovanni Quintarelli. Verona, 1926.

Söderström (Gunnar). Epigraphica latina Africana. (Dissertazione). Upsaliae, 1924 (*dall' Univ. di Uppsala*).

Spiller Salvadori (Maria). Impressioni. Mantova, s. d.

Szpotanska (J). Étude sur les Tetrabothriides des Procellariiformes. Cracovie, 1926 (*dall' Univ. di Neuchâtel*).

Tariffa doganale degli Stati Uniti. Vade-mecum per l'importatore italiano negli Stati Uniti. New York, s d. (*d. d. locale Camera di Commercio*).

Tarozzi (Giuseppe). Cenni di storia dell'etica e delle principali idee filosofiche. Bologna, 1924 (*d. d. socio prof. Bruno Nardi*).

Tasso (Torquato). Opere minori in versi e in prosa di Torquato Tasso, scelte e commentate da Rosolino Guastalla. Livorno, 1915 (*d. d. commentatore*).

Torraca (Francesco). Nuova chiosa ai vv. 20-27 del secondo canto dell'Inferno. Estr. da: Studi Danteschi. Firenze, 1925.

La nuova edizione dei sonetti del Conte di Policastro. Estr. dagli Atti della R. Accad. Arch., Lett. Belle Arti di Napoli, Nuova Serie, vol. X, 1926.

Alessandro D'Ancona. Dalla Nuova Antologia. Roma, 16 giugno 1926.

Università degli Studi (Firenze). Annuari per gli anni accademici 1925-1926 e 1926-1927. Firenze, 1926-1927.

Università degli Studi (Padova). Annuario per l'anno accademico 1924-25. Roma, 1925.

Università degli Studi (Parma). Annuari per gli anni accademici 1924-1925 e 1925-1926. Parma, 1925-1927.

Zachrisson (R. E.). English place-names and river-names containing the Primitive Germanic roots * *vis*, * *vask*. Uppsala, 1926 (*dalla Università di Uppsala*).

Zapparoli (Giuseppe). Edere e felci. Rime. Lucca, 1926.

— Contardo Ferrini. Estr. dalla Rassegna Nazionale. Roma, marzo 1926.

Zerbinati (Umberto). Zibaldonata dei dissenzienti. (Terza puntata: « Moscerini che ronzano »). In: « Poesia ed Arte ». Ferrara-Verona, giugno-luglio 1920.

Zocco-Rosa (Antonio). Influssi di diritto romano sur una legislazione slavo-serba. Estr. da: Mélanges de Droit Romain dédiés a Georges Cornil. Gand, 1926.

Inaugurazione del nuovo anno accademico dell'Istituto di Storia del Diritto Romano presso la R. Università di Catania. Catania, 1926.

Zorzut (Dolfo). Sot la nape... (I racconti del popolo friulano). Seconda e terza parte. Udine, 1925 1927 (*dalla Società Filologica Friulana*).

INDICE

MEMORIE:

A. DAL ZOTTO - I detti di Eraclito nei versi dell'« Aetna » pag. 3

L. DALMASSO - Virgilio e la vite. Riflessi del carattere di Virgilio nel poema delle « Georgiche » . . . . . » 29

A. MAGNAGUTI - Gli Osanna tipografi mantovani dei sec. XVI e XVII 65

G. ALBINI - La prima Egloga del Petrarca » 111

E. RINALDI - Achille Sacchi: il medico che si batte (1827-1890). » 125

E. FRAENKEL - Vergil und Cicero. » 217

A. DAL ZOTTO - Mantua Musarum Domus » 229

SPIGOLATURE:

M. P. RESTI-FERRARI - Aggiunte al Codice diplomatico mantegnesco del Kristeller . . . . . » 263

R. QUAZZA - « La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato » nei giudizi di G. B. Picotti . . . . . » 281

BIBLIOGRAFIA:

Note di bibliografia mantovana III (indice a p. 354) 297

ATTI:

Sunto dei verbali pag. III

Cariche accademiche per il triennio 1926-28. » VII

Elenco dei Soci » VIII

Soci defunti » XII

Opere ricevute in dono od acquistate (dal 1 dicembre 1925 al 31 dicembre 1927):

Raccolta Virgiliana - doni e acquisti . XIII

Biblioteca mantovana - doni e acquisti XVII

Biblioteca generale - doni e acquisti vari . XIX